



Università  
Ca' Foscari  
Venezia



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



Università  
degli Studi  
di Verona

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

## Corso di Dottorato in Studi Storici, Geografici, Antropologici

### *Curriculum* in Studi Storici

XXXII ciclo

Relazioni personali, clientele, concessioni di beni e feudi in  
una regione di confine: il caso dell'*episcopatus Tridentinus*  
nel XIII secolo

**Coordinatrice del Corso:** Ch.ma Prof.ssa Maria Cristina La Rocca

**Supervisore:** Ch.mo Prof. Dario Canzian

**Dottorando:** Andrea Tomedi

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	<b>5</b>
<b>Abbreviazioni</b> .....	<b>8</b>
<b>1. Il feudalesimo. Storia e storiografia di un concetto</b> .....	<b>9</b>
1.1. L'origine del feudalesimo e i suoi primi (e faticosi) passi .....	11
1.2. Il feudalesimo si fa storia. I modelli interpretativi degli storici .....	13
1.3. La "crociata" al feudalesimo .....	22
1.4. Il feudalesimo in viaggio. Dal <i>Regnum Italicum</i> al <i>Regnum Teutonicum</i> attraverso il "Tirolo" .....	28
<b>2. I materiali dello storico: le fonti e il territorio</b> .....	<b>37</b>
2.1. Le fonti dell' <i>episcopatus Tridentinus</i> del XIII secolo.....	38
2.2. Il territorio dell' <i>episcopatus Tridentinus</i> del XIII secolo (una complessa definizione).....	48
2.3. Deformazioni nazionalistiche nella storiografia tirolese di lingua italiana. Gli scontri tra i conti di Tirolo da un lato e i vescovi e la città di Trento dall'altro come simbolo della lotta nazionale tra "tedeschi" e "italiani" .....	59
2.3.1. La guerra dei nomi. La toponomastica nazionalistica .....	87
<b>3. Un secolo di profondi mutamenti politici</b> .....	<b>95</b>
3.1. L' <i>auctoritas</i> dei vescovi di Trento va scemando: la difficile eredità di Federico Wanga .....	96
3.2. La secolarizzazione dell' <i>episcopatus Tridentinus</i> : il governo dei <i>potestates</i> imperiali.....	109
3.3. Il <i>potestas</i> Sodegerio da Tito (1238-1255).....	118
3.4. Illusione di una restaurazione vescovile e la guerra con Ezzelino da Romano.....	130
3.5. I conti di Tirolo e la loro ascesa .....	133
3.6. La nascita della contea del Tirolo.....	139
<b>4. Il governo degli uomini e dei beni della <i>Casadei Sancti Vigili</i></b> .....	<b>169</b>
4.1. Il governo vescovile dei <i>castra</i> : le pratiche della <i>Casadei Sancti Vigili</i> .....	169
4.2. La gestione dell'eredità di Federico Wanga: una strada difficile da proseguire .....	180
4.3. La politica castrense di Gerardo e Aldrighetto: le cause di un insuccesso.....	188
4.4. Riottenere il potere sull'episcopato: la politica castrense di Egnone.....	205
4.5. Gli ultimi tentativi di mantenere il potere temporale: la politica castrense di Enrico II .....	222
<b>5. Relazioni personali e concessioni di beni nell'<i>episcopatus Tridentinus</i> del XIII secolo tra permanenze ed evoluzioni</b> .....	<b>237</b>
5.1. Gli anni a cavallo del XII e del XIII secolo .....	239

5.2. La concessione di beni .....	245
5.2.1. I <i>feoda</i> dell' <i>episcopatus Tridentinus</i> : caratteristiche e modalità di gestione.....	250
5.2.2. Regolamentare i <i>feoda</i> : i <i>laudamenta</i> della <i>curia episcopi</i> .....	263
5.3. I detentori dei <i>feoda episcopi</i> .....	272
5.3.1. Gli anni a cavallo tra XII e XIII secolo: i <i>ministeriales</i> .....	272
5.3.2. Il primo Duecento: ancora <i>ministeriales</i> .....	277
5.3.3. Mediatori non neutrali: il ruolo “invasivo” dei notai.....	282
5.3.4. Il mutamento nelle prassi dell' <i>episcopatus Tridentinus</i> .....	298
5.3.5. Una diversa struttura della società .....	313
5.3.6. I nuovi cerimoniali tridentini .....	328
5.4. Un <i>episcopatus Tridentinus</i> feudale? .....	340
<b>6. Conclusioni .....</b>	<b>345</b>
<b>7. Fonti.....</b>	<b>350</b>
Fonti inedite.....	350
Fonti edite.....	351
<b>8. Bibliografia .....</b>	<b>358</b>
<b>9. Sitografia.....</b>	<b>432</b>
<b>Appendice .....</b>	<b>433</b>
<b>Indice delle figure.....</b>	<b>438</b>

## Introduzione

Lo studio delle relazioni gerarchiche e delle concessioni di beni che strutturavano la società dell'*episcopatus Tridentinus* nel corso del Duecento si inserisce appieno nella discussione che negli ultimi decenni sta impegnando gli storici del Medioevo, i quali hanno nuovamente rivolto la propria attenzione alla teoria del feudalesimo. Nel primo capitolo della tesi è così presentato lo stato dell'arte e la storia di questo concetto: gli albori nelle riflessioni dei giuristi francesi del XVI secolo, i quali coniarono la parola *feodalité* proiettando anacronisticamente la realtà del feudo loro contemporanea su quella medievale; la "fortuna" goduta nel Settecento, quando il feudalesimo divenne il simbolo del tanto odiato *ancien régime*; la formulazione dei modelli di feudalesimo da parte degli storici del Novecento, che fecero dei legami feudo-vassallatici la chiave interpretativa della società medievale; il rinnovamento storiografico originato dalle critiche di Susan Reynolds alla generalizzazione di tale modello, frutto dei giurisperiti del XII secolo che elaborarono lo *ius feudale* e redassero i *Libri feudorum*; le tesi della storiografia tedesca che, a partire da queste critiche, si è concentrata sullo studio dei *Libri* e della loro diffusione nel *Regnum Teutonicum*. In questo dibattito Hubertus Seibert ha ipotizzato che il Tirolo storico abbia costituito la via principale per una diffusione "a macchia d'olio" dello *ius feudale* a nord delle Alpi; la regione tridentina è stata così messa sotto i riflettori dalla medievistica, un rinnovato interesse dal quale prende spunto questa ricerca.

Il secondo capitolo è di natura metodologica e in esso sono presentati, secondo le pratiche della storia regionale, gli strumenti su cui si basa la presente indagine. Sono anzitutto descritti i documenti, di cui sono illustrati non solo tipologia e natura, ma anche la storia e i trasferimenti cui furono soggetti e che hanno fatto sì che oggi siano conservati in diversi istituti. In secondo luogo, è presentata la regione indagata assumendo una prospettiva storica, mediante cui è possibile evidenziare l'evoluzione che nel tempo interessò il territorio sottoposto alla giurisdizione dei vescovi di Trento dalla sua costituzione nel 1027 alla fine del Duecento, quando si affermò l'egemonia dei conti di Tirolo. Lo studio del Duecento, secolo centrale per la formazione della Contea tirolese, ha infine portato a dedicare una parte di questo capitolo metodologico anche alle deformazioni nazionalistiche di cui la storiografia sul XIII secolo (e, in generale, sul Medioevo "tridentino") è stata autrice tra Ottocento e Novecento per mano degli storici del Tirolo di lingua italiana.

Prima di analizzare i feudi e le relazioni personali che caratterizzarono la società tridentina del XIII secolo, nel terzo capitolo si è ritenuto doveroso ripercorre la storia della regione, poiché in passato gli studi di questi fenomeni hanno risentito di un'analisi della documentazione spesso condotta a prescindere dal contesto in cui furono redatte le fonti. Sono così ricostruite le vicende che segnarono

la storia dell'episcopato: il governo dei vescovi e i loro tentativi di preservare la propria autorità fino alla "secolarizzazione" del 1236; l'insediamento di *potestates* di nomina imperiale e, in particolare, del podestà Sodegerio da Tito, che durante i suoi vent'anni di governo cercò di costruire una propria signoria; la difficile restaurazione del potere dei vescovi e i loro tentativi di contrastare l'ascesa dei conti di Tirolo per mano di Mainardo II, il quale ampliò i propri domini a discapito della *Casadei*.

Ricostruita la storia della regione tridentina nel XIII secolo, nel quarto capitolo si affronta l'analisi delle modalità mediante cui i vescovi impiegarono le relazioni personali e le concessioni di beni (in particolare dei castelli) *ut instrumenta regni* con lo scopo di problematizzare lo studio delle cause che determinarono la progressiva erosione del potere episcopale. Si tratta dunque di esaminare le strategie con cui i presuli del XIII secolo gestirono l'eredità ricevuta dal vescovo Wanga (1207-1218), il quale era riuscito a restaurare l'autorità secolare della *Casadei*. L'analisi degli atti di investitura castrense e delle modalità tramite cui tali strutture erano concesse, nonché il confronto fra queste fonti e quelle del periodo wanghiano, mostrano infatti che la perdita dell'autorità episcopale non fu solamente il risultato degli ambiziosi desideri della nobiltà locale, ma anche il frutto delle scelte operate dai successori del Wanga.

Nel quinto capitolo l'indagine si concentra infine sulle forme assunte da questi fenomeni e sul modo in cui essi strutturarono la società dell'*episcopatus Tridentinus* nel corso del Duecento. Lo studio di questi aspetti è condotto con sguardo diacronico, poiché le relazioni personali che caratterizzarono l'*episcopatus Tridentinus* andarono incontro nel corso del Duecento a un'evoluzione che trova le sue radici negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo e la sua piena maturazione nel Trecento. L'analisi di questo processo nel particolare periodo d'indagine e il confronto con gli anni immediatamente precedenti e successivi evidenzia come all'inizio del XIII secolo sia le relazioni gerarchiche sia le concessioni di beni siano state caratterizzate da sviluppi peculiari, diversi da quelli postulati dal feudalesimo: entrambi i fenomeni non poterono infatti prescindere da un lato dal ruolo "pubblico" ricoperto dai presuli in quanto incaricati dall'imperatore del governo della regione, dall'altro da un'istituzione che a Trento era fondamentale nella gestione degli uomini al servizio dell'episcopio, ossia la *macinata Casadei Sancti Vigili*, che riuniva i *ministeriales* vescovili. In questo torno di tempo si rilevano sì tracce di relazioni feudo-vassallatiche, ma a un'indagine approfondita emerge come tali presenze siano frutto del fatto che i notai, abituati a pensare la quotidianità secondo il modello dei *Libri feudorum*, descrissero la realtà tridentina tramite un linguaggio tecnico-giuridico a loro consueto, coprendo così le istituzioni locali con una "veste feudo-vassallatica". Nel corso del Duecento si evidenziano tuttavia l'introduzione e l'adattamento a livello locale di alcune delle norme e delle categorie sociali tipiche del diritto feudale, adottate dai vescovi per garantire i propri diritti sulle proprietà dell'episcopio concesse e per legare maggiormente a sé i propri *fideles*. Emerge dunque

un'evoluzione delle consuetudini locali che diminuì lo scarto tra queste ultime e la prassi feudo-vassallatica tipica delle aree lombarde e della marca Trevigiana. Tale processo ebbe come risultato quello di far "scompare" la ministerialità, che non appare più negli atti vescovili, e di sostituirla con la vassallità, che divenne l'unica forma di legame tra i presuli e i loro *fideles* investiti feudalmente; in altri termini, l'introduzione del diritto feudale determinò la modifica non solo dell'immagine, ma anche della struttura stessa della società dell'*episcopatus Tridentinus*. Infine, in riferimento alla tesi di Seibert, i dati emersi dalla ricerca portano a respingere l'idea che la regione possa essere stata il veicolo di una diffusione "a macchia d'olio" dello *ius feudale*, e a concordare piuttosto con chi ritiene che il nuovo diritto poté giungere nei territori tedeschi dell'Impero grazie a un vivo contatto tra i giurisperiti lombardo-veneti da un lato, i sovrani e gli uomini delle diverse "corti" imperiali dall'altro.

## Abbreviazioni

- ASTn: Archivio di Stato di Trento  
APV: Archivio del Principato Vescovile
- BCTn: Biblioteca Comunale di Trento  
CoCa: Archivio Congregazione della Carità
- FBSB: Fondazione Biblioteca San Bernardino
- FPA: Fondazione Palazzo d'Arco di Mantova  
AA: Archivio d'Arco
- OeSTA, HHStA: Österreichischen Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna  
UR: Urkundenreihen, Siegelabguß- und Typarsammlungen, Staatsverträge  
Abschriften und Drucke  
AUR: Allgemeine Urkundenreihe
- TLA: Tiroler Landesarchiv di Innsbruck  
I: Urkundenreihe I  
II: Urkundenreihe II  
P: Parteibriefe
- AT: *Acta Tirolensia*
- CW: *Codex Wangianus*
- TUB: *Tiroler Urkundenbuch*

## 1. Il feudalesimo. Storia e storiografia di un concetto

«Essere “l’uomo” di un altro uomo: nessuna alleanza di parole era più diffusa di questa [...] né possedeva un senso più completo»<sup>1</sup>. Con poche ma efficaci parole, Bloch metteva così in evidenza l’importanza ricoperta dai rapporti clientelari nelle dinamiche sociali, politiche ed economiche della cosiddetta età di Mezzo. La rilevanza di tali legami è rispecchiata dall’ampio numero di pagine che la ricerca incentrata sul Medioevo ha dedicato a questi aspetti, una mole di contributi che non è dunque solo il frutto delle domande suggerite allo storico dalla cultura e dalle preoccupazioni del presente, ma riflette la consapevolezza del fatto che nell’età medievale «la subordinazione di un individuo a un altro [...] impegnava l’intera vita sociale»<sup>2</sup>. L’analisi delle relazioni gerarchiche e di dipendenza personale rappresenta il *focus* tematico, declinato nel particolare ambito regionale dell’*episcopatus Tridentinus* del XIII secolo<sup>3</sup>, anche del presente lavoro.

Nell’indagine della società medievale, lo studio di questi fenomeni è stato a lungo dominato dalla nozione di feudalesimo<sup>4</sup>, che negli ultimi anni è tornata al centro dell’interesse degli studiosi. Prima di intraprendere la faticosa raccolta documentaria, è buona cautela dello storico essere pienamente consapevole dei concetti (nonché del *milieu* in cui essi furono conati e del loro, spesso mutevole nel tempo, significato) che hanno costituito e/o costituiscono tuttora cardini teorici fondamentali nel proprio ambito di ricerca. Se delineare nel dettaglio il significato e l’ambito di applicazione di un concetto teorico è già di per sé complesso, tale operazione risulta ancora più faticosa per il feudalesimo. Essa è infatti una delle nozioni storiografiche più insidiose, poiché ha rappresentato una “moneta terminologica” alla quale nel mondo scientifico sono stati attribuiti valori molto diversi. Gli storici non solo hanno infatti offerto interpretazioni differenti delle strutture feudali, del loro rapporto con la società medievale e della loro collocazione temporale e spaziale<sup>5</sup>, ma alcuni hanno anche messo

---

<sup>1</sup> Marc Bloch, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 2010, p. 171.

<sup>2</sup> *Ivi*.

<sup>3</sup> Sulla definizione della regione d’indagine e della relativa documentazione di pertinenza, cfr. il prossimo capitolo.

<sup>4</sup> Fra i numerosi contributi dedicati a questo tema, si ritiene utile qui citare per un approfondimento storiografico e bibliografico: Otto Brunner, *Feudalismus, feudal*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, II, a cura di Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Kosellek, Stuttgart, Klett, 1975, pp. 337-350; Tabacco Giovanni, *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, 2, a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, pp. 55-60; Chris Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell’alto Medioevo*, I (Atti delle settimane di studio del CISAM, XLVII), Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto Medioevo, 2000, pp. 15-46. Alain Guerreau, *Feudalesimo*, in *Dizionario dell’Occidente medievale. Temi e percorsi*, I, a cura di Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt, Torino, Einaudi, 2003, pp. 410-429; Giuseppe Albertoni e Luigi Provero, *Il feudalesimo in Italia*, Roma, Carocci, 2004; Steffen Patzold, *Das Lehnswesen*, München, Beck, 2012; Giuseppe Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma, Carocci, 2015.

<sup>5</sup> Oltre alle singole impostazioni teoriche adottate dagli studiosi, le differenti ricostruzioni del feudalesimo sono da attribuire anche al fatto che tale concetto è indissolubilmente legato alle «grandi epopee di identità nazionale», come per esempio «le origini della nazione-stato o della Rivoluzione Industriale per gli Inglesi, l’affermarsi della città-stato e le



in forte dubbio la legittimità stessa di impiegare la nozione di feudalesimo<sup>6</sup>. A ulteriore complicazione, tali molteplici ricostruzioni del fenomeno non rappresentano semplici sfumature interpretative, poiché «in dem Gelehrtenstreit steht weit mehr zur Debatte als nur Quisquilien der Chronologie: Von der Datierung ins 8., 12. oder 16. Jahrhundert hängt ab, wie man den Charakter von Lehen, ihre Funktion, ihre Bedeutung und ihre historische Wirksamkeit einzuschätzen hat»<sup>7</sup>.

Oltre alle difficoltà derivanti dall'ampia gamma di modelli proposti, ulteriori insidie sono dettate dal fatto che fin dalle sue origini tale “moneta terminologica” ha circolato (e circola ancor oggi) non solo all'interno del mondo accademico, ma anche e soprattutto al di là dei confini della ricerca con tonalità non storicamente fondate: in particolare, tali accenti sono stati determinati dal fatto che la nozione di feudalesimo è stata ed è ritenuta non solo afferente, ma persino pressoché corrispondente a quella di Medioevo<sup>8</sup>, convenzione cronologica che fin dal momento della sua formulazione è stata oggetto di cattiva fama, inficiata da numerosi e, soprattutto, negativi luoghi comuni – anzi, non sarebbe avventato asserire che nella cultura di massa il Medioevo sia esso stesso un *cliché*<sup>9</sup>. Alla luce dei molti e diversi significati attribuiti al feudalesimo, si può ritenere ancora valida la definizione che ne diede Gustave Flaubert nel suo *Dizionario dei luoghi comuni*: «non averne alcuna idea precisa, ma inveirne contro»<sup>10</sup>. La vaghezza e la negatività che nel XIX secolo caratterizzavano l'idea che ne avevano gli uomini aleggiavano dunque ancor oggi su questo concetto<sup>11</sup>, ma lo storico non può «e non deve inveire contro qualcosa di cui non ha alcuna idea. Deve essere consapevole, piuttosto, dei concetti e delle parole che usa. Non solo: deve essere sicuro che i concetti da lui impiegati non lo portino a deformare la realtà»<sup>12</sup>. Per diradare le nubi che avvolgono il termine feudalesimo e per scartare «alcuni usi, manifestamente abusivi, di un'espressione troppo sonora per non aver subito svariate

---

origini del Rinascimento per gli italiani, il crollo del *Reich* per i Tedeschi, la parentesi musulmana e la società della frontiera per gli Spagnoli e così via». Cfr. C. Wickham, *Le forme*, cit., p. 17.

<sup>6</sup> Così anche Giuseppe Albertoni e Luigi Provero, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso Medioevo*, “Quaderni Storici”, XXXVIII, 2003, 112, p. 243, i quali sottolineano come «il feudalesimo è uno dei temi su cui in modo più insistito e ricorrente è ritornata la medievistica del XX secolo [...]. L'intero dibattito si è mosso tuttavia all'interno di una perdurante incertezza sul significato da attribuire a questo termine».

<sup>7</sup> S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., pp. 8 e 9, dove sottolinea inoltre che «Historiker neigen bisweilen dazu, ihre Modelle mit der historischen Wirklichkeit zu verwechseln. Das stiftet Verwirrung!».

<sup>8</sup> La sinonimia tra età medievale e feudalesimo giunse nel corso del XVIII secolo a un punto tale che quest'ultimo «non era più concepito soltanto come la struttura aristocratica centrale del medioevo, o di altra civiltà simile ad esso, ma come l'intero sistema sociale di ogni medioevo, quasi senza residui». Cfr. G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., p. 57.

<sup>9</sup> Su questo tema, cfr. Giuseppe Sergi, *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2005, in particolare pp. 43-49 in cui l'autore evidenzia come “età feudale” è espressione usata spesso come «corrispettivo qualitativo di una definizione cronologica», quella di Medioevo. A. Guerreau, *Feudalesimo*, cit., p. 410, evidenzia come «i termini “feudalità”, “feudalesimo”, “Medioevo” sono connotati in modo sovrabbondante. Tra gli stessi medievisti, il loro uso crea gravi disaccordi».

<sup>10</sup> Gustave Flaubert, *Dizionario dei luoghi comuni. Album della marchesa. Catalogo delle idee chic*, Milano, Adelphi, 1980, p. 53.

<sup>11</sup> G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., p. 58, definisce il feudalesimo come una «sorta di *monstrum*, divenuto concettualmente quasi inafferrabile, in quanto suscettibile di tante e così diverse applicazioni nel linguaggio colto e nel linguaggio comune».

<sup>12</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 71.

deviazioni»<sup>13</sup>, è dunque opportuno ripercorre le principali (e che risultano più pertinenti alla presente ricerca) tappe della storia di questo modello storiografico.

### 1.1. L'origine del feudalesimo e i suoi primi (e faticosi) passi

Le difficoltà nel fornire una precisa definizione del feudalesimo sono insite nello stesso vocabolo, che non fa la sua comparsa durante i secoli medievali ma appare essere il frutto di un anacronismo. Risulterebbe infatti vano interrogare le pergamene per tentare di capire cosa indicassero con tale termine gli uomini e gli intellettuali che vissero in quella che è comunemente indicata come l'età feudale. "Feudalesimo" è infatti un termine tardo, originato dalle riflessioni erudite dei giuristi francesi del XVI secolo che, «sull'onda del nuovo spirito critico umanistico, cercarono di fare chiarezza tra un intrico di diritti, norme e consuetudini che ormai da alcuni secoli si erano venuti a creare e a sovrapporre attorno al feudo»<sup>14</sup>. Sulla base del lemma latino *feudum*<sup>15</sup>, questi giurisperiti coniarono il termine *feodalité* con lo scopo di riordinare tale intrico di diritti; ma questa volontà ordinatrice fu origine e causa prima della confusione di cui è oggetto il concetto di feudalesimo. Nel tentativo di definire la realtà loro contemporanea, sotto l'etichetta di *feodalité* i succitati giuristi francesi annoverarono infatti tutte le consuetudini che nel corso dei secoli si accumularono e si stratificarono sul feudo e sulle sue pratiche<sup>16</sup>: in altri termini, essi definirono feudalesimo l'insieme dei diritti feudali così come si presentavano alla loro epoca e, successivamente, sovrapposero anacronisticamente tale immagine e la loro realtà alla *facies* medievale di tali consuetudini<sup>17</sup>.

Successivamente a questa prima fase, con il tempo il termine feudalesimo ruppe i ristretti argini della discussione erudita per divenire una nozione del linguaggio quotidiano, acquisendo così significati e sfumature differenti a seconda delle idee politiche e delle tensioni sociali che contraddistinsero il clima respirato da coloro che rivolsero a esso la propria attenzione<sup>18</sup>. Conseguenza di

---

<sup>13</sup> M. Bloch, *La società*, cit., p. 491.

<sup>14</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 10.

<sup>15</sup> Dall'etimologia ancora incerta, questo vocabolo compare nella documentazione medievale solo a partire dalla fine del IX secolo, quando iniziò a sostituirsi progressivamente a *beneficium*, che dall'VIII secolo era impiegato per designare i beni che il *senior* assegnava ai propri *fideles*. Per questo termine e la sua evoluzione semantica, su cui gli storici non sono ancora unanimi, cfr. Maria Giovanna Arcamone, *Germanico \*Fehu- "patrimonio" e germanico \*Laihwna- "prestito": contributo allo studio della terminologia feudale*, in *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, II (atti delle settimane di studio del CISAM, XLVII), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000, pp. 915-943.

<sup>16</sup> Non bisogna inoltre dimenticare che il feudalesimo così descritto dai giuristi francesi comprendeva molteplici e differenti fenomeni che oggi gli storici non definiscono più come feudali, quali i poteri signorili. Cfr. per esempio, G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., p. 77.

<sup>17</sup> In questo contesto il feudalesimo divenne inoltre sinonimo di un sistema politico in cui la nobiltà ricopriva una posizione di rilievo; fu inoltre formulata l'ipotesi (oggi rifiutata) dell'esistenza della "piramide feudale", una struttura sociale che al vertice poneva il sovrano e che negli strati inferiori comprendeva tutte le fasce della società medievale. Cfr. G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., pp. 12-13 e G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 200-202 e *passim*.

<sup>18</sup> Come evidenzia A. Guerreau, *Feudalesimo*, cit., p. 410, «le grandi nozioni di questo tipo, che hanno svolto e svolgono un ruolo fondamentale per la scienza storica, furono e sono anche nozioni del senso comune e, in quanto tali, intrecciate

questo processo fu la formazione di una serie di luoghi comuni che attecchirono sul concetto di feudalesimo e che ancor oggi risultano non solo a esso ancora legati ma anche difficilmente eliminabili, in quanto la fortuna di queste idee preconcepite è garantita dal fatto che esse trovino ampio spazio in giornali, film e, infine, in alcuni manuali scolastici. Il momento determinante per l'ingresso del feudalesimo nell'immaginario comune e per la nascita e la diffusione dei pregiudizi ancor oggi esistenti è costituito dall'Illuminismo e dalle rivendicazioni sociali e politiche che portarono allo scoppio della Rivoluzione francese<sup>19</sup>: nella loro polemica contro i privilegi goduti e le prevaricazioni perpetrate dalla nobiltà a danno del popolo, i *philosophes* si scagliarono infatti contro il feudalesimo, che ai loro occhi divenne il simbolo del tanto vituperato *ancien Régime*<sup>20</sup>. Come i giuristi del XVI secolo, gli illuministi diedero vita a un'operazione anacronistica, realizzando un ritratto della "società feudale" con i colori del Settecento e proiettando indietro nel tempo tale immagine: la *feodalité* non indicò infatti più solo un sistema giuridico, ma divenne anzitutto sinonimo di una struttura sociale e politica di stampo tirannico, nella quale la nobiltà sopraffaceva i ceti più poveri mediante leggi oppressive, bande armate e tasse eccessive; in secondo luogo, il concetto di feudalesimo fu inoltre impiegato per delineare un sistema economico arretrato e stagnante contraddistinto dalla grande proprietà terriera, sulla quale i contadini erano costretti a fornire umilianti *corvées*. L'immagine negativa e delineata sui tratti della società del XVII e del XVIII secolo varcò le soglie dei salotti intellettuali grazie ai nuovi canali offerti dalla panflettistica e dalla pubblicistica, che determinarono la diffusione su larga scala delle invettive illuministe. Non «si trattava più di studiare, ma di combattere le "leggi feudali"»<sup>21</sup>: l'inchiostro e le pagine dei *pamphlet* e dei giornali furono allora sostituiti dalle armi e dalle barricate ed ebbe così avvio la Rivoluzione francese, che l'11 agosto 1789 abolì il tanto odiato "regime feudale".

La soppressione di quello che era considerato un sistema inglobante l'intero funzionamento della società medievale non comportò la cancellazione del termine feudalesimo; anzi, l'immagine che ne diedero gli illuministi determinò «un ben deciso spostamento dell'idea feudale dal piano giuridico e politico-militare a quello economico-sociale»<sup>22</sup>, sulla base del quale si originò la convenzione secondo cui "feudalesimo" divenne sinonimo di ogni regime dispotico. A quest'immagine contribuì

---

alle strutture e alle evoluzioni ideologiche». Cfr. anche Elizabeth A. R. Brown, *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, "The American Historical Review", LXXIX, 4, 1974, p. 1086.

<sup>19</sup> Come ricorda A. Guerreau, *Feudalesimo*, cit., p. 410, «le rappresentazioni contemporanee dell'Europa feudale-medievale dipendono fondamentalmente da fratture che si produssero nella seconda metà del XVIII secolo».

<sup>20</sup> Cfr. G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., pp. 55-57, il quale evidenzia come nel Settecento il feudalesimo assurse «al significato di struttura fondamentale del medioevo, genesi storica delle tradizioni nobiliari e delle giurisdizioni signorili ancora persistenti all'ombra delle monarchie nazionali: tradizioni capaci di resistenza all'assolutismo monarchico. Si postulò allora il feudalesimo come sistema di rapporti politico-sociali, proprio dell'aristocrazia dominante nel medioevo, contrapponendolo alla concezione romana e moderna del dominio e della sovranità».

<sup>21</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 16.

<sup>22</sup> G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., p. 58.

inoltre la cultura positivista dell'Ottocento, che da un lato rafforzò la concezione del Medioevo come età feudale, dall'altra favorì il radicamento di un altro stereotipo, quello del feudalesimo come regime segnato dalla teocrazia papale<sup>23</sup>. Sulla base delle invettive dell'Illuminismo e, in particolare, dell'idea del feudalesimo come sistema economico<sup>24</sup>, nel corso del XIX secolo Karl Marx avanzò nel suo *Das Kapital* la propria interpretazione di questa nozione e della società che avrebbe delineato<sup>25</sup>. Secondo il filosofo tedesco, l'età feudale costituì uno dei quattro sistemi di produzione che avrebbero scandito lo sviluppo della società umana. Collocato tra il sistema di tipo schiavile e quello capitalistico, il feudalesimo avrebbe contraddistinto il Medioevo e la sua cifra caratteristica sarebbe stata costituita dalla coercizione economica e politica della classe contadina da parte di un ristretto numero di grandi proprietari terrieri appartenenti all'aristocrazia: questi ultimi avrebbero infatti impiegato le minacce e la forza per farsi consegnare dai contadini canoni e *corvées*<sup>26</sup>. A partire dal pensiero marxista e dalle sue formulazioni si formò uno dei tre principali modelli interpretativi del feudalesimo, che ebbe successo soprattutto (ma non solo) nei paesi dell'Europa Orientale; tuttavia la diffusione delle teorie di Marx e la loro importanza nella lotta politica «fecero sì che quest'immagine del feudalesimo divenisse una delle più diffuse al di fuori del mondo della ricerca e contribuì non poco alla costruzione di quel feudalesimo stereotipato che resiste ancor oggi nel linguaggio comune»<sup>27</sup>. Si consolidò dunque un ritratto del feudalesimo come regime politico oppressivo dominato dal clero e dall'aristocrazia fondiaria e caratterizzato da un sistema economico arretrato e iniquo: un ritratto che gode ancor oggi di molta fortuna, soprattutto nell'immaginario quotidiano<sup>28</sup>.

## 1.2. Il feudalesimo si fa storia. I modelli interpretativi degli storici

Solo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, come conseguenza dell'instaurazione dei sistemi politici contemporanei nei quali la nobiltà e i suoi privilegi occuparono una posizione

---

<sup>23</sup> Cfr. G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., pp. 16-17.

<sup>24</sup> Cfr. G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., p. 57

<sup>25</sup> Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, I-III, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>26</sup> Per esempio, si può leggere in *ibidem*, II, cit., pp. 1063-1064, che «in tutte le forme in cui il lavoratore diretto rimane "possessore" dei mezzi di produzione delle condizioni di lavoro necessari alla produzione dei propri mezzi di sussistenza, il rapporto di proprietà deve al tempo stesso affermarsi come un rapporto diretto di signoria e servitù, il produttore diretto quindi non è libero; una mancanza di libertà che può oscillare dalla servitù della gleba con *corvées* fino al puro e semplice obbligo tributario. [...] In tali condizioni il plusvalore per il proprietario nominale della terra può essere estorto loro soltanto con una coercizione extraeconomica, qualsiasi forma essa possa assumere». Per un approfondimento sul feudalesimo marxista, che qui non è possibile trattare nel dettaglio, cfr. C. Wickham, *Le forme*, cit., pp. 30-34.

<sup>27</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 18.

<sup>28</sup> Cfr. Susan Reynolds, *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma, Jouvence, 2004, p. 13, la quale evidenzia come il concetto di «feudalesimo, per chiunque del grande pubblico vi si riferisca, indica quasi ogni sistema gerarchico e oppressivo. Capi o proprietari che esercitino prepotenze nei confronti dei propri impiegati o affittuari sono feudali. Se si comportano molto prepotentemente sono peggio: sono decisamente medievali». Cfr. anche A. Guerau, *Feudalesimo*, cit., pp. 410-413 e S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., p. 6.

minore, «il tema del feudalesimo divenne sempre più marginale nella lotta politica e tornò a essere monopolio degli storici»<sup>29</sup>. I maggiori sforzi nello studio delle strutture feudali furono profusi dagli storici del diritto di lingua tedesca<sup>30</sup>, i quali concentrarono la propria attenzione per dare del feudalesimo una definizione giuridica. Per la sua importanza, merita qui menzione Heinrich Mitteis, che nel 1933 diede alle stampe il suo *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*<sup>31</sup>: con questo suo monumentale studio, da un lato egli sostenne la tesi che il feudalesimo fosse un fenomeno squisitamente franco, ritenendo conseguentemente che esso avesse conosciuto piena realizzazione in Francia e in Germania, mentre in altre aree si attestò in forme poco sviluppate; dall'altro, al contrario della tradizione precedente Mitteis riconobbe al diritto pubblico, compreso quello feudale, un ruolo centrale nella strutturazione della società europea fin dall'alto Medioevo, asserendo che nel corso del X secolo le relazioni personali avessero costituito un fattore di resistenza alla dissoluzione delle compagini statali<sup>32</sup>. A partire da questo rinnovato interesse scientifico, prese avvio un'importante stagione di studi che ebbe al proprio centro le tematiche feudali, stagione che ebbe come principali protagonisti Marc Bloch e François Louis Ganshof. Con le loro rispettive opere, ossia *La société féodale* (1939-1940)<sup>33</sup> e *Qu'est-ce que la féodalité?* (1940)<sup>34</sup>, i due storici non solo influenzarono la ricerca successiva, ma ebbero anche il merito di «eliminare gran parte di quelle ambiguità che avevano accompagnato il termine feudalesimo lungo tutto il Settecento e l'Ottocento e che tuttora sono presenti nel linguaggio comune»<sup>35</sup>. Essi lo fecero a partire da scelte interpretative del fenomeno feudale diverse, che trovano riflesso nella terminologia impiegata dai due autori nei rispettivi titoli per indicare il proprio oggetto di studio. Gli scritti di Bloch e Ganshof rappresentano infatti i capisaldi dei due approcci che hanno caratterizzato lo studio del feudalesimo e che sono ben individuati in lingua francese (nonché in tedesco) dall'utilizzo per essi di due distinti vocaboli – mentre, tale distinzione è più difficilmente percepibile in italiano, che presenta il solo

---

<sup>29</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 20.

<sup>30</sup> Per la storiografia tedesca, cfr. G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., pp. 58-60.

<sup>31</sup> Heinrich Mitteis, *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar, Böhlau, 1933. Parte delle conclusioni furono poi riprese in idem, *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, Brescia, Mocelliana, 1962.

<sup>32</sup> Per esempio, aveva sostenuto tesi del tutto opposte Georg Waitz, uno dei fondatori della *Verfassungsgeschichte*, scuola di storia costituzionale che conduceva analisi basate su solidi presupposti giuridici al fine di studiare la cosiddetta “costituzione materiale” della società, ossia l'obiettivo era quello di comprendere le modalità con cui le leggi influenzassero i processi formativi dei popoli (cfr. G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., pp. 18-19). Per quanto riguarda il tema feudale, Waitz propose che le istituzioni feudo-vassallatiche avessero conosciuto due differenti sviluppi nel regno di Francia, in cui si consolidarono le consuetudini feudali, e nell'Impero, ove la riscoperta del diritto romano portò alla formulazione dello *ius feudale* (cui furono fondamentali i *Libri feudorum*); nonostante le due differenti evoluzioni, per entrambe le aree egli evidenziò la natura privata di tali relazioni e sostenne la teoria della cosiddetta “anarchia feudale” del X secolo: per Waitz, i rapporti personali avrebbero infatti rafforzato i centri di potere signorile favorendo così il crollo dello Stato. Cfr. George Waitz, *Deutsche Verfassungsgeschichte. Die Verfassung des deutschen Volkes in ältester Zeit*, I-VIII, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1953.

<sup>33</sup> M. Bloch, *La società*, cit.

<sup>34</sup> François Louis Ganshof, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>35</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 25.

termine “feudalesimo”: il *féodalisme* (*Feudalismus* in tedesco), che indica l’approccio storico-sociale, che indaga il “contorno” politico, sociale ed economico in cui queste relazioni presero vita, analisi fatta propria da Bloch; la *féodalité* (*Lehnswesen* in tedesco), che individua l’approccio storico-giuridico, che fornisce una definizione “tecnica” delle istituzioni feudo-vassallatiche ritenendo non necessario il “contorno” politico, sociale ed economico in cui queste ultime si svilupparono, analisi adottata da Ganshof<sup>36</sup>.

Il modello storico-sociale era basato su un approccio innovativo che trovava origine nel profondo interesse di Bloch per le nuove scienze dell’uomo, prima fra tutte la sociologia di Émile Durkheim<sup>37</sup>. Come attesta la fondazione nel 1929 assieme a Lucien Febvre delle “*Annales d’histoire économique et sociale*”<sup>38</sup>, l’interesse dello storico francese verso queste discipline non si risolse in un incontro superficiale, ma egli «si distinse per la capacità di innestare nello studio e nell’analisi di temi storico-giuridici tradizionali i nuovi approcci propri delle scienze sociali»<sup>39</sup>. Di questa sua abilità Bloch diede dimostrazione nella sua analisi del feudalesimo, con cui si prefisse di dipingere un articolato ritratto de *La società feudale* che comprendesse tutte le componenti che caratterizzavano la società in cui si formarono le relazioni feudo-vassallatiche. Convinto infatti che «l’armatura di istituzioni che regge una società si può spiegare [...] solo con la conoscenza dell’intero ambiente umano»<sup>40</sup>, egli condusse l’analisi di una “struttura sociale”<sup>41</sup>, entro cui le investiture feudale e i rapporti vassallatici rappresentavano solo una (sebbene rilevante) dei suoi molteplici elementi costitutivi<sup>42</sup>. Per Bloch, il feudalesimo non sarebbe dunque rappresentabile come un insieme di istituzioni chiaramente definibile, ma sarebbe stato un clima sociale contraddistinto da:

«soggezione contadina; in luogo del salario, generalmente impossibile, largo uso della *tenure*-servizio, che è, nel senso preciso, il feudo; supremazia di una classe di guerrieri specializzati; vincoli di obbedienza e di protezione che legano l’uomo all’uomo e, in quella classe guerriera, assumono la forma particolarmente

---

<sup>36</sup> Per un’analisi approfondita delle due proposte interpretative di Bloch e Ganshof, cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 21-55, testo che costituisce anche per questo studio un punto di riferimento imprescindibile.

<sup>37</sup> Oltre al fondamentale Marc Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009, per un approfondimento sulla figura dello storico francese e la sua concezione della storia, cfr. Massimo Mastrogregori, *Il genio dello storico. Gli scritti teorici di Marc Bloch a Strasburgo*, “Rivista Storica Italiana”, XCIX, 1987, 1, pp. 51-80; idem, *Introduzione a Bloch*, Roma-Bari, Laterza, 2001 e Giovanni Tabacco, *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, in M. Bloch, *La società*, cit., pp. IX-XXVIII, cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>38</sup> Su questa rivista, fondata per far conoscere agli storici i presupposti della “nuova storia”, cfr. Peter Burke, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle “Annales”, 1929-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

<sup>39</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 44 e 45-46, per un approfondimento sui presupposti biografici, culturali e formativi che spinsero lo storico francese ad adottare l’approccio storico-sociale.

<sup>40</sup> M. Bloch, *La società*, cit., p. 75. Tale idea fu ribadita anche in idem, *Apologia*, cit., p. 29, dove si afferma che «in una certa fase del nostro passato, essa [la feudalità europea] sorse da tutto un contesto sociale».

<sup>41</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, p. 45. Il termine struttura non fu adottato dalla filosofia marxista, ma «dalle scienze sociali, in particolare dalla sociologia e dall’antropologia, all’interno delle quali indicava il sistema di relazione tra i vari elementi che costituiscono una realtà sociale». Cfr. G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 22.

<sup>42</sup> Solo una parte della sua opera è infatti dedicata ai legami feudo-vassallatici, (cfr. M. Bloch, *La società*, cit., pp. 171-270), la quale è inoltre inserita in una più ampia sezione riservata a *I legami tra uomo e uomo*.

pura del vassallaggio; frazionamento dei poteri, generatore di disordine; e, ciononostante, in mezzo a tutto ciò, la sopravvivenza di altri tipi di raggruppamento – parentela e stato – quest’ultimo destinato a riprendere, nella seconda età feudale, un vigore nuovo: tali, dunque, sembra siano le caratteristiche fondamentali del feudalesimo europeo»<sup>43</sup>.

Due erano le conseguenze principali della tesi secondo cui la feudalità europea sarebbe stata caratterizzata da una “tonalità sociale”. Anzitutto, essa consentì a Bloch di condurre studi comparativi con altre realtà storiche nelle quali era convinto di rinvenire le medesime caratteristiche – prima fra tutte il Giappone<sup>44</sup>. In secondo luogo, lo storico francese riteneva che non esistesse uno stretto legame tra feudalesimo e vassallaggio: la presenza di vassalli non sarebbe stata infatti condizione sufficiente per attribuire a una società l’etichetta feudale, perché la loro presenza sarebbe stata solamente una delle numerose caratteristiche di questa peculiare struttura sociale. A partire da questa convinzione, Bloch avanzò una periodizzazione del feudalesimo diversa da quella proposta dagli altri storici. Sebbene come questi ultimi facesse risalire lo sviluppo delle relazioni tra *vassi* e *beneficia* al VII secolo e all’incontro fra l’istituzione romana dei *buccellari* e la consuetudine germanica del *Gefolgschaft*<sup>45</sup>, egli ritenne che al periodo carolingio non si confacesse l’etichetta di “società feudale” a causa della presenza di un forte potere centrale dello Stato e dell’importanza dei legami di parentela e amicizia; anzi, sarebbe stato il crollo del sistema carolingio a permettere l’instaurarsi di quella che egli definì “prima età feudale”, collocabile tra la seconda metà del IX e la prima metà dell’XI secolo e caratterizzata dalla pluralità dei poteri locali, dal disordine e dalla moltiplicazione delle clientele vassallatiche. A quest’ultima sarebbe succeduta una “seconda età feudale”, protrattasi fino alla metà del XIII secolo, durante la quale le istituzioni feudo-vassallatiche sarebbero maturate appieno in quella che era considerata la “culla” dell’Europa feudale, ossia la regione tra la Loira e il Reno, da cui si sarebbero diffuse favorendo la ricomposizione territoriale<sup>46</sup>.

Il passaggio tra prima e seconda età feudale sarebbe stato prodotto da «una serie di trasformazioni molto profonde e molto generali», ossia da un «un cambiamento di rotta che [...] investì a volta a volta quasi tutti i campi dell’attività sociale»<sup>47</sup>. Anzitutto, tale processo sarebbe stato conseguenza dell’insicurezza generata dalle invasioni che sconquassarono l’Europa tra IX e X secolo, che avrebbe determinato per alcuni la necessità di trovare la protezione di signori potenti, e per questi ultimi il

---

<sup>43</sup> M. Bloch, *La società*, cit., pp. 496-497.

<sup>44</sup> Egli era infatti convinto del fatto che «non è impossibile, in sé, che civiltà differenti dalla nostra abbiano attraversato, nel loro svolgimento, uno stadio approssimativamente analogo a quello testè definito. In tal caso, esse meriterebbero, durante tale fase, il nome di “feudali”» (cfr. *ibidem*, p. 497). Secondo C. Wickham, *Le forme*, cit., p. 36, tali possibilità euristiche derivavano dal fatto che lo storico francese avesse delineato un tipo ideale weberiano di feudalesimo «un modello di una *société féodale* astratta, piuttosto che una descrizione di società reali».

<sup>45</sup> Il sistema dei *buccellarii* prevedeva la concessione di terre a guerrieri privati, mentre il *Gefolgschaft* era il seguito armato di un capo, i cui uomini si legavano a lui per fedeltà. L’evoluzione che avrebbe interessato queste due pratiche è tuttavia oggi posta in dubbio. Cfr. S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., p. 16.

<sup>46</sup> M. Bloch, *La società*, cit., pp. 75-89 e *passim*.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 76.

bisogno di avere uomini che fornissero un servizio armato, in cambio del quale sarebbero stati compensati con beni concessi in feudo<sup>48</sup>: la società feudale sarebbe dunque da identificare con il sistema signorile, ma Bloch preferì adottare l'ormai affermata terminologia feudale<sup>49</sup>. La transizione tra le due età feudali sarebbe stata inoltre favorita dalla trasformazione della nobiltà di fatto in quella di diritto. Tipica dell'alto Medioevo e di parte della prima età feudale, la nobiltà di fatto non sarebbe stata definita a livello giuridico ma si sarebbe basata sull'esercizio del potere e, conseguentemente, sarebbe stata contraddistinta da una certa fluidità, caratteristica per cui sarebbe stato semplice tanto accedervi quanto uscirne. Al contrario la nobiltà di diritto, propria della seconda età feudale, sarebbe stata definita su una solida base giuridica, motivo per cui la nobiltà si sarebbe "chiusa" verso l'esterno e sarebbe stato difficile entrarne a far parte. Nel nuovo clima socio-culturale, al quale contribuì anche l'affermazione della cavalleria e dei suoi valori, la nobiltà si sarebbe "impossessata" del vassallaggio, che sempre più avrebbe previsto servizi di natura militare e che si sarebbe distinto da altre forme di dipendenza<sup>50</sup>. Allo stesso modo, il vassallaggio si sarebbe "impossessato" del feudo: impiegato all'inizio per un bene mobile, in particolare il bestiame (dal germanico *Vieh*), col tempo il termine avrebbe indicato la sola remunerazione; infine, poiché la terra sarebbe divenuta il salario tipico dei vassalli, il lemma *feudum* avrebbe definito in via esclusiva l'assegnazione a titolo temporaneo concessa dal *dominus* al proprio *vasallus* in cambio del servizio da questi prestato. In questo modo, «un'istituzione in origine di portata generale [...], a poco a poco, si mutò in istituzione di classe: tale, e non l'inversa, fu la curva evolutiva del feudo, al pari del vassallaggio e di molte altre forme giuridiche, nell'età feudale»<sup>51</sup>.

Coerentemente con la propria concezione storico-sociale, la seconda età feudale si sarebbe conclusa quando sarebbero venute meno le condizioni sociali, politiche ed economiche che ne avrebbero

---

<sup>48</sup> Si trattava della «tormenta» delle invasioni unghere, musulmane e normanne, dalle quali l'Occidente europeo sarebbe uscito «tutto coperto di piaghe». Cfr. M. Bloch, *La società*, cit., pp. 54 e 493, dove sostenne che «il feudalesimo europeo appare dunque il risultato della brutale dissoluzione di società più antiche. [...] Esso si costituì in modo definitivo nell'atmosfera delle ultime aggressioni barbariche».

<sup>49</sup> Lo storico francese era infatti persuaso del fatto che «le parole sono come monete molto usate; a forza di circolare di mano in mano, perdono il loro rilievo etimologico», riteneva comunque che «lo storico, purché tratti tali espressioni [feudalesimo o società feudale] come il cartellino ormai consacrato di un contenuto che deve essere ancora definito, può impadronirsene senza maggiori rimorsi di quelli che prova il fisico, allorché, a spregio del greco, persiste a denominare "atomo" una realtà che egli passa il tempo a dividere» (cfr. M. Bloch, *La società*, cit., pp. 4-5). Tale asserzione fece guadagnare negli anni Novanta all'opera blochiana molte critiche, come quelle avanzate da E. A. R. Brown, *The Tyranny*, cit., pp. 1067-1070.

<sup>50</sup> M. Bloch, *La società*, cit., pp. 323-402 e 182-283, dove sostiene che l'evoluzione del vassallaggio avrebbe trovato riflesso nella storia del linguaggio: secondo lo storico francese, in età merovingia il termine *gasindus*, che designava il "compagno d'armi", avrebbe dovuto cedere «a poco a poco il posto ad un termine locale: vassallo (*vassus*, *vassallus*), cui doveva arridere un così grande successo»; nella sua prima attestazione, nella *Lex Salica*, avrebbe indicato un "giovane garzone" e tale accezione si sarebbe conservata fino all'VIII secolo, quando sarebbe stata affiancata e poi sostituita nel secolo successivo, da quella di "seguace d'armi"; infine, il termine *vassus* divenne esclusivo dei liberi: «ora, questa storia di una parola, uscita dai bassifondi della servitù per coprirsi a poco a poco di onore, traduce la curva stessa dell'istituzione».

<sup>51</sup> *Ibidem*, pp. 192-194.



permesso l'affermazione: la fine delle invasioni avrebbe infatti liberato le forze dei poteri centrali e favorito lo sviluppo demografico; quest'ultimo avrebbe determinato le condizioni necessarie per la rinascita delle città e della ripresa delle comunicazioni e del commercio; la circolazione monetaria avrebbe fatto apparire l'imposta «e, con essa, i funzionari stipendiati e, in luogo dell'inefficace regime dei servizi ereditariamente contrattuali, gli eserciti assoldati»; lo sviluppo del sentimento nazionale avrebbe infine fatto sorgere le patrie, ossia il «bisogno degli individui di raggrupparsi in collettività più vaste»<sup>52</sup>. In questa nuova “tonalità sociale”, il vassallaggio non avrebbe più trovato spazio e sarebbe divenuto sempre più marginale<sup>53</sup>.

Erede della tradizione tedesca e influenzato dal proprio percorso biografico e universitario<sup>54</sup>, a differenza dello storico francese Ganshof si prefisse lo studio “tecnico” delle sole istituzioni feudovassallatiche secondo l'approccio storico-giuridico della *féodalité*, considerando non necessario l'inquadramento del contesto politico, sociale ed economico in cui esse si formarono<sup>55</sup>. L'adozione di questa tipologia di analisi permise allo studioso fiammingo di fornire, fin dalle prime pagine, una definizione chiara e lineare, un modello “oggettivo” delle stesse:

«un insieme di istituzioni che creano e reggono obblighi di obbedienza e di servizio, soprattutto militare, da parte di un uomo libero chiamato “vassallo” verso un altro uomo libero chiamato “signore” e obblighi di protezione e di mantenimento da parte del “signore” verso il “vassallo”; l'obbligo di mantenimento, il più delle volte, ha come effetto la concessione [...] di un bene detto “feudo”»<sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> Cfr. M. Bloch, *La società*, cit., pp. 471-488.

<sup>53</sup> Come sottolinea G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 54-55, la convinzione che il feudalesimo non fosse un insieme di istituzioni isolate dalla società portò lo storico francese a ritenere che «il feudalesimo ebbe le sue propaggini» (cfr. M. Bloch, *La società*, cit., p. 499). Tra queste propaggini si annovera l'idea di contratto: l'adozione da parte dei sovrani del rapporto vassallatico per stringere i legami con i propri sudditi avrebbe infatti favorito il trasferimento in ambito politico di quel diritto in base al quale il *vassallus* avrebbe sciolto il rapporto con il proprio signore se quest'ultimo non lo avesse rispettato (un tema studiato da Bloch in gioventù, cfr. idem, *Les formes de la rupture de l'hommage dans l'ancien droit féodal*, “Nouvelle revue historique de droit français et étranger”, XXXVI, 1912, pp. 141-177). Attraverso tappe storiche fondamentali (la *Magna Charta* del 1215, la formazione dei regimi rappresentativi), si sarebbe così costituito uno dei principi fondamentali delle democrazie moderne, il “diritto di resistenza”. Cfr. idem, *La società*, cit., pp. 503-504.

<sup>54</sup> Per un approfondimento sui presupposti biografici, culturali e formativi che spinsero lo storico francese ad adottare l'approccio storico-giuridico, cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 21-22.

<sup>55</sup> Ritenendo da «temerari» anche solo il tentativo di descrivere a grandi tratti la società feudale, lo storico fiammingo era persuaso del fatto che il lettore avrebbe potuto comprendere meglio tale società se avesse avuto chiari «che cosa erano un signore, un vassallo, un feudo e quali rapporti di tipo giuridico vigessero tra di loro». Cfr. F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. XIII.

<sup>56</sup> La schematicità del modello ganshofiano era tuttavia prodotto dell'uso “spregiudicato” di cui lo storico fiammingo fece delle fonti: seppur riconoscesse come nei documenti impiegati per ricostruire la figura dei *vassi* non sempre comparisse quest'ultimo termine, Ganshof riteneva che esso fosse intercambiabile con vocaboli dal campo semantico più ampio, come *homo*, *fidelis* e soprattutto *miles*. Egli aveva sì affermato di tradurre tali qualifiche solo quando il contesto lo avesse consentito, ma «proprio la definizione di questo contesto [...] non è sempre così scontata, soprattutto se si segue il metodo adottato da Ganshof, che ha estrapolato brevi brani da testi più ampi, di diversa tipologia, collegandoli tra loro senza dedicare particolare attenzione ai loro autori, ai loro committenti o destinatari, alle loro finalità» (cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 34) – un limite interpretativo che può essere attribuito anche a Bloch e agli altri storici che nel Novecento si sono occupati del feudalesimo.

Anche Ganshof riteneva che le istituzioni feudali e quelle vassallatiche si fossero generate rispettivamente dalla pratica tardo-imperiale dei *buccellarii* e dalla consuetudine germanica del *Ge-folgschaft*; in particolare, le due tradizioni si sarebbero incontrate e fuse nella regione tra la Loira e il Reno nel corso del VI-VII secolo a causa della costante conflittualità che caratterizzò il regno merovingio: la tradizione regia di suddividere il territorio tra i figli e le rivalità dell'aristocrazia avrebbero originato una condizione di endemica conflittualità, «uno spettacolo di belve scatenate» che avrebbe determinato nei più deboli la necessità di porsi sotto la protezione dei più potenti, ai quali avrebbero fornito in cambio dei servizi, principalmente militari<sup>57</sup>. A partire dal VII secolo, la qualifica di *vassus* sarebbe stata così assegnata agli uomini liberi che si ponevano al servizio di signori tramite *commendatio*: tale rituale, con cui il vassallo avrebbe giurato fedeltà, avrebbe creato un contratto sinallagmatico in base al quale l'uomo più debole prometteva di compiere servizi in cambio dei quali egli entrava nel *patrocinium* del signore, che prometteva di mantenerlo e proteggerlo. Nella prima metà dell'VIII secolo si sarebbe infine affermato il sistema vassallatico-beneficiario grazie all'ascesa dei *maiori domus* dei re Merovingi, i Pipinidi: per garantirsi un seguito sufficiente di fedeli armati, Pipino II e Carlo Martello avrebbero «moltiplicato il numero dei loro vassalli» assegnando loro terre che, per non incidere sulle proprietà familiari, avrebbero concesso temporaneamente tramite *beneficium*<sup>58</sup>. Ganshof riteneva dunque legittimo parlare di un feudalesimo carolingio<sup>59</sup>, poiché già nell'VIII secolo «le due istituzioni del vassallaggio e del beneficio, fino ad allora affatto indipendenti una dall'altra» sarebbero state «unite intimamente arrivando a costituire un sistema di istituzioni»<sup>60</sup>.

Gli elementi emersi nell'VIII e nel IX secolo si sarebbero evoluti compiutamente in quello che Ganshof definì il feudalesimo classico, collocabile tra X e XIII secolo. Nel corso di questa fase, il feudalesimo avrebbe conosciuto la sua massima diffusione, espandendosi non solo nel continente

<sup>57</sup> F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 5. Come ha evidenziato G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 24-25, per la propria ricostruzione lo storico fiammingo si basava sui *gasindi* e sugli *antrusiones*, uomini liberi membri della *trustis* del re al quale si legavano tramite giuramento (da cui prendevano il nome), le cui figure erano arbitrariamente ricollegate a quella dei *vassi*.

<sup>58</sup> F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 19.

<sup>59</sup> La tesi dell'esistenza di un feudalesimo carolingio è una delle teorie più criticate dell'opera ganshofiana, poiché frutto anzitutto di una certa disinvoltura nell'uso delle testimonianze, «spesso decontestualizzate, scelte ad arte e collegate artificiosamente l'una all'altra a prescindere dal loro ambito di produzione»; in secondo luogo, di una visione teleologica funzionale a spiegare lo sviluppo del feudalesimo classico: non è un caso che per Ganshof, il periodo successivo alla caduta dell'Impero carolingio, «che per molti storici successivi al medievista belga sarebbe stato la vera fase di “incubazione” dei rapporti vassallatico-beneficiari [...], sarebbe stato una sorta di parentesi in una linea evolutiva già tracciata». Cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 24 e 30.

<sup>60</sup> F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 17. Il periodo carolingio avrebbe costituito una fase fondamentale anche per l'innalzamento sociale dei vassalli, il cui servizio sarebbe divenuto onorevole e avrebbe coinvolto figure di condizione sempre maggiore, come i *vassi dominici*. I Carolingi avrebbero inoltre imposto ai rappresentanti dell'autorità regia (conti, marchesi e duchi) l'obbligo di entrare nel vassallaggio, originando così un'equiparazione tra i benefici vassallatici e gli incarichi pubblici, i cui titolari avrebbero conseguentemente contribuito a favorire l'ereditarietà dei *beneficia*, sancita con il capitolare di Quierzy emanato nell'877 da Carlo il Calvo (cfr. *ibidem*, pp. 26-27). Come sottolinea G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 29-30, Ganshof ereditò da Mitteis la convinzione secondo cui tale provvedimento e la diffusione del vassallaggio non avrebbe determinato il crollo della compagine carolingia; anzi, i rapporti vassallatico-beneficiari avrebbero costituito «un elemento, e un elemento di capitale importanza, di resistenza alla dissoluzione totale dello stato» e avrebbero contribuito a impedire che lo stato andasse a pezzi». Cfr. *ibidem*, cit., pp. 66-67.

europeo, ma anche nel Medio-Oriente grazie alla quarta crociata. Sebbene nei diversi territori le relazioni feudo-vassallatiche avessero assunto caratteristiche proprie, per Ganshof era tuttavia possibile «mettere in evidenza che cosa, in questo diritto feudale» fosse «comune all'Europa occidentale»<sup>61</sup>. Essendo una creazione carolingia, il feudalesimo si sarebbe tuttavia conservato nella forma più “pura” solo nelle regioni di tradizione franca, ossia la Francia centro-settentrionale, la Germania (dove esso sarebbe perdurato fino al XIV secolo) e l'Inghilterra (dove sarebbe stato introdotto nel 1066 a seguito dell'invasione normanna)<sup>62</sup>. In questi territori, il feudalesimo avrebbe «raggiunto il suo completo sviluppo»<sup>63</sup>, fino a giungere alla definizione di un preciso rituale di ingresso nel vassallaggio, con cui un uomo si sarebbe accomodato a un *senior* tramite la cerimonia dell'omaggio e del giuramento di fedeltà: il rito avrebbe così stabilito da un lato la *potestas* (o *dominium*) del signore sul proprio vassallo, frutto della *traditio personae* implicata nell'omaggio, dall'altro una serie di obblighi reciproci originati dalla natura sinallagmatica del contratto stipulato<sup>64</sup>. In cambio dei servizi (ormai esclusivamente di natura militare) prestati dai vassalli, si sarebbe affermata la pratica di ricompensare questi ultimi con un'investitura (costituita per lo più da beni fondiari) da parte del *senior*. Essa rimase la stessa del periodo carolingio, ossia «una *tenure* concessa gratuitamente da un signore al suo vassallo al fine di procurargli il legittimo mantenimento e di metterlo nelle condizioni di fornire al signore il servizio richiesto»<sup>65</sup>; tuttavia, a partire dal X secolo, il termine *beneficium* cominciò a essere affiancato e poi sostituito da *feudum*, vocabolo che avrebbe inizialmente indicato «un bene mobile di valore», ma che successivamente avrebbe «assunto un secondo significato: “ciò che serve a mantenere un vassallo”» e l'investitura feudale avrebbe così completato il cerimoniale vassallatico<sup>66</sup>.

Durante l'età classica, tanto l'elemento personale quanto quello reale sarebbero andati incontro a un'evoluzione che avrebbe portato a un indebolimento delle istituzioni feudo-vassallatiche. Anzi tutto, a causa dell'affermarsi della pratica di prestare omaggio a più signori, che avrebbe rappresentato «uno strappo alla rigorosa regola primitiva dei rapporti vassallatici»<sup>67</sup>: consentendo ai vassalli di comportarsi con eccessiva libertà, la pluralità di giuramenti avrebbe infatti avuto un ruolo dissolutore nelle relazioni tra *vassus* e *senior*, contribuendo alla progressiva perdita di rilevanza dell'elemento

---

<sup>61</sup> F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 74. Come evidenziato da G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 31, «questa volontà di cercare uniformità a scapito di un'analisi comparativa delle diversità è, per molti studiosi odierni, uno dei più gravi limiti del libro di Ganshof».

<sup>62</sup> Negli altri territori, come per esempio l'Italia, le peculiarità locali sarebbero state invece eccessivamente pronunciate per poter vantare caratteristiche di portata più generale, cfr. F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 33.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 71.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 89-92. Come si analizzerà più dettagliatamente nel quinto capitolo, si può qui anticipare che lo storico fiammingo (ma lo stesso fece Bloch) ricostruì la cerimonia e gli obblighi vassallatici (riassumibili nella formula secondo cui i vassalli avrebbero dovuto fornire *consilium et auxilium*) generalizzando e sovrainterpretando il contenuto della lettera del vescovo Fulberto di Chartres al duca Guglielmo V di Aquitania. Cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 33-34.

<sup>65</sup> F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 117.

<sup>66</sup> *Ibidem*, p. 120.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. 112. Contro la pratica di prestare molteplici omaggi fu istituito l'*homagium ligium*, ossia libero da qualunque altro legame, che aveva la precedenza sugli altri giuramenti (definiti *plani*).

personale<sup>68</sup>. Egualmente dannosa al feudalesimo fu l'evoluzione che caratterizzò il feudo, che sminuì l'importanza dell'investitura: si affermò da un lato l'ereditarietà del beneficio, favorita dall'emana-  
zione dell'*Edictum de beneficiis* da parte di Corrado II nel 1037<sup>69</sup>; dall'altro la sua inalienabilità,  
conseguenza della quale fu che «la fedeltà del vassallo» sarebbe stata «messa in commercio», per-  
dendo così «ogni stabilità e forse anche ogni ragione d'essere»<sup>70</sup>. Questo duplice sviluppo avrebbe  
comportato un incremento delle prerogative del cliente sull'elemento reale e, «nei fatti, il diritto del  
signore di disporre del feudo» sarebbe diventato «più limitato di quello del vassallo»<sup>71</sup>. Allo scadere  
dell'età classica del feudalesimo, i cambiamenti che interessarono l'elemento reale e quello personale  
fecero sì che le istituzioni feudo-vassallatiche non avrebbero più costituito «nei vari stati dell'Europa  
occidentale [...] una caratteristica veramente essenziale, tipica del sistema politico e della struttura  
sociale di una nazione di un determinato periodo»<sup>72</sup>.

Nel secondo dopoguerra e negli anni successivi i due modelli interpretativi del feudalesimo  
proposti rispettivamente da Bloch e da Ganshof rappresentarono per lungo tempo (e talvolta rappre-  
sentano tuttora) un punto di riferimento obbligato per coloro che volevano studiare i feudi e i vassalli;  
in particolare, sin dalla sua prima pubblicazione *Che cos'è il feudalesimo?* ebbe un subitaneo successo  
e «il “feudalesimo ganshofiano” divenne [...] il feudalesimo dei medievisti»<sup>73</sup>. Più in generale, grazie

---

<sup>68</sup> Allo stesso processo contribuì la pratica dei *retrovassalli*, ossia i vassalli dei vassalli del signore. Cfr. F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 116.

<sup>69</sup> *Conradi II. Diplomata*, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, a cura di Harry Bresslau, Hanno-  
ver-Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1909, n. 244 (1037 V 28), pp. 335-337.

<sup>70</sup> F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 171, il quale fece riferimento a M. Bloch, *La società*, cit., p. 240.

<sup>71</sup> A questa evoluzione avrebbe contribuito anche la riscoperta del diritto romano, che portò alla formulazione della teoria  
sulla divisione dei diritti di possesso sul bene investito, secondo cui il signore conservava il *dominium directum*, mentre  
il vassallo si vedeva riconosciuto il *dominium utile*. Cfr. F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 164.

<sup>72</sup> Da un lato l'*homagium* e la *fides* sarebbero divenuti solo formalità necessarie per acquisire un feudo e non sarebbero  
più state in grado di imporre al vassallo il dovere di attendere ai servizi promessi, dall'altro i feudi sarebbero stati «ormai  
solo terre la cui trasmissione dava origine ad atti giuridici e a diritti di cambiamento particolari». Cfr. *ibidem*, p. 185.

<sup>73</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 40 e 41, il quale ricorda che la prima settimana di studio organizzata nel 1953 a Spoleto  
dal CISAM vide come ospite lo stesso Ganshof. Ciononostante, in Italia l'interesse nei confronti della sua ricostruzione  
«non si tradusse in una sua automatica accettazione a causa di una tradizione storico-giuridica alternativa, rielaborata e  
riproposta proprio nell'immediato dopoguerra dallo storico del diritto Carlo Guido Mor. [...] L'esistenza di una consoli-  
data tradizione storico-giuridica italiana fu dunque di parziale ostacolo a una piena ricezione del “modello Ganshof”, che  
suscitò certo interesse e volontà di confronto [...] ma non ottenne piena condivisione. Forse non a caso l'Italia fu uno  
degli ultimi paesi a tradurre *Che cose il feudalesimo?*, pubblicato dall'editore Einaudi solo nel 1989». Come ricorda  
l'autore, Carlo Guido Mor, *L'età feudale*, I-II, Milano, Vallardi, 1952-1953, «si ricollegava a una tradizione di studi che  
aveva mosso i suoi primi passi all'indomani dell'unità d'Italia [...] che] contrapponeva nettamente l'epoca comunale,  
interpretata – sulla base dello spirito risorgimentale – come un'età di libertà e autogoverno delle città italiane, alla fase  
precedente, nella quale, invece, sarebbe stato prevalente un potere aristocratico basato sulla proprietà fondiaria, una fase  
“anarchica”, in quanto non coordinata da sovrani forti. Quest'età era etichettata come “feudale”» databile tra la caduta di  
Carlo il Grosso e quella di Arduino e in cui le relazioni feudo-vassallatiche avrebbero contribuito al disgregamento della  
compagine statale. Tale tradizione di studi fu abbandonata a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta grazie a un rinnova-  
mento storiografico (cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 153-157) frutto di storici sia italiani come Cinzio Violante, *La  
società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari, Laterza, 1974 e Piero Brancoli Brusdraghi, *La formazione storica del  
feudo lombardo come diritto reale*, nuova edizione rivista e ampliata, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo,  
1999, sia tedeschi, come Hagen Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, UTET, 1995.  
Grazie a tale rinnovamento, oggi la realtà comunale è conosciuta in maniera più approfondita, cfr. Giuliano Milani, *I*

a queste due opere il feudalesimo fu al centro di una fervida stagione di studi, con cui «molti storici hanno cercato di analizzare e approfondire alcuni aspetti specifici, come i legami familiari, il rapporto potere-terra, la distinzione tra poteri signorili e rapporti vassallatico-beneficiari, gli assetti istituzionali. [...] Tali nuove ricerche sono state condotte talvolta in dialogo, talvolta in aspro contrasto con il terzo modello epistemologico di feudalesimo, quello marxista»<sup>74</sup>. Nella seconda metà del Novecento gli studi dedicati a feudi e vassalli continuarono dunque a fondarsi sui tre approcci che caratterizzarono questo ambito di ricerca e, nonostante alcuni rinnovamenti tematici, si assestarono su posizioni ormai consolidate: il feudalesimo storico-giuridico, quello storico-sociale e quello marxista rimasero infatti «le tre principali concettualizzazioni del feudalesimo [...] a disposizione degli storici»<sup>75</sup>. Tali certezze interpretative furono tuttavia incrinata da nuove riflessioni storiografiche che misero in forte discussione la stessa legittimità del concetto di feudalesimo.

### 1.3. La “crociata” al feudalesimo

Alcuni storici contestarono infatti la validità di questo modello teorico in quanto si tratta di una nozione elaborata in epoca successiva a quelle medievale<sup>76</sup>. Conseguentemente, è stato sostenuto che il suo impiego sarebbe non solo inutile, ma anche dannoso per la comprensione della società

---

*comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari, Laterza, 2005; Jean-Claude Maire Vigueur ed Enrico Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano, ESBMO, 2010; François Menant, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma, Viella, 2011; Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004, cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>74</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., pp. 25-26. Di questa nuova stagione di studi merita menzione soprattutto il dibattito sorto a partire dagli anni Cinquanta e sviluppatosi con particolare *verve* polemica tra mutazionisti e antimutazionisti (cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 55-72 e C. Wickham, *Le forme*, cit., pp. 39-40). I primi, tra cui Georges Duby, *Una società francese nel Medioevo. La regione del Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna, Il Mulino, 1985, idem, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1980, studi ripresi da Jean-Paul Poly ed Èric Bournazel, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano, Mursia, 1990 e Guy Bois, *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, Roma-Bari, Laterza, 1991, negavano il feudalesimo carolingio e sostenevano che solo un profondo mutamento (ossia col declino del potere centrale e col formarsi dei poteri signorili) collocabile attorno al Mille portò all'affermazione dei vincoli feudo-vassallatici; gli antimutazionisti come Dominique Barthelémy, *La mutation féodale a-t-elle eu lieu? (Note critique)*, “Annales ESC”, XL, 3, 1992, pp. 767-777, affermavano invece che il solo mutamento attestabile sarebbe stato conseguenza della riforma gregoriana e della società urbana, senza avere alcun carattere feudale. Tale dibattito «ha avuto un'eco molto ridotta in Italia, essenzialmente perché la medievistica italiana non ha riscontrato un profondo e brusco mutamento delle forme del vivere associato e non ha quindi visto nell'ipotesi mutazionista un'efficace via di comprensione delle dinamiche sociali dei decenni attorno al Mille». Cfr. G. Albertoni e L. Provero, *Storiografia*, cit., p. 254.

<sup>75</sup> C. Wickham, *Le forme*, cit., p. 17. Merita particolare menzione la proposta interpretativa avanzata da G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., pp. 91-92 e *passim*, il quale assunse l'approccio storico-giuridico, ma propose una cronologia differente da quella ganshofiana: secondo lo storico italiano, «dall'età carolingia all'età comunale, nei secoli che la storiografia francese usa denominare come prima età feudale, gli istituti del vassallaggio e del beneficio furono certamente diffusi [...] ma non costituirono una struttura unitaria, capace di sorreggere e di caratterizzare la distribuzione del potere. Furono una complicazione, in mezzo ad altre, dei rapporti sociali e politici»; solo la cosiddetta età feudale era per Tabacco «– in esatta corrispondenza cronologica con l'età che in Italia diciamo comunale – l'età classica del feudalesimo, cioè del vassallaggio e del feudo perfettamente formalizzati». Come ha sottolineato C. Wickham, *Le forme*, cit., pp. 18-19, la tesi di Tabacco ha ottenuto un consenso generale in Italia [...]. Ma è vero anche che la problematica del feudalesimo è stata messa un po' a tacere da parte degli Italiani: si è prestata molta più attenzione negli ultimi anni alla signoria rurale».

<sup>76</sup> Oltre alle opere citate nel testo, si può ricordare anche Alain Guerreau, *Le féodalisme: un horizon théorique*, Parigi, Le Sycomore, 1980.

dell'età di Mezzo in quanto comporterebbe un'inevitabile deformazione della realtà storica. Pioniera in questa polemica fu Elizabeth A. R. Brown che, con il suo *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*<sup>77</sup>, nel 1974 indisse una “crociata” contro il feudalesimo<sup>78</sup>: biasimando sia l'utilizzo del feudalesimo come chiave interpretativa dei vincoli personali e del possesso fondiario che caratterizzarono la società medievale sia il suo insegnamento in forma semplificata senza presentare i diversi modelli epistemologici esistenti, la storica americana dichiarò enfaticamente che «the tyrant feudalism must be declared once and for all deposed and its influence over students of the Middle Ages finally ended»<sup>79</sup>.

A raccogliere il testimone di Brown fu Susan Reynolds, la quale condusse una ricerca su feudi e vassalli rifiutando di impiegare il concetto di feudalesimo, i cui risultati furono pubblicati nel 1994 in *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*<sup>80</sup>. Reynolds non solo accolse, ma radicalizzò le tesi della storica americana, considerata ottimista in quanto «riteneva che “feudale” avesse qualche significato quando conteneva uno specifico riferimento ai feudi, perché era relativamente semplice indicare che cosa *feudo* significasse»<sup>81</sup>. *Fiefs and Vassals* cominciava dunque con una *pars destruens*, in cui la storica inglese assunse «di proposito un rigore fortemente critico di fronte a tutta la tradizione storiografica sulle istituzioni feudo-vassallatiche», colpevole di studiare tali fenomeni «prescindendo dalle reali premesse altomedievali degli sviluppi ulteriori»<sup>82</sup>. Con tale *vis* polemica, Reynolds puntava il dito contro i medievisti perché utilizzavano il termine feudalesimo in maniera imprecisa, senza porre adeguata attenzione alla sua origine e alla sua evoluzione semantica. Ne conseguiva il fatto che gli storici si riferissero a feudi e vassalli anche quando questi lemmi non comparivano nella documentazione, inducendo così i lettori a pensare da un lato che essi fossero effettivamente presenti nelle fonti, dall'altro che le istituzioni feudo-vassallatiche fossero state di portata universale<sup>83</sup>. In altri termini, l'errore dei medievisti sarebbe stato quello di leggere i documenti attraverso degli “occhiali da sole feudali”, «una sorta di lente protettiva attraverso la quale è parso prudente osservare le altrimenti abbaglianti stranezze e varietà delle creature medievali»<sup>84</sup>: il feudalesimo avrebbe infatti condotto gli studiosi a deformare e ad appiattire la realtà storica sulla base di un

---

<sup>77</sup> E. A. R. Brown, *The Tyranny*, cit., pp. 1067-1070.

<sup>78</sup> Così la storica americana definì circa trenta anni dopo la propria opera, cfr. eadem, *Reflections on Feudalism: Thomas Madox and the Origins of the Feudal System in England*, in *Feud, Violence and Practice. Essays in Medieval Studies in Honor of Stephen S. White*, a cura di Belle S. Tuten e Tracey L. Billado, Farnham-Burlington, Ashgate, 2010, p. 135.

<sup>79</sup> E. A. R. Brown, *The Tyranny*, cit., p. 1088.

<sup>80</sup> S. Reynolds, *Feudi*, cit., le cui conclusioni furono riprese in eadem, *Ancora su feudi e vassalli*, “Scienza & politica”, XXII, 2000, pp. 3-21 ed eadem, *Fiefs and Vassals after Twelve Years*, in *Feudalism. New Landscapes of Debate*, a cura di Sverre Bagge, Michael H. Gelting, Thomas Lindkvist, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 15-26.

<sup>81</sup> S. Reynolds, *Feudi*, cit., p. 15.

<sup>82</sup> Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, II, 1981-1999, a cura di Paola Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2007 (“Reti Medievali Rivista”, Monografie, V, 2007), p. 703.

<sup>83</sup> S. Reynolds, *Fiefs*, cit., p. 23.

<sup>84</sup> Eadem, *Feudi*, cit., p. 26.

concetto anacronistico, «a inserire [cioè] le loro scoperte in una struttura interpretativa ideata nel sedicesimo secolo e sviluppata in quelli successivi»<sup>85</sup>. La storica inglese riteneva conseguentemente che l'utilizzo di tale nozione come modello interpretativo fosse non solo vano per la comprensione della società dei secoli VII-XII, ma altresì controproducente in quanto eliminerebbe la pluralità dei rapporti personali, sociali ed economici che avevano caratterizzato l'età medievale<sup>86</sup>.

Particolarmente problematici per Reynolds risultavano i concetti di vassallo e vassallaggio, considerati «buchi neri concettuali, capaci di risucchiare qualsiasi interpretazione storica che vi si avventuri»<sup>87</sup>: il loro utilizzo impedirebbe infatti di comprendere la molteplicità di legami personali che strutturavano la società medievale in quanto porterebbe gli storici ad accostare sotto un'unica etichetta diverse tipologie di relazione, sebbene nella documentazione queste ultime non siano indicate come vincoli vassallatici. Poiché «i riferimenti a *vassi* o *vassalli* non sono affatto così comuni nelle fonti come ci si potrebbe aspettare dalla lettura di opere moderne sulla storia medievale»<sup>88</sup>, per la storica inglese ne consegue che l'unione tra il vassallaggio e la concessione di un feudo sarebbe solamente «una frase chiara, ma abbastanza insignificante»<sup>89</sup>.

L'inutilità e la pericolosità del concetto di feudalesimo deriverebbero dalla sua tarda origine, in quanto frutto delle riflessioni dei cosiddetti “feudisti” della fine del Medioevo e della prima età moderna: lo studio degli scritti prodotti da questi ultimi in materia di diritto feudale avrebbe infatti impresso «nelle loro menti e in quelle dei loro successori la propria terminologia e le proprie categorie. Questo perché le opere a esso relative fornirono la griglia di cui avevano bisogno per attribuire il significato che desideravano a quella che a loro appariva l'informe cronaca della storia medievale»<sup>90</sup>. Reynolds sosteneva infatti che nell'alto e nel pieno Medioevo non si sarebbe realizzato alcun legame tra vassallaggio e investitura beneficiaria, fenomeni che avrebbero trovato una precisa definizione giuridica solo a partire dal XII secolo grazie alle riflessioni dei giuristi accademici e professionali; in particolare, un ruolo centrale sarebbe stato ricoperto dai cosiddetti *Libri feudorum*, dei quali risulta dunque utile richiamare gli aspetti fondamentali per fornire un inquadramento storico di questa raccolta giuridica<sup>91</sup>.

---

<sup>85</sup> S. Reynolds, *Feudi*, cit., p. 15.

<sup>86</sup> Secondo *ibidem*, p. 26, «a partire dal diciottesimo secolo, la funzione del concetto di feudalesimo non sembra essere stata tanto quella di aiutarci a riconoscere le creature in cui ci imbattiamo, quanto piuttosto quella di dirci che tutte le creature medievali sono uguali, tanto da non valere la pena di osservarle».

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 39 e 40, dove la storica inglese sottolinea come «l'idea secondo la quale, se un re o un nobile chiamava subordinati i suoi uomini o i suoi fedeli, il loro rapporto verso di lui sarebbe consistito in quello che oggi gli storici definiscono vassallaggio, dipende dalla premessa che il vassallaggio rappresentò il più importante o l'unico rapporto politico degno di considerazione».

<sup>89</sup> *Ibidem*, p. 53.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>91</sup> Un inquadramento utile anche perché i *Libri feudorum* rappresentano una delle fonti impiegate in questo studio per fornire un'analisi di tipo comparativo dei legami personali che strutturavano la società dell'*episcopatus Tridentinus*. Cfr. capitolo successivo.

I *Libri* (o *Consuetudines*) *feudorum* sono una collezione di una serie non organica di scritti giuridici dedicati alla materia feudale elaborata tra XII e XIII secolo da esperti di diritto originari dell'area centro-settentrionale della penisola italiana<sup>92</sup>. Essi non si presentano come il risultato di un'unica e coerente opera editoriale, ma si tratta di una stratificazione di opere diverse, «un *work in progress* sempre suscettibile di integrazioni e rimaneggiamenti, pur quando l'età dell'oro della sua formazione si era esaurita»<sup>93</sup>. Nonostante la denominazione di *Consuetudines*, il *corpus* non è una semplice raccolta di tradizioni prima trasmesse oralmente; se il primo intento fu «quello di raccogliere e ordinare le consuetudini già concretamente in atto, il testo» prodotto fu «profondamente innovativo, sia per l'operazione in sé [...] sia per i suoi contenuti, perché il tentativo di coordinare e armonizzare consuetudini frammentarie e contraddittorie implica di fatto una trasformazione di queste norme»<sup>94</sup>. Il passaggio dalla trasmissione orale a quella scritta fu reso possibile da una serie di sviluppi che caratterizzarono l'XI secolo: il recupero del diritto romano e del *Corpus Iuris Civilis*<sup>95</sup>, che portò alla rinascita della scienza giuridica; la produzione giuridica delle realtà comunali che, in linea con la riscoperta del diritto e insieme alla redazione dei *Libri feudorum*, attestano la volontà «di regolare complessivamente le forme del vivere associato»<sup>96</sup>. Tale desiderio dei giurisperiti della penisola investì anche l'ambito feudale, poiché essi dovettero sempre più far fronte «a un addensarsi di liti e questioni di carattere feudale all'interno dei tribunali cittadini», alle quali potevano «rispondere con un sistema di norme incerto e insufficiente»<sup>97</sup>; per ovviare a questa mancanza di strumenti legali, in ambito lombardo «un pugno di uomini di non mediocre cultura» e giurisperiti integrarono le loro riflessioni, le tradizioni esistenti, il diritto romano e i diplomi imperiali con la redazione di un *corpus* legislativo uniforme<sup>98</sup>. In particolare, un ruolo di primo piano in questa operazione fu ricoperto da Oberto dell'Orto, giudice e console di Milano<sup>99</sup>: secondo la tradizione, su richiesta del figlio Anselmo, che stava frequentando lo *studium* bolognese e lamentava l'assenza di lezioni sul diritto feudale<sup>100</sup>,

<sup>92</sup> Su questa raccolta giuridica, cfr. Maria Gigliola Di Renzo Villata, *La formazione dei "Libri feudorum" (tra pratica di giudici e scienza dei dottori)*, in *Il feudalesimo nell'alto*, II, cit., pp. 651-721, cui si rimanda per un approfondimento bibliografico. Per la loro edizione, cfr. *Consuetudines feudorum*, a cura di Karl Lehmann, editio altera curavit Eckhardt Karl August, Aalen, Scientia Verlag, 1971.

<sup>93</sup> M. G. Di Renzo Villata, *La formazione*, cit., p. 656.

<sup>94</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., pp. 115-116.

<sup>95</sup> Il *corpus* giuridico fatto redigere dall'imperatore Giustiniano tra il 529 e il 534 fu fondamentale per i giuristi medievali «per poter disporre di un testo di leggi scritto, dotato di particolari caratteristiche, a cui appoggiarsi con sicurezza per risolvere nel modo più equo i casi forniti dalla realtà sociale in continua evoluzione all'acribia dell'esperto». Cfr. M. G. Di Renzo Villata, *La formazione*, cit., p. 652.

<sup>96</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 117.

<sup>97</sup> *Ibidem*, p. 115.

<sup>98</sup> M. G. Di Renzo Villata, *La formazione*, cit., p. 655.

<sup>99</sup> Su Oberto e la sua attività di giudice, cfr. *ibidem*, pp. 666-681 e Giovanni Rossi, *Oberto Dall'Orto: "multarum legum doctus auctoritate" e le origini della feudistica*, in *Il secolo XII. La "Renovatio" dell'Europa cristiana*, a cura di Giles Constable, Giorgio Cracco, Hagen Keller e Diego Quagliani, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 289-327.

<sup>100</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 663-664, che evidenzia sia il fatto che la richiesta di Anselmo potrebbe essere stata un «mero espediente retorico» sia che «la carenza di cui si doleva il giovane era reale, pur se qua e là si possono raccogliere indizi di un blando interessamento della scienza giuridica fiorentina a Bologna alle questioni feudali».



entro il 1136 compose due lettere (la prima dedicata alla *natura feudi*, all'investitura e alla successione, la seconda inerente le cause che determinavano la perdita del feudo) in cui espose e ordinò per la prima volta le consuetudini feudali vigenti nella *curia* milanese<sup>101</sup>.

Composte sulla base dell'esperienza diretta compiuta da Oberto come giudice<sup>102</sup>, le due epistole divennero parte del nucleo più risalente delle *Consuetudines feodorum*, la cosiddetta *recensio antiqua* (chiamata anche Obertina). Tale compilazione fu successivamente integrata da altri autori: intorno alla prima metà del Duecento il giureconsulto di origini veronesi Iacopo d'Ardizzone da Broilo glossò l'Obertina (redigendo la cosiddetta Ardizzoniana) con lo scopo di scrivere un trattato dedicato alla materia feudale, la *Summa feodorum*<sup>103</sup>; nella prima metà del XIII secolo il giureconsulto Accursio, attivo presso lo *studium* bolognese, compì le ultime integrazioni redigendo quella che oggi è nota come *recensio vulgata* (o anche Accursiana), la quale fu aggiunta al cosiddetto *Volumen authenticum*, la quinta e ultima sezione del *Corpus Iuris Civilis*: il diritto feudale divenne così parte integrante dello *ius commune* e fu conseguentemente determinato il successo europeo dei *Libri feodorum*<sup>104</sup>, al punto che «the Lombard feudal law was the most widespread customal of the entire middle ages»<sup>105</sup>.

È solo dalla redazione di questa collezione legislativa, ossia dal XII secolo, che per Reynolds la materia feudale sarebbe stata regolata da un preciso diritto, lo *ius feudale*, e che in ambito giuridico si sarebbe affermata in via esclusiva la concezione in base alla quale i feudi sarebbero quei beni concessi solo ai vassalli e, in maniera parallela, che i vassalli sarebbero coloro che detenevano i feudi: in altri termini, la storica inglese sostenne che «l'unione di vassallo e beneficio (o feudo) era ora compiuta non in conseguenza di un mutamento sociale e politico, ma dell'uso accademico»<sup>106</sup>.

---

<sup>101</sup> Come evidenzia Magnus Ryan, *Ius Commune Feodorum in the Thirteenth Century*, in ... colendo iustitiam et iura condendo ... *Federico II legislatore del Regno di Sicilia nell'Europa del Duecento. per una storia comparata delle codificazioni europee*, a cura di Andrea Romano, atti del convegno internazionale di studi (Messina-Reggio Calabria, 20-24 gennaio 1995), Roma, De Luca, 1997, p. 55, «the text does not claim at any point to be anything more than a description of local customs».

<sup>102</sup> M. G. Di Renzo Villata, *La formazione*, cit., p. 682, che per tale motivo definisce l'opera obertina come «ben degna della qualifica di scientifica».

<sup>103</sup> Su Iacopo d'Ardizzone e sul suo trattato, cfr. Gian Maria Varanini e Attilio Stella, *Scenari veronesi per la Summa feodorum di Iacopo di Ardizzone da Broilo*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2014 ("Reti Medievali", E-book, XIX, 2014, 1), pp. 255-280.

<sup>104</sup> M. G. Di Renzo Villata, *La formazione*, cit., p. 718.

<sup>105</sup> M. Ryan, *Ius*, cit., pp. 53 e 63, dove individua la chiave di tale fortuna nella "flessibilità" dei *Libri*, senza la quale «this Lombard feudal law would have stayed Lombard».

<sup>106</sup> S. Reynolds, *Feudi*, cit., p. 301. Come sottolinea G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 79-80, «attraverso un percorso autonomo, Susan Reynolds giungeva così a conclusioni in parte già proposte in ambito italiano con una minore risonanza internazionale rispetto a quella goduta dal suo libro, col quale collegava in modo innovativo l'affermazione del diritto feudale lombardo alla nascita del concetto di feudalesimo». Tra questi autori italiani si possono ricordare, Giovanni Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, *passim* e P. Brancoli Brusdraghi, *La formazione*, cit., p. 198, il quale sostenne che il feudo lombardo «non è insomma un relitto lasciato da invasioni straniere, né l'espressione di una società storicamente anteriore, e "dialettamente" contrapposta a quella dei Comuni, ma tutto al contrario, una tipica creazione del mondo comunale italiano dell'XI e XII secolo».

Come è stato evidenziato<sup>107</sup>, la ricostruzione reynoldsiana si pone in opposizione ai modelli epistemologici del pieno Novecento per tre ordini di motivi. Anzitutto, per quanto riguarda l'ambito d'origine delle istituzioni feudo-vassallatiche, che non si sarebbero sviluppate nel contesto dei seguiti militari ma «da uno stralcio di storia congetturale, proposto nella prima parte del dodicesimo secolo da uno di quei giuristi lombardi i cui brevi trattati furono raccolti poco dopo nei *Libri feudorum*»<sup>108</sup>; una storia che nel sedicesimo secolo, associata ai miti dell'origine nazionale, avrebbe creato «un paradigma talmente affascinante, flessibile e avvincente, da essere in grado di assorbire secoli di revisioni, adattamenti ed elaborazioni, senza perdere la propria fisionomia»<sup>109</sup>. In secondo luogo, per quanto riguarda il luogo d'origine, poiché negava la concezione ottocentesca secondo cui la “culla” del feudalesimo sarebbe da identificare nella regione tra la Loira e il Reno e sosteneva invece che esso si sarebbe originato in un'area prima considerata “periferica”, ossia l'Italia<sup>110</sup>, dalla quale si sarebbe poi diffuso in Europa. Infine, per quanto riguarda la cronologia, poiché i vincoli feudo-vassallatici si sarebbero sviluppati nel corso del XII secolo, età in cui i modelli epistemologici precedenti ponevano l'inizio del declino delle istituzioni e/o delle società feudali. In linea con le proprie convinzioni, Reynolds non era tuttavia intenzionata a sostituire i vecchi paradigmi con uno nuovo poiché non riteneva utile «creare un nuovo modello a cui debbano adattarsi le testimonianze così come si sono adattate per secoli al modello del feudalesimo»<sup>111</sup>; la storica inglese attese invece allo studio di fenomeni più generali, quali i rapporti politici e sociali, la proprietà (in particolare, la *precaria*) e la giustizia, che sarebbero stati trascurati a causa del feudalesimo, che faceva sì che l'attenzione fosse ossessivamente dedicata ai feudi e al vassallaggio<sup>112</sup>.

Non si ritiene tuttavia utile soffermarsi sulla *pars construens* del libro di Reynolds, poiché rilevanti sono le lacune della ricostruzione proposta: è già stata infatti sottolineata l'inconsistenza sia della sua «visione semplificata e schematica che per lo più viene offerta delle istituzioni feudali del basso medioevo»<sup>113</sup>; sia della sua «volontà di ricostruire il ruolo di feudi e vassalli con una ricerca comparativa enciclopedica, dedicata all'intero Medioevo e al territorio di Francia, Germania, Italia e Inghilterra, analizzato in base ai confini odierni, senza tener conto di realtà politiche autonome assai importanti [...] come, per esempio, le Fiandre»<sup>114</sup>. Nonostante questi problemi, non possono essere negati i meriti di *Fiefs and Vassals*, primo fra tutti l'aver richiamato l'attenzione sui *Libri feudorum*,

---

<sup>107</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 78-79.

<sup>108</sup> S. Reynolds, *Feudi*, cit., p. 621.

<sup>109</sup> *Ivi*.

<sup>110</sup> Come sottolinea G. Tabacco, *Medievistica*, cit., p. 704, cadeva così «la tradizionale spiegazione del feudalesimo italiano come importazione da altre regioni d'Europa. Si prospetta anzi un legame fra l'esperienza italiana e le conseguenti pratiche feudali messe in atto in Italia da Federico Barbarossa».

<sup>111</sup> S. Reynolds, *Feudi*, cit., p. 630.

<sup>112</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 82.

<sup>113</sup> G. Tabacco, *Medievistica*, cit., p. 703.

<sup>114</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 75.

«che solo recentemente sono tornati, dopo un'interruzione durata un secolo, ad essere oggetto di studi seri»<sup>115</sup>. In particolare, l'opera reynoldsiana è meritevole di aver risvegliato l'interesse su nozioni e costrutti teorici da troppo tempo dati per scontato<sup>116</sup>, centrando così lo scopo di indurre i medievisti a pensare «more critically about some of the assumptions about medieval society that are implied in the way so many of the them use the words *vassal* and *fief*»<sup>117</sup>.

#### 1.4. Il feudalesimo in viaggio. Dal *Regnum Italicum* al *Regnum Teutonicum* attraverso il “Ti-rolò”

Le tesi di Reynolds e il rinnovamento storiografico che ne seguì fecero particolare breccia nella storiografia tedesca, nel cui ambito avvenne un profondo rivolgimento dei postulati teorici su cui era basata la ricerca in tema di feudi e vassalli<sup>118</sup>. In Germania, lo studio dei vincoli di subordinazione era ancora dominato dal modello epistemologico del *Lehnswesen* elaborato da Mitteis nel primo Novecento, modello che rappresentò «il principale concetto impiegato per definire la formazione di legami sociali gerarchici» e «per spiegare importanti fenomeni delle società dell'alto e del pieno Medioevo»<sup>119</sup>. La revisione dell'approccio storico-giuridico avvenne grazie a due convegni che si svolsero rispettivamente a Monaco di Baviera nel 2008, che segnò «la fine della “resistenza” della medievistica tedesca nei confronti delle proposte di Susan Reynolds, ampiamente accolte soprattutto per quel che riguarda la svolta del XII secolo»<sup>120</sup>; e sull'isola di Reichenau nel 2012, che attestò

<sup>115</sup> C. Wickham, *Le forme*, cit., p. 20.

<sup>116</sup> Cfr. G. Tabacco, *Medievistica*, cit., p. 704, il quale evidenziava la «insistenza salutare sulla necessità sempre di distinguere, di correggere, di audacemente innovare, restituendo un intero patrimonio di idee alla sua radicale problematicità». Cfr. anche G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 83 e seguenti per un approfondimento su questo dibattito, che ebbe una tappa fondamentale la settimana di studio organizzata nel 1999 a Spoleto dal CISAM, che eloquentemente fu polemicamente intitolata *Il feudalesimo nell'alto Medioevo* (cfr. *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, I-II, cit.), sebbene non si arroccò su posizioni “di retroguardia”.

<sup>117</sup> S. Reynolds, *Fiefs*, cit., p. 22.

<sup>118</sup> Giuseppe Albertoni e Jürgen Dendorfer, *Das Lehnswesen im Alpenraum – zur Einleitung/Vassalli e feudi nelle Alpi – Introduzione*, “Geschichte und Region”, XXII, 2013, n. 1 (Das Lehnswesen im Alpenraum/Vassalli e feudi nelle Alpi), pp. 9-10. Il primo impatto delle tesi reynoldsiane avvenne con una decina d'anni di ritardo rispetto alla pubblicazione di *Fiefs and Vassals* e si esplicò mediante la pubblicazione di saggi che revisionarono alcuni aspetti del feudalesimo classico, come Brigitte Kasten, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, “Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, XXXVIII, 2012, 1, Bologna, Il Mulino- Duncker & Humblot, 2012, pp. 39-83. Al contrario, *Fiefs and Vassals* non riscontrò lo stesso successo presso la storiografia italiana che, come è già stato sottolineato, si concentrò sul tema della signoria rurale, il cui studio portò attraverso percorsi diversi a una “demitizzazione” dell'interpretazione feudale: per esempio, Giuseppe Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, II, *Il Medioevo*, II, *Popoli e strutture politiche*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1986, p. 337, sottolinea che i rapporti vassallatico-beneficiari non appaiono «elementi di un sistema politico, economico e sociale definibile come “feudale”». Cfr. anche Giovanni Tabacco, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del Medioevo*, “Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo”, LXXIX, 1968, *passim* e Sandro Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di Sandro Carocci, Roma, Salerno Editrice, 2006, *passim*.

<sup>119</sup> G. Albertoni e J. Dendorfer, *Das Lehnswesen*, cit., p. 8.

<sup>120</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 85.

l'affermazione delle tesi reynoldsiane in Germania in quanto fu dedicato all'analisi della diffusione dei legami feudo-vassallatici tra XII e XIII secolo<sup>121</sup>. Sulla base di questi nuovi assunti<sup>122</sup>, la storiografia tedesca si è così concentrata anzitutto sullo studio del diritto feudale e del suo sviluppo nelle aree settentrionali della penisola italiana; in secondo luogo, sull'analisi dei territori imperiali a nord delle Alpi nel periodo compreso tra la seconda metà del XII all'inizio del XIII secolo, in cui si riscontra «ein tiefer Einschnitt», ossia «finden sich im Reich dann häufiger Spuren einer lehn rechtlichen Vorstellung, wie sie in der klassischen Lehre von François Louis Ganshof oder Heinrich Mitteis für die vorhergehenden Jahrhunderte mehr postuliert als belegt wurde»<sup>123</sup>. Alla ricerca delle cause all'origine di questo mutamento non solo terminologico ma anche storico-sociale, Jürgen Dendorfer è giunto alla conclusione che esso sia stato la conseguenza di un processo di trasferimento culturale che favorì l'acquisizione nelle regioni del *regnum Teutonicum* d'Oltralpe delle norme dello *ius feudale* elaborato dai giurisperiti del *regnum Italicum*<sup>124</sup>. Promosso dalla necessità della compagine imperiale di organizzare i propri seguiti militari, il *kultureller Transferprozess* che portò da sud a nord delle Alpi il diritto feudale fu favorito dalle numerose spedizioni condotte nella penisola dai sovrani tedeschi, i quali ebbero così la possibilità di entrare in contatto con giuristi, notai e giudici italiani. Tali incontri resero probabilmente consci i sovrani delle potenzialità del diritto feudale quale *instrumentum regni* per la ridefinizione dei rapporti di potere, la risoluzione dei conflitti e l'organizzazione delle spedizioni militari<sup>125</sup>. In particolare, principale protagonista della graduale trasmissione nelle terre tedesche delle norme dello *ius feudale* fu l'imperatore Federico I, il quale fin dalla sua incoronazione intrattenne con i giuristi del regno italiano numerose e feconde relazioni<sup>126</sup>. L'esempio più significativo di questi contatti è costituito dalle due diete di Roncaglia del 1154 e del 1158, alle quali intervenne in qualità di console di Milano «einer der besten Kenner des lombardischen Lehnrechts», ossia Oberto dell'Orto, la cui presenza fu fondamentale affinché «das neue Lehnrecht am Hof eine gewichtigere Rolle zu spielen begann»<sup>127</sup>. I due incontri di Roncaglia rappresentarono quindi «die

<sup>121</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 85.

<sup>122</sup> Per i quali, cfr. S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit.

<sup>123</sup> Jürgen Dendorfer, *Das Lehnrecht und die Ordnung des Reiches. "Politische Prozesse" am Ende des 12. Jahrhunderts Originalbeitrag, Ausbildung und Verbreitung des Lehnswesens im Reich und in Italien im 12. und 13. Jahrhundert*, a cura di Karl-Heinz Spieß, Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag, 2013, pp. 189-190. Cfr. anche G. Albertoni e J. Dendorfer, *Das Lehnswesen*, cit., pp. 15-16.

<sup>124</sup> J. Dendorfer, *Roncaglia. Der Beginn eines lehnrechtlichen Umbaus des Reichs?*, in *Staufisches Kaisertum im 12. Jahrhundert. Konzepte-Netzwerke-Politische Praxis*, a cura di Stefan Burkhardt, Thomas Metz, Bernd Schneidmüller, Stefan Weinfurter, Regensburg, Schnell & Steiner, 2010, pp. 111-132; studio ripreso nel succitato idem, *Das Lehnrecht*, cit., pp. 187-220.

<sup>125</sup> Cfr. S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., pp. 73-86 e G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 172-176.

<sup>126</sup> «In den Jahren nach seiner Krönung 1152 verdichten sich die Belege für ein neues Interesse an Lehen und Vasallität auch im nordalpinen Teil des Reiches. [...] Barbarossa und die politischen Eliten dürften den neuen, systematischeren Umgang mit Lehen und Vasallität in Oberitalien kennengelernt haben. Die italienische Innovation kam ihnen politisch dann auch nördlich der Alpen zupaß». Cfr. S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., p. 74.

<sup>127</sup> J. Dendorfer, *Roncaglia*, cit., p. 120.

wichtigsten Impulse für den Beginn der Rezeption des Lehnrechts lombardischer Prägung im Reich»<sup>128</sup>, ossia un momento di accelerazione nel processo di apprendimento di questo nuovo sapere giuridico in quanto permisero agli uomini al seguito del Barbarossa di avere una visione autoptica delle pratiche e delle modalità di applicazione dello *ius feudale*<sup>129</sup>. Gli intensi contatti con il mondo italico furono dunque all'origine dello sviluppo e del radicamento delle relazioni feudo-vassallatiche (ossia di quelle istituzioni che tradizionalmente costituiscono il feudalesimo) nelle regioni dell'Impero situate a nord dell'arco alpino. Si attesta dunque gradualmente in questi territori il diritto feudale, il cui impiego sempre più frequente è anzitutto dimostrato dall'affermazione della prassi di registrare per iscritto gli atti con cui era concesso un *beneficium*<sup>130</sup>. In secondo luogo, è testimoniato dall'uso consapevole che fu fatto di tale *ius* quale strumento di governo nel corso di due diete presenziate dallo stesso Barbarossa: da un lato quella tenutasi a Ratisbona nel 1156, durante la quale Federico I risolse la controversia che da oltre un decennio interessava la Baviera con un «uso pragmatico dello *ius feudale*, al di fuori di una “feudalizzazione” sistematica del potere»<sup>131</sup>; dall'altro quella svoltasi a Besançon nel 1157, in cui il voluto fraintendimento tra il cancelliere imperiale Rainaldo di Dassel e il messo papale Rolando Bandinelli «mostra per la prima volta un uso consapevole e provocatorio delle categorie del diritto feudale»<sup>132</sup>.

La tesi del *kultureller Transferprozess* di questo nuovo sapere giuridico dal mondo comunale del *regnum Italicum* a quello imperiale del *Regnum Teutonicum* ha spinto gli storici a concentrare i propri sforzi alla ricerca dei veicoli, delle modalità e soprattutto dei territori che avrebbero permesso tale processo. Particolare attenzione è stata rivolta alle regioni alpine, fondamentali aree di passaggio che hanno permesso e permettono tuttora il collegamento tra il mondo mediterraneo e quello mitteleuropeo. In questo nuovo dibattito e nel rinnovato interesse storiografico sul feudalesimo dettato dalle tesi di Reynolds, è stata richiamata l'attenzione sull'*episcopatus Tridentinus*. Nel succitato convegno di Monaco di Baviera, Hubertus Seibert ha infatti proposto che nell'acquisizione del diritto

---

<sup>128</sup> J. Dendorfer, *Roncaglia*, cit., p. 114.

<sup>129</sup> «Der Hof Barbarossas kam schon auf dem ersten Italienzug mit diesem neuen, gelehrten Lehnrecht in Kontakt [...]. Über Jahrzehnte hinweg sammelten der Hof, die kaiserliche Kanzlei sowie die Fürsten, die dem Kaiser nach Italien folgten, Erfahrungen mit der gelebten lombardischen Lehnspraxis». Cfr. idem, *Das Lehnrecht*, cit., p. 195. Anche in questo caso, tale tesi sembrerebbe essere stata in parte anticipata da P. Brancoli Brusdrighi, *La formazione*, cit., pp. 170-172, il quale affermò che «all'introduzione del concetto di feudo (nel nuovo senso) nel diritto pubblico dell'impero si è giunti non già attraverso la pratica e la consuetudine, ma in virtù di una nuova interpretazione logico-giuridica data a tutta una serie di rapporti che tradizionalmente erano stati concepiti in modo diverso. [...] Il tentativo più conseguente che l'impero abbia fatto di generalizzare tali applicazioni del feudo appartiene all'epoca del Barbarossa».

<sup>130</sup> J. Dendorfer, *Das Lehnrecht*, cit., p. 195.

<sup>131</sup> Cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 174-176, il quale sottolinea che il Barbarossa pose fine alla lite che contrapponeva Enrico il Leone ed Enrico Jasomirgott mediante la messa in scena di una redistribuzione dei poteri secondo il modello feudale, resa possibile dall'ormai raggiunta “dimestichezza” dei collaboratori del sovrano «delle potenzialità offerte dal diritto feudale, che permetteva di conferire una nuova veste giuridica alla risoluzione di singoli conflitti, in particolare quelli contro i “grandi” del regno».

<sup>132</sup> *Ibidem*, pp. 172-173.

feudale dalla penisola ai territori a nord delle Alpi «nahmen Tirol und der Herrschaftsraum der Salzburger Erzbischöfe eine wichtige Vermittler- und Multiplikatorenrolle ein»<sup>133</sup>. Seibert ha basato la propria ipotesi sullo studio di quattordici *Libri traditionum* di ambito bavarese, tra cui sono annoverati anche quelli dei vescovi di Bressanone, e il *Liber Sancti Vigili* dell'episcopato di Trento<sup>134</sup>, nei quali è stato posto sotto la lente di ingrandimento tutto quanto avesse a che fare con l'ambito strettamente feudale (investiture, terminologia, vincoli di subordinazione). Grazie a questa analisi, Seibert è giunto a concludere che in area bavarese a partire dal XII secolo siano avvenute «zwei entscheidende Modifikationen»<sup>135</sup>: la maggior cognizione con cui chi redigeva gli atti adoperava termini quali *beneficium* e *miles* che, oltre a una nozione più generale, acquisirono un significato più strettamente giuridico e furono impiegati «sempre più consapevolmente dai detentori di uffici pubblici (laici ed ecclesiastici) per definire varie concessioni, che dalla semplice proprietà fondiaria potevano giungere all'assegnazione di diritti comitali e advocaziali»<sup>136</sup>; la progressiva introduzione ed emersione nella documentazione locale di lemmi direttamente afferenti allo *ius feudale*, determinando così tra 1140 e 1150 «eine spezifisch lehnrechtliche Renaissance» del lemma *vassallus*<sup>137</sup>. Il Tirolo e, soprattutto, i due episcopati di Trento e di Bressanone avrebbero dunque rappresentato «l'anello di congiunzione per il passaggio in Germania del nuovo diritto feudale elaborato a partire dalla prima metà del XII in ambito lombardo»<sup>138</sup>, secondo un processo di diffusione che Seibert ritiene essere avvenuto “a macchia d'olio”.

Sono state dunque ripercorse le principali tappe attraversate nel tempo dal concetto di feudalesimo, un'analisi che ha permesso di evidenziare come nel corso dei secoli questa nozione sia stata riferita ai più diversi campi semantici, da quello storico a quello economico, da quello sociale a quello politico. Tale indagine trova origine nella volontà di allineare il presente lavoro con una delle maggiori novità del dibattito scaturita da *Fiefs and Vassals*, ossia il fatto che le ricerche in ambito feudale siano caratterizzate «da una maggiore consapevolezza della [...] origine storiografica» dei diversi approcci con cui si è affrontato il feudalesimo<sup>139</sup>. Lo studio delle investiture e delle relazioni gerarchiche dell'episcopato di Trento è dunque condotto alla luce degli sviluppi che negli ultimi due

---

<sup>133</sup> Hubertus Seibert, Non predium, sed beneficium esset ..., *Das Lehnswesen im Spiegel der bayerischen Privaturkunden des 12. Jahrhunderts (mit Ausblicken auf Tirol)*, in *Das Lehnswesen im Hochmittelalter. Forschungskonstrukte – Quellenbefunden – Deutungsrelevanz*, a cura di Jürgen Dendorfer e Roman Deutinger, Ostfildern, Thorbecke, 2010, p. 162.

<sup>134</sup> Per questo codice, fondamentale per lo studio della storia medievale della regione tridentina, cfr. il prossimo capitolo.

<sup>135</sup> H. Seibert, Non predium, cit., p. 156.

<sup>136</sup> Giuseppe Albertoni, *Vescovi e feudi senza vassalli? Il caso dei vescovi di Bressanone tra X e XIII secolo*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, XXII, 2013, n. 1, cit., pp. 28-29.

<sup>137</sup> H. Seibert, Non predium, cit., p. 156.

<sup>138</sup> G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 28.

<sup>139</sup> Idem, *Vassalli*, cit., p. 84.

decenni hanno investito il feudalesimo a partire dalla pubblicazione del volume reynoldsiano. In questa prospettiva, si ritiene di poter concordare solo in parte con la proposta di Wickham che, pur riconoscendo l'esistenza di una «notevole gamma di significati attribuiti alla parola “feudale/feudalesimo”», non condannò la stessa ma chi la usava in maniera imprecisa<sup>140</sup>: «piuttosto che purificare o abolire la terminologia, sarebbe molto più utile fare in modo che la collettività degli storici pensasse in maniera più concettuale»<sup>141</sup>. Se è innegabile la necessità (qui più volte richiamata) di conoscere la storia critica dei concetti che si utilizzano, la consapevolezza del loro sviluppo non appare tuttavia condizione sufficiente per rivendicare, come lo storico inglese, piena legittimità alle differenti forme del feudalesimo<sup>142</sup>. Seppur Wickham si premurò di sottolineare che ciò non volesse dire che «ogni uso della terminologia feudale sia ugualmente legittimo: che tutti, cioè, abbiano sempre ragione» e avvisò contro impieghi vaghi degli stessi<sup>143</sup>, tale impostazione comporta inevitabilmente confusione e, soprattutto, incertezze interpretative<sup>144</sup>; l'applicazione dei modelli epistemologici precedenti può infatti incorrere (più o meno involontariamente) nell'adozione di quegli errori prospettici di cui tali proposte interpretative sono caratterizzate, come la sovrainterpretazione delle fonti e della loro terminologia in senso vassallatico-beneficiario.

In maniera parallela ma contraria, non si concorda nemmeno con coloro che chiedono l'eliminazione del termine feudalesimo, dal momento che questi autori trascurano «il fatto che non poche fonti a partire dall'VIII secolo attestano la consapevolezza che i contemporanei avevano delle peculiarità dello strumento vassallatico-beneficiario»<sup>145</sup>. Il presente lavoro si pone dunque a metà strada tra queste due proposte metodologiche, in quanto il concetto di feudalesimo da un lato non sarà ignorato, dall'altro sarà tuttavia impiegato entro ben delimitati confini semantici. Si accoglie infatti l'approccio suggerito da Albertoni nel suo *Vassalli, feudi e feudalesimo*: sulla base del *modus operandi* di Patzold che, «pur impiegando il termine *Lehnswesen*, lo fa in modo minimale, come definizione di un ambito di ricerca, senza presupporre la centralità di vassalli e feudi nell'organizzazione sociale e nei sistemi politici o giuridici medievali»<sup>146</sup>, il concetto di feudalesimo è impiegato nel suo significato ganshofiano; tuttavia, esso è aggiornato alla luce del recente dibattito e, conseguentemente, non implica più l'assegnazione di «significati generali precostituiti né alla nozione di vassallo né a quella di

---

<sup>140</sup> C. Wickham, *Le forme*, cit., pp. 15-16, il quale biasima le «moltissime definizioni confuse o contraddittorie del termine, e usi ancora più confusi o contraddittori di esso nel contesto della prassi degli storici. Sono questi ultimi che dovremmo sforzarci di evitare».

<sup>141</sup> *Ibidem*, p. 16.

<sup>142</sup> *Ivi*, il quale giustifica la propria proposta metodologica sostenendo che «nessuno possiede i diritti d'autore sul suo [del feudalesimo] significato, e sta a ciascuno di noi usarlo nel modo che riteniamo il migliore». Significativamente, G. Albertoni e L. Provero, *Storiografia*, cit., pp. 243-244, definiscono la posizione di Wickham come astensionista.

<sup>143</sup> C. Wickham, *Le forme*, cit., pp. 44-46.

<sup>144</sup> Lo stesso *ibidem*, p. 44, ammise che sarebbe «difficile negare che usare la parola “feudale” per indicare tre cose piuttosto distinte non contribuisca sempre alla chiarezza storica».

<sup>145</sup> G. Albertoni e L. Provero, *Feudalesimo*, cit., p. 26.

<sup>146</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 86. Cfr. anche S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., p. 13.

feudo», ma questi ultimi sono oggetto di una ricerca che tenta «di ricostruirli nei singoli contesti»<sup>147</sup>. In questo senso, il termine feudalesimo è qui utilizzato quale sinonimo della concezione classica dell'intima unione tra vassallaggio e investitura feudale, facendo tuttavia attenzione a sottolineare che tali istituzioni non costituissero la struttura fondante della società medievale<sup>148</sup>. Allo stesso modo l'aggettivo "feudale" è impiegato nel suo significato più "stretto", ossia per indicare esclusivamente un bene e/o un diritto concesso tramite concessione beneficiaria, senza alcun riferimento al vincolo vassallatico.

Come dimostra il succitato articolo di Wickham, la "crociata" di Brown non ebbe successo e il termine feudalesimo resiste ancora nei libri di storia<sup>149</sup>. Ciononostante, le tesi reynoldsiane e la volontà degli storici di confrontarsi con esse hanno portato a un profondo rinnovamento storiografico: «da circa un ventennio a livello internazionale è [infatti] in atto un'accesa discussione sull'effettiva esistenza in età medievale del feudalesimo e sul ruolo che i legami beneficiari/feudali tra "vassalli" e "signori" ebbero nelle società dell'alto e del pieno Medioevo»<sup>150</sup>. Il nuovo dibattito che ha interessato il feudalesimo ha condotto gli storici a formulare nuove prospettive di ricerca in tema di feudi e vassalli. In primo luogo, è rifiutata la tesi secondo cui il feudalesimo si sarebbe originato e sviluppato in epoca carolingia<sup>151</sup>. In secondo luogo, per l'epoca post-carolingia è ferma convinzione che il fenomeno feudale debba essere studiato in ogni suo aspetto (compreso quello cronologico) su scala regionale<sup>152</sup>. In linea con questi nuovi approcci, la comunità accademica è oggi consapevole del fatto che «l'esistenza di un feudalesimo inteso come legame quasi causale tra "benefici/feudi" e "vassallaggio" non possa essere semplicemente presupposto, ma debba essere attestato con prudenza, con attenzione alle differenze temporali, regionali e sociali»<sup>153</sup>. In questa prospettiva e alla luce dei risultati

<sup>147</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 86.

<sup>148</sup> Come evidenziano G. Albertoni e L. Provero, *Storiografia*, cit., p. 244, «affermare l'utilità di studiare il feudalesimo inteso come insieme di legami clientelari non significa affermare la loro dominazione su ogni rapporto sociale dell'epoca, né la loro capacità di condizionare e colorire di sé l'intera società. [...] Ovvero: le relazioni vassallatiche non possono essere considerate la struttura dominante della società nel suo complesso, al punto da qualificare l'intera società come "feudale"».

<sup>149</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 85.

<sup>150</sup> G. Albertoni e J. Dendorfer, *Das Lehnswesen*, cit., p. 5.

<sup>151</sup> Cfr. S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., pp. 25-43. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 15, sottolinea come fondamentale per la formulazione di questo risultato fu la nuova stagione di studi dedicati alle cosiddette popolazioni "barbariche", che hanno eliminato il cliché sulla supposta netta contrapposizione tra il mondo romano e quello germanico e hanno riportato l'attenzione sul tema della continuità o meno tra l'Europa pre- e post-imperiale, liberandolo da letture nazionaliste e, per questo, anacronistiche. Cfr. Stefano Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Carocci, 1997; Walter Pohl, *Le origini etniche dell'Europa*, Roma, Viella, 2000; Stefano Gasparri e Cristina La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo*, Roma, Carocci, 2012.

<sup>152</sup> G. Albertoni e J. Dendorfer, *Das Lehnswesen*, cit., pp. 12-14. Anche S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., p. 121, evidenzia come «sobald wir über die einzelne Region hinausblicken, hilft es uns nicht mehr viel, von 'Lehnswesen', 'Lehen' und 'Vasallität' zu sprechen: zu unterschiedlich waren die vielen Phänomene, die Historiker damit bezeichnen können. Stattdessen sollten wir möglichst exakt beschreiben, wie Menschen zu unterschiedlichen Zeiten und in unterschiedlichen Regionen Europas über Güter, Rechte und ihre Beziehungen zueinander dachten und redeten – und wie sie damit in der Praxis umgingen. Dies aber wird eine der großen Herausforderungen für die Geschichtswissenschaft bleiben».

<sup>153</sup> *Ibidem*, pp. 11-12. Già Renato Bordone, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de*



preliminari emersi nello studio della regione tridentina negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo<sup>154</sup>, il primo scopo del presente lavoro è quello di interrogare la documentazione relativa alle relazioni gerarchiche e alle concessioni di beni che strutturavano nel Duecento la *Casadei Sancti Vigili* senza indossare “occhiali da sole feudali”: in altri termini, le fonti sono lette a prescindere da qualsiasi modello epistemologico preconcepito, così da non correre il rischio di sovrapporre schemi aprioristici alla realtà storica della società dell’*episcopatus Tridentinus*. Grazie a questa cautela, è possibile anzitutto ricostruire le forme della fedeltà che caratterizzavano nel corso del XIII secolo le dinamiche politiche e i vincoli di subordinazione intercorrenti tra i vescovi di Trento e i loro *homines* in tutta loro molteplicità e ricchezza; in secondo luogo, comprendere in che modo i *domini episcopi* impiegassero le diverse forme di concessioni di beni e/o diritti nonché di vincoli di subordinazione a loro disposizione *ut instrumenta regni* per amministrare il territorio e gli uomini sottoposti alla loro giurisdizione; infine, analizzare se e come questi fenomeni andarono incontro nel corso del XIII secolo a un processo evolutivo, che non emergerebbe se si appiattisse la diversa gamma di soluzioni tra cui i presuli potevano scegliere per legare a sé la nobiltà applicando come unica chiave interpretativa il feudalesimo inteso in senso classico. In questo modo, la ricerca andrà a colmare una lacuna della storiografia locale. Sono soltanto due, infatti, gli studi che hanno recepito il dibattito internazionale e, in maniera significativa, lo hanno fatto da due punti di vista opposti: Vito Rovigo, “Et propter hoc habent feudum a domino.” *I feudi di servizio nella diocesi di Trento (secoli XII-XIII): fenomeno endogeno o modello di importazione?*<sup>155</sup>, studiando i feudi di servizio, ha aperto la strada per l’applicazione dei nuovi spunti alla società tridentina, mentre Walter Landi, *L’incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell’episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*<sup>156</sup>, ha invece rifiutato i risultati del dibattito sul feudalesimo, riproponendo nella sua ricostruzione gli schemi classici<sup>157</sup>. Al di là di questi due scritti, la medievistica locale ha però ignorato il succitato rinnovamento storiografico,

---

*recherches*, atti del convegno internazionale (Roma, 10-13 ottobre 1978), Roma, *École française de Rome*, 1980, p. 241, sottolineò che «sotto i nomi di *vassallus* e di *feudum*, in realtà, si celano spesso situazioni diverse e polyvalenti che non permettono né una generalizzazione geografica di un determinato tipo feudale, né il suo inserimento in schemi giuridici troppo rigidi. Salve restando le caratteristiche di un rapporto biunivoco fra i contraenti, istituito della concessione di un beneficio, muta infatti da regione a regione, da periodo a periodo sia il contenuto della concessione sia l’obbligo connesso».

<sup>154</sup> Lo studio degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo e dell’avvio del processo di evoluzione delle relazioni personali e delle concessioni di beni su cui era basata la società tridentina è stato al centro della mia tesi magistrale. Cfr. Andrea Tomedi, *Poteri, feudi e relazioni personali: il caso dei vescovi di Trento tra XII e XIII secolo*, tesi di laurea (relatori Giuseppe Albertoni ed Emanuele Curzel), Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, a.a. 2015-2016 e Andrea Tomedi, *I rituali tridentini di giuramento della fedeltà e di investitura feudale: elementi del rito feudo-vassallatico o sviluppo di istituzioni locali?*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, XXVI, 1, 2017 (*Veränderung des Raums/Mutamenti dello spazio*), pp. 111-128, dove è stata pubblicata parte dei risultati emersi nella mia prima ricerca. I temi emersi durante questa ricerca preliminare saranno richiamati più nel dettaglio nel corso di questo lavoro.

<sup>155</sup> Vito Rovigo, “Et propter hoc habent feudum a domino.” *I feudi di servizio nella diocesi di Trento (secoli XII-XIII): fenomeno endogeno o modello di importazione?*, “Geschichte und Region”, XXII, 2013, n. 1, cit., pp. 74-92.

<sup>156</sup> Walter Landi, *L’incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell’episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, XXIV, 2015, 1 (Ländliche Ökonomien/Economie rurali), pp. 97-156.

<sup>157</sup> Entrambi i saggi saranno ripresi nel quinto capitolo di questo studio.

poiché da un lato non ha prodotto uno studio specifico sui feudi e sui vassalli “tridentini” che dimostri di aver quanto meno recepito i nuovi sviluppi in materia; dall’altro ha continuato a proporre le categorie interpretative delle teorie novecentesche, applicando aprioristicamente alla realtà locale il modello classico del feudalesimo, senza interrogarsi sulla natura dei *feoda* e dei *fideles* della società dell’*episcopatus Tridentinus*: gli studi dedicati alla società tridentina medievale sono stati infatti caratterizzati fin dalla prima metà del Novecento dalla tendenza a interpretare la realtà locale mediante gli “occhiali da sole feudali”, eliminando la molteplicità dei legami a disposizione dei *domini episcopi* e riducendola unicamente allo schema feudo-vassallatico<sup>158</sup>; in particolare, prassi comune della storiografia dedicata alla società medievale tridentina fu quella di ritenere la ministerialità vescovile un’istituzione perfettamente sovrapponibile a quella vassallatica<sup>159</sup>.

Questo lavoro nasce inoltre dalla volontà di confrontare i risultati emersi da questa prima analisi sulle relazioni che strutturavano la *Casadei* con le proposte avanzate dalla storiografia tedesca sul *kultureller Transferprozess* dello *ius feudale* a nord delle Alpi, per comprendere se anche per la regione tridentina emergano tracce dello stesso processo<sup>160</sup>. L’attenzione è in particolare concentrata sulla tesi circa il ruolo che il Tirolo avrebbe ricoperto nella diffusione verso il *regnum Teutonicum* del diritto feudale. A tal riguardo, è già stato evidenziato come l’analisi terminologica di Seibert appaia sì convincente, ma che non sia possibile affermare lo stesso per quanto riguarda la sua interpretazione della funzione svolta dalla regione tirolese nel passaggio delle conoscenze giuridiche. Essa risulta infatti compromessa «già a partire dall’impiego che Seibert fa della stessa nozione di Tirolo senza tener conto il fatto che nel XII secolo esso non esisteva né come nozione geografica, né come nozione politica. Di conseguenza, parlare di Tirolo per questa fase storica può portare a un grave errore prospettico, riconducendo a un quadro unitario o relativamente omogeneo realtà caratterizzate

---

<sup>158</sup> Cfr., per esempio, Joseph Kögl, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento, Artigianelli, 1964; Berthold Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d’Arco nel Medioevo*, Roma, Il Veltro, 1979; Luciano Brida, *Caldonazzo. Contributi storici*, Pergine Valsugana, Associazione Amici della storia, 2000; Andrea Castagnetti, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture*, in *Storia del Trentino*, III, *L’età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 117-158.

<sup>159</sup> O, per meglio dire, la storiografia che si è occupata della società medievale tridentina ha considerato i termini *ministerialis* e *vasallus* come sinonimici. Per esempio, cfr. Antonio Zieger, *I castelli trentini*, Udine, Pecile, 1955, p. 20, il quale, descrivendo le rivolte della nobiltà contro i vescovi, sostiene che «data la forte opposizione dei suoi vassalli, egli condusse una lotta senza quartiere contro i ministeriali indocili»; allo stesso modo, Domenico Gobbi, *Castelbosco di Civezzano (1187-1987)*, Trento, Artigianelli, 1986, p. 14, che, parlando della cessione da parte di Ottolino da Bosco e del nipote Giacomino al vescovo Egnone del diritto di vassallatico su Pellegrino di Wincherino e sui fratelli Zucone ed Enrico, Odorico di Gisla, in riferimento a quest’ultima sostiene che in una pergamena del 1257 sia definita «con l’appellativo di (*dientsman*) desemana, ovvero vassalla». Altre testimonianze di questa tendenza sono offerte da Carl Ausserer, *Castello e Giurisdizione di Pergine. I signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignorati, con un’appendice sulle miniere*, Pergine Valsugana, Comune di Pergine Valsugana, 1995, pp. 151 e 154-155.

<sup>160</sup> In questo senso, si prosegue sulla strada recentemente tracciata dalla rivista “Geschichte und Region/Storia regione” nel suo numero dedicato a queste tematiche (cfr. “Geschichte und Region”, XXII, 2013, n. 1, cit.), che aveva un duplice obiettivo: anzitutto, quello di sollecitare «la recezione reciproca dei principali esiti delle ricerche sul feudalesimo condotte in Italia e in Germania» per favorire il dibattito su feudi e vassalli; in secondo luogo, favorire lo studio delle regioni alpine, che «assumono una particolare importanza per ricerche dedicate al “transfer” di una cultura giuridica feudale a causa della loro posizione geografica e del loro contesto politico». Cfr. G. Albertoni e J. Dendorfer, *Das Lehnswesen*, cit., pp. 18-19.

da esperienze assai diverse nell'organizzazione politica, nella gestione fondiaria e, non da ultimo, nella stessa tipologia documentaria»<sup>161</sup>. Alla luce di queste critiche, le attestazioni feudali e vassallatiche (nonché la loro eventuale unione) rinvenibili nella documentazione dell'*episcopatus Tridentinus* sono esaminate con lo scopo di comprendere se e in che modo questa regione abbia costituito un'area cerniera nel trasferimento culturale del diritto feudale.

Lo studio delle diverse forme che caratterizzavano le relazioni gerarchiche e le concessioni di beni e feudi su cui era strutturata la *Casadei Sancti Vigili* getta infine una nuova luce sulle dinamiche che segnarono il governo vescovile nel corso del Duecento. In questo torno di tempo, l'*episcopatus Tridentinus* fu investito da profondi mutamenti politici che portarono al rafforzamento dei centri signorili locali e, soprattutto, al sorgere di un nuovo potere regionale, quello dei conti di Tirolo, che si affermò a discapito dell'autorità dei *domini episcopi*<sup>162</sup>: l'analisi delle differenti modalità con cui i presuli tridentini cercavano di stringere a sé i propri *homines* permette di evidenziare nuovi aspetti sulla natura del potere episcopale, sulla sua evoluzione e sulle diverse strategie adottate dai vescovi per conservare il proprio ruolo in ambito temporale.

---

<sup>161</sup> G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 29.

<sup>162</sup> Cfr. il terzo capitolo di questo studio.

## 2. I materiali dello storico: le fonti e il territorio

Il presente studio è concepito nell'ambito di ricerca proprio della storia regionale e in quanto tale la sua area d'indagine, la regione, «viene definita dai principi della ricerca e viene impostata sul confronto» con altre realtà<sup>1</sup>. L'adozione del metodo comparativo permette infatti non solo di giungere a risultati che altrimenti rimarrebbero nell'ombra, ma anche di affrancare l'indagine storica da due possibili errori in cui si potrebbe incorrere, quello di adottare una visuale di analisi eccessivamente ristretta o, al contrario, di assumerne una spropositatamente generalizzante. Con il metodo comparativo, nel primo caso si evita il rischio di concepire la ricerca in maniera localistica<sup>2</sup>, ossia di studiare la regione di proprio interesse come un'area ermeticamente sigillata, nella quale i fenomeni analizzati emergono come valori assoluti senza considerare le influenze e gli scambi con i territori confinanti<sup>3</sup>. Nel secondo caso, si elude un duplice pericolo: da un lato considerare i casi di studio come fenomeni dal valore universale e dunque adattabili anche a realtà diverse; dall'altro, in maniera opposta, quello di analizzare la regione di interesse a partire dall'applicazione aprioristica di modelli interpretativi elaborati sulla base di principi generali che vanno a offuscare le peculiarità dell'area studiata<sup>4</sup>.

L'inserimento di questa ricerca nel filone della storia regionale ha dunque lo scopo di permettere di condurre un'analisi a tutto tondo, che indagli la realtà locale tenendo contemporaneamente in considerazione il quadro sovregionale in cui essa si inserisce<sup>5</sup>; in tal modo è possibile illuminare sia le peculiarità della società studiata sia gli elementi comuni con altri contesti, evidenziando le modalità con cui le particolarità locali si conformano o si distaccano dalle linee di sviluppo più generali che caratterizzarono il panorama dell'epoca. Uno studio siffatto è permesso solo se la regione è delineata con precisione a partire dall'oggetto dell'indagine stessa. La definizione della regione deve infatti avvenire sulla base della corretta valutazione di quegli elementi su cui si basa la scienza storica,

---

<sup>1</sup> *Editorial/Editoriale*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", I, 1992, 1 (*Die Grenzen der Provinz/I limiti della provincia*), pp. 7 e 8-9, dove si ricorda che «la storia regionale procede inoltre in grande misura in modo comparativo: essa non si sottrae al confronto di ambiti e di aggregazioni sociali molto diversi tra loro e cerca di ottenere preziose indicazioni da questo confronto, spesso faticoso».

<sup>2</sup> In questo senso la storia regionale è in contrapposizione alla tradizionale *Landesgeschichte*, basata su un'immagine rigidamente definita – sia a livello fisico sia a livello sociale e culturale – del proprio spazio d'indagine. In altri termini, il concetto "aperto" di *Region* è opposto a quello "rigido" di *Land*.

<sup>3</sup> Non si deve tuttavia sminuire la storia "locale", la cui distinzione con la storia generale è stata dimostrata inconsistente, soprattutto per quanto riguarda il Medioevo, nel cui studio «un approccio spazialmente limitato – se ci si occupa di storia politico-istituzionale e sociale – è una regola dettata dal buon senso». Cfr. Gian Maria Varanini, *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in *Le vesti del ricordo*, a cura di Rodolfo Taiani, atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei (Trento, Palazzo Geremia, 3-4 dicembre 1996), Trento, Comune di Trento, 1998, p. 29.

<sup>4</sup> Due problemi che hanno caratterizzato le formulazioni novecentesche del feudalesimo, cfr. capitolo precedente.

<sup>5</sup> Un'altra regola è «che non è possibile fare storia locale in modo serio senza una conoscenza profonda della grande storia all'interno della quale essa vive». Cfr. Anselmo Baroni, *Città e regioni tra storia locale e grande storia. Qualche riflessione a partire dal caso alpino*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", XV, 2006, 2 (*Übergänge/Transiti*), p. 96.

ossia gli strumenti del mestiere di uno storico: le fonti e il territorio. Questi ultimi non devono essere considerati come entità a sé stanti, ma come elementi che si integrano e si influenzano vicendevolmente: da un lato, il territorio deve essere delimitato sulla base della documentazione, di una sua attenta e storicamente intesa valutazione; dall'altro, le fonti devono essere selezionate a partire dall'area oggetto di studio. Oltre a questa duplice influenza, lo storico deve essere infine cosciente del fatto che tanto le fonti quanto il territorio costituiscono gli aspetti fondamentali che condurranno le linee della sua ricerca e dai quali non può e non deve dunque prescindere. Questi due fattori e la loro interdipendenza devono quindi essere oggetto di un'accurata riflessione precedente alla stessa indagine storica.

## 2.1. Le fonti dell'*episcopatus Tridentinus* del XIII secolo

Arnaldo Momigliano enumerava come la prima e la principale delle *regole del giuoco nello studio della storia antica* quella di prestare la necessaria attenzione alla documentazione. Il precetto costituisce per Momigliano la cura contro quel male rappresentato dall'eccessiva concentrazione sulla bibliografia, che «può avere gli effetti di una cattiva droga e incoraggiare al vizio; al vizio di leggere studi moderni invece che documenti originali, quando si discute del passato, cioè di storia»<sup>6</sup>. Una regola che, come lo stesso Momigliano auspicava, deve essere presa come valida e legittima da ogni storico, qualsiasi sia la delimitazione cronologica su cui egli concentra i propri sforzi.

Data la natura della presente ricerca e alla luce dei profondi rivolgimenti politici che caratterizzarono la storia della regione qui analizzata nel corso del XIII secolo e che determinarono l'avvicendamento di diversi detentori del potere al vertice della società tridentina<sup>7</sup>, le fonti utili allo studio delle strutture del potere, dei rapporti clientelari e di fedeltà, nonché delle concessioni di beni e diritti dell'*episcopatus Tridentinus* sono plurime. Rievocando la tanto bella quanto efficace metafora di Marc Bloch<sup>8</sup>, le tracce su cui si fonda l'analisi delle strategie che caratterizzarono l'azione politica e il governo dei vescovi di Trento, dei podestà imperiali e dei conti di Tirolo sono infatti costituite dalla documentazione prodotta rispettivamente da questi ultimi e dalle istituzioni che facevano a loro riferimento per conservare memoria dei propri diritti e delle proprie prerogative. Già da queste poche

---

<sup>6</sup> Arnaldo Momigliano, *Storia e storiografia antica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 15.

<sup>7</sup> Per una dettagliata ricostruzione delle vicende che caratterizzarono l'*episcopatus Tridentinus* nel corso del XIII secolo, qui solamente richiamate, cfr. il capitolo successivo.

<sup>8</sup> M. Bloch, *Apologia*, cit., p. 44, dove lo studioso sostiene che «come prima caratteristica, la conoscenza di tutti i fatti umani nel passato, della maggior parte di essi nel presente, ha quella di essere, [secondo la felice espressione di François Simiand,] una conoscenza per tracce. Che si tratti di ossa murate nei contrafforti della Siria, di una parola la cui forma o il cui uso riveli un'usanza, del racconto scritto dal testimone d'una scena antica o recente, che cosa intendiamo, in effetti, con documenti, se non una "traccia", quanto a dire il segno percepibile ai sensi, che ha lasciato un fenomeno in se stesso impossibile a cogliersi?».

parole introduttive emerge una delle peculiarità del panorama documentario trentino, che ci ricorda come «gli esploratori del passato non sono uomini totalmente liberi. Il passato è il loro tiranno. Proibisce loro di venire a conoscenza di qualunque cosa su di lui, che egli stesso non abbia acconsentito a lasciar loro conoscere»<sup>9</sup>. Per ricostruire le dinamiche del potere nell'episcopato tridentino si dispone infatti esclusivamente di fonti di tipo documentario. Non si tratta di una scelta, ma di un'imposizione, poiché nel panorama regionale «le fonti documentarie non sono solo un importante complemento di quelle di carattere narrativo, o una possibilità di approfondire questioni non trattate dai cronisti del passato, ma proprio l'asse portante della ricostruzione storiografica»<sup>10</sup>. Per il periodo qui analizzato, si deve infine tenere conto del fatto che la continuità del ruolo “pubblico” dell'episcopio e l'assenza di istituzioni alternative capaci di produrre e serbare memoria scritta (prima fra tutte il comune, che prende piede solo al principio del XV secolo) hanno determinato fino alla fine del Quattrocento una «persistente egemonia della documentazione ecclesiastica»<sup>11</sup>. Si tratta dunque di un'ulteriore imposizione dettata da un passato “tiranno”, la quale non costituisce fortunatamente un ostacolo alla disamina dei rapporti gerarchici che strutturavano la società dell'*episcopatus Tridentinus*.

Sono dunque oggetto di attenzione anzitutto le pergamene redatte dai notai che lavorarono presso e per la *Casadei Sancti Vigili*<sup>12</sup>, i quali registrarono gli atti che segnarono l'attività “pubblica” e secolare dei presuli tridentini, in particolare gli atti mediante i quali i vescovi concedevano proprietà e diritti o stringevano relazioni con i propri *homines*. Questa tipologia documentaria accompagnerà tutto il percorso di ricerca lungo il Duecento, testimoniando le diverse fasi attraversate dall'istituzione episcopale durante la sua altalenante parabola discendente: in primo luogo, il periodo immediatamente successivo a quello wanghiano, durante il quale i presuli, dopo un iniziale e faticoso successo, persero progressivamente la propria *auctoritas* e non riuscirono più ad amministrare il territorio e a gestire i *domini* locali; in secondo luogo, la secolarizzazione imposta da Federico II di Svevia, che determinò per i vescovi la perdita del loro potere temporale per circa due decenni a favore di *potestates* di nomina imperiale, la cui eclissi fu conseguenza (anche) del tentativo dei presuli di ripristinare la propria passata autorità; infine, l'avanzata dei conti di Tirolo, che segnò la profonda crisi dell'episcopio tridentino, che perse progressivamente terreno in favore della casata comitale. La

---

<sup>9</sup> M. Bloch, *Apologia*, cit., p. 47.

<sup>10</sup> Emanuele Curzel, *Trento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2013, pp. 144-145.

<sup>11</sup> G. M. Varanini, *Le fonti*, cit., p. 32. Oltre a questo studio (ripreso in idem, *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in *Storia del Trentino*, III, cit., pp. 461-462), per il panorama documentario della regione tridentina, cfr. anche Stefano Gasparri, *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in *ibidem*, pp. 14-17 ed E. Curzel, *Trento*, cit., pp. 129-166. La realtà tridentina si distingue dunque dal quadro italico, in cui l'egemonia delle fonti ecclesiastiche permase non oltre al XII secolo. Cfr. Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Storia e geografia delle fonti scritte*, Roma, NIS, 1991, *passim*.

<sup>12</sup> Per un approfondimento sulla documentazione vescovile, sulle sue caratteristiche e sulle pratiche vescovili per la sua conservazione, cfr. *La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, a cura di Emanuele Curzel e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 11-66.

documentazione relativa alle vicende che caratterizzarono la storia della *Casadei Sancti Vigili* e, più in generale, di quella dell'episcopato tridentino è oggi conservata per la sua quasi totalità nell'Archivio del Principato Vescovile, custodito presso l'Archivio di Stato di Trento. In particolare, le pergamene più rilevanti per ricostruire i fenomeni qui oggetto di analisi sono raccolte nella cosiddetta *Sezione latina*, che custodisce nelle sue 85 *capsae* 7255 unità archivistiche redatte in latino che coprono l'intero arco cronologico in cui i vescovi esercitarono la propria autorità secolare, dai diplomi di Corrado II del 31 maggio e del 1° giugno 1027 fino alla secolarizzazione del Principato del 25 febbraio 1803; a questa sezione si aggiungono inoltre due *Miscellaneae*, che custodiscono 246 unità archivistiche prevalentemente in latino (sono presenti anche 35 documenti in tedesco e 1 in francese)<sup>13</sup>. Di fronte a questa mole di documentazione, non si può che concordare sul fatto che la raccolta delle fonti costituisca «uno dei compiti più difficile per lo storico», che non sarebbe possibile assolvere «senza l'aiuto di diverse guide», quali gli inventari archivistici, che hanno il merito di far risparmiare allo studioso tempo ed energie<sup>14</sup>. Tra gli «indicatori stradali» disponibili per la documentazione trentina<sup>15</sup>, merita menzione il *Repertorium Archivi Episcopalis Tridentini*, volume manoscritto compilato tra il 1759 e il 1762 dal padre francescano Giuseppe Ippoliti che, affiancato a partire dal 1760 dal confratello Angelo Maria Zatelli, regestò i documenti della *Sezione latina*<sup>16</sup>. Fin da subito il *Repertorium* si dimostrò una guida insostituibile<sup>17</sup>, poiché nel corso dell'Ottocento gli storici locali non poterono più disporre delle pergamene di questo fondo che, con la secolarizzazione del Principato, fu

---

<sup>13</sup> P. Giuseppe Ippoliti OFM e P. Angelo Maria Zatelli OFM, *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio Latina (1027-1777)*. Guida, I, *capsae* 1-55, a cura di Padri Frumenzio Ghetta e Remo Stenico, Trento, Nuove arti grafiche, 2001, p. 3. Per le «singolari similarità qualitative» con la documentazione tridentina conservata al Tiroler Landesarchiv, è stato sostenuto che le carte contenute nella *Miscellanea I* siano giunte a Innsbruck nel XV secolo, dove rimasero fino all'inizio dell'Ottocento, quando furono trasferite a Vienna. Nell'Haus-, Hof- und Staatsarchiv il fondo fu considerato parte della *Sezione latina* e come tale fu trasportato a Trento dopo la fine della Grande Guerra assieme ai documenti dell'Archivio del Principato Vescovile trasferiti a Innsbruck e a Vienna dopo il 1803 (cfr. *infra*). Cfr. *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, a cura di Maria Cristina Belloni, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2004, pp. LII-LIV ed E. Curzel, *Trento*, cit., pp. 146-147.

<sup>14</sup> M. Bloch, *Apologia*, cit., pp. 55 e 56, dove sottolinea che questi strumenti «non sarebbero che un magro aiuto per un ricercatore che non avesse, in partenza, qualche idea del terreno da esplorare [...]»; e i problemi che pone la loro trasmissione, lungi dall'aver soltanto la portata di esercizi per tecnici, toccano essi stessi nell'intimo la vita del passato, perché quel che si trova così messo in gioco è nientemeno che il passaggio del ricordo attraverso le generazioni. In testa alle opere storiche che vogliono essere «serie», l'autore colloca generalmente un elenco dei fondi d'archivio che ha consultato, delle raccolte di cui ha fatto uso».

<sup>15</sup> Cfr. Albino Casetti, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento, Temi, 1961, che «rappresenta uno strumento fondamentale per il reperimento, la consultazione e lo studio delle fonti documentarie trentine» (cfr. Maria Garbari, *Introduzione*, «Studi Trentini di Scienze Storiche», sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*), pp. 277-278). Per questa guida, cfr. Gian Maria Varanini, *La Guida storico-archivistica del Trentino di Albino Casetti/Die Guida storico-archivistica del Trentino von Albino Casetti*, in *ibidem*, pp. 297-306 e Franco Cagol, *Alcune riflessioni di un archivista in margine alla Guida di Albino Casetti/Die Überlegungen eines Archivars über die Guida von Albino Casetti*, in *ibidem*, pp. 307-311.

<sup>16</sup> Sul manoscritto originale, conservato presso l'Archivio di Stato di Trento, cfr. G. Ippoliti e A. M. Zatelli, *Archivi*, I, cit., pp. 9 e 14-15.

<sup>17</sup> Come attesta anche il fatto che del *Repertorium* furono fatte due copie, una per la Biblioteca Comunale di Trento e una per l'Archivio della Diocesi. Cfr. *ibidem*, p. 9.

trasferito a Innsbruck e a Vienna<sup>18</sup>; nonostante il ritorno dell'archivio vescovile a Trento e il suo collocamento nel neonato Archivio di Stato<sup>19</sup>, esso non ha perso la sua rilevanza e continua a rappresentare ancor oggi uno strumento fondamentale per lo spoglio e la consultazione dei documenti raccolti nell'Archivio del Principato Vescovile, come dimostra la sua recente riedizione<sup>20</sup>.

Le fonti conservate nella *Sezione Latina* dell'Archivio del Principato Vescovile sono costituite per la maggior parte da pergamene sciolte, ma sono presenti anche rilevanti registri vescovili<sup>21</sup>, una parte dei quali è oggi conservata nella *Serie Codici*, come il *Liber jurium in valle Lagari*<sup>22</sup>, una serie di quaderni di imbreviature<sup>23</sup> e i primi *Libri feudales* dell'episcopato, redatti all'inizio del Trecento

---

<sup>18</sup> Con la secolarizzazione «non si disgregò solamente il principato, ma anche il suo archivio e con esso larga parte della memoria vescovile» – anche se alcuni materiali andarono dispersi già con le guerre napoleoniche. Cfr. Franco Cagol, *L'Archivio vescovile di Trento: mantenimento, selezioni e trasferimenti nel corso del primo Ottocento*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, a cura di Katia Occhi, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 27. Non tutti i documenti allora conservati presso il castello del Buonconsiglio furono portati a Innsbruck e a Vienna; queste carte conobbero un'alternata fortuna: alcune giunsero nelle collezioni della Biblioteca comunale della città, altre furono vendute sul mercato antiquario, mentre altre ancora furono rubate o distrutte dai soldati di quella che era divenuta la guarnigione del castello del Buonconsiglio. Con l'annessione del Tirolo al ducato di Baviera (26 dicembre 1805), alcuni documenti “viennesi” furono trasportati a Monaco, dove rimasero sino al termine delle guerre napoleoniche. Salvo alcune (e in taluni casi rilevanti) eccezioni, tali documenti furono riconsegnati al governo austriaco e gli archivi di Vienna e di Innsbruck divennero la sede della documentazione tridentina fino alla pace di Saint-Germain-en-Laye del 10 settembre 1919. Cfr. *ibidem*, pp. 25-58; Leopold Auer, *Die Archive der Bistümer Brixen und Trient als Gegenstand der Staatennachfolge/Successione di stati negli archivi dei vescovadi di Bressanone e Trento*, “Studi Trentini”, sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S, cit., pp. 333-344; G. Ippoliti e A. M. Zatelli, *Archivi*, I, cit., pp. 10-12; Werner Maleczek, *I viaggi delle carte fra Italia e Austria e viceversa*, “Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, XXXII, 2006, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 449-469; Michaela Fahlenbock, *Dallo “Schatzarchiv” principesco all'Archivio della Luogotenenza per il Tirolo e il Vorarlberg. Una panoramica sulla storia di alcuni fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck*, in *Per una storia*, pp. 78-86. Per i documenti tridentini conservati a Vienna, cfr. Guido Dominecz, *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile di Trento esistenti nell'I.R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna, con un'Appendice di documenti inediti e un Indice dei nomi propri e delle cose più notevoli*, Cividale, Strazzolini, 1897.

<sup>19</sup> Per la storia e le collezioni dell'Archivio di Stato, fondato nel 1919, cfr. A. Casetti, *Guida*, cit., pp. 843-864; Salvatore Ortolani, *Archivio di Stato di Trento*, in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, IV, a cura di Paola Carucci, Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 661-726; Giovanni Marcadella, *Tutela archivistica e conservazione in Trentino-Alto Adige nel primo dopoguerra e la nascita degli Archivi di Stato di Trento e Bolzano/Archivaufsicht und Archivpflege in Trentino-Südtirol in den ersten Nachkriegsjahren und Entstehung des Staatsarchivs in Trient und Bozen*, “Studi Trentini”, sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S, cit., pp. 369-380; idem, *Alle origini degli Archivi di Stato del Trentino-Alto Adige ed un po' di storia dell'Archivio di Stato di Trento*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXXVIII, 2009, 3S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Orientamento a fonti e servizi*), a cura di Armando Tomasi, pp. 453-466; idem, *Archivio di Stato di Trento*, in *ibidem*, pp. 499-530. Nell'immediato, l'Archivio di Stato fu collocato nel castello del Buonconsiglio e successivamente nell'ex Collegio dei Gesuiti, dove parte delle pergamene finì nella sezione *Congregazione di Carità* della Biblioteca comunale di Trento. Cfr. *La documentazione*, cit., p. 69 e Adolfo Cetto, *Le pergamene dell'Archivio della Congregazione di Carità depositate presso la Biblioteca comunale*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXXIX, 1960, 2, pp. 109-113.

<sup>20</sup> G. Ippoliti e A. M. Zatelli, *Archivi*, I, cit.; idem, *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio Latina (1027-1777)*. *Guida*, II, *capsae 56-85*, a cura di Padri Frumenzio Ghetta e Remo Stenico, Trento, Nuove arti grafiche, 2001; idem, *Archivio del Principato vescovile di Trento. Sezione Latina. Miscellanea I-II. Regesti. Guida*, a cura di Padri Frumenzio Ghetta e Remo Stenico, Trento, Nuove arti grafiche, 2001.

<sup>21</sup> Su questa tipologia documentaria, cfr. Emanuele Curzel, *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, in *I registri vescovili nell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Antonio Rigon, atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), Roma, Herder, 2003, pp. 189-198.

<sup>22</sup> Si tratta di una raccolta compilata nel 1235 attestante i diritti vescovili in val Lagarina. Cfr. Carl Ausserer, *Der “Liber jurium in valle Lagari”*, “Mitteilungen des Österreichischen Staatarchivs”, IV, 1951, pp. 65-97.

<sup>23</sup> Sono i quaderni dei notai Zaccheo (8 febbraio-30 settembre 1272), Giacomo Tugehenn (25 gennaio-29 settembre 1295) e Bongiovanni da Bologna (1315-1320). Cfr. *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, IV, *Die*



su iniziativa del vescovo Bartolomeo Querini<sup>24</sup>. Il “ruolo da protagonista” tra le fonti disponibili per ricostruire le strategie e la struttura del potere dell’episcopio è tuttavia ricoperto dal *Liber Sancti Vigili*. Il volume è frutto della volontà del vescovo Federico Wanga (e per questo è noto anche come *Codex Wangianus*), il cui intento era quello di raccogliere gli atti testimonianti i diritti e le prerogative della *Casadei* affinché gli *iura ecclesiae* si preservassero *illesa et inconvulsa*. Il codice era un vero e proprio *instrumentum regni* e come tale fu concepito dai presuli, come dimostra il suo costante impiego anche dopo la morte del Wanga: oltre ai documenti selezionati da quest’ultimo, il *Liber* fu infatti integrato dai suoi successori con lo scopo di proseguire sulle orme del loro più illustre predecessore<sup>25</sup>. Nel corso del tempo il *Codex* continuò a costituire un punto di riferimento indispensabile per i presuli e, oltre un secolo dopo, il vescovo Nicolò da Brno decise di commissionare una trascrizione dello stesso, nella quale non solo fece copiare il *Liber*, ma lo integrò con nuovi atti tanto precedenti quanto successivi alla redazione del volume del Wanga, coprendo così un periodo che dal 1027 si prolunga fino alla metà del Trecento<sup>26</sup>. Il secondo registro (noto come *Codex Wangianus Maior* per il maggior numero di documenti contenuti – mentre il primo è conseguentemente indicato come *Minor*) è oggi conservato presso la Biblioteca del Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck<sup>27</sup>. Nella città sull’Inn, conservata nelle serie *I e II Urkundenreihen e Parteibriefe* del Tiroler Landesarchiv<sup>28</sup>, si trova inoltre una parte (seppur minore) della documentazione utile alla presente ricerca, la cui presenza oltralpe è giustificata dagli stretti e secolari rapporti che legavano il Principato vescovile di Trento e la Contea del Tirolo<sup>29</sup>, di cui Innsbruck divenne capitale nel 1420. Tra i numerosi momenti in cui la documentazione tridentina fu trasferita negli archivi dei conti<sup>30</sup>, le pergamene prese qui in considerazione giunsero a Innsbruck probabilmente già al principio del XV secolo. Occupato il

---

*Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, II, a cura di Hans von Voltolini e Franz Huter, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1951, pp. 320-374 e 375-452.

<sup>24</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 22, n. 4.

<sup>25</sup> A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 115-122.

<sup>26</sup> Anche i successori di Nicolò integrarono il *Maior*, con aggiunte di atti che risalgono sino alla fine del XV secolo, coprendo così un *range* cronologico che va dal 1027 al 1486. Per le due versioni del *Liber Sancti Vigili*, cfr. *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, I-II, a cura di Emanuele Curzel e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>27</sup> Se il *Minor* seguì le vicende dell’Archivio del Principato Vescovile, il *Maior* fu probabilmente disperso già durante l’occupazione napoleonica del 1796, divenendo merce per il mercato antiquario. Nel 1827 fu donato da Alois Reisach-Sternberg alla Biblioteca del Ferdinandeum, entrando a far parte delle sue collezioni. Cfr. CW, I, cit., p. 153, nota 324.

<sup>28</sup> Per il Tiroler Landesarchiv (denominazione assunta nel 1972), cfr. Wilfried Beimrohr, *Das Tiroler Landesarchiv und seine Bestände*, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 2002 e idem *Vom Statthaltereiarhiv zum Tiroler Landesarchiv in Innsbruck/Dall’Archivio della Luogotenenza al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck*, “Studi Trentini”, sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S, cit., pp. 313-320 e *Documenti trentini negli archivi*, cit., pp. XXII-XXX.

<sup>29</sup> I legami che caratterizzavano l’episcopato di Trento e la Contea del Tirolo nel corso del Duecento e del primo Trecento saranno analizzati nel prossimo capitolo. Per una panoramica generale anche sui restanti secoli del Medioevo, cfr. Klaus Brandstätter, *Die Beziehungen zwischen Tirol und Trient im späten Mittelalter/Le relazioni tra Trento e il Tirolo nel tardo Medioevo*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXV, 1996, 1, pp. 3-59.

<sup>30</sup> Fino al trasferimento della capitale nel 1420, la cancelleria principesca e il luogo di conservazione dei documenti da essa prodotti erano situati a Castel Tirolo, probabilmente nella torre annessa alla cappella. Cfr. Hannes Obermair, *Tasselli di scrittura*, in *Il segreto della Turris Parva. Tracce di storia medievale a Castel Tirolo*, catalogo della mostra (Museo provinciale di Castel Tirolo, 4 aprile-8 novembre 1998), Innsbruck, Universitätsbuchhandlung, 1998, pp. 128-140.

castello del Buonconsiglio a seguito della rivolta antivescovile del 1407 guidata da Rodolfo Belenzani<sup>31</sup>, il conte di Tirolo e duca di Carinzia Federico Tascavuota trasportò a castel Tirolo alcuni beni della *Casadei*; tra questi erano annoverati, come si evince da un elenco steso nel 1410 dal vescovo Giorgio di Liechtenstein, una serie di *instrumenta publica* e «duo magni et antiquissimi libri qui vocantur Libri Sancti Vigili patroni ecclesie Tridentine in quibus sunt scripta et registrata omnia priuilegia et Iura Ecclesie Tridentine subscriptionibus Notarium»<sup>32</sup>. Sebbene nel 1532 il vescovo Bernardo Clesio fosse riuscito a ottenere dall'arciduca Ferdinando d'Asburgo la restituzione dei documenti sottratti nel 1407<sup>33</sup>, alcune pergamene rimasero sulle sponde dell'Inn, dove entrarono a far parte dello Schatzarchiv, come testimoniano le note dorsali apposte sulle stesse attorno al 1520 dallo *Schatzregistratoren* Wilhelm Putsch<sup>34</sup>. Per la documentazione tridentina conservata a Innsbruck, spesso in passato sottovalutata e/o ignorata, la Soprintendenza ai Beni librari e archivistici della Provincia Autonoma di Trento ha promosso una campagna di rilevamento che ha portato all'edizione di registri<sup>35</sup>, che permettono di valorizzare quello che costituisce, per i secoli XII-XIV, «il terzo archivio “trentino” per dimensioni e importanza, dopo quello vescovile e quello capitolare»<sup>36</sup>.

Il potere temporale dei vescovi di Trento conobbe una battuta d'arresto di circa un ventennio per mano dell'imperatore Federico II, che nel 1236 decise di assicurarsi una maggior stabilità della regione tridentina esautorando dal loro ruolo secolare i presuli e affidando l'amministrazione del territorio a uomini eletti personalmente, i *potestates*. Gli atti redatti per volontà di questi funzionari imperiali al fine di conservare memoria della propria attività di governo rappresentano il secondo gruppo di documenti su cui si basa questa ricerca, e per essi rimane valido quanto indicato per le fonti utili alla ricostruzione delle relazioni intrecciate dalla *Casadei Sancti Vigili*. Sebbene la secolarizzazione avesse determinato un profondo mutamento nella *facies* politica dell'episcopato, l'insediamento dei *potestates* «non corrispose affatto a una cancellazione dell'assetto istituzionale preesistente» né si concretizzò tramite una totale sostituzione delle strutture e (almeno in un primo

---

<sup>31</sup> Sulla rivolta del 1407, cfr. Clemens Wenzeslaus zu Brandis, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, Vienna, Schamburg, 1823; Marco Bellabarba, *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in *Storia del Trentino*, III, cit., pp. 385-403; Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407, a cura di Brunella Brunelli e Franco Cagol, Trento, Comune di Trento, 2009.

<sup>32</sup> C. W. zu Brandis, *Tirol*, cit., pp. 327-328; Rodolfo, cit., pp. 54-55; Diane E. Booton, Bona ablata, *an Inventory of Property stolen from George of Liechtenstein, Prince-bishop of Trent (1390-1419)*, “Viator. Medieval and Renaissance Studies”, XXVI, 1995, pp. 241-264.

<sup>33</sup> G. Ippoliti e A. M. Zatelli, *Archivi*, I, cit., p. 6. In cambio, il 18 febbraio 1532 il Clesio sottoscrisse un reversale con cui garantiva di non avanzare rivendicazioni territoriali sulla base dei documenti: una dichiarazione che sottraeva «il materiale archivistico alla “politica” e lo consegnava implicitamente alla storia». Cfr. *La documentazione*, cit., p. 63.

<sup>34</sup> Per queste vicende, cfr. M. Fahlenbock, *Dallo «Schatzarchiv»*, cit., pp. 69-86 e *Documenti trentini negli archivi*, cit., pp. XII-XVI, XIX-XII e L-LII.

<sup>35</sup> *Ibidem* e *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, a cura di Maria Cristina Belloni, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2009.

<sup>36</sup> *Documenti trentini negli archivi*, cit., pp. XXX-XXXI.

momento) dei luoghi di potere<sup>37</sup>. Non stupisce dunque il fatto che la documentazione relativa ai *potestates* sia conservata, come quella vescovile, nell'Archivio del Principato Vescovile e, in minor misura, nel Tiroler Landesarchiv. Per quanto riguarda le fonti disponibili per lo studio del governo podestarile, è necessario fare una distinzione tra il biennio 1236-1238, durante il quale si avvicendarono ben tre podestà, e i circa vent'anni successivi che videro saldamente al vertice dell'episcopato Sodegerio da Tito. Se per i primi *potestates* la documentazione è qualitativamente (ma non quantitativamente) limitata e testimonia soprattutto la loro attività giudiziaria<sup>38</sup>, per Sodegerio il panorama documentario è molto più vario e presenta, oltre a un ulteriore registro di abbreviature<sup>39</sup>, pergamene attestanti i tentativi di quest'ultimo di inserirsi nella complessa rete di relazioni che legavano i *domini loci* alla *Casadei*. Lo studio dei rapporti gerarchici che univa la società locale al *potestas* deve tenere inoltre in considerazione il fatto che, durante gli ultimi anni del proprio governo, Sodegerio avviò un percorso di affermazione personale, scegliendo quale potenziale sede per instaurare un proprio *dominatus loci* l'area meridionale dell'episcopato dove insisteva la casata dei da Arco. Di tale processo e delle modalità tramite cui prese piede il progetto di Sodegerio rimane traccia nelle pergamene dei signori arcensi che, seguendo la famiglia nei suoi trasferimenti, oggi sono conservate presso l'Archivio d'Arco custodito dalla Fondazione Museo di Palazzo d'Arco a Mantova<sup>40</sup>.

Nonostante l'esautorazione, i vescovi non si arresero e i tentativi da essi attuati per ripristinare il proprio ruolo in ambito secolare portarono alla fine della podestaria. La scomparsa dell'ultimo *potestas* ebbe tuttavia conseguenze impreviste: i presuli non furono in grado di restaurare la loro antica autorità a causa dei conflitti tanto interni quanto esterni in cui furono coinvolti – anche se non rinunciarono facilmente al loro potere temporale, come testimoniano i già ricordati documenti redatti per tutto il XIII secolo, che registrano gli sforzi compiuti dai presuli per riallacciare le antiche alleanze. La debolezza della *Casadei* favorì l'ascesa di una casata locale, quella dei conti di Tirolo, che

---

<sup>37</sup> Emanuele Curzel, *Sodegerio da Tito*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 764 e 766, dove sottolinea che «nella documentazione trentina successiva il periodo di governo podestarile non fu considerato, dal punto di vista istituzionale, una soluzione di continuità rilevante: nei rinnovi delle infeudazioni vescovili, il nome di S[odegerio] si trova accanto a quello dei vescovi che lo avevano preceduto e seguito».

<sup>38</sup> I documenti sono conservati nei registri di abbreviature del notaio Oberto da Piacenza (1235-1236) e di Giacomo Haas da Bolzano (30 giugno-24 dicembre 1237). Cfr. *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, II, *Die Südtiroler Notariats-Abbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, I, a cura di Hans von Voltolini, Innsbruck, Wagner'sche Universitätsbuchhandlung, 1899, pp. 1-282 e 283-494.

<sup>39</sup> Si tratta del secondo registro di Giacomo Haas (25 gennaio-20 aprile 1242). Cfr. AT, IV, cit., pp. 1-319.

<sup>40</sup> A seguito di un lascito ereditario a proprio favore, nel 1740 Francesco Eugenio, figlio di Francesco Alberto da Arco e Teresa Chieppio, si trasferì a Mantova nel palazzo della famiglia della madre, che divenne la dimora dei nobili arcensi. Alla propria morte (30 settembre 1773), la contessa Giovanna Angela Maria da Arco Chieppio Ardizzoni, marchesa Guidi di Bagno, ultima discendente della famiglia, lasciò in eredità il palazzo con il suo patrimonio storico-artistico e archivistico alla città, disponendo che fosse gestito da una fondazione che doveva essere costituita per provvedere alla sua conservazione e alla realizzazione di un museo – la *Fondazione d'Arco* fu istituita nel 1981. Cfr. Rodolfo Signorini, *La dimora dei conti d'Arco in Mantova*, Mantova, Sometti, 2000 e Anna Capelli, *Fondazione d'Arco. Biblioteca-archivio*, in *I carteggi delle biblioteche lombarde*, II, *Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, a cura di Vanna Salvadori, Milano, Bibliografica, 1991, pp. 309-322.

in maniera progressiva e costante riuscì a imporre la propria egemonia nella regione. Avvocati dell'episcopio di Trento, le relazioni che legavano i conti a quest'ultimo sono risalenti (seconda metà del XII secolo) e sono testimoniate anzitutto dalle pergamene dell'Archivio del Principato Vescovile che, come già sottolineato, costituisce la collezione documentaria principale per lo svolgimento di questa ricerca. La svolta decisiva nelle relazioni tra gli avvocati e i vescovi avvenne con l'ascesa al potere nel 1258 di Mainardo II, considerato il fondatore della Contea del Tirolo. La sua politica di espansione a scapito dei vescovi fu accompagnata dall'attività della sua cancelleria, particolarmente prolifica nel produrre memoria scritta dell'ascesa e del consolidamento del potere della famiglia comitale, documentando gli strumenti impiegati da Mainardo II per instaurare il proprio dominio e per legare a sé la nobiltà locale. Gli atti prodotti dalla cancelleria mainardina sono costituiti anzitutto da pergamene che testimoniano i rapporti instaurati tra i signori tirolesi e le altre famiglie nobili della regione; oggi conservati al Tiroler Landesarchiv e all'Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna, dove giunsero in conformità alle finalità con cui fu fondato il Geheimes Hausarchiv, lo spoglio di questi documenti è agevolato dai registi compilati negli anni 1949-1950 dallo storico Hermann Wiesflecker, i cui volumi sono fondamentali per conoscere le fonti utili a ricostruire le tappe dell'imporsi dell'egemonia tirolese<sup>41</sup>. Per gli anni successivi alla pace di Bolzano del 29 marzo 1284, che sancì la consegna dell'episcopato nelle mani di Mainardo II, indispensabili risultano infine i libri di conto della cancelleria del conte, i *Tiroler Rechnungsbücher*<sup>42</sup>, i quali costituiscono per questo periodo «la più interessante fonte di informazione seriale sulle vicende del territorio trentino»<sup>43</sup>.

Lo spoglio e la collezione di questi documenti sono agevolati dal fatto che, come è emerso dal più volte citato *Repertorium* e dai contributi menzionati in nota, a partire dalla metà del Settecento le fonti locali sono state oggetto di opere di inventariazione, di registazione e, soprattutto, di pubblicazione<sup>44</sup>. In primo luogo, si segnalano i contributi di storici ed eruditi tridentini quali i già ricordati

---

<sup>41</sup> *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, I, 957-1271, a cura di Hermann Wiesflecker, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1949 e *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II, 1, *Die Regesten Meinhards II. (I.). 1271-1295*, a cura di idem, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1952.

<sup>42</sup> *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8)*, a cura di Christoph Haidacher, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 1993; *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 278, IC. 279 und Belagerung von Weineck)*, a cura di idem, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 1998 e *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 280)*, a cura di idem, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 2008.

<sup>43</sup> *Documenti trentini negli archivi*, cit., p. XV.

<sup>44</sup> Per economia testuale, sono qui ricordate solo le opere impiegate nel corso di questa ricerca. Per un approfondimento sul tema, cfr. Emanuele Curzel, *L'edizione delle fonti documentarie medievali nella storiografia trentina*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", XXVIII, 2002, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 307-319, il quale individua l'origine di questa attività nel 1758, anno di elezione alla cattedra vescovile di Trento di Francesco Felici Alberti d'Enno (1758-1762), il quale «fu promotore della ricerca storica e archivistica finalizzata (almeno nelle sue intenzioni) al consolidamento del potere episcopale». Lo stesso Alberti redasse una *Miscellanea episcopatus ac principatus Tridenti iurium*, oggi conservata alla Biblioteca Comunale di Trento. Pensata come base per compilare una cronaca del potere temporale e spirituale dei vescovi di Trento, l'opera non fu mai pubblicata

frati francescani Ippoliti e Zatelli e il loro confratello Benedetto Bonelli che, nella disputa circa il martirio del vescovo Adelpreto che lo contrapponeva al roveretano Girolamo Tartarotti, diede alle stampe quattro volumi di dissertazioni storiche corredate dalla trascrizione di un gran numero di documenti<sup>45</sup>. Accanto a queste opere di più ampio respiro, che coinvolgono tutta l'area un tempo soggetta alla *Casadei*, furono pubblicati contributi dedicati ad ambiti geografici più ristretti quali valli o pievi<sup>46</sup>. Indispensabili sono anche le opere compilate da eruditi e storici di lingua tedesca, poiché l'inventariazione e la pubblicazione delle fonti del territorio tridentino seguirono inevitabilmente i destini della documentazione nelle sue peregrinazioni: con il trasferimento dei fondi vescovili, gli eruditi tridentini non poterono proseguire oltre nella loro attività, che nel corso dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento fu portata avanti grazie agli storici di Vienna e Innsbruck<sup>47</sup>, la cui attività fu favorita dal fatto che la storiografia austriaca era all'epoca incentrata sulla *Geschichtsforschung*, che privilegiava l'edizione delle fonti alla loro interpretazione<sup>48</sup>. Sebbene sia ormai superata, merita comunque menzione la prima edizione del *Liber Sancti Vigili*, data alle stampe nel 1852 da Rudolf Kink<sup>49</sup>, un'opera che nonostante alcune mancanze ha rappresentato un punto di riferimento

---

ma svolse comunque la sua funzione alla fine del secolo, quando fu impiegata per scrivere gli *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, reintegrati e annotati da Tommaso Gar, Trento, Tipografia Monauni, 1860.

<sup>45</sup> Originario di Cavalese in val di Fiemme, l'attività erudita di Bonelli (1704-1783) fu segnata dal suo rigore religioso e dalle polemiche teologiche di cui fu attivo protagonista con i suoi scritti, dedicati per esempio al martirio del Simonino e agli omicidi rituali ebraici (Benedetto Bonelli, *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone da Trento nell'anno MCCCCLXXV dagli ebrei ucciso*, Trento, Gianbattista Parone, 1747) e alla stregoneria (idem, *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie*, Venezia, Simone Occhi, 1751). Per una biografia, cfr. Giuseppe Pignatelli, *Bonelli, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1969, pp. 747-750 e p. Eliseo Onorati, *P. Benedetto Bonelli, francescano, storico trentino, critico bonaventuriano (1704-1783)*, Trento, Biblioteca PP. Francescani, 1984. Per le sue opere corredate da trascrizioni di fonti, cfr. Benedetto Bonelli, *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento, ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federico I imperatore*, I, Trento, Gianbattista Monauni, 1760; idem, *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento, ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federico I imperatore*, II, Trento, Gianbattista Monauni, 1761; idem, *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, III, 1, Trento, Francesco Michele Battisti, 1762; idem, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III, 2, Trento, Joannis Baptistae Monauni, 1765.

<sup>46</sup> Cfr. Giuseppe Andrea Montebello, *Notizie storiche, topografiche, e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto, Luigi Marchesani, 1793 e Giuseppe Papaleoni, *Contributi alla storia delle Giudicarie, nel secolo XIII*, "Archivio Trentino", VI, 1887, 2, pp. 131-154.

<sup>47</sup> Non disponendo del materiale archivistico, gli storici tridentini si concentrarono su quelli parrocchiali e comunali al fine di inventariarli (cfr. E. Curzel, *L'edizione*, cit., pp. 309-311). Segno dell'epoca possono essere considerati i registri dei libri feudali dei vescovi, compilati a partire dalle copie cinquecentesche fatte redigere da Bernardo Clesio. Cfr. *Codicis Clesiani. Archivi Episcopalis Tridenti. Regesta*, a cura di p. Marco Morizzo e Desiderio Reich, "Rivista Tridentina", VII, 1907, pp. 193-226; VIII, 1908, pp. 97-128, 185-199, 249-280, 345-360; IX, 1909, pp. 49-64, 113-128, 193-208, 269-288; X, 1910, pp. 49-64, 129-144, 191-207, 261-276; XI, 1911, pp. 49-64, 113-128, 177-192, 257-288; XII, 1912, pp. 49-78, 127-158, 199-222, 271-318; XIII, 1913, pp. 183-198, 271-286, 343-358; XIV, 1914, pp. 359-454.

<sup>48</sup> Giuseppe Albertoni, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino, Scriptorium, 1996, p. 29.

<sup>49</sup> Nato a Kufstein in Tirolo e formatosi come giurista a Innsbruck, Padova e Vienna, Kink (1822-1864), ricoprì un unico incarico accademico nel 1848, come docente privato di *Vaterland Geschichte* a Innsbruck, dopo il quale fu impegnato nell'amministrazione statale a Troppau, Vienna e Trieste. Fra i suoi contributi si possono ricordare una storia del Tirolo fino al 1363 (Rudolf Kink, *Akademische Vorlesungen über die Geschichte Tirols bis zur Vereinigung mit Oesterreich*, Innsbruck, Witting, 1853) e una dell'università di Vienna (*Geschichte der kaiserlichen Universität zu Wien*, I-II, a cura di idem, Wien, Gerold Sohn, 1854). Per una biografia, cfr. Nikolaus Grass, *Rudolf Kink. Der Geschichtsschreiber der Universität Wien*, in *Beiträge zur Heimatkunde des nordöstlichen Tirols. Festschrift zum 70. Geburtstag Matthias*

insostituibile per gli studiosi (tanto da essere oggetto di una stampa anastatica nel 1964) fino alla nuova edizione critica del *Codex* date alle stampe nel 2007<sup>50</sup>. Fondamentali sono i volumi di Joseph von Hormayr<sup>51</sup> e la summenzionata pubblicazione dei registri di abbreviature notarili curata da Hans von Voltelini<sup>52</sup>. Nonostante il rientro dei fondi archivistici, gli storici tirolesi di madrelingua tedesca (il già citato Carl Ausserer e Franz Huter con il suo *Tiroler Urkundenbuch* in tre volumi<sup>53</sup>) rimangono

---

Mayer's, a cura di Leonhard Franz e Matthias Mayer, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1954, pp. 227-268; Kink Rudolf, in *Österreichisches Biographisches Lexikon. 1815-1950*, III, a cura di Eva Obermayr-Marnach, Graz-Köln, Hermann Böhlhaus Nachf., 1965, p. 334; Gerhard Oberflocker, *Die geschichtlichen Fächer an der Philosophischen Fakultät der Universität Innsbruck 1850-1945*, Innsbruck, Kommissionsverlag der österreichischen Kommissionsbuchhandlung, 1969, pp. 14-16.

<sup>50</sup> La pubblicazione curata dal Kink “mescola” gli atti del *Minor* e quelli del *Maior* (questi ultimi solo regestati), non rispetta la successione dei documenti originaria ma segue un ordine prevalentemente cronologico, non presenta tutti i documenti del *Liber* e, infine, omette pressoché tutte le molteplici autenticazioni degli stessi. Cfr. CW, II, cit., p. 28.

<sup>51</sup> Joseph von Hormayr, *Kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter. Mit mehreren hundert ungedruckten Urkunden*, I-II, Wien, Andreas Gassler, 1803-1804; idem, *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, I-II, Tübingen, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, 1806-1808. Nato a Innsbruck, dal 1802 Hormayr (1782-1848) era impiegato nella cancelleria di Stato a Vienna e a partire dall'anno successivo diresse l'Haus-, Hof- und Staatarchiv. Si distinse anche per la sua attività patriottica (che trovò espressione scritta non solo nel suo proclama *Auf, Tyroler, auf! Sie ist da die Stunde eurer Erlösung!*, ma anche in alcune delle sue opere storiche come la *Geschichte Andreas Hofers*), attivandosi per ben due volte al fine di favorire la sollevazione del Tirolo contro il governo bavarese, azioni che nel 1813 gli costarono la carcerazione. Nel 1816 diventò storiografo di Stato e nel 1846 fu nominato direttore dell'archivio di Monaco di Baviera. Per una biografia, cfr. Hans Wagner, *Hormayr, Josef Freiherr von*, in *Neue Deutsche Biographie*, IX, a cura della *Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin, Duncker & Humblot, 1972, pp. 625-626.

<sup>52</sup> Nato a Innsbruck, Voltelini (1862-1938) si addottorò in storia e giurisprudenza. Lavorò presso l'Haus-, Hof- und Staatarchiv di Vienna dal 1892 al 1900, quando fece il proprio ingresso nel mondo accademico prima nella sua città natale e poi nella capitale austriaca. I suoi studi hanno interessato varie tematiche, da Massimiliano I alla storia di Vienna e allo Schwabenspiegel. Nutri particolare interesse per le vicende storiche di quello che all'epoca era chiamato Welsch-Südtirol, cui dedicò diverse opere caratterizzate dal rigore scientifico e dal distacco dalle lotte nazionalistiche che all'epoca divisero la regione (cfr. Hans von Voltelini, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, I, *Zur geistlichen Verwaltung der Diözese Trient im 12. Und 13. Jahrhundert*, “Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg”, 3, XXXIII, 1889, pp. 1-188; idem, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, II, *Ein Verzeichnis der Kirchlichen Beneficien der Diözese Treint vom Jahre 1309*, “Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg”, 3, XXXV, 1891, pp. 135-189; idem, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento, Gruppo Storico Argentario-Biblioteca Cappuccini, 1981 e idem, *Le circoscrizioni del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, 1999). Dopo la fine della Grande Guerra, Voltelini fu tuttavia profondamente colpito dalla divisione del Tirolo e non si occupò più della storia del *Welsch-Südtirol* (a eccezione di un contributo del 1936 sulla secolarizzazione tentata nel 1781-1782 dal vescovo Pietro Vigilio Thun), ma si dedicò a rivendicare la germanicità del *Deutsch-Südtirol* e con lo stesso scopo collaborò alla rivista “*Tiroler Heimat*”, fondata nel 1921 con l'intento «di far conoscere ai “fratelli tedeschi” la tragedia del popolo tirolese» (cfr. G. Albertoni, *Le terre*, cit., p. 44). Cfr. Emanuele Curzel, *Presentazione*, in H. von Voltelini, *Le circoscrizioni*, cit., pp. XIII-XXI e Marco Bellabarba, *Il dopoguerra di Hans von Voltelini. Il Trentino, Innsbruck e Vienna*, in *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel, Trento, Università di Trento. Dipartimento di lettere e filosofia, 2018, pp. 265-283 e [Giuseppe Albertoni ed Emanuele Curzel], *Trentino e Tirolo a confronto. Fonti e storiografia*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXXI, 2002, 2, pp. 261-263.

<sup>53</sup> *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des Deutschen Etschland und des Vintschgaus*, I, *bis zum Jahre 1200*, a cura di Franz Huter, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1937; II, *1200-1230*, a cura di idem, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1949; III, *1231-1253*, a cura di idem, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1957. Figura controversa per la sua adesione al Nazionalsocialismo, dopo l'esperienza della Grande Guerra e della prigionia, il bolzanino Huter (1899-1997) si formò all'università di Innsbruck e Vienna; dopo aver lavorato per il *Tiroler Landesarchiv* e per l'Haus-, Hof- und Staatarchiv, insegnò prima a Vienna e poi a Innsbruck; durante l'occupazione della *Operationszone Alpenvorland*, gli fu affidata la direzione degli archivi di Trento e Bolzano, in cui si distinse per la salvaguardia dei fondi dai bombardamenti. La sua opera storiografica fu segnata dalla *Volks- und Kulturboden Theorie* e da un forte senso patriottico che si espresse nell'opposizione all'annessione del *Deutsch-Südtirol* all'Italia mediante le “armi della scienza”. Ne sono testimonianza i volumi del *Tiroler Urkundenbuch*, in cui la delimitazione territoriale delle fonti prese in esame riflette posizioni etno-storiche volte a dimostrare l'appartenenza del Sudtirolo alla nazione tedesca (ma ciò non inficia l'innovazione metodologica e l'utilità di quest'opera). Cfr. Michael Wedekind, *Storia e Heimat: l'opera storiografica di*

in quest'ambito un punto di riferimento fino alla prima metà del Novecento, poiché gli studiosi tridentini non avevano dedicato, come era invece avvenuto in passato, attenzione ai documenti a causa della «rottura del legame con i più aggiornati circuiti storiografici austro-tirolesi»<sup>54</sup>. È solo con gli anni Settanta del Novecento che le fonti vescovili tornarono a essere oggetto di un rinnovato interesse finalizzato alla loro pubblicazione grazie a una serie di tesi di laurea corredate da appendici documentarie<sup>55</sup>; i primi anni del XXI secolo segnano infine un nuovo rilancio di iniziative volte alla valorizzazione del materiale archivistico, che ha portato ad accurate opere di inventariazione ed edizioni critiche di fonti, qui richiamate più volte. Nonostante questi nuovi contributi, non si possono accantonare i contributi più risalenti, in quanto «dal punto di vista delle edizioni di fonti si è ancora in larga misura dipendenti dall'erudizione settecentesca e dagli apporti degli studiosi austriaci dell'Ottocento»<sup>56</sup>, le cui opere permettono talvolta di disporre di informazioni o persino di consultare documenti oggi non più disponibili.

## 2.2. Il territorio dell'*episcopatus Tridentinus* del XIII secolo (una complessa definizione)

L'identificazione delle fonti (e dei necessari sussidi per la loro consultazione) procede di pari passo con l'individuazione dell'altro "strumento del mestiere" dello storico, il territorio. La delimitazione dell'area geografica indagata non è mai una scelta neutra né tantomeno di facile risoluzione poiché, senza un'accurata riflessione sull'evoluzione e sui mutamenti cui andarono incontro nel tempo i confini di un territorio, è costantemente in agguato il pericolo di cadere in gravi anacronismi che inficiano fin dalle fondamenta l'intero impianto della ricerca. Al fine di evitare l'applicazione di strutture territoriali aliene all'epoca di studio, sono le fonti a dover determinare la regione d'indagine, e non viceversa: la regione non deve essere «un *a priori*, ma un'area che costruisce i suoi limiti con

---

*Franz Huter (1899-1997)*, "Archivio Trentino", II, 2011, pp. 61-92; G. Albertoni, *Le terre*, cit., pp. 50-53; idem, *Al di là delle Alpi? Storici tirolesi e carinziani tra grandi e piccole patrie*, in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di Andrea Tilatti e Marino Zabbia, Firenze, Firenze University Press, 2015 ("Reti Medievali Rivista", XVI, 1, 2015), pp. 268-271; Gerhard Oberkofler, *Franz Huter: Soldat und Historiker Tirols*, Innsbruck, Studien Verlag, 1999; Hannes Obermair, *Nation-Bildung facendo edizioni? Il "Tiroler Urkundenbuch"*. Richard Heuberger, *Franz Huter e Otto Stolz*, in *La storia va*, cit., pp. 285-300.

<sup>54</sup> E. Curzel, *L'edizione*, cit., p. 312, il quale sottolinea come «le edizioni di fonti, nel primo dopoguerra, ebbero dunque come oggetto solo qualche documento isolato, presentato come appendice a ricerche specifiche, o sotto forma di "spigolatura d'archivio"».

<sup>55</sup> Sono qui consultati Alessandro Andreatta, *L'esercizio del potere nel principato vescovile di Trento tra 1250 e 1273 (sulla base di 149 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea (relatore Giorgio Cracco), Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-1981; Franca Coradello, *Vassallità e rendite nel principato di Trento tra 1220 e 1250 (sulla base di 124 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea (relatore Giorgio Cracco), Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-1981 e Lucia Povoli, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino al tempo del vescovo Enrico II (1274-1289) (sulla base di 161 documenti inediti)*, tesi di laurea (relatore Giorgio Cracco), Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1983-1984.

<sup>56</sup> E. Curzel, *L'edizione*, cit., p. 316.





**Figura 1. I territori concessi nel 1027 dall'imperatore Corrado II ai vescovi di Trento**

Immagine elaborata a partire da A. Castagnetti, *Tra regno*, cit., p. 100.

Legenda: **————** confini del territorio sottoposto alla giurisdizione dei vescovi di Trento;  
**- - - -** confini tra i comitati di Trento, Bolzano e Venosta;  
**.....** confini dell'attuale Provincia Autonoma di Trento.



il progredire della ricerca stessa»<sup>57</sup>. Quest'ultima non può infatti essere costretta negli attuali confini politici degli Stati, ma devono essere «i problemi che lo storico si pone a determinare [...] la “regione” dell'indagine», e poiché «lo storico può porsi dei quesiti solo attraverso il dialogo con le fonti, esse vengono a giocare un ruolo fondamentale per la definizione del territorio di ricerca»<sup>58</sup>.

La demarcazione del territorio da porre sotto la lente d'ingrandimento non è dunque solo un'operazione squisitamente geografica, ma è anche (e soprattutto) storiografica, poiché da essa dipende la scelta di quali strutture e complessi umani (città, villaggi rurali, castelli, giurisdizioni, etc.) includere o escludere dall'indagine. Risulta evidente come la delimitazione storico-geografica della regione non sia, come si è detto, un'operazione di facile attuazione né priva di rischi. A complicare l'operazione possono inoltre intervenire fattori esterni alla scienza storica ma che di essa facevano largo (e strumentale) utilizzo, soprattutto per quei territori che sono stati oggetto delle rivendicazioni originate dall'ideologia che a partire dall'Ottocento infervorò il clima politico europeo, il Nazionalismo<sup>59</sup>. Gli scontri di stampo nazionalistico furono particolarmente aspri nelle regioni di confine a causa della loro peculiare conformazione, ossia l'essere «poste all'incrocio di culture, di lingue e di sistemi statali diversi, [e] caratterizzate dalla tormentata ricerca di un'identità politica e culturale»<sup>60</sup>: la compresenza (spesso senza soluzione di continuità) di differenti gruppi nazionali rese dunque tali territori naturale oggetto di contese che ne esasperarono il clima interno<sup>61</sup>. È il caso della regione del Tirolo storico<sup>62</sup>, che attraverso un processo che vide i suoi inizi nel XIII secolo con il conte Mainardo

---

<sup>57</sup> Giuseppe Albertoni, *La mobilità dei confini nel tempo*, “Geschichte und Region”, I, 1992, 1, cit., pp. 14 e 20, dove evidenzia come «forse proprio al medievista, per la particolare realtà che deve studiare, risulta più evidente la “mobilità dei confini” nello spazio e nel tempo a seconda della prospettiva di ricerca e del momento storico prescelto».

<sup>58</sup> Idem, *Le terre*, cit., pp. 60-61.

<sup>59</sup> Al Nazionalismo sono stati dedicati numerosi studi; per la loro attinenza ai due nazionalismi che si contesero il Tirolo si indicano qui *Il Nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, a cura di Rudolf Lill e Franco Valsecchi, Bologna, Il Mulino, 1983; Hagen Schulze, *Aquile e Leoni. Stato e Nazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Per i miti nazionali, sono da citare per il loro ruolo pionieristico *L'invenzione della tradizione*, a cura di Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger, Torino, Einaudi, 1987 ed Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991. Per il ruolo delle concezioni etniche nella formazione del Nazionalismo, cfr. Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>60</sup> Angelo Ara, *Introduzione*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste. 1870-1914*, a cura di Angelo Ara ed Eberhard Kolb, Bologna, Il Mulino, 1995, p. 7. Cfr. i saggi contenuti in questo volume per le regioni di confine. Per il caso particolare delle Alpi, cfr. *Identità regionali nelle Alpi*, a cura di Stuart Woolf e Agostino Amantia, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999.

<sup>61</sup> Come sottolinea A. Ara, *Introduzione*, p. 9, «la frontiera ha dato vita a insanabili contrasti culturali e a reciproche negazioni, a fenomeni cioè di rifiuto di riconoscere l'identità dell'altro e la fisionomia pluriculturale delle realtà di confine» ma, ciononostante, le regioni di confine «hanno espresso significative esperienze di bilinguismo e di biculturalismo; hanno spesso rappresentato la porta di penetrazione di una cultura all'interno dell'altra».

<sup>62</sup> La scelta di designare la regione con questa terminologia non è causale (e non è puro nominalismo, poiché i nomi geografici non solo disegnano confini e sono connessi agli sviluppi politici, ma evocano «anche riferimenti identitari, sviluppatasi per reazione alle vicende politiche o al contrario usati per influenzare in modo offensivo la situazione politica di un territorio» (Cfr. Siglinde Clementi e Gustav Pfeifer, *Editorial/Editoriale*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, IX, 2000 (*Tirol-Trentino. Eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto*), p. 7); essa sembra la più corretta poiché «la storia del nome [Tirol] riflette in buona parte la storia dello sviluppo della regione». Cfr. Klaus Brandstätter, “*Tirolo, la splendida contea principesca si chiama così da tempi antichissimi ...*”. *Una storia del concetto “Tirol”*, *ibidem*, p. 33, studio cui si rimanda per la storia del termine “Tirolo”. La scelta della denominazione non è di facile risoluzione, a causa degli avvenimenti che caratterizzarono la storia della regione dopo la fine della Grande Guerra,

Il si è formata a partire dal suo nucleo originale incentrato sull'omonimo castello in val Venosta inglobando i territori confinanti, tra i quali l'*episcopatus Tridentinus*. Fu il principio di una lunga evoluzione che portò alla formazione della "nazione tirolese", che «esisteva già prima del XIX secolo, ossia prima della formazione degli stati nazionali e del nazionalismo», a prescindere dal suo consolidamento territoriale, definitivo nel 1803, e della sua eterogeneità politica e linguistica<sup>63</sup>. A partire dall'Ottocento e dalle tensioni nazionali dell'epoca, con una crescente recrudescenza che raggiunse l'apice con la conclusione della Grande Guerra<sup>64</sup>, la regione tirolese andò tuttavia incontro a una disgregazione identitaria: «il territorio trilingue, che per sua definizione non può identificarsi con un'idea di "nazione culturale", finì con il trovarsi coinvolto nei conflitti di carattere nazionalista, i cui effetti sono ancora oggi percepibili»<sup>65</sup>. Il Tirolo ha infatti catalizzato l'attenzione e l'interesse dei due

---

periodo in cui si colloca anche «il momento culminante della vicenda semantica» con l'abolizione da parte dell'Italia fascista del nome *Tirol* con la legge del 21 gennaio 1923, n. 93 (cfr. S. Clementi e G. Pfeifer, *Editorial*, cit., p. 8). Usualmente, parlare di *Tiroler Geschichte* significa delimitare la propria area di indagine agli attuali territori di Innsbruck e di Bolzano ma, come sottolinea K. Branstätter, *Tirolo*, cit., p. 48, «ciò non esclude che, in un senso più ampio, la stessa espressione designi il territorio del vecchio Kronland, così come si presentava nel XIX secolo»; in particolare, «Altirol» era diffuso ben prima del 1918 «per indicare il territorio della contea del Tirolo prima della nascita del Kronland».

<sup>63</sup> S. Clementi e G. Pfeifer, *Editorial*, cit., pp. 5-6. Così anche Johann Rainer, *Introduzione*, in Richard Schobert, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache/Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento, Temi, 1978, p. XXVI, che parla della formazione di «una particolare, nonostante notevoli differenzialità interne, comune terra montana che unì per circa ottocento anni i popoli di cultura e parlata diversa». Cfr. anche G. Albertoni, *Al di là*, cit., p. 263.

<sup>64</sup> Fu negli anni successivi al primo conflitto mondiale e nel profondo mutamento dettato dalla cesura politica, geografica e sociale causata dallo spostamento del confine tra Austria e Italia che la contrapposizione tra i due gruppi nazionali si accentuò e la storia fu vista «sia da parte italiana, sia da parte tirolese come un mezzo attraverso il quale condurre una dura lotta politica» (cfr. idem, *Le terre*, cit., p. 11). La situazione si aggravò ulteriormente con l'ascesa al potere del regime fascista, che avviò una violenta politica nazionalizzatrice ed emarginante nei confronti della popolazione di lingua tedesca. Poiché il tema solleva ancora oggi dibattiti (spesso non scevri da utilizzi politici), ampia è la bibliografia dedicata al tema: *Tra Roma e Bolzano. Nazione e provincia nel Ventennio fascista/Zwischen Rom und Bozen. Staat und Provinz im italienischen Faschismus*, a cura di Andrea Bonoldi e Hannes Obermair, Bolzano, città di Bolzano, 2006 (in particolare Carlo Romeo, *Politiche culturali nel ventennio fascista in Alto Adige*, in *ibidem*, pp. 116-128); nuove prospettive sui rapporti tra Fascismo e l'attuale provincia di Bolzano sono offerte da Stefan Lechner, *Südtirol und der Faschismus 1921-1926. Ein Forschungsbericht*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", XI, 2002, 2 (Adelige Familienformen im Mittelalter/Strutture di famiglie nobiliari nel Medioevo), pp. 155-172. Una delle armi impiegate dal regime per la nazionalizzazione della regione fu l'architettura, cfr. Harald Dunajtschik e Gerald Steinacher, *Die Architektur für ein italienisches Südtirol*, "Geschichte und Region/Storia e regione", XVII, 2008, 1 (Faschismus und Architektur/Architettura e fascismo), p. 103; cfr. anche Carlo Cresti, *Architettura a Bolzano negli anni del fascismo*, in *Tra Roma e Bolzano*, cit., pp. 149-154; l'architettura nazionalista interessò anche il territorio tridentino, cfr. *Il territorio trentino nella storia europea*, IV, *L'età contemporanea*, a cura di Andrea Bonoldi e Maurizio Cau, Trento, FBK press, 2011, pp. 132-133.

<sup>65</sup> S. Clementi e G. Pfeifer, *Editorial*, cit., p. 6. Così anche Marco Cuaz, *Le Alpi*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 44, che evidenzia come «fino alla fine del Settecento, fino allo sconvolgimento provocato da Napoleone al sistema degli Stati italiani, gli abitanti delle vallate alpine non pensarono mai se stessi in termini di appartenenza nazionale. I sentimenti identitari rimanevano interni alla dimensione locale e religiosa; si sentivano nizzardi, savoiani, valdostani, tirolesi, grigion, oppure "buoni cristiani" e "sudditi leali e fedeli"». I due fronti dello scontro furono capeggiati da associazioni nazionalistiche, sulle quali cfr. Davide Zaffi, *La nascita del Deutscher Schulverein* (1880), "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, 1988, 2, pp. 219-235; idem, *Associazionismo nazionale in Cisleitania. Il Deutscher Schulverein* (1880), "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXVII, 1988, 3, pp. 273-323; Reinhard Stauber, *Von der "welschen Volkskultur" zum "deutschen Kulturprinzip". Christian Schneller und die Anfänge deutschnationaler Schutzarbeit im Süden der habsburgermonarchie 1860/70*, "Geschichte und Region", V, 1996, cit., pp. 143-162; Maria Garbari, *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di Maria Garbari e Bruno Passamani, atti del convegno di studi internazionale (Trento, 18-19 aprile 1997), Trento, Società di Studi Trentini, 1998, pp. 15-61; *Il territorio trentino*, IV, cit., pp. 95-97 e Davide Zaffi, *L'associazionismo nazionale in Trentino (1849-1914)*, in *Storia del Trentino*, V, *L'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il

differenti raggruppamenti nazionali presenti nella regione, quello tedesco e quello italiano<sup>66</sup>. Sebbene con presupposti e scopi diametralmente opposti<sup>67</sup>, le élite culturali di entrambi i gruppi operarono secondo le medesime modalità, ossia combattevano a colpi di penna e inchiostro facendo ricorso, secondo le prassi dell'epoca, all'ampia gamma di strumenti che le diverse scienze potevano offrire (o meglio, che essi ritenevano potessero offrire)<sup>68</sup>, tra i quali spiccavano quelli della storia. La

---

Mulino, 2003, pp. 225-263, il quale, per quanto riguarda le associazioni nazionali del Tirolo di lingua italiana, precisa che la storiografia ha errato nel presentarle come società irredentiste, poiché sussiste una profonda differenza tra nazionalismo, il cui scopo era quello di sostenere la cultura italiana della parte più meridionale del Tirolo e l'autonomia amministrativa dal *Landtag* di Innsbruck, e irredentismo, che puntava all'annessione al Regno d'Italia; soltanto dopo il 1918 «la confusione terminologica nonché storica e concettuale fra nazionale e irredentista venne usata [...] anche da autori trentini». Gli ideali irredentisti non avevano gran presa a livello locale ed erano patrimonio dell'élite liberale e socialista – differenziandosi dunque dall'irredentismo giuliano, aggressivo e volto all'annessione al Regno (cfr. M. Garbari, *Il Trentino*, cit., pp. 50 e 53). Più somiglianze si rilevano coll'irredentismo triestino, in cui prevalse la richiesta di autonomia amministrativa rispetto all'idea separatistica, cfr. Giorgio Negrelli, *In tema di irredentismo e nazionalismo*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, I, a cura di Roberto Pertici, Firenze, Olschki, 1985, pp. 257-258.

<sup>66</sup> Nelle riflessioni sulle lotte nazionali che segnarono il Tirolo storico (compresa questa) manca spesso una giusta considerazione del terzo gruppo linguistico che abita la regione, quello ladino. L'assenza è (solo) parzialmente giustificata dal fatto che la popolazione ladina fu oggetto di disputa (anche a causa della sua minor consistenza demografica) nelle rivendicazioni degli altri due gruppi maggioritari, che se la contendevano per dimostrare l'appartenenza della regione e della sua gente alla nazione tedesca o a quella italiana. Non si deve tuttavia concludere che il mondo ladino subisse passivamente le dispute nazionalistiche, ma formò anzi proprie associazioni nazionali (come la *Ladiner Verein-Union Ladina*) per salvaguardare la propria cultura e i propri interessi, in particolare contro l'italianizzazione forzata. Per la questione ladina, cfr. Alessandro Margoni, *L'identità ladina tra questione nazionale e Schutzvereine*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", XIX, 2010, 2 (Alteritäten-Identitäten/alterità-identità), pp. 53-81; Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano, FrancoAngeli, 1991; eadem, *I ladini delle Dolomiti nel corso del Novecento: l'affermarsi di un'identità di confine fra le popolazioni di lingua tedesca e italiana*, in *Identità*, cit., pp. 161-178; eadem, *La comunità ladina di Fassa*, in *Storia del Trentino*, V, cit., pp. 265-274. Esemplicativi delle deformazioni nazionalistiche operate sulla storia dei ladini sono alcuni studi di storici di lingua italiana: Ernesto Giacomo Parodi, *Due parole sui Ladini*, in *Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*, a cura della Società per gli Studi Trentini, Milano, Vallardi, 1921, pp. 39-57; Augusto Sartorelli, *Tedeschi, Ladini e Italiani nella Venezia Tridentina*, in *ibidem*, pp. 122-128; Vincenzo Filippone, *I ladini dolomitici*, Bolzano, Atesia Augusta, 1942. Per esempio, *ibidem*, pp. 29, 32-33, 43-44 e 46, sostenne che le radici storiche dei ladini affondassero nella popolazione romanica insediata nella valle dell'Adige che, a causa dell'invasione germanica, fu costretta a trasferirsi nelle valli collaterali, dove la loro storia fu caratterizzata da «tristi e faticose lotte per salvare il più possibile di quella luce» ricevuta in cinque secoli di civilizzazione romana. I *neo-latini* avrebbero conservato nella loro cultura il «colore indistruttibile di Roma e le caratteristiche antropologiche, che avevano impresso al volto e ai corpi degli antichi abitatori dell'Alto Adige le impronte italiane». Poco importava cosa pensassero i diretti interessati, poiché «qualunque sia però il pensiero dei Ladini stessi, e quantunque qualcuno di essi possa, per sognati vantaggi materiali, ritenere meglio assicurata la loro futura felicità, in una vagheggiata unione con un Tirolo [...] nessuno al mondo potrà dimostrare, che non appartengano piuttosto alla compagine linguistica italiana» (cfr. Giovanni Oberziner, *L'Alto Adige e la "Passione del Tirolo"*, "Alba Trentina", V, 1921, 2, p. 46; Su quest'autore, cfr. Gino Bandelli, *Giovanni Oberziner, storico trentino. Dalla rivendicazione dell'autonomia amministrativa al raggiungimento dei «confini naturali»*, in *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, a cura di Elvira Migliario e Leandro Polverini, Milano, Mondadori, 2017, pp. 163-192).

<sup>67</sup> Data la natura di questa ricerca, non è qui possibile ricostruire le vicende politiche e il clima culturale che caratterizzarono il territorio tridentino tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra, per i quali cfr. Richard Schobert, *La lotta sul progetto di autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache/Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento, Temi, 1978; Maria Garbari, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in *Storia del Trentino*, V, cit., pp. 13-164; Sergio Benvenuti, *La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, in *ibidem*, pp. 165-192; idem, *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in *ibidem*, pp. 193-223; *Il territorio trentino*, IV, cit., pp. 15-40 e 98-103; Marco Bellabarba, *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, in *Minoranze negli Imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, atti della LIII Settimana di studio (Trento, 19-22 settembre 2011), a cura di Brigitte Mazohl e Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 397-439.

<sup>68</sup> «La battaglia per l'autonomia del Trentino o del Tirolo italiano non si è però estrinsecata solo nella rivendicazione di competenze amministrative e di autonome istituzioni politiche; ma è stata condotta anche attraverso il sapere e lo studio del territorio in tutti i suoi aspetti, in una parola attraverso la cultura e la scienza». Cfr. Luigi Blanco, *Storia e identità*

predilezione verso questa disciplina dipendeva da una duplice motivazione: la prima, comune alla cultura europea dell'epoca, era legata al fatto che la storia dava soddisfazione al desiderio di dare concretezza al "mito delle origini", mito che assunse un significato cogente col Nazionalismo; la seconda, legata al particolare clima culturale del *Kronland*, era il «riflesso di una *forma mentis* nata attraverso il percorso scolastico medio e superiore, comune all'intero Tirolo dove per tradizione erano vive e sentite come facenti parte dei valori comunitari le ricerche di storia patria»<sup>69</sup>. Nel clima esasperato dalle contese nazionalistiche, in cui le richieste rivolte dalla cultura occidentale nei confronti della propria memoria divennero eccessive<sup>70</sup>, anche gli storici tirolesi rivolsero la propria attenzione (al limite dell'ossessione) al passato, alla ricerca di quelli che ritenevano essere elementi utili a legittimare e comprovare, grazie all'*auctoritas* della storia, le proprie rivendicazioni: in altri termini, la storia trovava la propria validità in quanto strumento funzionale a interpretare il presente e ad avere la meglio nella lotta politico-nazionale<sup>71</sup>. Per quanto riguarda la delimitazione del territorio qui oggetto d'indagine, le osservazioni sull'utilizzo ideologico della storia chiamano inevitabilmente alla memoria la questione del "confine naturale" del Brennero. Il passo montuoso che attraversa trasversalmente la regione del Tirolo storico fu investito nel corso delle dispute nazionali di una tale carica ideologica che esso ha rappresentato (e rappresenta tuttora) uno dei simboli più evocativi delle rivendicazioni irredentiste e del *destino manifesto* della Nazione italiana<sup>72</sup>. Il Brennero e, più in generale, la catena della Alpi non costituirono infatti solo un patrimonio naturale, ma un retaggio ereditato dal

---

*culturale in una regione di confine il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, "Scienza & Politica", XXXIV, 2006, p. 128, saggio cui si rimanda per un approfondimento sulle questioni identitarie del Tirolo storico. Esempi di discipline investite dal clima nazionalistico sono quelle di ambito letterario, come le fiabe, cfr. Carmen Flaim, *Seme latino o seme germanico? Istanza nazionalistiche nelle raccolte ottocentesche di fiabe trentine*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, II, a cura di Mario Allegri, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 ottobre e 2-3 dicembre 1999) Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2001, pp. 485-509; e quelle di ambito naturalistico, cfr. Fabrizio Rasera, *Collezionismo scientifico, virtù civiche, lotta nazionale: una lettura politica dell'epistolario di Fortunato Zeni*, in *ibidem*, pp. 597-612 e Renato G. Mazzolini, "Il sublime linguaggio della materia raccolta nei Musei", "Archivio Trentino", serie V, XLVIII, 1999, 1, pp. 133-204 e *idem*, *La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini (1880-1900)*, in *Giovanni Canestrini Zoologist and Darwinist*, a cura di Alessandro Minelli e Sandra Casellato, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 379-397.

<sup>69</sup> Maria Garbari, *Cultura e politica nelle riviste trentine prima e dopo la grande guerra*, in *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, a cura di Giovanni Ciappelli, atti del convegno di studi (Bolzano-Trento, 6-7 novembre 2006), Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2007, p. 148.

<sup>70</sup> M. Bloch, *Apologia*, cit., p. 8, ricorda che «a differenza di altri tipi di cultura, essa [quella occidentale] ha sempre chiesto molto alla propria memoria».

<sup>71</sup> «Con una sicurezza talvolta quasi allucinata, le prime avanguardie patriottiche del tardo Settecento e del primo Ottocento fusero tra loro elementi tratti dal passato (tradizioni culturali, cesure storiche rilevanti, richiami a battaglie vittoriose o perse gloriosamente), su cui cercarono di fondare un'identità comune proiettata verso un futuro nazionale; il programma elaborato in tal modo tracciava una via che doveva condurre alla "libertà" e all'autodeterminazione delle nazioni». Cfr. Hans Heiss, Wolfgang Meixner e Gustav Pfeifer, *Editorial*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", V, 1996 (*Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*), p. 5. Per le linee fondamentali che guidarono le deformazioni nazionalistiche offerte della storia della regione dagli studiosi tirolesi di lingua italiana, cfr. *infra*.

<sup>72</sup> Sull'irredentismo, i suoi protagonisti e le sue opere, cfr. Maria Garbari, *L'irredentismo in Trentino*, in *Il Nazionalismo in Italia*, cit., 1983, pp. 307-346; eadem, *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in *Regioni di frontiera*, cit., pp. 27-60; *Il territorio trentino*, IV, cit., pp. 41-43. Un'interessante prospettiva è offerta da Sergio Romano, *L'irredentismo nella politica estera italiana*, in *Regioni di frontiera*, cit., pp. 13-25, che analizza lo scollamento tra le aspirazioni irredentistiche e gli interessi della politica del Regno d'Italia, concentrata a mantenere gli equilibri interni e internazionali.

passato che fondava e incarnava l'identità nazionale<sup>73</sup>. Il forte significato attribuito a queste montagne trova ragione nel fatto che uno degli ideali fondamentali del Nazionalismo era l'intimo legame con il proprio, specifico, territorio: la visione spaziale nazionalista è «tangibile e pratica [...] esige una terra su cui possano essere edificate le nazioni»; una concezione che conduce alla «fusione della comunità con il territorio mediante l'identificazione di siti storici e siti naturali [...] i tratti naturali vengono storicizzati; essi diventano attori nelle ricostruzioni del passato che gli intellettuali nazionalisti elaborano»<sup>74</sup>. Con questa prospettiva ideologica, a partire da posizioni «prive di una seria base storica»<sup>75</sup>, gli storici tridentini sostennero e ritennero di dimostrare in maniera incontrovertibile che i territori che formavano la parte meridionale del Tirolo storico e il passo del Brennero costituissero *ab eterno* il «confine naturale» dell'Italia e del suo popolo contro una presunta «barbarie teutonica»<sup>76</sup>.

---

<sup>73</sup> Sul ruolo delle Alpi nella costruzione dell'identità italiana, cfr. M. Cuaz, *Le Alpi*, cit., Michael Wedekind, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento, Museo Storico in Trento, 2000, pp. 19-52 e Stefano Morosini, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 2009. Anche a livello locale il Brennero ebbe un forte significato simbolico, come illustrano le parole di Silvio Dorigoni, presidente della Società Alpinisti Tridentini (SAT), il quale affermò che «nelle Alpi non dobbiamo vedere solo una catena di monti ricchi di ogni pregio, ma anche dobbiamo considerarle come un retaggio da difendere contro potenti e numerosi nemici, che con ogni arte tentano di germanizzarlo, imbastardire le popolazioni che vivono fra esse, togliendo loro quella vetusta civiltà italica che da secoli vi dominò sovrana» (cfr. Italus, *Il XXVI Congresso della Società degli Alpinisti Tridentini*, "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", XX, 1896-1898, p. 218). Altri esempi sono forniti da un lato dall'opera di Ottone Brentari, che avviò un'intensa pubblicazione di guide geografiche anche nell'ambito della promozione di un "turismo patriottico" sulle Alpi (ma «non è da scartare l'ipotesi che tali indicazioni [distanze, altimetrie, assi stradali] servissero a rendere più agevole l'eventuale ingresso di truppe italiane»), che culminò nella redazione per l'Istituto geografico De Agostini di una carta corografica dell'Italia settentrionale in cui, prima della fine della Grande Guerra, «la visualizzazione geografica rendeva esplicita un'appropriazione del Trentino precedente alla sua effettiva conquista militare, in linea con le teorie nazionaliste del "confine naturale" alla spartiacque del Brennero» (cfr. Andrea Zaffonato, *Ottone Brentari e la promozione turistica del Trentino tra Otto e Novecento*, in *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, a cura di Luca G. Manenti e Deborah Paci, Milano, Unicopli, 2017, pp. 91-103); dall'altro, dalla scalata di Ettore Tolomei, il più acceso sostenitore dell'italianità del Tirolo meridionale, al Glockenkarkopf, cima ribattezzata "Vetta d'Italia", sulla quale cfr. Maurizio Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento, Publilux, 1986, pp. 24-25. La verve nazionalistica che ispirò questa «simbolica impresa» emerge dalla relazione redatta dal suo autore (cfr. Ettore Tolomei, *Alla Vetta d'Italia. Prima ascensione della vetta più settentrionale della grande Catena Alpina spartiacque (Cima Nord del Monte Lana, o Glockenkaar K. Della Carta Militare Austriaca) (m. 2914)*, "Bollettino del Club Alpino Italiano", XXXVII, 70, 1904-1905, pp. 5-46), in cui «di alpinistico, ovviamente, c'è ben poco. I consigli e le indicazioni agli scalatori non sono che il pretesto per diffondere la convinzione che i territori a nord della chiusa di Salorno sono patrimonio, non solo geografico, ma anche politico d'Italia» (cfr. M. Ferrandi, *Ettore*, cit., pp. 24-25).

<sup>74</sup> A. D. Smith, *Le origini*, cit., p. 378.

<sup>75</sup> Giuseppe Albertoni e Gian Maria Varanini, *Il territorio trentino nella storia europea*, II, *L'età medievale*, Trento, FBK Press, 2011, p. 29. Molti sono stati gli studi dedicati a questi temi e svariate sono state le motivazioni (cfr. *infra*) a sostegno del fatto che «nella mente anche dei barbari che l'occupavano, l'Italia si stendeva ancor sempre fino al Brennero». Cfr. Giovanni Oberziner, *Cenni storici della Venezia Tridentina*, in *Nell'Alto*, cit., p. 26.

<sup>76</sup> Come ricorda Marco Bellabarba, *I principati feudale delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Roma, Viella, 2014, p. 186, oltre a costituire una delle *frontiers of exclusion* care alla storiografia del primo Novecento, il "confine naturale" delle Alpi fu l'arma che gli storici italiani contrapposero alla tesi dei *Paßstaaten* avanzata dagli studiosi tedeschi, secondo cui le aree di frontiera rappresentavano «antichi distretti messi a guardia del confine tra *regnum Italicum* e *regnum Germanicum*», come nel caso delle contee di Tirolo e Gorizia. Sull'infondatezza della raffigurazione delle *gentes* barbariche come un unico popolo su base etnica e culturale, cfr. George L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 101-131); Herwig Wolfram, *I germani*, Bologna, Il Mulino, 2005.

Sebbene il compito sia difficile<sup>77</sup>, per una corretta valutazione degli eventi storici è dunque utile superare queste infondate rivendicazioni nazionali (che spesso perdurano ancora<sup>78</sup>), così da porre nella giusta considerazione anche le peculiari caratteristiche morfologiche e geografiche della regione; si segue in questo senso lo spunto metodologico offerto dalla rivista “Geschichte und Region/Storia e Regione”, che «persegue una storiografia che non si riferisca in particolar modo ad un territorio politico-amministrativo, ma che ricostruisce soprattutto regioni ed ambiti sociali, il cui studio era stato emarginato da delimitazioni nazionali e territoriali»<sup>79</sup>. Anzitutto, è dunque necessario abbandonare la fuorviante e infondata assunzione sul “confine naturale” del Brennero poiché si basa sull’erronea idea di confine quale linea di demarcazione impermeabile: nel corso del Medioevo non solo la “frontiera” tra regno di Germania e quello italico «nei territori dei vescovati di Trento, Bressanone, Aquileia correva un bel po’ al di sotto dello spartiacque alpino», ma «non si può parlare univocamente di una storia della Germania (e dell’Italia) dai confini esterni nettamente definiti»<sup>80</sup>. Come è stato ampiamente dimostrato da una storiografia ormai libera dalle catene nazionalistiche, la regione (come tutti i territori dell’arco alpino) ha costituito, e costituisce tuttora, un’area di passaggio e di osmosi tra diverse culture che qui si sono incontrate e mescolate<sup>81</sup>; e tale funzione è favorita dal passo del Brennero che costituì «già nel Medioevo il valico più frequentato» delle Alpi<sup>82</sup>. E questo è stato ed è ancora possibile grazie alle caratteristiche geofisiche della regione, che hanno favorito e favoriscono il movimento di uomini, merci e prodotti culturali, tanto sulla direttrice nord-sud, quanto

---

<sup>77</sup> Patrick J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell’Europa*, Roma, Carocci, 2009, p. 31, insiste sulla necessità di “bonificare quella discarica di miasmi del nazionalismo etnico” che la storia è diventata a partire dall’Ottocento in quanto concepita come strumento stesso del nazionalismo europeo.

<sup>78</sup> Lo studio delle regioni di confine «è spesso insoddisfacente ed è rimasto a lungo, in parte lo è tuttora, influenzato da interessi nazionali, pregiudizi, ambizioni con venature ora apologetiche ora di condanna. Quando si tratta di regioni di frontiera contese ci si imbatte con particolare frequenza in stereotipi e acritici giudizi sommari». Cfr. Eberhard Kolb, *Alsazia-Lorena/Trento-Trieste: regioni di frontiera contese. 1870-1914. Brevi note e osservazioni*, in *Regioni di frontiera*, cit., p. 385.

<sup>79</sup> Cfr. *Editorial*, cit., pp. 7-8.

<sup>80</sup> Cfr. Ernst Voltmer, *Sovrani tedeschi in Italia. Continuità e cambiamenti dall’XI al XIV secolo*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. incontri fra il Sud e il Centro dell’Europa (secoli XI-XIV)/Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jh.)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz e Josef Riedmann, atti del convegno (Merano, Castel Tirolo, 18-21 maggio 1994), Bologna, Il Mulino, 1997, p. 36. Esemplicitativo della mobilità, dipendente dal punto di vista dell’osservatore, dei confini tra mondo tedesco e quello italico nella regione qui indagata è il fatto che nel corso dei secoli siano state individuate diverse aree spartiacque: la zona di Borghetto all’Adige, punta meridionale del *Kronland* (e oggi della Provincia Autonoma di Trento); la Piana Rotaliana nel punto di affluenza dell’Avisio nell’Adige (8 km circa a nord di Trento), che fino al 1300 segnava i confini tra i possedimenti dell’episcopio di Trento e quelli dei conti di Tirolo; l’area della val d’Isarco tra Chiusa e Bolzano, ossia l’antico confine tra il distretto della *Retia* e la *Regio X* romana; il passo del Brennero. Cfr. Hans Heiss, “*Si ha l’abitudine di dire ‘Südtirol’ e con questo ci sembra di aver detto tutto*”, “Geschichte und Region”, IX, 2000, cit., p. 117.

<sup>81</sup> A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 49. Sulle regioni alpine quali aree di passaggio, cfr. *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L’apertura dell’area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima era moderna*, a cura di Erwin Riedenauer, atti del convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996.

<sup>82</sup> Klaus Brandstätter, *Commercio e trasporti*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 267-268.

su quella est-ovest<sup>83</sup>. Non è solo la lettura della carta geografica, ma sono gli stessi dati forniti dalla storia a confermare la funzione di “area di strada” ricoperta dalla regione<sup>84</sup>, un ruolo che ha trovato diretta e concreta espressione nella stessa città di Trento e nella sua topografia, in quanto «la forma della città medioevale e le modifiche rilevabili in quest’ultima rispetto all’impianto romano ci dicono molto dell’importanza di Trento come città di transito»<sup>85</sup>. Per una corretta valutazione della regione, si deve dunque assumere una prospettiva che evidenzi la funzione di crocevia di uomini, merci e differenti culture svolta dal Tirolo storico e, al suo interno, dall’*episcopatus Tridentinus*, un ruolo che ha segnato la storia di questo territorio e dei suoi confini.

Nella definizione della regione è da evitare un’altra possibile dannosa ripercussione delle rivendicazioni nazionalistiche che divisero il Tirolo. Per certi aspetti si tratta di un risultato ancora più grave della lettura etnica del passato perché, al contrario di quest’ultima, è una conseguenza indiretta e dunque più faticosa da identificare: la delimitazione del campo di ricerca ai confini giuridici delle attuali Province Autonome di Trento e di Bolzano<sup>86</sup>, che produce un anacronismo geografico difficile da eliminare – e non è da sottovalutare l’impatto che su tale scelta storica è esercitato da un certo “determinismo” linguistico e dalle nuove identità comunitarie sorte e rafforzate con la nascita delle due entità provinciali<sup>87</sup>. L’anacronistica sovrapposizione tra gli attuali confini politici e il territorio indagato crea una valutazione della regione e quindi una scelta delle fonti non storicamente fondate inficiando conseguentemente la ricerca, che rischia di risultare sbilanciata poiché basata su una selezione di strutture umane e documenti non misurata sui confini della regione nel secolo d’elezione ma su quelli – più ristretti – della Provincia Autonoma di Trento. Per eliminare la possibilità di commettere questo errore di prospettiva storico-geografica, non solo si rinuncia ad adottare gli attuali confini giuridici, ma data l’importanza della terminologia sembra anche opportuno evitare l’utilizzo del

---

<sup>83</sup> Marco Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 11. Così anche J. Rainer, *Introduzione*, cit., p. XXVI, che sottolinea come la regione presenti «eccellenti possibilità di attraversare questa barriera alpina, grazie a speciali condizioni naturali». Per quanto riguarda la direttrice nord-sud non bisogna tuttavia pensare solo al passo del Brennero, ma vi sono molti altri valichi sfruttati come strade fin dall’antichità. Cfr. Franz-Heinz von Hye, *Mittelalterliche Sekundärverbindungen und Gebirgsübergänge in Tirol*, in *Die Erschließung*, cit., pp. 129-143. Per gli itinerari est-ovest (meno studiati ma non per questo meno importanti) che attraversano la regione cfr. anche Gian Maria Varanini, *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in *ibidem*, pp. 101-128.

<sup>84</sup> Numerosi contributi evidenziano il ruolo del Tirolo storico come area di passaggio: Hermann Kellenbenz, *I rapporti economici fra Veneto, Verona scaligera e Alemagna*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, XIV, 1988, pp. 63-86; Franz-Heinz von Hye, *Das Verhältnis Stadt und Straße in Tirol von den Anfängen bis in die frühe Neuzeit*, in *Die Erschließung*, cit., pp. 197-217; Josef Riedmann, *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione*, cit., pp. 109-134; K. Brandstätter, *Commercio*, cit., pp. 267-271; G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 179-195.

<sup>85</sup> E. Curzel, *Trento*, cit., p. 10.

<sup>86</sup> Così anche G. Albertoni, *La mobilità*, cit., p. 13: «al termine regione in genere diamo un significato puramente geografico o politico-geografico, ma siamo portati a considerare l’area che esso designa molto spesso in senso storico. Frequentemente, perciò, vengono impostate ricerche a carattere locale partendo da una nozione tratta da una realtà istituzionale odierna, creando in tal modo un pericoloso errore di prospettiva storica».

<sup>87</sup> Il processo di provincializzazione ha condotto alla creazione di un’identità provinciale basata su di una netta distinzione tra ciò che è considerato tipico e ciò che è ritenuto estraneo di un luogo, che talvolta diventa «una ostinata intolleranza verso gli “altri”, che troppo spesso è sfociata nel nazionalismo». Cfr. *Editorial*, cit., pp. 10-11

concetto “Trentino”: da un lato per non creare equivoci lessicali con un lemma e un insieme concettuale di origine piuttosto tarda, la cui nascita si colloca infatti negli anni a cavallo tra la fine del Settecento e l’inizio dell’Ottocento; dall’altro perché esso è il frutto e uno dei perni delle rivendicazioni nazionali dell’*élite* culturale di lingua italiana, che anche mediante il rifiuto della dizione “Tirolo” affermava la natura distinta dell’area italoфона dal resto della regione<sup>88</sup> – e non si tratta di un vuoto nominalismo, poiché «i nomi di stati e regioni riflettono spesso elementi di identificazione storica, culturale o giuridica, e, proprio per questo, sono spesso investiti di una carica conflittuale alimentata, fra l’altro, da rivendicazioni territoriali legittime o presunte»<sup>89</sup>.

Messe in luce le deformazioni nazionalistiche e le sovrapposizioni anacronistiche in cui si potrebbe incorrere, il passo successivo è quello di adottare una prospettiva storicamente fondata sull’analisi delle fonti che consenta di delimitare correttamente la regione oggetto di studio, ossia l’*episcopatus Tridentinus*. È con questa locuzione che gli uomini del XIII secolo denominavano l’area territoriale costituita dai tre ambiti giurisdizionali soggetti all’autorità temporale (e spirituale) dei vescovi della *Casadei Sancti Vigili* su cui si focalizza la presente indagine. La fondazione dei poteri secolari dei presuli risale ai due diplomi emanati dall’imperatore Corrado II in favore dell’allora vescovo di Trento Udalrico II: con il primo, il 31 maggio 1027 il Salico concesse *in proprium e imperpetuum* al titolare della cattedra di San Vigilio e ai suoi successori il *comitatus Tridentinus*; con il secondo, emanato il giorno successivo, non solo confermò, ma ampliò la precedente concessione, donando a Ulrico II anche i comitati di Bolzano e di Venosta<sup>90</sup>. I confini di questi comitati erano rispettivamente: per il comitato di Trento, Ala, Avio e Brentonico a sud, il fiume Cison a est, le valli Giudicarie, di Rendena e di Sole a ovest e i paesi di Tel, Laives e le sorgenti dell’Adige a nord;

---

<sup>88</sup> Per la storia del concetto “Trentino”, cfr. Mauro Nequirito, *Ordine politico e identità territoriale. Il «Trentino» nell’età napoleonica*, in *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, a cura di Cesare Mozzarelli, Trento, Reverdito, 1991, pp. 125-197; idem, *Dar nome a un volgo. L’identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all’Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1999; idem, *Territorio e identità in un’area di frontiera fra Ottocento e Novecento: il dibattito sul nome “Trentino”*, “Geschichte und Region”, IX, 2000, n. 1, cit., pp. 49-66; Thomas Götz, *Città, Patria, Nazione. Geschichtskultur und liberales Milieu im Trentino 1840-1870*, “Geschichte und Region”, V, 1996, cit., pp. 93-142. Le stesse considerazioni valgono per “Alto Adige”, cfr. Carlo Romeo, *Il fiume all’ombra del castello. Il concetto di “Alto Adige”*, “Geschichte und Region”, IX, 2000, cit., pp. 135-151. Entrambi i termini furono imposti alla regione con la citata legge del 1923 per sostituire quello di Tirolo, il cui impiego «avrebbe sollevato la questione dei motivi e della legittimità della [sua] recente divisione territoriale», cfr. H. Heiss, *Si ha*, cit., p. 128, saggio cui si rimanda per il concetto di “Südtirol” che, usato oggi per la Provincia Autonoma di Bolzano, era stato coniato all’inizio del XIX secolo per denominare l’intera area regionale a sud del Brennero. Alla metà dell’Ottocento risale invece la distinzione fra “Welsch-Südtirol” e “Deutsch-Südtirol”, basata sui due gruppi linguistici principali che abitavano il Tirolo meridionale. Per gli altri concetti impiegati per designare le parti del Tirolo storico, cfr. Hermann J. W. Kuprian, *“Un vento alpino tagliente, l’ultimo saluto del ‘Nordtirol’, spira dagli anfratti rocciosi del Brennero”*. *La storia del concetto di “Nordtirol”*, “Geschichte und Region”, IX, 2000, 1, cit., pp. 191-208 e Martin Kofler, *Osttirol. Distretto di frontiera – porzione secondaria di un Land – “Terzo Tirolo”*, *ibidem*, cit., pp. 227-266.

<sup>89</sup> K. Branstätter, *Tirolo*, cit., p. 32.

<sup>90</sup> *La documentazione*, cit., n. 2 (1027 V 31), pp. 102-104 e n. 3 (1027 VI 1°), pp. 104-106. Per un inquadramento storico dei diplomi, cfr. Andrea Castagnetti, *Tra regno italico e regno teutonico: verso i poteri comitali del vescovo (888-1027)*, in *Storia del Trentino*, III, cit., pp. 97-103 e G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 82-84 e 86-87.



per quello di Bolzano, il rio Tinne, Bria e il fiume Isarco a nord, il rio Gargazzone a ovest, Laives e le foci dell'Adige a sud; per quello di Venosta, Pontant a nord, Tel a sud e il rio Gargazzone a est<sup>91</sup>. È questa dunque la regione soggetta al potere dei vescovi tridentini – che coincideva solo parzialmente con quelli della loro diocesi. Non bisogna tuttavia cadere nell'errore di considerare il territorio quale dato immobile della storia. I limiti spaziali dell'effettiva capacità dei presuli di imporre la propria autorità conobbero infatti forti oscillazioni nel corso dei secoli a causa della presenza di aree immunitarie e, soprattutto, delle ambizioni della nobiltà locale, i cui tentativi di sottrarsi alla dipendenza dalla *Casadei* per crearsi propri ambiti di affermazione costituiscono un fenomeno endemico della regione nei secoli centrali del Medioevo. Tra le famiglie nobili locali, quella che ebbe maggior successo fu la casata dei conti di Tirolo. Fin dai primi decenni del XII secolo, sfruttando la carica di *advocatus*, la famiglia comitale riuscì anzitutto a erodere la capacità d'intervento dei vescovi nel comitato di Venosta e a godere di un potere in condominio in quello di Bolzano; successivamente, la casata fu in grado di limitare progressivamente il potere dell'episcopio nei restanti territori pertinenti alla cattedra di San Vigilio<sup>92</sup>. L'*episcopatus Tridentinus* fu dunque teatro di profonde modificazioni, di cui sono preciso termometro le fonti, che hanno registrato l'evoluzione cui andarono incontro i confini di questa regione.

In questo processo, il periodo di maggior mutamento nelle dinamiche politiche e territoriali della regione fu il Duecento, teatro della definitiva ascesa dei conti di Tirolo, soprattutto grazie a Mainardo II. L'avanzata mainardina segnò uno spartiacque nell'evoluzione dei rapporti tra i signori tirolesi e i vescovi tridentini, capovolgendo in favore dei primi l'originaria relazione di dipendenza che legava gli *advocati* all'episcopato di San Vigilio. Per la sua centralità nella storia locale, la famiglia tirolese (in particolare, la figura di Mainardo II) e le sue conquiste valicarono i confini della ricerca storica e divennero l'oggetto principale delle peculiari attenzioni che tra Otto e Novecento gli studiosi impegnati politicamente rivolsero al passato, che fecero dei conti, di Mainardo II e delle loro imprese uno dei temi più scottanti degli scontri nazionalistici che si consumarono in Tirolo sulle pagine dei libri e degli articoli di rivista a carattere storico.

---

<sup>91</sup> La ricostruzione dei confini dei tre comitati è ripresa da Iginio Rogger, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 178-179.

<sup>92</sup> H. von Voltelini, *Le circoscrizioni*, cit. e I. Rogger, *I principati*, pp. 184-185.

### 2.3. Deformazioni nazionalistiche nella storiografia tirolese di lingua italiana. Gli scontri tra i conti di Tirolo da un lato e i vescovi e la città di Trento dall'altro come simbolo della lotta nazionale tra “tedeschi” e “italiani”

L'ultima parte di questo capitolo di riflessione metodologica è dedicata a una breve ma utile ricostruzione delle deformazioni storiche operate nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento dall'*élite* culturale tirolese di lingua italiana con lo scopo di esaltare i caratteri “italiani” del Tirolo meridionale<sup>93</sup>. Per raggiungere il proprio scopo, gli intellettuali tridentini ricorsero a monografie e articoli pubblicati in riviste che, nonostante le differenze in termini di contenuto e orientamento, erano accomunate dalla «preoccupazione di documentare la propria italianità» e dalla «forte intonazione nazionale»<sup>94</sup>: un'intonazione che rappresentò per questi storici la molla stessa per prendere in

---

<sup>93</sup> Come per le altre regioni europee, anche per quella tirolese la creazione di un'identità nazionale fu opera di una ristretta *élite* sociale, economica e culturale di provenienza urbana. Il fervore nazionale nel Tirolo di lingua italiana non rappresentò infatti un sentire comune, ma conobbe un forte divario tra il ceto dirigente cittadino e il resto della popolazione, nella quale esso si traduceva spesso in un percepirsi come austriaci e tirolesi di lingua italiana. Cfr. *Il territorio trentino*, IV, cit., p. 22 e anche Giorgio Delle Donne, *La questione altoatesina nella politica e nella cultura italiana*, in *Le riviste*, cit., p. 14. È necessario inoltre sottolineare che, pur accomunate dallo stesso scopo, le deformazioni nazionalistiche attuate dagli intellettuali tridentini non furono il risultato di un'operazione concertata, poiché «l'emergere della sensibilità nazionale nel corpo della ricerca storica locale appare più articolato e accidentato, in un succedersi di azioni e di reazioni che si intersecano e si scompongono, e che non costituiscono certamente un quadro coerente» (cfr. Gian Maria Varanini, *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, “Geschichte und Region”, V, 1996, cit., p. 184). Coerenti erano tuttavia le loro visioni del carattere etnico del territorio e della sua popolazione, le loro narrazioni innervate dallo “spirito del tempo” e i *cliché* su cui si basavano per sostenere l'italianità della regione; e non si può negare che «in quest'opera di difesa si verificò una collaborazione che, a volte, attraversava e superava gli steccati politici o di parte e che, su diversi temi, trovò concorde la minoranza irredentista e la maggioranza autonomista, lo schieramento laico e quello clericale» (cfr. Maria Garbari, *Desiderio Reich: la nazione come fatto culturale*, in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)*, a cura di Biblioteca comunale di Trento, atti degli incontri di studio (Trento, Taio e Mezzocorona, 5, 7 e 12 maggio 1999), Trento, Comune di Trento, 2000, p. 48).

<sup>94</sup> Mario Allegri, *La produzione letteraria in un territorio di confine*, in *Storia del Trentino*, V, cit., pp. 365 e 338. La centralità delle riviste militanti, che non a caso nascono in città, è data dal fatto che «nel periodo cruciale fra il 1870 circa e gli anni '20-'30 del Novecento [esse] rappresentano uno dei principali soggetti produttori delle diverse, e spesso antagoniste, identità culturali, e sono insieme un laboratorio che mette in grado di capire la genesi di molte di queste idee, il loro aggancio con il contesto politico e sociale, la loro interrelazione» (cfr. Giovanni Ciappelli, *Introduzione*, in *Le riviste*, cit., p. 6). Oltre alle monografie e agli articoli di rivista, altri strumenti della lotta nazionalistica furono le rassegne bibliografiche e le recensioni, poiché «delle opere sottoposte alla valutazione critica veniva colta anche la tonalità ideologica e la rispondenza agli ideali patriottici, creando apprezzamenti e dissensi che andavano oltre il riconoscimento o meno della scientificità dei lavori» (cfr. M. Garbari, *Cultura*, cit., p. 159). Le riviste qui considerate sono “Archivio Trentino” (1882-1914), “Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati” (1883-), “Tridentum” (1898-1913), “Pro Cultura” (1910-1914), “La Rivista Tridentina” (1901-1915), “San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina” (1909-1915), “Alba Trentina” (1917-1923) e “Studi Trentini di Scienze Storiche” (1919-). Per la loro storia, cfr. *ibidem*, cit., pp. 150-156, anche per una riflessione sulla limitata cesura, ridotta «a casi isolati», subita da queste riviste, che «fece sì che l'attività degli intellettuali trentini potesse svolgersi senza condizionamenti o compressioni»; cfr. anche Sergio Benvenuti, *La “Tridentum” di Cesare Battisti fra interessi scientifici, istanze nazionali e ipotesi di fusione con la “Pro Cultura”*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXXVII, 2008, 1, pp. 59-74; Donatella Rasi, *La cultura trentina fra Otto e Novecento: la stampa periodica*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, I, a cura di Mario Allegri, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 settembre e 25-27 ottobre 2000), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 215-255 e Gian Paolo Romagnani, *La storiografia roveretano-trentina tra localismo e nazionalismo*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, II, a cura di idem, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 settembre e 25-27 ottobre 2000), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 333-343 e 347-352; Vito Rovigo, *La nascita della rivista “San Marco” (1909-1915) e l'ambiente storiografico e culturale della Vallagarina alla vigilia del primo conflitto mondiale*, in *La storia va*, cit., pp. 109-146.

mano la penna e scrivere di storia<sup>95</sup>. Dato il taglio di questa ricerca, oggetto di attenzione sono qui le pubblicazioni dedicate all'età medievale della regione del Tirolo storico; in particolare, l'accento è posto sulle narrazioni che gli storici dedicarono ai secoli XII-XIII e, soprattutto, alla figura e all'ascesa di Mainardo II: si tratta dunque di analizzare la *rappresentazione* che essi offrirono delle lotte che contrapposero i vescovi e la città di Trento da un lato, e i conti di Tirolo dall'altro, la quale è essa stessa «parte della storia»<sup>96</sup>. Oltre che dare concreta esemplificazione di quanto sostenuto precedentemente circa l'impiego deformante della storia, la necessità di questa ricostruzione è motivata dal fatto che, se per quanto riguarda la storiografia di lingua tedesca la ricerca ha già meditato in maniera approfondita<sup>97</sup>, un'attenta riflessione meritano ancora gli storici di lingua italiana<sup>98</sup>. La tendenza di questi ultimi a distorcere con intenti nazionalistici la storia della regione è infatti spesso passata in secondo piano per una serie di motivazioni intervenute a parziale “giustificazione” della stessa<sup>99</sup>. Anzitutto, il ruolo pionieristico che gli studiosi dell'epoca hanno ricoperto nel campo della ricerca storica dell'odierno Trentino<sup>100</sup>; in secondo luogo, il fatto che da parte degli storici di lingua

---

<sup>95</sup> Come sottolinea Gian Maria Varanini, *Irredentismi storiografici: il caso del Trentino tra Ottocento e Novecento*, in *Patrie storiografiche*, cit., p. 280, «l'irredentismo storiografico militante [...] era la componente più antica che aveva sollecitato allo scrivere di storia del territorio trentino».

<sup>96</sup> Jacques Le Goff, *L'Italia nello specchio del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000, p. 3.

<sup>97</sup> Per la storiografia di lingua tedesca, cfr. Josef Riedmann, *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewußstein in Tirol vornehmlich in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts. Ein Versuch*, “Tirol Heimat”, LVII, 1993, pp. 291-304; G. Albertoni, *Le terre*, cit., pp. 11-55 (ripreso in idem, *Il Tirolo medievale allo specchio*, “Geschichte und Region”, V, 1996, cit., pp. 13-52); idem, *Al di là*, cit., *passim*; Laurence Cole, *Für Gott, Kaiser und Vaterland: nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols (1860-1914)*, Francoforte sul Meno, Campus Verlag, 2000; Christoph Hartung von Hartungen, *Romani e Germani nel dibattito nazionale in Tirolo fra XIX e XX secolo*, in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, a cura del Südtirol Kulturinstitut, catalogo della mostra (Bolzano, Castel Roncolo, 19 aprile-30 ottobre 2005), Bolzano, Athesia, 2005, pp. 159-172 e 178-195; Hans Kramer, *Die Erforschung des Trentino durch deutsche Historiker und Publizisten (seit dem Beginn des 19. Jahrhunderts)*, “Tiroler Heimat”, XXVII/XXVIII, 1963/1964, pp. 91-102; Hannes Obermair, *La rivista sudtirolese “Der Schlern” nel contesto della storiografia novecentesca*, in *Le riviste di confine*, cit., pp. 81-93; i saggi contenuti in *La storia va*, cit.

<sup>98</sup> Vi sono importanti eccezioni, come M. Allegri, *La produzione*, cit., pp. 335-370; C. Hartung von Hartungen, *Romani*, cit., pp. 172-178 e alcuni contributi dedicati a singoli studiosi, quali G. M. Varanini, *Bartolomeo*, cit.; Emanuele Curzel, *Antonio Zieger e l'orizzonte medievale*, “Studi Trentini. Storia”, XCV, 2016, 1, pp. 43-56; i saggi contenuti in *La storia va*, cit.; altri contributi saranno ricordati nel corso dell'analisi.

<sup>99</sup> Si può ancora leggere che «il Trentino era stato fin troppo coinvolto dalla necessità di opporre argini scientificamente solidi all'invasione pangermanista in uno sforzo generoso di mettere la cultura al servizio della politica» (cfr. Gianni Faustini, *Prefazione*, in M. Ferrandi, *Ettore*, cit., p. 8). Il passo rappresenta un esempio della sottovalutazione di cui godono talvolta le deformazioni nazionalistiche operate dagli storici tridentini, la quale persiste ancor oggi in parte della storiografia e che, *mutatis mutandis*, sembra dipendere anche da quello che è stato definito nello studio della percezione in Italia del Fascismo e del Nazionalsocialismo il “demone dell'analogia”, ossia la tendenza a definire e giudicare il primo sulla base di un confronto con il secondo, un confronto sbilanciato in favore del regime fascista che conduce a dare di quest'ultimo un'immagine edulcorata (cfr. David Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994; Filippo Focardi, *La memoria del fascismo e il “demone dell'analogia”*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, XIII, 2004, 2 (*Faschismen im Gedächtnis/La memoria dei fascismi*), pp. 55-74; idem, *Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*, in *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, a cura di Gian Enrico Rusconi e Hans Woller, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 91-121).

<sup>100</sup> Più correttamente, per alcune opere degli storici di lingua italiana è valido quanto è stato affermato per i loro colleghi di lingua tedesca da G. Albertoni, *Le terre*, cit., p. 11, ossia che esse, «molto valide sotto diversi aspetti, sono ancor oggi un punto di riferimento obbligato per chiunque voglia compiere delle ricerche sulla storia del Tirolo in età medievale. Esse subirono tuttavia fortemente lo “spirito del tempo”, sovrapponendo l'analisi storica alla battaglia politica e ideologica». Bisogna però sottolineare le differenze esistenti con gli storici di lingua tedesca, rispetto ai quali si segnala la mancanza di una storiografia accademica e di un aggiornamento metodologico, poiché gli studiosi tridentini rimasero per

italiana si sarebbero manifestate (il condizionale è mio, anche per quanto segue) «meno esorbitanze rispetto ad una parte della produzione tedesca: la serietà del metodo di ricerca e l'esigenza di fare costantemente leva sui documenti anziché sulle ipotesi interpretative prive di fondamento, mantenne in vita la dignità della produzione scientifica locale»<sup>101</sup>; inoltre, che gli studiosi tridentini avrebbero avuto «un concetto etico e culturale della nazionalità, svincolato da presupposti o addentellati di tipo naturalistico ed antropologico»<sup>102</sup>; infine, il fatto che l'attività nazionalista dei primi sarebbe sorta in risposta a quella di lingua tedesca, tanto che la loro sarebbe stata «opera di difesa, non di aggressione né di tentativi per rivendicarla [l'italianità] in casa altrui»<sup>103</sup>.

Le opere degli studiosi tirolesi di lingua italiana fungevano dunque da strumenti volti a fornire solide e radicate legittimazioni alle rivendicazioni e alle tesi della politica nazionalistica e/o irredentista<sup>104</sup>. Per comprendere la natura di tali distorsioni, è utile soffermarsi su una breve analisi

---

lo più isolati dai colleghi tanto a nord quanto a sud. Per la “scuola storiografica” di Trento, cfr. Maria Garbari, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademia e Società*, in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp/Entstehung und Aufgaben landesgeschichtlicher Forschungseinrichtungen im Bereiche der Arge-Alp*, atti del convegno storico (Trento, 10-11 dicembre 1982), Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1984, pp. 175-208; Gian Maria Varanini, *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno). Percorsi dell'erudizione e della storiografia fra Otto e Novecento*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di Tiziana Agostini, atti del convegno internazionale di studi (Venezia 8-10 febbraio 2001), Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. 53-76 e idem *La “scuola storica trentina” tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*, in *Il sapere della Nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, a cura di Luigi Blanco e Gianna Del Bono, atti del convegno (Trento, 10-11 novembre 2005), Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, pp. 157-179.

<sup>101</sup> M. Garbari, *Il Trentino*, cit., p. 33; cfr. anche eadem, *Cultura*, cit., p. 148 ed eadem, *Desiderio*, cit., pp. 47-61.

<sup>102</sup> Eadem, *La Nazione*, cit., p. 49. Non sembra tuttavia corretto sostenere tale giustificazione alla luce dei già citati F. Raserà, *Collezionismo*, cit., pp. 597-612; R. G. Mazzolini, *Il sublimi*, cit., pp. 133-204 e idem, *La ricerca*, cit., pp. 379-397, che dimostrano come le ragioni del nazionalismo tridentino fossero sostenute anche con gli strumenti delle discipline scientifiche e l'alterazione dei dati che le ricerche in tali ambiti facevano emergere.

<sup>103</sup> M. Garbari, *Il Trentino*, cit., pp. 33 e 34, dove pone un netto distinguo con Tolomei e il suo “Archivio per l'Alto Adige”. Fra i maggiori sostenitori della tesi del confine italiano al Brennero, Tolomei è passato alla storia come “l'inventore dell'Alto Adige”; egli si distinse per la sua carica e la sua intransigenza nazionalistica circa l'italianità della regione; armi per la sua battaglia ideologica furono la rivista “Archivio per l'Alto Adige”, da lui stesso fondata nel 1906, e il suo prontuario dei nomi italiani per la provincia di Bolzano, con cui ebbe inizio la questione toponomastica in provincia di Bolzano. Per una presentazione più dettagliata, cfr. M. Ferrandi, *Ettore*, cit. e i saggi contenuti in *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, a cura di Sergio Benvenuti e Christoph H. von Hartungen, Trento, Museo storico in Trento, 1998. Per l'“Archivio”, cfr. Carlo Alberto Mastrelli, *La nascita dell'“Archivio per l'Alto Adige”*, in *Le riviste*, cit., pp. 71-79 e Davide Allegri, *L'“Archivio per l'Alto Adige” e la memoria del 1809*, in *La storia va*, cit., pp. 93-108. Se è vero che Tolomei e la sua rivista rappresentano il culmine delle deformazioni storiche e della veemenza con cui furono impiegate, non si ritiene possibile sostenere, come denunciano i passi che saranno citati nel corso di quest'analisi, una netta differenza (soprattutto dopo la fine della Grande Guerra) tra gli atteggiamenti di quest'ultimo e quelli degli storici tridentini, poiché idee, finalità e impiego della storia erano i medesimi – e del resto gli stessi studiosi tridentini contribuirono alla rivista “Archivio per l'Alto Adige”. Inoltre, di questa rivista si può trovare un contraltare “trentino” ne “Alba Trentina”, fondata nel 1917 a Rovigo da irredenti tridentini in un clima di forte esaltazione frutto della prospettiva di una vittoria del Regno d'Italia; di questo entusiasmo rimane traccia negli articoli pubblicati su questa rivista, come Giannino Tessaro, *Anima Trentina*, “Alba Trentina”, I, 1917, III, p. 89, che rivendicava al Regno tutto il Tirolo cisalpino, ossia «la nobile regione, corsa da fiumi italiani e fremente di entusiasmi italiani dalla vetta d'Italia alla chiusa di Verona». Anche gli storici tridentini sostenevano quindi il “confine naturale” del Brennero (e lo stesso Tolomei riprese questa tesi da Giuseppe Frapporti, cfr. G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 30-31), tesi per la quale cfr. per esempio G. Oberziner, *L'Alto*, cit., p. 41 e soprattutto *infra*.

<sup>104</sup> Oltre che nell'analisi dei loro scritti, la carica ideologica delle narrazioni di questi storici è dimostrata dalla collaborazione di alcuni di loro alla rivista non locale ma di interesse anche tridentino “Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, le cui «caratteristiche militanti [...] sono un dato incontrovertibile»: la rivista aveva infatti lo scopo di illustrare l'italianità delle cosiddette “terre irredente”, tanto che i suoi fondatori Salomone Morpurgo e Albino Zenatti non solo la

storiografica e metodologica che mostri le linee interpretative che costituirono i binari su cui si mossero le narrazioni di questi storici. Anzitutto, le loro opere fungevano da strumenti utili a porre fondamenta solide e radicate nella “storia” alla creazione di quella *comunità immaginata* priva di una tradizione culturale regionale che si cominciava a definire “Trentino”<sup>105</sup>, fornendo a quest’ultima la narrazione di un’atemporale e comune eredità di tradizioni, lingua e cultura italiane chiaramente distinte da quelle tedesche<sup>106</sup> – una narrazione che doveva conquistare la coscienza della popolazione che non ne condivideva gli ideali patriottici<sup>107</sup>. Obiettivo cui si aggiunse, dopo la fine del conflitto mondiale<sup>108</sup>, anche quello di avvalorare la legittimità dell’annessione al Regno d’Italia del Tirolo

---

definirono *nostro* “Archivio” *irredentistico*, ma «qualche volta per amor di tesi nazionalistica adottarono comportamenti al limite della deontologia professionale». Cfr. G. M. Varanini, *La “scuola*, cit., pp. 166-167, in particolare nota 33.

<sup>105</sup> La novità rappresentata dall’idea di “Trentino”, «mitizzata e ipostatizzata dall’irredentismo politico e storiografico» è dimostrata dal fatto che essa «non era, sostanzialmente, condivisa dai ceti dirigenti di fine Ottocento e dallo “spirito pubblico” della città e del territorio. La tradizione culturale trentina non era infatti una robusta e risalente tradizione regionale, ma il risultato recente dell’elaborazione ottocentesca» (cfr. idem, *Irredentismi*, cit., p. 283); tale mancanza di tradizione fu il motivo per cui gli studi di sintesi proposti dagli storici locali nella seconda metà dell’Ottocento avevano «come riferimento i territori delle singole vallate, perché quella era l’identità storicamente più corposa e robusta» (cfr. idem, *Dal Trentino*, cit., p. 59). Per la Nazione come *comunità immaginata*, cfr. Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996.

<sup>106</sup> Come ricorda G. P. Romagnani, *La storiografia*, cit., pp. 328-329 «l’“italianità” del Trentino è stata – almeno dal XVI secolo – una scelta culturale e non un “dato di fatto”, mentre la costruzione della memoria storica e dell’identità trentina – soprattutto nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento – ha insistito fortemente sul carattere “naturale” e originario – e quindi storico – di questa italianità». La volontà di distinguere il “Trentino” dal Tirolo emerge per esempio in Benedetto Giovanelli, *Trento città d’Italia per origine, per lingua, e per costumi*, Trento, Moauni, 1810, p. 6 e in p. Ilario Dossi, *Intorno ai nomi Tirolo e Trentino*, “Alba Trentina”, I, 1917, 6, pp. 162-166, secondo cui l’«ibrida e innaturale provincia», la *Kronland*, «è costituita, da due regioni, da due parti, perfettamente diverse, distinte»: l’una dall’altra, la meridionale e la settentrionale», ossia il Tirolo e il “Trentino”, che «da natura stessa è fatto italiano; la rivendicazione del nome significava dunque asserirne «le glorie, la sua italianità, la sua individualità nazionale e politica, e la sua storia tutta propria e incancellabile». Lo stesso valeva per gli studiosi di scienze naturali, cfr. R. G. Mazzolini, “*Il sublime*, cit., p. 148.

<sup>107</sup> Così anche M. Nequirito, *Dar nome*, cit., p. 25, il quale afferma come «gli intellettuali regionali presero atto del fatto che, dal momento che il Trentino per loro già “era fatto” (nel senso che la storia ne testimoniava il diritto ad esistere come entità autonoma), era però necessario “fare i trentini”», e T. Götz, *Città*, cit., pp. 106-107. Un chiaro esempio di tale atteggiamento propagandistico è il progetto avviato nel 1923 da *Studi Trentini* per la realizzazione di un *manuale di storia del Trentino e dell’Alto Adige* «nazionalmente ineccepibile [...] italiano nell’esposizione e nella lingua non meno che nello spirito informativo», che «potesse servire a maestri ed a scolari di guida fidata e di orientamento sicuro per la conoscenza e per lo studio delle varie ed alterne vicende onde il nostro paese fu ora allietato ora rattristito» e che potesse contrastare i libri tedeschi ripristinando «la verità oggettiva e serena, già troppo svisata e storpiata da chi aveva tutto l’interesse di farlo». Cfr. Antonio Zieger, *Concorso per un manuale di storia del Trentino e dell’Alto Adige*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, IV, 1923, 2, pp. 157-158. La stessa urgenza di diffondere le proprie ricostruzioni deformanti si riscontra nella storiografia goriziana, Cfr. Marino Zabbia, *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d’Italia (1881-1915)*, in *Patrie storiografiche*, cit., pp. 224 e 234-235; Giulio Cervani, *Lineamenti di storiografia risorgimentale nazionale e goriziana*, in *Gorizia nel Risorgimento. Miscellanea di studi storici per il centenario dell’unità d’Italia* (IV supplemento a “Studi Goriziani”), Gorizia, Biblioteca governativa, 1961, pp. 7-42; Mario Corsini, *Figure del Risorgimento: Prospero Antonini*, in *ibidem*, pp. 89-120; Silvano Cavazza, *Introduzione*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di Silvano Cavazza, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, pp. 9-25; Sergio Tavano, *La contea di Gorizia nella storiografia italiana, in 1500 circa*, a cura di Marco Abate et alii, catalogo della mostra (Lienz, Schloss Bruck, Bressanone, Palazzo Vescovile e Besenello, Castel Beseno, 13 maggio-31 ottobre 2000), Milano, Skira, 2000, pp. 25-28 (ripreso in idem *Gorizia comitale nella storiografia italiana, in La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2002, pp. 199-217).

<sup>108</sup> La cesura determinata dagli spostamenti dei confini successivi alla Grande Guerra ebbe significativi risvolti anche nelle deformazioni storiche condotte dagli storici locali di entrambi i gruppi linguistici. Da un lato, la divisione del Tirolo «fu vissuta da gran parte dei Tirolesi [germanofoni] come un’ingiusta punizione, come un terribile errore cui la diplomazia internazionale avrebbe dovuto porre al più presto riparo», e per questo «molti intellettuali scesero in campo per combattere la nuova difficile battaglia. Tra essi, in prima fila si schierarono diversi storici, soprattutto medievisti, che cercarono di provare con le loro ricerche le radici tedesche della cultura e della società tirolese»: la storia fu da questi concepita come

meridionale, osteggiando i contemporanei sforzi degli storici di lingua tedesca di sostenere l'infondatezza delle pretese territoriali italiane<sup>109</sup>: a tal proposito, la contesa politico-geografica determinò un inasprimento del contrasto ideologico che talvolta si tramutò in un netto rifiuto della storiografia dell'altro gruppo linguistico facendo sì che il panorama culturale del Tirolo meridionale perdesse la sua caratteristica precipua, ossia quella di fungere da mediazione tra il mondo culturale tedesco e quello italiano<sup>110</sup>. In secondo luogo, poiché la loro attività di ricerca era concepita quale arma nella lotta nazionalistica che infiammava gli animi nel *Kronland*, le riflessioni etniche costituivano le fondamenta teoriche a partire dalle quali prendevano avvio le loro narrazioni. La storiografia prodotta da questi storici era infatti basata sull'idea di "acquisizione iniziale", ossia la tendenza a considerare stabiliti «una volta per tutte i limiti geografici del legittimo possesso di questo o quel territorio. Le migrazioni, le invasioni o le dinamiche di assorbimento intervenute successivamente a queste fasi di

---

«un'ancilla di un progetto più ampio, che mirava a costituire un profondo legame tra il passato e la lotta politica» (cfr. G. Albertoni, *Le terre*, cit., pp. 11 e 40-56). Lo stesso scisma fu vissuto in maniera opposta dall'élite intellettuale di lingua italiana, che acui le proprie tendenze deformanti dopo il 1918 (processo attribuibile sia all'entusiasmo per l'annessione al Regno d'Italia sia al rovesciamento dei rapporti di forza fra i due gruppi linguistici). In altri termini, le deformazioni storiche condividono la stessa evoluzione del Nazionalismo locale: fino agli inizi del Novecento, «la costruzione dell'identità italiana del Tirolo meridionale, promossa da notabili e intellettuali trentini sulla base dei caratteri "italiani" della cultura locale, non metteva necessariamente in discussione la legittimità dell'autorità asburgica» (cfr. *Il territorio trentino*, IV, cit., p. 21), ma con lo scoppio del conflitto mondiale e l'annessione del Tirolo meridionale al Regno d'Italia le prospettive mutarono e l'obiettivo divenne quello di dimostrare la legittimità dello spostamento del confine italiano. La spinta nazionalistica successiva all'annessione fu tale che «furono pochi gli studiosi che in quella congiuntura seppero guardare in modo spassionato al passato del Trentino» (cfr. G. M. Varanini, *Irredentismi*, cit., p. 291).

<sup>109</sup> Esplicito in tal senso *Nell'Alto*, cit., realizzato (per la storia editoriale di questo volume, per il quale non era inizialmente prevista la partecipazione degli storici locali, il cui intervento si deve all'iniziativa del Presidente della Società di Studi Trentini Giovanni Pedrotti, cfr. G. Delle Donne, *La questione*, cit., pp. 26-28), come si dichiara nella prefazione, per confutare le tesi contro l'annessione della parte germanofona del Tirolo meridionale al Regno d'Italia avanzate in *Süd-Tirol. Land und Leute vom Brenner bis zur Salurner Klausel*, a cura di Karl von Grabmayr, Berlin, Ullstein, 1919, la cui traduzione in italiano comparve l'anno successivo alla prima edizione (*La passione del Tirolo innanzi all'annessione. Con l'aggiunta del progetto d'autonomia presentato al governo italiano dalla lega tedesca (Deutscher Verband)*, a cura di idem, Milano, Vallardi, 1920). Il libro curato da Grabmayr aveva dato origine a un acceso dibattito (in cui non mancò la risposta di Ettore Tolomei, *Un libro di scienza? Da Grabmayr a Credaro*, "Archivio per l'Alto Adige", XV, 1920, pp. 309-349) poiché considerato «un libro pericoloso» in quanto scritto per sensibilizzare l'opinione pubblica affinché la Conferenza per la pace del 1919 non desse ascolto alle spinte imperialistiche italiane sui territori tirolesi (cfr. Lamberto Cesarini Sforza, *Prefazione*, in *Nell'Alto*, cit., pp. 5-6). Lo scopo di *Nell'Alto Adige* era dunque quello di far comprendere al popolo italiano «quale valore abbiano, dal lato storico, scientifico e politico le contrarie asserzioni», cui era inoltre fornito «un documento di più della mirabile difesa della italianità e dei diritti d'Italia, che i Trentini sempre tenacemente perseguirono, sia negli anni di servaggio come in quelli della redenzione».

<sup>110</sup> Così anche M. Allegri, *La produzione*, cit., pp. 364-365, il quale sottolinea come le opere storiche divennero «strumento esplicito di proselitismo ideologico e terreno di uno scontro culturale sempre più animoso e a volte intollerante destinato a stravolgere in pochi decenni una lunga tradizione di vicendevole richiamo e concluso al principio del Novecento con una scomunica reciproca, spesso senza appello». La rottura dei rapporti si riflette anche nelle riviste, «che hanno un respiro piuttosto limitato, e non escono da una dimensione provinciale. Non si manifesta infatti quel profondo coinvolgimento, quella relazione stretta con i grandi centri di ricerca dell'area tedesca, che ci si potrebbe in astratto aspettare in una città e in un territorio che avevano da secoli relazioni consolidate con l'area culturale tedesca» (cfr. G. M. Varanini, *Irredentismi*, cit., pp. 284-285). Gli storici di lingua italiana spesso negavano semplicemente la validità degli studi degli autori tedeschi, senza un vero dibattito, rifiutandoli sulla base delle loro idee aprioristiche. Un esempio si trova in *Nell'Alto*, cit., pp. 11-13, dove si ritiene una perdita di tempo controbattere a tutti gli articoli del volume curato da Grabmayr, considerate elucubrazioni di *pseudo-scienziati* che meritano «l'importanza che si darebbe al farneticare di un pazzo». Così anche p. I. Dossi, *Intorno*, cit., pp. 162 e 165. Nel sottolineare la mancanza di lucidità patita dai propri avversari si riscontra un ulteriore parallelismo con la storiografia goriziana, dove «tanto diverse furono le posizioni fondate su criteri nazionali (o addirittura etnici) che difficilmente gli scrittori di un'area si mostrarono disposti a tener conto o a discutere pacatamente le tesi opposte». Cfr. S. Tavano, *La contea*, cit., p. 27.



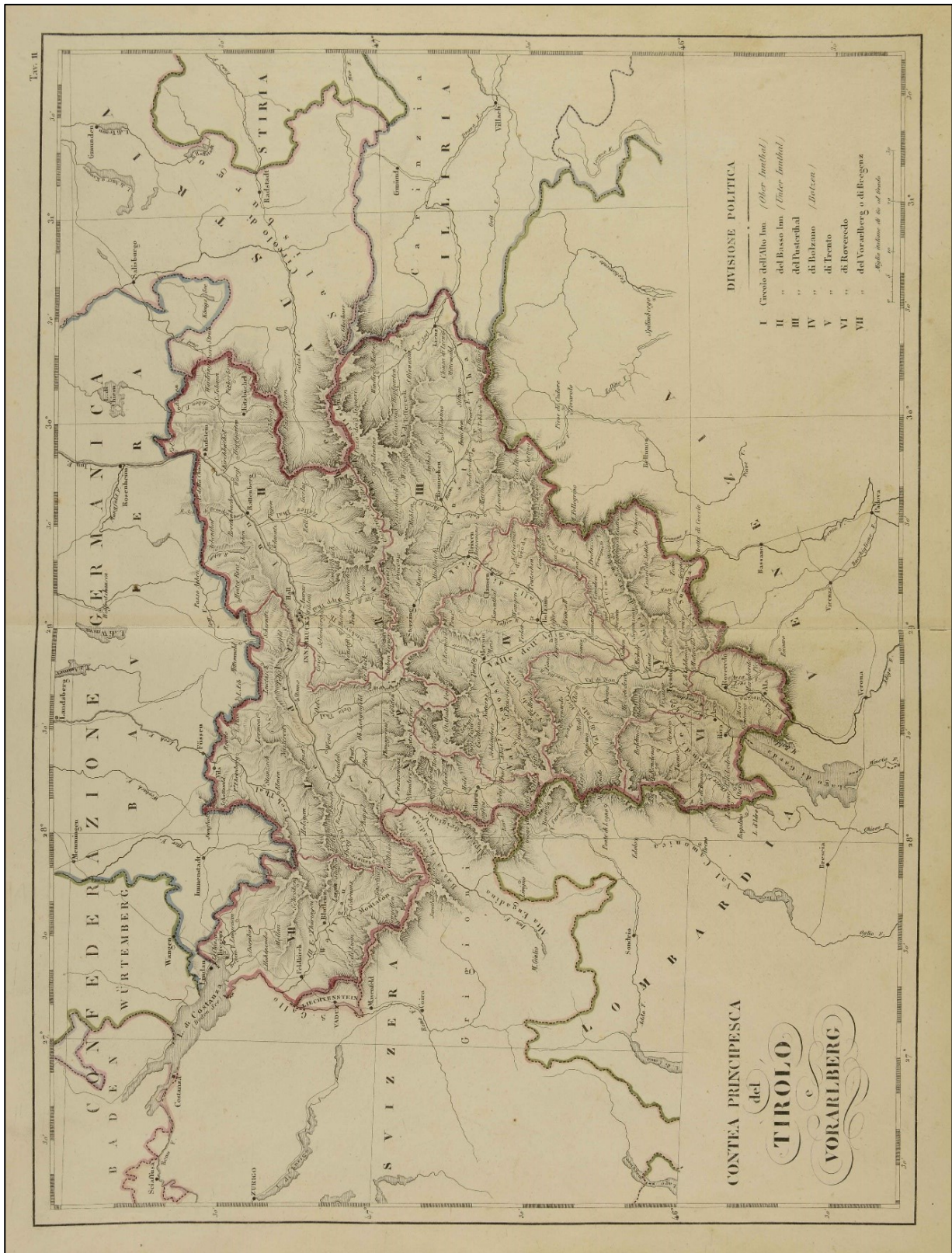


Figura 2. Contea Principesca del Tirolo e Voralberg (1815 ca.)

BCTn, GG 1 at c 030

Calcografia, 312x415 mm, pubblicata in Franz Reisser, *Tabulae geographicae orbis veteribus noti*, Vienna, Libreria C. R. ad St. Annae in platea Ioannis, [1810-1820].

acquisizione iniziale vengono pertanto considerate tutte illegittime»<sup>111</sup>. Per gli intellettuali tridentini tale concezione rappresentò la chiave interpretativa delle loro narrazioni, nelle quali con una metodologia “chirurgica” essi distinguevano “scientificamente” e con fredda lucidità tra ciò che consideravano “italiano”, e perciò “originale”, e quello che ritenevano “tedesco”, e quindi “straniero”<sup>112</sup>. A partire da tale assunto, che ai loro occhi aveva la valenza di un assioma storico, questi studiosi da un lato andavano alla smaniosa ricerca di ogni dato storico, storico-artistico, archeologico e toponomastico che potesse essere interpretato in senso nazionalistico come un indizio di italianità della regione<sup>113</sup>, dall’altro sminuivano o giustificavano la presenza di elementi “tedeschi” come il frutto indesiderato di invasioni<sup>114</sup>.

Con questi presupposti, gli storici tridentini impugnarono la penna con l’intento di dimostrare “storicamente” l’appartenenza alla Nazione italiana del “Trentino” e della sua popolazione<sup>115</sup>. Nello scontro etno-nazionalistico che andava consumandosi sulle pagine dei libri e delle riviste, un posto centrale era occupato dall’età medievale e, soprattutto, dalla figura e dagli eventi che accompagnarono l’ascesa di Mainardo II, il cui ruolo di svolta nella storia locale ha fatto sì che questi temi abbiano

---

<sup>111</sup> P. J. Geary, *Il mito*, cit., p. 28.

<sup>112</sup> L’associazione terminologica tedesco-straniero ebbe molto successo nella storiografia tirolese di lingua italiana, cfr. Giuseppe Frapporti, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re d’Italia e della Germania*, Trento, Monauni, 1841, *passim* (da ora in poi, *Della storia*, I). Altri esempi si incontreranno nel corso di quest’analisi. A tal proposito, è significativo che alcuni storici tridentini, come Bartolomeo Malfatti, *Saggio di toponomastica trentina con un discorso preliminare sulle colonie tedesche del perginese*, Rovereto, Tipografia roveretana, 1888, parlino di “colonie”, «con un preciso significato di natura storica e, nel contesto dello scontro nazionale, politica. La colonia è [infatti] un innesto artificiale, imposto dall’esterno a un territorio con caratteri etnici diversi e per finalità di dominazione politica o economica; essa non ha giustificazioni di esistenza in base al diritto storico» (cfr. M. Garbari, *Linguistica*, cit., p. 175); sul modello di Malfatti, lo stesso termine è adottato da Reich (cfr. eadem, *La Nazione*, cit., p. 59).

<sup>113</sup> Se per la storia, l’archeologia e la toponomastica saranno richiamati esempi nel corso di queste pagine, merita di essere qui almeno ricordata la deformazione attuata negli studi storico-artistici, che offre ulteriore prova della tesi di un territorio “italiano” in cui si intromisero elementi “stranieri”: secondo Simone Weber, *Per la storia dell’arte nel Trentino*, “Studi Trentini”, VIII, 1927, 2, p. 119, i monumenti artistici della regione rappresentavano «una sicura testimonianza che l’arte pittorica nel Trentino fu sempre strettamente legata a quella delle contermini provincie d’Italia [...]. Se qua e là si notano delle infiltrazioni straniere, sono eccezioni, comuni ad ogni paese, e inevitabili a quei di confine». Cfr. anche Vittorio Zippel, *Arte e artisti italiani nel duomo di Bolzano*, “Archivio per l’Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo”, VII, 1912, I, pp. 94-100; [s. a.], *Il castello del buon consiglio*, Trento, Tridentum, 1920?, p. 10 e Giorgio Wenter Marini, *L’italianità nell’arte trentina*, “Alba Trentina”, II, 1918, 10, pp. 341-352. Cfr. anche Nicolò Rasmus, *L’italianità dell’arte nell’Alto Adige*, “Archivio per l’Alto Adige”, XL, 1945, 2, p. 347, il quale sostiene per l’odierno Sudtirolo che «come Achille nascosto in vesti femminili fra le figlie di Nicomede rivelò le naturali inclinazioni del suo sesso con la scelta dell’arma di fra i gioielli offertigli da Ulisse, così gli Altoatesini manifestarono in ogni tempo mentalità latina col prediligere le espressioni artistiche italiane, più corrispondenti al loro intimo modo di sentire e di vedere».

<sup>114</sup> Si tratta di una logica comune alle deformazioni nazionalistiche in cui, come evidenzia Walter Pohl, *Le origini etniche dell’Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella, 2000, p. 5, «l’appartenenza ad un popolo fu innanzitutto separata dall’ambito dei mutamenti storici e formulata come destino inevitabile. Nell’interpretazione del passato si cercava di eliminare come errori notizie e ritrovamenti che contraddicevano la presupposta unità del popolo. Quando questo non riusciva, si interpretavano questi dati, analogamente a più recenti esperienze storiche, come risultato della dominazione straniera, di migrazioni, di sovrapposizione di popoli stranieri, spesso ricollegandoli con critica moralizzante ai dissidi degli antenati, che lasciarono spazio ad influssi stranieri».

<sup>115</sup> Esplicita in tal senso la dichiarazione di intenti che apre il primo numero della rivista “San Marco”, in cui si legge che «non un cadavere deve essere la storia, nel nostro pensiero, da sottoporsi al freddo esame del coltello anatomico; bensì un corpo animato perpetuamente, che attinge la sua forza nel passato, ma pur vive ed informa il presente, e che dal passato per mezzo del presente si congiunge con saldo vincolo all’avvenire. E nella storia s’agita e brilla per noi veramente l’anima nazionale vigorosa della nostra terra». Cfr. La direzione, *Avviandoci...*, “San Marco”, I, 1909, 1-2, pp. 4-5.



rappresentato una questione “sensibile” nel panorama regionale. A tal proposito si deve evidenziare che la figura di Mainardo II e, più in generale, l’epoca medievale, furono assunte come armi ideologiche soprattutto da parte degli studiosi di lingua tedesca, mentre per i loro avversari costituivano un pericoloso ostacolo alla costruzione della narrazione di un’unità etnico-culturale atemporale di carattere italiano per il territorio tridentino<sup>116</sup>. Secondo i parametri etno-nazionalistici dell’epoca, la storia medievale rappresentava infatti un periodo di forte ed eccessiva presenza germanica nella regione e dunque risultava di difficile gestione per gli studiosi di lingua italiana<sup>117</sup>. A causa di questa “dissonanza etnica”, essi si orientarono per lo più verso la storia romana<sup>118</sup>, la predilezione verso la quale trovava radici nell’identificazione tra la Roma antica e la Nazione italiana, secondo uno schema comune agli studiosi italiani loro contemporanei<sup>119</sup>: a partire dalla simmetria tra romanità, italianità e popolazione tridentina<sup>120</sup>, gli storici locali sovraccaricarono nazionalisticamente le tracce rinvenibili

<sup>116</sup> Lo stesso atteggiamento poco familiare con il Medioevo è presente nella storiografia goriziana, in cui «talvolta si avverte un malcelato imbarazzo che giunge fino al rinnegamento dei caratteri specifici d’un’istituzione, la contea di Gorizia, e della sua storia ma anche d’un’età, il medioevo, troppo di frequente allineate col mondo transalpino ed estranee a quello italiano». cfr. S. Tavano, *La contea*, cit., p. 26.

<sup>117</sup> Si riscontra una differenza rispetto alla storiografia italiana che, nonostante la presenza barbarica e imperiale, riuscì a costruire un ponte ideologico tra l’età medievale e quella contemporanea poiché vedeva nel Medioevo una «epoca precedente ai tempi del dominio straniero, quando sul suolo italiano si erano dispiegate al meglio le autonomie cittadine, la prosperità economica, lo splendore dell’arte, le “corone” della lingua e della letteratura. [...] Erano stati, quelli, i tempi della rinascita dell’Italia che si era scrollata di dosso i lasciti barbarici, come quelli presenti lo erano di un paese che si scrollava di dosso la dominazione di dinastie presentate come straniere». Cfr. Duccio Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 10-11; cfr. anche Simonetta Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 149-186 e Ilaria Porciani, *Il medioevo nella costruzione dell’Italia unita: la proposta di un mito, in Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell’Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di Reinhard Elze e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 163-191.

<sup>118</sup> Elvira Migliario, *Tra storia locale e grande storia. il dibattito storiografico e politico sulla romanità nelle Alpi Orientali*, “Studi Trentini. Storia”, XCIV, 2015, 2, p. 344, parla di un «nesso inscindibile [...] fra irredentismo e culto delle antichità, innanzitutto romane». Insieme alla storia romana, oggetto dell’interessata attenzione degli storici militanti era anche il periodo preromano, in quanto essi identificavano nei Reti, che occuparono la regione prima dei romani, una popolazione di origine etrusca, e dunque italica, creando così un’ininterrotta linea di italianità del “Trentino” fin dalle più remote origini. Cfr. per esempio, B. Giovanelli, *Trento*, cit., pp. 6-7; G. Oberziner, *Cenni*, cit., pp. 24-25; Luigi Campi, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, “Archivio Trentino”, V, 1886, 1, p. 3; Paolo Orsi, *Il sepolcro italico di Vadena*, “Archivio per l’Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo”, IV, 1909, I, pp. 5-89 e idem, *Un ripostiglio di bronzi dell’età del ferro*, “Archivio per l’Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo”, V, 1910, II, pp. 203-219; Antonio Zieger, *Storia del Trentino e dell’Alto Adige*, Trento, Monauni, 1926, pp. 1-5. Per questo tema, cfr. Cristina Fait, *La ricerca archeologica in Trentino nella battaglia per l’unità nazionale. Alcuni casi emblematici*, “Archivio Trentino”, serie V, XLVIII, 1999, 1, pp. 275-288; Giorgia Salomon, *Il dibattito storiografico sulle “origini” dei trentini (1840-1918)*, “Archivio Trentino”, *ibidem*, pp. 297-324; *Il territorio trentino nella storia europea*, I, *L’età antica*, a cura di Franco Marzatico ed Elvira Migliario, Trento, FBK Press, 2011, pp. 97-98; Cristina Bassi, *L’archeologia come strumento di conoscenza delle proprie origini: l’impegno degli archeologi nel contesto dell’irredentismo trentino*, in *Gli antichisti*, cit., pp. 145-161; Annamaria Azzolini, *Giacomo Roberti e l’archeologia barbarica trentina nella prima metà del ‘900*, “Atti della Accademia roveretana degli Agiati”, serie VIII, CCLVI, 2006, VI, A, pp. 63-67.

<sup>119</sup> Cfr. Andrea Giardina e André Vauchez, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000 e Léon Poliakov, *Il mito ariano*, Milano, Rizzoli, 1976, pp. 74-94.

<sup>120</sup> Come evidenzia E. Migliario, *Tra storia*, cit., p. 345, «che l’italianità del Trentino potesse trovare fondamento e legittimazione indiscutibili nel passato romano della regione fu un’idea generalmente e entusiasticamente condivisa da tutti gli intellettuali irredentisti, motivo per cui l’interesse per le antichità locali si diffuse ben al di là della ristrettissima cerchia degli archeologi o degli epigrafisti». Esempio di tale identificazione è offerto da Cesare Battisti, *Il Trentino italiano*, Milano, Ravà & co., 1915, p. 7, che nel capitolo intitolato *Trento e la sua nobile italianità* inizia la narrazione dall’epoca romana, durante la quale «*Tridentum, splendidum municipium*, era il cuore, il centro di irradiazione latina non solo per

della storia romana al fine di sostenere i propri assunti ideologici, trasformandole in quei monumenti che «testimoniano ed esprimono il senso di identità distintiva basata su una pretesa a una terra preziosa in virtù del fatto di risiedervi e di possederla da lungo tempo»<sup>121</sup> – e lo stesso procedimento era valido per l'attuale Sudtirolo, in riferimento al quale si parlava di «rintegrazione nazionale»<sup>122</sup>. Nonostante la predilezione per la storia romana e le difficoltà di inquadrare un coerente e lineare percorso di italianità della regione nell'età medievale, l'*élite* culturale tridentina non poteva trascurare il Medioevo e concederne il monopolio ai propri avversari: era infatti necessario rispondere colpo su colpo poiché, seguendo una tendenza comune tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento che scorgeva nell'età di mezzo il contenitore dei miti nazionali<sup>123</sup>, anche nelle dispute che opponevano gli storici tirolesi i secoli medievali occupavano un posto preminente. E che ai conti di Tirolo fosse riconosciuto un ruolo centrale anche da parte degli studiosi tridentini non è solo una considerazione *ex post* scaturita dalla lettura delle loro opere; sono gli stessi protagonisti di questo scontro nazionalistico a sostenere che il secondo dei due *fatti importantissimi* (il primo era la donazione imperiale del 1027) ravvisabili nella storia della regione successiva al Mille e che si dovevano «sempre ricordare» era «la comparsa nel Principato dei Signori di Castel Tirolo»<sup>124</sup>. Fu così che non solo gli storici nazionalistici di lingua tedesca ma anche quelli di lingua italiana resero, sulla base degli stessi presupposti ma con obiettivi diametralmente opposti, il Medioevo e le vicende che hanno

---

l'attuale territorio trentino, ma per tutto l'Alto Adige, che fu in breve completamente romanizzato». Cfr. anche Desiderio Reich, *L'Anaunia antica*, "Archivio Trentino", XIV, 1898, 1, pp. 18-19, Giovanni Oberziner, *Vita trentina nel Cinquecento*, "Tridentum", X, 1907, 9, p. 367 e Alberto Albertini, *La conquista romana del Trentino*, "Studi Trentini", X, 1929, 2, *passim*. Sull'identificazione tra romanità e italianità nelle opere degli storici tridentini, cfr. anche Alessandro Maranesi, *Antichisti trentini, giuliani e istriani alla ricerca di un'idea di romanità*, in *Gli antichisti*, cit., *passim*, che avanza l'ipotesi per cui nell'area giuliana e istriana la stessa identificazione sia stata il prodotto dell'influenza degli antichisti tridentini.

<sup>121</sup> A. D. Smith, *Le origini*, cit., p. 383. Fra questi monumenti può essere annoverata la *Tabula Clesiana*, editto del 46 d.C. con cui l'imperatore Claudio concesse la cittadinanza romana ai tre gruppi etnici degli Anauni, Sinduni e Tulliasii (cfr. Ezio Buchi, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di "Tridentum"*, in *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, a cura di Ezio Buchi, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 75-80 e *Il territorio trentino*, I, cit., pp. 165-168), che fin dal suo rinvenimento nel 1861 divenne simbolo e testimonianza inequivocabile dell'italianità della regione. Cfr. Umberto Corsini, *La Tavola Clesiana. Dalla romanità al Risorgimento*, Trento, Saturnia, 1971, pp. 105-113 e Maria Garbari, *3600 franchi in oro per la Tavola Clesiana*, in *Per Aldo Gorfer*, a cura dell'Assessorato all'Istruzione, Attività e Beni culturali della Provincia Autonoma di Trento, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1992, pp. 485-500. Esempi dell'importanza di questo documento sono offerti da C. Battisti, *Il Trentino italiano*, cit., pp. 8-9, in cui si legge che tra i premi ricevuti dal Trentino per aver lottato «fieramente, documentando coi sacrifici e col sangue la propria incorruttibile italianità» si sarebbe annoverata anche «la Tavola Clesiana»; da Arturo Solari, *Intorno alle origini del Municipio di Tridentum*, "Studi Trentini", VIII, 1927, 2, p. 81; Vigilio Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole nel Trentino. Dalle origini fino al secolo XVI*, Mori, La grafica anastatica, 2004, p. 63.

<sup>122</sup> Berengario Gerola, *Il più antico testo neolatino dell'Alto Adige. Ricerche linguistiche e questioni di metodo in una zona mistilingue*, "Studi Trentini", XIV, 1933, 3-4, p. 257.

<sup>123</sup> Per l'interpretazione del Medioevo quale culla delle Nazioni e per il suo utilizzo come strumento nelle lotte ideologiche e politiche da parte degli studiosi impegnati nazionalisticamente, cfr. G. Sergi, *L'idea*, cit., pp. 51-62; *Italia e Germania. Immagini*, cit.; Ilaria Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti*, cit., pp. 269-274; P. J. Geary, *Il mito*, cit.; *The Uses of the Middle Ages in Modern European States. History, Nationhood and the Search of Origins*, a cura di Robert J. W. Evans e Guy P. Marchal, New York, Palgrave Macmillan, 2011. Per una nuova interpretazione dell'eticità nel Medioevo, cfr. W. Pohl, *Le origini*, cit. e Giuseppe Albertoni, *Romani e Germani come questione storiografica*, in *Romani e Germani nel cuore*, cit., pp. 22-27.

<sup>124</sup> Silvino Pilati, *I Principi Tridentini ed i Conti del Tirolo. Con appendice: Il Trentino nella Confederazione germanica. Studi di storia patria*, Riva del Garda, Miori, 1899, pp. 5 e 9. Così anche G. Oberziner *Cenni*, cit., p. 32.

visto protagonista il fondatore del Tirolo uno dei soggetti su cui concentrare i propri sforzi<sup>125</sup>: nella storia del Tirolo, l'ascesa di Mainardo II rappresentava infatti uno dei momenti-chiave dal punto di vista etnico e costituì quindi una tematica cogente nelle dispute storiografiche, in quanto facilmente spendibile negli scontri ideologici che contrapposero le due fazioni<sup>126</sup>. Alla luce dei diversi obiettivi perseguiti, la figura e il ruolo svolto da Mainardo II nella storia tirolese furono tuttavia interpretati dalle due élites culturali secondo schemi interpretativi speculari ma contrari: se per gli storici germanofoni il conte rappresentò il padre fondatore della *tiroler Heimat*, i loro avversari lo dipinsero con toni decisamente negativi, in quanto individuavano nella sua figura il principale responsabile di quelle che erano considerate le usurpazioni "tedesche" nel territorio "italiano" di Trento. L'idea di un'intromissione dell'elemento "tedesco" in una regione "italiana" rappresentò la chiave interpretativa che permise agli storici tridentini di inserire l'età medievale e la presenza della famiglia comitale tirolese in una costruzione coerente che potesse presentarle come un'infelice parentesi dai risvolti non significativi nella lunga narrazione di una regione appartenente alla Nazione italiana. Questi storici fecero particolare attenzione a raffigurare la presenza "tedesca" in questo territorio "italiano" come un'intrusione esterna che non lasciò tracce profonde sulla popolazione, le sue tradizioni, la sua cultura e il suo carattere etnico<sup>127</sup>. Essi insistono infatti nel parlare di «infiltrazioni germaniche» che «non valsero che a intaccare superficialmente l'elemento latino»<sup>128</sup>. Una delle strategie principali di queste deformazioni era dunque quella di sottolineare la presunta irrilevanza numerica degli *invasori* e

---

<sup>125</sup> Sebbene sia stato sottolineato che «problemi e periodi decisivi della storia istituzionale e politica del principato vescovile (come i secoli XII-XIII) continuarono ad essere trascurati» da parte degli storici tridentini (cfr. G. M. Varanini, *La "scuola"*, cit., p. 173), il Duecento non fu del tutto ignorato; semmai a mancare fu una trattazione sistematica dello stesso offerta per esempio da opere monografiche, la cui assenza è attribuibile al fatto che questo secolo mal si prestava alle loro tesi a causa della sua eccessiva "germanicità".

<sup>126</sup> La ricerca storica si orientò «per lo più verso alcuni periodi o personaggi (l'età romana; il medioevo dei secoli XII e XIII e il conte Mainardo II; le rivolte contadine del 1525 e Michael Gaismair; il periodo napoleonico e la sollevazione guidata da Andreas Hofer; la Prima guerra mondiale; il fascismo e le "opzioni" del 1939)» lasciando invece scoperti, o quasi, altri periodi, altri personaggi non facilmente atualizzabili. Cfr. G. Albertoni, *Le terre*, cit., p. 7. La storiografia tridentina si concentrò inoltre su temi di storia culturale e letteraria quali il dantismo, gli studenti tridentini nelle università della penisola, il dominio veneziano nel XV secolo. Cfr. G. M. Varanini, *Irredentismi*, cit., pp. 288-289.

<sup>127</sup> La stessa interpretazione della presenza delle popolazioni germaniche nella penisola è riscontrabile nella storiografia italiana che, nonostante il succedersi nella penisola di popoli diversi, «non li ha mai integrati nella sua storia: in altre parole, questi ricordi non hanno concorso alla formazione d'una *italianità* di cui *latinità* è quasi sinonimo. La storia italiana fu sempre dominata dal legato dell'antichità romana [...] Gli italiani avevano la coscienza di discendere dai Romani e di appartenere dunque a una sola razza. Coscienza ben diffusa e che aveva una sua esistenza senza la quale il fascismo italiano non sarebbe stato quel che fu». Cfr. L. Poliakov, *Il mito*, cit., pp. 74 e 88. Cfr. anche A. Giardina e A. Vauchez, *Il mito*, cit., p. 182.

<sup>128</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 25 e pp. 37-38, dove, per giustificare la presenza della popolazione germanofona dell'attuale Sudtirolo sostenne che «per buona parte si tratta, come denotano le loro caratteristiche antropologiche, di antichi latini per forza di eventi germanizzati. Gli altri sono scarsi avanzi di quelle antiche infiltrazioni germaniche»; dello stesso avviso B. Gerola, *Il più antico*, cit., *passim*. La persistenza dell'elemento romano/italiano è un tema frequente fra gli storici locali, come testimonia anche il discorso inaugurale *Nell'Alba*, "Alba Trentina", I, 1917, 1, p. 1: «il popolo trentino tenne sempre puro il germe di Roma in mezzo a tanti duri cimenti, sotto l'azione denaturante d'un'autocrazia straniera». Se si fossero riscontrati nelle fonti locali uomini teutonici, si sarebbe infine fatta attenzione a sottolineare che tale appellativo doveva essere riferito non alle persone del Trentino ma «a quelle del tenère di Bolzano, oppure a feudatari tedeschi» (cfr. Bartolomeo Malfatti, *Libro della cittadinanza di Trento*, "Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino", I, 1882, 3, p. 262).

l'altrettanto presunta inconsistente incidenza culturale della loro migrazione<sup>129</sup> – strategia impiegata anche in riferimento al territorio bolzanino per giustificare le pretese territoriali del Regno d'Italia fino al passo del Brennero<sup>130</sup>. L'insistenza su questi aspetti era indispensabile in quanto, ammettendo l'ingresso e la presenza di popolazioni “tedesche” nella regione, si rischiava di creare un'arma a doppio taglio e fornire utili appigli ai propri avversari<sup>131</sup>, che nelle loro ricostruzioni puntavano su questi aspetti per sostenere le proprie tesi<sup>132</sup>. Il Medioevo era dunque raffigurato dagli storici tridentini come un'epoca caratterizzata fin dai suoi inizi da una netta separazione tra l'elemento latino/italiano e quello barbarico/tedesco, la cui inconciliabilità era il frutto dei paradigmi nazionalistici che guidavano

---

<sup>129</sup> C. Battisti, *Il Trentino italiano*, cit., pp. 7-8, afferma che «l'opera snazionalizzatrice [delle irruzioni barbariche e dei conti di Tirolo] fu però così lenta e incompleta che nessuno dei governi succedutisi [...] osò mai staccare il territorio di Bolzano da quello trentino. In questo l'elemento italico non fu mai intaccato o oscurato; né mai scomparve del tutto nella zona dell'Alto Adige, fino alla Val Venosta e fino alla Chiusa di Bressanone. [...] Trento seppe serbare il nome, il confine, la lingua d'Italia»; cfr. anche Giacomo Roberti, *La tomba del guerriero longobardo di Piè di Castello e gli altri rinvenimenti barbarici del Trentino*, “Studi Trentini”, III, 1922, 3, p. 122; B. Giovanelli, *Trento*, cit., p. 23; B. Malfatti, *Saggio*, cit., p. 7; A. Zieger, *Storia del Trentino*, cit., pp. 29-30 e 35 e V. Inama, *Storia*, cit., pp. 92-95. Poeticamente, G. Oberziner, *Vita*, cit., p. 368, scrisse che i barbari «scomparvero tutti come meteore sciolte ai cocenti raggi del sole latino».

<sup>130</sup> Oltre ai passi ricordati precedentemente, cfr. Bartolomeo Malfatti, *I confini del Principato di Trento*, “Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, II, 1883, 1, pp. 22-23, il quale sostiene già negli anni Ottanta del XIX secolo che «è bene ricordare che le valli alpestri, a cui s'appartiene propriamente il nome di Tirolo, furono ai tempi romani un paese latinizzato non altrimenti del Trentino [...] solo fra il quarto ed il quinto secolo le genti tedesche avevano cominciato a prendervi fermo piede. Prima erano stati stanziamenti avventizi od incursioni passeggere [...] né l'elemento latino, o romanzo che vogliam dirlo, era facile ad estirparsi. Nell'alta valle dell'Isargo, appiè del Brennero, noi troviamo tracce, sino a mezzo il secolo nono, di una popolazione diversa dalla germanica». Cfr. anche Desidero Reich, *Una congiura a Caldaro (1322)*, in *Programma dell'I.R. Ginnasio Superiore di Trento. Alla fine dell'anno scolastico 1900-1901*, Trento, Giovanni Seiser, 1901, p. 6, e Antonio Zieger, *Il confine del Brennero nelle testimonianze antiche e moderne*, “Archivio per l'Alto Adige”, XXIX, 1934, 2, pp. 611-641, che offre una raccolta sistematica delle diverse fonti che gli autori locali impiegarono per sostenere la tesi del “confine naturale” delle Alpi.

<sup>131</sup> Come ammettono gli stessi studiosi locali: «l'Orsi [Paolo, archeologo tridentino] aveva individuato la causa del mancato interessamento per le antiche memorie germaniche in un falso amore di patria, il che significherebbe, in termini più chiari, nel timore di mettere nelle mani di avversari politici delle armi, che si sarebbero poi potuto usare contro di noi» (cfr. Giacomo Roberti, *Quadro sinottico dei ricuperi archeologici germanici nel Trentino dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla fine del Regno longobardo (476-774)*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXX, 1951, 4, p. 325). A. Azzolini, *Giacomo*, cit., p. 67, evidenzia come in ambito archeologico da un lato «nel nome del risanamento e della malsana salubrità, si sventravano [a Trento] vasti quartieri medievali, e dall'altro, nell'attenzione archeologica si “invitava”, in un certo senso, a non dare rilievo alle scoperte di reperti “barbarici=germanici”; la loro presenza veniva infatti vista come un pericolo al sostegno della tesi della continuità della romanità in quel territorio». Si riscontra dunque a livello locale la stessa connotazione negativa frutto delle spinte nazionalistiche che in ambito italiano pesò sulla mancata fortuna dell'archeologia altomedievale, che nel dibattito storiografico è nota come “questione longobarda”, per la quale cfr. Paolo Delogu, *Longobardi e bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, II, *Il Medioevo*, II, *Popoli e strutture politiche*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 145-147; Cristina La Rocca, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, “Archeologia medievale”, XX, 1993, pp. 13-43 (anche per un raffronto con l'opposto interesse espresso in Europa); S. Soldani, *Il Medioevo*, cit., pp. 154-163; Enrico Artifoni, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo, catalogo della mostra (Brescia, monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), Milano, Skira, 2000, pp. 219-227; idem, *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, “Mélanges de l'Ecole française de Rome”, CXIX, 2007, 2, pp. 297-304.

<sup>132</sup> Per il mito nazionale tedesco incentrato sulle popolazioni barbariche, cfr. L. Poliakov, *Il mito*, cit., pp. 94-133. Esempi dell'applicazione di tale tesi da parte degli storici tirolesi di lingua tedesca sono offerti da Hans von Voltelini, *La storia del Tirolo*, in *La passione*, cit., p. 18, il quale sottolinea che «dalla fine del secolo X in poi la sede vescovile di Trento fu occupata in prevalenza da Germanici. Costoro portarono nel paese i loro congiunti [...] e iniziarono una colonizzazione non meno viva di quella che si stava compiendo nel vescovado di Bressanone» e da Hermann Wopfner, *La colonizzazione del paese*, in *ibidem*, pp. 31-44.

la penna degli studiosi<sup>133</sup>. Lo schema interpretativo delle loro narrazioni dedicate all'età medievale era infatti rappresentato dalla presunta origine atavica della rivalità etnica tra la popolazione "italiana" e quella "tedesca" della regione. L'antagonismo etnico, punto fermo del pensiero nazionalista di questi autori, diveniva dunque il perno delle loro rappresentazioni storiche: secondo una convinzione comune alla storiografia del XIX secolo, per cui «Ottocento e Medioevo potessero venire legittimamente accoppiati»<sup>134</sup>, proiettando anacronisticamente nel passato le inquietudini che funestavano la propria epoca, la rivalità tra i due gruppi linguistici della regione era fatta risalire all'età medievale, epoca in cui si cercavano le origini e le cause delle proprie sventure nazionali<sup>135</sup>. In particolare, furono scelti come apice (e punto di non-ritorno a partire dal quale le relazioni tra la popolazione sarebbero solamente peggiorate) di tale rivalità i contrasti tra i vescovi e la città di Trento, raffigurati quali baluardi dell'italianità, e i conti di Tirolo, rappresentati come testa di ponte per l'intrusione teutonica a sud del Brennero<sup>136</sup>.

Attraverso le lenti deformanti impiegate da questi storici nelle proprie ricerche, numerose e inconfutabili apparivano le prove "storiche" della perdurante appartenenza alla nazione italiana dell'episcopato di Trento e della sua popolazione anche dopo la caduta di Roma. Erano infatti interpretate in senso etno-nazionalistico: la formazione del ducato longobardo di Trento e l'applicazione della legge del "regno di Lombardia" in regione anche sotto i Franchi<sup>137</sup>; le professioni di legge romana o longobarda<sup>138</sup>; la partecipazione dei vescovi ai sinodi della chiesa di Aquileia e la loro dipendenza da quest'ultima<sup>139</sup>; il diritto concesso agli abitanti di Trento dal re Filippo di Svevia di fare

---

<sup>133</sup> Tale concezione investiva l'intera età medievale, non solo quella "trentina": discutendo della lotta per le investiture, G. Frapporti, *Della storia*, I, cit., p. 286, sostenne che «la deposizione benché apparentemente ferisse Arrigo re non cattolico, giusta l'italiano animo di Gregorio feriva in ultima analisi Arrigo re tedesco usurpatore in Italia. V'ebbe chi a Gregorio è taccia d'aver delle censure abusato: come se per salverà della patria non fossero bene usate censure ed altro». Per la raffigurazione del Medioevo come scontro fra l'etnia latina e quella germanica, cfr. Giovanni Tabacco, *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania*, cit., pp. 23-42; Otto Weiss, *Die "Deutschen" in der Sicht der italienischen Mediävistik des 19. Jahrhunderts*, in *ibidem*, pp. 269-282; Giovanni Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, "Rivista Storica Italiana", CII, 1990, 3, pp. 691-716; G. Albertoni, *Romani*, cit., pp. 17-22; per l'uso di tale concezione nello scontro tra le élites del Tirolo storico, cfr. C. Hartung von Hartungen, *Romani*, cit.

<sup>134</sup> Pierangelo Schiera, *Introduzione*, in *Italia e Germania*, cit., p. 12.

<sup>135</sup> Chiaro esempio è S. Pilati, *I Principi*, cit., pp. 2-3, che andando alla ricerca della «causa prima di tanta discordia», ossia delle dispute nazionali che dividevano il *Kronland*, volle «sfogliare la Storia del nostro Paese, leggere i fatti e studiare le relazioni, che passarono tra i cessati Principi Tridentini ed i Conti del Tirolo», in cui cercava «qualche cosa che giustifichi le nostre aspirazioni». Altri esempi sono forniti da Agostino Perini, *Statistica del Trentino*, I, Trento, Perini, p. 27 e da Mario Manfroni, *Trentini e Tirolesi*, "Alba Trentina", II, 1918, 3, p. 70.

<sup>136</sup> Per i conti tirolesi sembra dunque valere quanto sostenuto per gli avvocati goriziani, ossia che «nella storiografia friulana i conti compaiono di scorcio e, in quanto avvocati-antagonisti dei patriarchi, sono trascurati o respinti, al punto che pare non esistere una contea goriziana in quanto tale ma soltanto come minaccia a danno del Friuli, per effetto di un'identificazione arbitraria fra patriarcato e Friuli». Cfr. S. Tavano, *La contea*, cit., p. 25.

<sup>137</sup> B. Giovanelli, *Trento*, cit., pp. 11-13.

<sup>138</sup> B. Malfatti, *Libro*, cit., p. 263 e D. Reich, *Una congiura*, cit., p. 17, il quale scrive che «*longobardus* a questo tempo [IX secolo] significa già etnograficamente italiano».

<sup>139</sup> Giovanni Oberziner, *Il Trentino e il confine settentrionale d'Italia*, "Nuova antologia di lettere, scienze ed arti", CLXXVIII, s. 5, 1915, 1045, pp. 334-335, che adduce la stessa tesi anche per la chiesa di Sabiona-Bressanone.

appello al vicario imperiale della Marca Veronese; l'utilizzo del latino (al contrario, il tedesco sarebbe stato introdotto unicamente «per ragioni commerciali»<sup>140</sup> o sarebbe stata la lingua dell'élite culturale e dunque non avrebbe rispecchiato quella della popolazione<sup>141</sup>); la presenza di nomi di persona «di pretto stampo latino», per lo più appartenenti «a popolani e contadini», e dunque al vero “popolo” (mentre i signori, se si mostravano quasi tutti d'origine germanica, lo facevano «spinti dalla necessità ad essere bilingui»)<sup>142</sup>. Particolare enfasi era tuttavia conferita a quei documenti in cui era presente un'indicazione dell'appartenenza al *Regnum Italiae* della regione: a tal riguardo, grande importanza era attribuita alla dichiarazione del vescovo di Coira del 1282, in cui si afferma che i feudi detenuti da Mainardo II dipendono non dal duca di Baviera, ma dalla Chiesa di Trento, parte del *Regnum*<sup>143</sup> – tale documento era tuttavia analizzato da questi storici a prescindere dal contesto in cui si inseriva, poiché la dichiarazione del presule era volta a far ottenere al conte il titolo di principe dell'Impero e risulta dunque essere un'affermazione frutto di opportunismo politico<sup>144</sup>.

Nella rivisitazione in chiave etno-nazionalista degli eventi storici, un posto di rilievo era riconosciuto ai diplomi di Corrado II. Le due concessioni erano considerate la conferma dell'indipendenza “trentina” da ogni legame con l'Impero e il mondo germanico: è bene sottolineare che i due diplomi *confermavano* e non fondavano la libertà del territorio, poiché il diritto di essere indipendente il “Trentino” «l'ebbe in primo luogo da madre natura»<sup>145</sup>. Oltre che come patente d'indipendenza, le concessioni del Salico erano interpretate come un fenomeno nazionale per ulteriori tre motivi: anzitutto, tali diplomi sarebbero stati tipici dei territori dell'Italia settentrionale (ed erano quindi ignorati, o taciuti, gli esempi europei, compresi quelli tedeschi<sup>146</sup>); in secondo luogo, insieme ai comitati di

<sup>140</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., pp. 30-31. Interessante è quanto affermato sull'uso della lingua tedesca nelle fonti da Desiderio Reich, *Barbarie passate* (1337), “Tridentum”, VII, 1901, 4, p. 298, secondo cui «nel riprodurli [i documenti] tradotti dalla dura lingua tedesca di quel tempo si cercò di mantenere al possibile colla fedeltà anche la semplicità e rozzezza dell'originale, essendochè essi non devono servire che per fonti storiche di quell'epoca feroce e quasi anarchica».

<sup>141</sup> B. Gerola, *Il più antico*, cit., p. 271.

<sup>142</sup> B. Malfatti, *I confini*, cit., p. 23. Per questi aspetti, cfr. anche idem, *Gli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*, Livorno, Vigo, 1878, *passim*.

<sup>143</sup> Cfr. G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 31, Ludovico Oberziner, *Nomi latineggianti o volgari di località dell'Alto Adige*, “Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo”, VIII, 1913, IV, p. 383 e Carlo Battisti, *Il “Tiralli” dantesco e “l'Alpe che serra Lamagna”*, “Archivio Veneto-Tridentino”, II, 1922, pp. 178-188. D. Reich, *Una congiura*, cit., p. 8, sulla base di questa dichiarazione afferma che la Venosta sia italiana in quanto interpreta le parole del vescovo di Coira come «feudo di nazionalità italiana»; in nota alla stessa pagina ribadisce che «il vescovo di Coira intendeva [...] che Mainardo aveva il feudo da un signore feudale italiano, che quindi il concetto di Italia sia qui nazionale, non politico».

<sup>144</sup> Cfr. Hannes Obermair, *Scheda di catalogo 4.18. Dichiarazione del vescovo di Coira, 1282*, in *Il sogno*, cit., pp. 151-152, il quale ricorda come «il fatto che in alcuni passaggi fondamentali le asserzioni relative a feudi e territori non corrispondano alla verità storica può essere spiegato con la situazione politica del tempo», ossia controbattere all'opposizione dei duchi bavaresi, mostrando «pubblicamente l'autonomia politica e giuridica dei territori tirolesi».

<sup>145</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 6. Sull'indipendenza del “Trentino” dal mondo tedesco originata dai diplomi insiste anche p. I. Dossi, *Intorno*, cit., p. 163. Sull'italianità delle signorie vescovili cfr. anche [s. a.], *Il castello*, cit., p. 7.

<sup>146</sup> Per esempio, le donazioni alle chiese di Würzburg (cfr. *MGH, Diplomata, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II, *Otonis II. et III. diplomata*, a cura di *Societas aperiendis fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi*, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1883, n. 366 (1000 V 30), pp. 795), di Paderborn (cfr. *MGH, Diplomata, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, *Henrici II. et Arduini diplomata*, a cura di eadem, Hannover, Impensis Bibliopolii

Bressanone e Feltre, quello tridentino avrebbe così costituito «un solo corpo politico, non soltanto in opposizione ai potenti signori feudali e alle città, dove veniva rafforzandosi il regime comunale, [...] ma in antitesi anche colla vicina regione bavarese transalpina»<sup>147</sup>; infine, i due diplomi avrebbero avvalorato il fatto che «il Ducato di Trento già ne' tempi anteriori Bolgiano, le pertinenze di Merano e la Val Venosta comprendeva ed in conseguenza, che il forte passo di *Finsterminz* non lungi dalle fonti dell'Adige era il confine del Trentino e quindi della Lombardia»<sup>148</sup>. In altri termini, l'episcopato di Trento avrebbe dunque compreso «la parte maggiore e migliore anche di quello che attualmente chiamasi Alto Adige», che «non solo conservò l'impronta italica, che aveva avuto fino allora, ma la manifestò in forma anche evidente»<sup>149</sup>. I passi citati testimoniano come tra gli studiosi locali, anche prima della Grande Guerra, fosse diffusa la concezione di un (parafrasando l'espressione *Größdeutschland*) “grande Trentino”, volta a rivendicare l'italianità dell'intero (o quasi) territorio tirolese cisalpino<sup>150</sup>: individuando nelle Alpi un confine geografico, culturale e politico, gli storici tirolesi di lingua italiana immaginarono infatti gli episcopati alpini «come territori estesi in origine fino alle pendici alpine e poi divenuti più piccoli a causa delle continue aggressioni militari da parte dei signori germanici»<sup>151</sup>.

Sulla base delle loro puntigliose riflessioni etniche, gli storici tridentini giungevano a definire con assoluta certezza l'insieme di questi dati come «secolare, non interrotta attestazione di preta italiana della regione atesina»<sup>152</sup>. L'esaltazione e la deformazione nazionalistica degli eventi storici non erano tuttavia le uniche armi a disposizione di questi studiosi per costruire le loro narrazioni. A esse erano infatti affiancate altre due strategie. In primo luogo, lo svilimento o persino l'oblio, di ogni

---

Hahniani, 1900-1903, n. 225 (1011 IV 10), pp. 261-262) e di Worms (cfr. *MGH, Diplomata*, cit., III, n. 226 (1011 V 9), p. 262 e n. 227 (1011 V 9), p. 263).

<sup>147</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 30.

<sup>148</sup> B. Giovanelli, *Trento*, cit., p. 14.

<sup>149</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 30. Cfr. anche D. Reich, *Una congiura*, cit., p. 7.

<sup>150</sup> Altri esempi sono rinvenibili in A. Perini, *Statistica*, cit., p. 5; S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 7; G. Frapporti, *Della storia*, I, cit., pp. 241-243; p. I. Dossi, *Intorno*, cit., p. 162; B. Malfatti, *I confini*, cit., *passim*. Questi autori testimoniano come il «richiamo al dominio della chiesa tridentina sulla valle dell'Adige e la gravitazione degli stessi conti di Tirolo intorno al principato ecclesiastico di Trento, quali suoi advocati», oltre a essere una delle deformazioni adottate dagli autori della rivista “Archivio per l'Alto Adige” per dimostrare l'italianità dell'area bolzanina (cfr. C. Romeo, *Politiche*, cit., p. 116), era impiegata anche degli storici tridentini. Ne è prova anche G. Oberziner, *Il Trentino*, cit., pp. 321-340, che impiega le deformazioni qui presentate per dimostrare che «il vero confine d'Italia fosse sempre stato al Brennero». Cfr. anche Emanuele Curzel, *Luigi Onestinghel (1880-1919). Un intellettuale irredentista e il suo diario di “guerra”*, in *La storia va*, cit., p. 171, che evidenzia tale concezione per lo storico Onestinghel.

<sup>151</sup> M. Bellabarba, *I principati*, cit., p. 186. Giuseppe Frapporti, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re di Germania dall'anno 952 a tutto il secolo undecimo*, Trento, Monauni, 1841, pp. 297-299 (da ora in poi, *Della storia*, II), ritiene che a partire dal IX secolo il “Trentino”, fino ad allora interamente “italiano”, fu diviso in due nazioni, in quanto «la parte abitata dagli Itali [fu] seminata d'altri stranieri», i germani, che occuparono la Pusteria e la val Venosta. Uno dei più convinti sostenitori dell'italianità di tutto il Tirolo cisalpino e del “confine naturale”, Frapporti propugnava di «italianizzare i nomi dei luoghi posti entro il versante cisalpino per adattarli alla loro missione etnica. Egli era convinto che, per assicurare all'Italia il suo confine naturale al Brennero [...] bisognasse spingere fin lassù anche la parlata italiana: in tal modo si sarebbe creata una vera barriera alla nazione per il giorno in cui fosse stata veramente libera e unita». Cfr. A. Zieger, *Il confine*, cit., pp. 620-621.

<sup>152</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 28.

testimonianza che potesse essere letta, in maniera parallela ma contraria, come un indicatore di appartenenza del “Trentino” e della sua popolazione alla nazionalità tedesca<sup>153</sup>. Così, qualora vi fosse stato un passaggio al regno teutonico della regione, come nel caso dell’attribuzione della Marca trientina alla Carinzia sotto Ottone I nel 952, si dichiarava senza mezzi termini che tale intervento sarebbe stato «di puro opportunismo, non già di carattere nazionale»<sup>154</sup>; la stessa tattica era sfruttata anche per i diplomi del 1167 e del 1182, nei quali Federico I distingueva rispettivamente l’episcopato dalla Lombardia e dalla Marca veronese ed enumerava Trento tra le città del *regnum Teutonicum*<sup>155</sup>: tali atti erano giustificati asserendo che il sovrano «non riteneva i Trentini per Lombardi (s’intende sempre politicamente, giacché i principi non danno altro significato alle parole), né Trento per città d’Italia in forza di quella incorporazione che di essa era stata fatta nel 952 al regno germanico»<sup>156</sup>. Per sostenere l’italianità della regione, uno degli stratagemmi impiegati era dunque quello di porre l’accento sulla differenza tra appartenenza nazionale e politica (una distinzione naturalmente non applicata quando si trattava del *Regnum Italiae*)<sup>157</sup>. Al contrario, altri studiosi negavano gli stessi documenti, affermando con decisione che «sotto i domini barbari Trento fece sempre parte del Regno d’Italia»<sup>158</sup>.

L’ultima strategia adottata da questi storici era infine la vera e propria “invenzione” del passato. Il desiderio di attestare l’italianità della regione e l’estraneità di ogni elemento “tedesco” faceva infatti sì che essi non solo interpretassero in senso nazionalistico i dati offerti dalla storia, ma ne arricchissero la trama con fatti “inventati” (non è possibile determinare quanto consapevolmente, ossia in che misura tale tipologia di deformazioni fosse il “naturale” riflesso dell’atteggiamento dei loro autori e non il frutto di una loro precisa volontà) al fine di attestare con ulteriori prove le proprie tesi:

---

<sup>153</sup> Per esempio, cfr. H. von Voltolini, *La storia*, cit., *passim*.

<sup>154</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., pp. 28-29, un’idea già espressa in idem, *Vita*, cit., p. 368. Cfr. anche G. Frapporti, *Della storia*, II, cit., p. 237. La stessa tesi valeva anche per la diocesi di Bressanone per la quale, aggregata a quella di Salisburgo sotto Carlo Magno, si affermava senz’altro che «però geograficamente si riconoscevano parte dell’Italia». Cfr. G. Oberziner, *Cenni*, cit., pp. 27-28.

<sup>155</sup> Cfr. rispettivamente CW, II, cit., n. 64\* (=57\*) (1167 II 10), pp. 1237-1239, in cui Federico I, concedendo in feudo al vescovo Alberto il castello e la contea di Garda, dichiara che il vescovo «tales successores et burgenses in castro Garde ad eius custodiam locabit qui non erunt Lonbardi, de Verona vel de aliqua civitate Marchie sive Lonbardie, set solummodo erunt fideles ad episcopatum Tridentinum pertinentes»; e *ibidem*, n. (59\*) (1182 II 9), pp. 1227-1230, in cui l’imperatore, intervenendo a favore del vescovo Salomone, affermava che «Tridentina civitas consulibus perpetuo careat et sub episcopi sui gubernacione imperio fidelis et devota consistat, sicut et alie regni Theutonici civitates ordinate dinoscuntur».

<sup>156</sup> G. Frapporti, *Della Storia e della condizione del Trentino nei secoli XII, XIII, XIV, e XV*, Trento, Monauni, 1841, p. 360 (da ora in poi, *Della storia*, III).

<sup>157</sup> La differenza potrebbe trovare origine nella formulazione offerta nel Settecento, e quindi in un’epoca precedente allo sviluppo di sentimenti nazionali, da Clemente Baroni Cavalcabò, il quale per delineare la situazione dei tirolesi di lingua italiana distingue fra natura, per definire l’appartenenza alla cultura italiana, e politica, per «descrivere la coincidenza casuale per cui una regione si trovava ad essere parte di un certo stato o apparteneva ad un particolare signore». Cfr. Reinhard Stauber, *Politica culturale, linguaggio politico e autocoscienza intellettuale nel XVIII secolo. Dibattito culturale e identità nazionale degli italiani in Tirolo*, in *Identità*, cit., p. 41.

<sup>158</sup> Cesare Battisti, *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un’appendice su L’Alto Ádige*, 1915, Novara, Istituto Geografico De Agostini, p. 17. Dello stesso avviso, p. I. Dossi, *Intorno ai nomi*, cit., p. 167, che non cita mai l’atto di Ottone I e Antonio Gazzoletti, *La questione del Trentino*, Milano, Boniotti, 1860, pp. 13-14.



così Ezzelino da Romano, che nel corso del Duecento tentò di conquistare l'episcopato con le armi, divenne, attraverso le lenti di questi storici, un podestà nominato da Federico II, la cui presenza avrebbe testimoniato l'italianità di Trento in quanto egli era vicario della Marca trevigiana<sup>159</sup>. L'esempio principale di questo tipo di deformazione è costituito dalla narrazione del comune di Trento. Se il principato vescovile aveva un carattere italiano, anche la sua "capitale" (ma lo stesso discorso vale anche per gli altri maggiori centri del territorio<sup>160</sup>) doveva essere una città di nazionalità italiana, e come tale non poteva non condividere la principale peculiarità delle città del Medioevo italiano, ossia l'organizzazione e la libertà comunali<sup>161</sup>. Secondo gli storici locali, Trento godette dunque «fino da una remota antichità la vita autonoma dei Municipi italiani» e la sua storia si sviluppò «nella via di libertà segnata da' suoi italici statuti»<sup>162</sup>. L'esistenza dell'istituzionale comunale a Trento

---

<sup>159</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., pp. 30-31.

<sup>160</sup> Francesco Ambrosi, *Commentari della Storia Trentina con un'appendice di notizie e documenti*, I, Rovereto, Tipografia roveretana, 1887, *passim*, parla genericamente di Comuni per i centri abitati della regione. Cfr. soprattutto le edizioni degli *Statuti della città di Trento. Colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione di Tommaso Gar*, a cura di Tommaso Gar, Trento, Monauni, 1858; degli *Statuti della città di Rovereto. 1425-1610, con una introduzione di Tommaso Gar*, a cura di idem, Trento, Monauni, 1859 e degli *Statuti della città di Riva. 1274-1790, con una introduzione di Tommaso Gar*, a cura di idem, Trento, Monauni, 1861.

<sup>161</sup> Sulla città e sul comune come segno distintivo della storia italiana, cfr. D. Balestracci, *Medioevo*, cit., pp. 33-53 e S. Soldani, *Il Medioevo*, cit., pp. 163-173. La narrazione del comune di Trento trovava origine anche nell'aspirazione dei maggiorenti della città di Trento di ottenere uno statuto proprio come altre città dell'Impero, quale Trieste. Cfr. T. Götz, *Città*, cit., pp. 115-124; Marco Bellabarba, *Gli statuti del Principato vescovile di Trento. Tradizioni, simboli e pluralità di un diritto urbano*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori, 2001, *passim*; idem, *Legislazione statutaria cittadina e rurale nel principato vescovile di Trento (sec. XV)*, in *1948-1988. L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, a cura di Pierangelo Schiera, atti sessione storica (Trento, Castello del Buonconsiglio, 20-21 maggio 1988), Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1988, *passim*.

<sup>162</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 8. Cfr. anche B. Malfatti, *Degli idiomi*, cit., p. 8 e B. Giovanelli, *Trento*, cit., p. 15. Gli esempi che possono essere citati sono tuttavia numerosi, poiché quello del comune di Trento era un *topos* diffuso nella storiografia tirolese di lingua italiana. In particolare, si può ancora citare Francesco Menestrina, *La Torre di Piazza a Trento*, "Pro Cultura", I, 1910, 1, p. 1, che vedeva nella torre del palazzo pretorio «ricordo e simbolo di libertà cittadine [...] In tutto il Trentino ho cercato indarno un punto da cui si sprigiona più forte l'anima del passato» – ma il *palatium* rimase fino agli anni a cavallo fra XV e XVI secolo sede dell'amministrazione vescovile (cfr. Walter Landi, *Il palatium episcopatus di Trento fra XI e XIII secolo. Dato documentario ed evidenze architettoniche*, in *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini*, a cura di Franco Cagol, Silvano Groff e Serena Luzzi, atti della giornata di studio (Trento, 27 febbraio 2012), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2014, pp. 141-146 e Franco Cagol, *Dal palatium episcopatus al palatium comunis. Spazi dell'identità comunale tra XIII e XVI secolo*, in *ibidem*, pp. 205-223). Uniche voci fuori dal coro sono quelle di Reich, ma solo parzialmente perché con l'acuirsi degli scontri si avvicinò alla "teoria" del comune (cfr. Gian Maria Varanini, *La storia della città di Trento nel quadro delle ricerche di Desiderio Reich*, in *L'eredità culturale*, cit., pp. 37-38 e 45) e soprattutto di Francesco Vigilio Barbacovi, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, II, Trento, 1824, pp. 18-20, il quale, riconoscendo come molti storici sostenessero il contrario sulla base della convinzione che la città fosse parte del regno italico, afferma che «Trento già dall'anno 1027 era passato nel temporale dominio de' suoi Vescovi, nè più apparteneva al regno Italico. Tutti poi i monumenti, che ci restano di quei tempi [...] attestano e dimostrano nella più chiara guisa, che si avanti come dopo la pace di Costanza regnarono costantemente in Trento i suoi Vescovi Principi, e vi esercitarono tutti gli atti di sovranità e di dominio. [...] Ciò prova evidentemente, che i Trentini non erano dunque nel numero delle città collegate contro l'Imperatore». Con notevole spirito critico, Barbacovi giunge a conclusioni simili alle odierne, ricordando che «sembra bensì, che dopo la pace di Costanza l'esempio o la veduta delle vicine città, che governavansi liberamente a guisa di repubbliche, avesse destato anche in Trento lo spirito o il desiderio di libertà, e che ciò desse motivo al decreto, che abbiamo riferito, dell'anno 1191 dell'Imperatore Arrigo VI., con cui vietò qualunque società, e l'erezione d'alcuna torre nella città, ed in tutto il Ducato di Trento senza la licenza o il consentimento del Vescovo; ma questo desiderio o vaghezza di libertà non ebbe mai alcun effetto; perchè Trento e prima, e dopo tal epoca rimase sempre soggetto alla sovranità ed al dominio de' suoi Vescovi Principi, come dimostrano invincibilmente tutti gli atti pubblici e documenti».

era considerata «un fatto innegabile e che non ha bisogno di tante prove»<sup>163</sup>, ed effettivamente non esistono fonti che la attestino: come è stato dimostrato dalla storiografia più recente, tale istituzione non fu infatti presente a Trento, più simile alle città residenza soggette al potere vescovile del regno teutonico tanto avversato dagli storici tridentini<sup>164</sup>. Non attestato nella realtà storica, il comune di Trento era tuttavia una concreta realtà nella mente di questi autori che, secondo gli schemi già evidenziati, “inventarono” la narrazione di questa istituzione di cui, «nel clima politico-culturale di allora, non si poteva fare a meno»<sup>165</sup>. Per la loro “invenzione” la mancanza di testimonianze contro cui si scontravano non era di per sé un problema; anzi, con un ardito salto mortale, essa stessa diventava una prova indiretta della libertà del comune «ove si voglia riflettere che i vescovi gelosi del loro potere sulle più discentrali parti della regione, come non hanno mancato di conservare i documenti che ‘l comprovassero, non avrian certo simil cautela pretermessa rispetto la città, ove pure v’ avessero avuta ombra di diritto»<sup>166</sup>. Nelle rivendicazioni primo-ottocentesche per ottenere uno statuto proprio per la città di Trento si giunse persino a negare qualsiasi dipendenza della città dal potere vescovile, sostenendo che «la Città stessa di Trento non fosse stata compresa nella donazione [di Corrado II], e che quindi libera ancora avesse esercitato i diritti di Città indipendente»<sup>167</sup>. Tali diritti erano quelli tipici delle città comunali del *Regnum Italiae*, ricostruiti soprattutto sulla base del documento del 9 febbraio 1182 con cui Federico I vietava agli abitanti di Trento le regalie di cui godevano i comuni lombardi: il divieto era letto infatti non come una risoluzione presa in via preventiva per sedare alcune turbolenze che caratterizzavano la città a causa dell’inurbamento di alcuni uomini usi alle armi provenienti dal contado<sup>168</sup>, ma come un atto dispotico volto a sradicare una vita comunale già florida e caratterizzata da tutti gli aspetti tipici dei comuni<sup>169</sup>. La convinzione – mai messa in dubbio –

---

<sup>163</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 8.

<sup>164</sup> Trento assomigliava «alle tipiche “Residenzstädte” (città residenza) dell’area germanica, luoghi centrali dal punto di vista amministrativo o economico, ma abitate da *cives legati* a filo doppio alla corte episcopale e incapaci di svincolarsi dalla sua tutela. Anche l’assenza di una proiezione esterna del possesso fondiario tenuto dai cittadini, che non andò mai oltre le poche miglia a ridosso delle mura urbane, dipendeva dal persistere di un nesso di sudditanza con il vescovo» (cfr. M. Bellabarba, *I principati*, cit., p. 187). Sulla città, cfr. anche Andrea Castagnetti, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, Viella, 2001, pp. 407-415; idem, *Governo vescovile, feudalità, “communitas” cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2001, pp. 167-183; idem, *Crisi, restaurazione e secolarizzazione del governo vescovile (1236) e un comune cittadino mancato*, in *Storia del Trentino*, III, cit., pp. 178-185, Franco Cagnol e Mauro Nequirito, *Trento. Una città alpina e il suo “contado”*. *Storia e documenti (secoli XIV-XVIII)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005 e Gian Maria Varanini, *Gli uffici del comune nel Quattrocento: spunti comparativi*, in *La torre*, cit., pp. 225-229.

<sup>165</sup> Idem, *Dal Trentino*, cit., p. 62.

<sup>166</sup> G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., p. 379.

<sup>167</sup> Benedetto Giovanelli, *Intorno all’antica zecca trentina e a due monumenti retti*, Trento, Monauni, 1812, p. 22.

<sup>168</sup> Cfr. CW, II, cit., n. 59\* (1182 II 9), p. 1229. I divieti imposti dal Barbarossa riprendono le prerogative rivendicate a Roncaglia nel 1158 le quali, tuttavia, «sarebbero state concesse ai comuni italici con la pace di Costanza, dalla quale la città di Trento fu esclusa, perché non “italica” e perché “città vescovile”». Cfr. Andrea Castagnetti, *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture e nel primo conflitto tra Impero e Comuni*, in *Storia del Trentino*, III, cit., pp. 138-139.

<sup>169</sup> B. Malfatti, *Libro*, cit., p. 258, sostiene che l’atto del 1182 fosse stato emanato «allo scopo di ridurre la città di Trento in assoluta soggezione dall’Impero e dai Vescovi, privandola degli ordini liberi che s’era fatti propri». Così anche A.

dell'esistente parallelismo tra le città italiche e Trento rappresentava dunque il presupposto in base al quale colmare la lacunosa storia di quest'ultima con quella delle città "gemelle" della penisola e delle loro travagliate vicende politiche<sup>170</sup>: si asseriva conseguentemente che il comune di Trento avesse avuto una zecca<sup>171</sup>, fosse stato retto da podestà e consoli «liberamente scelti fra i più illustri giureconsulti italiani»<sup>172</sup> e, non ultimo, taluni autori giunsero a sostenere che la città avesse partecipato alla lega lombarda e avesse posseduto un carroccio<sup>173</sup>. Oltre che utile strumento per "inventare" la storia del comune di Trento, l'analogia con le città italiche si rivelò una chiave di volta nelle narrazioni di questi autori, che trovarono un'ulteriore arma di deformazione nel *cliché*, tipico della storiografia italiana loro contemporanea, sulle divisioni interne ai comuni durante le quali le fazioni in lotta fecero intervenire forze straniere per prevalere sui propri avversari. Duplice era lo scopo ottenuto con questa strategia, poiché da un lato si giustificava la presenza dello "straniero", dall'altro lo si faceva con una causa prettamente "italiana", che costituiva ulteriore prova della natura altrettanto "italiana" della città di Trento e dei suoi abitanti. Si può infatti leggere che per «noi "italiani" [...] queste fatali divisioni furono la causa prima delle nostre nazionali sventure»<sup>174</sup>: a Trento gli scontri interni al presunto comune e quelli fra quest'ultimo e il vescovo avrebbero quindi dato «il pretesto agli estranei di intervenire»<sup>175</sup>. Le divisioni del comune furono nella mente di questi storici «il primo movente, il mal seme, che ha suscitato le voglie dello straniero a stabilirsi in mezzo a noi». Straniero identificato con i conti di Tirolo<sup>176</sup>.

---

Gazzoletti, *La questione*, cit., p. 15, V. Inama, *Storia*, cit., p. 144, Giuseppe De Manincor, *Le origini del Principato ecclesiastico di Trento*, "Studi Trentini", V, 1924, 1, p. 51 e F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 84.

<sup>170</sup> La possibilità di completare la storia "trentina" pescando da quella italica era costume comune basato sul pregiudizio etno-nazionalistico di questi storici: B. Malfatti, *Libro*, cit., pp. 239 e 258, afferma che, sebbene non vi siano documenti sul comune di Trento, «il Trentino, siccome allora si trovò alle stesse condizioni politiche colle vicine provincie della Lombardia e della Venezia, così ebbe ad accogliere i medesimi fermenti di rigenerazione civile». Cfr. anche G. Frapporti, *Della storia*, I, cit., p. 258.

<sup>171</sup> B. Giovanelli, *Intorno*, cit., *passim*.

<sup>172</sup> G. Oberziner, *Il Trentino*, cit., p. 337.

<sup>173</sup> Idem, *Vita*, cit., p. 369. Secondo B. Giovanelli, *Intorno*, cit., pp. 77-78, «è bensì vero che il famoso atto di quella pace non nomina Trento tra le Città collegate, ma terminandosi là entro il novero di quelle coll'asserire, che vi s'intendono comprese & *aliae Civitates*, si dimanda, a quell'altra Città di Lombardia oltre le già nominate possano queste parole riferirsi? Probabilmente l'Imperadore non volle nominar Trento per non disdirsi troppo apertamente del Decreto pregiudizioso alla Città emanato nell'anno antecedente cioè nel 1182». Peculiare la posizione di G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., pp. 356 e 358-361, che, pur ritenendola un «argomento di somma nazional gloria», nega la partecipazione alla lega lombarda; afferma tuttavia che «se al Trentino non fu concessa codesta gloria, certo è tutta sua propria la non minore d'aver fra tante fortune saputo formare una lega a parte, che l'autore amò chiamare la lega trentina, lega che lo stesso scopo si propose della lombarda». Cfr. anche A. Perini, *Statistica*, cit., p. 44 e F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 84.

<sup>174</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 13 e p. 14, dove amaramente ricorda che lo straniero «una volta poi, insediato nel posto, non c'era più verso di levarselo dai piedi; così che in ultimo, quando, cioè, le forze dei partiti erano consunte, restava solo ed unico signore del campo». Gli stessi toni malinconici si trovano in Lamberto Cesarini Sforza, *Ezelino da Romano e il Principato di Trento*, "Archivio Trentino", XI, 1893, 1, p. 5.

<sup>175</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 9.

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 14, «quella malaugurata divisione poi di Guelfi e Ghibellini, ed il dualismo esistente nel Principato fu [...] l'origine che ha piantata in mezzo a noi la dominazione, prima dei Signori della Venosta, poi, quella più fatale dei Conti di Tirolo». Cfr. anche B. Malfatti, *I confini*, cit., p. 19 e A. Perini, *Statistica*, cit., p. 29.

Nell'ottica degli storici di lingua italiana, i vescovi e la città di Trento dovettero dunque difendere la nazionalità del proprio territorio contro «i conti del Tirolo, che, insediatisi nella Val Venosta, fatti potenti per la parentela prima, per la fusione poi con la casa imperiale, servendosi di numerosi castellani, attratti a sé e con la forza e con l'astuzia, ingaggiarono una lotta terribile contro l'italianità della regione»<sup>177</sup>. Per quanto breve, il passo citato riassume i due punti principali su cui si fondarono le deformazioni che gli storici tridentini dedicarono ai conti di Tirolo e, soprattutto, a Mainardo II: l'illegittimità della loro presenza e della loro autorità in regione, frutto dell'impiego della violenza e dell'inganno; lo scopo nazionalistico della politica dei conti tirolesi. Per comprendere la natura di queste rappresentazioni è necessario porre a mente che, come già sottolineato, queste ultime traevano origine dalla volontà degli studiosi di trovare le radici "storiche" delle lotte che stavano segnando il clima politico e sociale del *Kronland*, leggendo dunque il passato con le lenti del presente: si produceva così una sorta di combinazione tra i contrasti etno-nazionalistici contemporanei e gli scontri dell'epoca medievale. L'anacronistica sovrapposizione generò una narrazione deformata degli eventi del Duecento che videro protagonisti i membri della casata di Tirolo, le cui azioni erano descritte alla stregua di quelle dei pangermanisti, di cui i conti apparivano gli archetipi. Come questi ultimi, i conti erano infatti considerati del tutto estranei alla regione e alle loro azioni era attribuito lo scopo delle associazioni pangermaniste, ossia quello di germanizzare la regione a scapito della "naturale" nazionalità italiana della sua popolazione. Il risentimento nei confronti di quest'immagine dei conti "inventata" sulla base di principi etno-nazionalistici produsse nelle opere degli storici militanti una raffigurazione degli stessi e dei loro atti a tinte decisamente fosche, fino a ricordarne la comparsa in regione con un non velato rammarico. Basata su un'attenta selezione di quelle fonti che consentivano di descriverli come violenti oppressori, la rappresentazione negativa dei conti di Tirolo, che si insinuano in un territorio non loro, e la forte contrapposizione con un "noi" (che ricorre spesso nelle opere di questi storici) detentore dei pieni diritti sulla regione sono gli strumenti di una strategia che si inserisce appieno in una logica comune alle lotte nazionalistiche: quella di rendere coeso il proprio gruppo non solo presentando lo stesso e le sue ambizioni in maniera positiva e legittima, ma anche descrivendo i suoi nemici e le loro azioni con accenti di estrema negatività – anche morale – e aggressività, tali da giungere fino alla disumanizzazione dell'avversario<sup>178</sup>.

---

<sup>177</sup> C. Battisti, *Il Trentino*, cit., p. 8. Per G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 32, la lotta con i conti di Tirolo era «quello che più unì, quasi indissolubilmente, in un solo corpo politico i due principati» di Trento e di Bressanone.

<sup>178</sup> Nelle distorsioni di questi storici si individuano infatti i tratti tipici delle lotte nazionali messi in luce da M. Wedekind, *La politicizzazione*, cit., p. 38: «la coesione del gruppo è al contempo necessariamente legata ad un'immagine di sé positiva [...]. Presentare la posizione od intenzione del proprio gruppo come giusta e legittima e renderla pubblicamente era una fondamentale premessa; far apparire l'avversario nel torto, accusarlo di ingiusta aggressione e privazione ne era la conseguenza. L'analisi dell'immagine del nemico restituisce un quadro variamente stratificato: ad un primo livello agisce un sistema di *face threatening acts*, una rituale retorica atta a disonorare l'avversario, al quale si attribuiscono una molteplicità di trasgressioni dal punto di vista morale e giuridico fino all'uso della forza fisica e psichica. Ad un secondo livello emerge un processo di marginalizzazione verbale più radicale, il cui lessico stereotipato sposta l'immagine del nemico

Sulla base di questo duplice binario, fin dalle loro prime attestazioni documentarie, i membri del casato tirolese sono descritti dalla storiografia tridentina intenti a «immischiarsi negli affari *nostri* e pretendere ed usufruire dello specioso titolo di Avvocati», che sarebbe stato ottenuto solamente mediante l'inganno (così come, lo si vedrà a breve, qualsiasi altra carica ricoperta nel territorio tridentino)<sup>179</sup>: a tal proposito, è esemplificativo delle ricostruzioni qui prese in analisi lo scritto di Silvino Pilati<sup>180</sup>, il quale instaura un bizzarro dialogo a distanza con gli storici di lingua tedesca, definiti *gli avversari nostri*, dai quali esigeva che mostrassero «un documento il quale faccia lume in questo punto di storia», ossia sull'ottenimento dell'avvocazia da parte dei conti, in assenza del quale «a noi resterà sempre la libertà di dire che questo funesto privilegio fu strappato dalla bocca e dalla penna dei Principi tridentini, dalla forza delle armi, o dalla prepotenza»<sup>181</sup>. Nelle ricostruzioni di questi storici, i titoli di cui i conti si sarebbero appropriati con l'inganno e la violenza avrebbero inoltre costituito solamente un trampolino per le loro usurpazioni, poiché tutti gli atti in cui sono protagonisti erano considerati sicura testimonianza della «continua, invadente prepotenza dei conti del Tirolo», non potevano che essere stati «più o meno estorti colla violenza»<sup>182</sup>. È il caso della podestaria ricoperta agli inizi del Duecento da Alberto III, in quanto per questi storici i *cives* di Trento mai avrebbero fatto consapevolmente affidamento su un “tedesco”. Sebbene i (pochi) documenti che conservano notizie a tal riguardo mostrino come il conte abbia agito nei limiti del proprio ruolo, gli studiosi tridentini sostennero che «parecchi documenti trentini attestano aver lui sulla città esercitato tirannico influsso col potere or di giudice, or di podestà»<sup>183</sup>. La ferma convinzione delle usurpazioni perpetrate da Alberto III (e, come si vedrà, dai suoi eredi) derivava dal fatto che alla famiglia tirolese era attribuita una tara morale ereditaria, ossia erano considerate innate alla stessa la soverchieria e la prevaricazione e, conseguentemente, la «natural causa delle usurpazioni d'Alberto» era «da ravvisarsi più che in un nome in una sete di ambizione e di rapinerie che contrassegnò tutti gli individui della sua

---

nazionale nella sfera dell'innaturale e dell'anormale, in particolare della morbosità, dell'isteria e della paranoia. Ad un terzo livello, infine, si realizza la completa disumanizzazione del nemico: quest'ultima degradazione, mediante la quale l'oppositore nazionale perde ogni tratto umano, viene compiuta attraverso immagini linguistiche estremamente aggressive ed un uso della metafora della minaccia».

<sup>179</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 10. Allo stesso modo, G. Frapporti, *Della storia*, I, cit., pp. 257-258.

<sup>180</sup> Originario di Cazzano di Brentonico in val Lagarina, Silvino Pilati (1846-1927) fu ordinato sacerdote nel 1869. Interessato a vari campi scientifici, a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo si dedicò alla storia locale, nella quale si distingue il volume *I principi tridentini e i conti del Tirolo*, opera che per la sua debolezza metodologica fu criticata non solo dagli storici tirolesi di lingua tedesca, ma anche da alcuni studiosi di lingua italiana, come Francesco Menestrina. Oltre che nelle sue opere, il sentimento nazionale che caratterizzò Pilati emerge dal rifiuto, motivato dalla sua “trentinità”, di candidarsi alle elezioni suppletive per la nomina del successore del partito clericale al Landtag di Innsbruck (1904) – un rifiuto che gli guadagnò le simpatie del quotidiano “Il popolo” di Cesare Battisti. Nello stesso 1904 divenne socio corrispondente dell'Accademia roveretana degli Agiati e nel 1920 fu nominato socio della Società per gli studi trentini. Per un approfondimento biografico e bibliografico su questo personaggio, cfr. Ugo Pistoia, *Don Silvino Pilati (1846-1927), prete 'nazionale'*, in *Se non c'è Amore che Storia è? Nuovi materiali di lavoro per Fabrizio Rasera*, a cura di Quinto Antonelli e Diego Leoni, Rovereto, Nicolodi, 2008, pp. 53-64.

<sup>181</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 15. Così anche A. Perini, *Statistica*, cit., p. 30.

<sup>182</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 33.

<sup>183</sup> G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., p. 401. Cfr. anche S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 23 e A. Perini, *Statistica*, cit., p. 43.

casa»<sup>184</sup>. Alla luce di questi presupposti, non stupisce che i conti di Tirolo, «famosi per rapacità e mala fede»<sup>185</sup>, siano stati considerati – e raffigurati come – la «causa di tutti i mali, che sono venuti e vennero alla nostra provincia»<sup>186</sup> e il periodo della loro affermazione ritenuto «il tempo delle menzogne della infingardagine, degli inganni, della forza e della prepotenza sui diritti e sulla debolezza»<sup>187</sup>. Nelle ricostruzioni storiografiche degli storici di lingua italiana sono così elencati con metodicità “maniacale” i presunti mali di cui si sarebbero macchiati i conti – ancora una volta attribuiti loro senza il supporto delle fonti, perché sebbene si riconoscesse che «la storia non può parlare», era tuttavia ritenuto comunque presumibile che il conte avesse «continuato a spadroneggiare il Principato, avversando sempre le libertà comunali»<sup>188</sup>. E così, sovrainterpretando secondo gli schemi nazionalistici la documentazione, ai conti di Tirolo erano imputati diversi momenti di crisi che segnarono la storia dell’episcopato tridentino, sebbene le fonti non permettessero di avanzare tali ricostruzioni. Il conte Adalberto diventa così il principale e unico colpevole dell’opposizione all’elezione vescovile di Gebardo, mentre la partecipazione dei *cives* tridentini contro quest’ultima è giustificata asserendo che essi si sarebbero sollevati solo perché fuorviati dallo stesso conte<sup>189</sup> (un aspetto che non appare nelle fonti, dalle quali si evince invece che l’azione dei *cives* sia stata volontaria e che Adalberto abbia agito a nome dell’imperatore Enrico IV contro i legati inviati dal figlio ribelle Enrico V e non espressamente contro il vescovo<sup>190</sup>); al conte Enrico è imputato di aver imposto ai presuli la propria ingerenza nel governo dell’episcopato tramite la concessione imperiale del 1182 (affermazione basata sul fatto che una delle clausole dell’atto vietava l’edificazione di *castra* senza il consenso del vescovo e dell’avvocato)<sup>191</sup>. I due casi citati erano rappresentati come due tappe del processo con cui i conti di Tirolo – lo straniero tedesco, il primo e naturale avversario dell’italianità del “Trentino” – si sarebbero infiltrati con sotterfugi, approfittando dell’ingenuità e dell’impossibilità di intervento dei vescovi, nelle dinamiche dell’episcopato usurpando a questi ultimi i loro diritti. Per ottenere il proprio scopo, i conti non avrebbero risparmiato alcun immorale espediente, tanto da giungere a essere i presunti silenziosi sobillatori della rivolta guidata da Giacomino da Lizzana<sup>192</sup>. Una delle accuse più gravi lanciate dagli storici militanti contro i conti era quella di aver persuaso e indotto l’imperatore Federico II a togliere gli *iura temporalia* ai vescovi, una risoluzione messa in atto solo dopo che l’imperatore

---

<sup>184</sup> G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., p. 409.

<sup>185</sup> B. Malfatti, *I confini*, cit., p. 18.

<sup>186</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 10. Allo stesso modo anche B. Malfatti, *I confini*, cit., p. 21 e d. Luigi Rosati, *Memorie di Romeno nell’Anaunia*, “Rivista Tridentina”, III, 1903, 1, p. 41, G. Oberziner, *Il Trentino*, cit., p. 338.

<sup>187</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 24.

<sup>188</sup> *Ibidem*, p. 17.

<sup>189</sup> *Ibidem*, pp. 16-17. Cfr. anche A. Perini, *Statistica*, cit., p. 30.

<sup>190</sup> A. Castagnetti, *I vescovi*, cit., pp. 123-124.

<sup>191</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 20.

<sup>192</sup> A. Perini, *Statistica*, cit., pp. 45-46, poiché Giacomino da Lizzana e i suoi sarebbero stati animati «dall’impulso loro dato dai nemici del principato di Trento», ossia Ezzelino da Romano e il conte Alberto III. Cfr. anche S. Pilati, *I Principi*, cit., pp. 30-31. Per la rivolta, cfr. il prossimo capitolo.

si era accordato con Alberto III, che in tal modo si sarebbe guadagnato l'elezione a podestà imperiale<sup>193</sup>: anche in questo caso si tratta del frutto di una deformazione storiografica, ancor più rilevante in quanto, come dimostrano gli studi più recenti, la secolarizzazione fu attuata da Federico II per assicurarsi il controllo di Trento anche a discapito della stessa casata tirolese, la quale si era avvicinata al pontefice e allo stesso vescovo per trovare una contromisura all'azione imperiale<sup>194</sup>. Nella narrazione degli storici militanti di lingua italiana non erano tuttavia ammissibili fasi di intesa, che contrastavano con i fini politici e nazionalistici di tali ricostruzioni<sup>195</sup>. Ne conseguiva che una strategia deformante adottata per mettere in risalto la raffigurazione negativa dei conti di Tirolo, a fianco dell'esaltazione (o dell'invenzione) dei contrasti fra i conti da un lato e i vescovi e la città dall'altro, era quella di screditare gli accordi tra vescovi e conti. I momenti di alleanza erano infatti descritti in primo luogo come ulteriori inganni perpetrati da questi ultimi e/o come scelte folli e autolesionistiche da parte dei presuli incapaci di riconoscere l'imbroglio dei propri avversari: è il caso dell'investitura del 1240 ad Alberto III dell'avvocazia anche in linea femminile<sup>196</sup>, che per questi autori il conte, sfruttando l'occasione da lui stesso malignamente creata con la secolarizzazione, avrebbe strappato ad Aldrighetto, costringendo il vescovo a porre «i primi anelli di quella catena, che doveva legare l'indipendenza del Trentino al carro trionfale dei potenti Signori del Tirolo»<sup>197</sup> – dell'investitura non si è però conservata documentazione; altrimenti, nei casi estremi, i momenti di intesa erano messi del tutto in silenzio, come l'ospitalità data da Alberto III presso il proprio castello di Andriano al vescovo

---

<sup>193</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., pp. 31-32, dove in nota l'autore, per il presunto sostegno dato al conte, non risparmia aspre critiche all'imperatore: «se Federico II, fosse stato veramente un Imperatore ed un Re, quale da certi storici viene proclamato, non avrebbe permesso al Conte tirolese di tanto intromettersi nei nostri affari. La storia tridentina non può inneggiare a Federico II. egli fu uno dei fabbricatori delle nostre catene; fu un depressore della nostra libertà, un nemico della nostra indipendenza!». Dello stesso parere F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 103, [s. a.], *Il castello*, cit., p. 8 e A. Zieger, *Storia del Trentino*, cit., p. 69.

<sup>194</sup> Cfr. Josef Riedmann, *Tra Impero e signorie (1236-1255)*, in *Storia del Trentino*, III, cit., p. 238.

<sup>195</sup> Nell'opera degli storici del Tirolo di lingua italiana si trova dunque confermato quanto sostenuto da A. D. Smith, *Le origini*, cit., pp. 364-365, il quale scrive che il passato non è vuoto, anzi è «talvolta così pieno che i nazionalisti devono sfronarlo ai loro fini e devono usare una memoria molto selettiva per costruire il racconto che vogliono comunicare. Vi sono, naturalmente, veri e propri pezzi di pura invenzione – nel senso di contraffazione – come in tutti i periodi storici. [...] Ma nella grande maggioranza dei casi le mitologie elaborate dai nazionalisti non sono state vere e proprie falsificazioni ma ricombinazioni di miti e motivi tradizionali, forse non analizzati, presi dall'epica, dalle cronache, dai documenti del periodo, e da artefatti materiali. Poiché le invenzioni molto spesso non sono altro che siffatte ricombinazioni originali di elementi e motivi esistenti noi possiamo chiamare “invenzioni” le mitologie nazionaliste in questo senso ristretto. Tali nuove ricombinazioni sono preminentemente opere di intellettuali alla ricerca delle loro “radici”. Tuttavia vi sono limiti chiarissimi e assai specifici alle loro attività. Questi sono posti sia dai criteri della storiografia del tempo sia dalla struttura e dalla coerenza interna degli stessi miti e motivi. In altre parole, una ricombinazione deve essere “ben fatta”».

<sup>196</sup> Cfr. F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 105 e L. Cesarini Sforza, *Ezelino*, cit., p. 17, il quale scrive che «fa meraviglia vedere il Vescovo scavarsi [...] il precipizio colle stesse sue mani». Lo stesso valeva per l'investitura dei beni dei conti di Ultimo, durante la quale Alberto III baciò Egnone, ma è sostenuto che «della sincerità di quel bacio non occorre parlare» (cfr. *ibidem*, pp. 25-26); cfr. anche S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 37, che paragona il bacio del conte a quello di Giuda. Non diversamente, A. Perini, *Statistica*, cit., p. 50 e V. Inama, *Storia*, cit., p. 157.

<sup>197</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 34. Tale ricostruzione si basava probabilmente sulla lamentela (non adeguatamente contestualizzata) del Capitolo contro tale investitura per il fatto di non essere stato consultato (cfr. il prossimo capitolo).

Egnone nelle sue lotte contro Ezzelino da Romano<sup>198</sup>. Il vero e proprio astio degli storici tridentini contro la famiglia comitale tirolese investì anche il nuovo conte Mainardo I, la cui provenienza goriziana non fu sufficiente a risparmiargli le critiche deformanti di cui furono oggetto i suoi predecessori. Anzi, con la sua figura gli accenti delle narrazioni nazionalistiche assumono una carica maggiormente negativa, tanto che Mainardo I è definito senza mezzi termini «l'uomo più infingardo e menzognero che a quei tempi calcasse la terra. Miscredente e senza coscienza; avaro ed ambizioso; rapace e di mala fede»<sup>199</sup>. Il forte discredito patito dal conte goriziano dipendeva dal fatto che sulla sua figura “pesava” un atto che poteva essere facilmente deformato tramite le lenti del Nazionalismo, ossia la testimonianza del 1256 con cui il Capitolo e il vescovo Egnone lamentavano che l'investitura dell'avvocazia in suo favore fosse stata dettata dal fatto che Trento era assediata sia da Ezzelino da Romano sia dallo stesso Mainardo I<sup>200</sup>. A partire da quest'atto, il cui testo era efficacemente risaltato<sup>201</sup>, gli storici militanti “inventarono” una narrazione che allineasse la figura del conte alla negativa rappresentazione della famiglia tirolese: nelle loro ricostruzioni il conte si sarebbe dunque fatto maliziosamente narrare dal vescovo i suoi intenti per poi spifferarli ai suoi nemici Ezzelino da Romano e Sodegerio da Tito, coi quali stava complottando segretamente per ottenere il controllo su Trento<sup>202</sup>.

I toni particolarmente aspri di cui fu oggetto Mainardo I sembrano essere anche (ma non si sbaglierebbe a dire soprattutto) il frutto del fatto che egli fu il padre di colui che era considerato nemico per eccellenza dei vescovi, della città di Trento e dell'italianità della regione, Mainardo II. Eroe nazionale degli storici tirolesi di lingua tedesca, Mainardo II era (conseguentemente) presentato dai colleghi di lingua italiana senza mezzi termini come un vero e proprio tiranno, colui che rappresentava l'apice della degradazione morale della famiglia comitale. Come molte figure che segnarono il passato, il suo nome era spesso accompagnato nelle pagine di diversi autori da un epiteto che agli occhi di questi ultimi lo identificava attraverso quella che era considerata la qualifica che più lo caratterizzava e ne definiva la natura: egli era Mainardo II l'«Usurpatore»<sup>203</sup>. Essere colui che aveva defraudato i vescovi e la città di Trento dei loro diritti e del loro territorio, minacciandone la nazionalità, era tuttavia solo la principale delle caratteristiche attribuite al conte; gli aggettivi negativi nei

---

<sup>198</sup> L. Cesarini Sforza, *Ezelino*, cit., p. 24, sostiene che il castello fosse di proprietà vescovile, così anche F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 109.

<sup>199</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 38. Cfr. anche G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., p. 411.

<sup>200</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 166 (1256 V 2), pp. 362-365.

<sup>201</sup> G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., p. 412.

<sup>202</sup> A. Perini, *Statistica*, cit., p. 51; G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., pp. 411-412; S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 39 e F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 110.

<sup>203</sup> Desiderio Reich, *Castelli nella vecchia pieve di Mezocorona*, “Archivio Trentino”, XII, 1895, 2, p. 255 e ancora idem, *Castellieri dell'Alto Adige*, “Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo”, III, 1908, IV, p. 441 e idem, *Una congiura*, cit., p. 5, dove lo definisce «l'usurpatore più prepotente ed accanito». Si potrebbero citare numerosi esempi dell'utilizzo di tale aggettivo per Mainardo II, come F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 120 e A. Zieger, *Storia del Trentino*, cit., p. 74, segno del fatto che esso divenne il suo epiteto.



suoi confronti si sprecano: Mainardo II era la «volpe» e «il cerbero tirolese»<sup>204</sup>; «l'amico sleale» e il «più accanito persecutore» del vescovo Egnone, contro il quale «occultamente aizzava a suo profitto gli spiriti turbolenti» del «comune» di Trento causandone così il suo esilio<sup>205</sup>. La lunga e infangante aggettivazione era funzionale a descrivere le azioni compiute da Mainardo II in maniera fortemente moralistica, aggravando in tal modo il già severo giudizio che pesava sui suoi predecessori. L'immagine negativa distorceva l'intera lettura della parabola biografica e politica del conte, al punto tale che agli autori sembra ormai «impossibile, che Mainardo possa compiere un atto di giustizia, senza accompagnarlo con qualche azione di brutale prepotenza»<sup>206</sup>. Non si può certo negare che sulla sua figura «pesino» i documenti che testimoniano le modalità, tra cui l'uso della forza e delle armi, con cui egli ampliò la propria area di influenza a danno dell'episcopato tridentino; tali fonti furono tuttavia decontestualizzate e utilizzate in maniera pregiudizievole per farne strumento di una strategia politica. Nelle opere degli storici militanti di lingua italiana Mainardo II era infatti l'«ipocrita, prepotente, avaro e mille volte spergiuro»<sup>207</sup>, che non si fece scrupoli a promettere falsamente fedeltà al vescovo ma allo stesso tempo a tramare alle sue spalle sobillando contro di lui non solo Mastino della Scala, ma anche la nobiltà locale e (ingannandola) la città di Trento<sup>208</sup> – attribuendogli in tal modo le rivolte contro il vescovo di cui si resero protagonisti i soli *domini loci*<sup>209</sup>. Come e più dei suoi predecessori, per Mainardo II era valido l'assioma secondo cui la casata tirolese era la responsabile di tutte le traversie che sconvolsero l'episcopato. Ottenuta l'avvocazia, Mainardo II non perse dunque tempo per cominciare a «ordire partiti e a mettere il principato in sommossa per trarne cagione d'investirlo coll'armi», come nel caso della rivolta pacificata con un atto del 24 aprile 1263 che, sebbene «né il documento né la storia ci chiariscono delle cagioni di questa rivolta» era attribuita al conte e al fratello, in quanto la loro presenza alla stipula della pace era considerata «indizio che non erano estranei a queste fazioni»<sup>210</sup>. Per strappare ai vescovi i loro diritti e per assoggettare il «comune» tridentino, nelle rappresentazioni di questi storici Mainardo II non avrebbe dunque risparmiato alcun mezzo,

---

<sup>204</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., pp. 42-43 e 48, dove lo definisce «brigante tirolese». L'autore insiste in modo particolare sulle metafore animali, come in *ibidem*, p. 49, dove, sulla base di una probabile reminiscenza classica, paragona Mainardo II a un lupo desideroso di divorare l'agnello/vescovo.

<sup>205</sup> L. Cesarini Sforza, *Ezelino*, cit., p. 43.

<sup>206</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 60.

<sup>207</sup> *Ibidem*, cit., pp. 53 e 56, dove l'autore si spinge fino a paragonare Mainardo II col traditore per eccellenza, Giuda, il quale agli occhi dell'autore è una figura degna di minor infamia del conte, perché se il primo «regalò a Cristo un bacio solo e poi si strangolò; Mainardo invece volle quadruplicare il fatto, per continuare a vivere e per opprimere maggiormente il povero Principato di Trento!».

<sup>208</sup> Cfr. G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., pp. 418-419 e Desiderio Reich, *Il "maso" di Lisignago*, "Tridentum", VII, 1904, 5, p. 193.

<sup>209</sup> Esplicito in tal senso S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 42, secondo cui «una serie di ribellioni di feudatari minori e di vallate intiere [...] sono tutte opera del Conte del Tirolo». Come quella dei Castelbarco e della città del 1270, cfr. Agostino Perini, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, II, Milano, Giovanni Pirotta, 1835, p. 21, poi ripreso da F. Ambrosi, *Commentari*, cit., p. 121.

<sup>210</sup> A. Perini, *Statistica*, cit., p. 53.

come avrebbe ai loro occhi testimoniato il caso della val di Non «che fu il campo principale delle poco cavalleresche imprese dei conti tirolesi [ossia di Mainardo II e dei suoi figli]», i quali riuscirono nel proprio scopo «seminando dovunque la zizzania tra i sudditi del vescovo [...] vuoi coll'estorcere da vescovi sempre nuove investiture, delle quali essi subinfeudavano i loro cagnotti, vuoi con ogni sorta di altri mezzi di assai dubbia moralità»<sup>211</sup>. Personaggio abietto, il conte Mainardo II non avrebbe dunque potuto che circondarsi di uomini della sua stessa "caratura", come i suoi capitani, che lo servivano fedelmente nelle sue poco gloriose "imprese", e come Giovanni da Cavedine, che egli avrebbe mantenuto nel ruolo di giudice, vicario e assessore in Trento solo «perché sapeva di avere in lui un uomo ligio a favorirlo nelle sue losche e ambiziose imprese»<sup>212</sup>. Anche nella rappresentazione negativa e nazionalistica di Mainardo II era inoltre necessario "sfrondare" il passato, le cui testimonianze esibivano talvolta momenti di vicinanza, o di vera e propria alleanza, tra il conte da un lato, e i vescovi, la nobiltà e persino la città di Trento – episodi che, ancor più dei precedenti, non erano allineabili alla narrazione nazionalisticamente impostata della storia del "Trentino". Ancora una volta, tali atti erano raffigurati come il frutto degli inganni e dell'impiego della violenza da parte di Mainardo II: è il caso dell'investitura dell'avvocazia del 1259<sup>213</sup>, nonché dei giuramenti che i *domini loci* prestavano in favore del conte, promesse che sarebbero stati tentativi di «tenere ammansato il temuto e potente Mainardo offrendogli un atto di fedeltà»<sup>214</sup>. A risultare particolarmente antitetica alla deformazione nazionalistica degli eventi del XIII secolo era la concessione in favore del conte da parte dei *cives* tridentini del castello del Buonconsiglio del 1267, poiché una città "italiana" non avrebbe mai stretto un'alleanza con un usurpatore "tedesco". Furono dunque adottate due differenti strategie per giustificarla: da un lato si sostenne che la concessione sarebbe stata estorta da Mainardo II con «infide promesse»<sup>215</sup>; dall'altro si "nascese" la fonte, ossia non si affermò che il castello fu concesso a Mainardo II dai cittadini, ma che fu dal conte occupato<sup>216</sup>. Mainardo II l'Usurpatore non risparmiò dunque «tradimenti, ipocrisie e menzogne», patteggiamenti «or con questi or con quelli ed ora con tutti e due, pur di manomettere i beni del Principato, di distruggere l'autorità del Vescovo e di assoggettare al loro dominio la Provincia tridentina»<sup>217</sup>. Contro le malizie e i sotterfugi attuati dal conte a nulla sarebbero servite le preghiere, le proteste e i reclami dei vescovi, in quanto «la servitù era [ormai] nel popolo già passata in natura»<sup>218</sup>, avviando così i mali del "Trentino" e dei suoi abitanti.

<sup>211</sup> d. L. Rosati, *Memorie*, cit., p. 42.

<sup>212</sup> Simone Weber, *Due antichi sigilli di notai trentini*, "Studi Trentini", VII, 1924, 1, pp. 40-41.

<sup>213</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., pp. 41-42.

<sup>214</sup> [s. a.], *I signori de Enno ora conti degli Alberti d'Enno. Memorie storiche-genealogiche per F. F. Alberti d'Enno*, II, *Il Castello e la giurisdizione di Enno. Gli Enno in Val d'Adige*, "Tridentum", X, 1907, 2, p. 67.

<sup>215</sup> A. Zieger, *Storia del Trentino*, cit., p. 72.

<sup>216</sup> [s. a.], *Il castello del buon consiglio*, Trento, Tridentum, 1920?, p. 9.

<sup>217</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., pp. 47-48.

<sup>218</sup> G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., cit., p. 420.

L'insistenza sull'assoggettamento della stessa per mano di Mainardo II non deve stupire, poiché anche tale narrazione era funzionale alla costruzione della propria epopea nazionale. È stato infatti messo in evidenza come i miti nazionali siano costituiti da diversi elementi narrativi: oltre al mito delle origini nel tempo (la storia pre- e romana della regione) e quello delle origini nello spazio dove la comunità è nata (il "Trentino"), si enumera anche quello della decadenza, ossia della conquista da parte di un altro popolo (l'avanzata dei "tedeschi" guidati dai conti di Tirolo)<sup>219</sup>.

Sulla base delle narrazioni che gli storici tirolesi di lingua italiana offrivano, non poteva che emergere un ritratto di Mainardo II a tinte decisamente fosche, e non stupisce il fatto che egli fosse propagandato come «il più terribile nemico ed il più prepotente usurpatore dei diritti tridentini nell'epoca passata»<sup>220</sup>. Tale era la "forza" negativa della sua figura che Mainardo II divenne per questi storici il principale simbolo dei mali patiti dal territorio tridentino. In primo luogo, come suo diretto responsabile, anche in prospettiva diacronica. I misfatti perpetrati da Mainardo II sarebbero infatti stati talmente ingenti che avrebbero avuto conseguenze sul lungo periodo, i cui riflessi si sarebbero dunque percepiti molto in là nel corso della storia tridentina. Anche a livello figurativo. È il caso dello stemma della città di Trento, concesso al vescovo Nicolò da Brno dal re di Boemia Giovanni di Lussemburgo il 9 agosto 1339<sup>221</sup>. Nonostante la concessione risalisse a una data di molto successiva alle vicende mainardine, essa fu tuttavia descritta da Reich in tali termini: «l'aquila è spennacchiata e perde sangue [... in realtà si tratta di fiamme] è veramente uno stemma parlante, che rappresenta cioè, un principato afflitto da nemici interni ed esterni, quali erano al tempo della concessione dello stemma i Castelbarco ed i conti di Tirolo [i nemici esterni in quanto stranieri], che poco prima aveva assalito e reso dipendente ai loro voleri, specialmente per opera di Mainardo II l'Usurpatore»<sup>222</sup>. Ancora una volta a Mainardo II spetta il ruolo "d'onore" nei misfatti compiuti dalla propria famiglia, e infatti si ritiene senza dubbio che la frase *Tridentina Ecclesia hostium incursionibus velut signum ad sagittam* presente nel diploma, nonostante gli oltre quarant'anni di distanza e l'indicazione generica di nobili confinanti, sia riferita «evidentemente al tempo di Mainardo e dei figli di lui», le cui ruberie sono rappresentate metaforicamente dalla «magra aquila tirolese» che «si era sfamata a spese del principato trentino»<sup>223</sup>. In secondo luogo, come simbolo delle angherie perpetrate a danno della regione, Mainardo II divenne il termine di paragone per tutti coloro che avessero imposto la propria autorità sul

---

<sup>219</sup> Cfr. A. D. Smith, *Le origini*, cit., pp. 392-393,

<sup>220</sup> S. Pilati, *I Principi*, cit., p. 60.

<sup>221</sup> Frumenzio Ghetta, *L'aquila stemma di Trento e del Trentino*, Trento, Biblioteca PP. Francescani, 1973.

<sup>222</sup> Desiderio Reich, *Lo stemma di Trento*, "Tridentum", IX, 1906, 3, p. 106.

<sup>223</sup> *Ibidem*, p. 107. Non a caso, A. Zieger, *Storia del Trentino*, cit., p. 74, dedica un intero capitolo a *I figli di Mainardo. La germanizzazione di parte della val d'Adige*. Quello degli stemmi della regione divenne un tema cogente dopo l'annessione al Regno d'Italia; per esempio, Giuseppe Gerola, *Lo stemma dell'Alto Adige*, "Alba Trentina", III, 1919, 9-10, pp. 236-237, in riferimento al neonato Alto Adige, per evitare l'impiego dell'aquila tirolese sostiene che «il paese non ha tradizioni storiche ben determinate, e non è quindi il caso di ricorrere a vecchi emblemi già adottati per il passato», suggerendo quindi la creazione *ex novo* di uno stemma, ossia «di verde alla pergola ondata di argento».

territorio tridentino, come dimostra il caso di Ludovico di Brandeburgo che, per la sua volontà di ristabilire il potere tirolese su Trento, fu definito «novello Mainardo II»<sup>224</sup>.

La raffigurazione estremamente negativa dei conti di Tirolo, in particolare di Mainardo II, e la delegittimazione dei loro atti mediante la strategia di rappresentarli come il frutto del solo impiego della violenza e dell'inganno trovavano radici nel fatto che gli storici tridentini, proiettando anacronisticamente nel passato le lotte nazionalistiche in cui essi stessi erano in prima persona impegnati, vedevano nei conti coloro che diedero avvio ai tentativi di germanizzare la regione. La presenza della popolazione germanofona nel territorio era infatti fatta risalire alla presunta consapevole azione della casata tirolese, sostenendo che la «fluttuazione nazionale si compì gradatamente, e che adoperò centinaia di anni, cominciando già dalla prima metà del 1200, specialmente per l'incremento dato dai conti di Tirolo ai loro possedimenti»<sup>225</sup>. Il riverbero dello “spirito del tempo” che innervò gli scontri tra i due gruppi etnici del *Kronland* nelle narrazioni degli storici di lingua italiana si concretizzò dunque in una deformazione che attribuì alla politica dei conti di Tirolo un chiaro intento etno-nazionalistico. Negli scritti di questi autori emergeva infatti quale principale conseguenza delle usurpazioni della famiglia comitale «lo spostarsi dei limiti etnografici, ossia l'avanzare progressivo dell'elemento germanico verso mezzodì»<sup>226</sup>. L'avanzamento della germanizzazione avrebbe seguito di pari passo quella delle usurpazioni operate dai capostipiti della casata tirolese e, come per la narrazione di queste ultime, la lotta nazionalistica avrebbe conosciuto un particolare inasprimento con i due conti mainardi<sup>227</sup>. L'azione germanizzante di questi ultimi investì anzitutto l'odierno Sudtirolo, dove «l'aumentare dei tedeschi data da quando, rallentatosi il legame politico di Bolzano col principato trentino, si venne a rafforzare l'autorità de' conti tirolesi»<sup>228</sup>: ancora una volta è dunque affermata l'appartenenza alla Nazione italiana del territorio bolzanino, i diritti sul quale della popolazione germanofona sono negati in quanto la presenza di quest'ultima sarebbe stata il frutto di invasioni esterne. Il paradigma etno-nazionalistico era ancora più valido per il “Trentino”, ove «il risultato delle conquiste dei Mainardi fu, che i feudatari da loro investiti germanizzarono un po' alla volta le giurisdizioni poste in val d'Adige»<sup>229</sup>: anzitutto quella di Egna, ritenuto un comune romano con la cui annessione Mainardo II

---

<sup>224</sup> Desiderio Reich, *Rodolfo de' Belenzani e le rivoluzioni trentine (1407-1409)*, “Tridentum”, X, 1907, 1, p. 16.

<sup>225</sup> Idem, *Una congiura*, cit., pp. 7-8. Così anche C. Battisti, *Il “Tiralli”*, cit., p. 181 e B. Malfatti, *Degli idiomi*, cit., p. 21.

<sup>226</sup> Idem, *I confini*, cit., p. 22. Cfr. anche Desiderio Reich, *Sul confine linguistico nel secolo XVI. A Pressano, Avisio, S. Michele, Mezocorona*, “Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati”, s. III, XIII, CLVI, 1906, 2, p. 111 e Caio e Sempronio, *Per la storia e per la verità*, “Tridentum”, X, 1907, VIII, p. 346.

<sup>227</sup> Se infatti «a' tempi dei vecchi conti s'era fatto vivo l'antagonismo politico, sotto i loro successori della casa di Gorizia e sotto gli absburghesi si veniva a disegnare di mano in mano insieme col politico anche il nazionale. Il nerbo della potenza di quei principi stava nelle provincie di favella tedesca. Era naturale che cercassero di assimilare a queste i territori che di mano in mano guadagnavano sulla Chiesa di Trento». Cfr. D. Reich, *Sul confine*, cit., p. 25.

<sup>228</sup> B. Malfatti, *I confini*, cit., p. 25.

<sup>229</sup> D. Reich, *Una congiura*, cit., p. 6. Così anche Lamberto Cesarini Sforza, *Italia e Tirolo*, Politica, III, 20, VII, fascicolo II, 1921, p. 225, il quale scrive che in «un tratto della Val d'Adige a nord dell'Avisio e del Noce prevalse, cominciando

fece «prevalere l'elemento tedesco»<sup>230</sup>; successivamente, quelle della Piana Rotaliana, un territorio che «rimase e politicamente e nazionalmente italiano o diremo vescovile»<sup>231</sup>, in cui i toponimi, gli uomini e le usanze germaniche rinvenibili erano raffigurate esclusivamente come l'indesiderato risultato dell'intrusione di elementi stranieri avviata con le usurpazioni di Mainardo II<sup>232</sup>: fu per opera dei «famelici» conti di Tirolo «e dei governanti da loro insediati, e di gente tedesca dietro ad essi venutavi ad abitare per motivi diversi, [che] quelle contrade in gran parte si germanizzarono»<sup>233</sup>. Dall'azione tedeschizzante perpetrata dai conti di Tirolo non sarebbero state risparmiate nemmeno le altre valli del territorio ove si imponeva la «tirolese tirannide», come nel “basso Trentino”, che sarebbe stato allagato «di tedesche colonie» e dove sarebbe stato introdotto «un nembo di forestieri, di modo che uniti agli ausilj che tenea in Trento il conte di Tirolo, ed alla coorte degli imperiali podestà, fecero la estrania milizia preponderare in numero sulla nazionale»<sup>234</sup>. Se la politica dei conti era innervata da un intento etnico, anche le lotte che contro gli stessi muovevano i vescovi e la città di Trento e le motivazioni da cui questi ultimi erano spinti assumevano i caratteri della difesa nazionale contro lo straniero invasore, o come è stata definita, una lotta continua fra «due popolazioni vicine e di razza differente»<sup>235</sup>: come nel caso dei conti di Tirolo-pangermanisti, con una proiezione anacronistica gli storici tridentini vedevano nei vescovi e nei cittadini del “comune” i loro predecessori nella tutela del “Trentino” contro la dominazione “tedesca”<sup>236</sup>. Si può infatti leggere che i «Trentini» del XIII secolo impugnarono le armi per «sdegno o amor nazionale»<sup>237</sup> e che di fronte alla comune

---

dal secolo XIII, l'elemento tedesco a cagione dei soprusi e delle violenze dei Conti di Tirolo a danno del principato vescovile di Trento».

<sup>230</sup> [s. a.], *I signori*, cit., p. 75.

<sup>231</sup> Desiderio Reich, *Toponomastica storica di Mezzocorona*, “Archivio Trentino”, X, 1891, 1, p. 127, un passo che ribadisce l'identificazione tra vescovi di Trento e italianità della regione.

<sup>232</sup> Fu in particolare Reich, spinto a praticare la ricerca da un'«aspirazione al vero storico, mossa dall'impulso patriottico (della piccola patria trentina, s'intende) piuttosto che da meditate valutazioni epistemologiche» (cfr. G. M. Varanini, *La storia*, cit., p. 31) a dedicare i propri sforzi allo studio dell'area della Piana Rotaliana e soprattutto di Mezzocorona, giurisdizione tirolese dagli ultimi anni del XIII secolo, che assunse un ruolo chiave nelle dispute nazionalistiche anche per il fatto che fino alla fine del XIX secolo era denominata Mezzotedesco (in opposizione a Mezzolombardo). Cfr. Desiderio Reich, *Castelli nella vecchia pieve di Mezzocorona*, “Archivio Trentino”, XII, 1895, 2, *passim*; idem, *Documenti di Mezzocorona*, “Archivio Trentino”, XVIII, 1903, 1, *passim*. Sugli studi condotti da Reich in materia, cfr. Patrizia Cordin, *Gli studi di onomastica di Desiderio Reich tra storia, etnografia e linguistica*, in *L'eredità culturale*, cit., pp. 85-104 e Lidia Flöss, *Il Dizionario toponomastico trentino e i toponimi studiati da Desiderio Reich: un confronto tra due metodi di ricerca*, in *ibidem*, pp. 105-118, che sottolinea come lo scopo dell'autore «era quello di fare un discorso complessivo sul rapporto storico tra italianizzazione e tedeschizzazione dell'area, all'interno del quale la toponomastica viva ai suoi tempi forniva un apporto di informazioni tutto sommato modesto. Pertanto la mancata scelta tra le varie forme e l'imprecisa segnalazione delle fonti rispondono senz'altro ad un metodo poco rigoroso dal punto di vista filologico».

<sup>233</sup> Caio e Sempronio, *Per la storia*, cit., p. 344.

<sup>234</sup> G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., pp. 444-445.

<sup>235</sup> A. Zieger, *Storia del Trentino*, cit., p. 48. Nella visione dell'autore emerge il suo legame con il clima politico locale affermatosi nel primo dopoguerra e con l'ascesa del Fascismo, «quando il Trentino (o per lo meno una parte consistente del suo ceto dirigente) si sentì non solo “redento”, ma anche investito della missione di essere custode e responsabile dell'italianità di tutte le valli atesine, guida italiana dell'intero spazio regionale» (cfr. E. Curzel, *Antonio*, cit., p. 46).

<sup>236</sup> Tale sovrapposizione è esplicita in A. Perini, *Statistica*, cit., p. 26, secondo cui «la città di Trento, prima città d'Italia dopo il grande passaggio delle Alpi, impone e imponeva già allora quella riserbata politica che stà di mezzo ad un vile serraggio e un arduo e armato insorgimento contro le mosse di tutta Alemagna».

<sup>237</sup> *Ibidem*, p. 49.

minaccia straniera alla propria identità sarebbero passati in secondo piano persino gli scontri che dividevano la città e i vescovi: «l'onta appunto ed i danni della imperiale e tirolese tirannide furono causa di ravvicinamento fra i vescovi, ed i vassalli, ed il popolo, per la nazionale proprietà che le interne discordie si tacciono all'apparire d'esterni nemici»<sup>238</sup>. Nella narrazione degli storici militanti, se la lotta nazionale non riuscì a scacciare lo straniero, ebbe comunque successo nel difendere l'“italianità” della regione perché, «malgrado i tentativi dei Conti del Tirolo, tendenti a germanizzarlo e sottometterlo, il Trentino si conservò perfettamente italico nella vita dei suoi comuni, nella cultura, nei rapporti con le signorie italiane»<sup>239</sup>. Nemmeno Mainardo II l'Usurpatore sarebbe riuscito nel proprio intento, tantoché egli avrebbe dovuto «ricominciare da capo per germanizzare i territori delle cessate giurisdizioni di Cunigsberg e di Mezocorona, perché fallì completamente il suo tentativo di portare il confine linguistico fino alle foci del Noce e dell'Avisio, e la popolazione sostenne il giro del sangue latino»<sup>240</sup>. Se non era possibile ricalcare fedelmente la strategia comunicativa adottata nel caso delle invasioni barbariche, dal momento che non si poteva negare la costituzione della Contea Principesca del Tirolo e la presenza della popolazione germanofona, si puntava a mettere in evidenza sia (nuovamente) il numero limitato della presenza “tedesca”, sia (soprattutto) la differenza tra dominanti e dominati: «non neghiamo che, soprattutto coll'estendersi nel bacino del Nos della potenza dei Conti tirolesi, qualche famiglia feudale tedesca si sia insediata lassù; non neghiamo che altre famiglie signorili abbian subito l'influenza germanica dei Tirolesi e che vi sian venuta qua e là servi e lavoratori tedeschi; ma neghiamo assolutamente ogni altra estensione dell'elemento tedesco in quella Valle [di Non]»<sup>241</sup>; e questa deformazione era valida per tutto il “Trentino”, dove «i padroni erano [sì] tedeschi, ma la massa della popolazione era e rimase ancora a lungo italiana»<sup>242</sup>.

### 2.3.1. La guerra dei nomi. La toponomastica nazionalistica

Fin qui sono state analizzate le strategie mediante le quali gli storici del Tirolo di lingua italiana furono capaci di deformare il passato e le sue testimonianze al fine di “inventare” una narrazione storiografica che rispecchiasse le proprie convinzioni politiche e che fosse funzionale alle lotte nazionalistiche che essi stessi stavano combattendo nel panorama politico del *Kronland*. Per fornire uno

---

<sup>238</sup> G. Frapporti, *Della Storia*, III, cit., p. 437.

<sup>239</sup> C. Battisti, *Il Trentino. Cenni*, cit., p. 17.

<sup>240</sup> D. Reich, *Sul confine*, cit., p. 176.

<sup>241</sup> Caio e Sempronio, *Per la storia*, cit., p. 361.

<sup>242</sup> D. Reich, *Una congiura*, cit., p. 6. Particolarmente attento alla questione nazionalistica, l'autore pose anche una delimitazione geografica per la germanizzazione operata dai conti di Tirolo: egli fece infatti attenzione a limitare l'area dell'invasione “tedesca” alla sola Piana Rotaliana, sottolineando come la città di Trento fosse rimasta una città italiana non «ancora inquinata di elementi stranieri, ed i feudatari tedeschi installati nelle castella usurpate da Mainardo II dovevano presentarsi al vescovo cogli interpreti». Cfr. idem, *Rodolfo*, cit., p. 14.

sguardo d'insieme il più completo possibile delle deformazioni compiute dagli storici militanti locali di lingua italiana, è utile nonché necessario considerare l'altra disciplina cui, a fianco della storia, fecero spesso ricorso gli studiosi di entrambi i gruppi linguistici nei loro scontri, la toponomastica. Lo studio dei nomi delle località ha rappresentato in passato un aspetto molto delicato, e del resto è ancor oggi terreno fertile per accese discussioni politiche – in particolare nella Provincia Autonoma di Bolzano, ma non mancano casi recenti anche per quella di Trento<sup>243</sup>. La toponomastica era (ed è) infatti considerata uno dei principali strumenti per determinare l'appartenenza nazionale del territorio, ed essa era quindi indagata “storicamente” per supportare tali tesi<sup>244</sup>. Il motivo della centralità della toponomastica nelle rivendicazioni nazionalistiche risiede, come riconoscono gli stessi protagonisti di questi scontri, nel fatto che si considerava «l'applicazione di nomi in lingua nostra ai luoghi dell'Alto Adige ricongiunto all'Italia [... un'] impresa di gran momento, scientifica e patriottica insieme»<sup>245</sup>. Il contributo nazionalistico che la toponomastica, se adeguatamente deformata ai propri fini, avrebbe potuto offrire era determinato dal fatto che era convinzione comune tra gli studiosi militanti che la presenza di un nome latino fosse testimonianza certa dell'italianità di una località e dei suoi abitanti: «una quantità di nomi romanici conservati tuttora o risultanti dai documenti ci attesta che il substrato della popolazione nelle parti settentrionali del principato trentino era romano, anche quando coll'andar del tempo i feudi vennero tutti in possesso di vassalli tedeschi, i quali un po' alla volta germanizzarono il paese»<sup>246</sup>. Il ripristino dei nomi considerati “originali” e “storicamente fondati” era dunque un dovere patriottico per ristabilire i legittimi diritti della Nazione italiana. Tale convinzione fu alla base della politica che a partire dagli anni Venti promosse l'italianizzazione dei toponimi tedeschi (e non solo), considerati il frutto delle usurpazioni tedesche a danno dell'identità “italiana” della regione. È noto come il principale promotore di tale politica sia stato Ettore Tolomei, che nel 1929 pubblicò il suo *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*<sup>247</sup>. Con lo stesso vigore agirono al suo fianco numerosi storici tridentini, primo fra tutti Cesarini Sforza, il quale si dedicò a questo progetto in anni precedenti all'annessione del Tirolo meridionale al Regno d'Italia<sup>248</sup>, dimostrando come gli studiosi locali già prima della guerra pensassero a italianizzare la parte germanofona della regione. Egli diede vita a una vera e propria campagna editoriale per la traduzione dei toponimi

<sup>243</sup> È il caso della polemica sorta a seguito della fondazione del comune di Sèn Jan di Fassa, istituito il 1° gennaio dalla fusione dei comuni di Pozza di Fassa/Poza e Vigo di Fassa/Vich, cfr. <http://www.ladige.it/news/politica/2017/09/20/fassa-nuovo-comune-s-n-jan-nome-solo-ladino-polemica> e <http://www.ladige.it/territori/fiemme-fassa/2017/10/06/sen-jan-finisce-senato> (consultati il 28 ottobre 2018).

<sup>244</sup> Per quanto riguarda l'uso politico della toponomastica da parte di storici tirolesi di lingua italiana, cfr. Maria Garbari, *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXIII, 1984, 2, pp. 157-196.

<sup>245</sup> Lamberto Cesarini Sforza, *Per i toponimi dell'Alto Adige*, “Studi Trentini”, IV, 1923, 2, p. 160.

<sup>246</sup> D. Reich, *Una congiura*, cit., p. 7. Lo stesso valeva per l'odierno Sudtirolo, cfr. L. Oberziner, *Nomi*, cit., pp. 383-386.

<sup>247</sup> Ettore Tolomei, *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Società geografica italiana, 1929.

<sup>248</sup> In un articolo del 1920 egli asserì di proporre spunti tratti da «uno studio già da alcuni anni intrapreso, interrotto poi a cagion della guerra». Cfr. Lamberto Cesarini Sforza, *Nell'Alto Adige*, “Studi Trentini”, I, 1920, 2, pp. 139.

tedeschi, uno sforzo guidato dall'idea che fosse «sperabile, perché necessario, che anco per i nomi locali dell'Alto Adige s'abbandoni le vecchie stroppiature barbariche e volgari, e quelle di più o men recente invenzione, per rimettere in vigore le vere, antiche forme italiane, che risultano [...] dallo studio de' nomi datici dai documenti»<sup>249</sup>.

Al di là del lemma “Trentino” che, come già ricordato, fu coniato nell'acceso clima nazionalistico del *Kronland* per staccare anche simbolicamente il territorio tridentino dal resto della regione, e di molti altri esempi disponibili, per l'analisi qui condotta è interessante la riflessione di cui fu oggetto il termine “Tirolo”. Su di esso si concentrarono in modo particolare gli sforzi degli studiosi dopo l'annessione al Regno, poiché la sua italianizzazione aveva lo scopo di troncane definitivamente ogni legame dei conti di Tirolo con la regione e di avvalorare in tal modo le rivendicazioni italiane anche sull'odierno Sudtirolo – delegittimando allo stesso tempo le richieste da parte della popolazione germanofona. Sulla base delle teorie toponomastiche, le attestazioni del termine “Tiral/Tiralli” furono ritenute «la forma più antica rispetto all'intedescato Tiròl»<sup>250</sup>, lemma che avrebbe significato «improvvisa audacia tracotante d'un modesto feudatario» e che sarebbe stato il risultato del «dramma secolare dell'urto fra due razze»<sup>251</sup> – e si giunse a sostenere che «nell'uso popolare trentino [...] l'intedescata forma “Tiròl-o” non l'avesse ancor vinta del tutto sopra l'indigena ladina, ossia italiana»<sup>252</sup>. Per fornire una maggior *auctoritas* a “Tiralli”, fu dato particolare rilievo alla testimonianza frutto della penna di colui che era considerato il padre della patria italiana, Dante<sup>253</sup>. L'attestazione

---

<sup>249</sup> L. Cesarini Sforza, *Nell'Alto*, cit., pp. 142-143. Un esempio del suo grande impegno in tema di toponomastica è offerto da idem *Castel Firmiano?*, “Studi Trentini”, IV, 1923, 3, pp. 219-227, ove suggerisce che *Castel Firmiano* (noto a partire dal 1473 come *Sigmundskron*, nome preso dal duca Sigismondo d'Asburgo, che in quell'anno acquisì il castello dai fratelli Vigilio e Nicolò Firmiano, cfr. Walter Landi, Wilfried Beimrohr e Martha Fingernagel-Grüll, *Sigmundskron*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, *Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di Magdalena Hörmann-Weingartner, Bolzano, Athesia, 2011, pp. 223-266) si dovesse denominare castello Formigaro: il motivo risiedeva nel fatto che tale forma sarebbe stata la più antica e storicamente fondata, poiché utilizzata da Liutprando di Cremona nel 945, «e avrebbe avuto per giunta il merito di conservare, proprio in faccia a Bolzano, una vetusta e ancor usata voce volgare trentina», mentre “Firmiano”, la voce assunta al posto del tedesco *Sigmundskron*, sarebbe stata il frutto del progredire del germanesimo e con la sua scelta, conclude Cesarini Sforza, «l'italianità dell'Alto Adige ha fatto ... un passo indietro».

<sup>250</sup> Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, “La rivista della Venezia Tridentina”, XII, VIII, 1930, p. 14. Il breve articolo diede vita a un acceso dibattito che fu pubblicato in appendice allo stesso in forma di “commenti”, come quello di Carlo Battisti, [commento], in *ibidem*, p. 14, il quale concordava sul fatto che “Tiralli” fosse «la forma più antica rispetto all'intedescato Tiròl». La più risalente attestazione del nome (1142) riporta invero la dizione “Tyrol”, come riconobbe Giuseppe Gerola, *Castel Tiralli*, Trento, Scotoni, 1935, p. 3, che tuttavia «per denotare sia il castello sia l'antica contea tirallina dell'evo medio, noi preferiamo ritornare alla dizione dantesca di *Tiralli*». Gerola fu particolarmente attivo nel sostenere la denominazione “Tiralli”, al punto da utilizzarla in via esclusiva nelle sue opere dedicate al tema. Cfr. Giuseppe Gerola, *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, “Studi Trentini”, XIV, 1933, 3-4, p. 207; idem, *Castel*, cit.

<sup>251</sup> Francesco Menestrina, [commento], in L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., p. 16. Dello stesso avviso Antonio Zieger, [commento], in *ibidem*, p. 17, il quale scrive che «per questa violenza subita dall'elemento romanico della Venosta sopravvissuto anche di poi col suo dialetto ladino in qualche luogo fino al principio del secolo XVII<sup>o</sup>, è bene che al castello e al paese sia stata nuovamente applicata la forma *Tiralli* a testimonianza della parlata ladina ignorata, trascurata e maltrattata ufficialmente per oltre sei secoli ma tuttora viva e vitale nei numerosi nomi di luogo».

<sup>252</sup> L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., p. 14.

<sup>253</sup> Il passo dantesco godette tra gli studiosi locali di grande fortuna poiché costituì uno dei monumenti più autorevoli per rivendicare il confine italiano al Brennero. Di tale fortuna è testimonianza sia il saggio di C. Battisti, *Il “Tiralli”*, cit., sia il fatto che nel 1921 il Touring Club italiano pose presso Castel Tirolo una lapide con incisi i succitati versi (cfr. G. Gerola, *Castel*, cit.). Oltre a questo, anche il passo del *De vulgari eloquentia* in cui è citato il “Tiralli” era considerato una



dantesca («Suso in Italia bella giace un laco, / a piè de l'Alpe che serra Lamagna / sopra Tiralli, c'ha nome Benaco») fu attribuita a «un principio di reazione [contro l'opera disgregatrice di Mainardo II, che] suggerì al poeta i versi che registrano i fasti latini della regione», e con essa «è certo che il poeta volle “affermare che le Alpi distinguono naturalmente l'Italia dall'Alemagna... serrando con una muraglia di rupi la nazione settentrionale così da segregarla dalla meridionale”»<sup>254</sup>. È stato sottolineato come la toponomastica non rappresentasse una questione meramente nominalistica. Tanto più nel caso del lemma “Tiralli”/“Tirolo”, della cui centralità nelle lotte nazionali erano ben consapevoli gli stessi studiosi, i quali affermarono che «in tanto rinnovamento di nomi di comuni, in tanta rifioritura di romanità in tutta l'Italia, potrebbe divenir simbolo il Tiralli di Dante di nuovo applicato al castello, antica sede dei prepotenti conti, e al vicino villaggio: affermazione insieme dell'italianità che fatalmente dovrà rioccupar quelle terre donde poté parere sbandita per sempre»<sup>255</sup>. Il cambiamento onomastico, suggerito anche per la stessa Contea, era dunque considerato un mezzo per ottenere tre scopi: distinguere «chiaramente la contea alto atesina, dalla “gefurstete Grafschaft Tirol”»<sup>256</sup>; eliminare «dalla nostra storia medievale il nome di risonanza tanto ingrata ed ostica di Tirolo»<sup>257</sup> (ricalcando a livello “storico” quanto era già avvenuto a livello politico nel 1923 con l'abolizione del nome “Tirolo” per la regione<sup>258</sup>); infine, rimettere «in onore una denominazione che era di uso corrente in Italia»<sup>259</sup>.

---

testimonianza inconfutabile dell'italianità del Tirolo cisalpino, cfr. Desiderio Reich, *Due documenti in volgare del 1415 e del 1417*, “Rivista Tridentina”, VII, 1907, 2, p. 81.

<sup>254</sup> Paolo Zadra, [commento], in L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., p. 17.

<sup>255</sup> L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., p. 14. Per il lemma “Tiralli” si può dunque sostenere quanto affermato per quello di “Trentino”, ossia che «la nuova terminologia creava così un nuovo modo di influenzare la memoria culturale della regione [...] rimuovendo tutti i fattori “tirolese”, “austriaco” e “tedesco” dal comune passato, dall'interpretazione degli avvenimenti storici, dal dibattito pubblico e dalla nomenclatura, il meccanismo della “tradizione” inventata diveniva operante nel caso del Trentino più o meno come nel resto d'Europa; uno schema unico veniva ora imposto, dopo aver rimosso ogni possibile alternativa, ad una zona di transizione che in realtà aveva finora seguito uno sviluppo storico diversificato e molteplice. In breve, la storia di una regione multietnica veniva nazionalizzata». Cfr. R. Stauber, *Politica*, cit., p. 44.

<sup>256</sup> F[?] Gerola, [commento], in L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., p. 15. Molto probabilmente si tratta di Giuseppe Gerola, la cui iniziale del nome fu vittima di un refuso. L'identità è dedotta, oltre che per essere indicato come R. Soprintendente alle Belle Arti per la Venezia Tridentina, anche per la tesi di rinominare la Contea di Tirolo in Contea di Tiralli, espressa anche in un testo sicuramente suo (cfr. *infra*).

<sup>257</sup> F[?] Gerola, [commento], in L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., p. 15. Alla luce di questi passi, non sembra di poter concordare con G. M. Varanini, *Dal Trentino*, cit., p. 73, secondo cui Gerola non ha «mai sbracato, durante il fascismo, verso un nazionalismo becero, neppure sui terreni più scivolosi come quello della toponomastica trentina e tirolese».

<sup>258</sup> «Più che un diritto, un dovere, tanto più che, avendo dato giustamente l'ostracismo alla voce Tirolo, dobbiamo sostituirla nelle necessità dell'uso, quella da noi ritenuta più giusta». Cfr. Fulvio Mascelli, [commento], in L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., p. 15.

<sup>259</sup> *Ivi*. Solo in due casi fu espresso un parere contrario alla dizione “Tiralli”. Se C[?] F[?] Wolf, [commento], in *ibidem*, p. 18, rifiutò le tesi proposte da Cesarini Sforza adducendo prove del fatto che la forma “Tiralli” fosse una corruzione dell'originale “Tirolo”, più interessante si rivela la posizione di E[rmesto] Lorenzi, [commento], in *ibidem*, p. 15, il cui rifiuto trovava ragione anzitutto nel fatto che, sulla base dei versi di Dante, si sarebbe dovuto impiegare conseguentemente Austericch per Austria; in secondo luogo, nel fatto che la parola non sarebbe mai stata usata localmente; infine, nella mancanza di una prova documentaria della precedenza di Tiral. Convinto che «la sostituzione di nomi storici e italiani reali, o anche di nuovo conio, ai nomi tedeschi o di forma germanizzata nel territorio cisalpino è non tanto un *diritto* quanto un *dovere* dell'Italia, costituendo la forma e il significato del nome, la prova del dominio politico della nazione italiana», Lorenzi riteneva impiegabile “Tirolo” poiché «Tirolo come nome politico è stato cancellato [...]. Tirolo come nome di castello ha la sua ragione storica d'essere, ed è parola italianissima».

Un ulteriore e significativo aspetto che emerge dalla riflessione toponomastica sul nome “Tirolo” è la proposta di distinguere la contea Ottocentesca, «innaturale suddivisione della monarchia austro-ungarica», da quella medievale, «dominio dinastiale eminentemente nostro, di quà delle alpi, con sede da noi, con zecca sua propria di tipo spiccatamente italiano [...] orbene la contea del Tirolo del medioevo che avrebbe avute tutte le buone premesse per sbocciare in una signoria di tipo italiano»<sup>260</sup>. Spinti dall’entusiasmo derivante dall’annessione al Regno e dalla sicurezza di essere divenuto il gruppo etnico dominante nella regione, gli storici locali di lingua italiana tentarono quindi di impossessarsi in senso nazionalistico dell’intero passato della regione, compresa la stessa Contea di Tirolo: se prima del 1918 essa era tanto avversata, in quanto fondamento delle tesi degli storici di lingua tedesca, con l’annessione l’intento di una parte almeno della storiografia tridentina sembra essere diventato quello di privare i propri avversari della storia su cui basavano la propria identità e le proprie rivendicazioni. Alcuni storici locali avanzarono infatti l’ipotesi secondo cui la costruzione politica cui diede vita Mainardo II avesse nei fatti una natura prettamente italiana. Con un salto in quella che si potrebbe definire “fantastoria”, essi sostennero che «se il piano dei conti di Tirolo avesse avuto buon esito, ne sarebbe uscita una creazione al tutto italiana, come i vicini principati della penisola, che avrebbe probabilmente travolto anche i montanari bavaresi»<sup>261</sup>. La sicurezza con cui era espressa tale ardita previsione era “fondata”, ancora una volta, su un utilizzo deformato in senso etno-nazionalistico della storia. Sarebbe infatti stato sufficiente «scorrere le pagine di storia senza spirito di parte per convincersi di ciò. La politica che i conti del Tirolo fanno di qua dalle Alpi è politica esclusivamente italiana: i principi coi quali sono continuamente in rapporto sono i Visconti, gli Scalligeri, i Carraresi, il Vescovo di Feltre, i cittadini di Verona e di Brescia, il patriarca d’Aquileia»<sup>262</sup>, ossia signori e città “italiani”; altrettanto “italiani”, e dunque prova ritenuta inconfutabile dell’orientamento nazionale della politica mainardina, erano gli uomini sui quali il conte faceva affidamento, come «i capitani, che mettono a loro nome a Trento, si chiamano Niccolò della Contessa, Asquino di Marino. I loro vicari di Trento hanno nomi di un’esplicita italianità, come Giovanni di Cavedine e Bertoldo de’ Guidotti di Bergamo»<sup>263</sup>.

<sup>260</sup> F[?] Gerola, [commento], in L. Cesarini Sforza, *Tiralli*, cit., pp. 14-15. Così anche D. Reich, *Sul confine*, cit., p. 110. Sebbene non sia uno storico locale, si può ricordare il contributo di Paolo Revelli, *Il confine d’Italia al Brennero*, in *Nell’Alto Adige*, cit., p. 64, che appare sul volume curato dalla Società per gli Studi Trentini, con cui sostiene che «il nome [Contea di Tirolo] sia spettato originariamente ad un feudo che, almeno per più di tre secoli, è da considerarsi compreso entro l’orbita del principato vescovile di Trento, cioè di un’unità amministrativo-politica che serberà, per tanto tempo, carattere di principato italiano».

<sup>261</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 34. Cfr. anche G. Gerola, *Castel*, cit., p. 5, secondo cui «la contea di Tiralli mantenne un carattere suo proprio, che sotto un certo aspetto poté avvicinarla alle signorie del resto d’Italia»; solo con il passaggio agli Asburgo «la vecchia contea perde le sue caratteristiche peculiari» e, significativamente, l’autore inizia a chiamarla Tirolo, poiché «è ormai un possesso austriaco, che ha perduto il ricordo delle lontane sue origini».

<sup>262</sup> G. Oberziner, *Cenni*, cit., p. 34.

<sup>263</sup> *Ibidem*, pp. 34-35. Non sono tuttavia citati i capitani “tedeschi”, come Erardo di Zwingenstein, Enrico di Rottenburg e Federico di Treuenstein.

Le deformazioni storiografiche fin qui messe in evidenza non trovavano il loro unico spazio di consumo sulle pagine delle monografie e delle riviste, ma avevano un ruolo centrale anche e soprattutto al di fuori della ristretta cerchia degli intellettuali, ossia nella vita “pubblica”: l’esaltazione nazionalistica della storia regionale e la parallela denigrazione dei conti di Tirolo non erano infatti solo il frutto di un astio etnico, ma erano concepite al fine di intaccare sino alle radici le rivendicazioni tedesche sul territorio: lo scopo era infatti quello di dimostrare come «tra le prove dell’unità naturale del paese, non potranno mai essere addotte seriamente le conseguenze storiche di mezzi violenti o fraudolenti, a cui ricorrono i conti di Tirolo per ingrandire [...] il loro territorio cisalpino»<sup>264</sup>. A conferma di ciò, i temi e i paradigmi elaborati dagli storici militanti erano impiegati nei dibattimenti politici a sostegno delle proprie rivendicazioni, sia successivamente all’annessione del Tirolo meridionale al Regno d’Italia, sia soprattutto prima dello scoppio della Grande Guerra, quando la storia era deformata per sostenere le rivendicazioni nazionali del “Trentino”. Ne sono testimonianza i numerosi scritti citati nel corso di quest’analisi, in particolari quelli che nascevano come opere dal valore divulgativo e i cui autori erano politicamente impegnati, come Cesare Battisti. Un altro esempio, forse ancora più rilevante di quelli già proposti, è quello di Antonio Gazzoletti (1813-1866). Personaggio poliedrico, egli fu poeta, librettista, saggista nonché deputato al primo parlamento del Regno d’Italia. Come membro del parlamento savoiano, egli scrisse *La questione del Trentino*, opuscolo indirizzato ai suoi colleghi per informarli «dei suoi [del “Trentino”] dolori, de’ suoi diritti, delle sue speranze»<sup>265</sup>. Convinto del fatto che la questione italiana si sarebbe conclusa solo con l’annessione del “Trentino”, con il suo scritto Gazzoletti era intenzionato a correggere «errori massicci e false prevenzioni sul conto delle sue relazioni con Austria e con Germania, e della sua stessa nazionalità»<sup>266</sup>; scopo che egli riteneva di compiere facendo riferimento ai contributi degli studiosi che deformarono le diverse discipline per testimoniare l’italianità della regione fino al Brennero<sup>267</sup>. Tra questi, il posto di primo piano era riservato agli storici e alla storia. Se le tracce di quella antica avrebbero dimostrato l’italianità del “Trentino”<sup>268</sup>, anche nello scritto di Gazzoletti la storia medievale attestava le usurpazioni

---

<sup>264</sup> P. Revelli, *Il confine*, cit., p. 65.

<sup>265</sup> A. Gazzoletti, *La questione*, cit., p. [I].

<sup>266</sup> *Ibidem*, p. 2.

<sup>267</sup> «Italiano, ed anzi italianissimo il tipo, o, diremo meglio, le linee fisionomiche degli abitatori: italiani i costumi, le arti, le usanze, le tradizioni, le aspirazioni, i canti, le leggende, gli affetti. I fiumi [...]: italiana la coltura del suolo e la vegetazione [...]; italiane per ultimo le pratiche religiose, le consuetudini e gli ordini comunali, le relazioni e le corrispondenze amichevoli, scientifiche, commerciali, e quanto costituisce l'impronto o il carattere nazionale d'una provincia [...] non ci sarebbe difficile citare a centinaia i geografi, gli statisti, gli storici dalla più remota antichità ai giorni nostri, che sempre, unanimemente, considerarono e trattarono il Trentino come paese italiano; anzi non ci sarebbe neppure difficile documentare, come in passato, nel giudizio dei più, il confine d'Italia si facesse cadere molto al di là delle montagne che chiudono le valli italiane di Trento, e fino alla gran catena del Brennero». Cfr. *ibidem*, pp. 11-12.

<sup>268</sup> «Certo è che le viscere della terra vi mettono frequentemente in luce avanzi di antichissima civiltà etrusca; se etrusca può dirsi quella civiltà, che avanti l'era romana sembra essere stata comune a tutte le popolazioni della penisola». L'importanza dell'età romana per Gazzoletti era tale che «la storia di Trento e del suo territorio» sarebbe cominciata «dal

perpetrate dai conti di Tirolo a danno della regione, della sua popolazione e della loro nazionalità, ricalcando i paradigmi che caratterizzarono la storiografia locale: «già nel secolo decimoterzo i Conti del Tirolo, [...] fedeli alle tradizioni ed agli istinti germanici, fecero ogni possa per allargarsi a mezzogiorno, invadendo ripetutamente le nostre valli; senonchè l'intromissione degli imperatori e dei papi, e l'ostacolo gravissimo della diversa nazionalità, mandarono a vuoto i loro tentativi»<sup>269</sup>.

L'analisi delle rappresentazioni che nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento gli storici tirolesi di lingua italiana offrono dell'*episcopatus Tridentinus* medievale e delle lotte che lo travagliarono nei secoli XII e XIII ha evidenziato come i loro scritti, seppur sotto certi aspetti ancora validi, risentirono inevitabilmente delle tensioni nazionalistiche che in quel torno di tempo lacerarono il clima politico del *Kronland* tirolese<sup>270</sup>. Come i loro avversari di lingua tedesca, anche gli storici tridentini richiesero molto al passato, adottando strategie e deformazioni, soprattutto in senso etno-nazionalistico, per renderlo funzionale agli scontri in cui essi stessi erano coinvolti in prima persona e per sostenere "storicamente" le rivendicazioni della propria *pars* politica, delegittimando nel contempo quelle del gruppo avverso<sup>271</sup>. Una battaglia le cui radici furono fatte risalire al Medioevo e, in particolare, agli scontri che contrapposero tra XII e XIII secolo i vescovi e la città di

---

secolo d'Augusto, allorché i figliastri di lui Druso e Tiberio lo conquistarono all'impero, o, come ancora dicevasi, alla repubblica di Roma». Cfr. A. Gazzoletti, *La questione*, cit., p. 13.

<sup>269</sup> *Ibidem*, p. 16. Nell'opuscolo emergono anche gli altri paradigmi evidenziati, come la distinzione tra appartenenza politica e nazionale. Cfr. *ibidem*, pp. 13-15.

<sup>270</sup> Sebbene non sia stato possibile trattarne qui, è utile ricordare che le deformazioni storiche si protrassero anche successivamente alla fine della Seconda guerra mondiale, soprattutto per il fatto che gli storici attivi nei primi decenni del Novecento proseguirono anche dopo il 1945 a proporre i medesimi paradigmi storiografici. Un esempio è offerto da Antonio Zieger, i cui scritti successivi al secondo conflitto mondiale presentano le stesse rappresentazioni che sono emerse nello studio delle sue opere pubblicate negli anni Venti, Trenta e Quaranta e che sono state qui richiamate più volte. Oltre ad Antonio Zieger, *Storia della regione tridentina*, Trento, Seiser, 1968, una riedizione pressoché fedele, soprattutto nella parte dedicata al Medioevo, del volume del 1926 (cfr. E. Curzel, *Antonio*, cit., pp. 43 e 45, dove si evidenzia che l'edizione del 1968 «sembra, da questo punto di vista, più radicale di quella del 1926»), si possono qui ricordare Antonio Zieger, *Il contrasto fra il principato vescovile di Trento e i conti del Tirolo*, Trento, Stampa Rapida, 1957, p. 30, dove si legge che la formazione delle giurisdizioni vescovili doveva «porre un argine all'opera germanizzatrice delle autorità tirolesi»; e idem, *Studi di storia altoatesina*, Firenze, Francolini, 1963, pp. 9-10, in cui ribadisce che Mainardo II «passò alla storia come esempio del tipico usurpatore», che i suoi «riconoscimenti erano stati estorti coi modi e con gli espedienti meno degni» e che a partire con questo conte incominciava «così una lenta germanizzazione del Tratto Atesino nel quale i padroni erano tedeschi, ma la popolazione nel suo vasto substrato italiana». I passi testimoniano come Zieger sia stato «uno degli storici del "destino italiano" dell'intera regione, forse il principale se si tiene conto del suo impatto divulgativo, consapevolmente perseguito [...] il problema è sempre quello di dimostrare come l'alto bacino dell'Adige fosse *ab origine* terra "italiana" e come la sua tedeschizzazione sia stata invece un fatto relativamente recente, posto all'interno di una storia in cui il conflitto tra mondo italiano e mondo tedesco è considerato una costante strutturale» (cfr. E. Curzel, *Antonio*, cit., p. 45). A tal proposito, sono utili anche le considerazioni di Anselmo Vilardi, *Antonio Zieger e l'italianità dell'Alto Adige*, "Studi Trentini. Storia", XCV, cit., pp. 105-116, circa le convinzioni e gli scritti di Zieger sull'italianità dell'attuale Provincia Autonoma di Bolzano.

<sup>271</sup> Come sottolinea M. Wedekind, *La politicizzazione*, cit., p. 24, «l'idea di comunità propria del nazionalismo – legata a un processo di rifiuto verso l'esterno e di integrazione interna – reagisce in maniera compensatoria a questo complesso di inferiorità in quanto rafforzamento del senso del "gruppo noi". Questo senso di gruppo sta in ambivalente interdipendenza con l'immagine del nemico collettivo, che agisce in maniera essenziale sulla costituzione dell'identità del gruppo [...] la deprivazione effettiva o immaginaria o il senso di minaccia sono correlati al potenziale di aggressione di un gruppo sociale. Indicare la posizione del nemico come illegittima serve come legittimazione della propria aggressione».

Trento da un lato, e i conti di Tirolo dall'altro, in cui videro i loro rispettivi campioni: i primi avrebbero difeso la “naturale italianità” della regione e della sua popolazione, i secondi avrebbero tentato di assoggettarle e di germanizzarle. In altri termini, nelle mani dell'*élite* culturale di lingua italiana la storia divenne un'arma (e non si sbaglia a dire la principale) nello scontro nazionalistico che localmente contrapponeva i due gruppi linguistici maggioritari.

Messe in luce le deformazioni nazionalistiche che investirono la storia del periodo, dei personaggi e delle istituzioni protagonisti dell'indagine qui condotta, il prossimo capitolo sarà dedicato alla presentazione dei principali avvenimenti che caratterizzarono il Duecento “tridentino”; una ricostruzione che si fonda sulla consapevolezza del fatto che «la storia del principato vede infatti Tirolo, vescovi, curia romana, impero, Capitolo, città, ministerialità e nobiltà libera del principato unirsi o contrapporsi, in un intreccio di alleanze e di contrasti, nella lotta per la conquista o per la conservazione di pezzi di potere, senza che la distinzione etnico-linguistica venga considerata di particolare rilievo»<sup>272</sup>, così da fornire il corretto inquadramento storico per l'analisi dei fenomeni che costituiscono l'oggetto di questa ricerca.

---

<sup>272</sup> Emanuele Curzel, *Appunti sulle presenze “tirolesi” nel Capitolo di S. Vigilio fra XIII e XV secolo*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, IV, 1995, 1+2 (*Adel und Territorium/Nobiltà e territorio*), p. 29.

### 3. Un secolo di profondi mutamenti politici

Per ricostruire e delineare con precisione l'evoluzione che nel corso del XIII secolo interessò le istituzioni oggetto della presente analisi, ossia l'investitura di beni e l'instaurazione di relazioni personali che contraddistinsero la società dell'*episcopatus Tridentinus*, è necessario ripercorrere i principali avvenimenti storici che caratterizzarono il Duecento "tridentino"<sup>1</sup>. I limiti cronologici dell'indagine sono determinati dalla scomparsa di due personaggi che segnarono in maniera diversa ma ugualmente determinante la storia della regione qui indagata: quella del vescovo Federico Wanga<sup>2</sup>, avvenuta nel 1218, e quella di Mainardo II conte di Tirolo, morto nel 1295. La scelta del termine *post quem* si giustifica col fatto che questo studio si pone senza soluzione di continuità come proseguimento della ricerca condotta sulle concessioni di beni e sui rapporti personali dell'*episcopatus Tridentinus* negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, con particolare attenzione alla figura del Wanga, alla sua politica e al suo celebre *Liber Sancti Vigilii*<sup>3</sup>. Merita invece una spiegazione più approfondita il termine *ante quem*. Concludere l'indagine con la fine dell'epopea mainardina significa voler concentrare l'attenzione su un periodo contrassegnato da importanti rivolgimenti politici che modificarono profondamente la struttura istituzionale del territorio di Trento, il cui culmine è rappresentato dall'avanzata e dalle conquiste di Mainardo II, fondatore della contea di Tirolo<sup>4</sup>. Oltre a porsi

---

<sup>1</sup> Sono qui presentati i principali avvenimenti che caratterizzarono l'episcopato tridentino nel corso del XIII secolo, ritenendo utile richiamare alla memoria solamente quegli eventi che più direttamente si legano all'oggetto di questa indagine, sebbene questa scelta comporti di doversi muovere piuttosto agilmente lungo la linea cronologica. Per un maggior approfondimento non solo sul Duecento, ma anche su tutta la storia medievale della regione tridentina cfr. *Storia del Trentino*, III, cit. e G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit. Per una maggior focalizzazione sulla città di Trento e sulle sue vicende, cfr. E. Curzel, *Trento*, cit. È necessario inoltre chiarire che in questa ricostruzione storica numerosi documenti saranno citati velocemente come "agganci cronologici", in quanto gli stessi saranno studiati successivamente, e in maniera più approfondita, nell'analisi dei feudi e delle relazioni di fedeltà.

<sup>2</sup> Data la sua importanza, molti sono gli studi dedicati alla figura e all'episcopato (sia sul piano politico sia su quello religioso) di Federico Wanga: A. Castagnetti, *Crisi*, cit., pp. 166-171; CW, I, cit., pp. 14-33; Werner Maleczek, *Federico Wanga, il papato e l'Impero*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", XXXIII, 2007, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 293-304; *Un vescovo, la sua cattedrale, il suo tesoro. La committenza artistica di Federico Wanga (1207-1218)*, a cura di Marco Collareta e Domenica Primerano, catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino, 15 dicembre 2012-7 aprile 2013), Trento, Temi, 2012; infine, mi permetto di ricordare A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 76-113.

<sup>3</sup> Per un approfondimento sul *Codex*, fatto redigere dal Wanga per conservare memoria dei diritti dei vescovi di Trento (molti dei quali restaurati dallo stesso Federico), cfr. CW, I-II, cit.; *Il Codice Wanga. Un principe vescovo e il suo governo*, a cura di Emanuele Curzel, catalogo della mostra (Trento, Torre Wanga e Museo Diocesano Tridentino, 23 novembre 2007-2 marzo 2008), Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni storico-artistici, 2007; Gian Giacomo Fissore, *Il "Codex Wangianus" nella diplomatica vescovile italiana*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", XXXIII, 2007, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 317-341; Antonio Ciaralli e Emanuele Curzel, *A proposito del "Codex Wangianus Minor": appunti sulle fasi compositive ed "errata corrige"*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", XXXIII, 2007, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 343-358.

<sup>4</sup> Per un approfondimento su Mainardo II e la fondazione della contea del Tirolo, cfr. Hermann Wiesflecker, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck, Universitätsverlag, 1955; *Il sogno*, cit., e il saggio di Josef Riedmann, *Il secolo decisivo nella storia del Tirolo (1259-1363)*, in *ibidem*, pp. 27-58.

“comodamente” proprio alla fine del XIII secolo, offrendo così la suggestiva immagine di una ricerca incorniciata dalle figure di due personaggi che lasciarono un’impronta indelebile nella storia della regione, la sua morte segna la fine di questi sconvolgimenti che influenzarono l’evoluzione delle concessioni di beni e delle relazioni gerarchiche tra il vertice politico dell’episcopato e i *domini* locali.

### 3.1. L’*auctoritas* dei vescovi di Trento va scemando: la difficile eredità di Federico Wanga

La morte di Federico Wanga (6 novembre 1218) non significò solamente la scomparsa di un vescovo che sul piano della politica tanto secolare quanto ecclesiastica ebbe in quel di Trento pochi eguali, ma segna anche la fine di una “età dell’oro” per il ruolo ricoperto dei presuli in qualità di detentori dei massimi poteri temporali nell’*episcopatus Tridentinus*<sup>5</sup>. Il rafforzamento dell’*auctoritas* e dei diritti di natura secolare, che i vescovi potevano vantare sulla base delle donazioni concesse dall’imperatore Corrado II nel 1027, determinato dalla politica “aggressiva” del Wanga fu un’eredità difficile da gestire per i suoi successori, i quali si trovarono a dover affrontare *ex novo* gli stessi problemi cui Federico era riuscito a porre rimedio – ma in maniera evidentemente non definitiva. I nobili locali, contro cui Federico aveva con forza agito per limitarne le spinte centrifughe, approfittarono infatti della scomparsa di questa figura carismatica per dare nuova linfa ai propri desideri di condurre strategie di affermazione familiare più autonome dall’episcopio. Non si possono attribuire alla sola mancanza di capacità di coloro che si insediarono dopo il Wanga sulla cattedra vigiliana le cause della rinnovata perdita di autorità dei vescovi tridentini<sup>6</sup>: parte delle responsabilità ricadono sullo stesso Wanga, il quale legò (anche a livello propagandistico) i successi ottenuti in maniera eccessiva alla propria figura, al punto che i suoi successori non solo non poterono sfruttare i risultati ottenuti dal loro predecessore, ma ne vennero anche danneggiati poiché agli occhi della nobiltà essi non rappresentavano un avversario politico “al livello” di Federico<sup>7</sup>. I tentavi dei presuli di seguire le orme di quest’ultimo si rivelarono dunque vani e i *domini loci* poterono riprendere là dove furono interrotti nel 1210, dopo che la loro rivolta era stata repressa dal Wanga<sup>8</sup>.

La crisi del potere vescovile non fu tuttavia immediata. Come per ogni processo storico, fu necessario un periodo di incubazione durante il quale i rapporti fra i presuli e i signori di castello si

---

<sup>5</sup> In questa sede non è possibile trattare nel dettaglio le biografie dei vescovi, per le quali cfr. Iginio Rogger, *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, in *Monumenta liturgica ecclesiae tridentinae saeculo XIII antiquiora*, I, a cura di Ferdinando Dell’Oro e Iginio Rogger, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1983, pp. 79-95.

<sup>6</sup> Anche se non è possibile negare il fatto che i successori del Wanga «non furono assolutamente all’altezza» del compito, poiché «tenere a bada i *milites*, in special modo per un territorio geograficamente complicato come quello del principato trentino, era un obiettivo alla portata soltanto di un *senior* dotato di carisma e prestigio eccezionale, nonché di un’alta coscienza delle propria autorità». Cfr. G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., p. 98.

<sup>7</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 120.

<sup>8</sup> Cfr. A. Castagnetti, *Crisi*, cit., pp. 166-171 e A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 88-96.

fecero sempre più aspri e tesi. Negli anni immediatamente successivi alla morte del Wanga, i suoi successori riuscirono infatti, seppur tra molte difficoltà, a ottenere risultati per lo più positivi nella gestione dell'episcopato. Contribuì all'iniziale buona riuscita il clima politico lasciato in eredità dall'efficace amministrazione del vescovo Federico, il quale riuscì con il pugno duro a smorzare gli eccessivi entusiasmi dei *domini* locali e a spegnere i focolai di rivolta: le salde fondamenta che il Wanga pose alla cattedra vigiliana furono infatti in grado di sostenere anche i nuovi presuli, supportandoli e favorendoli nella loro attività temporale. Fra queste fondamenta merita particolare menzione il *Liber Sancti Vigili*, ideato e fatto realizzare dai propri notai affinché «tam iura ecclesie nostre quam fidelium nostrorum pro modulo possibilitatis in posterum illesa conservari et inconvulsa»<sup>9</sup>. Il volume fu dunque concepito dal suo “pignolo regista” come un *instrumentum regni*<sup>10</sup>, grazie al quale era possibile non solo conservare memoria dei diritti della *Casadei* che lo stesso Federico si era impegnato a recuperare; ma garantirne la salvaguardia anche sotto i suoi successori grazie alla loro trascrizione, scongiurando così il pericolo dell'oblio che avrebbe potuto consentire ai *domini loci* di impossessarsi dei beni loro concessi. Era dunque fin da subito chiara nella mente del Wanga l'idea che il suo codice sarebbe dovuto servire anche a coloro che si sarebbero seduti dopo di lui sulla cattedra vigiliana, uno sguardo “lungimirante” confermato dalle stesse modalità con cui il *Liber* fu redatto, poiché la maggior parte dei fascicoli furono utilizzati solo nelle prime pagine, lasciando libere le altre per ospitare nuovi atti giuridici<sup>11</sup>. L'analisi del governo dei successori di Federico non può quindi prescindere da un'attenta considerazione del *Codex*, non solo manifestazione materiale dell'eredità politica wanghiana, ma anche base di partenza e fonte di legittimazione per l'azione politica e le rivendicazioni dei nuovi vescovi di Trento. In altri termini, il codice rappresenta il *fil rouge* dell'amministrazione dell'episcopato da parte dei presuli<sup>12</sup>: i destini cui andò incontro il registro costituiscono infatti un indispensabile termometro politico per valutare i risultati ottenuti dal governo vescovile

---

<sup>9</sup> CW, II, cit., p. 522. Il Wanga ebbe piena consapevolezza dell'importanza del ruolo dei notai e della *fides publica* loro riconosciuta per la realizzazione dell'opera e il conseguimento degli obiettivi che con essa si poneva, tanto da sottolineare nel proemio del *Liber* che «ut iura nostra et ecclesie aliorumque hominum et fidelium nostrorum firmiorem habeant tutelam et roboris augmentum, presens opusculum ex diversis instrumentis simul propter compendium collectum per manus publicas conscribi fecimus et autenticari».

<sup>10</sup> A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 113. L'epiteto si basa sul fatto che Federico, sempre attento agli eventi che si svolgevano nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione, anche nella realizzazione di questo *Codex* non lasciò nulla al caso, soprattutto perché consapevole che da questo volume sarebbe dipesa la futura capacità, sua e dei suoi successori, di rivendicare gli *iura episcopatus*. Cfr. *ibidem*, p. 114 e pp. 117-118 per la meticolosità del vescovo durante tutto il processo editoriale del codice, a partire da uno stretto controllo sulla propria squadra di notai.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 114, nota 201.

<sup>12</sup> Prima di ripercorrere le vicende dell'episcopato tridentino e di delinearne l'inesorabile decadimento è necessario, per liberare il campo da ogni possibile fraintendimento, evidenziare che il valore assoluto dell'opera editoriale del *Liber Sancti Vigili* è slegato dalle vicissitudini che portarono all'esautoramento dal potere temporale dei presuli. Il successo del *Codex* deriva dal fatto che fu largamente utilizzato dai suoi successori al fine di rivendicare i diritti vescovili; a tal riguardo, non è rilevante se tali pretese siano state coronate da successo o meno, ma è significativo il fatto stesso che i vescovi tridentini abbiano impiegato il *Codex Wangianus*, come il loro predecessore, *ut instrumentum regni*, attestando involontariamente il successo, pur parziale, di questa impresa. Cfr. *ibidem*, p. 121.



dopo il 1218. Lo dimostrano le vicende dell'inserimento (ma soprattutto mancato) di nuovi documenti nel *Codex* dopo la morte del suo ideatore. I successori di Federico fecero infatti trascrivere in esso gli atti di cui furono protagonisti per conservarne memoria, non solo e non tanto perché questa era la loro "naturale" destinazione e perché non vi era soluzione di continuità tra il contenuto dei nuovi e dei vecchi documenti; è probabile che una delle principali motivazioni del loro inserimento fu che i presuli percepirono nel codice l'*auctoritas* wanghiana, che poteva indurre gli stessi a pensare che i diritti personalmente rivendicati fossero maggiormente garantiti in quanto si sarebbero così trovati sotto la "protezione" del Wanga, il cui ritratto svettava ieraticamente al principio del *Liber*<sup>13</sup>. La trascrizione di nuovi documenti non dipendeva tuttavia unicamente dalla volontà dei vescovi, ma anche e soprattutto dalle possibilità che si presentavano a questi ultimi per rivendicare i propri diritti. Essa è dunque direttamente proporzionale alla perdita del potere temporale da parte dei presuli e ai loro tentativi di recuperarlo: non stupisce quindi che nel corso del Duecento furono trascritti solamente 52 atti. I freddi numeri offrono tuttavia un'immagine solo parziale dell'incapacità di manovra politica patita dai vescovi; un'analisi qualitativa degli stessi documenti permette infatti di comprendere i ristretti limiti in cui erano costretti i presuli, poiché la maggior parte dei 52 atti trascritti riguardano l'amministrazione spirituale della diocesi e non il governo temporale dell'episcopato, testimoniando quindi l'impossibilità dei vescovi di intervenire in ambito politico<sup>14</sup>. Il *Liber* offre dunque una precisa fotografia delle difficoltà che affrontarono i presuli a causa della nobiltà, le tensioni con la quale furono il risultato di due volontà del tutto antitetiche e inconciliabili: da un lato il già ricordato desiderio dei *domini* di sganciarsi dalla dipendenza politica dall'episcopato<sup>15</sup>, dall'altra l'ambizione dei vescovi di legare, sulla base del modello wanghiano, in maniera ancora più stretta la nobiltà alla *Casadei Sancti Vigili*.

Indirizzata a conseguire questo risultato fu l'azione politica dell'immediato successore del Wanga, Adelpreto da Ravenstein, suo *vicedominus* che lo accompagnò nella quinta crociata e che, secondo i principi stabiliti per il *regnum Teutonicum* dal trattato di Worms<sup>16</sup>, fu eletto dal clero locale nel 1219 e ricevette probabilmente ad Augusta le regalie dall'allora *rex Romanorum* Federico II<sup>17</sup>.

---

<sup>13</sup> A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 122.

<sup>14</sup> Un ulteriore approfondimento d'analisi emerge dalla distribuzione temporale delle trascrizioni volute dai successori del Wanga, poiché quelle riguardanti atti di natura temporale furono compiute nei primi anni post-wanghiani, quando l'episcopio godeva ancora dei positivi influssi dell'amministrazione di Federico e, soprattutto, durante l'episcopato di Enrico II, ossia il presule che tentò in maniera più vigorosa di contrastare Mainardo II rivendicando i diritti della *Casadei*.

<sup>15</sup> Essi «non coltivavano, ovviamente, alcun sentimento di lealismo e di patriottismo filo-vescovile» ma «perseguivano soltanto l'affermazione politica e la continuità dinastica della propria casata, della propria *domus*». Cfr. G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., p. 98.

<sup>16</sup> Nella biografia del Wanga contenuta nel dittico udalriciano si legge che Federico «Christo servire cupiens cum vicedomino suo Adelpreto qui ipsi successor extitit mare transfretavit» (cfr. I. Rogger, *Testimonia*, cit., p. 224). Sull'appartenenza dell'*episcopatus Tridentinus* al regno teutonico, cfr. idem, *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 192-193.

<sup>17</sup> Adelpreto è presente ad Augusta il 22 gennaio 1220 per chiedere al re un lodo relativo al caso in cui se a un uomo fossero confiscati i beni per aver oppresso una donna, la confisca non dovesse includere le concessioni in feudo (cfr. J. v.

Gli interventi in ambito secolare di Adelpreto si segnalano infatti perché attuati con l'intento di ottenere da parte dei propri *fideles* il rispetto degli impegni cui questi ultimi erano obbligati. Per raggiungere il proprio scopo, il Ravenstein decise di proseguire lungo la strada tracciata dal Wanga<sup>18</sup>. Ricalcare le orme del predecessore fu probabilmente considerata dal nuovo vescovo la decisione politica migliore per preservare lo *status quo* raggiunto ed evitare nuove sollevazioni. Tanto più che il rischio di veder nuovamente minacciata l'*auctoritas episcopi* fu concreto e incombente per Adelpreto, poiché la regione rimase priva della sua guida per più di un anno<sup>19</sup>. Non sembra dunque un caso che il primo atto di cui il Ravenstein fu protagonista in qualità di vescovo eletto riguardasse la gestione della giustizia criminale<sup>20</sup>, ossia la conferma al giudice veronese Enrico, figlio di Gerardo della Bella, del feudo «ad cognoscendum tantum de causis criminalibus, videlicet que ad puniendum personas hominum spectant et pertinent, scilicet de illis personis, que ad laudamentum vasallorum curie iudicium non pertineant»<sup>21</sup>: probabilmente la mancanza della massima autorità favorì gli episodi di criminalità e, conseguentemente, il vescovo volle assicurarsi il ristabilimento della giustizia<sup>22</sup>. Oltre alle difficili condizioni dell'episcopato, la pergamena testimonia l'indirizzo che il Ravenstein volle imprimere al proprio governo, avviato con un'attenta ricognizione dei beni della *Casadei Sancti Vigili*, un'operazione che aveva un duplice scopo, oltre a due differenti destinatari, se stesso e i propri "sudditi"<sup>23</sup>. Da un lato, tale rassegna serviva infatti ad avere consapevolezza dei beni episcopali su cui poteva rivendicare i propri diritti ma che erano stati concessi ai *fideles episcopi*; dall'altro, in un frangente delicato mostrava a questi ultimi che sulla cattedra vigliana si era insediato un vescovo che voleva mostrarsi quale attento amministratore delle proprietà dell'episcopio, sulle quali non avrebbe permesso alcuna ruberia. Prova di questa linea politica basata sulla continuità con il proprio predecessore deriva dalla conferma a Morfino de la Mole e ai figli Bertoloto ed Egeno dell'investitura «ad rectum feodum et

---

Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 82c (1220 I 22), pp. 207-208); due giorni dopo lo si trova «nuper pro regaliis et aliis suis episcopalibus honoribus recipiendis a regale culminen reverteretur, sedens pro tribunali in palatio sue dignitatis». cfr. CW, II, cit., n. 183 (1220 I 24) p. 286.

<sup>18</sup> Anche E. Curzel, *Trento*, cit., p. 69, sottolinea che il governo di Adelpreto (e del successore Gerardo) fu «all'insegna della continuità con quanto era stato avviato tra il primo e il secondo decennio del Duecento».

<sup>19</sup> Il vuoto di potere è testimoniato dalla parallela assenza di documentazione vescovile a partire dall'agosto 1218, data dell'ultimo atto wanghiano, sino al 24 gennaio 1220, giorno cui risale il primo atto di Adelpreto. È necessario tuttavia sottolineare come i dati a disposizione siano in parte deformati dalla cattiva conservazione della documentazione, poiché è nota, grazie a una citazione interna a un atto del 15 settembre 1220, una prima azione giuridica intrapresa dal Ravenstein già nel 1219, ma la pergamena che ne conserva memoria è andata perduta.

<sup>20</sup> Si legge infatti che al momento dell'atto Adelpreto «nuper pro regaliis et aliis suis episcopalibus honoribus recipiendis a regale culminen reverteretur». Cfr. CW, II, cit., n. 183 (1220 I 24) p. 926.

<sup>21</sup> Cfr. *ibidem*, n. 183 (1220 I 24), pp. 925-927.

<sup>22</sup> Il fatto che nell'atto si citi solo la giustizia criminale non pertinente alla curia vescovile suggerisce forse che gli aristocratici non diedero vita ad ampie sommosse come durante la sede vacanza del 1208.

<sup>23</sup> In questo senso possono essere letti anche altri due documenti dello stesso anno (purtroppo non è possibile una datazione più precisa), i quali registrano rispettivamente un elenco di beni della Chiesa tridentina in val Lagarina (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 1 (1220?), pp. 7-8) e uno degli uomini del vescovo a Stranfora, Padaro, *Tralana*, Massone, *Xavio* e Dro (cfr. *ibidem*, n. 2 (1220), pp. 9-10).

pro veteri et antiquo feodo de omni dacione et concessione quam fecerat in eos quondam dominus Federicus»<sup>24</sup>.

Sul modello wanghiano<sup>25</sup>, gli strumenti principali su cui si basò l'azione politica del Ravenstein per contenere le spinte della nobiltà furono tuttavia i *laudamenta* richiesti alla propria *curia*. I primi pronunciamenti richiesti da Adelpreto consistettero, come di consueto per questa tipologia di interventi, in iniziative intraprese *ex post* per porre rimedio a situazioni di crisi già in essere. La richiesta di una serie di *laudamenta* fu necessaria poiché in occasione dell'*iter romanum* di Federico di Svevia molti dei *militēs* che dovevano affiancare il vescovo nel suo servizio al futuro imperatore risultarono inadempienti – e a nulla valse che, prima di intraprendere il viaggio *ad eum incoronandum*, Adelpreto si fosse premurato di precisare che i *militēs* detentori di un *feodum de collonello* dovessero essere «preparati pro unoquoque colonello dare unum millitem pro unoquoque» o dovessero «se concordare cum ipso domino episcopo de hastatico hinc ad XV dies», pena la perdita del *feodum*<sup>26</sup>. La scrupolosità del presule si rivelò del tutto vana e così il 14 luglio 1220, a meno di due mesi di distanza, a Riva richiese a Odolrico d'Appiano un secondo lodo sulla medesima questione, il quale rispose che «si quis vassallus steterit per annum et per diem, quod non solverit hostaticum et non poterit probare se solvisse hostaticum, quod dominus bene potest se intromittere de suo feodo»<sup>27</sup>. A conferma della scarsa efficacia dell'autorità di Adelpreto, il 20 giugno 1221 egli interrogò nuovamente la *curia* circa quegli *officiales* che «irent secum Romam in obsidione nec secum concordare voluerunt», venedogli risposto da Pietro da Malosco che «dominus debet se intromettere de feodo et tenere ad eius voluntatem»<sup>28</sup>. Oltre a questi lodi legati a un'occasione peculiare, il vescovo ne richiese altri riguardanti diverse questioni (non solo di natura feudale<sup>29</sup>), ma testimonianti tutti le difficoltà del Ravenstein nel contenere le spinte centrifughe dei *domini*. È il caso del già citato lodo richiesto all'imperatore, con cui si stabilì anche che «quicumque aliquem proscriptum et bannitum, postquam a suo iudice fuerit denunciato, et interdictus, receperit, vel consilium, vel adiutorium ipsi dederit, eandem paenam in persona, domo ac rebus aliis pati debet, et subire, quam ipse proscriptus, seu bannitus

---

<sup>24</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 3 (1220 II 6, III 13 e V 4), pp. 11-15. Per un'analisi del documento wanghiano, cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 105 (con nota 147). Ricevette la stessa conferma il *vicedominus* dell'Anaunia Pietro da Malosco (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 4 (1220 III 13), p. 16), sulla cui figura e sul suo ruolo di amministratore della val di Non, cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 82, nota 29; *Il testamento di Pietro da Malosco*, in *Spigolature d'archivio. Serie seconda*, a cura di Vigilio Zanolini, in *Programma del Ginnasio privato vescovile di Trento 1904-1905*, Trento, Comitato diocesano trentino, 1905, pp. 6-16 e Vigilio Inama, *Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella valle di Non*, "Archivio Trentino", XIX, 1904, pp. 34-41.

<sup>25</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 172-175.

<sup>26</sup> TUB, II, cit., n. 762 (1220 V 24), p. 193.

<sup>27</sup> *Ibidem*, n. 768 (1220 VI 14), p. 206.

<sup>28</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 8 (1220 VI 20), p. 22.

<sup>29</sup> Data la natura di questa ricostruzione non è opportuno soffermarsi sui *laudamenta* che non riguardarono direttamente le investiture di beni e i rapporti gerarchici; non bisogna tuttavia ritenerli inutili nell'economia dell'analisi, poiché essi dimostrano (ma lo si vedrà nel dettaglio nel capitolo successivo) come la *curia* tridentina non fosse di natura feudale nel senso classico, ma fosse interrogata su ambiti molto diversi fra loro.

de iure deberet»<sup>30</sup>. Nonostante il pronunciamento imperiale, la situazione non dovette migliorare se già il 14 agosto 1220, con un ulteriore lodo, fu stabilito che a un *homo castellanus* o a un *dominus* che avesse ospitato «in suum castrum vel in suam domum aliquem banitum [...] per lameficium vel roubum de strata» fosse comminato il bando e il vescovo potesse «illud castrum vel domum [...] conburere et destruere et abattere ad suam voluntatem»<sup>31</sup>. Il *laudamentum* è indiretta testimonianza sia di un frangente in cui i *domini loci* recuperarono appieno il controllo sui castelli che detenevano in feudo, sia dell'incapacità d'intervento del vescovo, il quale era limitato dal fatto che avrebbe potuto distruggere solo le fortificazioni di coloro che davano asilo a due determinate categorie di *banniti*. Non solo ospitavano nemici della *Casadei*, ma gli *homines* legati all'episcopio si comportavano secondo i propri desideri anche per quanto concerneva i beni ricevuti in feudo, tanto che Adelpreto fu costretto a chiedere a Nicolò da Egna un *laudamentum* riguardante la vendita di tutto o parte di un feudo *per alodium sine licentia et parabola* del proprio signore, il quale avrebbe potuto intromettersi e vedersi restituito il bene<sup>32</sup>.

Contro la medesima libertà nella gestione dei feudi fu pronunciata una sentenza su «omnes regule castellanorum istius episcopatus de eorum castelis et villi set campanearum»<sup>33</sup>. Il controllo delle fortificazioni (e dunque dei territori e delle vie di comunicazioni che dominavano) era particolarmente ambito dalla nobiltà poiché costituiva il principale strumento per l'affermazione politica della propria famiglia. Non è difficile immaginare come i membri delle casate non abbiano atteso molto tempo dopo la scomparsa del Wanga (o persino fin dalla sua partenza per la Terrasanta) per approfittare della mancanza del vertice dell'episcopato e dare sostanza alle proprie ambizioni, svincolandosi dagli obblighi promessi ai presuli quali lo *ius custodiae* e quello *aperturae*. Nemmeno con l'elezione di un nuovo vescovo la situazione dovette migliorare, se fin dalle prime battute del lodo si sentì la necessità di ribadire che le *regule castellanorum* «sunt feodum et per feodum detinentur»<sup>34</sup>. Probabilmente i *domini* non solo non assicuravano la corresponsione dei diritti detenuti dai vescovi sui *castra*, ma consideravano come propri allodi i castelli, al punto da impiegare tali strutture per condurre politiche matrimoniali spregiudicate, dando in dote alle figlie i diritti sulle medesime; ma i *castra*, come tentò di ribadire il vescovo mediante la propria *curia*, dovevano rimanere nelle mani dei

---

<sup>30</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 82c (1220 I 22), p. 208.

<sup>31</sup> Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 15 (1221 VIII 14), pp. 31-32.

<sup>32</sup> Cfr. B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 76 (1220 I 23), pp. 552-553. Al giorno seguente risale la succitata interrogazione al giudice Enrico *de la Bella*, la quale si inserisce probabilmente nel più ampio tentativo del Ravenstein di assicurare le prerogative della *Casadei* sui suoi beni.

<sup>33</sup> TUB, II, cit., n. 801 (1222 VIII 5), p. 226.

<sup>34</sup> *Ivi*. La gravità della perdita di diritti da parte dell'episcopio dovette essere rilevante, se nel documento il vescovo fece sottolineare con insistenza che la sentenza era espressa con parere della *curia*, quasi a voler mostrare che le proprie rivendicazioni si basavano sull'opinione unanime di tutti i membri della stessa: un sintomo dell'incapacità (personale e politica) di porre un argine all'erosione dell'autorità dell'episcopato.

familiari di sesso maschile «donec masculi durabunt; femine non debent feodum succedere neque possidere durantibus masculis»<sup>35</sup>.

Nella politica castrense, Adelpreto si ritrovò a dover rimediare a uno dei rari insuccessi riscontrabili nella gestione del Wanga<sup>36</sup>. Approfittando della lontananza dell'area rivana, che rendeva più arduo il controllo episcopale, i Bonvicino eressero infatti senza il consenso del vescovo Federico e del fratello di quest'ultimo Adelpreto, allora suo rappresentante, la *turis Aponalle e il pes turis*, che per ordine dello stesso Wanga dovevano essere *ad reiciendam in terram*<sup>37</sup>. La volontà di Federico non fu rispettata (del resto egli si trovava ormai *ultra mare*), ma anche ad Adelpreto va attribuita parte di responsabilità per l'insuccesso<sup>38</sup>, in quanto egli si rivelò incapace di intervenire con forza contro i "ribelli", dovendo così accettare una soluzione di compromesso con gli stessi: refutando *in manibus* di Adelpreto ogni diritto che detenevano sulle succitate fortificazioni, i Bonvicino non solo furono investiti in feudo delle stesse, ma fu riconosciuto loro il diritto di lasciarle in eredità in linea sia maschile sia femminile, ottenendo di fatto una piena legittimazione e rendendo vana l'azione repressiva del vescovo. Anche nella politica castrense, sebbene con risultati differenti, Adelpreto seguì le orme del suo predecessore impiegando la concessione feudale (anche nella forma di feudo oblato) per tentare di controllare l'erezione di *castra* da parte della nobiltà. Basti qui citare ancora il caso dei Bellastilla, che consegnarono al vescovo una torre e una *domus murata* a Riva, delle quali furono investiti *ad rectum feodum*, a condizione che essi non prendessero «uxores de macinata de cetero neque de aliquo domino, sed semper ad manus episcopatus remaneant»<sup>39</sup>, garanzia con cui Adelpreto sperava di frenare le spinte centrifughe della famiglia<sup>40</sup>. Nonostante gli sforzi profusi<sup>41</sup>, il presule dovette dunque adottare una soluzione di compromesso per porre un argine all'erosione dei diritti della *Casadei*<sup>42</sup>. Il suo parziale successo e la parallela riconquistata "libertà" d'azione dei nobili trovavano origine anche in un altro fattore determinante, ossia la costante assenza dal territorio tridentino

<sup>35</sup> TUB, II, cit., n. 801 (1222 VIII 5), p. 227.

<sup>36</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 161, anche per quanto segue. In questo capitolo di contestualizzazione storica non è possibile analizzare nel dettaglio tutti gli interventi di Adelpreto in tal senso, per i quali, cfr. prossimo capitolo.

<sup>37</sup> CW, II, cit., n. 38 (1220 IX 1°), pp. 605-607. Non è rimasto il documento dell'ordine di Federico, di cui si ha conoscenza grazie alla testimonianza resa dagli stessi Bonvicino durante il patto stretto col Ravenstein.

<sup>38</sup> Un insuccesso malcelato dal tentativo di mascherarlo come un atto di misericordia vescovile, dalla dichiarazione da parte dei signori di essere *vasalli domini episcopi* e dal loro giuramento di fedeltà. Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 161.

<sup>39</sup> CW, II, cit., n. 96 (1220 VII 13), p. 726.

<sup>40</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 161.

<sup>41</sup> Sforzi volti anche alla salvaguardia delle rendite e delle proprietà dell'episcopio, che rischiava di non ricevere entrate regolari, mediante sia la ricognizione di beni e uomini della *Casadei* (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 1 (1220?), pp. 7-8, n. 2 (1220), pp. 9-10 e n. 33 (1222 VIII 17), pp. 70-71) sia la messa in giudizio degli insolventi (cfr. *ibidem*, n. 16 (1221 VIII 22), pp. 33-35)

<sup>42</sup> Ce ne danno testimonianza i fratelli Riprando, Odolrico e Armano di Campo, che si accordarono per «levare et bene inforzare» il castello che possedevano a Bono, e per «facere et levare et edificare et murare et fabricare unam bonam turem onorificabilem autam» nel castello di Campo (cfr. *ibidem*, n. 26 (1222 III 27), p. 61). L'accordo è infatti contrario al privilegio concesso nel 1161 da Federico I, che aveva proibito agli uomini dell'episcopato, di qualsiasi condizione essi fossero stati, di elevare castelli *sine licentia episcopi* (cfr. CW, II, cit., n. 59\* (1182 II 9), p. 1227-1230).

di Adelpreto, che non sedette sul proprio seggio per la maggior parte del tempo del suo breve episcopato: oltre ad aver accompagnato Federico a Roma (e non solo, poiché rimase al suo seguito anche in Romagna, Lazio, Campania e Puglia<sup>43</sup>, facendo ritorno a Trento solo nell'aprile 1221), fu al suo fianco anche nel 1223 e nello stesso anno in qualità di legato imperiale fu a Siena per riscuotere 70 marche d'argento<sup>44</sup>. Non furono solo i *domini castri* a trarre vantaggio dall'assenza di Adelpreto, in quanto per ovviare alla propria lontananza egli nominò Alberto III di Tirolo *potestas Tridenti et episcopatus*<sup>45</sup>, carica che il conte rivestì per la seconda volta in meno di vent'anni e che rappresenta un segno tangibile della potenza che quest'ultimo poteva vantare nell'episcopato, forza sulla quale avrebbe avviato negli anni successivi l'ascesa della propria famiglia<sup>46</sup>.

Morto Adelpreto alla fine del 1223<sup>47</sup>, l'anno successivo si insediò sulla cattedra tridentina Gerardo Ocasali da Cremona, rimanendo in carica fino alla morte (1232). Anch'egli tentò di modellare la propria azione politica sul modello wanghiano<sup>48</sup>, sebbene si trovasse ad agire in un contesto di crescente difficoltà originata da un sostegno imperiale intermittente e, soprattutto, dai nobili «sempre più insofferenti del governo vescovile»<sup>49</sup>, che limitò le sue capacità di intervento in ambito temporale

<sup>43</sup> Cfr. I. Rogger, *Testimonia*, cit., p. 79, nota 232.

<sup>44</sup> Cfr. A. Castagnetti, *Crisi*, cit., p. 172. Per il suo mandato a Siena, cfr. *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Paparum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, II, 1, a cura di Jean Louis Alphonse Huillard-Bréholles, Parisiis, Plon, 1852, nota 2, pp. 350-351.

<sup>45</sup> Due atti attestano come il conte in qualità di *potestas* abbia amministrato concretamente la città, l'episcopato e i relativi beni. Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 25 (1222 III 12), pp. 58-60 e TUB, II, cit., n. 811\* (1222 X 7), p. 235.

<sup>46</sup> Egli fu *potestas* durante la rivolta contro il vescovo Corrado II da Beseno (1205-1207). Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 71-75. Tra i diversi compiti "amministrativi" di cui Alberto III si occupò in qualità di *potestas*, si segnala l'ordine impartito a Briano da Castelbarco e a Odolrico da Beseno di emanare un *laudamentum* circa il caso in cui «plures fratres qui habent feodum a quodam domino, si unus illorum fratrum parabolam sui domini a quo tenet feodum potest suam partem vendere, impignare, fictare, alienare cui volet», ricevendo da entrambi risposta positiva qualora lo alieni *per parabolam sui domini* (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 38 (1223 III 27), pp. 80-81).

<sup>47</sup> A. Castagnetti, *Crisi*, cit., p. 172, ipotizza che sia morto durante il viaggio di ritorno da Siena.

<sup>48</sup> Come testimoniano i suoi numerosi atti di politica castrense con cui intervenne nell'intera area soggetta alla propria autorità. Al fine di consolidare la posizione dell'episcopio a Bolzano e parallelamente indebolire quella dei conti di Tirolo, acquistò per 1.800 lire da Alberto III un *casamentum cum casaturre* (cfr. CW, II, cit., n. 110 (1231 I 2), pp. 752-754); per consolidarsi a Trento, acquistò da Adelpreto figlio di Petarino un mulino posto *apud domum minorum Adelperonis et Bertoldi de Wanga* (l'attuale torre Wanga), di cui essi furono investiti (cfr. *ibidem*, n. 158 (1230 VIII 29), pp. 871-872), probabilmente perché dai tempi del loro fratello Federico si mostrarono fedeli collaboratori dell'episcopio; chiese a Leone da Caldonazzo quale fosse l'area edificabile a lui spettante all'interno del castello di Selva (cfr. *ibidem*, n. 78\* (=79\*) (1224 VII 29), pp. 1272-1276) – il controllo episcopale sul *castrum* fu forse messo a rischio in quanto due anni dopo il presule fece trascrivere alcune testimonianze che comprovavano i diritti vescovili sul castello e l'infeudazione a Corrado da Caldonazzo, padre di Leone (cfr. *ibidem*, n. 82\* (1226 IX 22), pp. 1277-1279); investì infine Aldrighetto del fu Nicola da Gardumo della metà e Giordano suo fratello e la consorte Nicia del fu Alberto di Stenico dell'altra metà di un dosso chiamato Gresta nella pieve di Gardumo *ad castrum edificandum* (cfr. *ibidem*, n. 34\* (1225 III 15), pp. 1181-1183).

<sup>49</sup> A. Castagnetti, *Crisi*, cit., p. 174. Oltre alla spinta offerta dal IV concilio lateranense, che portò il vescovo a porre maggiormente l'attenzione alla vita religiosa del proprio episcopato (cfr. Emanuele Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna, EDB, 2001, p. 83), furono le stesse difficoltà cui andò incontro Gerardo (e lo stesso vale anche per i suoi successori) a "costringere" quest'ultimo a concentrarsi sulla gestione degli *iura spiritalia* in conseguenza del fatto che non poté concretamente intervenire nell'amministrazione temporale. Tale sbilanciamento a favore dei compiti di natura spirituale si riflette nella stessa documentazione prodotta durante l'episcopato di Gerardo, la quale per la gran parte tramanda atti di natura religiosa. Alla luce di queste considerazioni, non sembra dunque un caso che la prima fonte relativa al suo governo riguardi la convocazione del clero locale per dare pubblica lettura della bolla papale che gli dava facoltà di assolvere i *clericos concubinarios* (cfr. CW, II, cit., n. 105 (1224 IV 28), pp. 773-

– non sembra un caso che a partire da questi anni i vescovi di Trento si facciano denominare con sempre maggior frequenza nei documenti con gli altisonanti titoli di *comes*, *dux*, *marchio sui episcopatus*: richiamandosi alle antiche denominazioni risalenti ai diplomi di Corrado II, l'intenzione dei presuli era quella di cercare in un autorevole passato una nuova fonte di legittimazione (dal momento che non erano più in grado di gestire la nobiltà locale), conferendo al proprio ruolo una patina di prestigio e di antichità. Nonostante il circoscritto raggio di azione, Gerardo tentò non solo di ispirarsi a Federico, ma anche di assumere misure simili a quelle del suo più illustre predecessore, anzitutto dal punto di vista architettonico. L'Oscasali volle infatti promuovere se stesso quale continuatore nell'opera di edificazione del Duomo di Trento, un progetto ideato dallo stesso Wanga e che andava oltre il suo principale aspetto religioso<sup>50</sup>: esso aveva infatti anche una potente funzione propagandistica nel testimoniare la forza dell'episcopio, funzione quanto mai necessaria a Gerardo per tentare anche a livello visivo di contrastare l'aristocrazia locale. Sempre come il Wanga, per poter presentarsi alla dieta imperiale indetta «pro succursu et itinere Terre [Sancte], pro honore quoque et reformatione status imperii»<sup>51</sup> nella sua Cremona da Federico II egli «nomine et vice sui episcopatu [...] nomine recti et lealis feodi in se et suis utriusque sexus heredes» investì Riprandino di Nago degli affitti delle gastaldie di Rendena, Ledro e Bono in cambio di 3.250 lire con cui il presule si sarebbe pagato il viaggio<sup>52</sup>. L'*escamotage* per racimolare la somma necessaria richiama alla mente quanto fatto dal Wanga in occasione del suo viaggio ad Augusta nel 1214<sup>53</sup>, ma è possibile che dietro la richiesta del presule si nasconda una situazione economicamente difficile per l'episcopio<sup>54</sup>.

---

774). Per altri interventi in ambito religioso, come il processo contro i canonici di Arco che avevano nominato il proprio ariprete in maniera autonoma, cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., pp. 84-85.

<sup>50</sup> Gerardo decise di riservare all'opera una parte delle rendite derivanti dai benefici ecclesiastici (cfr. Vigilio Zanolini, *Per la storia del duomo di Trento*, "Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati", s. III, v. 5, CIL, 1899, pp. 97-166); per lo stesso progetto il presule investì il *magister* Vernerio e suo fratello Enrico di un feudo in cambio del quale i due dovevano «servire de arte sua de lignamine in pallacio episcopatus et in ecclesia Sancti Vigili et alibi ubi episcopus voluerit» (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 59 (1228 XI 14), p. 129). Dal momento che non è qui trattato, data la natura di questa ricerca, l'aspetto ecclesiastico del governo dei presuli tridentini, non è possibile soffermarsi sulla chiesa di San Vigilio, per la quale cfr. *Il Duomo di Trento*, I, *Architettura e scultura*, a cura di Enrico Castelnuovo, Trento, Temi, 1992 e *Il Duomo di Trento*, II, *Pitture, arredi e monumenti*, a cura di idem, Trento, Temi, 1993, cui si rimanda per un ulteriore approfondimento bibliografico. Lo stesso vescovo ordinò inoltre ai *sindici* di Trento di acquisire terreni posti a sud della città al fine di destinarli alla creazione del campo marzio, lavori «connessi alla costruzione della nuova cinta muraria», anch'essa voluta dal Wanga (cfr. E. Curzel, *Trento*, cit., pp. 69-70; sulle mura, cfr. Veronica Bonomi, *Scheda 193. Mura della città di Trento*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 197-203). Come per il Duomo, la prosecuzione dell'edificazione delle mura ebbe un valore propagandistico, dal momento che, assieme alle porte, esse servivano non solo *ad necessitatem*, ma anche *ad ornatum* (cfr. Reinhard Elze, *La simbologia del potere nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1986, p. 209).

<sup>51</sup> *MGH, Legum*, IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, 1198-1272, a cura di Ludwig Weiland, Hannover, Hantsche Buchhandlung, 1896, n. 103a (1225 VII 25), p. 644.

<sup>52</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 53 (1223 IV 18), pp. 113-114.

<sup>53</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 105-106 e *La documentazione*, cit., n. 204 (1214 I 7), pp. 480-482.

<sup>54</sup> La progressiva mancanza di moneta sofferta dalla *Casadei* è testimoniata da altri due documenti. Anzitutto, dall'atto stipulato tra Gerardo e Riprandino di Nago, che avrebbe restituito il feudo solo quando il vescovo gli avesse dato 3.000 lire (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 49 (1225 III 7), p. 107). Gerardo adottò una strategia già impiegata dal Wanga, ma

L'impegno profuso dall'Oscasali per intraprendere il viaggio fu però vano, poiché la dieta non ebbe mai luogo a causa dell'opposizione delle città comunali che, insospettite dal tono con cui l'imperatore si rivolse a Cremona, «que devota imperio est»<sup>55</sup>, e dagli imponenti preparativi militari ordinati per la dieta, il 6 marzo 1226 si allearono nuovamente nella Lega lombarda per contrastare Federico II<sup>56</sup>. La mancata partenza rappresenta il primo segno del fatto che a partire dall'episcopato di Gerardo il territorio tridentino iniziò ad avvertire (seppur ancora indirettamente) le conseguenze della guerra che contrappose l'imperatore e i comuni della penisola. Nel giugno del 1226 gli abitanti di Trento videro infatti Enrico, che si era messo in marcia per portare rinforzi al padre, costretto dapprima a fermarsi in città con il suo esercito poiché si ritrovò la strada sbarrata dai veronesi alleati della Lega<sup>57</sup>, e poi, nonostante le trattative di Federico II con i rappresentanti dei comuni<sup>58</sup>, a tornare sui propri passi.

Il 31 agosto del 1232 fu eletto al seggio vescovile Aldrighetto da Campo, l'ultimo presule tridentino a detenere (almeno per la prima metà del XIII secolo) ufficialmente i poteri temporali – ma è già stato sottolineato come nella concretezza della vita politica dell'episcopato la situazione era ben differente e, non a caso, la sua elezione non fu priva di contrasti e avvenne *per compromissum*<sup>59</sup>, anche a causa del fatto che il Capitolo tornò a eleggere un presule scelto tra i membri di una delle famiglie nobili locali più “vivaci”<sup>60</sup>. Per quanto riguarda il governo di Aldrighetto non è rinvenibile

---

non fu in grado di pagare subito a causa dell'indisponibilità di risorse economiche. In secondo luogo, da un'epistola di Onorio III, con cui il pontefice permetteva al presule (che probabilmente ne fece richiesta a causa della difficile situazione finanziaria) di alienare i beni della Chiesa «si necessitas vel utilitas eius exegerit» (cfr. *Documenti papali per la storia trentina (fino al 1341)*, a cura di Emanuele Curzel, Bologna, Il Mulino, 2004, n. 9 (1224 I 13), p. 81). Le difficoltà economiche furono favorite anche dalle politiche personali dell'Oscasali che, per esempio, fece ricorso alle casse (impegnando anche i beni) dell'episcopio per pagare la dote della nipote Adelasia, andata in moglie a Odolrico da Arco nel 1232 (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 70 (1232 IV 17), p. 152 e B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 74).

<sup>55</sup> MGH, *Legum*, IV, *Constitutiones*, II, cit., n. 103a (1225 VII 25), p. 644. Cremona si era distinta per la sua fedeltà al fronte filoimperiale, costituendo il polo di provenienza dei podestà che governavano le città schierate con Federico II – in opposizione a Milano, che li forniva ai comuni antiimperiali. Per le alleanze intercittadine fra i comuni e l'utilizzo della figura podestarile come mezzo per creare una rete di schieramenti, cfr. Massimo Vallerani, *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di Giancarlo Andenna, Renato Bordone, Francesco Somaini e Massimo Vallerani, Torino, Utet, 1998, pp. 427-444 e idem, *Cremona nel quadro conflittuale delle città padane nell'età di Federico II*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, a cura di Emilia Bricchi Piccioni, atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 27-28 settembre 1995), Cremona, Linograf, 1999, pp. 41-69.

<sup>56</sup> Gina Fasoli, *Federico II e la seconda Lega lombarda. Linee di ricerca*, “Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, II, 1976, pp. 45-46. Cfr. lo stesso saggio, eadem, *Federico II e le città padane*, in *Politica e cultura*, cit., pp. 53-70 e Massimo Vallerani, *Le città lombarde tra impero e papato (1226-1235)*, in *Storia d'Italia*, VI, cit., pp. 455-480, per una dettagliata ricostruzione della guerra tra l'imperatore e i comuni. Per la seconda Lega, cfr. idem, *La politica*, cit., pp. 449-453.

<sup>57</sup> A tal proposito Gian Maria Varanini, *La Marca trevigiana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 50-53, mette in rilievo l'importanza per la sicurezza della via dell'Adige, oltre che dei due episcopati di Bressanone e Trento, della città di Verona, comune che pochi mesi dopo al succitato blocco, anche per ragioni economiche, si riavvicinò all'imperatore grazie alla guida dell'allora podestà Ezzelino da Romano – ma si tratta dell'unica città della Marca ad assumere una posizione filoimperiale, frutto della scelta di un partito (quello dei Monticoli) di una sola città. Cfr. lo stesso saggio per i rapporti delle città della Marca con l'Impero.

<sup>58</sup> G. Fasoli, *Federico II*, cit., pp. 47-48.

<sup>59</sup> Cfr. H. von Voltolini, *Beiträge*, II, cit., (1232 VIII 31 e IX 2), pp. 184-189; E. Curzel, *I canonici*, cit., pp. 87-88.

<sup>60</sup> Uno dei motivi che portarono all'elezione del Wang fu il fatto che egli fosse estraneo alle turbolente dinamiche tridentine (cfr. *ibidem*, p. 77). Sebbene in misura minore, poiché rivestirono rispettivamente le cariche di visdomino e di arcidiacono, anche Adelpreto e Gerardo erano esterni alle lotte di cui erano protagonisti le famiglie nobili locali.



un gran numero di testimonianze e questa stessa assenza può verosimilmente essere interpretata come una tangibile dimostrazione dell'ormai scarsa capacità di intervento che i presuli tridentini potevano vantare in ambito secolare. Ancor più sintomatico della debolezza dell'episcopato è il fatto che buona parte di quelle poche fonti rimasteci rappresentano delle inconsapevoli dichiarazioni di impotenza da parte dello stesso vescovo. A nemmeno un anno della sua elezione, Aldrighetto dovette infatti affrontare la ribellione di alcuni *domini* locali capeggiati da Giacomo da Lizzana<sup>61</sup>. Non conosciamo i motivi che spinsero parte della nobiltà a ribellarsi nuovamente all'autorità episcopale<sup>62</sup>, ma non sembra errato individuarne almeno un paio nella politica di Aldrighetto eccessivamente favorevole alla propria casata e nel suo tentativo di agire con decisione per legare nuovamente alla *Casadei* le casate nobili, come dimostra il rinnovo della fedeltà da parte di Federico e Riprando di Arco, i quali «tanquam homo Casadei Sancti Vigili, contra omnes homines fidelitatem iuravit eidem domino episcopo, et sicut nobilis homo de nobili macinata Sancti Vigili»<sup>63</sup>. Nonostante l'impossibilità di conoscerne le motivazioni, è certo che Giacomo con i suoi complici, tra cui spiccano Federico di Bursa da Castelnuovo e Toprando da Castelnuovo<sup>64</sup>, «tenuit ei suum castrum et intromisit se de comitatu Lizane, obcecando homines et illos capiendo et carcerando et suspendendo, et quia fuit contra eum ad dominum patriarcham, et quia offendit stratam per terram et per aquam ipsam depredando»<sup>65</sup>. Lo stesso Federico Castelnuovo, tra i diversi misfatti di cui si macchiò (l'elenco dei delitti confessati è corposo), aveva sbarrato il traffico fluviale sull'Adige per impedire l'arrivo dei rinforzi dell'esercito vescovile; si era dedicato alle razzie, colpendo soprattutto i sostenitori del presule; aveva tentato di far annullare l'elezione del da Campo presentandosi al patriarca di Aquileia *cum falsis clericis*; aveva assalito in *strata publica* presso Pradaglia alcuni cittadini che si volevano unire all'esercito vescovile «capiendo eos et ipsos crudeliter carcerando, eorum bona et personas more tirannico rapiendo, mactando eos et occidendo tamquam pecudes»; aveva sfidato l'autorità vescovile incarcerando Tinacio, *precone curie*

<sup>61</sup> I dettagli di questa rivolta possono essere ricostruiti grazie alle confessioni degli stessi protagonisti, rilasciate dopo che furono costretti ad arrendersi al vescovo grazie all'intervento del re Enrico. Fabio Cusin, *I primi due secoli del Principato ecclesiastico di Trento*, Urbino, Urbinare, 1938, p. 204, ritiene certo che Giacomo sia stato sostenuto nella sua azione da Ezzelino da Romano, ma non sono stati trovati indizi in questo senso: è probabile che l'autore sia rimasto influenzato dalla fortuna storiografica di Ezzelino, che gli attribuiva un ruolo eccessivo negli anni precedenti il biennio 1239-1240 (cfr. *infra*).

<sup>62</sup> È da rifiutare l'interpretazione offerta da B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 86, il quale propone che il conflitto rientri nel più ampio quadro delle lotte tra guelfi (il vescovo e i suoi sostenitori) e ghibellini (i da Castelnuovo, i da Lizzana e i loro alleati): è da escludere un influsso diretto, poiché non si può dare per scontato che nella regione fu adottata la struttura partitica alla base della guerra fra guelfi e ghibellini.

<sup>63</sup> CW, II, cit., n. 64 (1233 IX 10), p. 666. L'atto segue di pochi mesi la contestazione fatta dal vescovo allo stesso Riprando per il fatto che egli «ficaverat seu posuerat furcas in eius comitatu seu ducatu et suspenderat latronem in eis», poiché ciò non rientrava nella sua giurisdizione (cfr. *ibidem*, n. 184 (1233 V 8), pp. 927-928): su esempio dei propri antenati, che si arrogarono l'alta giurisdizione prima di essere costretti dal Wanga a entrare nella ministerialità vescovile (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, pp. 96-97), il da Arco si era dunque impossessato di un diritto episcopale e per assicurarsi il rispetto dello stesso Aldrighetto fece rinnovare a Riprando la fedeltà ministeriale alla *Casadei*, facendo espresso riferimento all'esempio del suo illustre predecessore al momento del giuramento del signore arcense.

<sup>64</sup> Cfr. CW, II, cit., n. 164 (1234 VI 26), p. 833, per l'elenco dei ribelli.

<sup>65</sup> *Ivi*.

che si era recato a Castelnuovo per rendere pubblico il *bannum* contro Federico e saccheggiato una chiesa e bruciato un'altra<sup>66</sup>. Da questo elenco risulta evidente come per Aldrighetto la situazione si fece molto grave, paragonabile forse a quella che dovette affrontare il Wanga all'inizio del suo episcopato. Come aveva fatto quest'ultimo coll'allora sovrano Ottone IV<sup>67</sup>, Aldrighetto si rivolse al re Enrico, che «ad istanciam et requisicionem» del presule escluse «a gratia regie magestatis» i nobili che si erano sollevati contro l'autorità vescovile<sup>68</sup>.

L'intervento regio si rivelò risolutore e i ribelli «iuraverunt stare mandatis [...] domini Al(drici) episcopi»<sup>69</sup>. Il 6 luglio 1234 *in comuni concione* a Giacomo da Lizzana fu ordinato di rifiutare al vescovo il feudo del *comitatus* di Lizzana<sup>70</sup>. Egli restituì inoltre i *castra* di Castelnuovo, Corno e di quello di Pradaglia<sup>71</sup>, ma dichiarò che compiva tale restituzione in quanto prigioniero dello stesso vescovo e poiché suo figlio era tenuto in ostaggio nel palazzo episcopale; per questo motivo «ad dominum papam vel ad dominum imperatorem vel ad dominum regem vel ubi apelacio de iure procedere poset»<sup>72</sup>: una dichiarazione che testimonia come l'autorità episcopale avesse ormai poca presa sui signori locali, che si consideravano liberi di scavalcarla rivolgendosi a quei poteri da cui essa stessa dipendeva. Altro simbolo della debolezza di Aldrighetto è il fatto che, al momento della riconsegna dei succitati beni *in manibus* del vescovo, Giacomo ricevette in cambio 2.240 lire più altre 430 lire *de cursa*<sup>73</sup>, nonché l'investitura «de suo recto feodo preter quam de feodo et comitatu superius refutato», per il quale «domino episcopo contra omnes homines fidelitatem iuravit, prout in sacramento fidelitatis continetur»<sup>74</sup>. Un provvedimento più severo colpì Federico di Bursa da Castelnuovo, contrò il quale il vescovo sentenziò *curie consilio* che il suo castello «et munitiones eiusdem castris ex toto et in totum funditus radicentur, et quod lapis super lapidem nullatenus relinquatur, et quod incontinenti dictum castrum ab opificibus destruat»<sup>75</sup>. Nonostante la severità dei provvedimenti, tanto Giacomo da Lizzana quanto Federico non furono eliminati politicamente, ma poterono anzi tornare a essere protagonisti della vita “pubblica”<sup>76</sup>: una

---

<sup>66</sup> Cfr. CW, II, cit., n. 167 (1234 VII 7), pp. 887-888.

<sup>67</sup> Il Wanga richiese a Ottone IV conferma del *bannum* da lui stesso comminato ai ribelli. Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 90-91.

<sup>68</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 73 (1233 IX 2), pp. 156-157. Il documento è la forma pubblica fatta redigere da Aldrighetto del bando regio emesso da Enrico nell'agosto 1233.

<sup>69</sup> CW, II, cit., n. 164 (1234 VI 26), p. 833.

<sup>70</sup> Giacomo aveva ricevuto il feudo dal vescovo Gerardo, che gli diede inoltre «parabolam edificandi castra et alias munitiones» (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 48 (1225 III 3), pp. 105-106); grazie a questa licenza fu eretto il castello di Lizzana, che non compare tra i beni che Giacomo dovette consegnare al vescovo Aldrighetto.

<sup>71</sup> Il castello di Pradaglia, affinché non potesse essere «extra manus episcopatus infeodari», fu offerto dal vescovo «supra altare beati Vigilii». Cfr. CW, II, cit., n. 33\* (1234 VII 4), pp. 1180-1181.

<sup>72</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 77 (1234 VII 6), pp. 165-166.

<sup>73</sup> CW, II, cit., n. 165 (1234 VI 26), pp. 884-885.

<sup>74</sup> *Ibidem*, n. 166 (1234 VI 26), p. 886.

<sup>75</sup> *Ibidem*, n. 167 (1234 VII 7), pp. 888-889.

<sup>76</sup> A. Castagnetti, *Crisi*, cit., pp. 175-176, il quale sottolinea come lo stesso Federico fosse presente in qualità di *testes* nella *concio publica* radunata in occasione del processo contro Giacomo.

presenza che fornisce ulteriore prova della scarsa forza dell'episcopio, che non poteva (e forse non voleva per paura di causare ulteriori rivolte) eliminare definitivamente le teste più calde della nobiltà locale, nonostante queste se si fossero macchiate di *lesa maiestatis*. Questa incapacità spiega la necessità di consolidare la posizione della *Casadei* nella val Lagarina, scopo che Aldrighetto pensò di ottenere tramite tre concessioni in feudo: con la prima, di poco successiva alla ribellione, Bonifacino da Riva si vide consegnare la *warda castris domus sue de Beseno*<sup>77</sup>; con la seconda Bonifacino e Gumpo da Gardumo ricevettero la *vardia dosi de Grumo* e i diritti annessi al *Castrum Vetus* di Gardumo, sul quale potevano edificare «muros, domos, munitiones ad eorum voluntatem»<sup>78</sup>; con la terza Olvrardino e ad Albertino da Castelnuovo ottennero il dosso di San Lazzaro, sul quale i due fratelli avrebbero potuto «hedificare castrum sive castra, facere turres, munitiones, ad eorum voluntatem fossadare, armare, barbacana facere et quicquid ad munitiones pertinet et ad defensionem alicuius castris»<sup>79</sup>.

Altra testimonianza utile per giudicare la reale capacità d'intervento dei presuli è una concessione castrense che merita di essere ricordata per la sua peculiare natura. Il 21 novembre 1232 Aldrighetto concesse ad Armanno da Campo «gastaldias de Randena et de Bleço et de Banalo et de Stenego et gastaldiam omnium hominum qui fuerunt condam domini Perregrini de Stenego et qui morantur in Banalo, comitando ei wardam sive custodiam castris de Stenego, tali modo quod ipse Armannus wardam dicti castris et dictas vilicationes et earum amministrazioneem habere et tenere»<sup>80</sup>. L'investitura si segnala per due aspetti. Anzitutto, e lo si nota subito facendo attenzione al nome del concessionario, il vescovo con essa tentò di favorire la propria casata. Anche qui è possibile rinvenire un precedente nel periodo wanghiano<sup>81</sup>, ma si riscontra ancora una volta una notevole distanza tra la lungimiranza politica del modello e la scarsa avvedutezza del suo emulatore. Se il Wanga concesse ai propri fratelli un dosso da edificare, e quindi libero da eventuali rivendicazioni da parte di terzi, Aldrighetto commise l'errore (sulla base di un'antica lite sul *castrum* che coinvolse i da Campo) di affidare ad Armanno la *wardia* di un castello che da quasi un secolo era in mano a un'altra famiglia di ministeriali, i da Stenico<sup>82</sup>. Sulla base del diritto antico della sua famiglia Nicolò rivendicò quanto era convinto

<sup>77</sup> CW, II, cit., n. 235 (=239) (1234 VIII 29), pp. 1018-1020.

<sup>78</sup> La *licentia edificandi* era concessa a patto che i da Gardumo «tempore pacis et verre, et debent manutenere et salvare dictum castrum ad honorem dicti domini episcopi et eius successorum et episcopatus». Cfr. *ibidem*, n. 99 (1235 IV 21), p. 732.

<sup>79</sup> I Castelnuovo avrebbero dovuto esplicitamente custodire le fortificazioni erette «ad honorem dicti domini episcopi, suorum successorum et ad honorem et defensionem totius episcopatus sui, et ad manutenendas possessiones et bona episcopatus et ecclesie sue et bonum statum». Cfr. *ibidem*, cit., n. 88 (1235 VI 24), pp. 727-728.

<sup>80</sup> *Ibidem*, n. 240 (1232 XI 21), p. 1061.

<sup>81</sup> Si tratta della concessione ai suoi fratelli Adalperone e Bertoldo del dosso di *Lankecco*, sul quale fu eretto il *castrum* della famiglia (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 95-96 e 147-148). Per il castello cfr. Josef Nössing, *Wangen-Bellermont*, in *Tiroler Burgenbuch*, V, *Sarntal*, a cura di Oswald von Trapp, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1981, pp. 83-92 e Aldo Gorfer, *I castelli di Trento*, Trento, Saturnia, 1992, pp. 312-313.

<sup>82</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 144-147.

gli spettasse: anzitutto egli fece valere la ragione delle armi e «invasit dictum castrum violenter, expulso domino Armano qui tunc erat ibi in custodia pro domino episcopo»<sup>83</sup>; successivamente, sfruttando probabilmente il cambio di vertice politico per essere certo di ottenere un pieno successo, davanti alla *curia* e al podestà Wiboto il 3 novembre 1236 fece rimostranza poiché il vescovo gli aveva impedito «domum antiquam cum turri et cum honore castrum de Stenego, quam dicit sibi pertinere iure custodie cum honore castellancie [...] que fuerunt de domo antiqua nostra de Stenego»<sup>84</sup>. A differenza del Wanga, i presuli non erano più nelle condizioni di poter respingere le ambizioni della nobiltà e il parere positivo che ottenne Nicolò attesta come la capacità di intervento e la forza dei vescovi erano ormai ridotte, al punto da non riuscire a imporre la propria volontà. L'impossibilità di tenere a freno le spinte centrifughe dei *domini* fu una delle cause che portarono l'imperatore Federico II a prendere una decisione drastica per quanto riguardava l'*episcopatus Tridentinus*, una decisione che segnò una cesura profonda nella storia di questo territorio<sup>85</sup>.

### 3.2. La secolarizzazione dell'*episcopatus Tridentinus*: il governo dei *potestates* imperiali

L'incapacità dei vescovi tridentini nel gestire la nobiltà locale si concretizzava, nel più ampio panorama della compagine imperiale, in una poco affidabile amministrazione del territorio di Trento, che costituiva un'area fondamentale per gli imperatori per raggiungere la penisola e controllare il *regnum*<sup>86</sup>. Fu così che, non molto tempo dopo la succitata ribellione, lo *Stupor Mundi* decise di togliere i poteri pubblici ad Aldrighetto e ai suoi successori per affidarli a uomini di propria fiducia. L'idea di dar vita a una ristrutturazione delle amministrazioni territoriali direttamente sottoposte all'imperatore fu ispirata «dalle esperienze del regno meridionale, e interessò l'Italia settentrionale e alcuni territori del *regnum Teutonicum* ad esso confinanti»<sup>87</sup>. La decisione dell'imperatore, per quanto

<sup>83</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 84 (1237 XII 10), p. 178.

<sup>84</sup> AT, II, cit., n. 518 (1236 XI 3), p. 252. Nonostante la sconfitta, il vescovo non si arrese e contestò la sentenza. La causa fu conclusa più di un anno dopo sotto il podestà Lazaro – ma non ci è rimasto il testo della risoluzione definitiva (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 80 (1236 XI 20), p. 170, n. 82 (1237 III 20), p. 173, n. 83 (1237 XI 16), p. 174 e n. 84 (1237 XII 10), pp. 175-180).

<sup>85</sup> Nonostante l'intervento regio, i nobili continuarono a eludere gli obblighi verso il vescovo, come testimonia il patto stretto nemmeno un anno prima della decisione dell'imperatore con Rodolfo e Aiono da Cagnò i quali, per ottenere la licenza di continuare a edificare la propria *domus*, promisero ad Aldrighetto di non ospitare nella stessa «aliquos latrones vel predones vel banittos vel inimicos dicti domini episcopi seu episcopatus» (cfr. CW, II, cit., n. 88 (1235 VII 8), pp. 713-714), una promessa che evidenzia due aspetti: anzitutto l'incapacità del presule di far rispettare ai *domini* il proprio volere, sebbene sostenuto da una sentenza regia, in quanto questi ultimi continuavano a ospitare i nemici; in secondo luogo, il fatto che gli stessi nobili non avessero smesso di ribellarsi all'autorità episcopale.

<sup>86</sup> Il fine principale delle donazioni dell'imperatore Corrado II era quello di garantire una salda gestione di quest'area di strada. Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 56-62.

<sup>87</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 248, che ricorda come l'imperatore insediò dei capitani nei ducati di Austria e Stiria, fino ad allora governati da duchi che li detenevano per diritto ereditario e che godevano di una certa autonomia. Olivier Guyotjennanin, *I podestà imperiali nell'Italia centro-settentrionale (1237-1250)*, in *Federico II e le città*, cit., p. 117, evidenzia come l'insediamento dei podestà imperiali nelle città italiche non abbia «niente di analogo [...] alla politica condotta senza scrupoli nel Friuli e a Trento, dove il podestà, reggente della città e della diocesi, dal 1236 non è più che

drastica, non dovette sembrare all'epoca un fulmine a ciel sereno. Anzitutto essa trova riscontro nel territorio di Bressanone<sup>88</sup>, dove nell'agosto 1236 i poteri pubblici furono affidati da Federico II a un giudice imperiale<sup>89</sup>. Essa fu inoltre preceduta da una sentenza imperiale, «preludio [...] di una maggior severità»<sup>90</sup>, contro il presule colpevole, secondo il resoconto della *delegatio hominum de Supramonte* a Federico II (il vescovo fu dunque nuovamente scavalcato), di aver imposto alla loro comunità tributi eccessivi e di aver permesso ai suoi gastaldi di incarcerare e di torturare gli insolventi<sup>91</sup>.

Sebbene le motivazioni della scelta di Federico II non siano note, se ne possono ragionevolmente supporre alcune. Anzitutto, come mostra la succitata sentenza, Aldrighetto non era più visto di buon occhio presso la corte imperiale (e significativamente i rappresentanti della comunità sono definiti ripetutamente *fideles nostri* dal sovrano): è possibile intuire come egli non apparisse un capace garante della sicurezza di questa fondamentale via di comunicazione per i re germanici<sup>92</sup>. Le questioni di politica “interna” dell'episcopio<sup>93</sup>, ossia l'incapacità del vescovo da Campo e le «motivazioni

---

un semplice funzionario imperiale» – si faccia tuttavia attenzione alla nota 3, non priva di imprecisioni: l'autore enumera tra i funzionari di Federico II il conte Alberto III e ritiene Sycherio da Montalban originario della Basilicata. Per l'amministrazione federiciana delle città comunali mediante l'insediamento di propri podestà, cfr. M. Vallerani, *Le città*, cit., pp. 469-472 e Paolo Grillo, *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di idem, Roma, Viella, 2013, pp. 77-100.

<sup>88</sup> La concomitanza degli atti rispecchia quella dei diplomi di Corrado II, confermando ulteriormente come la storia dei due episcopati alpini corra su binari paralleli. Per una più dettagliata disamina del provvedimento imperiale nel territorio brissinese, delle sue conseguenze e dell'identità e dell'operato del giudice Haward, cfr. Josef Riedmann, *Die Übernahme der Hochstiftsverwaltung in Brixen und Trient durch Beauftragte Kaiser Friedrich II. im Jahre 1236*, “Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung”, LXXXVIII, 1980, pp. 131-142.

<sup>89</sup> Cfr. *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Paparum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, IV, 2, a cura di Jean Louis Alphonse Huillard-Bréholles, Parisiis, Plon, 1855, (1236 VIII), pp. 897-899. La decisione di Federico II fu presa dopo che la popolazione locale si lamentò presso di lui per il grave stato in cui versava l'episcopato e il vescovo Heinrich von Taufers rinunciò ai *regalia ecclesie* riconoscendo di non essere in grado di amministrare la giustizia a causa di «malefactorum instantiam ac debilitatem corporis ac sue impotentiam senectutis». Stando al racconto degli uomini che si rivolsero all'imperatore, anche a Bressanone la situazione non era facile: l'episcopato era sconsigliato da *multis damnis et oppressionibus* e non era possibile ottenere giustizia perché «undique malefactores irruerent et lator justicie non adesset». La rinuncia di Heinrich è di fatto una soluzione di facciata per mascherare la volontà di Federico II di togliergli i poteri secolari in quanto il presule brissinese, come Aldrighetto, non era in grado di garantire la stabilità dei passi alpini. Così anche J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., pp. 135-136, e idem *Tra Impero*, cit., pp. 231-232, che sottolinea la natura dubbia della volontarietà della rinuncia del presule sulla base del fatto che già il 5 maggio l'imperatore aveva affidato il compito di dirimere una controversia a Bressanone al giudice Haward, che fino al 1240 compare come massima istanza giudicante.

<sup>90</sup> L. Cesarini Sforza, *Ezelino*, cit., p. 11. Dello stesso avviso J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 142, il quale sostiene che tale «Angelegenheit bot möglicherweise den nicht unwillkommenen Anlaß für den nächsten Schritt des Kaisers».

<sup>91</sup> CW, II, cit., n. 7\* (1236 IV), pp. 118-122. L'imperatore stabilì l'ammontare dei tributi in «quatuor stariola frumenti, quatuor stariola siliginis et octo stariola surgii et octo solidos denariorum veronensium pro una bestia et quatuor solidos pro uno caseo et unam urnam vini et unum fassum feni et unam gallinam» e prescrisse che i violatori fossero puniti con una pena di 30 libbre d'oro.

<sup>92</sup> Via di cui Trento costituiva «l'ultimo e il più importante anello di una catena di cui si sarebbe dovuto in ogni caso garantire il controllo». Cfr. J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 229.

<sup>93</sup> La volontà di acquisire un maggior controllo sul territorio e sugli uomini della regione è rappresentata da una serie di atti in cui i protagonisti dichiarano la propria fedeltà non solo ai podestà, ma anche allo stesso imperatore, come in ASTn, APV, sez. lat., c. 59, n. 36 (1239 IV 6), dove il pescatore Giacomino da Canale giurò «fidelitatem domino Frederico Dei gratia romanorum imperatore semper augusto Jerusalem et Siciliae rege et episcopatu tridentino et domino Sedoerio potestate contra omnes homines». Fanno eccezione i Flavon, che non solo non ricevono investiture da parte dei podestà e sembrano porsi in contrasto all'imperatore, ma scompaiono anche dalla documentazione a seguito della secolarizzazione e forse abbandonano l'episcopato (fino al 1259). Cfr. Walter Landi, *Il comitatus di Flavon fra individualità dinastiale e*

strategiche»<sup>94</sup>, furono soltanto una delle cause che spinsero l'imperatore a tale decisione, che non fu frutto della volontà di Federico II, ma la reazione a una situazione di crisi entro cui egli si trovò a governare. Alle motivazioni "locali" vanno infatti aggiunte più pressanti ragioni di politica "internazionale", e non vi è dubbio che «le misure adottate dal sovrano contro i vescovi siano da interpretare come parte integrante di un programma politico più generale»<sup>95</sup> – programma in cui vanno annoverate anche le conquiste (tramite patti di dedizione o le armi) delle città di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, poi affidate a propri ufficiali<sup>96</sup>. I rapporti di Federico II con la seconda Lega lombarda divennero infatti sempre più tesi, tanto da sfociare in aperto conflitto. La situazione per l'imperatore si aggravò in breve tempo, dal momento che il 17 dicembre 1234, alleandosi con i comuni, suo figlio Enrico gli si ribellò<sup>97</sup>, per fermare il quale Federico nel 1235 si diresse nel regno teutonico, dove sparse il focolaio della rivolta<sup>98</sup>. Il conflitto si rivelò fin dalle sue prime battute assai arduo e si protrasse a lungo negli anni<sup>99</sup>. La guerra esigeva un gran dispendio di risorse umane ed economiche: non sembra dunque fuorviante enumerare tra le ragioni della secolarizzazione dell'episcopato tridentino sia la necessità di poter contare sull'alleanza delle potenti famiglie aristocratiche del territorio<sup>100</sup>, sia

---

*capitanato tirolese (XII-XIV secolo)*, in *Il contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, a cura di Marco Stenico e Italo Franceschini, Cles, Nitida Immagine, 2015, p. 52.

<sup>94</sup> A. Castagnetti, *Crisi*, cit., p. 177, il quale sottolinea che lo stesso imperatore «aveva avuto esperienza personale [dell'importanza strategica di questi territori], quando, giovinetto, si era recato in Germania, e poi nell'arresto a Trento dell'esercito condotto nel 1226 dal figlio Enrico; quindi, di recente, ai fini di stroncare la ribellione del figlio, aveva dovuto entrare nella Germania meridionale da sud-est, da Aquileia, dove era giunto per via mare, attraverso il Friuli e i ducati delle Alpi orientali». Così anche J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 145, il quale sostiene che «der Gesichtspunkt der Sicherung der Verbindungen zwischen diesen Landschaften und Deutschland mag für den Kaiser hier wie in Brixen ein Hauptgrund für die Entmachtung des Bischofs gewesen sein», mentre ricorda che la tesi, avvalorata da diversi autori, secondo cui l'intervento dell'imperatore sarebbe stato favorito da una presunta malattia di Aldrighetto o da un altrettanto presunto debito della Chiesa «dahingestellt bleiben».

<sup>95</sup> Idem, *Tra Impero*, cit., p. 232, il quale evidenzia in quest'ottica la presenza a Trento, a fianco di Federico II, dei fratelli Ezzelino e Alberico da Romano, sostenitori della politica imperiale nella penisola, che «simboleggiano efficacemente l'intreccio tra politica imperiale nel suo insieme e la politica nei confronti dei lombardi».

<sup>96</sup> Per i podestà imperiali insediati nelle città comunali, cfr. O. Guyotjennanin, *I podestà*, cit., pp. 115-128.

<sup>97</sup> *Historia diplomatica*, IV, 2, cit., (1234 XII 17), pp. 704-708.

<sup>98</sup> La ribellione di Enrico non fu il frutto di una scelta improvvisa e inaspettata per il padre, il quale già da tempo non approvava le linee guida del governo del figlio, che discusse direttamente con lui alla dieta di Aquileia del 1232 (cfr. G. Fasoli, *Federico II*, cit., pp. 53 e 57). Come già indicato, nel suo viaggio verso la Germania Federico II non poté attraversare il territorio tridentino. Per questo motivo e per il fatto che Aldrighetto nella causa contro Giacomo da Lizzana e i suoi *complices* si era rivolto a Enrico, è stato supposto che il vescovo si fosse alleato col figlio ribelle (cfr. L. Cesarini Sforza, *Ezelino*, cit., p. 10 e F. Cusin, *I primi*, cit., pp. 204-205). Non ritengo tuttavia sostenibile tale ipotesi poiché se già il rivolgersi a Enrico non è di per sé un dato rilevante, dal momento che egli era il sovrano del *regnum Teutonicum* (di cui Trento era parte) e dunque il referente ufficiale del vescovo, la mancata attraversata dell'episcopato non fu il risultato di un blocco deciso da Aldrighetto, ma furono le città della Lega che rendevano insicura la valle dell'Adige formando «un diaframma che lo separava [...] dalla Germania» (cfr. G. Fasoli, *Federico II*, cit., p. 56).

<sup>99</sup> Analizzando i viaggi di Federico II nei due periodi 1220-1235 e 1235-1250, Carlrichard Brühl, *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250*, in *Federico II e le città*, cit., pp. 34-47, conclude che se nella prima fase l'imperatore sostò per la maggior parte del suo tempo nel regno di Sicilia, mentre molto scarse sono le sue presenze nel *regnum Italiae*, a partire dal 1235 (ossia col suo ritorno nella penisola dopo la ribellione del figlio) la proporzione si rovescia del tutto, e il baricentro degli itinerari si concentra soprattutto nelle aree settentrionali dello stesso regno: un chiaro segno dello spostamento dell'interesse politico di Federico II sulle aree italiane.

<sup>100</sup> Un obiettivo che Federico II riuscì probabilmente a centrare, poiché i nobili locali compaiono più volte al suo fianco nella *curia* imperiale sia a Verona sia a Padova. Cfr. *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Papparum et Documenta*

la possibilità di ricavarne un vantaggio economico per ovviare al grande sforzo richiesto alle casse dell'Impero per finanziare la guerra<sup>101</sup>. Sebbene gli scontri di Federico II con i comuni abbiano conosciuto a livello storiografico minor successo rispetto a quelle del Barbarossa<sup>102</sup>, non è possibile tralasciarli se si vuol comprendere appieno la politica del sovrano a sud delle Alpi. Né si deve ritenere che le motivazioni che spinsero Federico II siano state meno urgenti rispetto a quelle del suo predecessore; anzi «il controllo dell'Italia padana aveva per Federico II un'importanza ancora più grande, in quanto [...] era zona di passaggio obbligato fra il regno di Sicilia ed i regni di Germania e Borgogna: era una necessità, ma anche una questione di prestigio politico-militare»<sup>103</sup>. Tanto più che alla morte del padre Enrico VI, l'autorità imperiale conobbe una seria crisi nella penisola, di cui approfittarono i comuni non solo per muoversi con maggiore libertà, proseguendo nel processo di erosione dei diritti e delle prerogative imperiali basando le proprie rivendicazioni sul dettato della pace di Costanza (25 giugno 1183), ma anche per ricostituire le proprie reti di alleanze-inimicizie che tanto turbavano il governo dei sovrani svevi. Dopo le succitate tensioni, i rapporti tra Federico e i comuni divennero sempre più ostili e le due parti si distanziarono sempre più rifiutando di riconoscere vicendevolmente le rispettive rivendicazioni<sup>104</sup>. In questo clima teso non si impiegò molto tempo ad armare gli eserciti e a scendere in battaglia. Il 27 novembre 1237 Federico II sconfisse l'esercito della Lega a Cortenuova<sup>105</sup>. La guerra coi comuni non ebbe però termine con questa battaglia; anzi, la situazione si complicò ulteriormente a causa dei numerosi scontri (in particolare la sconfitta imperiale a Parma

---

*varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, V, 1, a cura di Jean Louis Alphonse Huillard-Bréholles, Parisiis, Plon, 1857, (1238 VI), pp. 210-211; TUB, III, cit., n. 1087 (123(9) III), pp. 128-129 e n. 1093 (1239 IV 8 e 9), pp. 136-137; *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Papatum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, VI, 1, a cura di Jean Louis Alphonse Huillard-Bréholles, Parisiis, Plon, 1860, (1245 VI), pp. 303-305.

<sup>101</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., pp. 237-238, il quale evidenzia come a queste motivazioni "finanziarie" possano essere attribuiti vari interventi diretti dell'imperatore in quel di Trento, come l'atto del 1237 con cui tolse ai da Tirolo e ai da Ultimo le rispettive giurisdizioni. A tal proposito è possibile individuare un parallelismo nell'esercizio della giustizia nella penisola, dove la sfera giudiziaria era subordinata alle esigenze militari e fiscali. Cfr. Andrea Zorzi, *La giustizia imperiale nell'Italia comunale*, in *Federico II e le città italiane*, cit., pp. 85-103.

<sup>102</sup> Per il minor successo storiografico delle lotte di Federico II, cfr. G. Fasoli, *Federico II*, cit., pp. 39-41. Per la fortuna storiografica e per una ricostruzione della guerra tra il Barbarossa e la prima Lega lombarda cfr. eadem, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, "Vorträge und Forschungen", XII, 1967, pp. 121-142. La fortuna delle lotte del XII secolo è dovuta soprattutto alla loro mitizzazione in senso nazionalistico, cfr. Franco Cardini, *Federico Barbarossa e il romanticismo italiano*, in *Italia e Germania*, cit., pp. 85-126; Paolo Grillo, *Legnano 1176. Una battaglia per la libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2010; D. Balestracci, *Medioevo*, cit., pp. 68-72. Per il conflitto tra il Barbarossa e la Lega lombarda cfr. Renato Bordone, *La Lombardia nell'età di Federico I*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di Giancarlo Andenna, Renato Bordone, Francesco Somaini e Massimo Vallerani, Torino, Utet, 1998, pp. 327-384 e Paolo Grillo, *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

<sup>103</sup> G. Fasoli, *Federico II*, cit., p. 41.

<sup>104</sup> Su questi aspetti, cfr. M. Vallerani, *La politica*, cit., pp. 444-449 e idem, *Le città*, cit., pp. 458-462).

<sup>105</sup> La battaglia fu celebrata trionfalmente con l'invio a Roma del carroccio milanese accompagnato da una lettera dai toni entusiastici (cfr. Maria Stella Calò Mariani, *La cultura di corte. Federico II ed Ezzelino da Romano*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. 124-125). Le celebrazioni sono la testimonianza non solo dell'importanza (anche propagandistica) che la battaglia ebbe per l'imperatore e per le sue rivendicazioni sulla penisola, ma anche della situazione intricata in cui questi si trovò a operare.

nel 1248<sup>106</sup>), dei continui cambi di schieramenti, della scomunica di Federico II (1239) e della cattura del figlio di quest'ultimo, il re Enzo, da parte dei bolognesi nel 1249. Le molte difficoltà che l'imperatore si trovò a dover affrontare in questo torno di tempo<sup>107</sup>, indussero quest'ultimo alla risoluzione di privare i vescovi tridentini delle *regalie*, interrompendo l'evoluzione istituzionale che caratterizzò la storia della regione a partire dai diplomi di Corrado II. La decisione era del tutto illegittima sul piano giuridico (la donazione del Salico era *imperpetuum* e *in proprium*<sup>108</sup>) e forse proprio per questo fu, come nel caso brissinese, camuffata dietro la dichiarazione che il provvedimento sarebbe stato necessario «ad tranquillum statum ipsius ecclesie, civium et universe terre districtus [episcopatus]»<sup>109</sup>; lo stesso scopo giustificativo dovevano inoltre avere sia l'insistenza sui due concetti chiave di *pax* e *iustitia* che, se costituirono da sempre virtù connesse all'immaginario imperiale, divennero sotto Federico parte integrante della sua politica<sup>110</sup>, sia l'invito al vescovo a partecipare comunque ai processi decisionali dell'ufficiale imperiale<sup>111</sup>. Legittimamente o meno, il 5 maggio 1236 Federico II inviò ad Aldrighetto una *littera cum sigillo* nella quale comunicava al vescovo, al Capitolo, ai cittadini di Trento e a tutti quanti appartenevano al territorio dell'episcopato le sue volontà: «volumus et debemus, ecce quod Wibotonum officiatum et fidelem nostrum illuc pro ordinando pacifico et tranquillo statu ecclesie [...] et tocius districtus de nostra curia destinamus ut ecclesiam ipsam et totum districtum ipsius custodiat et procuret pacem et iusticiam universis et syngulis observando»<sup>112</sup>. Il provvedimento fu confermato il 12 agosto seguente, quando *cum victorioso exercitu* Federico II sostò a Trento

---

<sup>106</sup> Sulla decisiva battaglia di Parma, cfr. Paolo Grillo, *I comandanti degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, a cura di Paolo Grillo (seminario di Studi, Milano 11 giugno 2009), Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, pp. 9-35.

<sup>107</sup> Non bisogna infine dimenticare che l'assegnazione a propri ufficiali dei due episcopati di Trento e Bressanone si inserisce nel lungo processo di riorganizzazione delle circoscrizioni del vicino *regnum Italicum*, avviato da Filippo di Svevia nel 1207 – subendo tuttavia un brusco rallentamento quando nel 1222 Federico non incluse Trento tra le città della Marca di Verona – e che si sarebbe concluso nel 1239 con la creazione della Marca trevigiana. Cfr. A. Castagnetti, *Crisi*, cit., pp. 177-178. Per l'evoluzione storico-istituzionale della Marca veronese e di quella trevigiana idem, *La marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Storia d'Italia*, VII, 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, a cura di Giorgio Cracco, Andrea Castagnetti, Augusto Vasina e Micheli Luzzati, Torino, Utet, 1987, pp. 160-357, e idem, *Dalla Marca veronese alla Marca trevigiana*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di Gherardo Ortalli e Michael Knapton, atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), Roma, Palazzo Borromini, 1988, pp. 15-16, saggio cui rimando per una più dettagliata ricostruzione della storia della Marca.

<sup>108</sup> *La documentazione*, cit., n. 2 (1027 V 31), p. 103.

<sup>109</sup> AT, II, cit., n. 315 (1236 V 30), pp. 147-148.

<sup>110</sup> Come sottolinea J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., pp. 142-143, «diese Verfügung des Staufers berief sich auf zwei Prinzipien, die wiederum die Regierungshandlungen des Kaisers in diesen Jahren besonders geprägt haben: das allgemeine Begriffspaar “pax et iustitia” begegnet in der Arenga sowohl des Mainyer Reichslandfriedens wie auch in der Urkunde über die Schaffung des Herzogtums Braunschweig-Lüneburg im August 1235 und nicht zufällig dann ebenso im Formular der Bestellungsurkunden von kaiserlichen Vikaren». Per la centralità della giustizia quale fondamento della regalità nella teologia politica di Federico II, cfr. Ernst Hartwig Kantorowicz, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 84-123.

<sup>111</sup> Cfr. J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 230.

<sup>112</sup> AT, II, cit., n. 315 (1236 V 30), pp. 147-148. La lettera fu recapitata da Wetzlar al vescovo e alla città radunata in *consilio generali more solito* dallo stesso Wiboto il 30 maggio dello stesso anno. Aldrighetto è definito nel testo dell'epistola *dilectus princeps*, ma la definizione sembra anche qui essere parte di una *captatio benevolentiae*.



nel corso del suo viaggio verso la penisola per fronteggiare l'esercito comunale<sup>113</sup>. Nel campo marzio della città l'imperatore ordinò che il vescovo «per se nec per aliquam interpositam personam debeat infeodare, pignori obligare nec aliquo modo alienare sub aliqua occasione nec sub aliqua specie aliquid de bonis sui episcopatus Tridentini», annullando tutte le concessioni da lui effettuate in precedenza<sup>114</sup>.

Ancor prima della comparsa dell'imperatore a Trento, Wiboto aveva sostituito il vescovo in ogni sua funzione "pubblica". E non solo lo aveva rimpiazzato nelle sue prerogative, ma anche nei luoghi ove i presuli esercitavano la propria autorità e mostravano pubblicamente il proprio potere. Il nuovo *potestas constitutus in Tridento et episcopatu per dominum Federicum Romanorum imperatorem et regem Scicilie* è attestato ad amministrare la giustizia *in palatio episcopatus*<sup>115</sup>: il fine di questa sostituzione era legittimante e propagandistico, per mostrare agli abitanti dell'episcopato come non vi fosse alcuna soluzione di continuità tra il vecchio e il nuovo governo – tanto più che il palazzo era annesso alla cattedrale di Trento<sup>116</sup>. Al di là della propaganda, la cesura nell'evoluzione istituzionale dell'*episcopatus Tridentinus* fu profonda, come testimonia la stessa documentazione<sup>117</sup>: a partire dalla sentenza del 10 giugno, l'intervento di Aldrighetto su questioni di natura giudiziaria si fa sempre più raro, mentre aumentano i casi in cui è Wiboto (o uno *iudex delegatus*<sup>118</sup>) a garantire la *iusticia*: si può dunque affermare che «sul terreno così "strategico" dell'amministrazione della giustizia, il potere del vescovo aveva evidentemente dovuto subire un pesante ridimensionamento già prima dell'arrivo dell'imperatore a Trento»<sup>119</sup>. La situazione per Aldrighetto si fece ancor più critica dopo la sosta del sovrano, dato che il suo potere non solo fu ridimensionato, ma fu anche sminuito di fronte a quello dell'ufficiale imperiale, tanto che Wiboto, oltre a prendere provvedimenti «die über die Funktion eines Richters hinausgingen»<sup>120</sup>, poté punire un procuratore del presule senza essere ostacolato, una

---

<sup>113</sup> *Historia diplomatica*, IV, 2, cit., (1236 VIII), p. 887. Come sottolinea J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 229, era stata preparata da Federico da tempo, consolidando «la propria posizione in Germania accordando ai principi (ecclesiastici e non) concessioni sostanziali nei rispettivi stati territoriali in formazione e per contropartita costoro si erano dichiarati disposti a sostenere la politica imperiale, inviando anche le proprie truppe».

<sup>114</sup> *Historia diplomatica*, IV, 2, cit., (1236 VIII 12), p. 900.

<sup>115</sup> AT, II, cit., n. 329 (1236 VI 10), p. 153. Si tratta di una causa relativa ad alcuni terreni situati a Levico.

<sup>116</sup> Fu probabilmente aiutato dal Capitolo, in quanto sembra che questa istituzione, o «almeno la maggior parte dei canonici, abbia scelto fin dall'inizio la via della collaborazione», mentre diminuiva parallelamente la presenza degli stessi agli atti vescovili (cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., pp. 92-94).

<sup>117</sup> Non avrebbe potuto essere altrimenti, poiché «für den "officiatus" Wiboto in Trient im Mai 1236 ist eine solche Bestellungsurkunde leider nicht überliefert – vielleicht auch nie ausgefertigt worden –, so daß wir die Befugnisse dieses Mannes nur aus seiner Amtstätigkeit selbst rekonstruieren können» (cfr. J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 143).

<sup>118</sup> Il podestà poteva delegare le sentenze a giudici di sua nomina, funzionari scelti tra gli uomini dell'episcopato che potevano essere sia *homines novi* sia figure che avevano già ricoperto la carica di giudice a nome dei vescovi o dei conti di Tirolo (cfr. J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 233). È il caso del *dominus Iohannes Iudex delegatus domini Wiboti potestatis Tridenti per dominum imperatorem* (cfr. AT, II, cit., n. 330 (1236 VI 11), pp. 153-154), o di Pellegrino (cfr. *ibidem*, n. 403 (1236 VII 9), pp. 186-187). J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 143, sottolinea tuttavia che «scheint sich Wiboto Entscheidungen in komplizierteren Verfahren vorbehalten zu haben».

<sup>119</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 231.

<sup>120</sup> *Idem*, *Die Übernahme*, cit., p. 144.

condanna che «fa luce in modo davvero significativo sugli effettivi rapporti di potere in essere a Trento»<sup>121</sup>. L'attività del primo podestà imperiale si concentrò prevalentemente sul piano dell'amministrazione della giustizia<sup>122</sup>, che oltre a garantire ingenti introiti grazie alle ammende<sup>123</sup>, costituiva un valido strumento di propaganda per il ruolo che la *iustitia* ricopriva nella legittimazione del potere: in questo senso, Wiboto fece propria l'immagine del potere promossa dall'imperatore<sup>124</sup>. A Wiboto è probabilmente da attribuire un'iniziativa assai rilevante, ossia la ripresa della coniazione a Trento<sup>125</sup>, un'attività che non aveva un ruolo solamente economico, ma anche propagandistico grazie alle effigi e alle iscrizioni incise sulle due facce delle monete; ed è probabile che un funzionario di Federico II, che aveva piena cognizione di tale funzione della monetazione, abbia intrapreso tale iniziativa conscio del suo doppio ruolo<sup>126</sup>. Sulle nuove monete compare da un lato la scritta EP(ISCOPU)S TRIDEN(TI-NUS) e una T, dall'altro IMPERATOR F(RIDERICUS) con una croce, rendendo inequivocabile il messaggio da veicolare: l'autorità imperiale si autorappresentava a pari livello di quella vescovile, trovando un parallelo nei titoli assunti dai podestà<sup>127</sup>. La sostituzione nei luoghi del potere, l'attenta amministrazione della giustizia e la propaganda mediante la monetazione possono forse dire ancora qualcosa. È possibile che esse rappresentino non solo iniziative prese spontaneamente dal *potestas*, ma anche risposte a stimoli esterni, ossia ai tentativi di Aldrighetto per evitare di essere messo definitivamente ai margini e alla sua volontà di non rinunciare a un ruolo politicamente attivo. Non mancano indizi in tal senso (confermati dalla lettera dell'imperatore), come la succitata sentenza contro

---

<sup>121</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 232.

<sup>122</sup> Cfr. i documenti editi in AT, II, cit., *passim*.

<sup>123</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 233.

<sup>124</sup> Idem, *Die Übernahme*, cit., p. 144, che ricorda come si tratti di attività che «lassen sich aber mit dem kaiserlichen Auftrag in Verbindung bringen, für “pax et iustitia” im Gebiet von Trient Sorge zu tragen».

<sup>125</sup> La ripresa della coniazione è forse indice del fatto che le casse tridentine tornarono a riempirsi, almeno parzialmente: probabilmente l'amministrazione podestarile riuscì là dove i successori del Wanga avevano fallito, ossia riscattare gli affitti e far rispettare i diritti di dazio. La ripresa non dovette tuttavia essere consistente, poiché la produzione della zecca tridentina non fu ingente e le monete ebbero una diffusione limitata, segno che le miniere poste nei pressi della città erano ormai esaurite. Altro indizio della mancanza di materia prima è il costante abbassamento del titolo dell'argento nelle monete coniate fino al 1255. I coni prodotti furono di due esemplari, entrambi realizzati su modello veronese: i *parvuli*, semplici denari, e i *denarii grossi* o *solidi*, del valore di 12 denari – e furono le prime monete di grosso taglio del *regnum Teutonicum*. Sulla monetazione della regione tridentina, cfr. Helmut Rizzolli, *Münzgeschichte des alptirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium*, I, *Die Münzstätten Brixen/Innsbruck, Trient, Lienz und Meran vor 1363*, Bozen, Athesia, 1991, pp. 71-80, 395 e 407-410 e Helmut Rizzolli e Federico Pigozzo, *L'area monetaria veronese. Verona e il Tirolo. Dall'inizio del X secolo al 1516*. Corpus Nummorum Veronensium (CNV). *Le coniazioni della zecca di Verona*. Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium (CNTM). *Le coniazioni delle zecche di Trento, Merano e le loro imitazioni*, Bolzano, Fondazione Castelli di Bolzano, 2015, pp. 118-120.

<sup>126</sup> Quando concesse a Tortona nel 1236 di imprimere il proprio ritratto sulle nuove monete, l'imperatore affermò che l'effigie era utile affinché a tutti i sudditi fossero noti il nome e il viso del loro sovrano. Cfr. M. S. Calò Mariani, *La cultura*, cit., p. 125.

<sup>127</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 234. Come suggerisce l'autore, non vi è soluzione al dilemma se il richiamo all'imperatore sia da ricollegarsi a Federico II o al Barbarossa, che il 9 febbraio 1182 aveva concesso al vescovo Salomone e ai suoi successori il diritto di conio (cfr. CW, II, cit., n. 59\* (1182 II 9), pp. 1227-1230). Qualunque sia la risposta al quesito, non cambia la valutazione sul ruolo propagandistico che ebbero le monete.

un *procurator* del presule e l'insistenza di quest'ultimo nel concedere beni in feudo<sup>128</sup>, nel pretendere prestazioni dai propri *fideles*<sup>129</sup> e nel presenziare come giudice<sup>130</sup>.

Il mandato di Wiboto non ebbe lunga durata – e anche i suoi successori si avvicendarono in un breve lasso di tempo, a eccezione dell'ultimo. Dopo un breve periodo durante il quale Ottone, *miles et vicarius domini Wiboti potestatis Tridenti*, fu incaricato di amministrare la giustizia<sup>131</sup>, all'inizio del 1237 tenne i massimi poteri pubblici a Trento Sycherio de Montalban, rappresentante di una famiglia ministeriale proveniente dalla Baviera ma che da tempo si era stabilita in val Venosta, alla cui nomina forse non fu estraneo Alberto III di Tirolo, di cui Sycherio era uomo di fiducia<sup>132</sup>. Anche con Sycherio, che si trovò nelle condizioni di dover ribadire che gli uomini dell'episcopato dovevano obbedire solamente al podestà (evidentemente Aldrighetto non aveva ancora perso le speranze)<sup>133</sup>, uno degli aspetti cruciali dell'azione del *potestas* rimase quello della giustizia<sup>134</sup>, anche feudale<sup>135</sup>: l'insistenza su quest'ambito rende quantomeno probabile che gli incaricati di Federico II ricevessero delle direttive in tal senso. Il suo mandato ebbe termine formalmente già il 25 ottobre, dopo che l'imperatore si presentò nuovamente a Trento nel corso di un suo ulteriore viaggio verso la penisola<sup>136</sup> – il mandato imperiale non ebbe tuttavia effetto immediato, poiché Sycherio poté conservare le proprie prerogative di *potestas de Tridento per dominum imperatorem* almeno sino al 30 ottobre<sup>137</sup>.

---

<sup>128</sup> AT, II, cit., n. 22 (6 I 1236 e 22 XI 1236), pp. 10-12, n. 427 (1236 VII 29), pp. 200-201 e n. 506 (1236 X 24), pp. 244-246. L'ultimo documento testimonia uno stratagemma adottato dal vescovo per continuare a concedere feudi: non potendo formalmente concedere benefici, Aldrighetto investì sì *de toto illo feudo* Ottolino di Composta, ma lo fece mascherandolo come una normale locazione, in quanto impiegò la formula «nomine locationis imperpetuum secundum consuetudinem domorum mercati Tridentini». Cfr. inoltre *ibidem*, n. 441 (1236 VIII 13), pp. 210-211.

<sup>129</sup> *Ibidem*, n. 430 (1236 VII 31), pp. 202-204. Come in questo caso, nel quale Wiboto punì il vescovo per contumacia, nelle dispute tra il presule e i suoi *fideles* il podestà prendeva decisioni in opposizione ad Aldrighetto.

<sup>130</sup> *Ibidem*, n. 268 (1236 V 10), pp. 124-126.

<sup>131</sup> *Ibidem*, n. 567 (1236 XII 13), pp. 275-276 e n. 574 (1236 XII 18), pp. 279-280, nel quale è specificato che Wiboto «remotus erat a podestaria per dominum imperatorem».

<sup>132</sup> Martin Bitschnau, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1983, pp. 358-359. In quanto ministeriale tirolese, è stato supposto che il conte Alberto III abbia cercato di avvicinarsi alla posizione imperiale (cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 92 e J. Kögl, *La sovranità*, pp. 44-45). Probabilmente il conte tentò, con l'elezione di un proprio *homo*, di inserirsi nelle nuove trame politiche che stavano caratterizzando l'episcopato – e forse a questo motivo va ricondotta la sua breve durata in carica. Un indizio in tal senso può essere fornito sia dalla compresenza di Alberto III e di Sycherio nell'emanazione di una sentenza (cfr. AT, II, cit., n. 795 (1237 X 28), pp. 408-409), sia dalla presenza a Bolzano di Gotschalk di Gries, che agiva in qualità di *iusticiarius* del conte (cfr. *ibidem*, n. 756 (1237 X 18), pp. 380-381 e n. 762 (1237 X 19), p. 384 – dove affianca il suo omonimo collega, Gotschalk di Weineck, giustiziaro per ordine di Federico II).

<sup>133</sup> Cfr. AT, II, cit., n. 686 (1237 IX 12), p. 337 e n. 740 (1237 X 12), p. 372.

<sup>134</sup> Cfr. *ibidem*, n. 715 (1237 IX 28), p. 357, n. 793 (1237 X 28), pp. 407-408, n. 794 (1237 X 28), p. 408.

<sup>135</sup> Cfr. *ibidem*, n. 733 (1237 X 8), pp. 368-369.

<sup>136</sup> Il viaggio, durante il quale percorse la valle dell'Adige senza incontrare difficoltà, testimonia il fatto che con la propria decisione di sostituire i vescovi con propri uomini l'imperatore ottenne quanto aveva desiderato.

<sup>137</sup> Cfr. AT, II, cit., n. 797 (1237 X 29), pp. 409-410, atto con cui in cambio della gastaldia di Ritten accettò dal preposito Ernesto 100 lire «ad utilitatem domini imperatoris ad custodiendum castros et municiones in episcopatu Tridentino», n. 798 (1237 X 29), p. 410, n. 799 (1237 X 29), pp. 410-411, n. 800 (1237 X 29), p. 411, n. 801 (1237 X 29), p. 411 e n. 807 (1237 X 30), p. 414. Sycherio compare come *condam potestas* il 4 dicembre 1237 (cfr. *ibidem*, n. 905 (1237 XII 4), pp. 465-466).

Giunto a Montechiaro presso Brescia e alla presenza di molti nobili provenienti dal territorio tridentino, Federico II annullò le podestarie rispettivamente del conte di Tirolo sulle Giudicarie, del conte di Ultimo sulla valle di Non e «omnes alias podestarias civitatis et episcopatus Trident[i]», affinché tutti gli uomini dello stesso si dirigessero «ad civitatem Tridenti pro iusticia postulanda et facienda sub eius nuncio et qui pro eo fuerint»<sup>138</sup>. Dopo essersi assicurato che nessuno amministrasse la giustizia a meno che non fosse investito dello *ius iurisdictionem faciendi*, ossia nessuno all'infuori del proprio ufficiale, il sovrano nominò proprio rappresentante Lazaro da Lucca «ut omnia que ad iurisdictionem et iusticiam spectat loco et vice sui pertineret tamquam idem faceret imperator personaliter»<sup>139</sup>. Anche nella sua nomina, la propaganda imperiale incentrata sui concetti di *pax et iustitia* ebbe un ruolo rilevante e si manifestò appieno nel solenne giuramento di Lazaro, che toccando i vangeli promise «civitatem Tridenti et episcopatum cum auctoritate summere dicti domini imperatori set imperii et bonum statum civitatis et episcopatus regere gubernare et salvare», amministrando la giustizia in modo imparziale, senza *partem aliquam capere*<sup>140</sup> – un'imparzialità propagandisticamente garantita dalla provenienza straniera del nuovo podestà<sup>141</sup>. Nonostante la solennità della sua elezione, anche il mandato di Lazaro (di cui rimangono scarse testimonianze<sup>142</sup>) non si perpetuò oltre l'anno, fino al dicembre 1238. Fu sostituito da un podestà giunto da una regione ancora più lontana, che interruppe con la sua ventennale presenza il veloce succedersi di questi ufficiali, fornendo «un chiaro consolidamento dell'amministrazione imperiale a Trento, caratterizzata da una corrispondente continuità al vertice»<sup>143</sup>.

<sup>138</sup> TUB, III, cit., n. 1065a (1237 X 25), p. 111. Come sottolinea J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 233, non sembra che questa disposizione abbia avuto effetto, in quanto sono testimoniati giudici a Bolzano che vi amministrano la giustizia, come il già citato Gotschalk da Weineck, che proseguì nella sua attività. La fermezza con cui agì l'imperatore forse trova ragione nelle difficoltà che proprio a partire dal 1237 egli dovette affrontare. Con la stessa mano ferma Federico si rivolse alle città della penisola, nei confronti delle quali «le maniere si induriscono e gli interventi si fanno nettamente più pesanti a partire dagli anni 1237-1239», sebbene egli, a differenza di quanto accadde a Trento, debba muoversi con cautela (cfr. O. Guyotjennanin, *I podestà*, cit., p. 117). Come ricorda G. Fasoli, *Federico II*, cit., p. 70, la durezza di Federico derivò dai 24 lunghi anni di tensione con i comuni: «con il passare degli anni, il suo atteggiamento nei confronti delle città della lega diventa sempre più rigido e intransigente, in nome della dignità e dell'onore dell'impero». Altro segno di questo indurimento è la terminologia con cui Federico iniziò a indicare i *rebeldes*, che a partire dalla dieta di Piacenza del 1236 furono etichettati come *heretici* e *infedele*s, giocando volutamente sulla confusione tra *fides* e *fidelitas*. Cfr. M. Vallerani, *Le città*, cit., pp. 463-466.

<sup>139</sup> TUB, III, cit., n. 1065a (1237 X 25), p. 111. G. M. Varanini, *La Marca*, cit., p. 56, indica in quest'atto il punto di avvio di una diversa gestione imperiale dei territori "gemelli" di Trento e Bressanone, in quanto si nota «una precisa volontà di omologare Trento alle città della Marca».

<sup>140</sup> TUB, III, cit., n. 1065a (1237 X 25), p. 111.

<sup>141</sup> Ha ragione J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 147, quando evidenzia come «mit diesem Schritt nicht nur der Einfluß Alberts III. von Tirol in einem weiteren Teil des Hochstifts Trient ausgeschalten, auch der Tiroler Ministeriale Schwicker von Montalban war im Sinne der sizilianischen Gesetzgebung Friedrichs über die Herkunft der Beamten durch einen Landfremden ersetzt worden, der durch kleinerlei persönliche Bindung in seinem neuen Sprengel belastet war».

<sup>142</sup> Nella documentazione Lazaro appare per la prima volta solo nel dicembre dello stesso anno (cfr. AT, II, cit., n. 921 (1237 XII 7), p. 473), e nuovamente si tratta di un atto di amministrazione giudiziaria. Per quanto riguarda le testimonianze, vi è dunque un intervallo di poco più di un mese tra l'ultima attestazione di Sycherio e la prima di Lazaro, ma è probabile che tale vuoto sia dovuto esclusivamente alla precarietà della conservazione documentaria.

<sup>143</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 233.

### 3.3. Il *potestas* Sodegerio da Tito (1238-1255)

Il governo del podestà imperiale Sodegerio da Tito si segnala non solo per l'insolita durata (egli guidò infatti l'episcopato consecutivamente per vent'anni), ma anche per essere stato sotto vari punti di vista peculiare rispetto a quello dei suoi predecessori, e merita pertanto una trattazione separata<sup>144</sup>. Anzitutto, con la nomina di Sodegerio a *potestas* nel dicembre 1238 ebbe fine il biennio di incertezza che vide l'avvicinarsi di ben quattro diversi personaggi al vertice dell'episcopato. In secondo luogo, come palesa già il suo nome, egli era di origine lucana (per questo nei documenti è denominato anche come *de Apulia*): come per alcuni comuni dell'area settentrionale, anche per Trento il sovrano scelse un uomo di fiducia proveniente dal *regnum Siciliae*<sup>145</sup> – la cui azione politica ha punti in comune con quella dei podestà delle città comunali<sup>146</sup>, ma a differenza di questi ultimi Sodegerio fu in grado di esercitare, «in una città a debole sviluppo comunale, un'autorità che per efficacia ed immediatezza è senza confronti»<sup>147</sup>. Infine, l'azione di governo di Sodegerio si segnala rispetto a quella dei suoi predecessori per un rilevante salto qualitativo, che si espresse in un'efficace politica le cui tracce non sono evidenti solo a noi che possiamo valutarne i risultati con occhio distaccato, ma furono fin da subito chiare anche per chi visse pochi anni dopo: se dei suoi predecessori non rimase memoria nelle generazioni successive, nel 1279 Ulrico da Bolzano, procuratore del vescovo

---

<sup>144</sup> Prima di procedere con la presentazione della figura e del governo di Sodegerio da Tito è necessario prendere coscienza della sua "fortuna" storiografica. Come ricorda J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 249, «l'analisi dell'operato e della personalità di Sodegerio nella storiografia, ammesso che tale la si possa definire, fu per lungo tempo influenzata dalla sua stretta cooperazione con Ezzelino da Romano, se non dalla diretta dipendenza da quest'ultimo. Tutte le presunte caratteristiche negative di Ezzelino, passato alla storia come tiranno ed eretico a seguito dei giudizi negativi della storiografia a lui contemporanea, vennero così trasferite sul podestà di Trento». Non si può infatti parlare di dipendenza del podestà rispetto al da Romano, né di collaborazione; anzi, si possono evidenziare molte aree di autonomia nell'operato del funzionario imperiale. Come testimoniano i documenti, inoltre «Sodeger keineswegs wie ein Tyrann, etwa wie Ezzelino da Romano, seine Entscheidungen immer willkürlich traf, denn die Betonung des Mitwirkens eines Rates der Stadt oder des Domkapitels sowie der Ministerialen bei wichtigen Rechtshandlungen war gewiß nicht nur eine leere Geste» (cfr. idem, *Die Übernahme*, cit., p. 160). Per una rivalutazione di questo personaggio, cfr. anche E. Curzel, *Sodegerio*, cit., pp. 764-766. Per le leggende e i giudizi negativi sulla figura di Ezzelino, cfr. Gherardo Ortalli, *Fra leggenda e realtà: la lunga vita del mito ezzeliniano*, in *Ezzelini. Signori della Marca*, cit., pp. 215-219; Antonio Rigon, "Diabolo fuit similis". *Ezzelino da Romano e i santi*, in *ibidem*, pp. 221-225 e Marino Zabbia; *Il mito di Ezzelino. Le cronache*, in *ibidem*, pp. 227-231. Per una sua rivalutazione, cfr. Gherardo Ortalli, *Dalla leggenda alla storia*, in *ibidem*, pp. 257-261.

<sup>145</sup> Jean-Claude Marie Vigueur, *Introduzione*, in *Federico II e le città*, cit., pp. 9-10, evidenzia come non si possa ritenere che «il loro [dei podestà e dei vicari provenienti dal regno di Sicilia] zelo per la causa imperiale possa giustificare da solo la preferenza ad essi accordata da Federico: piuttosto va loro riconosciuto, nel campo dell'amministrazione e delle tecniche di governo, il possesso di una professionalità certamente più diffusa nei ranghi della burocrazia dello Stato normanno-svevo che nei ceti delle città comunali». La scelta di insediare a Trento un ufficiale originario del Regno fu forse frutto (e testimonianza) del ruolo centrale della città, poiché anche per quanto riguarda i comuni, gli ufficiali provenienti dai territori meridionali erano posti nei "punti chiave". Cfr. O. Guyotjennanin, *I podestà*, cit., p. 121.

<sup>146</sup> Cfr. E. Curzel, *Trento*, cit., p. 76, che individua similitudini con i podestà comunali nell'impiego di personale specializzato portato con sé, nell'amministrazione della giustizia e nell'oscillazione terminologica dei suoi titoli che ricordano quelli dei capiparte di Popolo: «tutto ciò gli garanti molto probabilmente un certo consenso». L'autore sottolinea però le differenze tra il governo di Sodegerio e quello dei podestà comunali, come la durata e la mancanza di una ricca tradizione documentaria, ma quest'ultimo aspetto potrebbe tuttavia essere «la conseguenza di dispersioni e distruzioni favorite dai regimi che si avvicendarono in seguito e che forse considerarono il tempo di Sodegerio una parentesi da dimenticare».

<sup>147</sup> G. M. Varanini, *La Marca*, cit., p. 56.

Enrico II, affermò che «ecclesia Tridentina vacavit et sine pastore fuit bene XVIII annis, tempore scilicet domini Sodegerii de Thito potestate Tridenti, ita quod tunc nullus episcopus habebat regimen, dominium, vel potentiam dicte civitatis Tridenti»<sup>148</sup>.

Il nuovo *potestas* proseguì sulla strada tracciata dai suoi predecessori<sup>149</sup>, concentrando la propria azione sulla giustizia, amministrandola nei luoghi simbolo del vecchio potere episcopale non solo a Trento, ma anche a Bolzano e a Riva, presentandosi in tal modo «als wahrer Herr im Hochstift»<sup>150</sup>. Dalle fonti emerge come caratteristica principale dell'azione di Sodegerio la scrupolosa attenzione rivolta alla conservazione dei diritti e dei beni dell'episcopato, un obiettivo che poteva essere raggiunto grazie all'impiego «di un'amministrazione che seguisse procedure scrupolosamente regolamentate»<sup>151</sup>: tanto nella concessione di beni dell'episcopato<sup>152</sup>, quanto nell'accertamento delle proprietà, delle rendite, dei diritti e dei dazi doganali della Chiesa<sup>153</sup>, egli agì con il consenso sia del *consilium communi* e dei suoi rappresentanti, sia dei *ministeriales Casadei Sancti Vigili*, senza mai atteggiarsi alla stregua di una «unumschränkte Autorität»<sup>154</sup>. Il podestà fece infatti più volte affidamento al *consilio dominis comitis Alberti et ministerialium casadei de Tridento et Tridenti*<sup>155</sup>, e non sembra quindi possibile contraddire i giudizi positivi che oggi la storiografia condivide sull'operato di Sodegerio, la quale è concorde nel sottolineare che sotto la sua «egida l'attività giudiziaria a Trento sembra aver raggiunto un elevato grado di professionalità senza tralasciare il rispetto delle consuetudini locali»<sup>156</sup>. Nei suoi atti emerge per esempio come Sodegerio non avesse voluto porre in

<sup>148</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 3, n. 5 (1279).

<sup>149</sup> All'inizio del suo mandato la titolazione subì alcune variazioni come *capitaneus, potestas et ancianus, potestas et rector ac capitaneus*. Cfr. J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 235.

<sup>150</sup> Idem, *Die Übernahme*, cit., p. 150. Poiché a Bolzano l'amministrazione della giustizia era condivisa tra il vescovo di Trento e il conte di Tirolo, anche sotto Sodegerio erano attivi in questa città giudici delegati tanto dal podestà quanto dal conte (cfr. idem, *Tra Impero*, cit., p. 235). Sembra che in tale area Aldrighetto non si sia arreso, in quanto il 3 agosto 1238 investì Ulrico di Haselberg e Corrado di Greifenstein «de iusticia Bozani integraliter», senza fare alcun riferimento ai diritti del podestà (cfr. CW, II, cit., n. 46\* (1238 VIII 3), pp. 1207-1209); fu tuttavia l'ultimo tentativo fatto dal vescovo per mantenere un ruolo almeno nella lontana contea di Bolzano, poiché l'azione energica di Sodegerio fece sì che «so änderte sich dies nun sehr rasch». Cfr. J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 149.

<sup>151</sup> Idem, *Tra Impero*, cit., p. 236.

<sup>152</sup> Per esempio, egli investì il *dominus* Morandino del fu Mazelin *de dosso et castro de Rauenstein* (cfr. TUB, III, cit., n. 1201 (1246 VIII 21), pp. 246-247).

<sup>153</sup> Numerosi documenti attestano l'impegno del podestà nel condurre un'attenta amministrazione dei beni dell'episcopio in tutto il suo territorio; cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 92 (1242?), p. 199, n. 105 (1250?), pp. 277-279, n. 106 (1250?), pp. 280-282, n. 107 (1250?), pp. 283-287, n. 108 (1250?), pp. 288-290, n. 109 (1250?), pp. 291-293, n. 110 (1250?), pp. 294-295, n. 111 (1250?), pp. 296-298, n. 112 (1250?), pp. 299-301, n. 113 (1250?), pp. 302-304, n. 114 (1250?), pp. 305-306, n. 115 (1250?), p. 307, n. 116 (1250?), p. 308, n. 117 (1250?), pp. 309-314, n. 118 (1250?), pp. 315-319, n. 119 (1250?), pp. 320-321, n. 120 (1250?), pp. 322-325, n. 121 (1250?), pp. 326-330, n. 122 (1250?), pp. 331-334, n. 123 (1250?), p. 335, n. 124 (1250?), p. 336, A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 5 (1253 VIII 10), pp. 20-26 e n. 9 (1255?), pp. 34-40. In materia daziale, Sodegerio avviò un processo riguardante il dazio sulle merci che i Bresciani e altri mercanti della Lombardia e della Marca Trevigiana trasportavano a Trento. Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 88 (1240 VII 17), pp. 186-193, n. 89 (1240 VII 17), p. 194 e n. 93 (1242 II 17), pp. 200-210.

<sup>154</sup> J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 150.

<sup>155</sup> TUB, III, cit., n. 1202 (1246 VIII 21), pp. 247-248.

<sup>156</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 249.

discussione «l'esistenza dell'*episcopatus* come soggetto giuridico autonomo dotato di introiti e diritti»<sup>157</sup> e quest'attenzione nel richiamarsi all'episcopato trovava giustificazione anche nel fatto che esso costituisse «l'unica forma di inquadramento politico di cui si aveva memoria»<sup>158</sup>. Ne è prova l'atto con cui Sodegerio diede a Bonifacino da Bolono «verbum et licentiam [...] edificandi et levandi castrum Turani», che avrebbe dovuto essere «apertum pro negociis episcopa[tus]»<sup>159</sup>.

Durante la podestaria di Sodegerio, l'autorità temporale del vescovo Aldrighetto subì ulteriori e decisivi colpi, al punto che egli dovette limitare la propria azione ai soli *iura spiritualia*<sup>160</sup> – solo una volta è testimoniata un'azione congiunta tra il *potestas* e l'*episcopus*, ma poiché erano coinvolti anche i Wanga (cui doveva essere saldato un debito<sup>161</sup>), che dal tempo del vescovo Federico erano al fianco dell'episcopio, tale atto sembra la testimonianza dell'intromissione di Sodegerio nelle attività di Aldrighetto, ossia un tentativo del podestà di controllare i movimenti del vescovo. Le preoccupazioni di Sodegerio nei confronti del presule non erano immotivate poiché, vedendosi via via affievolire la propria autorità, il da Campo non si arrese all'idea di rinunciare del tutto a quelli che riteneva i propri diritti<sup>162</sup> e tentò quindi di ottenere il sostegno di alcune delle famiglie più potenti della regione – è probabile che si sia spinto a tanto perché, sulla base di quanto avvenuto coi predecessori di Sodegerio, confidava nel fatto che anche quest'ultimo non durasse in carica più di un anno. Il vescovo concesse quindi ad alcuni *domini loci* dei feudi, in cambio dei quali sperava di ottenerne il sostegno: intorno alla metà degli anni Trenta investì dell'avvocazia e dei feudi che già deteneva (in discendenza sia maschile sia femminile) il conte di Tirolo Alberto III che, vedendo frustate le proprie ambizioni a causa dell'intervento imperiale, abbandonò la *pars* di Federico II per avvicinarsi a quella filopapale<sup>163</sup>; il 28 dicembre 1240 il vescovo concesse *ad rectum feodum* dei beni già detenuti dai suoi

<sup>157</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 236.

<sup>158</sup> E. Curzel, *Trento*, cit., p. 75. In questo senso, si riscontra un'altra (profonda) differenza rispetto ai podestà imperiali insediati nelle città della penisola, i quali «ebbero un'influenza decisiva sulla trasformazione delle pratiche di governo e degli assetti territoriali dei comuni italiani». Cfr. Riccardo Rao, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, LED, 2008, pp. 175-76; cfr. anche Renato Bordone, *La Lombardia "a Papia superius" nell'organizzazione territoriale di Federico II*, "Società e storia", XXIII, 2000, 88, pp. 201-215 e Alessio Fiore, *L'Impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, "Storica", X, 2004, 30, pp. 31-60.

<sup>159</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 86 (1240 IV 27), pp. 183-184. L'investitura si inserisce nel conflitto fra l'imperatore e la Lega, come dimostra il fatto che il podestà dichiarò di sapere «quod Bonifacinus de Bolono erat fidelis domini imperatoris et stabat apud perfidos Brixienses inimicos et bannitos Imperii», che distrussero la sua casa.

<sup>160</sup> Per esempio, cfr. TUB, III, cit., n. 1135 (1241 VI 24), p. 178 e n. 1139 (1241 VIII 6), p. 180, e B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 86 (1241 VIII 3), pp. 581-584.

<sup>161</sup> TUB, III, cit., n. 1142 (1241 X 16), pp. 182-183.

<sup>162</sup> Già sotto i precedenti podestà, sebbene in misura minore, il vescovo aveva trasgredito al divieto di praticare concessioni allodiali e feudali, come testimoniano AT, II, cit., n. 441 (1236 VIII 13), pp. 210-211, n. 506 (1236 X 24), pp. 244-245 e n. 573 (1236 XII 18), pp. 278-279. Come nota J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., pp. 151-152, «diese aktivitäten nicht immer widerspruchlos hingenommen zu haben scheint», dal momento che lo stesso Aldrighetto ammise che «cum ipsam investituram facere de iure non potuisset» (cfr. CW, II, cit., n. 134 (1241 V 30), p. 809).

<sup>163</sup> Non si è conservato il documento dell'investitura, confermata dall'imperatore, ma ne è registrato il ricordo nella concessione del 1256 dello stesso titolo a Mainardo I (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 165 (1256 IV 29), p. 360). E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 91, sulla base delle vicende politiche di questi anni, ipotizza che la scelta di Alberto III di sostenere il pontefice risalga alla metà degli anni Trenta e alla citata contesa tra l'Appiano e il vescovo Aldrighetto. Come suggerisce l'autore, se tale ipotesi si rivelasse corretta ne deriverebbero significative conseguenze. Anzitutto, troverebbe

antenati Odolrico Panciera di Arco<sup>164</sup>; il 15 marzo 1244 furono Giordano e Montenarico da Pomarolo che, per la loro comprovata fedeltà, ricevettero il castello di Vigolo<sup>165</sup>. Oltre che dal “fronte interno”, l’autorità di Sodegerio fu “minacciata” anche dall’esterno, quando lo stesso Federico II decise, nell’ambito dei propri progetti di riorganizzazione territoriale della parte settentrionale del *regnum Italicum*, di affidare al vicario generale della Marca trevigiana anche il territorio corrispondente all’episcopato tridentino<sup>166</sup>. Nella concretezza della vita politica, i vicari della Marca non fecero tuttavia avvertire la propria presenza in quel di Trento e Sodegerio poté muoversi con una certa autonomia<sup>167</sup>. Si intensificarono tuttavia i contatti con i territori confinanti a sud e in particolare con colui che, a dispetto delle disposizioni imperiali, aveva nelle sue mani l’autorità sulla città di Verona e sul suo contado, Ezzelino da Romano<sup>168</sup>. Se le relazioni di quest’ultimo con la regione di nostro interesse

---

un ulteriore fondamento l’idea secondo la quale Federico II avesse secolarizzato l’episcopato perché non riteneva sufficientemente sicura la via del Brennero «presidiata da un vescovo e da un podestà (Alberto III di Tirolo, a ben vedere il più danneggiato dall’arrivo di Wibotone) politicamente inaffidabili»; in secondo luogo (cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., nota 243), si potrebbe far risalire la concessione dell’avvocazia a tale periodo, a suggello dell’alleanza tra il vescovo e il conte. L’importanza dell’avvocazia per l’ascesa dei conti di Tirolo sarà analizzata successivamente, ma è utile qui sottolineare che, riflesso fedele della sua rilevanza, «l’uso di questo tradizionale appellativo non venga meno anche durante il periodo in cui gli incaricati imperiali assunsero le funzioni temporali del vescovo» (cfr. J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 243).

<sup>164</sup> CW, II, cit., n. 65 (1240 XII 28), p. 667. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 93-94, ritiene che Odolrico abbia ricevuto il feudo con alcuni anni di ritardo (il padre era morto nel 1237), rispetto al periodo di un anno e un giorno stabilito dalla norma introdotta dal Wanga, a causa della sua assenza per combattere nei territori settentrionali della penisola (indicando inoltre motivazioni sbagliate per l’attribuzione del soprannome); in realtà, nello stesso 1241 il signore arcense difese il proprio castello da Mastino della Scala: sembra dunque più probabile che il vescovo non riuscisse a far rispettare la norma e che dovette adeguarsi alle volontà del proprio *fidelis*.

<sup>165</sup> CW, II, cit., n. 106 (1244 III 15), pp. 745-747. A Giordano e Montenarico fu inoltre promesso che avrebbero ricevuto 120 lire all’anno per il loro servizio di custodia, ma che non le avrebbero avute «pro toto tempore quo potestas imperialis vel per dominum imperatorem fuerit in civitate vel episcopatu Tridenti, cum administrationem non habeat temporalium dominus episcopus prelibatus». Se la clausola chiarisce ulteriormente come le infeudazioni da parte del presule non siano state legali, il pagamento testimonia che Aldrighetto non era in grado di trovare un numero sufficiente di potenti nobili locali cui affidare i *castra*, dovendo così rivolgersi a uomini che necessitavano di risorse per poter garantire un’adeguata custodia degli stessi.

<sup>166</sup> L’inserimento dell’episcopato nel contesto della Marca trevigiana rappresentò una profonda modifica nella storia di questa regione, poiché «bis dahin quasi selbständige Hochstift Trient war zu einem Bestandteil eines größeren Amtssprengels geworden, und auch die staatsrechtliche Orientierung Trients nach dem Norden, die im 12. Jahrhundert eindeutig gewesen war, hatte sich mit dieser Entscheidung Friedrich II. vorübergehend geändert» (cfr. J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 153). L’inserimento nella Marca aveva motivazioni strategiche, poiché si lega «a uno dei problemi centrali attorno ai quali ruota il rapporto fra Federico II e le forze cittadine e signorili della Marca trevigiana, e di Verona in particolare, cioè il controllo dell’asse stradale Trento-Verona, che condiziona ripetutamente (nel 1226, 1231 e 1236) la politica imperiale nella Marca, e in generale nell’Italia padana» (cfr. G. M. Varanini, *La Marca*, cit., p. 48). Per il ruolo chiave giocato da Verona nel controllo dei traffici lungo l’Adige, cfr. A. Castagnetti, *Dalla Marca*, cit., pp. 17-18.

<sup>167</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 239.

<sup>168</sup> Per la figura di Ezzelino da Romano, cfr. i saggi contenuti in *Ezzelini. Signori*, cit. Per l’esercizio della sua autorità a Verona e nella Marca trevigiana, cfr. G. M. Varanini, *La Marca*, cit., pp. 53-55 e 58-64, che avverte di fare attenzione all’immagine tradizionale di Ezzelino, spesso dipinto dalla storiografia in maniera esagerata e semplicistica quale *partner* all’altezza dell’imperatore, legato a quest’ultimo non da un legame di sudditanza ma di alleanza, godendo per questo di completa autonomia; l’autore richiama la necessità di una «ricostruzione più attenta e sfumata», ricordando che sino al biennio 1239-1240 «è lecito avanzare molti dubbi su una definizione giuridico formale dell’autorità di Ezzelino da Romano». Per i rapporti, risalenti nel tempo, tra la famiglia dei da Romano, l’episcopato di Trento e i conti di Tirolo, cfr. Josef Riedmann, *Ezzelino e Trento*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, I, a cura di Giorgio Cracco, atti del convegno internazionale “I Da Romano e la marca gioiosa” (Romano d’Ezzelino, 27-30 settembre 1989), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992, pp. 325-340. Ezzelino poté costruire la propria signoria all’interno e a discapito della Marca poiché l’imperatore assunse nei suoi confronti un atteggiamento basato su un “principio utilitaristico”: date le circostanze, il da



risalgono indietro nel tempo, (forse per non entrare in contrasto con Federico II?<sup>169</sup>) egli non intervenne direttamente nelle trame politiche di Trento<sup>170</sup>. È comunque rilevante una lettera spedita da Ezzelino a Sodegerio nel 1240, in cui il primo proponeva al podestà di istituire a Pradaglia una *muda* e un *telloneum* i cui profitti sarebbero stati destinati all'erezione di fortificazioni in val Lagarina<sup>171</sup>. Il fatto stesso che Ezzelino abbia scritto direttamente al podestà una lettera (e non un documento ufficiale), in cui inoltre «sia la costruzione formale sia la scelta dei vocaboli [...] lasciano intendere che almeno in quel momento Sodegerio di Tito non era ancora considerato da Ezzelino come un subordinato»<sup>172</sup>, è chiara testimonianza che il vescovo fosse ormai esautorato dal suo ruolo in ambito secolare. Ciononostante, in linea con la propria prassi di governo, Sodegerio non prese una decisione autoritaria, ma la rimise al giudizio del *consilium comunitatis Tridenti*, i cui membri «in concordio fuerunt et pro consilio dederunt dicto domino Sed(egerio), quod ipse imponat predictam mudam seu telloneum secundum formam dictarum litterarum domini Ezelini»<sup>173</sup>.

Alla fine degli anni Quaranta le capacità di Sodegerio fecero momentaneamente divergere i destini degli episcopati di Trento e Bressanone. Se a nord l'elezione del vescovo Egnone di Appiano determinò la fine del mandato di Haward<sup>174</sup>, la morte di Aldrighetto nel 1247 non fece concludere l'avventura del podestà tridentino. L'elezione episcopale fu contrassegnata a Trento da un acceso contrasto tra gli interessi imperiali e locali da un lato, e quelli papali dall'altro. Il pontefice Innocenzo IV, che aveva accusato Aldrighetto di aver alienato illecitamente i beni della Chiesa e di aver fornito all'imperatore scomunicato «consilium, auxilium et favorem»<sup>175</sup>, elesse nell'ottobre dello stesso anno

---

Romano poteva fornire truppe e combattere a fianco di Federico II. Cfr. Ernst Voltmer, *Personaggi attorno all'imperatore: consiglieri e militari, collaboratori e nemici di Federico II*, in *Politica e cultura*, cit., p. 76.

<sup>169</sup> Così anche J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 154: «solange aber Kaiser Friedrich noch am Leben war, hielten sich diese Vorstöße des Herrn der Veroneser Mark nach dem Norden noch in Grenzen».

<sup>170</sup> Testa di ponte per una possibile influenza ezzeliniana nell'episcopato potevano essere i rapporti di parentela dei da Romano con alcune famiglie della regione, ma «molto raramente sono documentate ingerenze dirette di Ezzelino» nel territorio tridentino (cfr. idem, *Ezzelino*, cit., p. 331).

<sup>171</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, cit., n. 20 (1240 II 15) pp. 94-95.

<sup>172</sup> J. Riedmann, *Ezzelino*, cit., p. 332.

<sup>173</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, cit., n. 20 (1240 II 15) p. 95. Come ricorda J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 249, «in circostanze politiche significative la documentazione mostra la crescente frequenza del ricorso all'avallo di un consiglio cittadino, che appare riunirsi con modalità consolidate. Una porzione consistente di cittadini di Trento sembra così essere stata coinvolta nei processi deliberativi». Tali sviluppi non portarono tuttavia alla formazione a Trento di un'istituzione simile a quella che caratterizzò le esperienze comunali, sebbene il *consilium* assunse «funzioni per così dire supplenti della vecchia assemblea feudale» proprio a partire con i podestà. Cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 81-83, che offre un elenco dei partecipanti a queste assemblee, tra cui i *domini* che facevano parte della *curia* vescovile.

<sup>174</sup> J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 142.

<sup>175</sup> *Documenti papali*, cit., n. 20 (1246 IV 27), p. 89; con tale atto il pontefice si riservava inoltre la facoltà di eleggere il nuovo vescovo, in linea con quanto stava attuando nelle altre città filoimperiali, dove tolse al Capitolo «la facoltà di procedere autonomamente alla elezione dei loro vescovi» (cfr. Giancarlo Andenna, *Episcopato cremonese, Capitolo cattedrale, Papato e Impero nel XIII secolo*, in *Cremona città*, cit., p. 180). Alla luce di quest'accusa risulta forse troppo maliziosa l'ipotesi secondo cui il sostegno di Aldrighetto sarebbe stato «durch die Präsenz des kaiserlichen Podestàs» (cfr. J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 152).

su richiesta di Alberto III di Tirolo e di altri *domini* Bruno di Kirchberg, canonico di Magdeburgo<sup>176</sup>, mentre era già stato nominato dal Capitolo (e confermato dal patriarca di Aquileia) Ulrico dalla Porta. Quest'ultimo ricevette probabilmente il sostegno del podestà<sup>177</sup>, sia perché in tal modo Sodegerio poteva essere sicuro del fatto che il nuovo vescovo non avrebbe costituito una spina nel fianco per il suo governo, sia perché in quegli anni lo stesso imperatore «intendeva presentarsi come il difensore dei diritti delle Chiese locali, allo scopo di trovare all'interno delle istituzioni ecclesiastiche quei sostegni che gli avrebbero permesso di arginare la politica papale»<sup>178</sup>. Non sembra dunque un caso che Ulrico non sia stato riconosciuto da Innocenzo IV, che scelse di affidare al vescovo brissinese Egnone da Appiano, l'amministrazione dell'episcopato<sup>179</sup>. L'Appiano non riuscì a far valere la propria posizione, poiché Ulrico era sostenuto da colui che deteneva l'effettiva autorità a Trento, Sodegerio<sup>180</sup>. La situazione non mutò nemmeno dopo l'insediamento di Egnone sulla cattedra vescovile

<sup>176</sup> Cfr. *Documenti papali*, cit., n. 23 (1247 X 1°), pp. 90-91. Il conte tirolese (che era *consanguineus et amicus* di Bruno e che si era avvicinato al partito papale per riottenere un ruolo nell'*episcopatus*) e i nobili per essere più persuasivi riferirono al pontefice che «ecclesia Tridentina graviter collapsa est, in spiritualibus et temporalibus diminuta, iuribus, possessionibus et aliis bonis eius iam longo tempore per Fridericum quondam imperatorem oppressis et fere ad nichilum».

<sup>177</sup> Come testimonia il fatto che Sodegerio avesse affiancato Ulrico nella concessione a Regenoldo di Graun di un feudo. Cfr. ASTn, APV, sez. lat., c. 59, n. 33 (1247-1250).

<sup>178</sup> E. Curzel, *Trento*, cit., p. 77.

<sup>179</sup> È probabile che la scelta del pontefice fosse dipesa non solo dal fatto che Egnone, che dopo una parentesi filoimperiale si era convertito al partito papale (cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 96), conoscesse direttamente le dinamiche dell'episcopato (era da tempo membro del Capitolo e si era segnalato tra gli oppositori del vescovo Aldrighetto (cfr. *Documenti papali*, cit., n. 14 (1234 V 10), pp. 84-85 e n. 16 (1234 XI 3), pp. 86-87 ed E. Curzel, *I canonici*, cit., pp. 90-91) – tratto che certo non dispiacque al pontefice), ma anche da considerazioni di “politica locale”: la casata degli Appiano era una delle più potenti della regione: oltre a detenere importanti beni allodiali e feudi concessi dalla *Casadei Sancti Vigillii*, godeva di poteri comitali nella zona a sud di Bolzano. Per i da Appiano, cfr. Walter Landi, *Tra agnatio e cognatio. Sulla provenienza degli Udalrichingi di Bolzano, conti di Appiano*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, XI, 2002, n. 2 (Adelige Familienformen im Mittelalter/Strutture di famiglie nobiliari nel Medioevo), pp. 37-71, idem, *Dilectus consanguineus. Die Grafen von Eppan und ihre Verwandte*, in *Eppan und das Überetsch. Wohnen und Wirtschaften an der Weinstraße und in angrenzenden Gebieten*, Vorträge der Landeskundlichen Tagung (Lanserhaus, Eppan-St. Michael, 4. bis 6. Oktober 2007), a cura di Rainer Loose, in *Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes*, VII, Lana, Tappeiner, 2008, pp. 109-144 e idem, *I conti di Appiano*, in *Castel d'Appiano. Complesso castellare e affreschi romanici della cappella*, a cura di Walter Landi, Helmut Stampfer e Thomas Steppan, Regensburg, Schnell & Steiner, 2011, pp. 3-10. Come è stato evidenziato da E. Curzel, *Trento*, cit., p. 77, lo scisma della Chiesa tridentina non interessava solo le dinamiche politico-religiose locali, ma si inserivano nel «contrasto tra la modalità di elezione tradizionale e canonica, attuata tramite il clero della cattedrale, e quella che in quegli stessi decenni si andava affermando, ossia la nomina da parte romana in nome di logiche politiche di più ampio respiro». Lo stesso sentimento avverso contro l'intromissione romana dovette essere percepito anche a Bressanone quando Innocenzo IV decise che Bruno di Magdeburgo fosse il nuovo presule, poiché il papa inviò un'epistola al decano e al Capitolo locali ordinando loro di assoggettarsi allo stesso (cfr. *Documenti papali*, cit., n. 31 (1250 XI 26), pp. 97-98). Come emergerà anche nei prossimi capitoli, l'elezione romana di Egnone (e poi di Enrico II) non sembra aver comportato un mutamento negli equilibri e nelle dinamiche politiche locali come avvenuto, per esempio, nell'area comunale (cfr. Maria Pia Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara, Interlinea, 2001 e Laura Baietto, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2007, in particolare pp. 337-436): alla luce della documentazione disponibile, l'intervento papale sembra essersi “limitato” alla più alta sfera della politica “internazionale”, ossia al tentativo di condurre, in un periodo di assenza dell'autorità imperiale, il territorio tridentino sotto la sfera di influenza pontificia.

<sup>180</sup> Il podestà si intromise forse nell'elezione del nuovo vescovo prendendo a modello quanto compiuto da Federico II nel regno di Sicilia per controllare la nomina dei presuli (cfr. Cosimo Damiano Fonseca, *Federico II e le istituzioni ecclesiastiche del Regno*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di Maria Stella Calò Mariani e Raffaella Cassano, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995), Venezia, Marsilio, 1995, pp. 9-11). In questo frangente Ulrico riuscì a esercitare, seppur limitatamente, l'esercizio delle proprie temporalità fino al 1254, quando non è più attestato come vescovo. Cfr. I. Rogger, *Testimonia*, cit., p. 84-85, il quale ipotizza che Ulrico abbia rinunciato alla carica. Il

nel 1250<sup>181</sup>, tanto che il vescovo non solo non poteva disporre dei beni dell'episcopato, ma non era ancora in grado di fare il suo ingresso a Trento<sup>182</sup>. Per far fronte a queste difficoltà, il presule tentò da un lato di consolidare la propria posizione nel territorio dell'episcopato, compresa la città di Trento, tramite l'acquisto di fortificazioni<sup>183</sup>, dall'altro di ottenere l'appoggio delle più potenti famiglie mediante concessioni, in particolare quelle castrensi<sup>184</sup>. Se, nonostante i numerosi tentativi, i territori meridionali della sua diocesi erano di fatto esclusi dal suo raggio d'azione in quanto la presenza di Sodegerio era fin troppo ingombrante, quelli settentrionali gravanti attorno a Bolzano furono invece più facilmente amministrabili<sup>185</sup>. La possibilità di governare questa giurisdizione non era frutto solo della lontananza fisica della stessa dalla sede del potere del podestà, ma trova ragione anche nell'alleanza stretta con Alberto III di Tirolo che, frustrate le proprie ambizioni in quel di Trento, riuscì tuttavia a mantenere una certa influenza a Bolzano, dove in base alle consuetudini amministrava la giustizia congiuntamente al podestà. L'alleanza risultava essere per entrambi «sehr wertvoll und zukunftsstrichtig»<sup>186</sup>: Alberto III vide probabilmente in essa uno spiraglio per un riscatto politico nell'offrire sostegno al neoletto vescovo di Trento, una tattica che si rivelò subito un successo quando, probabilmente in cambio dell'aiuto ottenuto, il 18 settembre 1251 Egnone gli chiese di rendere noti i feudi che egli deteneva *per episcopatum et ducatum Tridentinum*. A differenza di quanto possa apparire, la richiesta del vescovo non può essere interpretata come una semplice indagine sui beni detenuti dalla famiglia tirolese appartenenti alla *Casadei*. La dichiarazione di Alberto è infatti

---

da Porta era fermamente sostenuto dai canonici, i quali decisero di non sottomettersi alle volontà di Egnone, che ai propri occhi incarnava probabilmente il simbolo dell'intromissione papale nell'elezione locale e del tentativo di arginare i poteri dello stesso Capitolo. Essi si mantennero saldi nelle proprie convinzioni, tanto che questo atteggiamento costò all'arcidiacono e all'intero Capitolo la scomunica (cfr. *Documenti papali*, cit., n. 24 (1248 V 22), pp. 91-92). Pochi giorni dopo la pubblicazione della stessa, Innocenzo IV diede a Egnone facoltà «suspendendi ab officiis et privandi beneficiis ecclesiasticis prelatos et clericos» che si rifiutavano di ubbidire (cfr. *ibidem*, n. 25 (1248 V 25), p. 93).

<sup>181</sup> I. Rogger, *Testimonia*, cit., p. 86, evidenzia come Egnone sia stato il primo vescovo di Trento a non ottenere l'approvazione regia: egli non ricevette dunque l'investitura delle regalie, cui il pontefice supplì con una provvisione canonica. Il papa ordinò inoltre al vescovo Bruno, «quia bona Tridentine ecclesie sunt per inimicos ecclesie occupata», di sostenere e di condividere parte delle rendite del suo episcopato con Egnone (cfr. *Documenti papali*, cit., n. 27 (1250 XI 8), p. 94). La difficile situazione si riflette in una serie di documenti pontifici, nei quali Innocenzo IV non solo ordinò di ubbidire a Egnone (cfr. *ibidem*, n. 28 (1250 XI 9), pp. 95-96), ma dovette ribadire il precetto dato a Bruno per sostenere il suo collega tridentino (cfr. *ibidem*, n. 30 (1250 XI 25), pp. 96-97). L'elezione della Porta (che rispecchia «il tradizionale lealismo dell'ambiente capitolare nei confronti dell'impero») si segnala anche perché fu scelto un elemento della società cittadina, rappresentando «il coronamento dell'ascesa di un gruppo cittadino» (cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 95). Per la famiglia della Porta, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 401-412.

<sup>182</sup> Ancora nel 1254 è costretto ad amministrare i beni della Chiesa a Venezia (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 7 (1254 IV 20), pp. 29-31).

<sup>183</sup> Per esempio, il 18 aprile 1248 acquistò per 1250 lire da Alberone Wanga la *domus murata*, la *turris cum cortivo* e altri edifici siti in *civitate Tridentina in capite Pontis Atecis*, ossia torre Wanga (cfr. B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 87 (1248 IV 18), pp. 584-586).

<sup>184</sup> Come l'investitura del 3 settembre 1251 in favore dei fratelli Gumpone e Sinibaldo da Castelnovo di un dosso presso l'omonimo castello *ad castrum edificandum*. Cfr. C. Ausserer, *Der Liber*, n. 12 (1253 IX 2) p. 91.

<sup>185</sup> Non è tuttavia azzardato ipotizzare qualche tentativo di intromissione nel governo podestarile da parte di Egnone, come sembrerebbero suggerire alcune redazioni di elenchi di *ficta* spettanti allo stesso vescovo (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 118 (1250?), pp. 315-319 e n. 119 (1250?), pp. 320-321).

<sup>186</sup> J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 153.

una piena rivendicazione di titoli e beni, su cui far leva una volta scomparsa la figura del podestà. I beni dichiarati dal conte sono infatti ingenti (e toccano i territori più meridionali dell'episcopato, in cui da tempo l'influenza dei conti era più labile) e consistevano nella *salaria de Tôro* e in castelli «a Domo Nova usque ad Pontem Altum et per Ananiam et ad Nacum et per vallem Lagarinam et per totum episcopatum», per un profitto annuale di 20.000 lire<sup>187</sup>. L'appoggio offerto dal conte consistette di un concreto aiuto materiale e forse anche militare, come palesa l'ospitalità offerta a Egnone nel castello di Festenstein<sup>188</sup>. L'accortezza politica di Alberto III ottenne un ulteriore risultato, e di rilevanza ancora maggiore – soprattutto per il futuro della sua famiglia. Il 15 luglio 1253 *in castro Tirol* Egnone investì il conte, la moglie Uta e le figlie Adelaita ed Elisabetta «de omnibus feodis quos dominus comes Vlricus de Vlt(imis) quondam habuit et tenuit atque possidit ab ecclesia Tridentina», in cambio dei quali Alberto III giurò fedeltà<sup>189</sup>. Grazie a queste due investiture e all'avvocazia, Alberto III assicurò alla propria famiglia (mediante anche l'ereditarietà per linea femminile) «die Herrschaften an der oberen Etsch, am Eisack und am Inn durch die Gunst der Umstände und des Kaisers»<sup>190</sup>.

Nonostante l'asse politico creatosi tra il vescovo Egnone e il conte Alberto III, l'autorità di Sodegerio si mantenne salda. Non vacillò nemmeno nei giorni successivi il 13 dicembre 1250, quando scomparve l'imperatore Federico II. La sua abilità politica e i rapporti stretti a livello locale lo mantennero al vertice e nell'ottobre 1251 il *potestas* approfittò probabilmente del viaggio verso sud di Corrado IV per farsi rinnovare il mandato e divenire così *potestas Tridenti et episcopatus per dominum regem Conradum*<sup>191</sup>. Il riferimento allo sfortunato figlio di Federico II sparì altrettanto rapidamente del re nel 1254 e Sodegerio ritornò a qualificarsi col nome del defunto imperatore, mostrando come egli «stesse sempre più orientandosi verso la formazione di una signoria propria e quasi indipendente»<sup>192</sup>. In questa direzione andava lo spostamento del proprio centro di comando dal palazzo episcopale alla *domus nova imperatoris*, ossia il nucleo originario dell'odierno castello del Buonconsiglio<sup>193</sup>, che aveva un ruolo tanto politico quanto propagandistico poiché non solo si trovava nella

---

<sup>187</sup> TUB, III, cit., n. 1266 (1251 IX 18), p. 304.

<sup>188</sup> Il vescovo compì diversi atti nel castello del conte. Oltre alla già citata concessione ai da Castelnuovo, cfr. anche *ibidem*, n. 1298 (1253 IV 14), pp. 337-338 e n. 1301 (1253 VI 10), pp. 340-341. Per il castello cfr. Magdalena Hörmann-Weingartner, Jürgen Fricker e Meinhard Khuen-Belasi, *Festenstein*, in *Tiroler Burgenbuch X*, cit., pp. 51-64.

<sup>189</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 160 (1253 VII 15), p. 346. Il conte completò l'acquisizione dei beni un tempo detenuti dagli Ultimo grazie all'investitura (ottenuta anche a nome dei nipoti, figli di Mainardo III di Gorizia) dell'omonimo castello concessagli dall'imperatore Corrado IV. Cfr. *Die Regesten*, I, cit., n. 603 (1253 VII (5)), p. 158.

<sup>190</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 20.

<sup>191</sup> Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 2 (1252 II 17), pp. 9-11, nel quale Pasio del fu Giovanni di Marco «domino regi Conrado et potestati recipienti pro se et dicto episcopatu fidelitatem iuravit».

<sup>192</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 244.

<sup>193</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 1 (1250 XII 24), p. 6. Non è possibile sapere se l'edificazione del castello sia stata iniziativa dell'imperatore o di Sodegerio per perseguire uno scopo personale, ossia la fondazione di una propria signoria. Cfr. J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 244. Sul castello, inizialmente denominato (fino al 1280) *Malconsilii* dal nome del dosso su cui fu eretto, cfr. *Il castello del Buonconsiglio*, I, *Percorso nel Magno Palazzo*, a cura di Enrico Castelnuovo, Trento, Temi, 1995; *Il castello del Buonconsiglio*, II, *Dimora dei Principi Vescovi di Trento. Persone e tempi di una storia*, a cura di idem, Trento, Temi, 1996; Walter Landi, *Scheda 194. Il castello del Buonconsiglio*, in *APSAT 5*, cit., pp.

“capitale”, ma era anche situato in una posizione strategica, dalla quale si poteva dominare l’intera città<sup>194</sup>. Ancor più rilevante per la creazione di un ambito di potere personale fu l’investitura del suddetto *castrum*. Davanti al consiglio cittadino radunato al completo, due *syndici civitatis* del investirono Sodegerio «in se et eius heredes utrisque sexus [...] de dicta domo nova ad verum feodum [...] qui vocatur Dossus de Malconsilio», in cambio del quale Sodegerio giurò fedeltà alla città<sup>195</sup>. Nell’atto non sono citati né l’imperatore (Sodegerio è solo *potestas Tridenti*) né l’episcopato, e lo stesso vescovo Ulrico, assieme ai canonici, ha un ruolo solo assertivo, limitandosi a confermare l’investitura: tali formulazioni evidenziano come «un funzionario, incaricato dall’imperatore, si è trasformato in un effettivo signore, consapevole della propria autorità e impegnato a trasmetterla creando una propria dinastia»<sup>196</sup>. Sulla base di un *officium* imperiale per lo più indipendente, che assicurava sia una grande disponibilità di diritti e possessi sia un ampio margine d’azione, Sodegerio si avviò sul medesimo cammino intrapreso da quei signori laici (il modello principale fu quasi certamente Ezzelino da Romano) che nell’area settentrionale della penisola tentavano di creare un proprio ambito di potere, spostando il centro del potere tridentino dalla cattedrale al nuovo *castrum* posto ai margini della città<sup>197</sup>. A partire da questo momento, Sodegerio proseguì la propria politica di affermazione personale e familiare mediante l’acquisizione di beni non in qualità di amministratore dell’episcopato, ma a titolo personale. Anche in quest’ambito, il nuovo “signore” di Trento dimostrò acume politico, rivolgendo la propria attenzione ai territori meridionali della regione, importanti per la loro posizione strategica non solo dal punto di vista militare, ma anche economico. Sodegerio approfittò delle discordie che avevano diviso i da Arco per acquisire una serie di importanti diritti nelle valli Giudicarie<sup>198</sup>. Primo passo di questa strategia fu garantirsi nel territorio un punto di appoggio: il 18 gennaio 1242 liberò il castello di Ceole da ogni vincolo di sudditanza (*liberum et francum*) e vietò al vescovo di concederlo in feudo, cosicché chi vi fosse andato ad abitare doveva dipendere solo dal podestà, garantire la custodia del castello all’imperatore e obbedire al loro capitano<sup>199</sup>. Sodegerio si

---

204-215, che nella succitata questione sull’edificazione propende per un mandato imperiale sulla base del fatto che il castello sia indicato come *domus nova imperatoris* e perché il nome tradizionale del mastio sia “Torre di Augusto”.

<sup>194</sup> È possibile che in questa strategia “insediativa” Sodegerio si sia ispirato a quanto stava accadendo nei territori situati a sud dell’episcopato: «diese Anlage entsprach von ihrer Situation her durchaus der entsprechender Stadtburgen in verschiedenen italienischen Kommunen, die nicht nur der Repräsentanz des Stadtherrn, sondern auch der Herrschaft und Kontrolle über die Bevölkerung dienten» (cfr. J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 157).

<sup>195</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 161 (1254 I 2), p. 349.

<sup>196</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 245.

<sup>197</sup> Cfr. idem, *Die Übernahme*, cit., p. 157 ed E. Curzel, *Trento*, cit., p. 78.

<sup>198</sup> Come suggerisce B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d’Arco*, cit., pp. 90-92, l’influenza di Sodegerio nelle Giudicarie risale agli anni Trenta, più precisamente alle contese che opposero gli abitanti di Condino e Alberto da Arco, che furono risolte con l’intervento di Pier delle Vigne e di Tebaldo Francigena, le cui decisioni ratificate da Federico II riconoscevano al podestà la possibilità di intervenire in quella valle.

<sup>199</sup> Cfr. FPA, AA, b. 15, n. 12 (1242 I 18) e B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 94-95. Per evitare influenze esterne da parte dei signori locali, Sodegerio «constituit et ordinavit quod nullus castelanus nec aliquis militis que sit de macinata vel de familia ullum habeat casamentam nec possit habere in dicto castro» e prescrisse inoltre «quod nullus qui habitavit in dicto castro et in circuitu possit accipere uxorem que sit de macinata vel de familia alicuius domini et si aliquis accipit

inseriva così nelle trame di potere delle Giudicarie non solo mettendo le mani su una fortezza strategicamente rilevante, ma assicurandosi anche la fedeltà degli abitanti della zona (sollecitata da disposizioni che concedevano la libertà ai servi che avessero dimorato più di un anno nell'edificio). Un importante sostegno nella costruzione di una propria area d'influenza nella parte meridionale della regione gli fu dato da Ezzelino che, forse per l'antico legame di amicizia che poteva assicurargli un alleato nei confini settentrionali dell'area a lui soggetta, il 28 marzo 1253 concesse in feudo i diritti acquistati da Riprandino da Arco nell'omonima località, tra cui quelli che deteneva sul castello eponimo e sui propri *fideles*<sup>200</sup>, a Sodegerio, che insieme al figlio omonimo gli giurò fedeltà<sup>201</sup>. Il progetto del podestà, che si completò il 10 maggio con l'investitura da parte del da Romano «de medietate pro indiviso totius montis, et dosi Castri Archi»<sup>202</sup>, stava prendendo forma ed egli si insediò nel suo nuovo castello, acquisì ulteriori beni da Riprando e non perse tempo a designarsi *dominus castri Archi*<sup>203</sup>.

Nel frattempo, la morte dell'imperatore aveva lasciato campo libero a Ezzelino, il quale iniziò ad aspirare a qualcosa di più ambizioso, ossia a rendere l'episcopato tridentino un'area di propria influenza e penetrazione<sup>204</sup>. Già capace di far sentire la sua lunga mano in Valsugana grazie alla presenza di propri beni e al fatto che la valle era posta sotto la diocesi di Feltre<sup>205</sup>, mediante i possessi arcensi il signore veronese riuscì a esercitare la propria influenza anche da sud, tanto che acquisì beni a Civezzano, località situata alle porte di Trento. Il piano di Ezzelino era evidente già all'epoca e risultò fin troppo ambizioso<sup>206</sup>, a tal punto da mettere in allarme gli alleati tridentini di lunga data: non solo i Castelbarco e altri nobili della regione fecero un passo indietro, ma anche lo stesso

---

amitat domum et expelli debeat de dicto castro et domo et omnia que habeat in dicto castro sint aperta in nomine episcopatus».

<sup>200</sup> La vendita (cfr. Giambattista Verci, *Storia degli Ecelini*, III, Bassano del Grappa, Remondini, 1779, n. 205 (1253 III 6), pp. 349-356, e n. 206 (1253 III 6), pp. 356-357) fu il frutto delle dispute familiari che opposero i da Arco a causa della presenza di Ezzelino: se Riprandino si alleò con quest'ultimo, Odolrico si schierò invece contro il signore veronese e i due arcensi si trovarono su due fronti opposti durante l'assedio ezzeliniano di Brescia e le successive schermaglie nelle Giudicarie. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 97-103.

<sup>201</sup> Cfr. G. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, cit., n. 207 (1253 III 28), pp. 357-360 e n. 208 (1253 III 28), pp. 361-362. Franco Scarmoncin, *L'apparato amministrativo dei da Romano tra giudici, notai, prestatori e uomini di masnada*, in *Ezzelini. Signori della Marca*, cit., pp. 191-192, pone l'accento sui *fideles* che affiancarono Ezzelino durante la stipula di questi atti, i quali di fatto costituivano «lo stato maggiore del grande *dominus*, che in quegli anni dominava tutte le città della Marca trevigiana-veronese», città la cui amministrazione era affidata proprio ai membri di questo *entourage*.

<sup>202</sup> G. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, cit., n. 209 (1253 V 10), p. 362.

<sup>203</sup> Cfr. FPA, AA, b. 9, n. 33 (1254 VIII 12). La comparsa del nuovo titolare dei diritti sul castello creò alcune tensioni con i vecchi proprietari, i da Arco. Per dirimere una volta per tutta la questione dell'amministrazione comune il 1° giugno 1255 fu indetto un arbitrato tra le due parti. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 108-109.

<sup>204</sup> Non si può escludere che per raggiungere il proprio scopo il signore veronese si appoggiasse sui legami personali e di parentela che poteva vantare con alcune importanti famiglie della regione, prima fra tutte i da Egna. Così anche J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 154. Furono molteplici i motivi che spinsero Ezzelino a espandere il proprio potere sull'episcopato tridentino, come l'importanza politico-strategica del territorio, quella economica, accresciuta a partire dal XII secolo grazie allo sviluppo degli scambi commerciali, l'attività estrattiva argentifera nei dintorni di Trento, nonché la tradizionale propensione del comune veronese verso il nord. Cfr. idem, *Ezzelino*, cit., pp. 325-326 e 334-335.

<sup>205</sup> Cfr. J. Riedmann, *Ezzelino*, cit., p. 328.

<sup>206</sup> E. Curzel, *Trento*, cit., p. 77, ricorda che Ezzelino riteneva Trento una propria area di influenza, e che, ed è un aspetto ancor più significativo in quanto chiarisce la percezione che gli uomini dell'epoca potevano avere dell'effettiva autorità del da Romano, le cronache del tempo indicano Sodegerio come podestà di Trento per Ezzelino.

Sodegerio prese le distanze<sup>207</sup>. L'eccessiva vicinanza di Ezzelino, che metteva a rischio non solo l'indipendenza di cui fino a quel momento il podestà aveva goduto, ma anche i suoi progetti signorili, determinò una svolta nella politica interna dell'episcopato. Forse per conquistarsi un influente sostenitore che potesse spalleggiarlo contro la politica troppo ingerente del da Romano, Sodegerio permise a Egnone di fare il suo primo ingresso in città a ben cinque anni dalla sua elezione. A conferma del fatto che la nuova "alleanza" fosse concepita contro il da Romano, lo stesso presule cercò di ricucire i rapporti tra l'episcopio e i più potenti esponenti della nobiltà locale indirizzandoli in tal senso. È il caso del patto stretto il 28 maggio 1255 da Egnone che, «volens super melioramento et statu episcopatu sui tridenti providere», attese a un perdono generale di coloro che si erano alleati col tiranno, come i Castelbarco, ai quali fu confermato il possesso di Castelvorno «toto tempore vite Ecelini de Romano» e fu dato in feudo il castello di Serravalle «quod edificari faciunt contra Ecelinum de Romano»<sup>208</sup>; nella stessa ottica, il 18 febbraio dell'anno successivo Egnone concesse a Riprando di Arco alcune rendite della *Casadei* ad Arco, in cambio delle quali il signore arcense promise al presule di sostenerlo «cum omnibus suis castris et munitiōibus ad manutenendum eum in suo episcopatu et suo ducato et comitatu et in toto suo honore contra quamlibet personam volentem sibi obfendere et specialiter contra perfidum inimicum sanctae matris Ecclesiae Ecelinum de Romano»<sup>209</sup>. In questa serie di alleanze antiezzeliane<sup>210</sup>, si inserisce quindi appieno senza soluzione di continuità (come dimostra anche visivamente il fatto che gli accordi furono stretti lo stesso giorno e registrati nello stesso atto del patto con i Castelbarco) anche quella tra il presule e il podestà. Quest'ultimo si avvicinò a Egnone per interesse personale, una strategia che si rivelò un successo tanto che fu ricompensato lo stesso 28 maggio con la conferma da parte del vescovo del possesso per sé e per i propri eredi di entrambi i sessi del castello di Stenico, di tutti i beni che aveva acquisito nell'episcopato (tra cui il *castrum* di Arco), nonché della «domum quam edificavit in civitate Tridenti» – ossia il castello del

---

<sup>207</sup> Cfr. J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., p. 246, il quale suggerisce che anche la sollevazione del fronte papale contro Ezzelino potrebbe aver influito nella decisione di Sodegerio e dei *domini* dell'episcopato.

<sup>208</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 32, n. 20 (1255 V 28). La conferma del possesso di Castelvorno originò una disputa tra i nuovi e i vecchi possessori. Cfr. *infra*.

<sup>209</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 30, n. 13 (1256 II 18). L'atto è meritevole e si segnala per altri due aspetti. Anzitutto, testimonia le difficoltà affrontate da Egnone in questi anni a causa delle manovre ezzeliniane, poichè l'investitura fu fatta come pegno per 2000 lire prestategli dal signore arcense. In secondo luogo, è interessante la clausola con la quale Egnone obbligò Riprando a promettere anche che «nullam faciet societatem seu compositionem cum dicto Ecelino perfido et inimico», probabilmente perché Egnone non si fidava del tutto del suo nuovo alleato, alla luce del suo passato e della più che provata volubilità della nobiltà locale. Come si vedrà a breve, la mancanza di fiducia nei confronti del signore arcense trovò la sua giustificazione, in quanto la misura adottata da Egnone non impedì a Riprando (come ad altri signori della val Lagarina, tra cui i Castelbarco) di mutare nuovamente schieramento appena tre anni dopo. Così anche Josef Riedmann, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino*, III, cit., pp. 255-256, il quale sottolinea come la clausola «suggerisce che questi comportamenti non fossero considerati inconsueti».

<sup>210</sup> Nel biennio 1255-1256 sono registrate altre concessioni di beni; in esse non è esplicitato, come nei casi citati, lo scopo antiezzeliano, ma non è da scartare l'ipotesi che esse siano state effettuate da Egnone proprio in quest'ottica, o quanto meno per tenere buoni i *domini* locali in questo delicato frangente. Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 11 (1255 V 30), p. 44; n. 12 (1255 VI 10), pp. 45-46; n. 13 (1255 IX 14), pp. 47-48; n. 14 (1255 X 11), pp. 49-50; n. 18 (1255 XII 14), pp. 62-64; n. 19 (1256 I 2), pp. 65-66.

Buonconsiglio<sup>211</sup>. A suggello della propria vittoria politica, Sodegerio ottenne da Egnone la promessa di essere nominato «suum vicarium toto tempore vite»<sup>212</sup>. Egli proseguiva dunque nel proprio piano di costruzione di una signoria personale, ma rivolgendosi a «una forma diversa di legittimazione: non più quella cittadina – probabilmente percepita come troppo debole – ma quella vescovile»<sup>213</sup>. Sodegerio si ritrovò così in una situazione favorevole per continuare a condurre senza ostacoli la costruzione di una propria area di influenza; anzi, di fatto era già in possesso delle più importanti fortificazioni, che permettevano di controllare buona parte del territorio tridentino, dalle sue propaggini meridionali fino alla stessa città di Trento. Egli divenne anche il rappresentante del potere temporale del vescovo che, per la scomparsa di Federico II e la mancanza di un degno erede al trono imperiale, tornò a essere l'unica figura legittimante nell'episcopato. In altri termini, Sodegerio occupava una posizione egemone, coronamento della sua attenta strategia politica. Con questi presupposti, egli era pronto a imporre un lungo dominio, suo e dei suoi eredi. La situazione cambiò tuttavia velocemente e in maniera radicale. Sono sconosciute le cause di questo mutamento improvviso, ma è certo che già il 15 giugno Sodegerio si ritirò da Trento, poiché «in domo que fuit domini Sodegerii de Tito quondam potestatis Tridenti» il vescovo Egnone investì Ulrico *de Ponte* della *muta* del ponte sull'Adige<sup>214</sup>. Il *quondam* podestà rinunciò dunque alla sua *nova domus*; egli refusò inoltre i propri diritti legati a castel Stenico, in cambio dei quali ricevette il castello di Pradaglia e altri diritti della *Casadei*<sup>215</sup>. Da una posizione di predominanza politica e centralità territoriale, la figura di Sodegerio divenne sempre più marginale, mentre parallelamente crebbe l'autorità del vescovo: segno evidente di questo capovolgimento è la presenza sporadica di Sodegerio nell'*entourage* vescovile, senza ricoprire mai la carica di vicario<sup>216</sup>. La scomparsa politica dell'ex podestà è infine decretata dalla vendita del 13 ottobre

<sup>211</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 32, n. 20 (1255 V 28). Il castello è chiaramente identificabile dal momento che Egnone affidava l'edificio «eo modo et forma ut comune et consilium Tridenti dedit» allo stesso Sodegerio, richiamandosi all'investitura del 2 gennaio 1254.

<sup>212</sup> *Ivi*.

<sup>213</sup> E. Curzel, *Trento*, cit., p. 79.

<sup>214</sup> Anche questa investitura trova la sua giustificazione nelle difficoltà causate dal signore veronese, poiché Egnone la effettuò «considerans in quantis necessitatibus et periculis sit implicatus et episcopatus ecclesie Tridentine propter guerram quam ei facit assidue potens Ecelinus de Romano, et qualiter in minori detrimento sui episcopatus et ecclesie prelibate posset denarios acquirere de quibus posset cast[ra] munire, balistarios consolidare et alias multas necessarias expensas facere in dicta guerra; videns etiam et attendens utilius esse sibi et ecclesie Tridentine et suo episcopatu de rebus ipsius episcopatus et ecclesie predictae locationem facere, in emphiteosim dare, quam ipsas prorsus alienare, et cum al(ia)s non habeat unde guerram predictam substinere nisi super bonis episcopatus». E la situazione per l'episcopato dovette essere particolarmente grave, se Egnone si sentì in dovere di sottolineare nello stesso documento che per l'investitura ricevette 130 lire spese «in utilitatem ecclesie Tridentine, videlicet pro solvendis expensis custodum in Calli(m)perg et in castro Cilve et Castro Veteri et pro solvendis balestrariis et militibus contra dominum Ecelinum de Romano ad defensionem civitatis et territorii Tridentin(i)». Non è conservato il documento dell'investitura, di cui si ha conoscenza poiché alla presenza del vescovo Bartolomeo Querini, Martino del fu Ulrico *de Ponte* del fu Adelpreto di Cimone richiese di ottenere il feudo di suo padre mostrando l'*instrumentum* del 15 giugno 1255 (cfr. CW, II, cit., n. 247 (1307 II 24), p. 1082). Sul trasferimento di Egnone, cfr. W. Landi, *Il palacium*, cit. pp. 142-143. A causa di questa improvvisa scomparsa dal panorama politico e documentario tridentino, alcuni storici hanno ritenuto che Sodegerio fosse perfino morto in questo torno di tempo. Cfr. E. Curzel, *Sodegerio*, cit., p. 467.

<sup>215</sup> J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 158, con particolare attenzione alla nota 161.

<sup>216</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 163 (1255 VI 5), p. 353-354, dove Sodegerio è citato senza alcun titolo.



1255 dei propri diritti ad Arco e nelle Giudicarie a Riprando d'Arco, che rientrò in possesso dei beni ceduti due anni prima e divenne membro della cerchia del presule<sup>217</sup>. La vendita costituisce anche l'ultima notizia della presenza di Sodegerio nell'episcopato, che da questo momento non compare più nella documentazione<sup>218</sup>.

Con la scomparsa di Sodegerio da Tito ebbe termine «quel peculiare assetto di governo che al principato vescovile era stato conferito vent'anni prima: un assetto che era stato determinato dall'eccezionalità della situazione verificatasi ai vertici della politica»<sup>219</sup>. La sua uscita di scena segnò la fine dell'esperimento politico condotto da Federico II per instaurare a Trento un regime podestarile, nonché dell'ambizioso tentativo di Sodegerio di costruire una propria signoria nell'*episcopatus Tridentinus*. Per decretare la fine del governo dei podestà imperiali, Egnone impiegò la stessa arma politica scelta da Wiboto per sancirne l'inizio, ossia la propaganda tramite la coniazione di nuove monete: per rendere manifesto a tutti il ritorno all'antico ordine e la ritrovata autorità episcopale, Egnone volle far raffigurare per la prima volta sulla faccia di una moneta tridentina l'effigie di un vescovo benedicente<sup>220</sup>.

### 3.4. Illusione di una restaurazione vescovile e la guerra con Ezzelino da Romano

Sebbene il vescovo Egnone si fosse insediato sulla propria cattedra e l'avversario più temibile per l'affermazione dei propri diritti in ambito secolare fosse sparito dalla scena politica tridentina, gli effetti dei grandi sconvolgimenti politici di questi anni non poterono essere annullati e né lui né i suoi successori furono in grado di ristabilire la propria autorità politica nell'episcopato<sup>221</sup>. Non si trattava più (o, meglio, solo) della capacità dei singoli vescovi di restaurare le condizioni cui giunse la *Casadei* sotto la guida di Federico Wanga, ma erano lo stato e il clima politico sia locali sia "internazionali" a non permetterlo, a causa del loro profondo mutamento. Se nel contesto tridentino Egnone non poté

---

<sup>217</sup> FPA, AA, b. 15, n. 13 (1255 X 13). Riprando ottenne anche tutti i beni di cui si era impossessato l'ex podestà, acquistando quindi di più di quanto avesse venduto. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 110.

<sup>218</sup> Non così il suo figlio omonimo: quest'ultimo compare nel 1267 nell'atto di vendere ai conti Mainardo II e Alberto di Tirolo e Gorizia alcuni diritti detenuti a Stenico; lo stesso figlio dovrebbe essere rimasto a Trento, poiché è attestato a Fivè nel 1321 un *ser Gerardus quondam domini Sodegerii de Stenico*. Sparito dalla scena tridentina, ritroviamo Sodegerio nel 1269 quando Carlo d'Angiò, che lo definisce *proditor nostri*, gli toglie un terzo dei suoi beni situati a Tito per concederli in feudo ad altri: «da ciò si può dedurre che l'ex podestà fosse tornato in patria e si fosse battuto in campo imperiale durante la discesa di Corradino di Svevia». Cfr. E. Curzel, *Sodegerio*, cit., p. 467 e J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 149, che ricorda come l'ex podestà è citato per l'ultima volta nel 1277.

<sup>219</sup> Idem, *Tra Impero*, cit., p. 286

<sup>220</sup> Sulla produzione della zecca tridentina durante l'episcopato di Egnone, cfr. H. Rizzolli, *Münzgeschichte*, cit., pp. 81-85 e 411-416.

<sup>221</sup> Come dimostra la conferma che lo stesso da Appiano fece dei privilegi concessi da Federico II agli uomini di Rendena, privilegi che a causa della perdita di autorità il vescovo non era in condizione di poter cancellare senza rischiare di scatenare una rivolta. Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 10 (1255 V 26), pp. 41-43.

fare affidamento sul clero e sulla società locale<sup>222</sup>, anche in politica “estera” gli mancò quel sostegno dell’ autorità imperiale di cui godettero in precedenza i presuli, poiché i successori di Federico II non furono in grado di condurre politiche di ampio respiro. Per di più, l’ autorità temporale del vescovo fu messa costantemente alla prova dai tentativi di Ezzelino da Romano, ormai libero dal freno imposto dalla presenza dell’ imperatore e di Sodegerio, di sottomettere l’ episcopato al proprio potere. Sebbene contro il signore veronese potesse contare sull’ appoggio di Alessandro IV<sup>223</sup>, la situazione per Egnone era intricata a causa di elementi interni al territorio tridentino che fungevano da testa di ponte per l’ avanzata di Ezzelino. Nella sua politica aggressiva, il signore veronese fu infatti sostenuto da alcune delle più importanti casate del territorio che, sebbene formalmente fedeli al presule, opportunisticamente sfruttarono la presenza del da Romano per realizzare i propri desideri di affermazione. Le più attive, in quanto favorite dalla collocazione dei propri centri di potere, furono le casate meridionali che, confermando i timori di Egnone, intrecciavano *societates* e *compositiones* con Ezzelino, al punto che i Castelbarco, Riprando da Arco e i *seniores de valle Lagarina* (Lizzana e Beseno), non solo riconobbero nella suddetta valle l’ autorità del *capitaneus domini Ecelini*, ma promisero di pagarne il soldo<sup>224</sup>. Tale riconoscimento conferma il fatto che l’ area meridionale era la zona “calda” dell’ episcopato, a causa dei contatti con le vivaci aree settentrionali della penisola. La stessa agitazione caratterizzò anche gli uomini delle Giudicarie (Stenico, Campo e Banale), che attaccarono i fedeli del presule e furono fermati solo grazie all’ intervento di Federico da Arco, in cambio del quale quest’ ultimo ottenne il castello di Restor<sup>225</sup>. Al clima febbrile che caratterizzò questa zona contribuirono anche le rivalità tra i membri dell’ aristocrazia locale scaturite dalle recenti concessioni fatte da Egnone per consolidare la propria posizione, che favorirono tensioni tra vecchi e nuovi concessionari<sup>226</sup>. Sorse così una contesa tra i Castelbarco da un lato e i da Lizzana e Sinibaldo di Castelcorno dall’ altro sul

<sup>222</sup> Il mancato sostegno fu originato dalla sua elezione per nomina papale, che ruppe la tradizione locale: Egnone «era [dunque] privo anche di quel tipo di sostegno e di legittimazione che doveva aver agevolato l’ azione dei suoi predecessori» (cfr. E. Curzel, *Trento*, p. 80).

<sup>223</sup> Il sostegno dipendeva dal fatto che l’ episcopato «costituiva l’ importante tassello settentrionale dello schieramento dei crociati anti-ezzeliniani» (cfr. J. Riedmann, *Verso l’ egemonia*, cit., p. 256). Il pontefice chiese al vescovo di Frisinga di recare soccorso a Egnone, bloccando l’ eventuale arrivo di contingenti da nord a sostegno di Ezzelino, che «continuis incursibus non desinit impugnare» (cfr. G. Verzi, *Storia degli Ezzelini*, III, cit., n. 226 (1256 II 9), pp. 384-385). Alessandro IV si rivolse al vescovo di Frisinga poiché la sua diocesi possedeva beni a San Candido, «probabilmente punto di passaggio di mercenari [tra le fila del da Romano i *theotunicos* costituivano un reparto elitario] in viaggio per potenziare le forze di Ezzelino», che rivolgeva i propri interessi anche ai territori di Bolzano e Bressanone, ove esiliò diversi avversari. Cfr. Josef Riedmann, *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in *Ezzelini. Signori della Marca*, cit., p. 31 e idem, *Ezzelino*, cit., pp. 337-338, che sottolinea come «con tali documenti si hanno alcune indicazioni significative circa il “fronte settentrionale” creato dalla curia nella lotta generale all’ eresia, che vide negli avvenimenti trentini il suo punto focale».

<sup>224</sup> A. Andreatta, *L’ esercizio*, cit., n. 36 (1258), pp. 103-104. Come sottolinea Gian Maria Varanini, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in Castellum Ava. *Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di Enrico Castelnuovo, Trento, Temi, 1987, p. 25, il documento testimonia lo «strapotere quasi incondizionato della nobiltà militare trentina», che come già sottolineato, costituì uno dei fattori principali della crisi dell’ episcopato di Trento.

<sup>225</sup> B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 131-132.

<sup>226</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l’ egemonia*, cit., p. 255.

possesso di Castelcorno<sup>227</sup>, per dirimere la quale l'11 giugno 1256 il vescovo stabilì che i signori castrobarcerni consegnassero il *Castrumcornu* a un terzo signore, Adelperio da Arco. Dietro tale atto si trova l'ombra minacciosa di Ezzelino, come dimostrano una serie di indizi. Anzitutto, il signore arcense non avrebbe dovuto alienare l'edificio «toto tempore Eçilini de Romano et donec ipsius Eçilini pericula remota fuerint»<sup>228</sup>; in secondo luogo, Egnone non prese le parti dei Castelbarco, scelta che può essere attribuita alla poca fiducia che questi ispiravano al vescovo per la loro vicinanza politica con Ezzelino (una diffidenza fondata, come dimostra il fatto che essi si allearono poco dopo col «tiranno»<sup>229</sup>); infine, fu fatto promettere ad Adelperio che, qualora una delle due parti in causa avesse stretto alleanza con Ezzelino, egli avrebbe dovuto cedere il castello alla sua contendente. Un'influenza indiretta sul territorio tridentino non accontentava tuttavia Ezzelino, che si mosse al fine di annoverarlo tra le aree sottoposte al proprio potere diretto. Ne scaturirono anni di scontri tra le truppe del vescovo (che fu costretto a contrarre debiti e impegnare rendite della Chiesa per poter contare su un numero sufficiente di uomini<sup>230</sup>) e quelle ezzeliniane, che avanzarono non solo da sud attraverso la valle dell'Adige, ma anche da est attraverso la Valsugana e da ovest attraverso le Giudicarie<sup>231</sup>. La strategia del da Romano si rivelò efficace, al punto che i suoi uomini giunsero fino a Vigolo, nei pressi di Trento, che fu saccheggiato e il cui castello fu distrutto<sup>232</sup>.

Gli scontri con Ezzelino ebbero termine solo con la sua morte, il 1° ottobre 1259. Il signore veronese non vide appagate le proprie ambizioni<sup>233</sup>, ma nemmeno la vittoria segnò un punto di svolta

<sup>227</sup> Cfr. Domenico Gobbi, *Pergamene trentine dell'archivio della Carità (1168-1299)*, Trento, Gruppo storico Argentario-Biblioteca Cappucini, 1980, n. 32 (1256 VI 11), pp. 54-57. Altre clausole denunciano la sfiducia del presule verso i signori della val Lagarina, come quella contro ogni possibile usurpazione del castello «pro furto vel aliquo alio ingenio», o quella «ad removendam omnem curam et conspiracionem que fieret vel facta sit in valle Lagari».

<sup>228</sup> *Ibidem*, p. 54.

<sup>229</sup> Nonostante gli accordi, sembra che Adelperio non sia stato in grado di consegnare il castello al da Lizzana, in quanto nel 1258 Ezzelino era riuscito a occupare la val Lagarina e in un'assemblea decise di assoldare un capitano per insediare nel suddetto castello. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 113.

<sup>230</sup> Cfr. ASTn, APV, c. 62, n. 15 (1258 IV 3) e A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 37 (1258 III 6), pp. 105-108, in cui si riscontra il riflesso degli scontri con Ezzelino, poiché il vescovo ricorda di concedere in pegno un fitto a Gralanto di Salorno, poiché quest'ultimo insieme ai suoi servitori «cum equis et armis et balisteriis» rimase saldo «in servizio dicti domini episcopi pro episcopatu contra hostes et inimicos», e n. 40 (1259 I 8), pp. 112-114, in cui dal succitato Gralanto Egnone riceve 700 lire «pro suo episcopato in deffensione, melioramento et utilitate civitatis Tridenti et sui episcopatus».

<sup>231</sup> Cfr. J. Riedmann, *Ezzelino*, cit., p. 335. Non furono estranei all'avanzata ezzeliniana alcuni esponenti della nobiltà tridentina, come testimonia il caso di Niccolò da Terlago, ministeriale di Riprandino da Arco, scomunicato per la sua vicinanza col «tiranno». Quando Riprandino decise di tradire il vescovo, Niccolò abbandonò il proprio signore (nel contesto delle guerre ezzeliniane il papa Alessandro IV aveva sciolto dal vincolo di fedeltà tutti gli uomini di un signore scomunicato, cfr. G. Verci, *Storia degli Eccelini*, III, cit., n. 237 (1258 VII 3) pp. 399-400) e si rivolse a Egnone, che lo accolse come *homo de Casadei*. Cfr. J. von Hormayr, *Sämtliche*, II, cit., n. 37 (1259 VI 6), pp. 93-96.

<sup>232</sup> Per i danni causati dalle truppe ezzeliniane, cfr. J. Riedmann, *Ezzelino*, cit., p. 338 e *idem*, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 258-259, che sulla base della descrizione delle difficoltà determinate dalla guerra conclude che «in queste frasi echeggia la ferocia di una guerra che oppresse la popolazione e che sopravvisse per decenni nella tradizione orale».

<sup>233</sup> L'avventura tridentina del da Romano si conclude con un nulla di fatto: «a Trento Ezzelino non rivestì alcuna funzione ufficiale e non fu neppure in grado di collocare uomini di fiducia in posizioni di grado corrispondente. Al vertice della podestaria creata da Federico II a Trento si trovò piuttosto, con la persona di Sodegerio di Tito, una personalità che fin dalle origini fu sottoposta immediatamente all'autorità imperiale». Cfr. *idem*, *Ezzelino*, cit., p. 340, che evidenzia anche la ristrettezza geografica delle ambizioni ezzeliniane, limitate alle sole propaggini più meridionali dell'episcopato.

per l'episcopio; anzi, essa evidenziò ulteriormente l'impossibilità di agire da parte di Egnone. A causa della debolezza della cattedra vigiliana, originata tanto dalla guerra appena conclusa quanto dall'ormai costante perdita di potere che caratterizzava l'episcopio da quasi tre decenni<sup>234</sup>, il vescovo non solo non poteva punire il tradimento di quei nobili che si erano schierati con Ezzelino, pena il probabile scoppio di una nuova ribellione; ma fu pressoché costretto a riconcedere loro il proprio favore – e non servì a molto mascherare la propria debolezza dietro a un atto di grazia richiesta dagli stessi nobili, i quali in cambio del perdono, promisero di sostenere il vescovo e la città di Trento contro ogni persona a loro *contrarios vel rebelles*, «et specialiter contra comitem et domum Tyrol(enses)»<sup>235</sup>, il nuovo e più potente avversario della Chiesa di San Vigilio.

### 3.5. I conti di Tirolo e la loro ascesa

La guerra contro Ezzelino da Romano non fu un “semplice” evento bellico tra due signori che si contendevano il controllo di un territorio e che si concluse con la morte di uno dei due contendenti senza ulteriori strascichi. Le conseguenze politiche dello scontro determinarono infatti una svolta decisiva per la successiva storia della regione tridentina che, se in questo frangente riuscì a respingere le mire espansionistiche di una forza esterna proveniente da meridione, sul lungo periodo finì per cedere a una sua vecchia conoscenza proveniente invece dai territori settentrionali e che da tempo aveva posato gli occhi sull'episcopato, i conti di Tirolo<sup>236</sup>.

---

<sup>234</sup> Come testimonia la rivolta di un folto gruppo di uomini di Vezzano, che si ribellarono all'episcopio distruggendone i beni. La sommossa fu soffocata solo grazie all'intervento di Odolrico da Arco il quale, per l'aiuto offerto al suo *dominus*, richiese in cambio un terzo del riscatto sui prigionieri (cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 124-125). La richiesta del signore arcense, che non si limitò a soccorrere il vescovo in qualità di suo *homo*, costituisce ulteriore prova della debolezza dell'episcopio e della parallela forza degli aristocratici che, se teoricamente erano obbligati ad aiutare il proprio signore, di fatto approfittando della sua incapacità facevano pagare a caro prezzo il proprio sostegno.

<sup>235</sup> È il caso del perdono concesso ad Aldrighetto da Castelbarco, accolto da Egnone «more pii Patris qui offendentes filios odisse non potest, mansuetudinis retinentes affectum, iuxta solitam eiusdem Patris misericordiam qui non mortem peccatorum querit, sed potius ut ad penitentiam convertantur et vivant», il quale si era guadagnato una *sentencia privacionis* di ogni suo bene poiché «propter favorem ab ipso impenso quondam E(zelino) de Romano». Cfr. CW, II, cit., n. 39\* (1259 X 19), pp. 1195-1197. Lo stesso testo è usato negli atti che testimoniano la grazia in favore di altri due membri della famiglia castrobarcense, ossia Federico (cfr. *ibidem*, n. 40\* (1259 X 19), pp. 1197-1199) e Azzone (cfr. *ibidem*, n. 41\* (1259 X 19), pp. 1199-1201). Ulteriore testimonianza in tal senso riguarda infine un altro signore della val Lagarina, Graziadeo di Castelcorno (cfr. B. Bonelli, *Monumenta*, III.2, cit., (1259 XI 5), pp. 66-67).

<sup>236</sup> Così anche J. Riedmann, *Ezzelino*, cit., p. 339, il quale conclude che nell'investitura di Mainardo I (che sarà presentata a breve) «è da vedere probabilmente la conseguenza più grave della tentata, solo temporaneamente e parzialmente riuscita, offensiva di Ezzelino nei confronti dell'area trentina: la forte minaccia da sud portò il vescovo nelle braccia del vicino settentrionale». Per la storia più antica dei conti di Tirolo, cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 12-14 e Josef Riedmann, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1977. Per l'omonimo castello, che risalirebbe al 1100 circa, cfr. Erhard Benedikt, *Le fasi di costruzione di castel Tirolo*, in *Il sogno*, cit., pp. 64-67; Martin Bitschnau e Walter Hauser, *Scheda di catalogo 1.1. Fasi di edificazione del nucleo centrale, fine XI-inizio XII sec.*, in *ibidem*, p. 68; *ibidem*, *Scheda di catalogo 1.3. Fasi di edificazione del complesso fortificato, XII sec. (1138-1174)*, in *ibidem*, pp. 68-70; *ibidem*, *Scheda di catalogo 1.5. Fasi di edificazione del complesso fortificato. Ultimo quarto XII sec.-1300 circa*, in *ibidem*, pp. 70-72; Kurt Nicolussi, *Dendrocronologia: un nuovo strumento di indagine storica*, in *ibidem*, pp. 74-77.

Prima di procedere con l'esposizione degli avvenimenti che portarono questa casata a inserirsi nelle trame politiche dell'*episcopatus Tridentinus* è opportuno richiamare brevemente le cause che determinarono l'ascesa verso quella che Riedmann definisce "egemonia tirolese". Il plurale è d'obbligo in quanto, come tutti i fenomeni storici, essa non ebbe una sola ed evidente causa. Per rinvenire le radici di questo processo si deve risalire ben indietro nel tempo, all'epoca in cui i conti di Tirolo furono investiti dell'avvocazia della Chiesa di Trento (e di quella della Chiesa di Bressanone<sup>237</sup>): la carica permise infatti agli esponenti della famiglia tirolese di aumentare il proprio potere e la propria influenza nei territori tridentini, tanto da essere in grado di intervenire concretamente nelle vicende politiche dell'episcopato<sup>238</sup>. Il processo di consolidamento del potere tirolese conobbe una forte accelerazione con Alberto III che condusse, favorito anche dalla guerra per il trono imperiale che vide trionfare Federico II, una politica molto ambiziosa che lo portò a ricoprire più volte la carica di *pote-stas* di Trento e che fu arginata solo dall'intervento diretto dello stesso imperatore nel 1236<sup>239</sup>. Uno dei frutti più rilevanti dell'azione del conte fu l'assegnazione dell'avvocazia da parte del vescovo Aldrighetto, seguita pochi anni dopo dalle investiture dei feudi dei conti di Ultimo e Appiano (1254)<sup>240</sup>, che determinò la definitiva vittoria dei conti tirolesi sui rivali per il controllo del territorio bolzanino. Inaspettatamente, una delle cause che favorirono l'ascesa della famiglia fu proprio l'intromissione di Federico II nelle questioni tridentine. Le scelte dell'imperatore non determinarono soltanto un ulteriore colpo all'autorità e al potere temporale dei vescovi di Trento; anzi, si può concordare sul fatto che, se consideriamo anche la storia dell'episcopato brissinese, «die Maßnahmen Friedrichs II. in den beiden Hochstiften doch nicht als so ohne weitreichendere Konsequenzen»<sup>241</sup>. Tra le sue conseguenze, sebbene del tutto impreveduta, bisogna infatti annoverare anche il rafforzamento del potere e il consistente allargamento dell'area di influenza dei conti di Tirolo. Nei piani del sovrano il risultato sperato era l'opposto e furono prese misure per erodere l'autorità dei conti su Trento<sup>242</sup>. E

<sup>237</sup> Per l'avanzata dei conti nell'episcopato di Bressanone, cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 90-97.

<sup>238</sup> Sull'istituto dell'avvocazia cfr. H. v. Voltolini, *Giurisprudenza*, cit., pp. 68-92 e Josef Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali*, cit., pp. 35-76 (con particolare attenzione per le pp. 66-75, relative all'avvocazia dei conti tirolesi a Trento e a Bressanone). Idem, *Die Beziehung*, cit., p. 8, evidenzia il fatto che «die Stellung des Grafenschlechtes als Vögte dieses Gotteshauses bildete zugleich für längere Zeit die wichtigste Voraussetzung für die Beziehungen der künftigen Landesfürsten im Herzen der Ostalpen zu den oberitalienischen Gebieten». Cfr. anche idem, *Gorizia e Tirolo*, in *Da Ottone III*, cit., pp. 208-211.

<sup>239</sup> Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 15-16 e J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 35, secondo cui «negli anni in cui Alberto III rappresentò la casata dei Tirolo, cioè tra il 1200 circa e il 1253, la famiglia visse la sua ascesa decisiva. [...] Essere contemporaneamente conte di Tirolo e avvocato della Chiesa di Trento e Bressanone, rappresentò per la prima volta una combinazione perfetta che contribuì senz'altro alla creazione del Tirolo». Di quest'ultima sembra esserci una conferma letteraria fornita da un verso del poeta gnomico "Meister Kleyn" (*von Tyrol eyn vurst der hyez Albrecht*), il quale «dimostrerebbe che, all'epoca della morte di Alberto III, il processo di formazione della regione era già in stadio avanzato». Cfr. K. Branstätter, *Tirolo*, cit., p. 34.

<sup>240</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 8 (1254 VII 28), pp. 32-33, atto stipulato a Capodistria, nei possedimenti di Mainardo I, poiché Egnone «non aveva ancora preso possesso della sua cattedrale». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, p. 258.

<sup>241</sup> J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 163.

<sup>242</sup> Le iniziative imperiali «hatten sich zunächst sehr entscheidend auch zuungunsten des werdenden Tiroler Landesfürstentums ausgewirkt». Cfr. *ibidem*, p. 162.

fino alla morte di Federico II il progetto imperiale ebbe successo, come dimostra il fatto che a partire dall'atto del 1238 con cui il sovrano tolse ai conti tirolesi ogni giurisdizione nei territori dell'episcopato, la casata non emerge più nella documentazione come protagonista della storia della regione – almeno fino agli anni Cinquanta, quando il vescovo di Trento cercò sostegno in Alberto III. Vedendosi sbarrata la strada verso sud, il conte tirolese decise (o meglio, fu indotto a decidere) infatti di rivolgere la propria attenzione al di fuori della propria tradizionale area d'influenza, cercando tramite oculature politiche matrimoniali di allearsi con le altre potenti famiglie signorili dell'arco alpino, che insieme avrebbero determinato «das fernere Geschick der Alpenländer»<sup>243</sup>: sua figlia Elisabetta fu data in sposa al duca Ottone di Andechs-Merania<sup>244</sup>, mentre l'altra figlia Adelaide fu maritata al conte Mainardo III di Gorizia<sup>245</sup> – e quest'ultima *schicksalhafte Verbindung* si sarebbe rivelata negli anni successivi foriera di importanti conseguenze per la storia della casata dei conti di Tirolo e di tutto il *Land im Gebirge*<sup>246</sup>.

A differenza di quanto si potrebbe supporre e di quanto fecero gli stessi esponenti della casata goriziana, il processo che portò i da Tirolo a imporre la propria egemonia non fu scandito da

---

<sup>243</sup> Le famiglie (tra cui anche quella di Ultimo, qui “rappresentata” dagli stessi Tirolo) si allearono nello scontro mosso contro il patriarca di Aquileia nel secondo decennio del Duecento; in tale contesto, «unter dem Einfluß dieser Interessengemeinschaft kam wohl der erste Tirol-Görzer Ehebund zwischen Meinhard II. und der Tirolerin Adelheid zustande, der die schicksalhafte Verbindung zwischen Meinhard III. und der Tiroler Erbtochter Adelheid vorbereitete» (cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard der Zweite*, cit., p. 11). In riferimento alle relazioni con questi matrimoni, Wilhelm Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia, Leg, 2000, p. 36, parla di «una sorta di “lega alpina”, in cui Alberto III svolse un ruolo di primo piano». Così anche J. Riedmann, *Gorizia*, cit., p. 214. Sulle politiche matrimoniali dei conti di Tirolo, cfr. Julia Hörmann, *La famiglia di Mainardo II*, in *Il sogno*, cit., pp. 165-170.

<sup>244</sup> Per gli Andechs-Merania, cfr. Karl Bosl, *Europäischer Adel im 12./13. Jahrhundert. Die internationalen Verflechtungen des bayerischen Hochadelsgeschlechts des Andechs-Meranier*, “Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte”, XXX, 1967, pp. 20-52 e i saggi di *Herzöge und Heilige. Das Geschlecht der Andechs-Meranier im europäischen Hochmittelalter*, a cura di Josef Kirmeier ed Evamaria Brockhoff, Regensburg, Pustet, 1993. Sebbene fossero stati i discendenti di Mainardo I a determinare la fortuna della casata tirolese, non si deve sottovalutare l'apporto della casata (e soprattutto dei suoi possedimenti) di Andechs-Merania: alla morte di Otto nel 1248, Alberto III ottenne infatti i suoi ampi feudi dipendenti dalla Chiesa di Bressanone, il comitato della valle dell'Inn e della val Pusteria e i suoi numerosi beni allodiali.

<sup>245</sup> J. Riedmann, *Tra Impero*, cit., pp. 240-241. Come ricorda W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., p. 36, il matrimonio tra Adelaide e Mainardo I fu contratto prima del 29 settembre 1237, giorno in cui il *comes Goricię ac Ystrię* concesse al suocero tutti i feudi di cui era stato investito dal patriarca di Aquileia e dal duca di Carinzia Bernardo (cfr. TUB, III, cit., n. 1063 (1237 IX 29), pp. 107-108). Per i conti di Gorizia, cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 7-12; W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., pp. 13-32; Reinhard Härtel, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2001, pp. 49-121; Peter Štih, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria*, in *ibidem*, pp. 123-136; idem, *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, Rovigno, Centro Ricerche Storiche, 2013, pp. 15-51; Therese Meyer e Heinz Dopsch, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*, in *Da Ottone III*, cit., pp. 67-136. Per i rapporti “internazionali” dei conti goriziani, cfr. Wilhelm Baum, *I conti di Gorizia nella politica europea del Medioevo*, in *ibidem*, pp. 137-146; Heinz Dopsch, *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei goriziani*, cit., pp. 13-60. Sulle relazioni create tra i Tirolo e i Gorizia da un lato, e gli Andechs dall'altro, che portarono alla formazione di un *weitreichender Alpenbund*, che «zur bedeutendsten Macht nicht nur in den Alpen, sondern in Süddeutschland aufrückte, weil er das größte Territorium, außerdem alle Straßen beherrschte, die durch die östlichen Alpen nach Italien führte», cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 18-22.

<sup>246</sup> Per l'identificazione, sviluppatasi nel corso del Cinquecento, del Tirolo come la “terra fra i monti”, cfr. Martin Kojan, *Wie Tirol zum Land im Gebirge wurde. Eine Spurensuche in der Frühen Neuzeit*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, 2012, XXI, 1+2 (Bewegte Geschichte/Storia in movimento), pp. 140-162.

un'incalzante serie di sensazionali conquiste militari<sup>247</sup>. Si trattò, al contrario, di una scalata lenta, ma molto efficace perché costante, tanto da non lasciare ai vescovi tridentini concrete possibilità di porvi un argine. Non bisogna tuttavia per questo pensare che si sia trattato di un processo storico lineare, per il quale non sia stato necessario alcun ingegno politico. L'ascesa di Mainardo II fu al contrario segnata dalle sue accorte scelte (anche matrimoniali), dalla sua spregiudicatezza e dalla sua scaltrezza in campo diplomatico e da episodi storicamente assai significativi.

Il primo di questi rilevanti episodi si situa nel contesto dello scontro tra Egnone ed Ezzelino da Romano. La ricerca di potenti alleati durante i difficili anni della guerra con il signore veronese, come si è detto, portò il vescovo a rivolgersi al più potente *dominus* del territorio, ossia il conte di Tirolo – o meglio, di Gorizia-Tirolo<sup>248</sup>. Sfruttando a proprio vantaggio le difficoltà che dovette affrontare l'episcopato tridentino a causa delle mire espansionistiche di Ezzelino, il 29 aprile 1256 il conte Mainardo I di Gorizia-Tirolo si presentò nel luogo ormai simbolo del potere tridentino, ossia la *domus nova* costruita da Sodegerio, e alla presenza di otto canonici, di numerosi e illustri nobili locali e del consiglio cittadino *convocato ad hoc* pretese dal vescovo Egnone *summa istancia* di essere investito (anche a nome della moglie e dei suoi due figli) di tutti i diritti di cui Alberto III aveva goduto nel territorio della Chiesa di Trento<sup>249</sup>: Mainardo I basava dunque la propria pretesa sulla concessione fatta dal presule Aldrighetto a suo suocero, che costituiva «un opportunissimo appiglio giuridico alla sua strategia»<sup>250</sup>. Egnone si riservò di agire solo *cum consilio, consensu et voluntate* dei

---

<sup>247</sup> Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 14.

<sup>248</sup> In questo frangente, abilmente sfruttato da Mainardo I, agli occhi del vescovo «il ricorso ai tirolesi (che almeno formalmente chiedevano un'investitura e non una sottomissione) era l'unica possibile scelta alternativa alla fine del potere temporale dei vescovi» (cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 102). Per un maggior approfondimento su questo personaggio (in particolare per gli anni precedenti al suo ingresso ufficiale nel panorama politico tridentino e per la sua politica nella sua terra d'origine), cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., pp. 32-44.

<sup>249</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 165 (1256 IV 29), pp. 359-361. Mainardo I attese a predisporre un contesto politico favorevole alle rivendicazioni del 1256 tramite un accordo stipulato con Gebhard von Hirschberg (che aveva spostato Elisabetta alla morte di Otto II di Andechs-Merania), con cui fu concordata la *divisio bonorum* derivante dall'eredità di Alberto III, morto il 22 luglio 1253 – a causa delle sue ambizioni che gli valsero anche una scomunica, a quest'ultimo fu proibito da Innocenzo IV di essere sepolto in terra consacrata (cfr. *Fontes rerum austriacarum. Österreichische Geschichts-Quellen*, II, *Diplomataria et acta*, XXXI, *Sammlung von Urkunden und Urbaren zur Geschichte der ehemals freisingischen Besitzungen in Österreich*, a cura della historische Commission der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, Vienna, kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, 1870, n. 170 (1254 III 15), p. 168): a Gebhard spettarono i feudi nella valle dell'Inn e in quella di Wipp fino a Vipiteno, mentre a Mainardo I quelli nella valle dell'Inn fino a Landeck, i possessi in Carinzia e in Friuli, quelli in val Pusteria, nonché tutti i beni situati nelle diocesi di Bressanone e Trento (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 162 (1254 XI 10), pp. 350-353, in cui i confini sono indicati dal *ponte Prienne* e dal *Holtzbrücke*). A seguito della divisione, Mainardo I controllava un vasto territorio che comprendeva i possessi tirolesi e quelli goriziani, che insieme formarono una nuova unità territoriale, «die schon seit 1237 vorgebildet war und sich fortan noch enger gestante sollte» (cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 30). A partire dalla *divisio* compare l'espressione *dominium comitis Tyrolis*, che segna una svolta col passato: «mentre prima le singole contee, le advocazie e gli altri diritti della famiglia erano sempre stati elencati distintamente, da allora in poi i possessi territoriali vennero indicati con il termine onnicomprensivo di "signoria"». Cfr. K. Branstätter, *Tirolo*, cit., p. 33.

<sup>250</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 260. Mancando gli atti dell'investitura di Alberto III e della sua conferma imperiale, non è possibile stabilire la fondatezza delle pretese di Mainardo I, ma la loro rivendicazione era fondamentale per le strategie politiche del conte, poiché è solo grazie alla moglie, ultima discendente dei Tirolo, che i conti di Gorizia potevano fare il loro ingresso nelle trame del potere tridentino, dalle quali fino a quel momento erano stati estranei.

partecipanti all'assemblea e a tal fine riunì un gruppo formato da quattro rappresentanti del Capitolo, sei membri del consiglio cittadino e sei rappresentanti della nobiltà dell'episcopato affinché gli manifestassero il loro parere. Ottenuto quanto richiesto, il 2 maggio in *arena publica* Egnone investì il *dilectus amicus et fidelis* Mainardo I dei feudi e dell'avvocazia un tempo detenuti da Alberto III<sup>251</sup>. All'interno del Capitolo non tutti furono d'accordo nel concedere così ampi beni Mainardo I<sup>252</sup>, probabilmente perché alcuni erano consapevoli del potere che in tal modo era dato al conte. Una delegazione di sette canonici, rappresentanti del Capitolo, del clero, della nobiltà, dei cittadini e degli abitanti della diocesi sollevò di fronte a Egnone e nel suo castello una *protestatio* contro la concessione a Mainardo I, lamentando l'invalidità della *clandestina investitura* fatta ad Alberto III, che avrebbe arrecato alla *Casadei* un danno di 100.000 marche, perché la successione femminile non era la norma e perché fatta senza il consenso del Capitolo<sup>253</sup>. Alle critiche sollevate dai canonici unì la propria voce anche Egnone<sup>254</sup>, e insieme dichiararono invalida l'investitura perché estorta sfruttando da un lato il fatto che il pontefice era in difficoltà nella guerra con Ezzelino, dall'altro il fatto che la città era assediata su tre lati dal da Romano e sul quarto dallo stesso Mainardo I<sup>255</sup>: l'investitura era dunque stata concessa per timore della propria vita, per evitare la *destruccionem ciuitatis et diocesis* e perché numerosi erano sostenitori del conte fra i laici e gli ecclesiastici dell'episcopo<sup>256</sup>. Le proteste si rivelarono tuttavia vane: sembra infatti probabile che la concessione fosse stata compiuta su desiderio della curia papale che voleva favorire il conte contro Ezzelino<sup>257</sup>.

---

<sup>251</sup> Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 21 (1256 V 2), pp. 68-70. I beni concessi a Mainardo I non siano stati determinati con precisione nonostante l'importanza degli stessi, «e anche questa indeterminatezza fu un'arma importante». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 261.

<sup>252</sup> L'opposizione nei confronti di Mainardo I da parte del Capitolo si può spiegare col fatto che quest'istituzione religiosa era «l'espressione di un gruppo dirigente che nel suo complesso considerava la propria sorte legata prima di tutto a quella del territorio affidato anche *in temporalibus* al pastore della diocesi». Cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., pp. 88 e 102, dove sottolinea che «il Capitolo, in questa vicenda, agì come portavoce e nucleo di rappresentanza delle forze del principato, o almeno di quelle rimaste fedeli all'episcopato e a ciò che esso rappresentava in termini di continuità istituzionale. In quanto tale, appare ai nostri occhi come un organismo dotato ancora di sufficiente autonomia».

<sup>253</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 166 (1256 V 2), pp. 361-362. I canonici sostennero che la successione femminile fu fatta *de facto* perché giuridicamente illegittima e «capitolo prorsus contempto et inrequisito, quod requiri comode poterat, et in tam magno et arduo negocio de iure debebat». Sul ruolo del Capitolo nelle decisioni vescovili, cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., pp. 369-372. L'insistenza dei canonici sulla successione femminile «chiarisce come il conte di Gorizia su questa successione potesse fondare le proprie rivendicazioni sui feudi della Chiesa di Trento per la moglie, figlia di Alberto conte del Tirolo, e i suoi figli». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 260.

<sup>254</sup> Quella del vescovo fu «poco più che una presa d'atto, a confermare la debolezza della sua posizione ad un anno di distanza dal suo ingresso in sede». Cfr. *ivi*.

<sup>255</sup> Il conte Mainardo I approfittò quindi «in misura decisiva della minaccia mossa a Trento dall' "eretico"». Cfr. *idem*, *Ezzelino*, cit., p. 339 e *idem*, *Verso l'egemonia*, cit., p. 261, dove sottolinea che alla luce di questi tre documenti sia evidente «quanto poco questo evento fosse stato determinato da fattori giuridici, e quanto invece da questioni di potere e atteggiamenti di forza da una parte e da timori e volontà di temporeggiare dall'altra».

<sup>256</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 166 (1256 V 2), pp. 362-365.

<sup>257</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 31-32, che ricorda un ulteriore atto della curia romana favorevole al conte, ossia l'ordine emanato contro il patriarca di Aquileia affinché riconoscesse a Mainardo I la città e la fortezza di Cormons. Le decisioni favorevoli al conte sono da attribuirsi al nuovo atteggiamento assunto da quest'ultimo dopo la morte di Corrado IV: fiutando il mutamento in atto nelle trame politiche "internazionali", egli si avvicinò alla politica papale, di cui rimangono varie testimonianze, come il ritiro della scomunica ad Alberto III, il sostegno offerto al vescovo di Bressanone contro i ministeriali rivoltosi e il fatto che il conte «ließ seine ghibellinischen Freunde, vor allem den tolleren Ezzelin im



La solenne investitura offriva, grazie agli ampi poteri e feudi concessi (e alla loro indeterminatezza), un potente strumento di affermazione a un uomo che aspirasse a imporre la propria autorità sulla regione<sup>258</sup>. Uno strumento quanto mai necessario, poiché la strada verso l'egemonia tirolese nella regione era costellata da numerosi ostacoli, poiché «das Land im Gebirge zu Beginn des 13. Jahrhunderts etwa 70 großen und kleinen geistlichen und weltlichen Herren gehorchte»<sup>259</sup>: a intralciare l'ascesa tirolese vi erano dunque non soltanto i vescovi, ma anche i *domini loci*, che non avevano intenzione di sottomettersi senza opporsi a un altro signore<sup>260</sup>. Mainardo I non aspirava tuttavia a tale risultato: probabilmente soddisfatto di vedere riconosciute le proprie rivendicazioni sui feudi appartenuti al suocero, rivolse nuovamente l'attenzione alle terre d'origine, di cui si occupò fino alla morte (12 novembre 1258)<sup>261</sup>. Né egli si interessò, in qualità di *advocatus* della Chiesa di Trento, di impugnare le armi al fianco di Egnone, delle cui difficoltà sembra essersi approfittata per erodere i diritti della *Casadei* la moglie Adelaide, memore forse delle mire espansionistiche del padre verso l'area meridionale dell'episcopato<sup>262</sup>. Eredi del primo conte di Gorizia-Tirolo furono i due figli Mainardo II e Alberto. Alla morte del padre, questi erano ostaggi del vescovo di Salisburgo presso Hohenwerfen a causa dei debiti contratti da Alberto III e Mainardo I dopo una fallita campagna militare<sup>263</sup>. Data la

---

Stich». L'avvicinamento non significò tuttavia l'abbandono delle precedenti alleanze, tanto che Wiesflecker suppone che fosse stato lo stesso Mainardo I a progettare le nozze del suo primogenito con Elisabetta Wittelsbach.

<sup>258</sup> Ne avrebbe dato prova suo figlio Mainardo II, al quale «i confusi diritti acquisiti dai suoi predecessori nei confronti dei vescovi di Trento e Bressanone costituirono un trampolino ottimale per la politica di espansione condotta con grande determinazione e accortezza dal conte tirolese ai danni del potere secolare dei principi ecclesiastici». Cfr. J. Riedmann, *Potere e alleanze – Mainardo II e i suoi successori (fino al 1363)*, in *Il sogno*, cit., p. 133.

<sup>259</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 14 e 98-111 per la loro sottomissione al potere tirolese.

<sup>260</sup> *Ibidem*, pp. 12-14, che ricorda i numerosi detentori di poteri, diritti e giurisdizioni della regione, non a torto afferma che al momento dell'unione tra le due casate «die Einheit des Landes begründen würde».

<sup>261</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 261. Al di là di due concessioni di beni (cfr. *Die Regesten*, I, cit., n. 640 (1256 VII 26), p. 168 e n. 641 (1256 (VII)), p. 168), gli altri documenti relativi agli ultimi anni di vita del conte riguardano i suoi vecchi possedimenti goriziani (cfr. *ibidem*, n. 643 (1256 X 20), p. 169, n. 645 (1257 I 14), p. 169, n. 647 (1257 X 7), pp. 169-170, n. 648(s) (1257), p. 170). Mainardo I di Gorizia-Tirolo fu sepolto presso il castello di Tirolo invece che nel monastero di Rosazzo come i suoi antenati goriziani, un cambiamento che si deve probabilmente attribuire al fatto che già allora «man brachtete das Land an der Etsch und im Gebirge schon als den neuen Mittelpunkt der vergrößerten görzischen Hausmacht». Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 33. Sulle sepolture dei conti goriziani, cfr. Wilhelm Baum, *I conti di Gorizia: monasteri e sepolture di una dinastia*, in *1500*, cit., pp. 21-24.

<sup>262</sup> Secondo la versione fornita circa vent'anni dopo in occasione di un processo contro i da Belenzani dal *dominus* Odolrico da Bolzano, procuratore del vescovo Enrico, Egnone «post morte[m] d[omi]ni Ezelini habuit werra[m] cum d[omi]na comitissa de Tirolis» (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 221 (1280 VII 27), p. 509; lo scioglimento delle abbreviature e le maiuscole sono mie). L'intraprendenza e l'ambizione di Adelaide sono testimoniate anche dagli atti con cui dopo la morte di Mainardo I la contessa si fece investire dal vescovo di Coira dei diritti feudali che suo padre deteneva nell'omonima diocesi (cfr. *Urkunden zur Schweizer Geschichte aus österreichischen Archiven*, I, 765-1370, a cura di Rudolf Thommen, Basel, Druck und Verlag von Adolf Geering, 1899, n. 67 (1258 IX 12), pp. 42-43 e n. 66 (1258 IX 12), pp. 41-42). J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 261, propone che fu forse per opera di Adelaide che Egnone fu costretto a concedere i feudi degli Appiano e degli Ultimo alla casata da Tirolo, in quanto il vescovo dichiarò di aver compiuto tali concessioni «timendo, ne terra et episcopatus tridentinus amiterentur, et per dictos comites tyrolenses et comitissam atque comitem Megnardum» (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 171 (1258 X 23), p. 172). Per l'azione di Adelaide, cfr. anche H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 37.

<sup>263</sup> Per le motivazioni, le vicende e le conseguenze della guerra (durante la quale Alberto III fu catturato), cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 22-30 e W. Baum, *I conti di Gorizia nella politica*, cit., p. 141. Per il trattato di pace stipulato a Lieserhofen dopo la sconfitta di Greifenburg (8 settembre 1252), cfr. *Monumenta historica ducatus Carinthiae. Geschichtliche Denkmäler des Herzogtumes Kärnten*, IV, *Die Kärntner Geschichtsquellen. 1202-1269*, 1, 1202-1262, a cura

natura di questa ricerca, l'attenzione si concentra sulla figura di Mainardo II, considerato il fondatore della contea di Tirolo<sup>264</sup>.

### 3.6. La nascita della contea del Tirolo

Erede più della madre e del nonno che del padre<sup>265</sup>, Mainardo II concentrò i propri sforzi sui territori degli episcopati tridentino e brissinese ove, dopo un lungo processo e grazie al suo acume politico e alla sua spregiudicatezza a «portare a termine ciò che il nonno aveva iniziato: la formazione di un proprio territorio compatto che si estendeva al di qua e al di là dello spartiacque, in gran parte a spese dei vescovati di Trento e Bressanone»<sup>266</sup>. Dopo la liberazione da Hohenwerfen<sup>267</sup>, primo passo di questo ambizioso progetto politico (ispirato anche a quanto realizzato dai propri antenati goriziani<sup>268</sup>) che avrebbe portato all'espansione del potere tirolese a scapito di quello episcopale fu,

---

di August von Jaksch, Klagenfurt, Druck und Kommissionsverlag von Ferdinand von Kleinmayr, 1906, n. 2529 (1252 XII 27), pp. 425-431. A proposito della permanenza coatta di Mainardo II presso l'arcivescovo salisburghese, J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 263-264 sostiene che «gli anni di prigionia a Salisburgo abbiano fortemente disincantato il rispetto dell'adolescente Mainardo verso l'esercizio del potere temporale da parte delle alte autorità ecclesiastiche. Inoltre, il giovane conte aveva acquisito piena coscienza del ruolo rappresentato dal denaro come strumento politico; e analogamente l'esperienza dell'uso della forza quale presupposto per ottenere il successo lo doveva aver precocemente condizionato».

<sup>264</sup> La prima apparizione dell'espressione "contea del Tirolo" risale al 1256, riferita a Gebhard von Hirschberg, indicato come *tunc dominus comicie Tyrolis*, «ed è questa la prima volta che si allude a una "contea del Tirolo" come a un insieme unitario di possedimenti, senza che peraltro si potesse ancora parlare di un "Land Tirol", visto che il processo di formazione del territorio si compì definitivamente solo nel corso della seconda metà del XIII secolo», con Mainardo II. Cfr. K. Branstätter, *Tirolo*, cit., p. 34.

<sup>265</sup> Così anche H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 34, che sottolinea come «das Vorbild Alberts von Tirol, seines Großvater, stand wie ein Leitstern über Meinhards Jugend». Il riferimento è solo all'interesse per la regione atesina, poiché anche i conti di Gorizia fin da quando furono nominati avvocati attuarono strategie a danno della Chiesa che formalmente dovevano difendere per inglobarne sempre più beni. Si può infatti sostenere che «der Vogteikrieg gegen das Patriachat wurde alsbald zu einer Familientradition des Görzer Hauses. Was gegen Aglei begonnen wurde, ward später gegen Trient und Brixen vollendet». Cfr. *ibidem*, p. 8; sull'avvocazia aquileiese, cfr. Elsa Sgubin, *L'avvocazia dei conti di Gorizia nel Patriarcato d'Aquileia*, "Studi Goriziani", XXXIII, 1963, pp. 95-128; Marija Wakounig, "Avvocato" contro signore. Il ruolo dei conti di Gorizia nel patriarcato d'Aquileia, in *Aquileia e il suo patriarcato*, a cura di Sergio Tavano, Giuseppe Bergamini e Silvano Cavazza, atti del convegno internazionale di studi (Udine, 21-23 ottobre 1999), Udine, Tavagnacco, 2001, pp. 339-354; R. Härtel, *I conti di Gorizia*, cit., pp. 51-58; Giordano Brunettin, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in *Da Ottone III*, cit., pp. 281-298. Sebbene fin dal 1265 si rilevi una divisione territoriale fra i due fratelli (cfr. J. Riedmann, *Gorizia*, cit., p. 217), il maggior interesse per l'area tirolese non comportò (almeno sino al 1271) una parallela trascuratezza da parte di Mainardo II dell'area friulana, di cui si occupò attentamente al fine di consolidare i beni e i diritti ereditati dal padre, cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., pp. 44-59, *passim*, E. Sgubin, *L'avvocazia*, cit., pp. 128-132, e P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria*, cit., pp. 115-117.

<sup>266</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 263. Per quanto riguarda le strategie politiche mainardine nel territorio brissinese, cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 90-97.

<sup>267</sup> Sembra che Mainardo II fosse riuscito a liberarsi dopo sei anni tramite corruzione, versando 800 marche d'argento. Cfr. *ibidem*, pp. 37-38, il quale ritiene inoltre che anche il pontefice abbia avuto un ruolo nella sua liberazione. Paul Mayr, *I capitani trentini del Duecento (I parte)*, "Studi trentini di scienze storiche", XLVIII, 1969, 2, p. 76, avanza l'ipotesi che alla liberazione avesse contribuito il futuro capitano tirolese di Trento Niccolò della Contessa, ma la proposta sembra azzardata per la mancanza di prove – e di fatto non è stata ripresa da nessun altro studioso.

<sup>268</sup> Quando Mainardo II iniziò la propria ascesa politica, «die Görzer Grafen waren den Tirolern hierin ohne Zweifel um einiges voraus: sie waren früher als die Tiroler zu Macht und Ansehen gelangt; sie hatten die Säkularisierung geistlicher Herrschaften durch die lombardischen Städte als beständiges Vorbild unmittelbar vor Augen und selber schon eine Reihe von Vogteikriegen hinter sich, als die Tiroler ihre ersten Hochstiftsvogteien gewannen. In dem Augenblick, als sich die

ancora una volta, un'investitura di beni e diritti feudali da parte del vescovo di Trento: una procedura necessaria, che avrebbe garantito una patente di legittimità alle rivendicazioni del giovane Mainardo II. Il 19 febbraio 1259, sulla scala del palazzo vescovile e «in rengo publico ad sonum campane ad hoc specialiter convocato et congregato», il conte fu investito (anche a nome del fratello e degli eredi di entrambi i sessi) «cum septem vexillis cendali rubei pendentibus in astis» dell'avvocazia e di tutti i feudi concessi al nonno Alberto III e al padre Mainardo I<sup>269</sup>. Durante la cerimonia, che si concluse col giuramento di fedeltà del conte, Egnone assegnò a quest'ultimo anche dei feudi un tempo detenuti dai conti di Ultimo e da quelli di Appiano, «tam de comitatibus, quam de castris, quam de villis»<sup>270</sup>. Con questa investitura, furono riconosciuti a Mainardo II possedimenti rilevanti sia sul piano territoriale ed economico, sia su quello politico, in quanto costituivano una più che favorevole base per dare avvio a una strategia aggressiva nei confronti dell'episcopato tridentino: non si può infatti non concordare sul fatto che in tal modo il vescovo «compì ancora una volta un atto con valore legale che avrebbe definitivamente sancito la posizione dominante dei conti di Tirolo all'interno della diocesi a sfavore della chiesa e del suo stesso massimo esponente»<sup>271</sup>. Alla luce di queste considerazioni e del fatto che lo stesso Egnone, appena quattro mesi prima, aveva ribadito l'illegittimità di tali concessioni dichiarando nulla, alla morte di Mainardo I, l'investitura a suo favore dell'avvocazia poiché fatta «propter maliciam temporis et metum» per le sorti dell'episcopato<sup>272</sup>, sorge spontanea la domanda sui motivi che mossero il vescovo, e con lui il Capitolo<sup>273</sup>, a tale volontaria deliberazione. L'atto, o meglio, la serie di investiture, ritrattazioni e nuove concessioni, sono un riflesso dell'intricata situazione attraversata dalla *Casadei*, oppressa dall'ambizione ezzeliniana e da quella mainardina, delle sue sconfitte e delle sue momentanee riprese durante gli scontri. Il vescovo si volse dunque a tale risoluzione sperando di ottenere un valido appoggio contro il da Romano<sup>274</sup>, che poteva contare sul

---

beiden Geschlechter zu gemeinsamem Handeln verbanden, hatten die Tiroler noch vieles aufzuholen; im ganzen aber verfolgten sie das gleiche Ziel». Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 11.

<sup>269</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 172 (1259 II 19), pp. 374-379. Il *rengo publico* era composto da un nutrito gruppo di rappresentanti di tutte le componenti della società locale, dal Capitolo alla nobiltà, sino alla città di Trento, il cui folto numero è testimonianza dell'importanza che i contemporanei attribuivano alla concessione.

<sup>270</sup> *Ivi*.

<sup>271</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 263.

<sup>272</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 171 (1258 X 23), pp. 372-374. Per evitare ulteriori alienazioni, Egnone concesse gli stessi «super altare beati vigillii [...] ita quod dicta feuda omnia de cetero sempre ad manus Episcopatus et ecclesie tridentine permaneant et extra ecclesiam et episcopatum tridentinum et ipsius manus in aliqua persona non alienentur obligentur infeudentur nec vendantur seu inpignentur»; ma il vescovo non rispettò le norme da lui stesso stabilite.

<sup>273</sup> Il presule agì «consilio et consensu et voluntate dominorum canonicorum» (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 172 (1259 II 19), pp. 375-376).

<sup>274</sup> L'antagonismo (sebbene mai palesato con azioni belliche) tra Mainardo II ed Ezzelino trovava la sua ragion d'essere nella politica espansionistica del signore veronese, che dovette risultare di particolare intralcio alle ambizioni del conte. La tensione fra i due signori è confermata dalla restituzione a Mainardo II da parte del pontefice Alessandro IV del castello di Cormons e di altri possedi, occupati dal patriarca di Aquileia Gregorio (cfr. Vincenzo Joppi, *Appendice ai "Documenti goriziani" (1242-1367, "Archeografo Triestino", XIX, 1, n. 2 (1259 IV 29), p. 264)*, dal momento che «una simile decisione sarebbe stata impensabile qualora fosse esistito un patto fra Mainardo ed Ezzelino III». Cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., p. 46.

supporto di importi *domini* locali, tra cui i Castelbarco, i da Campo e i da Arco<sup>275</sup>. Ad ogni modo, il risultato più evidente di questa investitura fu che «Meinhard hatte sich im ersten Anlaut die Herrschaft über das Hochstift gesichert»<sup>276</sup>.

A conferma del fatto che con la concessione del 1259 Egnone aveva consegnato le chiavi dell'episcopato nelle mani del conte<sup>277</sup>, quest'ultimo non perse tempo e, approfittando anche della scomparsa di Ezzelino<sup>278</sup>, pose a Trento un capitano di propria nomina<sup>279</sup>. L'instaurazione di un *capitanues* tirolese, che a partire da questo momento avrebbe affiancato il vescovo nell'amministrazione del territorio, rappresentava «il segno inequivocabile e più evidente della presenza del nuovo potere nella città vescovile»<sup>280</sup>. Egnone, che forse al momento della concessione non si era reso conto delle ambizioni del giovane conte, non si arrese all'idea di vedersi nuovamente privato del potere temporale dopo tutte le difficoltà attraversate per ottenerlo. Oltre a emanare decreti autonomamente e a ordinare la redazione di elenchi che registrassero i beni posseduti dalla *Casadei*<sup>281</sup>, egli fece nuovamente ricorso alle investiture castrensi e ai *domini* locali<sup>282</sup>, inclusi quelli che più volte avevano cambiato fronte, come i succitati Castelbarco, da Campo e da Arco<sup>283</sup>. Per quanto riguarda l'ambito cittadino,

---

<sup>275</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 264.

<sup>276</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 38.

<sup>277</sup> L'ambizione del conte si estendeva su tutto il territorio dell'episcopato. Per esempio, non molto tempo dopo l'investitura, Mainardo II acquistò l'avvocazia sulla pieve di Bolzano (cfr. *Die Regesten*, I, cit., n. 666 (1259 V 2), p. 176 e n. 667 (1259 V 2), p. 176) e due mansi posti presso Entiklar, per edificarvi un castello (cfr. *ibidem*, n. 668 (1259 VI 20), p. 176).

<sup>278</sup> Così anche idem, *Meinhard*, cit., p. 38, secondo cui «nachdem Ezzlin überwunden, nahm Meinhard auch die volle Schutzgewalt über das Bistum in seine Hand».

<sup>279</sup> Il primo fu il ministeriale del conte Nicolò della Contessa o Zwingenstein (cfr. M. Bitschnau, *Burg*, cit., pp. 300-301). P. Mayr, *I capitani*, I, cit., pp. 76-77, ritiene che il soprannome sia derivato dal suo contributo nella trattativa tra Adelaide di Tirolo e il vescovo di Coira per la riuscita restituzione dei beni che Alberto III deteneva da quest'ultimo; per questo Nicolò è segnalato come uomo di fiducia della contessa – oltre che del figlio Mainardo II, di cui per l'autore fu il consigliere principale.

<sup>280</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 265. Per P. Mayr, *I capitani*, I, cit., p. 74, la scelta di porre al vertice dell'*episcopatus Tridentinus* una sola persona di propria fiducia seguiva «quei criteri di semplicità e di accentramento, che di seguito avrebbero reso la sua [di Mainardo II] amministrazione quel modello di efficienza (!) universalmente riconosciuti»; proprio per questo Mainardo II tenne conto nella sua scelta (oltre alle capacità militari) «delle loro attitudini amministrative, delle loro qualità morali e delle simpatie che godevano a Trento. Considerazioni di ordine feudale, sociale e genealogico non rivestirono mai la sua pur minima importanza».

<sup>281</sup> AT, IV, cit., n. 582 (1259 XI 25 e 27), pp. 370-372; Remo Stenico, *Il dazio di Trento. Alcuni documenti dei secoli XII-XIV*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXVI, sez. I, 2, 1987, n. 5 (1260 VII 29), pp. 149-151; A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 70 (1263 VII 3), pp. 184-189 e n. 72 (1264 I 9), pp. 192-195.

<sup>282</sup> In questo torno di tempo, Egnone investì Manfredino di Gando del castello di Königsberg, che doveva essere custodito *contra omnes homines* (cfr. *ibidem*, n. 46 (1259 IX 9 e 10), pp. 123-125) e che quattro anni dopo fu concesso a Liabardo di Giovo (cfr. A. Andreatta, *ibidem*, n. 60 (1263), pp. 159-160); Perramusio da Livo di un dosso a Mostizzolo su cui elevare un *castrum* (cfr. *ibidem*, n. 52 (1261 VIII 28), pp. 140-141).

<sup>283</sup> I da Campo e i Castelbarco giurarono entrambi di difendere il vescovo contro tutti i suoi nemici, specialmente i conti di Tirolo (cfr. *Die Regesten*, I, cit., n. 675 (1259 X 24), p. 178 e n. 676 (1259 XI 5), p. 178). Particolarmente spregiudicata e di successo fu la politica adottata dai signori di Castelbarco, i quali sfruttarono al meglio le vicende successive alla caduta di Ezzelino per consolidare la propria autorità. Cfr. G. M. Varanini, *I Castelbarco*, cit., p. 24. Per quanto riguarda i da Arco, dopo che nel 1260 ne ottenne momentaneamente la custodia, il 14 maggio 1261 Odolrico Panciera si vide concesso il castello di Tenno. L'atto della concessione testimonia la mancanza di autorità da parte di Egnone, che doveva versare annualmente al signore arcense 225 lire per la custodia della struttura, e altre 225 lire per le migliorie apportate dallo stesso e per i costi di vigilanza; in cambio, Odolrico promise di custodire il castello e di esercitare la giurisdizione a nome del vescovo (cfr. FPA, AA, b. 10, n. 3 (1261 V 14) e B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 126-128). Sei anni dopo, lo stesso Odolrico ricevette dal vescovo la torre Apponale (cfr. FPA, AA, b. 5 n. 17 (1266 settembre 9)). È forse a

avendo probabilmente compreso che difficilmente sarebbe riuscito a eliminare da Trento la presenza tirolese, Egnone tentò quanto meno di far occupare la carica più importante della nuova configurazione politica dell'episcopato a uomini di propria fiducia, o almeno non legati all'*entourage* mainardino. Sfruttando la momentanea assenza di Mainardo II<sup>284</sup> e il fatto che nel 1262 Niccolò fu richiamato dal conte<sup>285</sup>, il vescovo fece eleggere capitano prima Ezzelino da Egna<sup>286</sup>, poi Asquino da Varmo, ministeriale della Chiesa di Aquileia, e infine i fratelli Beraldo e Federico Wanga, sostenitori di vecchia data della *Casadei*. Il tentativo di Egnone fu tuttavia vano a causa di difficoltà sia "esterne", poiché Mainardo II non aveva intenzione di mollare la presa sull'episcopato, sia "interne", in quanto la nobiltà locale perdurava nei propri contrasti, tanto fra le diverse casate, quanto internamente alla stessa famiglia. Mancava dunque a Egnone soprattutto il sostegno delle forze locali, che erano sì pronte a offrirlo, ma solo per ottenere ricche concessioni di beni utili a concretizzare le ambizioni personali. I *domini* sollevarono infatti una rivolta, alla quale parteciparono un gran numero di *cives* di Trento, contro il presule che comminò loro la scomunica per i gravi danni arrecati alla Chiesa. Per ricomporre i contrasti tra la nobiltà e la città da un lato, e l'episcopio dall'altro fu necessario l'intervento di Alberto Magno, che fu affiancato da Mainardo II e da Alberto di Tirolo<sup>287</sup>. La crisi del potere vescovile favorì il rafforzamento di quello del conte<sup>288</sup>, che a partire dalla metà degli anni Sessanta esercitava l'autorità più alta nell'episcopato, mirando a togliere al presule ogni possibilità di intervenire per restaurare i propri *iura temporalia*<sup>289</sup>. Anzitutto, respinti definitivamente i tentavi di Egnone

---

causa anche di queste numerose concessioni, nonché di quelle "coatte" a favore del conte tirolese, che il papa Urbano IV accusò Egnone di aver dilapidato i beni della sua Chiesa e gli ordinò di annullare le concessioni e di proteggere i chierici contro i laici (cfr. *Documenti papali*, cit., n. 38 (1264 I 28), p. 109). E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 99, sulla base di questo documento e del "memoriale" di Ulrico da Bolzano, nel quale il vescovo è presentato come *disipator et negligens honorum episcopatus Tridentini*, ipotizza che Egnone apparisse ai suoi contemporanei «anche come colui che cercava il modo di ingraziarsi il proprio persecutore, più che liberarsi da esso».

<sup>284</sup> Con il fratello Alberto, liberato nel 1261, Mainardo II stava consolidando la propria posizione nella contea di Gorizia e nella diocesi di Bressanone. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 40-44, che ricorda come fino alla divisione del 1271, per motivi di primogenitura, Mainardo II assunse lo stemma con il leone dei conti di Gorizia, mentre Alberto quello con l'aquila dei conti di Tirolo, sebbene entrambi mantenessero la denominazione di Gorizia-Tirolo.

<sup>285</sup> La volontà del conte di volerlo nuovamente al proprio fianco è testimonianza del fatto che «Niccolò a Trento si era dimostrato di tutto vantaggio per il conte». Cfr. P. Mayr, *I capitani*, I, cit., p. 78.

<sup>286</sup> Come suggerisce il suo nome, egli era imparentato con Ezzelino. Il da Egna era infatti figlio di Sofia da Romano, sorella del signore veronese, che aveva sposato Enrico da Egna negli anni attorno al 1211, periodo in cui il padre Ezzelino II era presente alla corte del vescovo Federico Wanga. Grazie ai propri legami parentali, Ezzelino da Egna percorse una rilevante carriera politica, che raggiunse il suo apice (al di là della breve avventura come *capitaneus* di Trento) con la carica di podestà di Verona, ricoperta dal 1247 al 1255. Cfr. J. Riedmann, *Gli Ezzelini*, cit., p. 30.

<sup>287</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 67 (1263 IV 24), pp. 173-180.

<sup>288</sup> Della situazione approfittò anche Mastino della Scala, allora alla guida del comune di Verona che, forse con il sostegno dei Castelbarco, avanzò verso nord e nell'estate del 1265 conquistò Trento, che fu saccheggiata. Dalla sicura Baselga di Piné, il 13 ottobre 1265 Egnone scomunicò i Castelbarco, numerosi nobili e cittadini di Trento, che avevano preso la città, depredata le chiese, torturato e ucciso (*ibidem*, n. 83 (1265 X 13), pp. 222-224). Come sottolinea J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 267, non è sicuro che Mainardo II abbia partecipato in prima persona all'incursione veronese, ma gli «bastò assistere passivamente a quest'offensiva proveniente da sud e dall'interno della diocesi per poter ricavare vantaggio dall'ulteriore indebolimento di Egnone e della sua chiesa».

<sup>289</sup> Ulteriore segno dell'instaurarsi dell'autorità del conte è fornito dall'appoggio crescente ottenuto presso il Capitolo, anche se, come sottolinea E. Curzel, *I canonici*, cit., pp. 105-107, non bisogna pensare a un repentino e monolitico cambiamento politico: i canonici oscillarono tra la fedeltà al vescovo e al nuovo *dominus* a seconda delle diverse fasi che

di far eleggere propri fedeli, il conte riconsegnò il titolo di *capitaneus* a Nicolò della Contessa; in secondo luogo, fece sì che fossero uomini da lui stesso nominati a presiedere alla riscossione degli introiti dei beni della Chiesa che erano destinati alle casse del conte tirolese – che, grazie all’attenta amministrazione di Mainardo II, costituivano una ricca fonte di disponibilità economica, utilizzata negli anni dal conte come arma politica, come confermano le ingenti acquisizioni di beni a Bolzano e nella valle di Non a discapito dei diritti dell’episcopo, e dei possedimenti tridentini un tempo in mano a Sodegerio<sup>290</sup>. Grazie a questi mezzi, il conte riuscì, lentamente ma con costanza, a instaurare la propria egemonia sull’*episcopatus*. Chiara testimonianza della forte influenza che esercitava già negli anni Sessanta è il fatto che da un lato i *masarii comunis Tridenti* operassero «per dominum Meinhardum comitem Tirollensem, consilium et hominum comunis Tridenti»<sup>291</sup>; dall’altro, il fatto che nelle dispute che opponevano il presule e la nobiltà, Mainardo II fosse scelto quale istanza ultima di giudizio<sup>292</sup>. La scalata mainardina verso il potere a Trento ottenne un importante riconoscimento il 7 aprile 1267, giorno in cui i *sindici e procuratores* della città «fecerunt [...] venditionem atq[ue] tradicionem in solutum de Dosso Malconsey», con le relative pertinenze, in risarcimento dei danni subiti dal conte e dal fratello e «pro magnis expensis et aliis Serviis que [...] fecerant et cottidie faciebant in manu tenendo et deffendendo civitatem et episcopatum»<sup>293</sup>. In quest’atto si segnalano due aspetti, contrari ma testimonianti lo *status quo* della regione tridentina: da un lato la mancanza di

---

caratterizzarono il conflitto tra le due istituzioni. Infine, sebbene non sia possibile qui trattarne, è opportuno ricordare che Mainardo II agiva parallelamente anche a Bressanone. Il 25 settembre 1265 gli fu infatti riconosciuto (assieme al fratello Alberto) dal vescovo Bruno, «ad firmandam pacit et concordie» la supremazia militare nella diocesi di Bressanone. Cfr. *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive. 845-1295*, a cura di Leo Santifaller, Innsbruck, Universitäts-Verlag Wagner, 1929, n. 149 (1265 IX 25), pp. 160-161 e Julia Hörmann, *Scheda di catalogo 4.7. Alleanza tra i principi del Tirolo e il vescovo di Bressanone*, in *Il sogno*, cit., p. 147, la quale chiarisce il fatto che il trattato siglò di fatto la fine dell’indipendenza dell’episcopato brissinese, in quanto negli anni successivi esso perse tutto il suo potere ed entrò in una grave crisi finanziaria, tanto che durante gli scontri con Egnone, Mainardo II poté permettersi di dedicare scarsa attenzione al vescovado di Bressanone, «ormai esautorato».

<sup>290</sup> Cfr. J Riedmann, *Verso l’egemonia*, cit., pp. 267-268. Per quanto riguarda i beni acquisiti dal figlio dell’ex podestà, il 2 marzo 1267 Mainardo II incaricò un notaio di procurare copia del documento di vendita effettuata da Riprandino a Sodegerio, poi il 6 aprile successivo acquisì dal figlio dell’ex podestà i beni per 25.000 lire (cfr. *Die Regesten*, I, cit., n. 773 (1267 III 2), p. 205 e OeStA, HHStA, UR AUR, n. 1122 (1267 IV 6)). Come sottolinea B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 143-144, per effettuare tale vendita, i contraenti ignoravano, volontariamente o meno, la riacquisizione dei succitati beni da parte di Riprandino e le volontà testamentarie di sua figlia Cubitosa. La mancata considerazione di questi eventi portò allo scoppio di un conflitto tra i *domini* delle Giudicarie, uno scontro locale ma che si inseriva appieno nella più ampia contrapposizione tra il vescovo, sostenitore di Odolrico che «aveva dunque trasformato una faida privata in una spedizione punitiva in nome del vescovo», e Mainardo II, il quale non poté partecipare direttamente in quanto impegnato nell’impresa di Corradino ma fu rappresentato dai suoi alleati locali come i Madruzzo, gli Stenico e i da Campo; lo scontro si concluse con la conferma dello *status quo*, eccetto la distruzione del castello di Seiano, in quanto l’omonima famiglia si rifiutò di siglare la pace. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 144-151.

<sup>291</sup> A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 89 (1266 VI 4), p. 238. Significativamente, il vescovo non è citato come fonte di autorità: evidentemente era stato completamente esautorato.

<sup>292</sup> Per esempio, il 16 gennaio 1266 Egnone e Odolrico da Arco furono invitati dai giudizi arbitrali da loro stessi scelti a rivolgersi al conte qualora non fossero stati in grado di risolvere entro una data stabilita la loro vertenza, la quale era sorta a causa del mancato versamento al signore arcense da parte del vescovo di parte del riscatto ricavato dal rilascio dei prigionieri catturati durante la ribellione degli uomini di Vezzano. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 138-139.

<sup>293</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 177 (1267 IV 7), pp. 389-390, che lo data erroneamente al 1264.

una qualsiasi menzione non solo dei diritti vescovili, ma dello stesso Egnone (nonostante il fatto che la concessione avvenne *in palatio inferiori episcopatus*), dall'altro la presenza fra i testimoni di un gran numero di ministeriali della *Casadei* e di cittadini di Trento che attestano il sostegno che Mainardo II conquistò in ampi strati non solo della nobiltà, ma anche dei *cives* (i quali disconobbero l'autorità del vescovo)<sup>294</sup>. Le ambizioni del conte ottennero dunque una piena legittimazione<sup>295</sup>, simboleggiata dall'investitura del castello che dominava la città e che rappresentava a livello propagandistico il potere nell'*episcopatus Tridentinus*. A suggello della consolidata egemonia, Mainardo II pose al comando del *castrum* il proprio uomo, Nicolò della Contessa, che inaugurò «la presenza di un capitano tirolese proprio nella residenza vescovile di Trento, destinata a protrarsi per secoli»<sup>296</sup>.

Il successo di Mainardo II fu ulteriormente siglato dalla ritirata di Egnone. Vistosi ormai esautorato dalla città e dai propri ministeriali, il vescovo decise di lasciare la città e dirigersi nei territori più meridionali dell'episcopato stabilendosi nel palazzo di Riva: in quest'area l'influenza del conte era forse meno incisiva e il presule poteva ancora contare sul sostegno di Odolrico da Arco, che gli poteva garantire (certo non disinteressata) protezione<sup>297</sup>. La rivalità dell'arcense nei confronti di Mainardo II era probabilmente frutto dei contrasti interni alla sua casata e alla disputa sorta circa i diritti che il conte acquisì dal figlio del podestà Sodegerio. La scelta di Egnone si rivelò dunque strategicamente opportuna, soprattutto dopo che riuscì a portare dalla propria parte i Madruzzo<sup>298</sup>. Il successo del piano vescovile fu tuttavia limitato, dal momento che Mainardo II deteneva il controllo di quella fondamentale via di comunicazione che era la valle dell'Adige. Nel corso di questi anni, per rafforzare la propria posizione il conte non fece solo affidamento a una circoscritta politica locale, ma si intromise nelle grandi questioni della più alta politica “internazionale”, strategia che determinò una svolta nello scontro tra il conte e il presule, la cui «lotta per l'effettivo potere nel territorio della chiesa tridentina divenne così un episodio della grande battaglia tra il Papato e quei poteri che, a torto o a ragione, si rifacevano alla tradizione degli imperatori svevi»<sup>299</sup>. Mainardo II ritenne infatti utile al

---

<sup>294</sup> Come sottolinea E. Curzel, *Trento*, p. 84, la strategia di Mainardo II era «una ripetizione – ma più diretta e brutale – della mossa attuata nel 1254 da Sodegerio: il titolo di legittimità nel possesso del castello veniva fatto derivare da una cessione effettuata dalla città».

<sup>295</sup> Non furono solo i tridentini a riconoscere l'autorità di Mainardo II; anche la comunità di Fiemme giunse a un compromesso col conte tirolese, cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 183 (1267 IV 19), pp. 402-403.

<sup>296</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 268.

<sup>297</sup> Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 139-141. Come sottolinea l'autore, in cambio della protezione concessa, Odolrico ottenne dal vescovo una sentenza favorevole nella disputa con Cubitosa, figlia di Riprandino, che lo accusava di averle tolto l'eredità. La sfortunata protagonista di questa vicenda con il suo testamento fornisce ulteriore prova del ruolo ricoperto da Mainardo II. Devolvendo le quote rimaste sui castelli della famiglia da Arco alla *Casadei Sancti Vigilii* in maniera che non potessero essere alienate, Cubitosa dispose che qualora la Chiesa avesse contravvenuto alle sue volontà, i succitati diritti sarebbe passati ai conti di Tirolo. Anche nell'immaginario degli uomini e delle donne dell'epoca, Mainardo II e la sua famiglia costituivano quindi una presenza imprescindibile nel panorama regionale, rappresentando di fatto il vero detentore del potere.

<sup>298</sup> Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 96 (1267 VII 15 e 8), pp. 260-261, atto con cui Odolrico e Vicomaro di Madruzzo giurano fedeltà al vescovo *contra omnes personas de mundo et specialiter contra comites Tirolenxes*.

<sup>299</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 269.

proprio progetto abbandonare il partito papale e crearsi un canale preferenziale con il potere imperiale<sup>300</sup>. Prendendo a modello le efficaci strategie matrimoniali del nonno, il 6 ottobre 1259 a Monaco egli stesso sposò la donna più ambita dell'epoca, Elisabetta Wittelsbach, vedova dell'imperatore Corrado IV e madre del pretendente al trono Corradino, di cui Mainardo II divenne patrigno<sup>301</sup>. Gli interessi che spinsero al connubio con la famiglia imperiale degli Staufer furono molteplici, e non furono solo di convenienza politica per elevare la casata dei Gorizia-Tirolo alle più alte dignità dell'Impero (tanto che Elisabetta adottò il titolo di "regina del Tirolo")<sup>302</sup>: ebbe un suo peso rilevante la possibilità di mettere la mani sui possessi della famiglia imperiale nelle valli Venosta, Passiria e dell'Inn, nonché le opportunità che tale legame offriva a livello propagandistico, come dimostra l'adozione dell'aquila imperiale come simbolo della casata tirolese<sup>303</sup>. Quanto opportunisticamente aveva inteso tale alleanza matrimoniale, volta soprattutto a stringere legami più stretti con l'alta nobiltà imperiale, è attestato dalle vicende che videro come sfortunato protagonista Corradino<sup>304</sup>. Nella sua discesa (favorita dal predomino mainardino della direttrice della valle dell'Adige<sup>305</sup>) per conquistare la corona che detengono i suoi predecessori, egli fu accompagnato dal conte di Tirolo fino a Verona dove, dopo una lunga sosta, comprendendo le scarse possibilità di vittoria del figlio adottivo fece marcia indietro, lasciando al suo triste destino Corradino<sup>306</sup>.

---

<sup>300</sup> Come suggerisce W. Baum, *I conti di Gorizia nella politica*, cit., p. 142, Elisabetta acconsentì al matrimonio «per tenere aperta al figlio Corradino la porta dell'Italia: non essendo stato eletto Re della Germania dopo la morte del Re Guglielmo d'Olanda (1256), questi infatti cercava di influenzare la politica italiana».

<sup>301</sup> Le tempistiche con cui il conte si volse a tale risoluzione, presa a poco più di un anno dalla propria scarcerazione, dimostrano come egli aveva fin da subito ben in mente una chiara strategia politica, elaborata almeno in parte nei suoi anni di prigionia. Come suggerisce H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 39, è probabile che «der Junggraf konnte Elisabeth frühestens während seiner Salzburger Haft als Fürbitterin oder unmittelbar nach seiner Entlassung am bayrischen Hofe kennengelernt haben». Sui rapporti tra i conti di Tirolo-Gorizia e gli imperatori germanici (anche oltre i limiti temporali di questa ricerca), cfr. Wilhelm Baum, *I conti di Gorizia e gli imperatori germanici (1273-1420)*, in *La contea dei goriziani*, cit., pp. 121-131. Anche il matrimonio fornisce ulteriore prova del potere acquisito da Mainardo II su Trento, poiché tra i ricchi doni di controdote si enumeravano anche le rendite del vescovado di Bressanone e di Trento.

<sup>302</sup> Così anche H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 40, che suggerisce come «der Gedanke, daß der königliche Schoß', der den König Konradin getraten, das neue Geschlecht der Grafen von Tirol gebären sollte, mochte für Meinhard etwas Großes haben».

<sup>303</sup> Sul simbolo dell'aquila, cfr. Franco Cardini, *L'aquila imperiale*, in *Federico II. Immagine*, cit., pp. 53-57.

<sup>304</sup> Dopo il matrimonio, Mainardo II non ebbe contatti con il figliastro; solamente dopo la morte di Manfredi avvenuta il 26 febbraio 1266 nella battaglia di Benevento contro Carlo d'Angiò (cfr. Paolo Grillo, *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Roma, Salerno Editrice, 2015) e dopo la sua proclamazione a re, ossia quando iniziarono a prendere piede i piani per ottenere l'eredità degli Staufer nel regno di Sicilia, gli interessi del conte trovarono un punto in comune con quelli di Corradino: Mainardo II è così presente all'incontro di Augusta del 24 ottobre 1266, dove con i propri alleati Corradino pianificò la spedizione verso sud. Cfr. J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 40, H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 45-46 e *Die Regesten*, I, cit., n. 760 (1266 X 24), p. 202 e n. 761 (1266 X 24), p. 202.

<sup>305</sup> Probabilmente il conte prese l'arrivo di Corradino a pretesto della propria avanzata, poiché «der Graf von Tirol hatte die Aufgabe übernommen, die Heerstraße durch das Etschland zu sichern und unter diesem Vorwand beanspruchte er wohl ein allgemeines Besatzungsrecht bis an die Veroneser Klause». Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 48.

<sup>306</sup> Così anche J. Hörmann, *La famiglia*, cit., p. 167. Mainardo II (che non fu l'unico a rinunciare: anche il duca di Baviera abbandonò il seguito di Corradino) non volle nemmeno impegnarsi a livello economico; per di più, alla moglie che voleva offrire il proprio contributo impose che gli cedesse tutti i beni degli Staufer in Tirolo in cambio di 2.000 marche d'argento. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 46. Per l'impresa di Corradino, che vide particolarmente attivo («viel entschiedener und leidenschaftlicher hatte [...] an der Partei Konradins festgehalten») Alberto di Gorizia-Tirolo contro il patriarca di Aquileia (cfr. G. Brunetti, *Una fedeltà*, cit., pp. 300-301), cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 48-50 e P. Grillo, *L'aquila*, cit., pp. 99-100. La sconfitta di Tagliacozzo del 23 agosto 1268 e la decapitazione di Corradino a Napoli non



Oltre all'alleanza con importanti signori dell'epoca<sup>307</sup>, l'avventura imperiale fece guadagnare a Mainardo II la prima di una lunga serie di scomuniche<sup>308</sup>. A causa del sostegno offerto all'ultimo erede degli Svevi, Clemente IV decise di schierarsi in favore di Egnone, che lamentò al legato imperiale, l'arcivescovo di Ravenna Filippo, la sottrazione della città di Trento, di castelli e di altri possedimenti da parte di Mainardo II e del fratello<sup>309</sup>. L'intervento del legato non sortì tuttavia alcun effetto e non a caso la sentenza contro i conti fu emanata a Cremona e fu pubblicata solo nella lontana pieve di Riva – testimoniando indirettamente chi controllava concretamente il territorio tridentino. Contemporaneamente, il pontefice stabilì un arbitrato, nominando giudice Enrico vescovo di Coira; quest'ultimo, che forse non voleva ritrovarsi a dover decidere se opporsi al papa o al maggiore signore dell'area in cui era posta la sua diocesi, decise di delegare il compito all'omonimo decano di Bressanone, il quale dichiarò colpevole per contumacia Egnone e tolse l'interdetto alla città<sup>310</sup>. Rendendosi probabilmente conto di non poter contrastare l'avanzata tirolese, anche a causa delle defezioni di coloro che avrebbero dovuto sostenerlo, il vescovo di Trento si risolse ad abbandonare ogni rivendicazione. A Bolzano, di fronte alle più importanti personalità tridentine (la cui presenza esplicitava il proprio sostegno al conte) il 20 dicembre 1268 Egnone stipulò la pace con Mainardo II<sup>311</sup>. Alla luce delle clausole del trattato (il vescovo rinunciò agli indennizzi per i danni subiti, mentre i conti promisero di difendere quest'ultimo e la *Casadei*) e del fatto che fu il presule a recarsi da Mainardo II e non viceversa, la firma fu una dichiarazione di resa da parte del vescovo ed ebbe come risultato la cristallizzazione dello «*status* presente, cioè il controllo di fatto di Mainardo su vaste zone del

---

ebbero risonanza in Tirolo – solo una tradizione risalente agli ultimi decenni del Cinquecento associò la fondazione dell'abbazia di Stams alla morte del sovrano. Cfr. J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 40 e Werner Köfler, *La fondazione dell'abbazia di Stams*, in *Il sogno*, cit., pp. 339-340.

<sup>307</sup> A Verona Mainardo II entrò in contatto con importanti personalità dell'epoca, le relazioni con le quali si rivelarono fondamentali per la scalata del conte tirolese. Anzitutto, egli incontrò Mastino della Scala, con cui concordò una politica comune «che in futuro avrebbe influenzato in maniera decisiva i destini di Trento» (cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 269); in questo caso, la scelta politica di Mastino si allinea con la tradizione politica della città veronese, la cui vicenda politico-diplomatica «è condizionata in modo preciso dalla necessità di mantenere buoni rapporti con chi controlla l'arteria atesina, una volta dimostrata l'impossibilità o il costo politico troppo alto di un dominio politico diretto [...] i buoni rapporti con chi esercita, a Trento e lungo la via del Brennero, l'effettivo potere politico restano un dogma quasi mai negato» (cfr. G. M. Varanini, *I Castelbarco*, cit., p. 23): a Mastino era ben chiaro che il potere nella regione fosse in mano a Mainardo II. Il conte allacciò stretti contatti soprattutto con Rodolfo II d'Asburgo, la cui presenza a Verona si spiega con la tradizionale vicinanza della sua famiglia agli Staufer (che risaliva ai tempi della campagna di Enrico V contro Coloman di Ungheria nel 1090 (cfr. Adam Wandruszka, *Gli Asburgo*, Milano, Tea, 1993, pp. 29-30) e che fu confermata dallo stesso Rodolfo II, che fu tra i primi a sostenere il giovane Federico II nel 1198, a sua volta padrino dell'omonimo nipote dell'Asburgo (cfr. Andrew Wheatcroft, *Gli Asburgo. Incarnazione dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 19). In quest'occasione fu organizzato il matrimonio tra i loro figli, Alberto d'Asburgo ed Elisabetta di Tirolo. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 57-58.

<sup>308</sup> Sulle numerose scomuniche comminate a Mainardo II, cfr. Brian A. Pavlac, *Die Verhängung des Kirchenbannes über Graf Meinhard II. von Tirol (1258-1295)*, "Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum", LXXV/LXXVI, 1995/1996, pp. 219-232.

<sup>309</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 186 (1267 IV 7), pp. 407-409.

<sup>310</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 269.

<sup>311</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 192 (1268 XII 20), pp. 425-426 e n. 193 (1268 XII 20), pp. 426-427.

territorio tridentino»<sup>312</sup>, che divenne parte del dominio tirolese. Abbandonate le non troppo perseguite velleità imperiali prima che comportassero un'irreparabile sconfitta, il conte si concentrò sul proprio progetto politico, ottenendo importanti risultati<sup>313</sup>. A partire dal trattato di pace del 1268 e fino alla fine del proprio episcopato, si susseguirono i segnali della sconfitta di Egnone, che «non fu più in grado di sottrarsi alla tutela del conte, divenendone solo uno strumento»<sup>314</sup>. Il primo fu il trasferimento a Bolzano, città formalmente appartenente alla giurisdizione vescovile, ma ormai al centro dei domini del conte di Tirolo, il quale poteva così controllare le mosse del presule<sup>315</sup>. A conferma di ciò, quando Egnone attendeva alla gestione dei beni della Chiesa, ogni sua iniziativa era precedentemente concordata con Mainardo II, che presenziava anche agli atti. La più palese testimonianza della soggezione del vescovo al conte tirolese avvenne a Trento il 15 febbraio 1269. Nel suo *palacium* Egnone ricevette il giuramento di fedeltà dei cittadini, che in cambio furono liberati dall'interdetto vescovile<sup>316</sup>. L'atto così stipulato non restaurò tuttavia il potere temporale e l'autorità di Egnone; anzi, esso rappresentò una dichiarazione di resa dello stesso nei confronti di Mainardo II, il quale fu nominato garante per il pagamento dell'eventuale ammenda. Come è stato sottolineato, il documento dimostra come «i rapporti tra la cittadinanza di Trento e il conte del Tirolo in questo momento storico continuavano dunque a rimanere eccellenti»<sup>317</sup>. Il controllo mainardino su Trento fu pieno, tanto che egli disponeva liberamente delle entrate della città: per esempio, il 27 novembre 1269 il conte stabilì anzitutto che quelle provenienti da dazi, tasse e zecca fossero utilizzate anzitutto per le spese per il mantenimento delle fortificazioni, per il suo esercito e, soprattutto, per pagare il *capitaneus* tirolese, una figura ormai integrata nella struttura politica della città; in secondo luogo, decretò che quanto rimaneva degli introiti cittadini sarebbe stato diviso tra il conte e il vescovo, cui sarebbero spettate solo le entrate di particolari attività giudiziarie «prevedibilmente di non ingente entità»<sup>318</sup>. L'autorità di Mainardo II

<sup>312</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 269-270. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 51, sottolinea che con il trattato il vescovo «wurde aber tatsächlich genotigt, seine Herrschaft mit den Grafen von Tirol zu teilen».

<sup>313</sup> «Die vollständige Säkularisierung der Stiftsländer von Trient und Brixen und die Schaffung eines geschlossenen Landes zwischen Fernpaß, Scharnitz, Brenner und Veroneser Klause wurde für Meinhard nun das Hauptziel seiner künftigen Politik, das er mit der ihm eigenen Rücksichtslosigkeit verfolgte». Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit.

<sup>314</sup> E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 107. Lo stesso vale per il vescovo di Bressanone, come dimostra la cessione da parte di Federico di Rodank dell'omonimo castello ai conti Mainardo II e Alberto, che poi lo investirono in feudo dello stesso. L'azione giuridica costituisce un atto arbitrario dei conti «sul territorio soggetto alla sovranità del capitolo di Bressanone». Cfr. Franz Heinz-Hye, *Scheda di catalogo 10.9. Federico di Rodank trasferisce ai duchi Mainardo II e Alberto di Gorizia-Tirolo la fortezza e la tenuta di Rodengo, 1269*, in *Il sogno*, cit., p. 281.

<sup>315</sup> A Gries, presso Bolzano, alla presenza di Mainardo II Egnone investì Federico e Guglielmo Castelbarco e Sinibaldo di Castelvorno dei feudi detenuti dai rispettivi padri. Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 105 (1269 I 12), pp. 285-286.

<sup>316</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 195 (1269 II 15), pp. 430-431.

<sup>317</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 270. Tra i sostenitori "cittadini" di Mainardo II bisogna enumerare anche il Capitolo, come dimostra il fatto che «con l'inizio degli anni settanta il "partito tirolese" acquistò così una sua visibilità all'interno della cattedrale». Cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 108. Cfr. anche idem, *Appunti*, cit., pp. 27-33.

<sup>318</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 271. All'epoca batteva moneta Belloio Rebuffati, *monetarius* fiorentino, le cui abilità furono particolarmente apprezzate da Mainardo II, che a partire dal 1272 lo fece trasferire alle proprie dipendenze. Cfr. *ivi*, H. Rizzolli, *Münzgeschichte*, cit., pp. 103-120, 295-297, 396 e 414-427 e Christoph Haidacher, *Scheda di catalogo 3.30. Rendiconto degli zecchieri di Merano*, in *Il sogno*, cit., pp. 127-128, per l'attività monetaria di Mainardo II a Merano, che a partire dagli anni Settanta soppiantò quella tridentina.

non si limitava tuttavia alla sola Trento: erano infatti equamente divisi anche tutti gli altri introiti della Chiesa e il vescovo doveva inoltre contribuire nella stessa misura del conte alle spese di guerra; infine, con lo stesso atto Mainardo II si garantì il godimento di metà delle rendite della zecca di Trento<sup>319</sup>, assicurandosi una costante, nonché ingente, fonte di moneta, che per il conte costituiva anche un'arma politica<sup>320</sup>. Il "patto" tra Mainardo II ed Egnone (che fu costretto dalle contingenze ad accettare) segnava quindi l'egemonia, sia politica sia economica, del conte sull'episcopato. Forse per evitare possibili malumori per il cambiamento al vertice tridentino, il conte tentò di mascherare la propria azione autoritaria, permettendo al vescovo di affiancarlo almeno apparentemente nella gestione del potere, come nella partecipazione alla riscossione delle imposte, nella nomina dei giudici e nelle intitolazione dei capitani, che apparivano agire a nome sia del conte sia del vescovo – ma la loro designazione rimaneva prerogativa del conte, come dimostra il fatto che fossero scelti tra la ministerialità tirolese<sup>321</sup>.

In meno di venti anni Mainardo II riuscì dunque ad ampliare il territorio sottoposto alla propria autorità. La sua azione divenne più incisiva dopo la divisione dell'eredità paterna con il fratello Alberto avvenuta il 4 marzo 1271, con la quale fu stabilito che i beni e i diritti a occidente della Chiusa di Rio Pusteria spettassero a Mainardo II<sup>322</sup> – la divisione comportò un mutamento anche a livello nominale e visivo: Mainardo II divenne conte di Tirolo-Gorizia e assunse quale simbolo araldico l'aquila tirolese. Divenuto unico signore di un territorio ormai indipendente (nel documento compare già la dicitura *comitatus et dominium Tyrolis*)<sup>323</sup>, ma ancora *in fieri*, il conte del Tirolo concentrò le

---

<sup>319</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 199 (1269 XI 27), pp. 434-436.

<sup>320</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 35, sottolinea che «das Geld als Mittel und als Selbstzweck ist eines der besonderen Kennzeichen der Herrschaft Meinhards». Mainardo II prese forse a modello per la propria politica monetale quella di Federico II, il quale si basava sulla *frequens inspectio* per rendere capillare l'immagine del signore e rafforzare la fedeltà nei suoi confronti. Cfr. Maria Stella Calò Mariani, *Immagine e potere*, in *Federico II. Immagine e potere*, cit., pp. 40-42. Per la produzione delle zecche federiciane, i cui prodotti conobbero ampia diffusione, cfr. Michele Pannuti, *La monetazione di Federico II di Svevia nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *ibidem*, pp. 58-61.

<sup>321</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 272.

<sup>322</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Beiträge*, I, cit., n. 102 (1271 III 4), pp. 236-242. Per la divisione, cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 51-53 e per la storia dei possessi spettanti ad Alberto e dei rapporti con il patriarca di Aquileia, cfr. E. Sgubin, *L'avvocazia*, cit., pp. 132-137, W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., pp. 109-234 e Giordano Brunettin, *Una fedeltà*, cit., pp. 301-310. Tra i punti discussi, il trattato prevedeva aiuto militare reciproco nelle questioni di politica interna, ossia contro il patriarca di Aquileia e il vescovo di Trento (anche se questa clausola rimase lettera morta), e qualora uno dei due fosse deceduto senza eredi, il fratello avrebbe ottenuto l'eredità (ma non furono stabilite condizioni simili per i rispettivi figli). Nonostante la divisione, i ricavi dei dazi, della tassa sulla scorta applicata a Gorizia e della zecca di Merano dovevano essere equamente distribuiti fra i due rami della famiglia (anche se ben presto Mainardo II si sarebbe riservato i proventi della zecca, di cui Rodolfo gli riconobbe i pieni diritti nel 1274); fu stabilito inoltre che Mainardo II ricevesse annualmente 300 marchi perché a Gorizia le entrate sarebbero state più ingenti che in Tirolo – ma «si nutrono dubbi sul fatto che le entrate finanziarie della parte ereditata da Mainardo fossero realmente minori» (cfr. Josef Riedmann, *Scheda di catalogo 4.5. Accordi di spartizione tra i conti Mainardo II e Alberto II di Gorizia-Tirolo*, in *Il sogno*, p. 146). A partire dalla divisione, Mainardo II intervenne nei territori goriziani solo in qualità di giudice, «un compito che rientrava tra quelli di uno stimato principe». Cfr. *idem*, *Il secolo*, cit., p. 41.

<sup>323</sup> Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 53, il quale sottolinea che «nachdem die Brüder die Teilungsurkunden durch heilige Eide und hohe Pönsätze gesichert hatten, gingen sie auseinander und mit ihnen trennten sich auch die beiden Grafschaften für immer», e K. Branstätter, *Tirolo*, cit., p. 34.

energie per estendere l'area *an der Etsch und im Gebirge* su cui esercitare il proprio potere. La strategia mainardina si basava anzitutto sull'incameramento, più o meno legittimo, di beni un tempo della Chiesa, a partire dai *castra* che dominavano la regione<sup>324</sup>. In secondo luogo, Mainardo II doveva eliminare la concorrenza degli altri pretendenti a un ruolo di primo piano nei giochi di potere locali, ossia quei *domini loci*, risultato che fu ottenuto «sapendo combinare egregiamente forza, denaro, fortuna»<sup>325</sup>: se la principale rivale, la famiglia degli Appiano, si estinse con il suo ultimo esponente, il vescovo Egnone, con le altre casate Mainardo II seguì strade diverse, come la creazione di relazioni gerarchiche con i signori legati alla *Casadei*; l'acquisizione di *castra* e diritti dagli stessi; la fermezza con quelli che rimasero fedeli al presule, i cui castelli furono presi con la forza. La strategia adottata dal conte portò a un pieno successo, testimoniato dall'impossibilità per il vescovo di governare l'episcopato, come esemplifica la limitatezza geografica della capacità d'intervento di Egnone: la sua azione investì la sola area di Bolzano (e nemmeno qui fu ampio il suo potere<sup>326</sup>) e «solo occasionalmente egli fece qualche sortita verso San Michele all'Adige e Termeno. La sua stessa sede di titolarità gli rimase interdetta»<sup>327</sup>. Non solo limitatezza geografica, ma anche politico-economica poiché il presule poteva disporre solo di beni di scarsa rilevanza e doveva far fronte ai debiti contratti<sup>328</sup>. È infine

---

<sup>324</sup> Il conte ottenne castel San Pietro (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 202 (1271 III 20), pp. 439-441) e il dosso di santa Lucia in val di Non su cui elevare una fortificazione (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 127 (1271 X 30), pp. 335-336). Oltre ai castelli, Mainardo II acquisì casamenti e mansi in tutta la regione (cfr. *ibidem*, n. 126 (1271 X 21), pp. 333-334 e *Die Regesten*, II, cit., n. 32 (1272 II 9), p. 12 e n. 33<sup>1</sup> (1272 II 9), p. 12). In tutti questi casi, i beni furono acquisiti dal conte facendo investire dal vescovo un proprio fedele.

<sup>325</sup> J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 45, anche per quanto segue.

<sup>326</sup> I vescovi riacquistarono sì la sovranità in quel di Bolzano, ma «mentre per quanto riguarda i diritti e le funzioni quali signori feudali abbiamo chiari e numerosi esempi del loro effettivo esercizio, le questioni legati ai diritti giurisdizionali appaiono essere assai più controverse», tanto più che le funzioni giudiziarie passarono in mano ai conti di Tirolo che, grazie a Mainardo II, acquisirono prima beni e diritti dagli *homines episcopi* e poi il controllo della città (cfr. Ermanno Filippi, *L'amministrazione trentino-vescovile nella zona di Bolzano dal periodo dei podestà imperiali alle "Compattate"*, in *Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo/Bozen von den Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern*, a cura dell'Archivio Storico della Città di Bolzano, atti del convegno internazionale di studi (Bolzano, Castel Mareccio, 16-18 ottobre 1996), Bolzano, Athesia, 1999, pp. 89-91). La debolezza di Egnone è dimostrata dall'atto con cui, per ottenere il pagamento dei tributi da parte degli abitanti di Bolzano, si rivolse all'*advocatus ecclesie Tridentine*. Sebbene non sia rimasta traccia della risoluzione del contenzioso, si può evincere che «gli aspetti formali del procedimento mostrano chiaramente quale posizione dominante avesse ormai conquistato Mainardo nei confronti del vescovo e quanto fosse più spiccata la sua presenza a Bolzano, a quel tempo senz'altro la seconda città in ordine di importanza nel territorio della chiesa tridentina, dopo Trento» (cfr. *idem*, *Verso l'egemonia*, cit., p. 273). Il potere del vescovo su Bolzano fu ulteriormente limitato dalla concessione al *dilectus consanguineus* del tribunale cittadino. Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 140 (1272 X 23), p. 369.

<sup>327</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 272. Nel tentativo di porre rimedio a questa sua condizione, Egnone si rivolse ai suoi vecchi sostenitori, i da Arco, i quali avrebbero lasciato al vescovo, qualora si fosse trasferito a Riva, le gastaldie di Arco, Ledro, Lomaso e Bleggio (che erano state concesse poco tempo prima dal vescovo a Odolrico per ottenerne il sostegno contro il conte tirolese, cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 157-158) e metà delle multe per quattro anni (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 135 (1272 III 7), pp. 357-358). Accettare la proposta di questi ultimi avrebbe tuttavia significato solamente un cambio formale di dipendenza, da quella del conte di Tirolo a quella dei signori di Arco (cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 273). Il maggior esponente della famiglia arcense, Odolrico, aveva infatti «capito che era giunto il momento di trasformare una posizione di potere che si manteneva unicamente con la sovranità sulle persone in una sovranità territoriale. Era abbastanza accorto per limitare alle Giudicarie l'espansione della sua signoria, rinunciando ai diritti di possesso in tutte le altre zone del Paese che non si trovassero nell'immediata vicinanza dei suoi beni». Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 164.

<sup>328</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 273. Per far fronte alle numerose difficoltà che si trovò ad affrontare, il vescovo chiese ingenti quantità di denaro non solo alla nobiltà locale, ma anche alle città della penisola, come Siena (cfr.

lo stesso Egnone a fornirci chiara testimonianza della propria interdizione dagli *iura temporalia* protestando che «eius sigillum erat sibi ablatum»<sup>329</sup>. Oltre che sul piano locale, l'impossibilità a governare di Egnone ebbe risonanza anche a livello "internazionale", giungendo alle più alte sfere: in uno scritto del 5 dicembre 1272, Gregorio X deplorava le condizioni della Chiesa di Trento, frutto dell'incapacità del vescovo di difenderla dal conte e dai *cives Veronenses*, e si riservava la nomina del nuovo presule<sup>330</sup> – una decisione dettata «dal timore che Mainardo fosse capace, con lusinghe e con minacce, di esercitare pressioni anche nei confronti dei canonici»<sup>331</sup>. Sebbene il suo scopo fosse quello di favorire la ripresa della cattedra vescovile, lo scritto papale ottenne il risultato opposto. Forse per giustificare il proprio agire, il vescovo si mise in viaggio per Roma, ma a causa della cattiva salute fu costretto a fermarsi a Padova, dove morì il 1° giugno 1273.

La cattedra di san Vigilio rimase vacante per oltre un anno, periodo sfruttato dal conte per ampliare ulteriormente i propri domini facendo leva sulla carica di avvocato, che gli forniva una solida legittimazione giuridica, «poiché in assenza del vescovo era l'*advocatus* a doversi curare della tutela della chiesa, ma a tale ufficio erano collegate una serie di entrate derivanti dai beni della stessa, da utilizzarsi ad esempio per pagare i capitani e il loro seguito»<sup>332</sup>. La sedevacanza ebbe termine con la scelta di Gregorio X di nominare Enrico, vicecancelliere dell'imperatore Rodolfo I d'Asburgo (eletto il 1° ottobre 1273 a Francoforte<sup>333</sup>) che, dopo due decenni di decadenza, portò nuovamente in auge l'autorità imperiale – e che fece certo sentire la propria influenza nell'elezione del vescovo di

---

A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 61 (1263 I 14), pp. 161-163), e agli abitanti di Verona (cfr. *ibidem*, n. 81 (1265 VIII 31), pp. 217-219) e Vicenza (cfr. *ibidem*, n. 124 (1271 III 2), pp. 324-330).

<sup>329</sup> *Ibidem*, n. 131 (1272 I 8), p. 348.

<sup>330</sup> Cfr. *Documenti papali*, cit., n. 41 (1272 XII 5), pp. 111-112. Approfittando dell'assenza di Odolrico da Arco, eletto podestà a Cremona, Mastino mosse un'offensiva contro Riva, che fu tuttavia fermata dallo stesso signore arcense, il quale per la sua impresa fu soprannominato Panciera. Non bisogna tuttavia pensare che quest'ultimo si sia mosso per proteggere i possessi vescovili sulla base di qualche anacronistico sentimento di fedeltà verso la propria "patria"; egli difese innanzitutto i diritti e i beni personali. Per la sua azione, Odolrico fu premiato dal vescovo il 20 marzo 1273 con l'investitura della custodia del *palacium* vescovile di Riva, con relative rendite, precedentemente affidata agli abitanti della stessa località (cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 162-163, che indica la data errata del 12 marzo e FPA, AA, b. 10, n. 60). La sortita di Mastino portò alla formazione di poteri familiari sempre più autonomi nei territori meridionali dell'episcopato; non solo i da Arco, ma anche i Castelbarco, sempre pronti a sfruttare ogni occasione per sganciarsi politicamente dalla *Casadei*, approfittarono della debolezza di Egnone per consolidare i poteri della propria casata, facendo riferimento al nuovo detentore dei poteri locali, Mainardo II, da cui dichiararono di possedere in feudo beni e diritti nella contea di Nago e Torbole, a Mori, a Brentonico, a Castelcorno e la metà del castello di Pradaglia (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 209 (1272 III 25), p. 476): è stato sottolineato che «attraverso l'attribuzione di questi titoli e i legami personali stretti in tal modo, Mainardo si era creato anche nella parte meridionale dell'odierno Trentino una posizione suscettibile di essere ulteriormente rafforzata». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 274.

<sup>331</sup> E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 110.

<sup>332</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 276. All'epoca tornò a ricoprire la carica Nicolò della Contessa. Mainardo II riuscì a convincere la Curia del fatto che stesse amministrando l'episcopato in qualità di *advocatus* e come tale avesse impedito l'arrivo dei veronesi: riuscì in tal modo a farsi assolvere dalla scomunica di cui fu colpito nel 1268. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 69.

<sup>333</sup> Per la famiglia degli Asburgo (per Rodolfo si indicano le pagine fra parentesi), cfr. A. Wandruszka, *Gli Asburgo*, cit. (pp. 34-48); A. Wheatcroft, *Gli Asburgo*, cit. (pp. 20-30); Karl-Friedrich Krieger, *Die Habsburger im Mittelalter. Von Rudolf I. bis Friedrich III.*, Stoccarda, W. Kohlhammer Druckerei, 2004 (pp. 11-74).

Trento<sup>334</sup>. Apparentemente, l'episcopato di Enrico II prendeva avvio sotto i migliori auspici, potendo contare sull'appoggio dei due maggiori poteri, quello imperiale e quello pontificio, nonché di quello dell'Ordine Teutonico, di cui era membro<sup>335</sup>. Il nuovo presule necessitava di tutto l'aiuto possibile poiché, come scrisse in una lettera indirizzata a Rodolfo, l'episcopato versava in una difficile situazione a causa dei debiti e della nobiltà che si era appropriata dei diritti della *Casadei*, fino a impedire la giurisdizione vescovile<sup>336</sup>. Forte di questo triplice appoggio, per riportare al suo antico *status* il potere vescovile Enrico II decise di assumere un atteggiamento energico nei confronti di Mainardo II, rifiutandosi di accettare il predominio tirolese nell'episcopato: si oppose così al simbolo di tale egemonia, il possesso del castello del Buonconsiglio<sup>337</sup>. Nella realtà dei fatti, la situazione di Enrico II fu tuttavia profondamente diversa a causa di molteplici fattori: anzitutto, le assenze dello stesso vescovo, che proseguiva nella sua attività di cancelliere accompagnando nei suoi viaggi l'imperatore; in secondo luogo, l'autorità vescovile era stata ormai irrimediabilmente erosa, come dimostra il fatto che durante i periodi di residenza a Trento Enrico dimorò non nel castello del Buonconsiglio, ma nel vecchio *palacium episcopus*<sup>338</sup>; infine, la politica espansionistica di Mainardo II, che giunse a imprigionare Enrico (24 gennaio 1275), il quale aveva preteso la restituzione dei beni della Chiesa e si era rifiutato di concedere i feudi dell'avvocazia al conte<sup>339</sup>. Il vescovo non si fece intimorire e appena liberato scomunicò il conte e i suoi sostenitori, ma sentendosi minacciato decise di trasferirsi a Riva,

<sup>334</sup> In buoni rapporti con Gregorio X fin dai tempi della sua elezione imperiale, quando con astuzia inviò un'“umile” petizione al pontefice per chiedere la sua approvazione (cfr. A. Wandruszka, *Gli Asburgo*, cit., p. 23), Rodolfo inviò Enrico presso il papa a Lione nel settembre 1274. Cfr. I. Rogger, *Testimonia*, cit., p. 89.

<sup>335</sup> Gregorio X scrisse a Mainardo II per sostenere il nuovo vescovo (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 213 (1273 IX 20), pp. 481-482). A Enrico II risale probabilmente l'insediamento a Trento dell'Ordine Teutonico, grazie al trasferimento della chiesa di Santa Maria Coronata e dell'adiacente monastero avvenuto il 29 aprile 1283 per opera del priore dell'ordine agostiniano della stessa istituzione (cfr. Franz-Heiz von Hye, *Auf den Spuren des Deutschen Ordens in Tirol. Eine Bild- und Textdokumentation aus Anlaß des Ordensjubiläums (1190-1990)*, Bolzano, Athesia, 1991, pp. 322-324). L'instaurazione dell'Ordine si inserì in un contesto difficile per la posizione del vescovo, fortemente minacciata dall'avanzata di Mainardo II: non è da escludere che Enrico abbia voluto con tale atto assicurarsi un appoggio contro il conte; tale appoggio non fu tuttavia mai offerto al vescovo. Il mancato supporto al presule da parte del suo stesso ordine può verosimilmente essere attribuito all'attenta politica di Mainardo II, il quale «aveva saputo costruire buoni rapporti con i cavaliere dell'Ordine Teutonico, la cui presenza sul suo territorio non era certo irrilevante». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 296. Per la presenza dell'Ordine Teutonico nel Tirolo storico, ove le sue proprietà «risalgono ai primissimi tempi della sua esistenza e rappresentano la continuità della storia dell'Ordine Teutonico per oltre otto secoli con una persistenza individuabile in pochi territori» (cfr. Hartmut Boockman, *L'Ordine Teutonico nella comunicazione tra Nord e Sud*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo*, cit., p. 304), cfr. *Der deutsche Orden in Tirol. Die Ballei an der Etsch und im Gebirge*, a cura di Heinz Noflatscher, Bolzano, Athesia, 1991 e F.-H. v. Hye, *Auf den Spuren*, cit.

<sup>336</sup> Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 70 e *Die Regesten*, II, n. 131 (1275 III), p. 37. Nella lettera, il vescovo lamentò anche la mancanza di mezzi e di denaro e, forse per perorare la propria causa, sostenne che la nobiltà avrebbe costituito un pericolo non solo per sé, ma anche per l'Impero.

<sup>337</sup> Franz Wilhelm, *Meinhard II. von Tirol und Heinrich II. von Trient*, “Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung”, XXIII, 1902, p. 435 e *passim* per un approfondimento sulla lotta tra il conte e il presule.

<sup>338</sup> L. Povoli, *Economia*, cit., n. 8 (1275 I 21), p. XI.

<sup>339</sup> Cfr. F. Wilhelm, *Meinhard II.*, cit., pp. 431-432. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 70, ipotizza che la prigionia dovette essere di breve durata, una sorta di avvertimento al vescovo; lo stesso autore sottolinea che in questo frangente «die Ministerialen und die Bürger stellten sich geschlossen hinter den Grafen von Tirol». Allo stesso modo, E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 113 (con particolare attenzione alla nota 385), sulla base di solidi presupposti, ipotizza che il decano e i canonici siano stati tra i promotori dell'incarcerazione del vescovo, un'ipotesi che confermerebbe la vicinanza al conte anche del Capitolo tridentino.

luogo in cui poteva contare sulla protezione di Odolrico Panciera<sup>340</sup>. Compreso di non poter cogliere da solo alcun risultato, Enrico II si rivolse a Rodolfo. Le speranze di ottenere un appoggio si rivelarono tuttavia vane, per gli stretti e strategicamente fondamentali legami intrecciati dall'imperatore con Mainardo II all'epoca dell'avventura di Corradino<sup>341</sup>. L'incontro organizzato ad Augusta il 18 maggio 1275 stabilì che il conte avrebbe restituito i diritti e i beni di cui si era impossessato illegittimamente, mentre le quattro fortificazioni di Trento, Levico, Bolzano e Covalo sarebbero state consegnate all'Ordine Teutonico finché non si fosse trovata soluzione al contenzioso; i capitani di Trento e della val di Non avrebbero proseguito nell'esercizio del loro ufficio in nome del vescovo, ma giurando fedeltà al conte tirolese; a quest'ultimo e ai suoi sostenitori sarebbe stata tolta la scomunica e sarebbe stato annullato l'interdetto per la diocesi tridentina<sup>342</sup>. Le vaghe delibere di Rodolfo non riuscirono a pacificare le due parti, poiché «la decisione veniva soltanto rimandata e la situazione di incertezza finì per favorire inevitabilmente Mainardo»<sup>343</sup>.

Nonostante le delibere dell'Asburgo fossero a lui favorevoli, il conte dovette affrontare in questo periodo le prime difficoltà. Il vescovo riuscì infatti a ottenere il riconoscimento della propria autorità da parte dei cittadini di Trento, che il 6 dicembre gli giurarono fedeltà *tam in spiritualibus quam in temporalibus*<sup>344</sup>. Oltre a ricorrere a minacce di decapitazione e di confisca dei beni, per ottenere l'appoggio della città si assicurò il sostegno del capitano Erardo che, riccamente ricompensato con ingenti concessioni, assieme ai fratelli tradì la fiducia del conte tirolese e consegnò al vescovo il castello del Buonconsiglio<sup>345</sup>; Enrico II riuscì inoltre a portare dalla sua parte numerosi membri delle

---

<sup>340</sup> Cfr. J. Riedmann, *Potere*, cit., p. 276. Il *dominus* di Arco approfittò nuovamente dello stato di emergenza in cui si trovava il presule per chiedere conferma dell'investitura del castello di Riva (cfr. BCT, CoCa, c. 1, n. 64 (1275 II 3)). Enrico II, forse memore dell'appoggio che il suo predecessore aveva ottenuto presso il Panciera, con questa concessione sperava probabilmente di invogliare il signore arcense a rinnovare gli sforzi contro il conte di Tirolo.

<sup>341</sup> Enfaticamente è stato affermato che «die Erhebung Rudolfs zum deutschen König war für Meinhard eine jener glückhaften Fügungen, an denen sein Leben reich ist. Ohne König Rudolfs Gunst wäre Meinhard's Landesbildung, die Unterwerfung der Hochstifter und der Dynasten, die Erwerbung Krains und Kärntens niemals möglich gewesen» (cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 59). In questo atteggiamento di Rodolfo volto a mantenere salda l'alleanza col conte tirolese, utile ai suoi progetti di ampliamento territoriale, si trovano confermate le caratteristiche che tradizionalmente la storiografia attribuisce al primo sovrano Asburgo, ossia «le sua qualità di condottiero e di politico, la durezza e la fermezza dei suoi propositi, quel suo mirare dritto allo scopo e quel suo adoperarsi senza posa a ingrandire i suoi domini e ad accrescere la sua potenza» (cfr. A. Wandruszka, *Gli Asburgo*, cit., p. 34). Il mancato sostegno del sovrano non era dipeso dal solo legame familiare, ma «venne sostanzialmente neutralizzato da Mainardo mediante una serie di vincoli di parentela, appoggi militari e prestiti di denaro». Cfr. J. Riedmann, *Potere*, cit., p. 133.

<sup>342</sup> Cfr. *Die Regesten*, II, cit., n. 136 (1275 V 18), pp. 38-39.

<sup>343</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 277. Concretamente, «immer wieder trat Rudolf für die Ansprüche seines Verwandten ein, blieb taub gegenüber allen einlaufenden Klagen, begünstigte Meinhard's Sache durch rätselhafte Schiedsprüche und durch die Bestätigung aller vollzogenen Tatsachen». Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 60 e 72, dove ricorda che di fatto le norme di Augusta rimasero lettera morta in quanto Enrico II, in qualità di protonotario, accompagnò Rodolfo presso la Curia papale a Losanna, potendo tornare a Trento solo nel dicembre 1275.

<sup>344</sup> J. v. Hormayr, *Sämtliche*, II, cit., n. 40 (1275 XII 6), pp. XCVIII-IC.

<sup>345</sup> Si trattava del castello di Meano e di un reddito di 250 lire (cfr. CW, II, cit., n. (245) (1275 XII 12), pp. 1073-1075), nonché dei feudi già detenuti dal padre (cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 27 (1276 VI 2), pp. XXXVI-XXXVII). Erardo appare più volte al servizio di Enrico II, sia come *testes* ai suoi atti (cfr. *ibidem*, n. 34 (1276 IX 12), p. XLVI) sia come suo procuratore nella permuta con Mainardo II del castello del castello di Sporo con i beni un tempo di Udalrico da Ultimo (cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 45 (1276 XI 29), pp. LXI-LXII). Non conosciamo i motivi di questo voltafaccia contro

famiglie aristocratiche, tra i quali si annoverano importanti esponenti della nobiltà locale, quali i Wanga, i Greifenstein, i Weineck e gli Enn<sup>346</sup>. Per far fronte a questa momentanea difficoltà, Mainardo II decise di prendere a modello il proprio avversario: egli allacciò contatti con Odolrico da Arco, sostenitore del vescovo, che entrò nella cerchia del conte in cambio dei diritti posseduti da quest'ultimo nella pieve arcense per mezzo dell'eredità di Sodegerio<sup>347</sup>; un prezzo alto, ma che Mainardo II pagò certo volentieri per togliere a Enrico II un potente nonché sicuro (la famiglia ospitava infatti il vescovo a Riva) sostegno. Per rafforzare il proprio dominio, il conte strinse alleanza anche col più potente vicino dell'episcopato, ossia Mastino della Scala<sup>348</sup>. La ricerca di alleati si rivelò una mossa saggia, in quanto per la prima volta Mainardo II scese in campo contro i sostenitori di Enrico II; gli scontri si concentrarono nella parte settentrionale della diocesi, dove il conte rase al suolo i castelli di Zwingenstein, Greifenstein e Liechtenstein (che si arresero allo stesso per non essere privati totalmente dei propri possedimenti), nonché il *palacium episcopus* di Bolzano; le truppe del conte invasero inoltre le valli di Non, Sole e Fiemme, dove Mainardo II poté stabilire la propria autorità<sup>349</sup>. I due contendenti si rivolsero nuovamente all'imperatore, il quale era personalmente interessato che si giungesse a una pace definitiva: intento a preparare la sua campagna contro Ottocaro II di Boemia, Rodolfo necessitava infatti del sostegno tanto economico quanto armato del conte per ottenere un esito positivo – esigenza che favoriva Mainardo II agli occhi dell'imperatore, soprattutto per il fatto

---

il conte tirolese, ma è stato supposto che «le eccessive pretese finanziarie di Mainardo avessero fatto sembrare la signoria del vescovo un'alternativa più attraente». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 277.

<sup>346</sup> Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 72.

<sup>347</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., (1275 XII 19), pp. 501-503, *Fontes rerum austracarum, Österreichische Geschichts-Quellen*, II, *Diplomata et acta*, I, *Diplomatarium miscellum seculi XIII*, a cura della Historischen Commission der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien, Vienna, K.K. Hof- und Staats-Druckerei, 1849, n. VIII (1275 XII 24), pp. 177-178 e *Die Regesten*, II, cit., n. 156 (1276 I 2), p. 43. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 171-174 e 179-180, sottolinea il prestigio derivato alla famiglia da Arco dalla stipula di un contratto di alleanza con la famiglia più potente della regione, che era diventata a livello locale il punto di riferimento politico obbligato: il potere non poteva essere più ottenuto tramite mediazioni col vescovo, ma era necessario interfacciarsi con la famiglia comitale dei da Tirolo. Con lo scopo di ritagliare alla propria stirpe un margine di manovra nelle terre più meridionali del territorio ormai sotto il controllo tirolese, per far sì che il prestigio derivante dal nuovo legame coi conti fosse noto alla maggior parte degli uomini, non solo negli strati sociali più bassi della popolazione, ma anche e soprattutto fra i ministeriali sulla cui fedeltà i signori arcensi poggiavano la loro forza, Odolrico fece partecipare alla stipula dell'accordo un gran numero di testimoni, tra cui importanti *domini* quali i Castelcorno e i Gardumo. L'accordo con Mainardo II costò a Odolrico il castello di Riva, in quanto il 2 gennaio 1276 il vescovo richiese ai rappresentanti della località la restituzione del *castrum*, pena la scomunica, che puntualmente colpì il signore arcense il 17 dello stesso mese per il suo rifiuto.

<sup>348</sup> Cfr. J. Riedmann, *Die Beziehung*, cit., pp. 86-87. L'alleanza dei conti di Tirolo con gli Scaligeri fu rotta solo dal figlio di Mainardo II Enrico, il quale per dare soddisfazione a una delle sue ambizioni (tentò anche di acquisire il trono dei Premislidi sfruttando il matrimonio con una principessa boema) troncò il legame con Verona nel tentativo di conquistare Padova, di cui era stato nominato vicario imperiale, e Treviso ai danni di Cangrande della Scala – ma la sua avventura si rivelò un fallimento. Per i rapporti tra i territori del Tirolo storico e Verona, con particolare attenzione alle relazioni tra la famiglia dei conti tirolesi e quella degli Scaligeri, cfr. J. Riedmann, *Un rapporto di vicinato supportato da comuni interessi. Il Tirolo e Verona nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, in *Verona-Tirol. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516*, a cura di Andrea Michler, Bolzano, Athesia, 2015, pp. 133-156. Sugli Scaligeri cfr. Mario Carrara, *Gli Scaligeri*, Milano, Dall'Oglio, 1966 e Andrea Castagnetti, *Formazione e vicende della signoria scaligera*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, a cura di Gian Maria Varanini, catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvecchio, giugno-novembre 1988), Verona, Mondadori, 1988, pp. 3-16. Si rimanda ai saggi contenuti nel catalogo per un maggior approfondimento.

<sup>349</sup> Cfr. *Die Regesten*, II, n. 175 (1276 VII 21), pp. 48-49 e H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 73.



che se il sovrano «avesse fallito contro Ottocaro, il suo regno avrebbe avuto vita breve»<sup>350</sup>. Il 25 maggio 1276 i due arbitri scelti da Rodolfo, il cancelliere Rudolf e il conte Heinrich von Fürstenberg, stabilirono una tregua e la consegna degli ostaggi, cui seguirono le decisioni emanate il 21 luglio a Ulma dallo stesso imperatore<sup>351</sup>: Mainardo II doveva rinunciare a ogni pretesa sul castello del Buonconsiglio e restituire diversi *castra*, mentre altre fortificazioni, riconosciute di proprietà vescovile, dovevano restare sotto il controllo del conte fino al pagamento di una somma di denaro – il che significava lasciarle nelle mani del conte data la carenza di risorse patita dall'episcopio<sup>352</sup>; dovevano essere restituiti all'episcopio i diritti su Bolzano, tranne quelli che prima dello scontro erano già in possesso dei conti di Tirolo, clausola che «bedeutete für Meinhard die Aberkennung des Zustandes, wie er bei Bischof Enogs Tod bestand»<sup>353</sup>; altre decisioni, nella loro indeterminatezza, favorirono il conte confermando lo *status quo* raggiunto alla morte del predecessore di Enrico II, che vedeva predominare Mainardo II: di questo arbitrato è stato evidenziato il *Doppelgesicht*<sup>354</sup>, poiché le (non) decisioni di Rodolfo fecero pendere l'ago della bilancia verso Mainardo II, mentre il presule si vide riconosciuto solo il diritto sulla città di Trento, nella quale rimase insediato un capitano tirolese.

Forte del fatto che il proprio sostegno fu essenziale nel successo di Rodolfo su Ottocaro<sup>355</sup>, Mainardo II non rispettò le clausole imposte, rifiutandosi di consegnare al vescovo i beni conquistati<sup>356</sup>; né Enrico II, forse insoddisfatto delle decisioni dell'imperatore, era intenzionato a investire il conte dei diritti e dei possedimenti che per tradizione gli sarebbero spettati<sup>357</sup>. I due contendenti si presentarono così alla corte imperiale a Vienna, dove il 18 gennaio 1277 Rodolfo proclamò che

<sup>350</sup> Il contrasto con Ottocaro risaliva all'elezione imperiale di Rodolfo. Appoggiato da tutti gli Elettori, che vedevano nell'Asburgo un sovrano sufficientemente forte per respingere le brame di re stranieri e (erroneamente) uno non eccessivamente ambizioso da ricalcare le politiche di Federico II, Rodolfo fu contrastato solo dal re di Boemia che, vantando una lontana discendenza con gli Hohenstauffer, ne rifiutò la nomina e contese al nuovo imperatore i diritti sul ducato d'Austria, rimasto vacante dopo la morte di Enrico VII, ultimo rappresentante della famiglia ducale dei Babenberg nel 1246 (Ottocaro aveva sposato Margherita, vedova di quest'ultimo). Cfr. A. Wheatcroft, *Gli Asburgo*, cit., p. 23. Sulla casata dei Babenberg cfr. Johann Rainer, *Profilo di storia dell'Austria*, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 37-49.

<sup>351</sup> *Die Regesten*, II, n. 165 (1276 V 25), pp. 45-46, n. 166 (1276 V 25), p. 46, n. 167 (1276 V 25), p. 46, n. 168 (1276 V 25), p. 46, n. 170 (1276 V 30), p. 47, n. 173 (1276 VI 2), pp. 47-48, n. 175 (1276 VII 21), pp. 48-49.

<sup>352</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 278.

<sup>353</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 74.

<sup>354</sup> *Ivi*.

<sup>355</sup> Almeno per quanto riguarda la prima campagna contro il sovrano boemo: dal punto di vista militare, Mainardo II conquistò il ducato di Carinzia e vinse la resistenza di Graz e Judenburg; da quello economico egli concesse all'imperatore tra le 20.000 e le 30.000 marche d'argento, in cambio delle quali ricevette in pegno la marca della Carniola. Ottocaro tentò una successiva offensiva contro l'Asburgo che pose definitivamente termine al conflitto con la battaglia del 26 agosto 1278 presso Marchfeld, dove cadde lo stesso Ottocaro: per motivi sconosciuti (si può tuttavia ipotizzare che il conte fosse maggiormente interessato alla diatriba col vescovo di Trento, essenziale per la costituzione del proprio ambito di potere) a questa seconda campagna Mainardo II non partecipò. Sugli sviluppi della guerra fra Rodolfo e Ottocaro, cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., pp. 65-69. Per un resoconto dettagliato della guerra, cfr. A. Wandruszka, *Gli Asburgo*, cit., pp. 43-46 e A. Wheatcroft, *Gli Asburgo*, cit., pp. 23-27.

<sup>356</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 278-279.

<sup>357</sup> La caparbia del presule, testimoniata anche dal riscatto di Castel Pergine e dal suo affidamento a uomini di propria fiducia (cfr. CW, II, cit., n. (149) (1277 IV 2), pp. 848-851), dimostra la sua mancanza di potere: «je mehr sich der Bischof mit den alten Urkunden und Rechten seiner Kirche beschäftigte, um so deutlicher wurden ihm die gewaltigen Verluste». Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 75.

nessun presule potesse concedere in feudo diritti della Chiesa senza l'approvazione del Capitolo<sup>358</sup>: una sentenza potenzialmente favorevole a Enrico II, che non disponeva tuttavia dei necessari mezzi per applicarla. Il vescovo fu inoltre danneggiato dai compiti cui doveva attendere in qualità di proto-notaro imperiale e che comportavano lunghe assenze dalla sua sede episcopale: consapevole dei rischi che avrebbe causato la propria partenza per Roma quale legato di Rodolfo, il 19 aprile Enrico II donò il castello del Buonconsiglio alla Chiesa di San Vigilio, affinché i vescovi «in perpetuum in se ipsum castrum habere debeant et retinere ac tenere»<sup>359</sup>. Nonostante le precauzioni assunte dal vescovo, l'avanzata di Mainardo II non conobbe battute d'arresto. Il conte impiegò nuovamente la forza nei confronti di Bolzano, i cui abitanti distrussero la sua casa presso santa Afra e dove i nobili fedeli al vescovo tentarono di cacciare i suoi sostenitori, assediando la città, devastando i campi e le vigne, appiccando incendi e abbattendo le opere difensive sul Talvera e l'Isarco, minacciando l'allagamento<sup>360</sup>. Assicurato alla propria famiglia il controllo su Bolzano<sup>361</sup>, Mainardo II rivolse l'esercito contro Trento e i sostenitori del presule, affiancato dai Castelbarco e dai della Scala, i quali approfittarono della guerra per ampliare la propria area d'influenza nei territori meridionali dell'episcopato. Allarmato dai recenti sviluppi, appena conclusa la missione romana il 3 novembre 1277 Enrico II si presentò nuovamente alla corte di Rodolfo, ma il sovrano «confermò nella sostanza le deliberazioni della pace di Ulma, senza andare a toccare nel dettaglio le violazioni intervenute nel frattempo»<sup>362</sup>. La situazione tra vescovo e conte rimase dunque tesa, favorendo il secondo che poteva disporre di ingenti mezzi economici e politici per ampliare il proprio raggio d'azione. Enrico si appellò nuovamente all'imperatore, puntando il dito contro i mediatori scelti da Rodolfo che si comportavano in maniera parziale, sottolineando che Mainardo II controllava la maggior parte dei territori dell'episcopato e sostenendo che i funzionari imperiali insediati a Trento, Bolzano e nelle Giudicarie non osassero opporsi al conte del Tirolo<sup>363</sup>. Non riuscendo tuttavia a ottenere l'appoggio del sovrano (né quello

---

<sup>358</sup> Cfr. *MGH, Legum, IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, III, 1273-1298, a cura di Jacob Schwalm, Hannover-Lipsia, Impensis bibliopolii Hahniani, 1896, n. 123 (1277 I 18), pp. 118-119.

<sup>359</sup> *CW*, II, cit., n. (192) (1277 IV 19), pp. 957-958. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 334, nota 117, propone che allo stesso contesto siano da ricollegare alcuni elenchi di proprietà della Chiesa redatti nel 1276 che gli incaricati del presule avrebbero dovuto recuperare da coloro che li detenevano illecitamente.

<sup>360</sup> I dettagli sugli scontri sono forniti da una protesta avanzata dai vicari del parroco, dai ministeriali e dai cittadini di Bolzano (cfr. J. v. Hormayr, *Beiträge*, I, cit., n. CLV (1277 IX 10), pp. 371-373), con cui sostennero che sarebbe stato il conte a violare la tregua. Si tratta di un atto voluto probabilmente dal presule e il cui scopo era quello «di puntellare e sostenere davanti a re Rodolfo l'accusa mossa ai conti di Tirolo-Gorizia» (cfr. Gustav Pfeifer, *Scheda di catalogo 10.5. Dichiarazione di protesta dei vicari del parroco, dei ministeriali e dei cittadini di Bolzano contro l'assedio posto alla città da Mainardo*, in *Il sogno*, cit., p. 280). Prima di tale protesta, il 27 maggio, fu stipulato un patto tra il conte e la città, che riconobbe diversi diritti a Mainardo II (cfr. J. v. Hormayr, *Beiträge*, I, cit., n. CLIV (1277 V 27), pp. 368-371). Cfr. anche F. Wilhelm, *Meinhard II.*, cit., pp. 448-450.

<sup>361</sup> A partire da questa conquista, «i conti di Tirolo si impossessarono *de facto* della signoria su Bolzano, sebbene i vescovi di Trento continuassero a rivendicare importanti diritti». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 279.

<sup>362</sup> *Ibidem*, p. 279 e *Die Regesten*, II, n. 165 (1277 XI 3), p. 59.

<sup>363</sup> *Eine Wiener Briefsammlung zur Geschichte des deutschen Reiches und der österreichischen Länder in der zweiten Hälfte des XIII. Jahrhunderts nach den Abschriften von Albert Starzer*, a cura di Oswald Redlich, Vienna, Tempsky, 1894, n. 114 (1278), pp. 125-129.

dei signori locali)<sup>364</sup>, Enrico II decise di sfruttare la momentanea assenza del conte per rivolgere la propria voce verso altri lidi<sup>365</sup>. Il vescovo e la città di Trento si sottomisero al comune di Padova, storico nemico di Verona e che all'epoca era al vertice della fazione guelfa e aveva da poco conquistato Vicenza, giungendo così a confinare con il territorio tridentino. I destini di Trento si intrecciarono nuovamente con le trame dell'alta politica "internazionale", inserendosi negli scontri tra guelfi e ghibellini che interessavano la parte centro-settentrionale della penisola italiana. La strategia di Enrico II ottenne un parziale successo in quanto scatenò la guerra tra Padova e Verona, che vide inficiati i propri contatti con l'Europa settentrionale a causa del controllo patavino su Trento (realizzato tramite l'invio di truppe guidate dallo *iudex* Marsilio Partenopei), guerra che fu combattuta inizialmente lontano dal territorio tridentino, a Cologna Veneta, dove ebbe la meglio l'esercito patavino<sup>366</sup>. I della Scala si rivolsero allora a Mainardo II per chiedergli di assumersi le spese per il contingente del *castrum Trentum* e di occuparsi personalmente della sua difesa<sup>367</sup>. Non sappiamo se Trento, a differenza del suo territorio (soprattutto la parte meridionale delle Giudicarie<sup>368</sup>), fu teatro di scontri; tuttavia, ben presto le sorti del contingente padovano di stanza a Trento mutarono e già il 29 luglio 1279 il vescovo e la città si sedettero al tavolo delle trattative<sup>369</sup>. La strategia di Enrico II si rivelò dunque non solo infruttuosa, ma anche deleteria per la sua autorità, ulteriormente indebolita: la situazione favorì gli avversari dell'episcopio, garantendo agli Scaligeri il controllo della direttrice dell'Adige e facilitando lo sviluppo della signoria dei Castelbarco in val Lagarina. Il contenzioso con Mainardo II fu sottoposto al giudizio del vescovo di Feltre-Belluno Adalgerio, le cui deliberazioni favorirono ancora il conte, cui fu concessa la possibilità di avere un peso sulla nomina dei capitani in val di Non e di Sole e a Bolzano fu riconosciuto come l'autorità decisiva<sup>370</sup>. Il conte uscì ancora vincitore dagli arbitrati che lo vedevano opposto al vescovo, tanto più che in questo torno di tempo non solo riuscì a portare

<sup>364</sup> Dopo il pronunciamento del novembre 1277, Enrico II «verlor allmählich das Vertrauen in das königliche Schiedsgericht». Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 78. Si spiegano come forme di *do ut des* le concessioni fatte per esempio in favore di Odolrico da Arco di Castel Romano e del dazio vescovile di Riva, dalle quali ottenne solo un piccolo aiuto economico. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 187-188.

<sup>365</sup> Su richiesta di Rodolfo, egli era accorso in aiuto di quest'ultimo nella guerra contro Ottocaro. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 79.

<sup>366</sup> Cfr. F. Wilhelm, *Meinhard II.*, cit., pp. 456-457 e J. Riedmann, *Die Beziehung*, cit., pp. 89-95.

<sup>367</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Beiträge*, I, cit., n. 108 (1278 XI 14), pp. 255-258, la data è presa da *Die Regesten*, II, cit., n. 248 ((1278) XI 14), p. 68.

<sup>368</sup> In particolare, i Lodron approfittarono della situazione per riaccendere le proprie rivalità coi signori arcensi, che furono sedate con un trattato di pace firmato a Trento il 19 dicembre 1278. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 191-193, il quale, sulla base del luogo di firma del trattato, ritiene che Odolrico sia accorso in aiuto del vescovo per difendere la città; tuttavia, come è stato indicato nel testo, oggi non si è sicuri se Trento sia stata teatro di battaglie.

<sup>369</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 281, che, prendendo ad esempio il governo padovano a Vicenza, ipotizza che il malumore della città nei confronti dei patavini possa essere stato il risultato dell'eccessiva pressione fiscale da questi ultimi esercitata, tanto che la stessa città di Trento optò nuovamente per il fronte mainardino. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 80, sostiene invece che Mainardo II si sia impossessato della città con un colpo di mano.

<sup>370</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 281-282. Il favore del vescovo di Feltre-Belluno non deve stupire, poiché si era schierato per i Goriziani anche nello scontro con il patriarca di Aquileia. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 81. Dopo la pace con Mainardo II (interessato alla tregua poiché a seguito della morte del duca Filippo Spanheim i suoi interessi si rivolsero alla Carinzia), Enrico II si riconciliò anche con i *domini* locali, come i Castelbarco.

dalla propria parte molti dei *fideles episcopi* e i *cives* di Trento e di Bolzano, ma la sua ascesa fu anche favorita dai legami con Rodolfo, che in cambio dei sostanziosi contributi finanziari tirolesi il 20 gennaio 1286 ad Augusta concesse a Mainardo II il ducato di Carinzia<sup>371</sup> – ma il nuovo territorio non determinò un mutamento negli obiettivi del neoletto duca, «il centro dei suoi interessi rimase la contea del Tirolo»<sup>372</sup>.

Consapevole di non poter contrastare l'avanzata del rivale più potente, grazie all'accordo stipulato con lo stesso conte che prevedeva un reciproco aiuto contro coloro che avessero strappato beni alla Chiesa, Enrico II tentò di riprendere il controllo sui beni della *Casadei*, in particolare sui feudi concessi alla nobiltà, i cui membri si comportavano in maniera eccessivamente autonoma, per ripristinare almeno una parte dell'antico potere temporale dell'episcopo<sup>373</sup>. Uno dei principali obiettivi del vescovo fu Odolrico da Arco (forse perché più volte si dimostrò un *fidelis* non troppo affidabile), al quale Enrico II voleva togliere molti dei diritti di sovranità di cui «questi si era appropriato nel corso del suo vescovado e di quello del suo predecessore Egnone»<sup>374</sup>. Al signore arcense Enrico II ordinò di restituire i castelli e i diritti posseduti a Riva, Arco, Tenno e nelle gastaldie limitrofe; dopo aver ricevuto un secco rifiuto, il 16 marzo 1280 il vescovo scomunicò Odolrico, mossa che convinse quest'ultimo a rinunciare almeno al castello di Penede, che fu concesso a Bonifacio da Castelbarco<sup>375</sup>.

---

<sup>371</sup> Nonostante la Carinzia (che all'epoca era detenuta da Alberto d'Asburgo, che vi rinunciò in favore del conte, cfr. *MGH, Legum*, IV, *Constitutiones*, III, cit., n. 373 (1286 I 23), pp. 355-356) avesse uno scarso peso politico e non fornisse ricche entrate, la regione fu fondamentale per ottenere il titolo di principe dell'Impero, che contribuì al processo di autonomia della contea di Tirolo (cfr. J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 41). Per Mainardo II fu il coronamento di un'ambizione che perseguiva da circa un decennio tra molte difficoltà, prima fra tutte l'opposizione del duca di Baviera e dei vescovi della regione (che forse temevano di fare la fine dei presuli di Trento e Bressanone), i quali sostennero che la contea di Tirolo fosse sottoposta feudalmente alla Baviera e che dunque Mainardo II non fosse un principe dell'Impero. A questa accusa, il conte contrappose il parere del vescovo di Coira, che sostenne che i feudi detenuti dal conte dipendessero dalla Chiesa di Trento, parte del *Regnum Italiae* (cfr. J. v. Hormayr, *Beiträge*, I, cit., n. 109 (1282 I 20), pp. 258-259 e capitolo precedente. L'insediamento di Mainardo II sul trono ducale carinziano, in occasione del quale scaturì un alterco tra il neoduca e suo fratello Alberto, conte palatino di Carinzia, causato dall'iniziale rifiuto di quest'ultimo di ricevere da Mainardo II i propri feudi, è narrato da *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, in usum scholarum separatim editi, Iohannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum*, I, 1-3, a cura di Fedorus Schneider, Hannover-Leipzig, impensis bibliopolii Hahniani, 1909, pp. 290-294, per la quale cfr. Heinz Dopsch, *I conti palatini di Carinzia e il trono ducale*, in *La contea*, cit., pp. 64-70. Per l'ottenimento del ducato di Carinzia da parte di Mainardo II, cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 112-127 e W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., pp. 69-76.

<sup>372</sup> W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., p. 76.

<sup>373</sup> Come testimonia una serie di elenchi di proprietà e di affitti della Chiesa, cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 95 (1280), pp. CLXXIV-CLXXVI, n. 96 (1280), p. CLXXVII, n. 97 (1280), pp. CLXXVIII-CLXXX, n. 98 (1280), pp. CLXXXI-CLXXXIII, n. 99 (1280), pp. CLXXXIV-CLXXXVI, n. 100 (1280), pp. CLXXXVII-CLXXXIX, n. 101 (1280), pp. CXC-CXCII, n. 102 (1280), pp. CXCIII-CXCVI, n. 103 (1280), pp. CXCVII-CIC, n. 104 (1280), pp. CC-CCI, n. 105 (1280), pp. CCII-CCIV. Per le investiture, cfr. *ibidem*, cit., n. 90 (1280 IX 21), pp. CLXII-CLXIV, n. 91 (1280 IX 21), pp. CLXV-CLXVII, n. 94 (1280 XII 29), pp. CLXXII-CLXXIII, n. 106 (1281 I 10), pp. CCV-CCVI, n. 111 (1281 VIII 8), p. CCIV, n. 113 (1281 XI 21), p. CCXVII, n. 114 (1281 XI 21), pp. CCXVIII-CCXIV, n. 116 (1281 XII 7), pp. CCXXI-CCXXII, n. 121 (1282 V 11), pp. CCXXXI-CCXXXII, n. 124 (1282 VIII 30), pp. CCXXXVI-CCXXXVII.

<sup>374</sup> B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 196.

<sup>375</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 197-213. Il lungo braccio di ferro tra il vescovo e il *dominus* toccò punte particolarmente aspre, come testimonia la risoluzione presa da Enrico II il 31 gennaio 1280, con cui ordinava agli uomini di Odolrico di non esercitare alcuna giurisdizione in nome del loro signore; il da Arco rispose a tono, minacciando la decapitazione a chiunque si fosse attenuto agli ordini vescovile. I giudici, i notai e i *precones* ebbero maggiormente timore delle minacce del *dominus* e continuarono nel loro operato, dando indirettamente testimonianza che oramai l'episcopio aveva perso ogni autorevolezza e che le sue pretese erano vane, poiché erano i signori locali a detenere concretamente il potere. Come sottolinea l'autore,

A quest'epoca risale la copia del secondo privilegio dell'imperatore Corrado II in favore dei vescovi di Trento, grazie al quale ottennero *in proprium* le contee di Bolzano e Venosta: un evidente tentativo di Enrico II, forse rintuzzato dal (parziale) successo ottenuto con Odolrico, di rivendicare i diritti della Chiesa in quelle aree controllate dal conte tirolese – un tentativo vano, non solo per la forza di Mainardo II, ma anche perché da tempo i vescovi avevano rinunciato a quei beni in favore della casata dei da Tirolo. Per porre fine al conflitto, fu chiesto un nuovo arbitrato a Rodolfo, ma ancora non fu stabilito nulla di definitivo. Mainardo II proseguì nella sua politica espansionistica, ottenendo i diritti dei conti di Flavon ad Arsio e il *castrum* di Egna dall'omonima famiglia<sup>376</sup>; oltre che sottrarre importanti beni all'episcopio, il conte ottenne così il doppio risultato di togliere al vescovo il sostegno dei suoi *fideles* e inserire questi ultimi nella propria cerchia. Lo scontro tra il conte e il presule si intensificò<sup>377</sup>, ed Enrico II fu di nuovo ospitato, dopo la sua cattura da parte dei sostenitori di Mainardo II a

---

«nel caso di una punizione del vescovo essi potevano essere difesi dal loro signore terriero, ma non viceversa [...] già nel fatto che il vescovo non aveva nemmeno tentato di rivendicare i propri diritti col potere delle armi, si vedeva la prova della sua debolezza». Odolrico dovette tuttavia ammorbidire la propria posizione, in quanto la scomunica voleva dire non tanto esclusione dall'eccelesia cristiana, ma la possibilità per i suoi *homines* di sentirsi liberi dal vincolo di fedeltà, la perdita dei propri possedimenti nonché il bando imperiale – e ora sul trono sedeva un politico autorevole, per di più alleato del conte di Tirolo che costituiva una costante minaccia per i beni arcensi.

<sup>376</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 282. Mainardo II acquisì la contea dei Flavon (che inizialmente affiancarono il conte nella sua espansione, guadagnando beni nella pieve di Tassullo ove edificarono Castel Valer, cfr. Walter Landi, *I primordi di Castel Valer. Spunti documentari e note storico-architettoniche per una fondazione del complesso castellare nel terzo quarto del XIII secolo*, in *Castel Valer e i conti Spaur*, a cura di Roberto Pancheri, Tassullo, Comune di Tassullo, 2012, pp. 75 e 78), la cui famiglia divenne "tirolese" e dalla metà del secolo successivo si estinse. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 102 e W. Landi, *Il comitatus*, cit., pp. 56-58. Lo stesso si può affermare per i da Egna, di cui «ein Zweig der Familie völlig ausgekauft»; ulteriori vendite avvennero nel 1292 e nel 1294, fino a che si giunse alla scomparsa della famiglia da Egna dalle terre tirolese. Cfr. *ibidem*, p. 104 e anche M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 448-451. Mainardo II acquisì i beni delle casate non solo locali, ma anche delle aree confinanti, come gli Eschenlohe-Hertenberg, cfr. Christoph Haidacher, *Die Grafen von Eschenlohe-Hertenberg. Ein Beispiel für die Adelspolitik Meinhards II., gesehen unter dem Blickwinkel des Landeswerdung Tirols*, "Tiroler Heimat", LVII, 93, pp. 7-16.

<sup>377</sup> Lo scontro tra Mainardo II ed Enrico II interessò anche questioni religiose (ma non solo) riguardanti la chiesa di Maia a Merano. La chiesa dipendeva dall'episcopio di Trento, e senza consultare il vescovo, fu sfruttata dal conte per dotare l'abbazia di Stams da lui stesso fondata (per la quale, cfr. W. Köfler, *La fondazione*, cit., pp. 335-341; *idem*, *La dotazione dell'abbazia di Stams*, in *Il sogno*, cit., pp. 367-370; Stefan Demetz, *La fabbrica dell'abbazia di Stams*, in *ibidem*, pp. 416-418; Gerhard Seebach, *Ricostruzione architettonica della chiesa abbaziale*, in *ibidem*, pp. 419-423; Wilhelm Kundratitz, *Storia dell'abbazia di Stams*, in *ibidem*, pp. 533-540). La fondazione (5 novembre 1284) del monastero cistercense non solo permetteva al conte di disporre di prestigiosi intercessori per la sua anima e «di un centro religioso all'interno del suo nuovo territorio [quello tradizionale dei conti di Gorizia, nel convento benedettino di Rosazzo, era considerato "all'estero"]», dove antenati e congiunti del casato trovarono l'ultima dimora [vi furono traslati quelli sepolti a Castel Tirolo, come Alberto III], bensì, in generale, con questa mossa egli aveva lanciato un segnale ben visibile del suo orientamento a favore della Chiesa, in direzione diametralmente opposta a tutte le accuse che lo stigmatizzavano come suo persecutore». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 299 e *idem*, *Il secolo*, cit., p. 44, dove si sottolinea l'importanza politico-economica della fondazione, poiché i monaci affiancarono il conte nelle missioni diplomatiche e nella gestione finanziaria della nuova contea. Non bisogna inoltre sottovalutare il suo ruolo propagandistico, dal momento che «il potere esige la rappresentazione e ogni potente è chiamato a progettare, costruire, ostentare l'immagine della propria potenza e magnificenza». Cfr. M. S. Calò Mariani, *Immagine*, cit., p. 39. La nuova abbazia ebbe infine un ruolo strategico, in quanto permise al conte di incamerare diritti e beni in un'area ove fino ad allora l'influenza dei conti tirolese era stata scarsa: «in questo senso la donazione di Stams si inserisce tra i provvedimenti strategici ed efficaci di Mainardo, atti a potenziare l'amministrazione interna della regione». Durante il processo sorto per dirimere la disputa, i delegati papali patteggiarono per Mainardo II; il vescovo denunciò il caso al sinodo provinciale di Aquileia del dicembre 1282, dove fu comminata la scomunica contro il conte. Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 283.

seguito dell'assedio di Castel Mani, nelle prigioni tirolesi<sup>378</sup>. La sua posizione andò incontro a un ulteriore peggioramento dopo che alla dieta di Augusta del dicembre 1282 il conte dimostrò che Enrico II non lo aveva investito dei beni posti a Bolzano, a Termeno e nelle valli di Fiemme e di Non<sup>379</sup>, ottenendo responso favorevole da Rodolfo, il cui pronunciamento pose «le basi per la futura piena sottomissione del territorio diocesano di Trento alla sovranità di Mainardo II»<sup>380</sup>. Il conte fu dunque libero nel proseguire la propria politica (non valsero a fermarlo le scomuniche pronunciate nelle città settentrionali della penisola su assidua richiesta di Enrico II)<sup>381</sup>. La situazione della cattedra vescovile divenne critica e il presule, non vedendo altre soluzioni, decise di scendere a patti con il rivale<sup>382</sup>. Le trattative si svolsero nel convento francescano di Bolzano nel marzo 1284 e il vescovo, con il consenso del Capitolo e dei nobili, affidò per quattro anni a Mainardo II il potere sull'episcopato<sup>383</sup>: il patto di Bolzano determinò nei fatti «la secolarizzazione del principato vescovile di Trento ad opera del principe territoriale tirolese»<sup>384</sup>. Ottenuta una rendita fissa e forse stanco di vedere vanificati i propri tentativi di riacquisire i diritti della *Casadei*, Enrico II si trasferì a Bologna, dove fu accolto dai suoi confratelli dell'Ordine Teutonico, incaricati di assicurare la riscossione del pagamento. Nella lontana città felsinea il vescovo rinunciò probabilmente a occuparsi della propria Chiesa, forse considerandola ormai nelle mani di Mainardo II<sup>385</sup>. Legittimato nelle proprie ambizioni dal compromesso di Bolzano, quest'ultimo non ebbe più alcuna remora a esercitare il potere sul territorio tridentino: ebbe così inizio «ein neues Regiment im Stiftland. Augenblicklich besetzte Meinhard die Vikariate, Hauptmannschaften und Ämter mit eigenen Leuten»<sup>386</sup>. Proseguì anzitutto nell'inglobamento dei

<sup>378</sup> Tra i sostenitori del conte si annoverano i Castelbarco, i da Stenico e i da Gardumo. Cfr. B. Bonelli, *Monumenta*, III.2, cit., (1289 II 23), p. 75: concedendo un feudo a Mainardo Gando in cambio dei servizi resi, il vescovo ricorda che «cum meo existendo in Castelmano, ubi idem Dominus Episcopus obsessus et captivatus». Enrico II non trascorse molto tempo in carcere, poiché già il 28 novembre investì Odolrico e Alberto da Arco dei feudi posseduti dal Panciera. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 216.

<sup>379</sup> *Die Regesten*, II, n. 370 (1282 XII 30), pp. 101-102.

<sup>380</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 283.

<sup>381</sup> Una delle scomuniche fu annunciata all'università di Padova il 5 ottobre 1283 e fu comminata anche a numerosi nobili tridentini, testimoniando la posizione egemonica ricoperta da Mainardo II nell'*episcopatus*. L'effetto ottenuto da tali punizioni canoniche non fu quello sperato, ma contribuirono «ad accrescere notevolmente la notorietà del principe del Tirolo in Italia settentrionale» (cfr. Josef Riedmann, *Scheda di catalogo 4.12. La scomunica di Mainardo viene annunciata ai dottori e agli scolari dell'università di Padova*, in *Il sogno*, cit., p. 149). Tra i successi di questi anni si annoverano anche l'acquisto dei diritti detenuti (tra cui la salina di Hall, cfr. Christoph Haidacher, *Scheda di catalogo 3.31. La salina di Hall*, in *Il sogno*, cit., p. 128) da Gebhard di Hirschberg nella valle dell'Inn (1284), nonché i rapporti con i numerosi monasteri bavaresi e svevi siti lungo l'Adige, l'Isarco e l'Inn, i quali, in cambio della tutela dei propri diritti, riconobbero Mainardo II come signore territoriale. Cfr. J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 41.

<sup>382</sup> Alla gravità delle condizioni del vescovado contribuì una non ben nota manovra militare guidata dal podestà di Verona Tagino Bonacolsi, che devastò l'area circostante la città di Trento, avviata per liberare Bonifacio da Castelbarco, incarcerato dagli abitanti della città per motivi ancora sconosciuti. Cfr. idem, *Die Beziehung*, cit., p. 95.

<sup>383</sup> *Die Regesten*, II, cit., n. 413 (1284 III 29), pp. 111-112.

<sup>384</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 284, che sottolinea la risonanza “internazionale” del successo della politica mainardina, che trova riverbero negli *Annales* del giudice veronese Ubertino de Romana.

<sup>385</sup> Non furono tuttavia troncate le comunicazioni fra il presule e i più alti esponenti del clero locale. Cfr. *ibidem*, p. 284.

<sup>386</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 88.

beni originariamente della Chiesa di San Vigilio<sup>387</sup>, riappropriandosi inoltre di quelli donati cinque anni prima ai signori da Arco, i quali ne furono poi investiti in feudo dallo stesso conte il 5 luglio 1284<sup>388</sup>. Con queste azioni, Mainardo II colpiva i *domini loci* che<sup>389</sup>, a prescindere dal fatto che avessero sostenuto il presule, costituivano nuclei di potere indipendenti e potenzialmente ribelli al dominio tirolese<sup>390</sup>: in questi anni la nobiltà locale tridentina strinse sempre più legami personali con la casata dei conti di Tirolo (sovrapponendoli a quelli che li univano al vescovo, passati ormai in secondo piano), alla quale l'*élite* politica dell'episcopato si rivolse alla ricerca di poteri e riconoscimenti politici; non mancavano «relazioni di dipendenza verso Verona e verso Brescia, da parte dei Castelbarco e dei da Arco, ma nell'insieme cominciarono a prevalere i legami feudali orientati a nord». A partire da questo momento si intensificarono quindi le relazioni col potere tirolese, accresciute anche grazie al movimento parallelo e opposto di famiglie delle aree settentrionali che si insediarono nel territorio di Trento<sup>391</sup>. Altra via percorsa dal conte fu quella di collocare uomini di propria fiducia alla carica di *capitaneus*, di vicario e di giudice<sup>392</sup>, i quali avevano il compito di amministrare le diverse ramificazioni della vita sociale dell'episcopato direttamente a nome di Mainardo II, come nel caso

<sup>387</sup> Come nel caso dei castelli di Flavon (cfr. H. v. Voltolini, *Circoscrizioni*, cit., pp. 83-84) e di Salorno (cfr. M. Bettotti, *La nobiltà trentina*, cit., pp. 511-512).

<sup>388</sup> Cfr. AT-OeStA, HHStA, UR AUR, n. 1914 (1284 VII 11) e *Die Regesten*, II, cit., n. 427 (1284 VII 11), p. 115. Cfr. anche B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 223-224. Dopo il braccio di ferro che lo oppose a Enrico II, Odolrico perse molta dell'autorità che era riuscito a costruirsi; se all'inizio «la posizione creata [...] nelle Giudicarie e la vicinanza non del tutto immediata con i possedimenti dei conti del Tirolo avevano fatto sì che Mainardo non avesse incorporato la signoria arcense nel suo dominio territoriale» (cfr. *ibidem*, pp. 213-214), col tempo il Pancera dovette arrendersi alla crescente egemonia tirolese, che non permetteva l'esistenza di centri di potere autonomi. Sfruttando l'indebolimento della famiglia arcense, segnato dalla scomparsa dello stesso Pancera che era l'ultimo maschio adulto del casato, il conte recuperò i propri diritti sull'eredità di Riprandino. Con l'infeudazione di Innsbruck, Mainardo si assicurava inoltre che «la giurisdizione arcense non potesse più fungere da rifugio per il vescovo di Trento, come era accaduto». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 285.

<sup>389</sup> Come evidenzia H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 14, «die Tiroler vermochten sie alle im Verlaufe des 13. Jahrhunderts beiseitezuschieben». L'unica casata capace di evitare (almeno parzialmente) l'inglobamento all'interno delle trame politiche mainardine fu quella dei Castelbarco, come testimonia la *muda* della val Lagarina, che probabilmente era ancora sotto il controllo dei membri di questa famiglia, che la ricevettero in feudo dai vescovi di Trento; la relativa indipendenza castrobarcense rappresenta l'unico vero «limite della politica espansionistica di Mainardo: al controllo su quasi tutto il territorio della chiesa di Trento faceva eccezione la valle dell'Adige a sud della città, dove i Castelbarco, con un'abile politica opportunistica di oscillazione fra i della Scala e i conti del Tirolo, stavano costruendo un proprio territorio». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 290.

<sup>390</sup> Alcuni membri dell'*élite* laica ed ecclesiastica, che non vedevano di buon occhio l'instaurazione del potere tirolese, si riunirono ad Arco l'11 novembre 1285 e strinsero nuovi rapporti con Enrico II per riconquistare la *terra Tridenti*. Anche in questo caso, Mainardo II diede prova delle proprie capacità politiche: avvisato in anticipo forse dai della Scala, il conte riuscì a debellare la possibile rivolta prima ancora che questa potesse prendere piede (cfr. *idem*, *Die Beziehung*, cit., p. 97). Conseguenza non troppo indiretta del tentativo di ribellione fu forse anche la spedizione di un gruppo di guerrieri inviati da Mainardo II ad affiancare, insieme a contingenti veronesi e mantovani, gli esuli ghibellini nel loro attacco (rivelatosi fallimentare) a Modena nel settembre 1287. Come suggerisce *idem*, *Verso l'egemonia*, cit., p. 286, «dietro tale intervento si può forse riconoscere [...] anche l'intenzione di Mainardo di mostrare a Enrico, che risiedeva nella vicina (e altrettanto guelfa) Bologna, quali fossero la forza e il potere di cui egli ormai disponeva».

<sup>391</sup> Cfr. *ibidem*, p. 286.

<sup>392</sup> Prima del 1284 fu nominato Enrico di Rottenburg, il quale fu scomunicato dal vescovo Enrico II insieme al conte e che era *magister curiae*; «la sua designazione a Capitano di Trento dimostra la grande importanza attribuita dal Duca alla città per estensione, popolosità ed importanza dell'intero ducato». Enrico non rimase tuttavia a lungo capitano tridentino, poiché tre anni dopo la sua nomina ritornò a ricoprire il vecchio ruolo. Cfr. Paul Mayr, *I capitani trentini del Duecento (con Iill. f.t.) (II parte e fine)*, «Studi trentini di scienze storiche», XLVIII, 1969, 3, pp. 166-167.

dell'atto stipulato nel 1287 con il comune di Brescia, con cui fu stabilita una pace anche a nome di Trento e dell'*episcopatus*<sup>393</sup>. Il conte distribuì i propri uomini in maniera capillare sul territorio, di cui si garantì il controllo insediandone anche a capo delle guarnigioni dei *castra* che costellavano la regione<sup>394</sup>: in questo modo, Mainardo II riuscì a un tempo a togliere di mezzo le famiglie rivali e ad ampliare i propri possessi e diritti<sup>395</sup>. Il governo di Mainardo II «si distinse principalmente per la sua modernità: introdusse infatti innovazioni in numerosi campi, precedendo ampiamente i principi territoriali del suo tempo», in particolare nell'amministrazione del suo territorio, caratterizzata dall'impiego della registrazione scritta, dal capillare controllo e dall'affidamento degli incarichi a funzionari prezzolati, elementi che la resero particolarmente efficiente<sup>396</sup>. Di particolare rilevanza era l'amministrazione economica<sup>397</sup>, la cui attenta gestione è testimoniata dalla minuta compilazione dei libri contabili, che registrano la raccolta di tributi in tutto l'*episcopatus* confermando «il controllo capillare sull'intero territorio diocesano» e della città di Trento da parte del conte; dalle ricche entrate delle *mude* di Riva, Bolzano e Trento; infine, dalle *casane*, che furono introdotte su volontà dello stesso

---

<sup>393</sup> Cfr. Giambattista Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, III, Venezia, Giacomo Storti, 1787, n. CCXCVII (1287 X 19 e XI 5), pp. 137-142. La tensione con il comune bresciano era scaturita dal fatto che si erano sottomesse al vescovo di Trento le tre località di Tignale, Limone e Tremosine; queste ultime due furono restituite da Mainardo II a Brescia per riappacificare gli animi al fine di assicurare il commercio. È significativo che alla stipula dell'atto avesse presenziato un *syndicus et procurator* della città di Trento, i cui abitanti sono indicati come *subditi domini ducis*.

<sup>394</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 285. Lo stesso Odolrico da Arco, per recuperare almeno un ruolo nei suoi vecchi possedimenti, accettò di entrare nella cerchia del conte, cosicché poté farsi nominare da Mainardo II capitano di Arco e amministrare la giurisdizione in quel territorio, anche se a nome del conte. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 226. La scelta di Mainardo II di affidarsi all'ultimo rappresentante di una casata che per lungo tempo tentò tenacemente di conservare una propria autonomia si spiega col fatto che da un lato la famiglia non costituiva più un pericolo per l'egemonia tirolese, dall'altro per quanto fosse caduto in declino, il nome da Arco costituiva un autorevole punto di riferimento nella zona, e poteva dunque essere sfruttato per una più sicura gestione della stessa – eliminarlo poteva invece risultare controproducente. A partire da queste date, i membri della famiglia da Arco divennero *homines* dei conti di Tirolo, come dimostra la loro partecipazione al fianco del conte Enrico, figlio di Mainardo, alla battaglia di Göllheim del 1298 contro il re Adolfo di Nassau. Nonostante vi siano diverse versioni della vicenda (per esempio si narra che sia stato lo stesso Alberto d'Asburgo ad uccidere il rivale, cfr. A. Wheatcroft, *Gli Asburgo*, cit., p. 31), è significativo che una tradizione attribuisca un ruolo fondamentale nella morte del sovrano a Odolrico (cfr. *Ferreti vicentini historia rerum in Italia gestarum. Ab Anno MCCL ad Annum usque MCCCXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, a cura di Ludovico Antonio Muratori, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia superiorum facultate, 1726, p. 993).

<sup>395</sup> J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 45.

<sup>396</sup> Christoph Haidacher, *L'organizzazione amministrativa di Mainardo II e dei suoi successori*, in *Il sogno*, cit., p. 113 e 115, che sottolinea il contributo offerto in prima persona a queste innovazioni dal conte, che «il principe sapeva leggere e scrivere e si interessava più delle questioni economiche ed amministrative che della vita di corte e degli ideali cavallereschi». La modernità dell'amministrazione mainardina si riflette anche nella produzione documentaria della sua cancelleria, la quale non redige pomposi diplomi, ma atti giuridici ridotti all'essenziale, caratterizzati da un'esposizione chiara e scritti sulla più economica carta. Un esempio di funzionario prezzolato è offerto da Federico di Treuenstein, nominato capitano di Trento nel 1287, il quale era figlio di un mercante che, grazie ai suoi servizi per il conte (fu suo rappresentante nella trattativa col comune bresciano), riuscì a risalire la scala sociale, potendo costruire anche il castello da cui la sua famiglia prese il nome. Cfr. P. Mayr, *I capitani*, II, cit., pp. 168-169. Meno sviluppata, seppur efficiente, era invece la cancelleria goriziana del fratello Alberto, cfr. P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria*, cit., pp. 93-94.

<sup>397</sup> C. Haidacher, *L'organizzazione*, cit., p. 114, che sottolinea la centralità della "tesoreria" tirolese, che si sviluppò in stretta relazione con la cancelleria, «sino a divenire il vero cuore pulsante dell'amministrazione mainardina, in cui si tiravano le fila delle varie attività». A tal proposito J. Riedmann, *Il secolo*, cit., pp. 48-49, sottolinea come «Mainardo abbia condotto una politica economica ben programmata», dimostrata dallo sviluppo delle città della contea (cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 159-166). Allo stesso modo W. Baum, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., p. 45, secondo cui «nel corso della sua vita si dimostrò particolarmente oculato nella gestione delle finanze e nell'amministrazione delle terre a lui sottoposte, che seppe organizzare in modo fermo ed efficiente».



Mainardo II e che garantivano il versamento di una cospicua decima annua<sup>398</sup>. La gestione economica, l'uso della forza e la diplomazia permisero al conte di affermare la propria egemonia, il cui segno più evidente è rappresentato dalla politica propagandistica con cui Mainardo II fece in modo che la propria autorità fosse manifesta non solo ai vertici della struttura sociale tridentina, ma anche all'intera popolazione dell'episcopato: per esempio, al titolare della gastaldia di Mezzo fu ordinato di indossare per il suo incarico una «infulam viatoris cum aquila»<sup>399</sup>, ossia l'aquila del Tirolo – ormai vero e proprio simbolo di potere<sup>400</sup>. Ulteriore arma propagandistica era quella di presentarsi come principe capace di garantire la protezione dei sudditi e la garanzia dello *ius*: sfruttando forse a proprio vantaggio anche la passata incapacità dei presuli di assicurare la *pax* nell'episcopato, Mainardo II attese infatti alla fissazione delle consuetudini, incaricando dei giurisperiti della loro registrazione – non è un caso che egli sia passato alla storia anche come il creatore del diritto territoriale tirolese<sup>401</sup>.

Formalmente, l'esercizio libero della propria autorità da parte di Mainardo II aveva un limite temporale prestabilito, ossia il 23 aprile 1288, giorno in cui scadevano le clausole del patto di Bolzano di quattro anni prima. Con avvedutezza, il conte anticipò tuttavia i tempi con una aggressiva politica diplomatica per presentarsi disposto, almeno a livello propagandistico, ad accogliere le richieste del

---

<sup>398</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 288-291; idem, *Il secolo*, cit., pp. 45-48; *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 117-120 ed E. Curzel, *Trento*, cit., p. 88, il quale sottolinea che i registri redatti dal capitano del castello del Buonconsiglio «mostrano un'amministrazione militare impegnata nella raccolta di tasse e tributi, nel rafforzamento delle strutture del castello, nel pagamento delle guarnigioni poste presso port' Aquila, porta Santa Croce e porta San Francesco». Altre spese erano relative ai *castra* di Flavon, Gardolo, Pergine, Riva e Tenno e le corresponsioni in natura dei tributi erano consegnati alla corte tirolese o vendute per trarne altro denaro. Per quanto riguarda le entrate che il sistema messo in piedi dal conte riusciva a garantire (è stata calcolata una cifra attorno ai 20.000 marchi), cfr. Christoph Haidacher, *Scheda di catalogo 3.4. Primo bilancio generale tirolese, intorno al 1300*, in *Il sogno*, cit., p. 120 e idem, *Scheda di catalogo 3.14. La redazione dei libri contabili e loro funzione*, in *ibidem*, p. 124, in cui si evidenzia la precocità (i primi dovrebbero risalire agli anni Sessanta, dunque a pochi anni dalla presa del potere) della cancelleria mainardina nella registrazione, fatta annualmente, delle entrate e delle uscite dei diversi uffici della corte, che poi portarono alla compilazione dei famosi *codices* contabili, i quali «consentivano alla tesoreria di tenere sotto controllo la situazione aggiornata delle finanze tirolesi, tanto che Mainardo e i suoi figli poterono già avvalersi di una specie di credito in sostituzione del denaro contante. Per quanto concerne il confronto con modelli analoghi, si tende attualmente a ritenere che tali libri contabili rappresentino un'espressione autoctona tirolese, non scevra peraltro da influssi provenienti dalle regioni più meridionali».

<sup>399</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 3, n. 37 (1285 V 24). L'atto testimonia inoltre l'attività di Mainardo II nel creare «nei suoi domini un'articolata rete di distretti affidati a propri magistrati cui competevano la giurisdizione e l'amministrazione del territorio. Egli si avvocò tutti i diritti giurisdizionali del paese e assoggettò la popolazione ad un diritto unitario con l'istituzione dell'ordinamento giuridico tirolese» (cfr. C. Haidacher, *L'organizzazione*, cit., p. 117), che trovava sua esplicazione visiva nei simboli che decoravano le «uniformi» di questi magistrati. Il messaggio visivo doveva essere diretto e immediatamente comprensibile in particolare per le fasce più basse della popolazione, quali i rustici che nei piani del conte dovevano essere consapevoli a chi dovevano la tutela e l'uniformità del diritto, se è vero che nonostante l'esiguità di diritti concessi, Mainardo II «favorì la posizione delle comunità rurali rispetto ai proprietari terrieri» (cfr. *ivi*).

<sup>400</sup> Il simbolo di potere è inteso qui alla stregua di R. Elze, *La simbologia*, cit., p. 203, secondo cui esso è tutto ciò che è «adatto a dimostrare la sovranità, il potere, la potenza legittima, che come tali si percepiscono sensibilmente, per mezzo di segni, gesti e azioni sensibili, quindi visibili, udibili, tangibili».

<sup>401</sup> Cfr. J. Riedmann, *Il secolo*, cit., p. 45. Tale titolo conferma l'efficacia della sua politica propagandistica, della quale rimane chiara traccia sul suo monumento funebre, dove viene ricordato come *Actor pacis litisque subactor*. La durezza con cui la mano di Mainardo II si abbatté sulla nobiltà, trovò riscontro positivo nella popolazione, poiché la nuova amministrazione garantì una pace duratura che favorì gli scambi commerciali, permise ai contadini di lavorare i campi e pose termine ai soprusi dei *domini*. Come è stato sottolineato, «die Sicherung des Landfriedens, die Überwindung der Herrenfehde und der Rechtlosigkeit bezeichnete der Stamser Grabvers als die größte Tat im Leben dieses Fürsten» Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 89. Cfr. anche Christoph Haidacher, *Il diritto*, in *Il sogno*, cit., p. 128.

vescovo: due giorni prima della scadenza, inviò il suo plenipotenziario Leopold, preposito di Völkermarkt in Carinzia, a esporre ai vertici ecclesiastici di Trento la propria disponibilità a giungere a una pace definitiva, promettendo di restituire beni e diritti eventualmente posseduti illegalmente; in cambio, Enrico II avrebbe dovuto garantire al conte un non turbato possesso su beni e diritti a lui spettanti. Nonostante la mancanza di un plenipotenziario del vescovo, lo stesso giorno il decano, nove canonici e altri ecclesiastici si dichiarano favorevoli alla pace proposta da Leopold<sup>402</sup>, appellandosi al patriarca di Aquileia e al pontefice per evitare l'interdetto di Enrico II; tre giorni dopo, il Capitolo, il clero e il rappresentante di Trento si unirono all'appello: «tutti erano ancora schierati con il conte e contro il vescovo»<sup>403</sup>. Gli appelli al patriarca e al papa non furono tuttavia sufficienti per fermare gli ultimi tentativi di Enrico II di salvaguardare i propri diritti; il presule scomunicò Mainardo II e i suoi sostenitori, dichiarando nulli tutti i provvedimenti presi dai rappresentanti del conte nei quattro anni precedenti. Forse consapevole che l'ennesima scomunica non avrebbe intimorito il suo avversario, il vescovo si recò di persona alla corte di Rodolfo, allora a Basilea; ancora una volta, Mainardo II si mosse d'anticipo e si cautelò da un lato nominando tre ecclesiastici affinché lo rappresentassero nel procedimento intentato contro di lui presso il patriarca di Aquileia, dall'altro inviando un canonico di Bressanone a Basilea, che non fu ricevuto da Enrico II. Il canonico affisse allora il documento delle giustificazioni del conte sulla porta della casa del vescovo e fece redigere un atto notarile. Mainardo II non aveva alcuna intenzione di rinunciare alla posizione egemonica che si era conquistato – e che emergeva chiaramente dal dettato del documento «tanto quanto la posizione di isolamento del vescovo Enrico, visto che la presenza a Trento di sostenitori del conte tra le file dei maggiorenti sia ecclesiastici che laici del capitolo del duomo era evidentemente molto nutrita»<sup>404</sup>: il conte garantiva infatti obbedienza al presule, ma si stupiva del fatto che Enrico II non si presentasse o non inviasse suoi rappresentanti nella diocesi per prendere in consegna la città di Trento, i castelli e le rendite della Chiesa; inoltre, dal momento che circolava voce che il vescovo stesse per intentare un ulteriore processo contro la sua persona e i suoi seguaci, processo che avrebbe aggravato le condizioni della Chiesa, in qualità di avvocato avrebbe dovuto opporsi a tale intervento. Il conte fece allora appello al

---

<sup>402</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 287-288, che evidenzia «il numero elevato di chierici che firmarono di propria mano questi scritti, o che perlomeno furono presenti come testimoni dell'atto giuridico. La maggior parte dei canonici del duomo stava manifestamente dalla parte del principe territoriale del Tirolo» e con loro molti alti prelati dell'*episcopatus* e la stessa città di Trento: in altri termini, il conte «aveva efficacemente e sorprendentemente consolidato la propria posizione anche nel capitolo di Trento, combinando l'uso del denaro a quello della forza». Cfr. anche E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 116, il quale sottolinea come i canonici mostrarono la loro fedeltà al conte non rispettando l'interdetto che il vescovo aveva scagliato contro la città.

<sup>403</sup> E. Curzel, *Trento*, cit., p. 86.

<sup>404</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 292-294, il quale ricorda che a Trento e a Bressanone rimase inascoltato il sinodo provinciale emanato a Salisburgo nel novembre 1288 che proibiva agli ecclesiastici di ricoprire ruoli al servizio di un signore laico, poiché i canonici tridentini e brissinesi costituirono un importante sostegno per la politica di Mainardo II. Cfr. anche E. Curzel, *Trento*, pp. 87-88 e H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 137-139.

pontefice, mettendo la città, la diocesi e i suoi sostenitori sotto la protezione dello stesso<sup>405</sup>. Inascoltato presso l'imperatore, a Nicolò IV si rivolse anche Enrico II, andando personalmente a Roma; il pontefice si rivelò più propenso verso il vescovo, ordinando al cardinale *Petrus tituli S. Marci* di intentare un processo contro il conte<sup>406</sup>, di cui il presule non poté tuttavia vedere i risultati, in quanto morì nella primavera dello stesso 1289 presso la sede dell'Ordine Teutonico a Roma, dove fu sepolto<sup>407</sup>. Nonostante i numerosi tentativi (resi vani dalla politica del conte, che gli tolse anche il sostegno di Rodolfo d'Asburgo), Enrico II non riuscì a frenare l'espansione di Mainardo II e alla sua morte erano ormai evidenti «l'avanzata secolarizzazione del principato vescovile e il suo accorpamento – se non inglobamento – nella sfera di potere del conte del Tirolo»<sup>408</sup>.

La crisi attraversata dall'episcopato tridentino, ulteriormente aggravata dal periodo di vacanza susseguito alla morte di Enrico II e abilmente sfruttato da Mainardo II, fece sì che per la terza volta fosse il pontefice a nominare il vescovo: il 12 luglio 1289 fu insediato sulla cattedra di San Vigilio Filippo Bonacolsi<sup>409</sup>, frate francescano mantovano che precedentemente aveva ricoperto la carica di inquisitore nella Marca Trevigiana<sup>410</sup>. Nei primi mesi dell'episcopato di Filippo non si riscontra alcun mutamento favorevole per la *Casadei*, tanto che il nuovo presule non era ancora in grado di fare il proprio ingresso nella diocesi, mentre la città di Trento nel marzo del 1290 fu affidata dal conte tirolese a Ulrico da Coredo<sup>411</sup>. Lo stesso Nicolò IV decise allora di mobilitarsi a sostegno del Bonacolsi<sup>412</sup>, chiedendo al vescovo di Padova, al primicerio di San Marco a Venezia e all'abate di San Benedetto Po di sostenere Filippo e di colpire i suoi avversari con condanne ecclesiastiche; essi dovevano inoltre imporre a Mainardo II e ai suoi sostenitori di restituire tutti i beni della Chiesa tridentina di cui si era appropriato illegittimamente; infine, il pontefice si rivolse all'imperatore Rodolfo invitandolo a sostenere Filippo<sup>413</sup>. Il conte non si fece intimorire dalle (ormai consuete) minacce di

---

<sup>405</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 292.

<sup>406</sup> Cfr. *Documenti papali*, cit., n. 48 (1289 II 1), pp. 119-120.

<sup>407</sup> K Forstreuter, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, Bonn, 1967, p. 160.

<sup>408</sup> J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 295.

<sup>409</sup> Per Filippo Bonacolsi e la sua casata, cfr. Ingeborg Walter, *Bonacolsi, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XI, 1969, pp. 471-473 e Mario Vaini, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, FrancoAngeli, 1986, pp. 213-331 (in particolare per il vescovo, pp. 237-238). Come sottolinea J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 296, Filippo non fu scelto solo per la sua intraprendenza, ma soprattutto per i suoi legami familiari: poteva infatti vantare sull'appoggio politico del padre Pinamonte, signore di un territorio confinante con l'episcopato tridentino e interessato alle sue sorti, poiché aveva ricevuto in feudo da Enrico II Castellaro Mantovano (cfr. Aldo Alberti-Poja, *Un feudo extraterritoriale del principato di Trento. Castellaro Mantovano*, Trento, Società per gli Studi Trentini, 1950).

<sup>410</sup> Con tale carica si era distinto per la scoperta di 166 eretici a Sirmione del Garda e la loro condanna al rogo nell'Arena di Verona il 13 febbraio 1278, cfr. Andrea Del Col, *L'inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006, pp. 3 e 94-98.

<sup>411</sup> Su Ulrico da Coredo, «uno dei maggiori ufficiali a servizio dei conti di Tirolo», e sui numerosi e importanti compiti da lui svolti per Mainardo II, cfr. Walter Landi, *Miles nobilis et honestus. Ultico I di Coredo e i castellani di Valer prima degli Spaur*, in *Castel Valer*, cit., pp. 89-96.

<sup>412</sup> Sulle numerose iniziative di Nicolò IV, cfr. E. Curzel, *I canonici*, cit., p. 117, nota 417.

<sup>413</sup> Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 296-297, anche per quanto segue.

punizioni canoniche e perciò fu indetto un processo contro di lui. Fu inviata un'epistola a tutti gli uomini della città e dell'episcopato di Trento, ma ai mandatari fu impedito di consegnarla da parte di uomini del conte, che li accompagnarono fino ai confini dell'episcopato – fornendo ulteriore prova della libertà di manovra che il conte del Tirolo ormai godeva sul *suo* territorio, libertà confermata dal fatto che tutte le iniziative avviate contro di lui fossero intraprese ben lontano dall'episcopato. Vista l'inefficacia delle risoluzioni prese, in cui si enumera anche la probabile incarcerazione di un nuovo mandatario, e l'incontrastata autorità di Mainardo II, il pontefice insistette ordinando di indagare sulle accuse di Filippo contro il conte: se quest'ultimo non si fosse presentato in giudizio sarebbe stato punito con la pubblica lettura degli atti di fronte al clero e al popolo e se si fosse rifiutato di obbedire il vescovo avrebbe dovuto sciogliere i sudditi dal loro giuramento e privare il conte di tutti i diritti feudali<sup>414</sup>. Mainardo II giocò nuovamente d'anticipo e inviò un proprio rappresentante, l'*osterius* Ivano, al vescovo patavino per fare ricorso; quest'ultimo lo rifiutò tuttavia come legittimo rappresentante del conte; Ivano accusò il vescovo di parzialità e respinse le accuse contro il suo mandante in quanto egli era *advocatus* e come tale aveva amministrato i beni della Chiesa, che dopo la nomina da parte del Capitolo del nuovo vescovo avrebbe riconsegnato al neoeletto<sup>415</sup>. Ivano propose infine di avviare un arbitrato e astutamente fu consigliato di affidarlo all'abate di Stams. Le proposte dell'*osterius* non furono ritenute legittimamente fondate e l'11 marzo 1290, da Bergamo, fu nuovamente intimato al conte di restituire i beni di cui si era impossessato<sup>416</sup>. L'ulteriore intimidazione si rivelò, come le precedenti, inefficace e fu allora letto pubblicamente nella chiesa di San Marco a Venezia un atto d'accusa, in cui si elencarono i beni che sarebbero stati usurpati dal conte: un elenco ampio, che testimonia il successo della politica mainardina<sup>417</sup>. Nel frattempo, il 10 marzo Mainardo II nominò Corrado di Schrofenstein suo delegato affinché consegnasse al Capitolo la città di Trento, alcuni castelli, Riva, Bolzano, le valli di Non, delle Giudicarie, di Sole e di Fiemme. Inviò inoltre propri rappresentanti alla curia romana, ma la missione non ebbe successo. Le intimidazioni si susseguirono con costanza, ma il loro numero testimonia l'incapacità dei legati pontifici e del vescovo Filippo di mutare le condizioni dell'episcopato tridentino, ormai sotto lo stretto controllo del conte del Tirolo, tanto da impedire ai propri avversari di mettervi piede – parallelamente il conte tagliò ogni comunicazione della popolazione tridentina con il fronte vescovile, vietando nelle Giudicarie di ricevere messi né da Pinamonte Bonacolsi né dai suoi figli (quindi anche dal vescovo) e di recarsi e di inviare

---

<sup>414</sup> *Documenti papali*, cit., n. 50 (1290 II 11), pp. 123-125.

<sup>415</sup> La strategia mainardina era volta a delegittimare Filippo poiché scelto dal pontefice, una modalità di elezione che usurpava il diritto secolare dei canonici di eleggere il vescovo di Trento. L'atto testimonia soprattutto «come il principe tirolese avesse incontrato consensi perfino in seno all'alto clero tridentino, o perlomeno presso parte di esso», il quale era stato prevaricato in ben tre elezioni successive. Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 299.

<sup>416</sup> Cfr. B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 105 (1290 III 11), pp. 627-629.

<sup>417</sup> *Die Regesten*, II, cit., n. 673 (1290 III 31), p. 178.

notizie a Mantova<sup>418</sup>. Dell'incapacità di intervenire prese atto lo stesso Nicolò IV, il quale assegnò a Filippo alcuni privilegi, tra cui la licenza di esercitare la giurisdizione sui propri sudditi anche se questi ultimi si fossero trovati a tre giorni di cammino di distanza. Il pontefice non riuscì a troncare i rapporti del conte del Tirolo con i suoi alleati<sup>419</sup>, poiché Mainardo II rinnovò l'alleanza del 1276 con Alberto della Scala, rinnovo che prevedeva un reciproco sostegno nei rispettivi territori per cinque anni: il conte si assicurava così il confine meridionale dell'episcopato, potendo proseguire indisturbato nella propria azione<sup>420</sup>. Ulteriore motivazione che spinse il conte a cercare il consolidamento dell'alleanza con il signore veronese fu forse il clima politico interno al territorio tridentino. Sebbene ne siano oscure le cause, sembrerebbe che nell'episcopato si fossero sollevate contro il dominio mainardino alcune voci di protesta, come testimoniano alcuni atti volti alla riscossione di emolumenti e al rafforzamento delle fortificazioni che costellavano la regione, tra cui si segnalano le spese per i *balisterrri de Verona* e quelle per le mura della città di Trento; in questo clima di tensione furono inoltre redatti gli statuti delle Giudicarie che servivano a controllare un'area "sensibile" del territorio tridentino, le cui norme testimoniano la tensione che caratterizzava questo periodo<sup>421</sup>. La momentanea messa in discussione del potere del conte tirolese fu causata non solo da motivazioni interne, ma anche dai profondi mutamenti cui andò incontro la politica "internazionale". A Germesheim, il 15 luglio 1291 era infatti venuto a mancare Rodolfo d'Asburgo, il quale aveva rappresentato il più autorevole sostenitore di Mainardo II. Oltre che per la perdita di un potente alleato, la situazione si aggravò per il conte poiché al trono imperiale non fu eletto il figlio dell'imperatore, Alberto, la cui nomina avrebbe dato il via a una nuova e potente dinastia<sup>422</sup>, ma Adolfo di Nassau, che per consolidare la propria posizione doveva contrastare gli Asburgo e i suoi alleati, tra cui lo stesso Mainardo II<sup>423</sup>. Approfittò della situazione Nicolò IV, che dopo un ennesimo contrasto diplomatico, scomunicò il

---

<sup>418</sup> J. Riedmann, *Die Beziehung*, cit., p. 101.

<sup>419</sup> *Die Regesten*, II, cit., n. 686 (1290 VII 10), p. 181.

<sup>420</sup> Dietro tale alleanza c'erano anche ragioni economiche, poiché i due signori erano interessati «alla normale fruibilità delle vie di comunicazione attraverso la valle dell'Adige. Dal regolare svolgimento dei traffici commerciali e dei trasporti lungo questa rotta centrale delle comunicazioni europee traevano vantaggio Verona, Trento e il Tirolo». Cfr. J. Riedmann, *Verso l'egemonia*, cit., p. 302.

<sup>421</sup> Nel testo si legge che era comminata la pena di morte a chiunque tramasse congiure o non le denunciasse, si recasse a Mantova o intrattenesse rapporti epistolari con la stessa. Cfr. G. Papaleoni, *Contributi*, cit., pp. 150-154. P. Mayr, *I capitani*, II, cit., p. 173, ritiene che alla solerzia di Ulrico nello stringere patti con la popolazione locale si debba il mancato scoppio di conflitti nell'episcopato.

<sup>422</sup> Cfr. A. Wandruszka, *Gli Asburgo*, cit., pp. 49-55, K.-F. Krieger, *Die Habsburger*, cit., pp. 77-85 (anche per la battaglia di Göllheim con cui Alberto ottenne il trono, cfr. *infra*) e A. Wheatcroft, *Gli Asburgo*, cit., p. 30, secondo il quale gli Elettori «temevano Alberto ancor più di Rodolfo, dal momento che Alberto possedeva tutta l'energia e la sagacia politica del padre, ma non un'unghia della sua gentilezza di modi».

<sup>423</sup> Alberto di Nassau si rifiutò infatti di infeudare Mainardo II del ducato di Carinzia e scoppiarono sollevazioni in Austria contro gli Asburgo e nella stessa Carinzia contro il conte tirolese – il cui inizio fu segnato dalla cattura di Ludovico di Tirolo a Sankt Veit nel luglio 1292 (cfr. *Die Regesten*, II, 1, cit., n. 763(s) (1292 (VII 22)), p. 200). La ribellione contro il duca fu sedata nel marzo 1293 con la battaglia Wallersberg (cfr. *Die Regesten*, II, 1, cit., n. 780 (1293 I-III), pp. 205-206). Le due parti contendenti si riunirono poi a Linz per stabilire le condizioni di pace (cfr. *ibidem*, n. 818 (1293 V 25), pp. 212-213). Cfr. W. Baum, *I conti di Gorizia e gli imperatori*, cit., p. 124 e *idem*, *I conti di Gorizia. Una dinastia*, cit., pp. 82-83.

conte, decretando che se quest'ultimo non avesse restituito tutti i beni illegittimamente presi entro il 27 maggio, avrebbe perso tutti i feudi detenuti dalla *Casadei*. Non avendo intimorito il conte con l'ennesima condanna canonica<sup>424</sup>, dopo la definizione di un altro termine per la consegna il papa, consapevole di non riuscire a intervenire concretamente nell'episcopato, decise di affidare a Filippo l'amministrazione del monastero di San Benedetto in Polirone, le cui entrate gli avrebbero garantito un sostentamento<sup>425</sup>.

Altri mutamenti nelle alte sfere della politica "internazionale" furono invece favorevoli a Mainardo II. Alla morte di Nicolò IV, nell'aprile 1292, si aprì infatti un lungo periodo di vacanza al soglio pontificio, che interruppe l'ondata di (inefficaci) sentenze contro il conte, il quale poté muoversi senza il timore di interventi concreti da parte della curia romana. Mainardo II fu ulteriormente favorito dall'elezione, nel luglio del 1294, di Celestino V; o meglio, il conte fece in modo che la sua elezione lo favorisse, incaricando i rappresentanti dei Frescobaldi di versare ingenti somme di denaro ai membri del seguito del nuovo pontefice<sup>426</sup>. Risultato di questa spregiudicata politica fu che Celestino V incaricò i propri delegati di revocare le scomuniche emanate contro il conte, i suoi sostenitori e i suoi territori non appena avesse consegnato alla Chiesa di Trento i suoi beni. All'invito dei due delegati a comparire nella cattedrale di Trento per un'udienza il conte accettò, ribadendo la propria disponibilità a rispettare gli ordini del pontefice; al contrario, Filippo non si presentò, inviando un messo a contestare il processo. Il vescovo fu così condannato in contumacia e le sanzioni contro Mainardo II revocate. La svolta pontificia favorevole al conte non durò tuttavia molto ed ebbe termine con il *gran rifiuto* di Celestino V. La linea della curia romana non solo tornò alla precedente intransigenza, ma fu anzi inaspita dal nuovo papa, Bonifacio VIII (eletto il 25 dicembre 1294), il cui pontificato fu all'insegna della difesa dei diritti della Chiesa. Non andarono dunque a buon fine i rinnovati tentativi tirolesi di ammalciare la curia a suon di denaro e Bonifacio revocò tutte le sentenze emanate dal predecessore, ripristinando le sanzioni contro quello che definiva *olim dux et comes*<sup>427</sup>. Non è dato sapere se le decisioni prese dal nuovo pontefice siano giunte o meno all'attenzione del diretto interessato, poiché il conte Mainardo II di Tirolo spirò nel settembre 1295.

---

<sup>424</sup> L'inefficacia delle punizioni canoniche va attribuita sia all'ampia indifferenza che tali provvedimenti incontravano tra i contemporanei, ormai consapevoli che erano un'arma politica, sia alla mancanza di possibilità di far attuare tali sentenze, poiché nessun sovrano o signore poteva o voleva volgersi contro Mainardo II appoggiando la Chiesa, né i sudditi del conte «avevano alcun motivo per rifiutarsi all'obbedienza nei confronti del principe, che da parte sua non si stancò mai di dare prova manifesta dei suoi sentimenti amorevoli nei confronti dei numerosi conventi distribuiti nel suo vasto territorio e nei confronti dei singoli vescovi». Come atto per mostrare la propria benevolenza verso la Chiesa fu intesa per esempio la fondazione dell'abbazia di Stams che, secondo il costume medievale, era funzionale per guadagnarsi la salvezza dell'anima, anche se, questo non era l'unico scopo della fondazione. Cfr. J. Riedmann, *Il secolo*, cit., pp. 43-44.

<sup>425</sup> Allo stesso modo il pontefice ordinò all'arcivescovo di Salisburgo Corrado di concedere alcuni censi della sua diocesi all'allora vescovo di Bressanone Corrado IV di Fohnsdorf. Cfr. *Die Regesten*, II, 1, cit., n. 744 (1292 II 29), p. 194.

<sup>426</sup> J. Riedmann, *Die Übernahme*, cit., p. 157.

<sup>427</sup> Idem, *Verso l'egemonia*, cit., pp. 304-306.

Nel corso di circa quattro decenni, il conte di Tirolo Mainardo II riuscì dunque a costruire tramite una spregiudicata politica basata sull'utilizzo combinato di forza, denaro e diplomazia un proprio ambito di dominio territoriale, che a partire dalla fine del XIII secolo iniziò a essere denominato *comitatus et dominium Tyrolis*<sup>428</sup>. Per raggiungere lo scopo che si era prefisso, il conte «azzerò l'ordinamento precedente, cancellò i vecchi centri di potere, estromise quasi completamente i vescovi e i nobili dalle loro cariche e unificò nella nuova regione del Tirolo, di cui divenne signore incontrastato, i territori dell'Adige, dell'Isarco e dell'Inn»<sup>429</sup>.

---

<sup>428</sup> Fu così che «il nome del castello d'origine si era così esteso a tutta la regione». Cfr. K. Branstätter, *Tirolo*, cit., p. 35, anche per quanto segue. Tra i successi del conte si deve anche annoverare la conquista per la propria famiglia un posto di rilievo alla mensa delle grandi casate d'Europa, una fama favorita dalla stessa monetazione, in quanto «le monete fatte coniare da Mainardo II, recanti il disegno dell'aquila tirolese e la scritta *comes Tirol(is)*, assicurarono una rapida diffusione del nome “Tirol”». Esplicita testimonianza della nomea acquisita dai conti di Tirolo è data dal fatto che «la mano delle discendenti della dinastia tirolese era molto ambita e i conti stessi individuarono nella diplomazia dei matrimoni un importante strumento per il conseguimento di obiettivi politici». Cfr. J. Hörmann, *La famiglia*, cit., p. 165.

<sup>429</sup> C. Haidacher, *L'organizzazione*, cit., p. 113. Sintomo evidente del successo ottenuto da Mainardo II è rappresentato dalla longevità di cui la sua opera godette, dal momento che sebbene l'evoluzione nell'amministrazione e nella gestione del territorio avviata da Mainardo II avesse subito «una battuta d'arresto sotto il governo dei suoi figli [...] molto di quanto era già stato avviato da Mainardo in termini di organizzazione e amministrazione dello stato aveva però ormai affondato radici durature e irreversibili». Cfr. *ibidem*, p. 117.

## 4. Il governo degli uomini e dei beni della *Casadei Sancti Vigili*

Ripercorrere la storia del Duecento tridentino ha evidenziato come i profondi mutamenti politici che segnarono la regione furono caratterizzati da una costante comune, ossia le relazioni personali e le concessioni di beni che caratterizzarono a più livelli i rapporti tra i *domini episcopi* e i loro *homines*. Nonostante le profonde differenze riscontrabili nelle vicende che contraddistinsero i loro governi e nelle problematiche che dovettero affrontare, per mantenersi alla guida dell'episcopato e per proseguire nella propria attività politica ai vescovi era infatti necessario governare e controllare strettamente i *domini* locali, i quali detenevano nelle proprie mani non solo ampie proprietà ma anche i *castra*, punti nodali per la gestione del territorio. Per legare a sé i membri dell'aristocrazia e assicurarsi il rispetto delle proprie prerogative, i presuli che si susseguirono al vertice dell'*episcopatus Tridentinus* nel corso del XIII secolo non poterono infatti prescindere dall'instaurazione di legami gerarchici e dall'impiego di investiture per creare una propria rete di *fideles* su cui basare l'esercizio della propria *auctoritas* in ambito temporale: sebbene impiegati con modalità diverse e con esiti altrettanto differenti (o persino del tutto opposti), questi due elementi costituirono quindi gli strumenti del potere mediante i quali i successori di San Vigilio si garantivano, o tentavano di garantirsi, una salda gestione del territorio e degli uomini che lo abitavano. Lo studio delle relazioni personali e delle concessioni di beni e di diritti che caratterizzarono la società dell'*episcopatus Tridentinus* prende dunque avvio dall'analisi delle strutture e delle dinamiche che improntarono il governo dei vescovi di Trento: tale indagine fornisce infatti la cornice in cui i presuli agirono e crearono i rapporti con i propri *fideles* e mette in evidenza le modalità e le strategie mediante cui essi impiegarono le investiture e i rapporti gerarchici *ut instrumenta regni* nel corso del Duecento per amministrare il territorio e per gestire gli uomini sottoposti alla loro giurisdizione.

### 4.1. Il governo vescovile dei *castra*: le pratiche della *Casadei Sancti Vigili*

Tra gli ambiti in cui i vescovi esercitavano, o tentavano di esercitare, la propria autorità secolare mediante la creazione di rapporti personali con i propri *fideles* e l'impiego di investiture di beni e diritti, il più rilevante per le sorti dell'episcopio fu quello della gestione dei castelli. La rappresentazione fantasiosa, nutrita e diffusa nell'immaginario comune da film e romanzi, di cui sono spesso oggetto i castelli, ritratti come luoghi ove nobili signori organizzano lussuose feste e tornei in cui cavalieri dall'armatura scintillante rapiscono con valorose azioni il cuore delle dame, adombra la concretezza storica e l'importanza politica, economica e sociale avuta da questi edifici nella realtà



medievale<sup>1</sup>. Sollevato il “velo di Maya” di quest’immagine fiabesca, è possibile condurre un’indagine che metta in evidenza da un lato le modalità con cui i vescovi di Trento impiegarono i *castra* per controllare il territorio e la nobiltà locale, dall’altro se le strategie adottate ebbero successo o meno.

È utile anzitutto sottolineare come l’incastellamento della regione tridentina fu un fenomeno complesso e segnato da alcune importanti peculiarità che lo contraddistinguono (talvolta in maniera netta) da quello che potrebbe essere definito il “modello europeo” di tale processo<sup>2</sup>. Secondo questo modello, tra IX e XII secolo il progressivo indebolimento dei poteri “pubblici” e la delega da parte di questi ultimi di porzioni delle proprie funzioni (per esempio tramite l’istituto dell’immunità o la concessione della giurisdizione locale) furono all’origine della formazione e del consolidamento di centri di potere locali<sup>3</sup>. Nei secoli centrali del Medioevo, l’Europa occidentale fu dunque segnata da un’accentuata frammentazione dei poteri “pubblici”, esercitati in ambiti territoriali sempre più ristretti, e dalla moltiplicazione dei detentori di tali poteri (ufficiali regi, chiese vescovili, monasteri e grandi proprietari fondiari). Risultato di questa complessa evoluzione, che conobbe sì varianti locali ma che fu caratterizzata da uno schema di fondo comune al continente europeo, fu la nascita di quello che la storiografia definisce ordinamento signorile. L’espressione designa una società caratterizzata dal sorgere di centri di potere locali in cui i *domini loci* esercitavano quelle che un tempo erano le prerogative

---

<sup>1</sup> Aldo A. Settia, *I castelli medievali, un problema storiografico*, “Quaderni medievali”, V, 1978, 6, pp. 111-112; idem, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori Editore, 1984, pp. 13-39; Sante Bortolami, *I castelli del Veneto medioevale tra storia e storiografia*, “Archivio Veneto”, serie V, CXXXV, 2004, 198, pp. 230-231.

<sup>2</sup> Sebbene l’incastellamento non fu un fenomeno uniforme in tutte le regioni dell’Europa medievale, in quanto conobbe varianti locali, in esso si rilevano delle linee generali comuni che definiscono un “modello europeo” (come ricorda S. Carocci, *Signori*, cit., p. 409, «signorie e signori sono stati fenomeni dalla dimensione realmente europea»), qui preso come termine di confronto per l’analisi del caso tridentino. Parafrasando Luigi Provero, *L’Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, Carocci, 1998, p. 16 (le cui parole, riferite al contesto italico, possono essere applicate a tutta Europa), si tenta di «definire i principali meccanismi politici, le dinamiche più ampiamente attestate: lo scopo non è definire un modello unitario di evoluzione a cui debbano essere ricondotti tutti gli sviluppi locali, ma piuttosto mettere in luce i dati di fondo che caratterizzano le dinamiche istituzionali del periodo». Cfr. anche A. A. Settia, *Castelli e villaggi*, cit.; Giuseppe Sergi, *Lo sviluppo signorile e l’inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all’Età contemporanea*, II, *Il Medioevo*, II, *Popoli e strutture politiche*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 369-393; S. Carocci, *Signori*, cit., pp. 409-448; *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di Gerhard Dilcher e Cinzio Violante, atti della XXXVII settimana di studio (Trento, 12-16 settembre 1994), Bologna, Il Mulino, 1996; Gabriella Rossetti, *Introduzione*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, a cura di Cinzio Violante e Maria Luisa Ceccarelli Lemut, atti del II convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa, ETS, 2006, pp. 7-22; Riccardo Rao, *I paesaggi dell’Italia medievale*, Roma Carocci, 2015, pp. 131-153; Aldo A. Settia, *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino, 2017; Chris Wickham, *L’Europa nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2018, pp. 141-166, per un approfondimento sull’incastellamento e sull’ordinamento signorile, nonché per un rimando bibliografico. Sulle strutture castellane, cfr. Aldo A. Settia, *Castelli, popolamento e guerra*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all’Età contemporanea*, I, *Il Medioevo*, I, *I quadri generali*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1988, pp. 113-143. Per un confronto con il vicino Veneto, che rientra in questo “modello europeo”, cfr. S. Bortolami, *I castelli*, cit., pp. 233-234.

<sup>3</sup> Al contrario, in passato si pensava che la formazione delle signorie locali fosse il frutto della sola frammentazione del potere centrale, un errore che indusse a ritenere che tale periodo fosse stato segnato da una profonda crisi (il cui apice sarebbe stato raggiunto nel X secolo, ribattezzato “secolo di ferro”) e dalla presunta “anarchia feudale”, ossia un difficile clima politico originato dall’abuso da parte della compagine imperiale dello strumento feudale; oggi si ritiene invece che «non si può asserire l’assenza del regno, anche se i suoi orientamenti erano prevalentemente di constatazione o di parziale correzione. Il potere centrale si garantiva una presenza attraverso la contrattazione con le forze locali, la formalizzazione di poteri da queste acquisiti, il suggerimento di superiori ambizioni». Cfr. G. Sergi, *Lo sviluppo*, cit., pp. 373-374.

“pubbliche” dei poteri centrali (quali l’amministrazione della giustizia, la fiscalità, le funzioni militari e la protezione)<sup>4</sup>. Per esercitare il proprio potere e ampliare il raggio della propria influenza, le signorie così costituite fecero leva sui *castra* – di varia natura e complessità: da più semplici combinazioni di recinti e fossati a *domus muratae* e a veri e propri castelli. Tali strutture rappresentarono le fondamenta dell’azione dei *domini*, consentendo loro sia di esercitare un forte controllo sul territorio e sulla popolazione, sia di garantire la pace sociale e la difesa contro non solo le incursioni di ungheresi, saraceni e normanni, ma anche contro i conflitti interni alle comunità e contro gli stessi signori, che con i loro seguiti armati si guadagnavano la sottomissione dei *rustici*<sup>5</sup>. Lo sviluppo dei poteri signorili fu dunque accompagnato tra IX e XII secolo dall’incastellamento, ossia dall’aumento del numero dei castelli, che furono non solo il risultato del radicarsi dei poteri su base locale, ma ne furono anche una delle principali cause poiché rappresentarono uno degli strumenti fondamentali mediante cui i *domini* furono in grado di esercitare la propria egemonia.

Rispetto al “modello europeo”, l’incastellamento tridentino e la formazione locale dei centri signorili presentano caratteri del tutto peculiari<sup>6</sup>. Anzitutto dal punto di vista cronologico, poiché è solo con il XII secolo che compare (non solo a livello documentario) la nobiltà tridentina e che si origina e si sviluppa il sistema dei poteri locali imperniato su *castra* eretti in questo torno di tempo<sup>7</sup>, periodo che in Europa rappresenta invece il momento ultimo dell’incastellamento e dell’ordinamento signorile<sup>8</sup>. Il tardo avvio del fenomeno tridentino è ascrivibile a molteplici fattori: le caratteristiche

---

<sup>4</sup> Per comodità euristica, la storiografia ha coniato e distingue due differenti tipologie signorili: la signoria “fondiaria”, in cui la giurisdizione è esercitata solo su quegli uomini che forniscono prestazioni sui possedimenti del signore, e la signoria “territoriale”, in cui i signori estendono il proprio raggio d’azione anche su quegli uomini che non sono a loro legati da vincoli di natura patrimoniale. Se tali definizioni costituiscono utili strumenti concettuali, è invece da ricusare quella di signoria “feudale”, fondata sull’errata convinzione che i poteri locali fossero strutturati solamente sulla base delle relazioni feudo-vassallatiche le quali al contrario, come questo studio mostra per il caso tridentino, rappresentarono solo uno dei molteplici strumenti a disposizione dei *domini* per creare un proprio ambito di potere (cfr. L. Provero, *L’Italia*, cit., pp. 68-79 e G. Sergi, *Lo sviluppo*, cit., pp. 375-377).

<sup>5</sup> L’esercizio della violenza da parte dei signori tramite il proprio seguito armato per costringere i *rustici* ad accettarne la supremazia è reso in maniera efficace da L. Provero, *L’Italia*, cit., p. 64, che parla di un sistema “mafioso”.

<sup>6</sup> Sull’incastellamento tridentino, cfr. G. M. Varanini, *L’economia*, cit., pp. 477-480; G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 137-152 e A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 124-133; sulla storia e sugli aspetti archeologici dei castelli, cfr. *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013; *APSAT 5*, cit.; *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Saggi*, a cura di iidem, Mantova, Società archeologica padana, 2013; sulla nobiltà locale, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit.; idem, *L’aristocrazia trentina nel medioevo: le strutture familiari fra nomi e realtà*, “Geschichte und Region”, XI, 2002, n. 2, cit., pp. 73-99 e idem, *L’aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino*, III, cit., pp. 417-459.

<sup>7</sup> G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., p. 138, sottolineano come nel XII secolo si collochino la nascita e lo sviluppo del «sistema dei “poteri locali” trentini, incardinato su un gran numero di castelli che allora vengono costruiti». Così anche, M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 74, il quale definisce tale secolo «momento discriminante di passaggio ad una nuova situazione politico-sociale e quindi di comparsa, forse non solo documentaria, del ceto nobiliare». Di diverso avviso A. Castagnetti, *Da Verona*, cit., pp. 405-406 (ripreso in idem, *Governo*, cit., pp. 33-34), che parla non «di un processo tardo, ma [del]la ripresa, certamente assai ampia e pertanto caratteristica del territorio trentino, di una fase di costruzione di fortificazioni, attestata nella stessa epoca, che solo in parte, dunque, possiamo considerare come nuova». Allo stesso modo, W. Landi, *L’incastellamento*, cit., pp. 100-101.

<sup>8</sup> Cfr. L. Provero, *L’Italia*, cit., pp. 207-211 e S. Carocci, *Signori*, cit., pp. 440-443, anche per un’analisi delle cause che determinarono la crisi dei poteri signorili (per esempio la parcellizzazione della terra e dunque della base della ricchezza,

morfologiche e le condizioni socio-economiche della regione, poco favorevoli all'accumulo di grandi proprietà fondiari e a un loro stretto controllo; l'importanza politico-strategica dell'episcopato per le sorti dell'Impero<sup>9</sup>, in conseguenza della quale gli imperatori favorirono i vescovi al fine di fermare o, quanto meno, tenere sotto controllo il sorgere di signorie locali che avrebbero potuto rappresentare poteri non solo concorrenziali ma anche ostili. Fu la crisi che tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo travagliò la compagine imperiale, a causa della quale l'influenza di quest'ultima fu meno incisiva a sud delle Alpi, a favorire la nascita delle prime signorie tridentine: non potendo più fare affidamento sugli imperatori, i vescovi di San Vigilio furono costretti a cercare a livello locale le fondamenta della propria autorità. Tale mutamento si realizzò grazie alla presenza sulla cattedra tridentina di Altemanno, vescovo di origini carinziane e cresciuto nell'ambiente dell'episcopio salisburghese, dove egli fece esperienza diretta delle pratiche politiche dei vescovi locali che, alleatesi col pontefice durante la Lotta per le investiture, fondarono il proprio potere sui castelli e su una cerchia di *fideles*<sup>10</sup>: è probabile che, appreso questo *modus gubernandi* dei presuli salisburghesi, Altemanno abbia introdotto nell'episcopato tridentino un ordinamento signorile peculiare (e non sembra un caso che proprio nel XII secolo emergano i nomi delle famiglie nobili tridentine), assegnando a potenti locali la custodia dei *castra*<sup>11</sup>. Il "ritardo" con cui avvenne l'incastellamento locale ebbe importanti conseguenze. Anzitutto, esso costituì un "vantaggio" per la nobiltà locale, in quanto la sua preminenza politica, sociale ed economica si protrasse più a lungo di quella europea, come testimoniano gli stessi castelli che, rispetto a quelli delle altre regioni del continente, mantennero per più tempo (in alcuni casi fino al Novecento), le funzioni di dimora signorile<sup>12</sup>. In secondo luogo, se l'incastellamento europeo portò al concentramento insediativo e produttivo in prossimità dei *castra*, nei quali risiedevano spesso gli stessi *rustici*, quello tridentino non ebbe un impatto sulle forme del popolamento, rimanendo i castelli marginali nelle dinamiche insediative ed economiche<sup>13</sup>. Ultima e fondamentale

---

del prestigio e del potere delle signorie; la mobilità della popolazione; il sorgere di poteri "di ampio raggio", come le dinastie regionali, i regni o le istituzioni comunali, che disciplinarono e inquadrarono i *domini loci* mediante la ricomposizione territoriale e l'eliminazione dei particolarismi).

<sup>9</sup> F. Cusin, *I primi*, cit., p. 82.

<sup>10</sup> Sulle concessioni castrensi dei vescovi salisburghesi, cfr. Karl Rudolf, *Il potere temporale dei vescovi e arcivescovi di Salisburgo*, in *I poteri temporali*, cit., pp. 231-232; sulla storia di Salisburgo, cfr. *Österreichische Geschichte, 907-1156*, IV, *Herzogtümer und Marken. Vom Ungarnsturm bis ins 12. Jahrhundert*, a cura di Karl Brunner, Wien, Ueberreuter, 1994, *passim* e *Österreichische Geschichte, 907-1156*, V, *Die Länder und das Reich. Der Ostalpenraum im Hochmittelalter*, a cura di Heinz Dopsch, Karl Brunner e Maximilian Weltin, Wien, Ueberreuter, 1999, *passim*

<sup>11</sup> F. Cusin, *I primi*, cit., p. 86.

<sup>12</sup> G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 141-142.

<sup>13</sup> Cfr. Aldo A. Settia, *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative della Diocesi di Trento*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, XXV, A, I, congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo» (Rovereto, 14-16 settembre 1984), pp. 253-277 e G. M. Varanini, *L'economia*, cit., pp. 465-469. Tale peculiarità era già stata evidenziata da V. Inama, *Storia*, cit., p. 121, in riferimento alla *Anaunia*. Simile è il caso del Friuli, per il quale Paolo Cammarosano, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana*, I, *Il medioevo*, a cura di Paolo Cammarosano, Udine, Casamassima, 1988, p. 129, sostiene che «se vi furono castelli, non vi fu "incastellamento", nel senso dell'aggregazione di dimore disperse entro i centri di castello, o dell'inglobamento entro le mura delle dimore dei residenti o di altre modifiche notevoli dell'habitat». Lo stesso vale per l'area veneta, in riferimento

differenza tra il “modello europeo” e il processo di incastellamento tridentino fu che i *domini loci* non diedero avvio alla propria affermazione sulla base di estesi possessi fondiari a partire dai quali esercitare la propria influenza sui *rustici*; al contrario, nella regione si registrò una sorta di inversione nelle dinamiche di emersione dei centri signorili: i *domini* tridentini diedero infatti avvio alla propria ascesa sulla base delle concessioni vescovili in loro favore dei *castra* e del relativo *ius custodiae*, grazie alle quali furono in grado di esercitare la propria influenza sui *rustici* e accumulare beni fondiari<sup>14</sup>. In altri termini, i signori tridentini non elevarono castelli per suggellare il potere costituito grazie a estese proprietà fondiarie, ma tra XII e XIII secolo essi, facendo leva sui *castra* ottenuti grazie al rapporto con la *Casadei*, furono in grado di avviare la propria affermazione signorile<sup>15</sup>: come è stato evidenziato, «estremizzando si potrebbe insomma contrapporre al modello padano – e non solo – “dalla terra al potere” il modello “dal potere alla terra”» dell’*episcopatus Tridentinus*<sup>16</sup>. Il fenomeno castrense tridentino fu infine caratterizzato da linee di sviluppo diversificate al suo interno. A causa della forte dipendenza dalla *Casadei* prima e dai conti di Tirolo poi<sup>17</sup>, la maggioranza dei *domini loci* della regione costituirono signorie “puntiformi”, ossia centri di potere fondati su di un solo edificio fortificato e la cui influenza era esercitata entro un raggio di limitata ampiezza; al contrario, alcune casate furono in grado di godere di maggior autonomia grazie all’edificazione del proprio *castrum* lungo una delle direttrici che percorrevano la regione, ottenendo così il controllo di un’“area di strada” e la possibilità di stringere legami con poteri esterni all’episcopato: tali famiglie costituirono signorie “zonali”, ossia centri di potere fondati su un ampio numero di castelli e la cui

---

alla quale S. Bortolami, *I castelli*, cit., p. 247, esclude «che l’incastellamento abbia davvero rappresentato nel Veneto quella duratura rivoluzione dell’*habitat* riscontrata altrove», e per quella valtellinese, cfr. Riccardo Rao, *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del Medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, Saggi, a cura di Valeria Mariotti, Mantova, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 2015, p. 205.

<sup>14</sup> È il caso dei da Stenico, la cui ascesa ebbe inizio a partire dalla concessione da parte del vescovo Alberto a Bozone della *domus episcopi* sita nel *castrum de Stinigo* (cfr. CW, II, cit., n. 15 (1163 IV 27), pp. 557-559 e Annalisa Colecchia e Carlo Andrea Postinger, *Scheda 108. Castel Stenico*, in *APSAT 4*, cit., pp. 363-370); sulla famiglia da Stenico, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 727-740. Un altro esempio è quello della famiglia da Ton, che avviarono la propria ascesa familiare a partire dalla concessione *nominatim ad castrum edificandum* da parte del vescovo Corrado II del dosso di *Visionum* (cfr. CW, II, cit., n. 113 (1199 VII 17), p. 757-759 e Katia Lenzi, *Scheda n. 78. Castel Visione*, in *APSAT 4*, cit., pp. 263-265). Su questa famiglia, che avrebbe successivamente tedeschizzato il proprio nome in Thun, e la sua importanza nelle dinamiche politiche della regione, cfr. *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, a cura di Marina Botteri Ottaviani, Laura Dal Prà ed Elvio Mich, catalogo della mostra (Sanzeno, Casa de Gentili, 14 luglio-16 settembre 2007), Trento, Provincia Auto-noma di Trento. Soprintendenza per i beni storico-artistici, 2007. Non mancano esempi anche per il pieno Duecento, per i quali cfr. *infra*.

<sup>15</sup> Un modello di sviluppo signorile che accomuna la regione tridentina ai territori delle Alpi orientali, cfr. Paolo Cammarosano, *L’organizzazione dei poteri territoriali nell’arco alpino*, in *L’organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit, atti della XXXV settimana di studio (Trento, 7-12 settembre 1992), Bologna, Il Mulino, 1994, p. 74.

<sup>16</sup> G. M. Varanini, *L’economia*, cit., p. 478.

<sup>17</sup> La perdita da parte dei vescovi del loro ruolo temporale non determinò un significativo cambiamento nelle sorti della nobiltà tridentina, la quale fu costretta a rapportarsi anche con i nuovi detentori dei massimi poteri, ossia i conti di Tirolo (e dopo il 1363 gli Asburgo). Nel corso di questi profondi mutamenti politici avvenne tuttavia un «*turnover* delle famiglie signorili “pilotato” e diretto dal centro del potere politico», segnato dalla sostituzione di quelle casate rimaste fedeli alla *Casadei* con quelle legate ai conti di Tirolo (e poi agli Asburgo). Cfr. *ivi*.

influenza era esercitata su un'area estesa<sup>18</sup>. Tanto le signorie “puntiformi” quanto quelle “zonali” si affermarono grazie alle investiture castrensi loro concesse dai vescovi<sup>19</sup>, i quali tentavano in tal modo di assicurarsi il controllo della regione su cui esercitavano i propri poteri temporali. Una delle chiavi per l'amministrazione dell'*episcopatus Tridentinus* era infatti costituita dagli edifici fortificati, i quali fungevano da cardini per l'amministrazione del territorio e, conseguentemente, quando fu possibile furono eretti in prossimità e in posizioni preminente rispetto ai principali snodi stradali<sup>20</sup>. Data la loro importanza, i presuli – e in particolare il Wanga – concentrarono la propria attenzione su questi edifici, facendone l'oggetto di un'oculata politica che, mediante l'affermazione dei propri diritti su quelli già eretti o che stavano per essere elevati<sup>21</sup>, puntava ad aumentare la “pervasività” della propria *auctoritas*<sup>22</sup>. Non si deve tuttavia sopravvalutare l'efficacia dell'azione dei vescovi, sia precedenti sia (e soprattutto) successivi al 1218, nel riuscire a mantenere sotto il proprio controllo i *castra* e garantirsi il godimento dei vantaggi che tali strutture offrivano<sup>23</sup>. Molte erano infatti le variabili da cui dipendeva il successo del loro operato, variabili di natura differente e non tutte dipendenti dai singoli personaggi che si sedettero sulla cattedra vigliana: fondamentali furono certo le capacità e l'autorevolezza dei presuli, ma condizionò l'esito dell'operazione anche il clima politico che caratterizzava tanto l'episcopato quanto l'Impero, da cui traeva forza e legittimazione il potere vescovile. Un ruolo chiave fu soprattutto ricoperto dal desiderio di indipendenza dei nobili, che non erano disposti a cedere senza guadagno personale (in termini tanto politici quanto economici) i pieni diritti su una delle principali fonti del loro prestigio e potere<sup>24</sup>. La rivendicazione dei propri diritti da parte dei vescovi dovette dunque limitarsi spesso a un livello formale senza un concreto risvolto nella realtà degli equilibri del territorio, non riuscendo a far fronte alla resistenza e alla forza dei *domini loci*, i quali riuscirono ad avere la meglio nel lungo braccio di ferro per la conquista di propri spazi di affermazione: in

---

<sup>18</sup> G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 139-140.

<sup>19</sup> Come sottolinea M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 265, «la capacità da parte dei membri della nobiltà trentina di estendere poteri di controllo sul territorio non va molto al di là dei confini dei loro possessi fondiari e delle concessioni feudali episcopali».

<sup>20</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 134.

<sup>21</sup> I diritti dei vescovi di Trento sulle fortificazioni che si ergevano sul territorio furono stabiliti dai diplomi imperiali emanati da Corrado II nel 1027 (cfr. *La documentazione*, cit., n. 2 (1027 V 31), pp. 102-104 e n. 2 (<1027> VI 1), pp. 104-106) e confermati nel 1161 da Federico I (cfr. CW, II, cit., n. 56\* (1161), pp. 1222-1224), nonché ribaditi con un *laudum* della *curia episcopi* nel 1185 (cfr. *ibidem*, n. 23 (=86\*) (1185 V 5), pp. 569-570). Gli stessi diritti erano goduti dai patriarchi di Aquileia, cfr. Carlo Guido Mor, *I “feudi di abitanza” in Friuli*, “Memorie storiche forogiuliesi”, LIV, 1974, p. 55.

<sup>22</sup> Il termine “pervasività” è qui impiegato nel significato suggerito da S. Carocci, *Signori*, cit., p. 436, il quale distingue tra la forza di una signoria, che «deriva dall'ampiezza dei suoi domini, dalla pienezza del suo potere giudiziario, fiscale e militare, dalla collocazione al vertice delle aristocrazie regionali, dalla capacità di difendere e trasmettere lungo molte generazioni le proprie prerogative», e la pervasività, ossia «la capacità di esercitare un controllo attento e minuto del mondo rurale e del territorio».

<sup>23</sup> In tempo di pace il *castrum* era un luogo sicuro ove pernottare durante i lunghi tragitti e anche un luogo autorappresentativo di forte impatto scenografico in occasione della stipulazione degli atti di governo, in tempo di guerra esso era invece un luogo capace di garantire difesa e sicurezza.

<sup>24</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 134.

altri termini, seppur scesero a patti con i presuli e riconobbero i loro diritti sui *castra* (tra cui l'allodialità, lo *ius aperturae* e quello *custodiae*), i nobili riuscirono non solo a mantenere le proprie mani su questi edifici, potendo così sfruttarli per condurre spregiudicate politiche familiari al fine di rafforzare e allargare la propria area di influenza, ma anche a ottenere quella che di fatto era una piena legittimazione del proprio potere. Nonostante il progressivo decrescere dei poteri e dell'autorità dei presuli che circoscrisse le loro possibilità di intervento, coloro che si sedettero sullo scranno vescovile dopo il 1218 non rinunciarono senza lottare alle proprie prerogative e cercarono di conservare i propri diritti sui castelli della regione e, conseguentemente, il controllo sul territorio e sulle vie di comunicazione che lo attraversavano<sup>25</sup>.

Le pratiche e le modalità mediante cui i vescovi tentavano di ottenere o riaffermare i propri diritti sui *castra*, con il duplice scopo di aumentare la pervasività della propria *auctoritas* e di stringere le maglie del controllo sulla nobiltà locale e frenarne le tendenze centrifughe, trovano attestazione fin dalla seconda metà del XII secolo, e sono oggetto di sistematizzazione nei primi due decenni di quello successivo grazie all'azione del Wanga. Per dare concretezza alla faticosa affermazione del proprio potere temporale, costantemente messo in dubbio dai *domini loci*, i presuli tridentini da un lato promossero l'elevazione di nuove fortificazioni per avere a disposizione nuovi centri di controllo del territorio; dall'altro puntavano a frenare sul nascere le iniziative edili prese in maniera autonoma dai signori locali o, quando una soluzione preventiva non era più praticabile, di acquisire i pieni diritti allodiali sui *castra* già eretti senza il consenso dell'episcopio<sup>26</sup>. Le strategie adottate in tal senso dai vescovi variavano sulla base di diversi fattori: clima politico, autorità e forza dell'episcopio (sia politica sia economica), abilità del singolo vescovo e capacità di opposizione dei membri della nobiltà con i quali di volta in volta i presuli dovevano scendere a patti. La discriminante principale da cui dipendeva la scelta vescovile circa la linea da adottare era tuttavia la condizione originaria del castello, ossia chi fosse il promotore della sua edificazione, aspetto da cui dipendeva anche il livello di difficoltà della rivendicazione degli *iura episcopatus*. La situazione che più agevolava i vescovi nei loro intenti riguardava i *castra* edificati per loro stessa iniziativa: in questi casi era primario interesse dei presuli non accollarsi l'intero costo dell'operazione edilizia e con tale finalità essi decidevano o

---

<sup>25</sup> Come sarà evidenziato nel corso di quest'analisi, i tentativi dei vescovi di preservare la propria autorità secolare emergono dagli atti di ambito castrense e, in particolare, dalle clausole che i presuli imponevano per la gestione degli edifici fortificati, le quali riflettono in maniera fedele i momenti di ritrovata forza e di crisi che caratterizzarono i loro governi. Per la documentazione tridentina si può dunque affermare quanto K. Rudolf, *Il potere*, cit., p. 245, sostenne per quella dei vescovi di Salisburgo, ossia che «la grande importanza che era attribuita ai castelli come base del potere signorile territoriale (*landesherrlich*), è documentata dai ripetuti dissidi, pieni di alterne vicende, sorti a causa delle fortificazioni».

<sup>26</sup> Già A. A. Settia, *I castelli*, cit., p. 117, sottolineava sia la necessità di non ignorare «le connessioni, sempre strettissime, che il castello ha avuto [...] con l'intraprendenza del gruppo familiare che vi risiedeva» sia «l'importanza di considerare la posizione topografica» dei castelli, due aspetti che risultano fondamentali in questa analisi per comprendere e valutare le molteplici motivazioni che fecero sì che un determinato castello fosse oggetto di attenzione non solo dei vescovi ma anche dei *domini loci*.

di concedere *ad feodum* a un signore locale il terreno ove volevano che fosse eretto il castello o di stipulare un accordo con la *communitas* ivi residente. Ansiosi di avviare una propria politica di affermazione familiare, alcuni nobili non volevano tuttavia attendere un gesto favorevole da parte dei presuli e si muovevano dunque in prima persona per convincere questi ultimi a concedere loro il permesso di edificare un castello: vedevano così luce i *castra* edificati su *licentia episcopi*, per ottenere la quale i *domini* dovevano offrire una contropartita, consistente per lo più nella refuta ai vescovi di un terreno tenuto in allodio (quello prescelto per l'edificazione), che riottennevano in feudo con il tanto desiderato *assensum* di costruirvi una fortificazione – si trattava dunque di una rinuncia formale, ricompensata inoltre dalla possibilità di ottenere una fonte di prestigio e ascesa politica. L'ultima casistica è rappresentata dai *castra* acquisiti dai vescovi, ossia il caso più spinoso che questi ultimi si trovavano ad affrontare in quanto si trattava di castelli eretti in origine dai signori locali senza la necessaria licenza, in aperto contrasto con le consuetudini dell'episcopato; per ristabilire i propri diritti e ottenere la piena proprietà su queste fortificazioni, i presuli seguivano due strade (la scelta era determinata dalle circostanze in cui agivano): da un lato impiegare il feudo oblato, una soluzione favorevole all'aristocrazia che non solo manteneva le proprie mani sui castelli, ma si vide anche di fatto legittimata da quello stesso vescovo che tentava di inquadrarne le ambizioni; dall'altro comprare in maniera definitiva i castelli con il denaro – o con il suo equivalente, la terra<sup>27</sup>.

Le consuetudini che caratterizzarono la politica castrense condotta dai vescovi tridentini si conservarono oltre il 1218 e funsero da “linee guida” per coloro che si succedettero nel corso del Duecento sullo scranno di san Vigilio e si preoccuparono di serbare intatta l'eredità wanghiana. Con la registrazione degli atti testimonianti la gestione castrense vescovile nel *Liber Sancti Vigilii*, i successori del Wanga potevano infatti fare non solo affidamento su un archivio grazie al quale appurare quali fossero i castelli di proprietà della *Casadei*, a chi fossero concessi e secondo quali clausole, al fine di ribadire e far rispettare i propri diritti su tali strutture; ma avere anche a disposizione un “manuale di istruzioni” con cui confrontarsi e da cui prendere spunto per dirimere le nuove vertenze che si presentavano loro. Risulta dunque foriero di interessanti prospettive di analisi porre a confronto la politica castrense dei vescovi prima del 1218 con le pratiche attuate nello stesso ambito dai loro successori nel corso del XIII secolo, con lo scopo di comprendere se essi si mantennero fedeli alle “linee guida” della *Casadei Sancti Vigilii* e, nel caso in cui adottarono nuove soluzioni, di cogliere le motivazioni dietro a questo cambiamento. Si tratta dunque di analizzare in che modo i presuli del Duecento fecero fronte alle peculiari problematiche che si presentavano loro nell'attendere al “difficile mestiere di vescovo” nella regione tridentina, con lo scopo di mettere in luce «le risposte personali e le modalità operative elaborate da ciascun ordinario diocesano – nell'effettivo spazio di azione interno ed

---

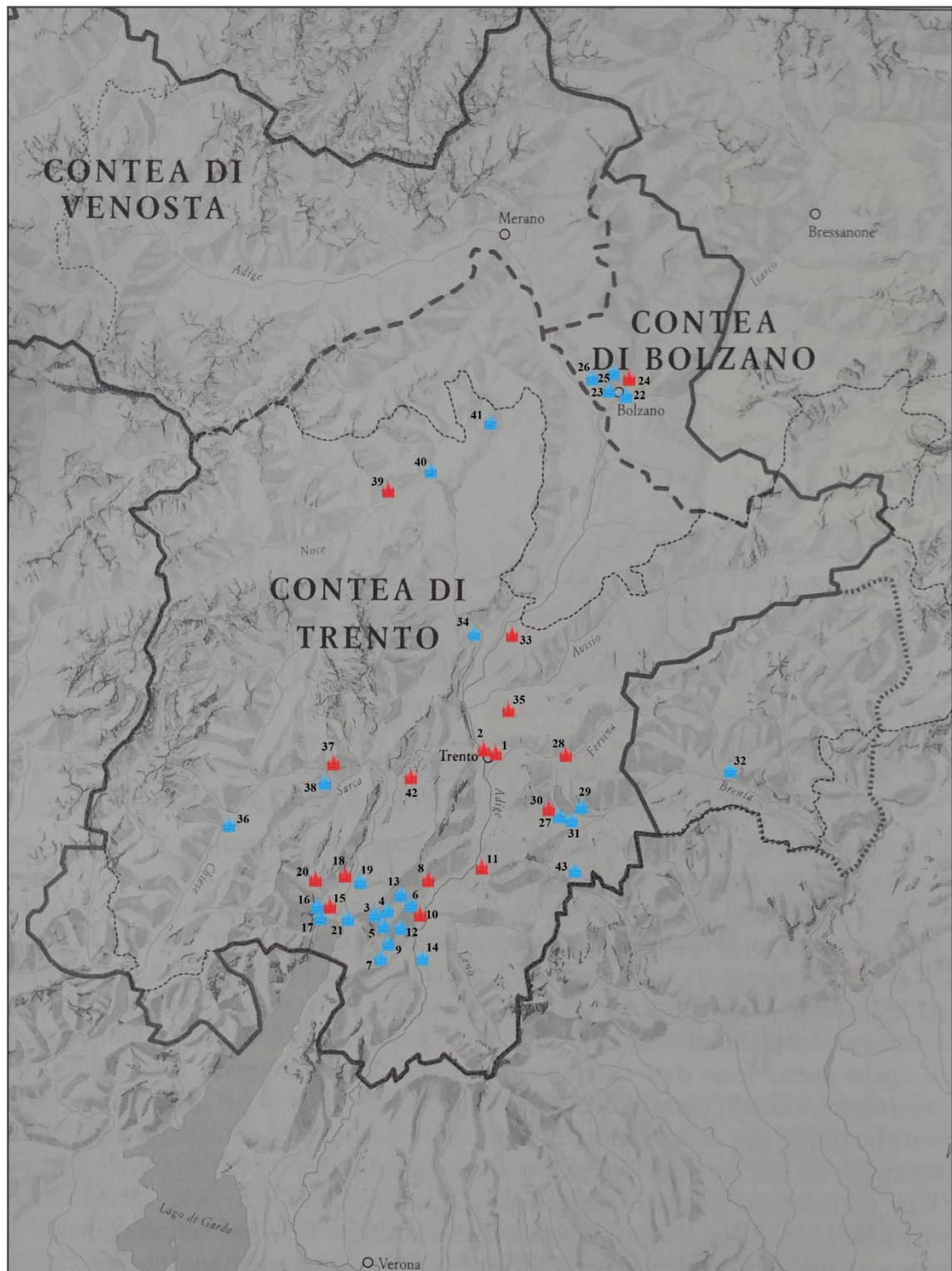
<sup>27</sup> Sulla politica castrense attuata dai vescovi di Trento, cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 134-166.

esterno che gli era concesso – per ottemperare ai bisogni e alle richieste della sua Chiesa»<sup>28</sup>. In questa prospettiva, risulta particolarmente interessante il raffronto con le scelte operate in ambito castrense dal Wanga, la cui rilevanza deriva dal fatto che con le sue strategie quest'ultimo riuscì a restaurare l'*auctoritas* dell'episcopio di Trento e a porre degli argini alle spinte centrifughe della nobiltà. Analizzare se, in che modo e i motivi per cui i suoi successori adottarono o meno le stesse soluzioni permette dunque di condurre un'indagine che ponga in luce nuovi aspetti circa le cause che condussero al progressivo esautoramento del potere temporale dei vescovi tridentini. Per valutare in che misura i nuovi presuli si accostarono o discostarono dalla politica castrense wanghaiana è necessario fare nuovamente riferimento al *Liber Sancti Vigili*. Oltre che un indispensabile registro documentario da cui attingere le fonti per ricostruire le tappe che segnarono la storia dell'episcopio di Trento, il *Codex* costituisce infatti un punto di riferimento imprescindibile per l'analisi dei governi vescovili postwanghaiani: non solo per i suoi caratteri estrinseci (quantità e qualità dei documenti inseriti dopo il 1218), ma anche per quelli intrinseci. Conservando i principali atti di cui fu protagonista Federico, il codice rappresenta la pietra di paragone con cui raffrontare i documenti dei suoi successori (compresi quelli non trascritti in esso) per stabilire se questi ultimi si attennero alle "linee guida" dettate dal loro predecessore nella propria azione di governo, soprattutto in quei frangenti in cui essi dovettero prendere decisioni riguardanti beni o personaggi già protagonisti degli atti del Wanga.

---

<sup>28</sup> Mariaclara Rossi, *Vescovi del Trentino. Problemi, studi, prospettive*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, Quaderni di storia religiosa, VII, Sommacampagna, Cierre, 2000, p. 227, la quale sottolinea che «rilevare gli ostacoli e i condizionamenti, per quanto pesanti, connessi al "difficile mestiere di vescovo", non deve condurre [...] a procedere per assiomi storiografici, non deve appiattare le singole, variegate realtà sotto il peso delle precomprensioni o delle suggestioni ideologiche. Dovrebbe invece condurre a "battere la strada" dell'indagine locale (dopo aver disinnescato il potenziale semantico che questa parola porta con sé) alla ricerca non di una smentita all'idea generale bensì delle peculiarità delle diverse diocesi e dell'individualità dei singoli presuli, inseriti e non isolati in un più largo contesto di vita ecclesiastica e civile». Si rimanda ai saggi contenuti nel volume qui citato per una presentazione delle problematiche che i vescovi dovevano affrontare nell'attendere i propri compiti, tanto in ambito temporale quanto in quello spirituale; problematiche che erano sì fortemente dipendenti dai diversi contesti locali (come la gestione dei castelli nell'*episcopatus Tridentinus*), ma che ben evidenziano le difficoltà derivanti dallo svolgimento del mestiere di vescovo nei secoli X-XIV. Ciò che distinse i presuli tridentini dai "colleghi" della penisola fu lo stretto legame con il potere imperiale, che garantì loro una maggior capacità di resistenza contro i loro avversari per il controllo del potere secolare: per esempio, anche a Trento, come in alcune aree dell'Italia nord-orientale, si verificò l'omicidio di un vescovo, ossia Adelpreto, che fu assassinato nel 1172 da Aldrighetto da Castelbarco (cfr. Iginio Rogger, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172)*, nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento, "Studi trentini di scienze storiche", sez. I, LVI, 1977, 4, pp. 331-384 e Giorgio Cracco, «Assassinio nella cattedrale» nell'Italia del nord-est: storia e memoria, in *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di Emanuele Curzel, Bologna, EDB, 1999, pp. 17-34), ma il suo successore Salomone «poté riprendere [...] una politica di controllo del territorio verso conti e signori» (cfr. A. Castagnetti, *I vescovi trentini*, cit., p. 139) grazie all'appoggio degli imperatori, per i quali era essenziale che la regione tridentina fosse saldamente in mano a un uomo di loro fiducia. Il caso tridentino presenta dunque similitudini con quello del Patriarcato di Aquileia, che allo stesso modo «traeva vantaggi dall'influsso che i regnanti avevano sulle elezioni» (cfr. Heinrich Schmidinger, *Il patriarcato di Aquileia, in I poteri temporali*, cit., p. 142); mentre si differenzia da quello dei vescovi di area veneta, il cui declino e la cui perdita dei castelli si attesta già entro i primi due decenni del XIII secolo (cfr. S. Bortolami, *I castelli*, cit., pp. 249-250). Significativamente, la definitiva crisi dell'episcopio vigiliano dettata anche dalle strategie di politica castrense dei vescovi coincise da un lato con il fatto che i sovrani (Federico II e Rodolfo) non riposero più fiducia nei presuli di Trento, dall'altro con la sedevacanza del trono imperiale, che privò i presuli di quel fondamentale sostegno su cui era poggiata la propria autorità – una mancanza di supporto che fu fatale, per esempio, anche per i patriarchi di Aquileia, cfr. P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria*, cit., pp. 114-115.





**Figura 3. I castelli oggetto degli atti dei vescovi di Trento nel corso del Duecento**


Immagine elaborata a partire da A. Castagnetti, *Tra regno*, cit., p. 100.

Legenda: **——** confini del territorio sottoposto alla giurisdizione dei vescovi di Trento;

**- - - -** confini tra i comitati di Trento, Bolzano e Venosta;

**.....** confini dell'attuale Provincia Autonoma di Trento.

 castello

 castello oggi in rovina, scomparso o di collocazione presunta

Castelli indicati sulla carta<sup>29</sup>:

1. Castello del Buonconsiglio
2. Torre Wanga
3. Castel Gardumo
4. Castel Gresta
5. Castel Grumo
6. Castel Corno
7. Castello Dosso Maggiore
8. Castello di Castelnuovo di Lagaro
9. **Corona di Besagno**
10. Castel Pradaglia
11. Castel Beseno
12. **Castel Nomesino**
13. **Castel Somator**
14. Castello di Serravalle
15. Torre Apponale
16. **Palazzo vescovile e torre di Riva del Garda**
17. **Domus murata e turris a Riva del Garda**
18. Castello di Arco
19. Castello di Seiano
20. Castello di Tenno
21. Castel Penede
22. **Casaturris a Bolzano**
23. **Palazzo vescovile di Bolzano**
24. Castel Runkelstein
25. Castello di Rafenstein
26. Castel Greifenstein
27. *Castrum Bosentini Mugazoni atque Vatarii*
28. Castello di Pergine
29. Castel Selva
30. Castel Vigolo
31. Castello di Caldonazzo
32. Castel Brenta
33. Castello di Königsberg
34. **Castel Mezo San Pietro**
35. **Castello di Meano**
36. Castel Romano
37. Castel Stenico
38. Castel Restor
39. Castel Caldes
40. Castello di Mostizzolo
41. *Castrum Sancte Lucie*
42. Castel Madruzzo
43. Covelo del Rio Malo

---

<sup>29</sup> Sono indicati sulla carta i castelli citati nel corso del presente lavoro e che sono stati oggetto degli atti dei vescovi di Trento nel corso del Duecento. Non sono segnalati quelli richiamati in maniera non precisa nella documentazione, il castel Thaur sito a nord di Innsbruck e quelli per i quali tuttora non si conosce la collocazione. L'indicazione è da considerarsi puramente indicativa della posizione dei castelli, al fine di evidenziarne la rilevanza strategica, e non ha pretese di precisione assoluta. In grassetto i castelli di cui non si conosce l'ubicazione ma che sono stati segnalati sulla carta in base al dato toponomastico contenuto nei loro rispettivi nomi.

## 4.2. La gestione dell'eredità di Federico Wanga: una strada difficile da proseguire

Il progetto del Wanga di assicurare nel tempo l'*auctoritas* dell'episcopato di Trento ebbe inizialmente successo, come è stato precedentemente evidenziato, grazie non solo alle fondamenta da egli stesso gettate, ma anche al fatto che nei primi anni i presuli che si sedettero sulla cattedra vigiliana decisero di proseguire sui binari tracciati dal loro più illustre predecessore. Dei tentativi vescovili di conservare i propri diritti ricalcando le orme del Wanga è fin da subito testimonianza l'episcopato del suo primo successore, Adelpreto da Ravenstein, il quale fu facilitato in questo processo non solo e non tanto per questioni cronologiche, ma anche e soprattutto per il fatto che egli era stato suo stretto collaboratore, cosicché ne aveva potuto osservare da vicino le strategie e le pratiche di governo, ossia studiarne dall'interno gli *arcana imperii*. Quando ne ebbe la possibilità, il nuovo vescovo ricalcò infatti quanto compiuto dal suo illustre predecessore il quale, secondo un'attenta strategia, aveva preferibilmente concesso i propri castelli alle *communitates* al fine di scongiurare il rischio di perdere un'area di propria influenza a favore di un *dominus loci*<sup>30</sup> – una propensione dettata dal fatto che le comunità rurali avevano minori occasioni di ribellarsi all'autorità vescovile ed erano più facilmente controllabili<sup>31</sup>. Il 20 dicembre 1220 «in primis salvo jure, omni redivo» della Chiesa di Trento Adelpreto concesse così il *castrum Bosentini Mugazoni atque Vatarii* alle comunità omonime, le quali stipularono un accordo per la gestione del castello, che doveva essere «in perpetuum [...] comunale in omnibus modis sine ullo colonello ac divisione», e la sua custodia, che fu affidata a uomini appositamente eletti<sup>32</sup>. La scelta di ricalcare la gestione del suo predecessore era probabilmente dettata dal ruolo strategico ricoperto dalla struttura. Il *castrum* sorgeva infatti in un'area di particolare rilevanza sia economica sia politica per l'episcopio, quella dell'Alta Valsugana: quest'ultima era infatti fondamentale da un lato per il controllo di una delle principali vie di comunicazioni che, da est a ovest, attraversavano la regione, dall'altro per la stabilità della stessa cattedra vigiliana, in quanto l'area era costellata da un numero elevato di fortificazioni in mano a potenti membri della nobiltà, come i da

---

<sup>30</sup> Si annoverano in questa casistica i castelli di Termeno (CW, II, cit., n. 36 (1214 XI 22), pp. 600-603), Povo (*ibidem*, n. 177 (1210 IV 8), pp. 914-916), di Pradaglia (*ibidem*, n. 124 (1216 V 9), pp. 794-796) e di Vigolo (*ibidem*, n. 93 (1214 III 8), pp. 721-723). Per un'analisi approfondita, cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 140-143. Caso esemplificativo è quello del castello di Tenno (cfr. CW, II, cit., n. 30 (1210 VIII 20), pp. 586-590), che il Wanga acquisì dai conti di Appiano per affidarlo alla comunità dell'omonima pieve (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 160).

<sup>31</sup> La concessione di un castello a una comunità rappresentava l'opzione più sicura per la salvaguardia dei diritti vescovili su una fortificazione, dal momento che una *communitas* era più facilmente gestibile e maggiormente fedele rispetto ai *domini loci*, i quali avrebbero potuto non accontentarsi dell'investitura della fortificazione, aspirando invece a ottenerne di fatto la piena allodialità, facendo sì che i vescovi avrebbero perso non solo la proprietà del castello, ma anche l'influenza politica sul territorio pertinente a favore del nuovo *dominus*, che avrebbe dato così origine a un centro di potere concorrente. Cfr. *ibidem*, p. 140 (più nota 53).

<sup>32</sup> G. A. Montebello, *Notizie*, cit., n. 8 (1220 XII 20), pp. 16-18 dell'appendice documentaria. Sul castello di Bosentino, cfr. Paolo Forlin, *Scheda 36. Castello di Bosentino (scomparso)*, in *APSAT 4*, cit., p. 130, che ricorda come questa rappresenti l'unica attestazione documentaria della struttura.

Caldonazzo e i Castelnuovo<sup>33</sup>. Per aumentare la pervasività del proprio potere in quest'area senza favorire i *domini loci*, il Ravenstein decise dunque di seguire le orme di Federico, concedendo il castello a una *communitas*.

Sulla base della documentazione disponibile, la concessione alle tre succitate comunità costituisce tuttavia quasi un *unicum* di questa tipologia nell'intero arco cronologico qui considerato, poiché è pervenuta solo un'altra notizia di investitura simile effettuata nel corso del Duecento<sup>34</sup>. Si scorge qui dunque una prima, e profonda, frattura rispetto al governo del Wanga. Una rottura resa ancora più grave dal fatto che non solo i suoi successori non si attennero alle sue prassi, ma andarono decisamente contro le stesse, mettendo così a rischio la stabilità della *Casadei* concedendo un alto numero di castelli in mano alla nobiltà<sup>35</sup>. Se fu anzitutto lo stesso Ravenstein a “tradire” il *modus operandi* del suo illustre predecessore, egli deviò dal suo modello per necessità di conservare i delicati equilibri della regione. Furono infatti le particolari condizioni (sia dell'episcopio dopo la sedevacanza, sia dei singoli *castra* di cui ebbe a occuparsi) in cui egli agì a costringerlo a scendere a patti con i membri dell'aristocrazia per tentare di rivendicare e di mantenere i propri diritti non solo sui castelli dell'episcopato, ma anche su tutto il territorio soggetto alla sua giurisdizione. Con questo fine fu probabilmente concepita l'investitura del 24 novembre 1220 *nomine legalis et paterni feudi* ad Adelpreto e Bertoldo Wanga «de tota illa turre et casa cum curte et orto et aliis edificiis [... que] iacet in capite

---

<sup>33</sup> Su entrambe le casate, imparentate tra loro, cfr. Silvana Collodo, *Stirpi signorili della Valsugana: appunti di ricerca sui da Caldonazzo e i da Castelnuovo*, in *I percorsi storici della Valsugana*, II, *La valle divisa*, a cura di Vito Bortondello, Nadia Dall'Agnol e Carlo Minati, atti del convegno (Castel Ivano, 26 settembre 1998), Castel Ivano, Litodelta, 2003, pp. 302-341. Una panoramica sull'incastellamento in Valsugana è offerta da Nicoletta Pisu, *Considerazioni sull'incastellamento in Valsugana*, in *ibidem*, pp. 354-372.

<sup>34</sup> La documentazione disponibile non permette di conoscere nel dettaglio le modalità di concessione né di gestione dei castelli da parte delle comunità nel corso del Duecento. Sull'esempio della concessione del *castrum* di Termeno all'omonima comunità, alla quale fu riconosciuto dal Wanga il diritto di *incanevare*, si può ragionevolmente ritenere che i vescovi fossero usi a riconoscere tale *ius* nei castelli alle *communitates*, che in cambio doveva assicurare il mantenimento delle fortificazioni. Come avveniva per esempio nelle regioni della penisola italiana (cfr. L. Provero, *L'Italia*, cit., p. 176; A. A. Settia, *Castelli e villaggi*, cit., pp. 452-454; idem, *Castelli medievali*, cit., pp. 115-126), tale diritto si trasformava in uno strumento di potere per il *dominus*, che poteva in tal modo imporre il proprio controllo sulla vita economica e sulle dinamiche sociali dei *rustici*: come testimonia il caso di Termeno, il vescovo poteva infatti stabilire la perdita del diritto di *incanevare* per chi avesse abbandonato o fosse stato espulso dalla comunità; inoltre, poteva imporre precise norme relative alla vendita dei *mansi* detenuti dai *rustici* (cfr. CW, II, n. 36 (1214 XI 22), p. 601 e A. Tomedi, *Poteri*, pp. 141-142). Nonostante la funzione di deposito, poiché si tratta di strutture fortificate permanenti, che avevano anche un ruolo di controllo delle strade che attraversavano la regione, tali castelli non possono essere equiparati ai *recepta*, la cui caratteristica è quella della discontinuità (cfr. Aldo A. Settia, *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale* “ricetti”, “bastite”, “cortine”, Vercelli-Cuneo, Società Storica Vercellese, 2001).

<sup>35</sup> Un caso di “tradimento” è forse riscontrabile (non è possibile affermarlo con certezza poiché il documento non fornisce informazioni precise sulla natura dell'edificio coinvolto) nell'investitura in feudo «de uno casamento warbo in castro de Revestaine» a Bertoldo Sabelino da Bolzano, che avrebbe potuto «levare et edificare edificium vel edificia de muro et de lignamine in altum et bassum quantum pot(er)int et ad suam voluntatem et voluerint, et in illo habitare et stare». Dal momento che il *casamentum* si trovava nel castello eponimo della sua famiglia, non si può non concludere che Adelpreto sfruttò la propria posizione per favorire la propria casata, concedendo a un proprio fedele una struttura all'interno dello stesso, per la quale Bertoldo non giurò fedeltà poiché «de alio feudo domini episcopi et episcopatus Tridentini et pro illa fidelitate, quam ante fecerat episcopatus»: in questo modo, per quanto riguardava il *casamentum*, Bertoldo avrebbe prestato servizi alla sola famiglia Ravenstein che, grazie all'astuzia di Adelpreto, nell'ambito del castello si garantì la presenza di un proprio uomo senza dover richiedere la mediazione dell'episcopio, che avrebbe potuto rivelarsi uno scomodo avversario per la propria affermazione politica. Cfr. CW, II, cit., n. 51 (1222 VIII 31), pp. 1215-1216.

pontis de Trinto supra Adex versus civitatem»<sup>36</sup>: Adelpreto volle probabilmente assicurarsi in tal modo la propria posizione in città, grazie all'appoggio di una famiglia di comprovata fedeltà, in un momento che avrebbe potuto rivelarsi delicato per la stabilità della cattedra a causa della sua assenza<sup>37</sup>. La difficile situazione che il Ravenstein si trovava ad affrontare appena un anno dopo circa la propria elezione è forse tradita dal fatto che egli si dichiarò «suo nomine et nomine illius episcopatus [...] contentus» della concessione<sup>38</sup>. Tali difficoltà sono riflesse anche nelle (mancate) clausole dell'atto, poiché se il vescovo promise di difendere l'investitura «sub pena dupli precii suprascripti feudi», Adelpreto e Bertoldo non prestarono né il giuramento di fedeltà né le promesse di garantire i diritti vescovili sulla fortificazione<sup>39</sup>. Nonostante la vicinanza temporale coll'episcopato del Wanga e i suoi positivi riflessi, il Ravenstein sembra dunque non disporre di spazi di manovra sufficienti, come attesta la concessione del 13 luglio 1220 di una *domus murata* e di una *turris* ai fratelli Albertino Salvalanza, Aichebono e Garbagnò del fu Ottobono di Bellastilla<sup>40</sup>. Come emerge dall'atto, i tre signori erano in possesso *ab origine* delle due strutture: si tratta dunque di un esempio di fortilizio eretto in maniera illegale *sine licentia episcopi* – in questo caso, la struttura fu elevata sfruttando la favorevole posizione del centro su cui i Bellastilla esercitavano la propria influenza, ossia Riva del

<sup>36</sup> TUB, III, cit., n. 778 (1220 XI 24), p. 211. L'elevazione della torre fu la prima tappa della politica con cui il vescovo Wanga volle garantire alla *Casadei* un maggior controllo sui castelli della regione, strategia che ebbe come teatro anzitutto la città di Trento, luogo simbolo del potere vescovile, la cui stabilità avrebbe assicurato al presule una solida base per ampliare il proprio raggio d'azione nel restante territorio (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 97-98): il 28 novembre 1210 egli acquistò per 500 lire il feudo di Samuele figlio di Walcone de Roubatasca, ossia un mulino, la decima di Muralta e una «domus murata de capite pontis cum casalibus» (cfr. CW, II, cit., n. 42 (1210 XI 28), p. 620), casa di grande importanza strategica in quanto collocata presso il ponte che consentiva l'attraversamento dell'Adige e controllava la strada che conduceva a Brescia (la *domus* era sita nei pressi della “porta bresciana”, detta anche “porta di San Lorenzo” dalla vicina abbazia benedettina; oggi è tuttavia difficile cogliere la sua importanza strategica non solo per l'allargamento dei confini della città, ma anche e soprattutto per l'opera di deviazione del corso dell'Adige compiuta nella seconda metà dell'Ottocento). Recuperando forse un progetto risalente al vescovo Adelpreto (cfr. *ibidem*, n. 44 (1185 V 27), pp. 622-624), il Wanga si assicurò in tal modo il controllo del traffico fluviale e terrestre in entrata e in uscita dalla città, controllo che fu ulteriormente garantito due anni più tardi con l'acquisizione presso lo stesso ponte di un *casamentum* «iusta domum [...] domini episcopi que condam fuit Walconis» (cfr. *ibidem*, n. 60 (1212 VII 16), p. 659). Tale *casamentum* fu dal Wanga trasformato ed elevato a torre, divenendo non solo un chiaro segno del potere episcopale in città, ma anche parte fondamentale della nuova cerchia muraria che egli stava edificando (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 98). La torre assunse successivamente il nome del vescovo e della sua famiglia, divenendo torre Wanga – tale denominazione si impose entro il XV secolo, come testimonia l'aggiunta *iuxta domum Wange* apposta da mano quattrocentesca sopra la rubrica del succitato documento del 1212 (cfr. CW, II, cit., n. 60 (1212 VII 16), p. 659). Per la torre, cfr. Mario Guiotto, *La torre Vanga in Trento*, “Studi trentini di scienze storiche”, XXXIII, 1954, 2-3, pp. 158-188; A. Gorfer, *I castelli*, cit., pp. 288-311; Moira Pederzoli, *Scheda n. 210. Torre Vanga*, in *APSAT* 5, cit., pp. 248-251 e i saggi contenuti in *Il Codice Vanga*, cit., *passim*.

<sup>37</sup> Il Ravenstein stava infatti accompagnando l'imperatore nel suo *iter romanum*, come emerge dallo stesso atto, che fu stipulato a Roma «in exercitu domini Federici imperatoris sub quodam pavioni domini Alberti Trentinensis episcopi electi» (cfr. TUB, III, cit., n. 778 (1220 XI 24), p. 211). Le difficoltà affrontate da Adelpreto in questo frangente sono testimoniate da un altro atto relativo alla torre sita presso l'Adige: pochi mesi prima della concessione in favore dei fratelli Wanga, il 31 agosto 1220 la vendita della torre fu infatti contestata da Milone, figlio di Walcone de Roubatasca, contro il quale il vescovo rivendicò i diritti dell'episcopato. Cfr. ASTn, APV, sez. lat., c. 59, n. 140 (1220 VIII 31).

<sup>38</sup> TUB, III, cit., n. 778 (1220 XI 24), p. 211.

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 212.

<sup>40</sup> CW, II, cit., n. 96 (1220 VII 13), pp. 725-727.

Garda, sufficientemente lontana dallo scranno vescovile<sup>41</sup>. Come ricordato, in questi casi per ristabilire l'ordine i presuli tridentini potevano seguire due procedure, acquistare l'edificio o impiegare lo strumento del feudo oblato. Per vedere riconosciuti i propri diritti defraudati sulla *domus murata* e sulla *turris* di Riva, Adelpreto optò per la seconda soluzione. I tre *domini* consegnarono quindi le due strutture *in manibus* del presule che, in cambio della refuta, investì *ad rectum feudum* i tre signori delle stesse, imponendo «quod ipsa domus et turris per pacem et werram sint apertam domino episcopo et suis successoribus et suis nunciis»<sup>42</sup>, una clausola comune alle concessioni castrensi dei vescovi tridentini<sup>43</sup>. In questo modo, Adelpreto ottenne anzitutto il riconoscimento delle proprie prerogative sulle due fortificazioni, strategicamente rilevanti in quanto edificate in un'area che risentiva eccessivamente degli influssi dell'area veronese e che costituiva dunque un possibile focolaio di rivolte<sup>44</sup>; in secondo luogo, si vide confermato il suo ruolo di massima autorità politica, poiché a chiusura dell'atto i tre fratelli «iuraverunt fidelitatem domino episcopo»<sup>45</sup>. Nonostante il Ravenstein fosse riuscito a conseguire quanto sperato, le sue rivendicazioni non avrebbero superato i limiti dell'inchiostro della pergamena sulla quale erano trascritte, se sulla cattedra di San Vigilio non fosse seduto un *dominus episcopus* dalle sicure abilità politiche, capace di imporre ai propri *homines* il rispetto della parola data. Ne sono conferma le condizioni in cui maturò l'accordo con Albertino, Aichebono e Garbagno, le quali sembrano testimoniare come Adelpreto non abbia avuto un ruolo decisionale attivo nel corso delle contrattazioni; è infatti plausibile ritenere che il vescovo abbia subito l'iniziativa dei tre *domini*, i quali ottennero di fatto una piena legittimazione per la propria politica familiare dallo stesso potere a danno del quale si erano illecitamente attivati. Nel particolare frangente in cui si trovava ad agire, il Ravenstein ritenne dunque opportuno adottare un atteggiamento contrario a quello che contraddistinse il Wanga, ossia un atteggiamento non aggressivo nei confronti della nobiltà, ma

---

<sup>41</sup> La scelta di erigere una *domus murata* derivava dal fatto che, come è stato evidenziato, tale struttura era «più flessibile del *castrum* e perciò più adatt[a] a garantire la residenza in zone di interesse patrimoniale lontane dalla sede di radicamento ed in assenza di diritti di *districtio*». Cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 235.

<sup>42</sup> CW, II, cit., n. 96 (1220 VII 13), p. 726. A consegnare i due *castra* al presule fu Adelperone Wanga, il quale il 3 luglio 1218 fu nominato da suo fratello, il vescovo Federico, *procurator* e *nuncius* dell'episcopato per ovviare alla propria assenza a causa della partecipazione alla crociata (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 109-110). Nonostante l'elezione del nuovo presule, il signore bolzanino riuscì dunque a mantenere un ruolo rilevante nell'amministrazione dell'episcopato, come testimonia il fatto che assieme a suo fratello Beraldo fu uno dei protagonisti delle vicende dell'*episcopatus Tridentinus* – un chiaro segno del successo della politica familiare condotta dal Wanga durante il suo mandato.

<sup>43</sup> Come ha sottolineato anche Vito Rovigo, *Il dato terminologico (secoli XII-XIII)*, in *APSAT 6*, cit., p. 100, per le *domus muratae* i vescovi adottavano «un formulario simile a quello castrense a garanzia dell'investitura concessa, in particolare con il riferimento allo *ius aperturae* dell'abitazione e al buon uso, mai ostile alla politica episcopale, della struttura». Le clausole castrensi imposte dai vescovi di Trento trovano corrispondenza con quelle di altre aree, come il Friuli (cfr. Heinrich Schmidinger, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln, Hermann Böhlhaus Nachf., 1954, p. 112).

<sup>44</sup> Le difficoltà affrontate dai vescovi nell'area rivana si riflettono anche nel fatto che Albertino, Aichebono e Garbagno promisero che i loro eredi «non accipiant uxores de macinata de cetero neque de aliquo domino, sed semper ad manus episcopatus remaneant» (cfr. CW, II, cit., n. 96 (1220 VII 13) p. 726): una promessa che testimonia la volontà del presule di porre un freno a una delle pratiche adottate dalle casate meridionali per sganciarsi dall'episcopio, ossia quella di condurre oculate politiche matrimoniali con le famiglie delle aree comunali confinanti.

<sup>45</sup> *Ivi*.

che tentava di mantenere lo *status quo* attraverso una politica di mediazione con la stessa basata sul *feodum oblatum*.

Non si può negare che, per trovare una soluzione ai problemi che stava affrontando, Adelpreto abbia preso spunto dal *Liber Sancti Vigili* e ricalcato le consuetudini della politica castrense dell'episcopato, seguendo per esempio quando fatto da Alberto II con Castel Bosco e da Corrado da Beseno con il *Castellum Vetus* degli Appiano<sup>46</sup>. Allo stesso tempo il Ravenstein non procedette tuttavia sul nuovo corso dettato dal Wanga, il quale predilesse la soluzione di acquisire in via definitiva i castelli eretti *sine licentia episcopi*, sia perché grazie al sapiente sfruttamento delle miniere argentifere del Calisio disponeva di ingenti risorse economiche, sia per il fatto che essa costituiva la via più sicura per sottrarre le basi di potere ai *domini* locali, coerentemente con il proprio disegno politico<sup>47</sup>: i castelli così acquistati erano infatti successivamente ceduti in feudo dal Wanga a comunità o, simbolicamente, a san Vigilio, affinché non potessero essere ulteriormente infeudati ad altri rappresentanti dell'aristocrazia. Al contrario, Adelpreto scelse (o presumibilmente, fu costretto a scegliere) di scendere a compromessi con i signori che eressero autonomamente e illegalmente propri *castra*, riuscendo sì a ottenere la proprietà sugli stessi, ma dovendo poi concedere quelle fortificazioni a quegli stessi nobili che avevano usurpato i diritti episcopali, avallandone di fatto l'operato. Se il *feodum oblatum* costituiva per i presuli uno strumento di regolamentazione dei rapporti con i propri *fideles*<sup>48</sup>, allo stesso tempo era una soluzione vantaggiosa per la stessa nobiltà, la quale non si sarebbe altrimenti piegata a contrattare con l'episcopio né tantomeno a promettere di rispettare le clausole di tali accordi – evidentemente i *domini* erano sicuri di potersi agevolmente svincolare dagli obblighi cui erano tenuti. Con la nuova investitura, i signori locali erano quindi non solo legittimati nel loro agire, ma mantenevano anche le proprie rapaci mani sui *castra*, che costituivano la base a partire dalla quale costruire un proprio ambito di influenza: come (e ancor più) per la politica castrense dei vescovi degli anni a cavallo del XII e XIII secolo, si può dunque affermare che le signorie locali, già ufficiosamente “funzionanti” sul territorio, ricevettero il proprio “certificato di nascita” *ex post* da parte dei presuli che, per incapacità e/o per impossibilità di eliminare tali centri di potere, furono costretti a riconoscere l'esistenza, cercando tuttavia di disciplinarli<sup>49</sup>.

Conferma della duplicità insita nel *feodum oblatum* giunge da un secondo atto stipulato dal Ravenstein, che fu ancora una volta costretto a intervenire contro le intemperanze di quei *domini* i

---

<sup>46</sup> Per le concessioni delle due strutture, cfr. rispettivamente CW, II, cit., n. 5 (1187 VI 18), pp. 535-537 e n. 1 (1194 VII 9), pp. 522-525, nonché A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 159-162; per Castel Bosco e il *Castrum Vetus*, cfr. rispettivamente Paolo Forlin, *Scheda 21. Castelbosco*, in *APSAT 4*, cit., pp. 81-84, D. Gobbi, *Castelbosco*, cit., e Waltraud Palme-Comploy, *Hocheppan*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, cit., pp. 71-116.

<sup>47</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 164.

<sup>48</sup> Seppur in ritardo rispetto ai presuli tridentini, l'espedito del *feodum oblatum* fu impiegato anche dai vescovi di Bresanone, cfr. Wilfried Beimrohr, *Das landesfürstliche Lehnswesen in Tirol*, “Tiroler Heimat”, LXXIX, 2015, p. 46.

<sup>49</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 156.



cui beni erano situati nelle estreme propaggini meridionali della regione. In questo caso Adelpreto intervenne per dirimere una questione di difficile risoluzione che nuovamente riguardava l'area rivana (di cui è confermata la vivacità) e che ereditò dal proprio predecessore, il quale non riuscì a risolverla definitivamente, nonostante fosse intervenuto qui come altrove con fermezza. La *curia episcopi* (ma non è difficile immaginare che dietro il giudizio espresso vi fosse la volontà ordinatrice del Wanga) aveva imposto ai Bonvicino l'abbattimento della *turis Aponalle* e del *pes turis* in loro possesso poiché edificati *contra interdictum* del vescovo e del suo *nuncius*<sup>50</sup>. L'azione repressiva condotta da Federico non ebbe tuttavia esito positivo<sup>51</sup>, come conferma il fatto stesso che di tale risoluzione si possiede solamente una notizia postuma: furono infatti gli stessi trasgressori dell'ordine a confessare la propria inadempienza al vescovo Adelpreto, che aveva interrogato i Bonvicino probabilmente nel corso della sua opera di ricognizione dei beni episcopali e di promozione del proprio potere e della propria figura quale massima *auctoritas* della regione. I progetti del nuovo presule dovettero tuttavia scontrarsi con le difficoltà che attanagliavano il governo vescovile a causa dell'ostinazione con cui la nobiltà locale andava alla ricerca di una crescente autonomia e il Ravenstein dovette quindi desistere dal far abbattere le due strutture e individuare invece un'altra soluzione per risolvere la vertenza. Non essendo in grado di far demolire la torre Apponale, decise che essa dovesse quantomeno essere enumerata tra le proprietà dell'episcopo, obiettivo che poteva essere perseguito impiegando lo strumento del feudo oblato. Dopo la consegna da parte dei Bonvicino, il vescovo investì a sua volta questi ultimi della stessa fortificazione, che avrebbe dovuto «esse aperta domino episcopo Tridentino et eius successoribus et episcopatus Tridentino pro omnibus suis afare et weris quandocumque eis requisita fuerit per dominum episcopum Tridentinum vel per suum certum nuncium»<sup>52</sup>. Nonostante avesse in tal modo ottenuto la garanzia dello *ius aperturae*, la soluzione adottata da Adelpreto testimonia la sua incapacità nel porre un freno alla nobiltà locale; e vani appaiono i suoi tentativi di offuscare il proprio insuccesso mascherando la concessione come frutto di un atto di misericordia e costringendo i Bonvicino a confessarsi *vasalli domini episcopi* e a riconoscere la sua autorità tramite giuramento di fedeltà<sup>53</sup>. Dall'analisi dell'atto risulta infatti come i vincitori del contenzioso siano stati i signori rivani,

---

<sup>50</sup> Dietro l'atto dei Bonvicino si può forse intravedere la *longa manus* dei conti da Appiano, fra i più potenti avversari della *Casadei Sancti Vigili*, ai quali forse i primi erano legati come appare da due investiture compiute dal conte Odolrico da Appiano il 29 agosto 1220, alle quali presenziarono quattro dei *consortes* della casata dei Bonvicino che confessarono la propria colpa al Ravenstein (cfr. TLA, II, cit., n. 597 (1220 VIII 29)). Sulla torre, cfr. Michele Dalba, *Scheda 124. Torre Apponale*, in *APSAT 4*, cit., pp. 438-440.

<sup>51</sup> Non è giunta notizia né del momento in cui fu espresso il *laudum* contro i Bonvicino né della causa dell'insuccesso dell'azione federiciana, ma è possibile individuare entrambi senza incorrere in un azzardo eccessivo grazie alle informazioni fornite dallo stesso documento. Per quanto riguarda la data della riunione della *curia* che diede l'ordine di abbattimento della torre è possibile indicare un arco temporale non eccessivamente ampio: il giudizio fu infatti espresso tra il 3 luglio 1218, giorno della nomina a *procurator* di Adelperone e l'agosto-settembre dello stesso anno, periodo in cui collocare la partenza per la terra santa del Wanga. Ne consegue che l'insuccesso dell'azione di Federico contro i Bellastilla sia da attribuire all'assenza di Federico, abilmente sfruttata dai signori arcensi per non rispettare l'ordine.

<sup>52</sup> CW, II, cit., n. 38 (1220 IX 1°), p. 606.

<sup>53</sup> *Ivi.*



i quali con l'investitura feudale ottennero dal loro signore lo strumento per avviare una politica di rafforzamento familiare – la perdita della piena proprietà era una formalità che non impediva loro il godimento di tutti i vantaggi che un *castrum* forniva per la creazione di una propria area di influenza.

Nei due ultimi casi analizzati, Adelpreto dovette confrontarsi con castelli *ab origine* di proprietà di membri della nobiltà ed entrambe le volte per tentare di ricondurre sotto il proprio controllo i *castra* illegalmente edificati si rivolse al feudo oblato. Come anticipato, è probabile che più che il frutto di una libera scelta, essa sia stata l'unica via percorribile dal vescovo a causa delle condizioni in cui si trovava ad agire: in altri termini, la deviazione dal modello wanghiano fu dettata da contingenze esterne indipendenti dalla volontà di Adelpreto, il quale non poté che scegliere – pescando nella “scatola degli attrezzi” della *Casadei* – quella che gli sembrava essere la miglior soluzione disponibile per risolvere le problematiche che si trovava ad affrontare. Anzitutto, a orientare la scelta del presule fu l'area in cui egli dovette agire, ossia quella dell'Alto Garda, nell'estrema propaggine meridionale dell'*episcopatus Tridentinus*. Per la sua posizione, tale zona rappresentò uno dei territori più difficili da gestire per i presuli a causa delle intemperanze dei signori locali, la cui vivacità fu favorita non solo dalla lontananza dal centro del potere regionale, ma anche dalla contemporanea vicinanza con il comune di Verona, interessato a espandere la propria influenza politica verso nord. Sembra dunque plausibile ipotizzare che Adelpreto non abbia potuto agire in piena libertà per non rischiare di scatenare tumulti contro la cattedra vigliana, un pericolo quanto mai vicino a concretizzarsi se il 14 agosto 1221 il vescovo fu costretto a chiedere alla propria *curia* un lodo contro quei signori che ospitavano banditi nelle loro fortificazioni, per punire i quali il vescovo avrebbe potuto abbatte i castelli<sup>54</sup>. Poiché i *laudamenta* erano disposizioni emanate non in via preventiva ma per sanare situazioni di crisi già in essere, l'intervento di Adelpreto è lo specchio delle difficoltà che il vescovo stava affrontando in quel torno di tempo, come testimonia inoltre il fatto che di lì a otto giorni egli si rivolse nuovamente alla *curia* per farsi restituire i beni (o una somma equivalente) a lui spettanti e farsi riconoscere da Uberto da Brentonico lo *ius aperturae* sul *castrum de Dosso Maiori*<sup>55</sup>. A causa delle difficoltà che affliggevano la cattedra vescovile<sup>56</sup>, il Ravenstein decise (o più probabilmente non poté fare altrimenti) di non adottare sempre il pugno di ferro nella politica castrense, ma

---

<sup>54</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 15 (1221 VIII 14), p. 32.

<sup>55</sup> *Ibidem*, n. 16 (1221 VIII 22), p. 34. Sul castello, cfr. Marco Nebbia, Giorgia Gentilini e Isabella Zamboni, *Scheda 140. Castello Dosso Maggiore*, in *APSAT 5*, cit., pp. 64-66.

<sup>56</sup> Un altro sintomo della crisi attraversata dall'episcopio tridentino già durante l'episcopato di Adelpreto è rinvenibile nell'accordo stretto dai fratelli Riprando, Ulrico e Armano da Campo per «levare et bene inforzare illud castrum quod habent in Bono et facere et levare et edificare et murare et fabricare unam bonam turem onorificabilem autam [...] in castro Campi et omne melioramentum [...] in for[tu]endo dictorum castrorum», durante la stipulazione del quale non fu coinvolto il Ravenstein, nonostante i diritti detenuti dai vescovi sull'elevazione dei *castra*. Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 26 (1222 III 27), p. 61.

di scendere a compromessi con la nobiltà locale, compromessi che gli permettevano quanto meno di mantenere lo *status quo* raggiunto dal Wanga. Non avendo acquistato nessuna delle due fortificazioni rivane, si può inoltre ragionevolmente dedurre che una delle principali cause che limitarono le possibilità di scelta di Adelpreto fu un consistente svuotamento delle casse dell'episcopio. Non si posseggono prove dirette, ma non sembra errato ipotizzare che nei primi anni successivi alla morte del Wanga la Chiesa di Trento abbia sofferto di una momentanea carenza di disponibilità economica, cagionata per esempio dalla partecipazione della *Casadei Sancti Vigili* alla quinta crociata, che richiese un importante sforzo economico<sup>57</sup>. Sembra giungere conferma di tale ipotesi da una notizia tarda presente in un atto datato 6 luglio 1234 e concernente il castello di Pradaglia<sup>58</sup>. Il suo concessionario, Giacomo da Lizzana, dichiara infatti che l'edificio «fuit in pignore per quondam dominum episcopum Albertum et eius antecessores»<sup>59</sup>. Non è possibile prestare del tutto fede alle parole del da Lizzana, il quale menti sull'antichità del pegno per far risalire ancora più indietro nel tempo i propri diritti sulla struttura e così rafforzare la propria posizione. Non è solo il contesto della dichiarazione di Giacomo, il quale si trovava in giudizio dinanzi ad Aldrighetto e alla *curia* a causa della sua ribellione, a farci dubitare della sua sincerità, ma è la stessa documentazione vescovile che fornisce testimonianze in senso contrario. A partire infatti dal vescovo Salomone, il castello di Pradaglia fu l'oggetto di una serie di acquisizioni da parte dell'episcopio che si concluse con il Wanga<sup>60</sup>, il quale non lo affidò a un *dominus*, ma secondo il proprio *modus operandi* lo assegnò a un gruppo di uomini di alcune località della val Lagarina, che promisero di fortificare e custodire lo stesso<sup>61</sup>. La strategia di Federico, volta a evitare di rafforzare i poteri nobiliari locali, fu tuttavia ancora disattesa da Adelpreto, il quale si vide probabilmente costretto a “tradire” il proprio successore a causa della necessità di denaro – e della insistente volontà del da Lizzana di costruire una propria area di influenza. Per non favorire eccessivamente quest'ultimo, il Ravenstein decise di optare per l'assegnazione in pegno invece di quella in feudo, valutandola come la miglior soluzione per poter riacquisire il *castrum* una volta che le casse della *Casadei* fossero tornate a riempirsi.

---

<sup>57</sup> Dello sforzo economico richiesto dal viaggio in Terrasanta sono testimonianza gli atti con cui il Wanga sembra aver predisposto la propria partenza (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 109-110, nota 178): anzitutto, la definizione di quanto ognuno dei gastaldi avrebbe dovuto versare al presule che avesse seguito l'imperatore in una sua spedizione (cfr. CW, II, cit., n. 84 (<1218?>), p. 703); in secondo luogo, le registrazioni del denaro, del bestiame e delle derrate che dovevano essere corrisposte dalle gastaldie di Ledro, Bono, Tignale, Lomaso, Banale e Tenno (cfr. *ibidem*, cit., n. 83 (<1218?>), pp. 700-701) e degli affitti che dovevano essere versati dagli abitanti di Riva (cfr. *ibidem*, cit., n. 85 (<1218?>), pp. 703-706). Più esplicita è la notizia postuma di un prestito di 170 lire richiesto dal Wanga ai fratelli *Montenarius* e *Gonselmus* da Zuclò «pro subsidio sancte terre», debito che fu saldato da Adelpreto. Cfr. TUB, II, cit., n. 763 (1220 VI 2), pp. 194-195.

<sup>58</sup> Sul castello, cfr. Isabella Zamboni, *Scheda 154. Castel Pradaglia*, in *APSAT 5*, cit., pp. 84-88.

<sup>59</sup> CW, II, cit., n. 165 (1234 VII 6), pp. 885.

<sup>60</sup> Per le vicende del castello di Pradaglia, cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 163, in particolare nota 133.

<sup>61</sup> CW, II, cit., n. 124 (1216 V 9), pp. 794-796.

### 4.3. La politica castrense di Gerardo e Aldrighetto: le cause di un insuccesso

L'episcopio tornò a disporre di risorse economiche sufficienti con il vescovo Gerardo<sup>62</sup>, il quale ne approfittò per dare una svolta al governo episcopale e adottare una politica non più passiva come il predecessore, ma propositiva al fine di non subire oltre le azioni centrifughe dei nobili: rispetto alla strategia del "compromesso" mediante il *feodum oblatum*, per togliere le fortificazioni ai *domini* Gerardo poté ricalcare le orme del Wanga e acquisirne in via definitiva i pieni diritti, come testimoniano le vicende del castello di Stenico e di un complesso fortilizio a Bolzano<sup>63</sup>. Nel primo caso, a favorire l'azione dell'Oscasali furono anche le particolari circostanze in cui si trovava la famiglia da Stenico, il cui membro Pellegrino, ultimo investito dell'edificio, era morto senza lasciare eredi maschi<sup>64</sup>. Approfittando della situazione, il 18 luglio 1226 Gerardo rientrò in possesso del *castrum* in cambio della promessa fatta ad Aleria, che rinunciava ai diritti ereditati sullo stesso, di darle ogni anno, «donec ipsa vixerit, decem galetas bone blave in festo sancti Michaelis vel ad octavam, silicet duas galetas de frumento et duas siligonis et VI de mileo et III conzia boni vini et X libras veronenses»<sup>65</sup>. Per quanto riguarda la seconda acquisizione castrense, essa testimonia la volontà di Gerardo di affermare e rafforzare l'autorità della *Casadei* in quel di Bolzano, che fin dalla concessione dell'imperatore Corrado II costituiva un'area di difficile controllo per i vescovi in quanto il comitato bolzanino era detenuto in *condominium* con i conti di Tirolo. Fu così che il 2 gennaio 1231

---

<sup>62</sup> Come sembrano testimoniare le 3.000 lire promesse a Riprando di Nago per l'acquisizione del feudo di cui era in possesso (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 49 (1225 III 7), p. 107), nonché le spese affrontate per dare continuità ai due progetti wanghiani di edificazione delle mura e del Duomo di Trento – lo sforzo economico affrontato dal vescovo per edificare la nuova cattedrale distingue l'episcopio tridentino da quelli italiani sulle cui finanze tali iniziative edilizie avevano un minor peso in quanto a partire dalla fine XI secolo si diffusero nella penisola le Opere del Duomo (cfr. Cinzio Violante, *Aspetti economici e sociali della vita della Chiesa dall'XI al XIII secolo*, in Cinzio Violante, *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano, Vita e Pensiero, 1975, p. 345). L'episcopio di Trento non poté contare su una solida base economica, poiché appena un anno dopo la succitata acquisizione Gerardo, per intraprendere il viaggio a Cremona «pro curia quam ibi dominus imperator custodire proposuerat», concesse in feudo allo stesso Riprando una serie di affitti siti a Rendena, Ledro, Bono e Riva in cambio di 3250 lire (cfr. *ibidem*, n. 53 (1226 IV 18), p. 113-115); inoltre, durante il governo dell'Oscasali sono attestati una serie di debiti contratti dalla *Casadei* (*ibidem*, n. 65 (1229 XI 26), pp. 144-145 e n. 70 (1232 IV 17), p. 152). La prosperità economica non durò dunque a lungo, come testimonia il fatto che sono solo due gli atti di acquisizione di castelli da parte dell'episcopio ed entrambi datano agli anni dell'episcopato dell'Oscasali.

<sup>63</sup> Per castel Stenico, cfr. A. Colecchia e C. A. Postinger, *Scheda 108*, cit., pp. 363-370.

<sup>64</sup> Le azioni dei vescovi per diminuire la sfera d'influenza dei da Stenico risalgono probabilmente già ad Adelpreto, che il 14 settembre 1220 investì Gabriele di Flavon del feudo detenuto da Pellegrino da Stenico *in toto plebatu de Banallo*, ma solo dopo che tale feudo fu refutato da Adelpreto da Madruzzo – evidentemente il vescovo aveva tolto il feudo ad Aleria precedentemente a tale atto e ne aveva investito il succitato signore da Madruzzo (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 5 (1220 IX 14), pp. 17-18). Il feudo della pieve di Banale fu con ogni probabilità l'oggetto di una contesa (cfr. *ibidem*, n. 7 (1221 VI 18), p. 21, n. 13 (1221 VIII 7), p. 29, n. 18 (1221 VIII 31), p. 37, n. 27 (1222 V 27), p. 63, n. 28 (1222 V 27), p. 64, n. 29 (1222 VIII 6), p. 65, n. 31 (1222 VIII 13), p. 68 e n. 32 (1222 VIII 15), p. 69) tra il Ravenstein e Nicolò da Stenico, disputa che diede avvio alle manovre condotte da quest'ultimo per il recupero dei beni un tempo in mano alla propria famiglia, una politica che mise in pericolo la stabilità della cattedra vigiliana. Per quanto riguarda questo particolare caso, non si conosce l'esito della contesa.

<sup>65</sup> CW, II, cit., n. 18 (1226 VII 18), p. 563. Oltre ai propri diritti sul castello, Aleria del fu Oddone rinunciò anche a quelli «in tota plebe Banali et Nomasi et Bleçii, exceptis suis macinatis, que ipsa cum eorum peculio et eo toto quod possident in se retinuit».

il vescovo acquistò dal conte Alberto III per 1.800 lire un *casamentum* «cum casature et cum casis, canipis muratis, muris, lignaminibus et edificiis et cum toto suo territorio ante et retro»<sup>66</sup>. L'atto aveva un duplice scopo: anzitutto, indebolire la presenza della famiglia comitale nell'area urbana di Bolzano; in secondo luogo, aumentare e garantire quella della *Casadei*, come dimostra inoltre l'importanza strategica ricoperta dal *casamentum*, che aveva i seguenti confini: «ab uno latere est via que vadit ad palacium domini episcopi, ab alio latere casamentum cum casa domine Volemote, ante est strata, retro pallacium episcopi, forte et alie sunt coerencie»<sup>67</sup>.

Le due acquisizioni – e in particolare la seconda data la preminenza della famiglia dei conti di Tirolo nelle dinamiche regionali – testimoniano dunque un deciso mutamento di atteggiamento nel governo dell'episcopio, che si orientò verso una politica “aggressiva” nei confronti dell'aristocrazia locale, il cui obiettivo era quello di consolidare l'eredità wanghiana<sup>68</sup>. Di tale cambiamento di rotta è testimonianza l'azione di Gerardo per dirimere una situazione potenzialmente rischiosa per la cattedra di san Vigilio e che vide protagonista la famiglia da Gardumo, i cui membri erano in lotta fra loro a causa della spartizione dell'eredità di Perramusio<sup>69</sup>. Per porre fine alle schermaglie che dividevano la casata, il 19 settembre 1224 il presule impose a Bonifacio, Gumpo, Aldrighetto e Giordano da Gardumo una *firmam trewua* fino a San Martino; la fonte non fornisce purtroppo dettagli a riguardo, ma a conclusione dell'atto lo stesso giorno i succitati signori da Gardumo refutarono *in manibus* del vescovo il bene che costituiva evidentemente il principale oggetto del contendere, ossia il *castrum*

---

<sup>66</sup> CW, II, cit., n. 132 (1231 I 2), p. 753.

<sup>67</sup> *Ibidem*, n. 132 (1231 I 2), p. 753. Ancora una volta, a testimonianza del successo della politica familiare condotta da Federico, opera quale *nuncius* del presule per prendere possesso dell'edificio uno dei fratelli Wanga, Bertoldo. Il “cambio della guardia” tra i due fratelli avvenne per la morte di Adelperone, di cui rimane traccia sia nel testamento da questi redatto nel monastero di san Lorenzo a Trento (cfr. TUB, III, cit., n. 1003 (1234 IV (18)), pp. 56-57) sia nell'investitura dei beni un tempo da lui detenuti allo stesso Bertoldo (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 71 (1232 XI 10), p. 153). Sul palazzo vescovile di Bolzano, cfr. Josef Nössig, *Die bischöflich-trienterische Burg in Bozen*, in *Tiroler Burgenbuch*, VIII, *Raum Bozen*, a cura di Oswald Trapp e Magdalena Hörmann-Weingartner, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1989, pp. 101-104.

<sup>68</sup> Sintomi di questa ritrovata “aggressività” sono anche i due atti di ricognizione delle proprietà episcopali promossi da Gerardo nel contesto del castello di Selva, motivati probabilmente dalla volontà dei membri della famiglia da Caldonazzo di sfruttare il castello per creare una propria zona d'influenza. Con il primo, l'Oscasali ordinò a Leone del fu Corradino da Caldonazzo, che agiva anche a nome di suo fratello Corrado e del nipote di entrambi Nicolò, di designare il «sedimen I ad levandum et edificandum in eo et super eum cassaturem» che all'interno della cinta muraria del castello spettava loro in feudo; designandolo, Leone affermò che se una *domum* «in eo fuerit edificatam, similiter debent habere et tenere in integrum ad rectum feudum tantum pro feudo de warda ab eodem episcopatu Tridentino et a prefato domino episcopo et a suis successoribus nomine eiusdem episcopatus unoque cum alio feudo quod ab eo episcopatu Tridentino habent» (cfr. CW, II, cit., n. 78\* (=79\*) (1224 VII 29), p. 1268). La prima presa di posizione di Gerardo non fu tuttavia sufficiente per stemperare i desideri dei *domini*, poiché appena 2 anni dopo il vescovo interrogò due testimoni che sostennero come il «castrum Silve esse allodium episcopatus Tridenti et dominum Conradum de Caldonatzo ab episcopo Salomone ipsum castrum in feodum invenisse, eo vero modo quod castrum dictum apertum esse debet episcopo Tridentino per pacem et werram ad voluntatem et preceptum episcopi» (cfr. *ibidem*, n. 82\* (1226 IX 2), p. 1278).

<sup>69</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, cit., n. 1 (1224 IX 19), p. 87. La storiografia è in disaccordo sulle relazioni familiari dei da Gardumo. Se Alessio Less, *Gardumo val di Gresta. Notizie storiche dalle origini al 1509*, Mori, La Grafica, 1981, p. 107, ritiene che Perramusio sia morto senza figli e che i succitati Bonifacio, Gumpo, Aldrighetto e Giordano siano suoi fratelli o cugini, M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 646, sostiene più ragionevolmente che i succitati da Gardumo siano invece figli di Perramusio, in lotta per l'eredità paterna.

*Gardumi*, la cui custodia fu concessa da Gerardo a Guglielmo da Beseno e Odolrico da Nomi<sup>70</sup>. Con questa decisione l'Oscasali approfittò dunque di un momento di debolezza dei da Gardumo per punirli delle loro intemperanze con la pena più gravosa per una famiglia che tentava di costruirsi un proprio spazio politico, ossia la perdita del loro castello: un atto che si allineava a quanto aveva fatto il Wanga, che contro i signori che non rispettavano le norme vigenti nell'*episcopatus* utilizzava il pugno di ferro<sup>71</sup>. Gerardo volle dunque dare una chiara prova di forza nei confronti della nobiltà (e non solo<sup>72</sup>); si trattava tuttavia di una dimostrazione formale, del tentativo di un uomo al vertice per mostrare ai più potenti fra i suoi sudditi la propria *auctoritas*, ma che dovette scontrarsi con una realtà in cui il presule non era in grado di contrastare efficacemente i *domini loci*. È lo stesso vescovo a confessare la limitatezza del proprio agire, poiché appena sette mesi dopo egli concesse ai succitati Aldrighetto e Giordano un «dosso sive monticello qui appellatur Gresta, iacente in plebatu Garduni, ad edificandum castrum», di cui erano investiti «in se et suos heredes utriusque sexus» rispettivamente delle due metà<sup>73</sup>. Il vescovo non godeva dunque di una posizione tale per cui gli fosse possibile togliere un castello a una famiglia senza accordare qualcosa in cambio. La concessione del dosso su cui fu successivamente edificato il castello di Gresta (che divenne il centro d'irradiazione della famiglia) era inoltre molto favorevole per i da Gardumo, che non solo potevano scegliere il luogo ove costruire<sup>74</sup>, ma erano anche liberi nel decidere come edificare il castello<sup>75</sup>. Unica condizione imposta dal presule era quella comune a ogni investitura castrense, ossia «quod quandocumque dictus dominus episcopus et sui successores dictum castrum eis petierint, quod teneantur ei exhibere et aperire ac tradere tam tempore pacis quam gwerre»<sup>76</sup>. Nonostante la garanzia dello *ius aperturæ*, la cui effettiva attuazione dipendeva dalla capacità dei vescovi di farla rispettare, non bisogna quindi farsi ingannare dalle apparenze e attribuire a Gerardo un'autorità su cui non poteva contare, come dimostra la stessa pergamena, che fornisce espliciti indizi sulla sua debolezza. In primo luogo, l'assenza di una clausola tipica di questa tipologia di concessioni all'epoca dei predecessori di Gerardo, ossia la consueta

---

<sup>70</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, cit., n. 2 (1224 IX 19), p. 87. Sul castello, cfr. Gian Pietro Brogiolo, *Scheda 172. La Vardia dosi de Grumo de Garduno*, in *APSAT 5*, cit., p. 134.

<sup>71</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 165-166.

<sup>72</sup> Lo stesso giorno della risoluzione della vertenza coi Gardumo fu infatti emanato un *laudum* per regolamentare la gestione del *feudum conditionale*, per il quale cfr. *infra*.

<sup>73</sup> CW, II, cit., n. 34\* (1225 III 15), p. 1182.

<sup>74</sup> Gerardo concesse infatti ai Gardumo, qualora il dosso non fosse stato un luogo loro gradito per elevare la fortificazione, la possibilità di scegliere un «alio dosso vel loco quod magis eis placeret in plebatu Garduni ad castrum in eum edificandum, ita tamen quod uno illorum debeant et debent esse contenti». Cfr. *ivi*.

<sup>75</sup> Il processo di edificazione del castello fu piuttosto lungo, come testimonia un accordo per l'edificazione di castel Gresta e di quello di Gardumo stipulato l'8 e il 9 giugno 1236 dai *consortes* della casata dei Gardumo, i quali sembrano non essersi del tutto riappacificati: essi promisero infatti di non edificare nella pieve di Gardumo entro 5 anni altri castelli *sine verbo domini episcopi* e di sostenersi contro chi volesse disturbare la pace nella stessa pieve (cfr. TLA, I, n. 3421 (1236 VI 8 e 9)). Sul castello di Gresta, cfr. Gian Pietro Brogiolo, *Scheda 156. Castello di Gresta*, in *APSAT 5*, cit., pp. 92-95.

<sup>76</sup> Presente il vescovo, i due fratelli *cum suis uxoriibus et familia* avrebbero potuto abitare *in castelaro*. Cfr. CW, II, cit., n. 34\* (1225 III 15), p. 1182.

assicurazione (piuttosto consistente e prestata in denaro o in una quantità equivalente di beni) data dagli investiti per garantire il rispetto delle condizioni del contratto. In secondo luogo, la dichiarazione dello stesso vescovo, che rivela involontariamente che la cattedra vigiliana non godeva più di solide basi, di essere «contentus» del fatto che i due fratelli «sibi fidelitatem iurasse»<sup>77</sup>: la manifestazione della propria soddisfazione per il giuramento prestato sembra essere un segnale del fatto che, in un momento di instabilità per il proprio potere temporale, non fosse scontato per i presuli ottenere la fedeltà dei propri *homines*. A dispetto della volontà di Gerardo di mostrare una ritrovata autorità da parte della *Casadei* e una mutata rotta rispetto al “timido” governo del Ravenstein, il secondo atto stipulato con i fratelli da Gardumo, diretta conseguenza del primo, dimostra che anche il vescovo di origini cremonesi dovette trattare da una posizione sfavorevole a causa della quale fu costretto a rinunciare a rivendicare tutte le garanzie consuete in tali stipulazioni.

La sequenza degli atti della politica castrense di Gerardo attesta come, nonostante la volontà di quest’ultimo di togliere alla nobiltà le basi per costruire un proprio ambito di potere, a differenza dell’epoca wanghiana l’episcopio non era in grado di imporsi sui propri avversari, con i quali era necessario scendere a compromessi per evitare che gli stessi scatenassero i loro malcontenti contro la *Casadei*. Dopo il ritorno in auge dell’*auctoritas* episcopale con il Wanga, la cattedra vescovile conobbe dunque nuovamente uno scadimento della propria forza. Tra le motivazioni scatenanti di tale perdita di autorità ebbe un ruolo di rilievo la soluzione su cui puntarono maggiormente in ambito castrense tanto Gerardo quanto il suo successore Aldrighetto al fine di condurre una politica non più passiva ma propositiva che, pur nelle difficoltà causate dall’intemperanza della nobiltà, permettesse di non subire le circostanze ma di volgerle a proprio favore. Per quanto *sui generis* a causa della sua origine, la trattativa a più tappe con i Gardumo introduce nella trattazione un’ulteriore strategia adottata dai presuli per gestire i *castra*, ossia quella di affidare ai signori locali tali edifici, sia quelli già in possesso dell’episcopio sia quelli costruiti su iniziativa dei vescovi. La pratica di concedere i castelli ai *domini loci* non era una novità nella regione tridentina, ma era ampiamente impiegata dai presuli del XII e dell’inizio del XIII secolo, la cui memoria fu attentamente registrata nelle carte del codice fatto redigere dal Wanga. Alla luce dell’impiego frequente del *Liber Sancti Vigili* da parte di Gerardo e Aldrighetto<sup>78</sup>, è probabile che per il proprio agire essi presero ispirazione dal volume stesso; fra le numerose testimonianze ivi registrate, la loro attenzione si soffermò presumibilmente su

---

<sup>77</sup> CW, II, cit., p. 1183.

<sup>78</sup> Sia Gerardo (con 7 o 9 documenti) sia Aldrighetto (con 33 atti) fecero integrare il *Codex*, anche con *instrumenta* risalenti al Wanga e che non furono originariamente trascritti, a testimonianza della cura e dell’intensità con cui anche i successori si dedicarono a questo volume. Cfr. *ibidem*, I, pp. 125-127. Non sembra dunque azzardato ipotizzare che proprio da questo *Liber*, così attentamente letto, i due vescovi abbiano preso spunto per il proprio governo.

quelle che tramandavano per esempio le concessioni dei castelli di Caldifff e di Caldonazzo<sup>79</sup>, fortificazioni edificate grazie alla mediazione dei membri della nobiltà. I due vescovi non prestarono tuttavia la medesima attenzione a chi, fra i loro predecessori, fosse stato il protagonista di tali concessioni (nei due casi qui citati, rispettivamente i vescovi Alberto e Corrado II): l'investitura dei castelli ai membri della nobiltà fu sì impiegata dai loro predecessori, ma con l'eccezione del Wanga che, come già sottolineato, preferì rivolgersi alle *communitates*<sup>80</sup>. Incuranti delle precauzioni che avevano guidato la mano di Federico, Gerardo e Aldrighetto gestirono le strutture fortificate tramite le investiture all'aristocrazia, mettendo in tal modo a rischio la stabilità della propria cattedra. Il potere temporale dell'episcopio fu messo ancora più in crisi dal fatto che essi non si limitarono a fornire ai signori gli strumenti per affermarsi in maniera autonoma, ma con le proprie concessioni andarono a sconvolgere quella fragile struttura composta dallo scacchiere delle relazioni signorili locali sulla quale era basata la stessa *Casadei*. In altri termini, un ulteriore pericolo che poteva scaturire dalle investiture dei *castra* agli esponenti della nobiltà era quello di intrecciare pericolosamente i fili di quella che era ormai la consolidata rete dei poteri signorili della regione. Nel tentativo di consolidare la propria autorità e impedire l'eccessivo rafforzamento di un casato, i due presuli "ignorarono" infatti le investiture dei loro predecessori e decisero di affidare le fortificazioni già da tempo in possesso di una casata a esponenti di famiglie differenti da quelle originariamente investite. Con tali assegnazioni, l'episcopio doveva conseguentemente fare anche i conti con le ambizioni e, soprattutto, il malcontento di quei signori che, privati della loro principale fonte di potere, non erano disposti a rinunciare a ciò che consideravano ormai un proprio diritto senza avere nulla in cambio o, nei peggiori dei casi, senza ribellarsi.

Tra i castelli *ab origine* di proprietà vescovile, particolare interesse suscita la vicenda del *castrum* di Stenico che, grazie all'intervento di Gerardo, tornò nuovamente nelle piene disponibilità dell'episcopio. Il 21 novembre 1232 Aldrighetto concesse tuttavia la *warda* e la *custodia castrum de Stenego*, insieme alle gastaldie di Rendena, Bleggio, Banale e Stenico, al proprio consanguineo Armano da Campo<sup>81</sup>; in cambio, quest'ultimo promise di «castrum bene et fideliter custodire ad statum et honorem ecclesie Tridentine», di amministrare secondo giustizia le gastaldie e di restituire tutti i diritti concessi «quandocunque dictus dominus electus vel eius certus nuncius sive successor eius legitimus pecierit vel voluerit»<sup>82</sup>. Tali clausole risultano tuttavia essere formalità utili a mascherare i

---

<sup>79</sup> Cfr. rispettivamente CW, II, cit., n. 2 (1172 III 3), pp. 525-527 e n. 179 (=75) (1201 I 25), p. 918. Sul castello di Caldifff e su quello di Caldonazzo, cfr. rispettivamente Walter Landi e Magdalena Hörmann-Weingartner, *Caldifff*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, cit., pp. 363-386, Paolo Forlin, *Scheda 19. Castello di Caldonazzo*, in *APSAT 4*, cit., pp. 73-76.

<sup>80</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 147.

<sup>81</sup> CW, II, cit., n. 240 (1232 XI 21), p. 1061.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 1061-1062.

reali progetti del presule<sup>83</sup>, il cui intento era quello di favorire le strategie di affermazione del proprio gruppo familiare restituendo ai da Campo il castello loro tolto dal vescovo Alberto nel 1171 e che non smise di essere oggetto delle brame del casato<sup>84</sup>. In questo caso, Aldrighetto sembra aver ricalcato quanto fatto dal Wanga in favore dei propri fratelli con l'investitura in feudo del dosso di *Lankecco*, su cui fu eretto il castello che prese il nome dalla famiglia del vescovo<sup>85</sup>. La somiglianza tra i due atti rimane tuttavia al solo livello superficiale, ossia al fatto che in entrambi i casi gli atti furono volutamente pensati per favorire la propria casata. Sono invece molto più marcate, e rilevanti, le differenze tra le due concessioni, che rivelano il divario tra le abilità politiche di Federico e quelle di Aldrighetto. Se il Wanga si premurò di concedere ai propri fratelli un castello da edificare *ex novo*, sul quale nessun signore potesse dunque rivendicare diritti, e di rispettare – almeno formalmente – tutti i crismi delle investiture castrensi dell'episcopio, il nuovo presule non fu così attento. Anzitutto, il da Campo non adottò (forse per un eccesso di sicurezza) i necessari *escamotages* impiegati dal suo predecessore per mascherare gli intenti personali che lo mossero, una mancanza da cui derivano le peculiarità che distinguono questo atto dalle consuete investiture castrensi dell'episcopio – e che, alla luce delle vicende che scaturirono dalla concessione stessa, verosimilmente non sfuggirono nemmeno ai suoi contemporanei: il presule non investì infatti *ad rectum feudum* Armano, ma solamente *concesit* il castello a quest'ultimo; una soluzione che fu probabilmente concepita da Aldrighetto anche come tentativo di sganciare la propria famiglia dallo stretto legame con la *Casadei*, dal momento che dopo aver ottenuto il castello Armano promise di rispettare le clausole del contratto senza giurare tuttavia fedeltà al vescovo e ai suoi successori<sup>86</sup>. L'errore più grave commesso da Aldrighetto fu tuttavia quello di concedere al proprio parente non un'area libera su cui edificare una propria fortificazione ma un castello già esistente. Sebbene fosse originariamente appartenuto alla propria famiglia e fosse stato acquistato dal presule Gerardo, il *castrum* era da più di sessant'anni in mano a un'altra e potente casata, i da Stenico, che non avrebbe rinunciato tanto facilmente ai propri diritti sull'edificio. La volontà di rivalsa e il desiderio di ricostruire la propria area di influenza di uno dei membri di questa famiglia, Nicolò, determinò il fallimento dell'esperimento di Aldrighetto: per farsi riconoscere i diritti aviti, il

---

<sup>83</sup> Non sembra dunque casuale il fatto che il documento dell'acquisizione del castello di Stenico da parte di Gerardo sia stata eseguita «verbo et auctoritate domini Al(drici), Dei gratia ecclesie Tridentine electi episcopi» (cfr. CW, II, cit., n. 18 (1226 VII 28), pp. 563-564): presumibilmente, la trascrizione dell'atto fu parte integrante del piano del da Campo, che voleva in tal modo garantire la memoria della cessazione dei diritti goduti dalla famiglia da Stenico sul *castrum* al fine di prevenire possibili rivendicazioni da parte di quest'ultima.

<sup>84</sup> Il castello di Stenico era stato originariamente infeudato a Ulrico da Campo che, sebbene si fosse rivolto alla *curia*, aveva perso ogni diritto sullo stesso perché aveva atteso più di un anno e un giorno per chiedere il rinnovo dell'investitura. (cfr. *ibidem*, n. 16 (1163 VII 22), pp. 559-561 e A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 145-146). Con questa azione, il vescovo sembra allinearsi alla politica aggressiva condotta dai da Campo, la quale era volta a «espandere la propria zona di influenza attraverso l'estromissione dei proprietari più importanti e l'acquisizione di nuovi possessi patrimoniali». Cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 272.

<sup>85</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 147-148 e CW, II, cit., n. 174 (1209 XI 5), pp. 905-907.

<sup>86</sup> *Ibidem*, n. 240 (1232 XI 21), p. 1062.



*dominus* giudicariense si mosse anzitutto facendo valere la forza delle armi<sup>87</sup>; successivamente, tentando causa contro lo stesso presule<sup>88</sup>, riuscendo a farsi riconoscere i propri diritti dal nuovo reggente dell'episcopato, il *potestas* Wiboto<sup>89</sup>.

L'intervento di quest'ultimo rappresenta soltanto l'apice di una situazione politica particolarmente grave per la stabilità della cattedra di san Vigilio. Come già ricordato, Wiboto fu posto al vertice dell'episcopato dall'imperatore Federico II a causa dell'incapacità del vescovo Aldrighetto di garantire l'ordine nella regione e la sicurezza di quella fondamentale area per il passaggio delle Alpi. Della crisi in cui versava la *Casadei* rimane eloquente traccia nelle concessioni castrensi, che a partire dagli anni Trenta presentano clausole di natura peculiare che rispecchiano le difficoltà che l'episcopio tridentino stava affrontando in quel torno di tempo e alle quali tentava di porre rimedio inserendo specifiche garanzie negli atti di ambito castrense. La prima di queste testimonianze riguarda la *wardia* della casa episcopale del castello di Beseno<sup>90</sup>. I primi detentori della stessa furono i membri dell'omonima famiglia, ma l'edificio divenne oggetto delle attenzioni del Wanga per la sua posizione strategica nella valle Lagarina e per il ruolo svolto dalla casata da Beseno nella regione quali pericolosi avversari dei *domini episcopi*<sup>91</sup>. Federico decise quindi di acquisire il castello e, per assicurare il controllo dello stesso alla cattedra, promise *in manu et persona domini Turconi*, decano della Chiesa, che l'edificio non sarebbe stato infeudato né alienato, pena una maledizione e un anatema, suggellando simbolicamente il giuramento ponendo *cum libro uno* la fortificazione «in altario Beati Vigilii maritiris Christi»<sup>92</sup>. Disattendendo le volontà del Wanga, il 29 agosto 1234 Aldrighetto «tolse» il castello a san Vigilio e lo consegnò a Bonifacino da Riva<sup>93</sup>. La scelta del termine «consegnare» non è casuale, dal momento che nel documento si legge che il presule *comisit* la guardia della *domus episcopi* presente nel *castrum* di Beseno (oltre che i beni e la gastaldia connessi allo stesso): si trattava di astuti *escamotages* ideati dal presule che, per scongiurare l'anatema lanciato dal predecessore, optò per una diversa tipologia di assegnazione. Rilevante è il fatto che, al momento della prestazione degli

---

<sup>87</sup> Nicolò «invasit dictum castrum violenter, expulso domino Armano qui tunc erat ibi in custodia pro domino episcopo». Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 84 (1237 XII 10), pp. 176 e 178.

<sup>88</sup> Come riportano le deposizioni di Bohegnolo di Stenico e del decano Odolrico, Nicolò «intromisit et obstulit domino Armano [... et] sempre fecit causam et questionem» (cfr. *ibidem*, p. 176). Oltre a questo documento, altre testimonianze della lunga lite vertente tra il vescovo e il da Stenico sono fornite da *ibidem*, n. 80 (1236 XI 20), p. 170 e n. 83 (1237 XI 16), p. 174.

<sup>89</sup> Cfr. il capitolo precedente.

<sup>90</sup> Sul castello, cfr. Walter Landi, Carlo Andrea Postinger e Isabella Zamboni, *Scheda 139. Castel Beseno*, in *APSAT 5*, cit., pp. 53-63.

<sup>91</sup> Non solo erano *homines* dei conti di Appiano, ma i da Beseno furono anche fra i principali protagonisti delle due rivolte che turbarono nei primi anni del Duecento l'episcopato, quella per riportare sullo scranno vescovile il loro parente Corrado e quella contro lo stesso Wanga. Per le rivolte, cfr. A. Castagnetti, *Crisi*, cit., pp. 163-164 e 166-171 e A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 71-75 e pp. 88-96.

<sup>92</sup> Per l'acquisto di castel Beseno, cfr. CW, II, cit., n. 6 (=37\*) (1208 II 29 e III 3), pp. 538-542 e A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 164-165.

<sup>93</sup> CW, II, cit., n. (235) (=239) (1234 VIII 29), pp. 1018-1019.

*iuramenta*, Bonfacino non si limitò alla consueta promessa di custodire e difendere la casa: il signore giurò infatti di non ospitare «nullam suspectam personam in illam domum», di non assegnare «ipsa domum sive wardam dicte domus nulli persone [...] nisi ipsi domino episcopo vel suo certo nuncio, vel successori suo qui comuniter ab omnibus haberetur dominus episcopus» e di denunciare il prima possibile «si aliquis dolum sive feloniam comitere vellet in dicta domo et warda castris predictis»<sup>94</sup>. La particolare natura e, soprattutto, l'accuratezza dell'assicurazione prestata da Bonifacino conferma il fatto che i castelli costituivano le armi principali a disposizione dei *domini loci* per insorgere contro l'autorità dell'episcopio e che erano impiegati liberamente dai signori, non solo affidando gli stessi a chiunque volessero senza interpellare il loro *dominus episcopus*, ma anche ospitandovi i nemici di quest'ultimo, contravvenendo alle norme che in regione regolavano le investiture.

L'altra strategia su cui puntarono i vescovi al fine di controllare le febbri independentistiche dei *domini loci*, che per affermare la propria influenza in una determinata area puntavano all'edificazione di proprie fortificazioni, era quella di tentare di inquadrarne l'attività edilizia "giocando di anticipo": non essendo in grado di frenare le iniziative dei loro avversari, l'unica soluzione per i presuli era quella di farsi riconoscere dagli stessi che i castelli che erano intenzionati a costruire fossero detenuti in feudo dall'episcopio, riconoscendo dunque i diritti della *Casadei* sulla struttura. Impiegando tale strategia, i presuli puntavano dunque a consolidare contro le spinte centrifughe dell'aristocrazia l'eredità wanghiana, ossia a rafforzare la propria autorità e la propria presenza sul territorio attraverso l'erezione di castelli nei punti nevralgici della regione. Concedere la possibilità di edificare una nuova fortificazione se da un lato permetteva al vescovo di vedersi costruito un nuovo *castrum* senza dover affrontare le spese necessarie alla sua erezione, dall'altro lato consentiva tuttavia al signore investito del suo *ius custodiae* di usufruire di una base da cui partire per avviare un personale processo di affermazione.

Sono tuttavia gli stessi documenti a mettere in luce le difficoltà insite in tali investiture e la posizione non solida della cattedra vescovile, abilmente sfruttata dai signori locali per ottenere dai presuli concessioni sempre più favorevoli. Ne è esplicita testimonianza l'atto con cui Aldrighetto punì Giacomo da Lizzana, uno dei principali responsabili della rivolta del 1233-1234. In questo frangente, il da Campo intervenne con mano ferma per sottrarre a Giacomo gli strumenti con cui era stato in grado di rendersi minaccioso, strumenti di cui dispose anche grazie alle ampie concessioni di Adelpreto e, soprattutto, di Gerardo. Se il primo aveva dato in pegno al da Lizzana il *castrum Pradalie*<sup>95</sup>, il 3 marzo 1225 l'Oscasali aveva investito *ad rectum et ad liale feudum* quest'ultimo di tutti i beni

<sup>94</sup> CW, II, cit., n. (235) (=239) (1234 VIII 29), p. 1019.

<sup>95</sup> *Ibidem*, n. 165 (1234 VII 6), p. 885.

che l'episcopio deteneva nell'omonima pieve «cum comitatu et consorcia et districtu hominum episcopatus [...] et dedit sibi parabolam edificandi castra et alias municiones»<sup>96</sup>, in quanto i diritti di comitato permettevano l'elevazione di fortificazioni *sine licentia episcopi*, altrimenti necessaria<sup>97</sup>: con tale concessione il vescovo servì dunque al signore lagarino l'occasione di costruire un proprio ambito di influenza del tutto autonomo dall'episcopio, consentendogli di dar vita nel proprio territorio a un centro di potere potenzialmente eguale a quello di altri detentori di diritti comitali, quali i da Appiano e i da Tirolo; lo stesso Gerardo doveva essere conscio della rilevanza dei beni così assegnati, come dimostra il fatto che fece prestare a Giacomo un particolare *sacramentum*, con cui oltre alla propria fedeltà quest'ultimo promise «quod unus filiorum suorum semper debeat facere fidelitatem iamdicto episcopo et eius successoribus»<sup>98</sup>. Il giuramento non fermò tuttavia il da Lizzana, che sulla base dei diritti appena acquisiti diede avviò all'ascesa del proprio gruppo familiare, processo che trovò il suo culmine nella succitata ribellione antivescovile. Smorzate le ambizioni del signore, Aldrighetto si premurò di rimediare all'investitura di Gerardo con una ricontrattazione che, per la consistenza del bene concesso e per la rivolta del beneficiario, ebbe luogo in *contione publica*, ossia davanti agli occhi di numerosi notabili locali che avevano un duplice ruolo: la presenza di testimoni da un lato rappresentava una garanzia per i diritti rivendicati dal presule in caso di inadempienza di Giacomo, dall'altro erano spettatori della presa di posizione di Aldrighetto, il quale offriva ai possibili avversari una prova della forza dell'episcopio. Di fronte a questa nutrita assemblea, Giacomo non solo refusò ma anche fece *pactum de non petendo imperpetuum* il comitato e tutti i beni situati nella plebe di Lizzana di cui fu investito da Gerardo, nonché del castello di Pradaglia ricevuto da Adelpreto<sup>99</sup>. Infine, per prevenire ogni possibile rimostranza da parte del da Lizzana, il vescovo fece asserire a quest'ultimo che «si aliq(uo)d instrumentum de feodo dato esset vel inveniretur, cassum et irritum sit et nullius momenti, ac si esset incisum»<sup>100</sup>. In cambio della rinuncia, Giacomo ricevette dal da Campo 2.240 lire, più altre 430 *de cursa*, dovute con ogni probabilità per il pegno del *castrum Pradalie*. Il giorno successivo, Aldrighetto punì anche l'altro fautore della rivolta, Federico da

---

<sup>96</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 48 (1225 III 3), p. 105.

<sup>97</sup> Nel già citato *laudum* del 5 maggio 1185 sulla necessità della *licentia episcopi* per edificare un castello nell'episcopato tridentino, il conte di Tirolo Enrico e Riprando da Pergine precizarono al vescovo Alberto che «sed si aliquis per committatum aliquem per vos habet, et eum de vestra concessione ita sibi totum detinet, ut in eo nichil penitus habeatis, licet sibi in eo sine vestra licentia castrum edificare». Cfr. CW, II, cit., n. 23 (=86\*) (1185 V 5), p. 570.

<sup>98</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 48 (1225 III 3), p. 106.

<sup>99</sup> Il castello di Pradaglia fu recuperato prima della stipulazione dell'accordo con il da Lizzana, poiché due giorni prima dello stesso e di fronte al Capitolo «more solito ad campanam pulsatam congregato et coadunato ad hoc» il vescovo Aldrighetto offrì all'altare di san Vigilio il suddetto castello affinché «numquam possit nec debeat extra manus episcopatus infeodari, vendi nec aliquo alio modo alienari» (cfr. CW, II, cit., n. 33\* (1234 VII 4), p. 1180). Un atto che si allinea con la volontà del da Campo di togliere una possibile fonte di potere non solo al da Lizzana, ma anche ad altri futuri pretendenti al castello.

<sup>100</sup> *Ibidem*, n. 165 (1234 VII 6), p. 885, anche per quanto segue. La pericolosità del da Lizzana è mostrata dal fatto che Aldrighetto ribadì una seconda volta l'invalidità degli *instrumenta* testimonianti i diritti concessi a Giacomo (*ibidem*, n. 166 (1234 VII 6), p. 886).

Castelnuovo, al quale fu ordinato di radere al suolo fino all'ultima pietra il proprio castello e le due *coronae* di Castellano e di Besagno<sup>101</sup>. A differenza del Wanga (e, parzialmente, di Gerardo con il castello di Grumo), Aldrighetto non approfittò della sconfitta dei suoi avversari per guadagnare il pieno possesso sulle loro fortificazioni, ma ordinò di abatterle. Egli perse dunque l'occasione di aumentare la pervasività del potere episcopale, tanto più che almeno per quanto riguarda il castello di Castelnuovo di Lagaro l'ordine di abbattimento non fu eseguito del tutto<sup>102</sup>. La mancata distruzione di almeno una delle fortificazioni fu probabilmente il frutto dell'incapacità del vescovo di far rispettare il proprio volere alla famiglia dei Castelnuovo che, nonostante la sconfitta, conservò la propria influenza e il proprio potere<sup>103</sup>. Ne è chiara testimonianza l'atto con cui, a circa un anno di distanza (24 giugno 1235), il vescovo «cum bereto q(uod) in sua manu tenebat» investì *ad rectum et legale feudum* Olvrandino e Albertino da Castelnuovo del *dosum Sancti Lagari* in val Lagarina, su cui i due signori avrebbero potuto «hedificare castrum sive castra, facere turres, munitiones, ad eorum voluntatem fossadare, armare, barbacana facere et quicquid ad munitiones pertinet et ad defensionem alicuius castris»<sup>104</sup>. Ottenuta la concessione, i due *domini* promisero sotto pena di 2.000 lire di custodire il castello «ad honorem totius eposcopatus sui, et ad manutenendas possessiones et bona episcopatus et ecclesie sue et bonum statum», di non impugnare le armi contro il vescovo e i suoi successori e di tenere loro aperto il castello tanto in pace quanto in guerra<sup>105</sup>. Le clausole imposte dal vescovo a Olvrandino e Albertino non nascondono il fatto che l'investitura fu il frutto soprattutto dell'ambizione dei due *domini*, i quali si dimostrano degni parenti di Federico. Non solo Aldrighetto non riuscì dunque a eliminare la casata dei Castelnuovo, a lui ribelle, ma dovette anche piegarsi a concedere ai suoi rappresentati la *licentia episcopi* che permetteva loro di costruire un nuovo castello e aumentare in tal modo gli strumenti a disposizione per crearsi una propria area di influenza<sup>106</sup>.

<sup>101</sup> «Quod Castrum Novum [...] et munitiones eiusdem castris ex toto et in totum funditus radentur, et quod lapis super lapidem nullatenus relinquatur, et quod incontinenti dictum castrum ab opificibus destruantur; pronunciando per sententiam, quod dictum castrum perpetuo sit inhabitabile, nec munitiones nec fortitudines alicue ibidem aliquo tempore construuntur», e «quod corona de de [sic] Castellano et corona de Besagno penitus destruantur, quia nobis et nostris contrarie extiter(un)t; ita quod nunquam edificentur, nec occasione refugii aliquo tempore aliqui ad dictas coronas accedant» (cfr. CW, II, cit., n. 167 (1234 VII 7), pp. 888-889). Su Castelnuovo di Lagaro, cfr. Isabella Zamboni, *Scheda 167. Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna)*, in *APSAT 5*, cit., pp. 117-124; sulle *coronae* di Castellano e di Besagno, cfr. rispettivamente Marco Camilli, *Scheda 165. Corona di Besagno*, in *APSAT 5*, cit., p. 115 e Isabella Zamboni, *Scheda 179. Corona di Castellano*, in *APSAT 5*, cit., p. 162. In generale sulle cavità fortificate della regione, cfr. Gian Maria Tabarelli, *Castelli in grotta nel Trentino e in Alto Adige*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 2, LXX, 1991, 1, pp. 17-49.

<sup>102</sup> Come sottolinea I. Zamboni, *Scheda 167*, cit., p. 117, la fortificazione continuò a rimanere negli anni successivi un punto di riferimento per i beni collocati nell'area circostante.

<sup>103</sup> Cfr. capitolo precedente.

<sup>104</sup> CW, II, cit., n. 97 (1235 VI 24), pp. 727-728.

<sup>105</sup> *Ibidem*, p. 728. In caso di contravvenzione, il presule avrebbe potuto «occupare, tollere, accipere dicta bona [tam feuda quam alodia, castra, villas, burgos] usque ad satisfactionem dicte pene». La persistente pericolosità rappresentata dalla famiglia di Castelnuovo è forse la causa della presenza di due fideiussori per i beni pignorati da Olvrandino e Albertino, ossia Azzone da Castelbarco e Armano da Campo, parente di Aldrighetto.

<sup>106</sup> L'incapacità di Aldrighetto di eliminare politicamente i propri avversari rispecchia quanto accadeva ad Aquileia dove, a seguito delle frequenti rivolte contro il patriarca e alle successive sanzioni lanciate da quest'ultimo contro i propri

Il caso del da Lizzana e quello dei Castelnuovo permettono di gettare uno sguardo di più ampio raggio sulle strategie della politica castrense dei primi successori del Wanga e le loro conseguenze sulla salute dell'episcopio. Entrambe le vicende mostrano come né il Ravenstein né l'Oscasali fossero in grado di contrastare i desideri della nobiltà, cui dovettero piegarsi concedendo sempre maggiori diritti; l'impossibilità di imporsi sui *domini* è messa maggiormente in luce dalla particolare natura dalle sentenze del 1234, che testimoniano come il da Campo fu costretto a intervenire sulle investiture attuate dai suoi due predecessori nel tentativo di rimediare alla debolezza patita dall'episcopio a causa delle infelici scelte di Adelpreto e Gerardo. Le difficili condizioni della *Casadei* risalivano dunque ben addietro rispetto all'episcopato di Aldrighetto, che rappresenta solo l'apice di una crisi che affonda le proprie radici anche in una cattiva gestione delle strutture fortificate. Lo scopo di Aldrighetto era dunque quello di modellare il proprio operato su quello di Federico, tentando come quest'ultimo di aumentare la pervasività del potere vescovile attraverso il controllo dei *castra*; ciononostante, al momento della messa in pratica delle proprie intenzioni il da Campo non proseguì tuttavia sulla strada tracciata dal Wanga: egli infatti non differenziò il proprio agire da quello dei predecessori, continuando a concedere i *castra* ai membri di quella stessa nobiltà che egli tentava di combattere. Il divario tra la volontà di Aldrighetto di imporsi sui *domini loci* e la concreta impossibilità di metterla in atto è testimoniato da un secondo intervento di "correzione", riguardante una *domus murata* in val di Non. Come nel caso del da Lizzana, della stessa non è giunta notizia diretta<sup>107</sup>, ma una pergamena

---

*homines* ribelli, «con continui compromessi, dovuti proprio all'intrinseca debolezza del governo patriarcale, le cose tornavano più o meno come prima». Cfr. C. G. Mor, *I feudi*, cit., p. 90.

<sup>107</sup> Si potrebbe attribuire la perdita di questa pergamena e di quella del castello di Pradaglia all'incuria del tempo e dell'uomo, ma così facendo forse non si considerano nella giusta ottica gli interventi di Aldrighetto per tentare di porre rimedio all'instabilità dell'episcopio. Sembra infatti ragionevole ipotizzare che l'assenza di tali atti sia il frutto di una sorta di *damnatio memoriae* condotta dal da Campo o dai suoi successori: non è infatti improbabile che, dopo gli interventi per "correggere" le investiture compiute da Adelpreto e da Gerardo, che resero le relative pergamene ormai inutili e persino potenzialmente dannose poiché testimoniavano minori diritti dell'episcopio, i vescovi abbiano provveduto a eliminare ogni registrazione degli errori commessi dal Ravenstein e dall'Oscasali per scongiurare il rischio di rivendicazioni contro la *Casadei*. Percorrendo tale ipotesi, non è tuttavia possibile stabilire quando siano scomparse le due pergamene e chi ne sia stato il responsabile; sebbene nella concessione della *domus murata* di Caldes compiuta da Aldrighetto sia citato come prova il documento originario risalente a Gerardo, la notizia non è risolutiva per attribuire o meno al da Campo l'eliminazione dello stesso. È suggestivo immaginare che, dopo il proprio intervento, il da Campo abbia fatto sparire la pergamena relativa – e lo stesso può aver compiuto con quella del castello di Pradaglia; una possibilità verso la quale sembra far propendere il fatto che lo stesso vescovo dichiarò nulli gli *instrumenta* delle concessioni al da Lizzana. Non è tuttavia escluso che gli atti siano stati eliminati dai suoi successori che, più semplicemente, non si preoccuparono di farle trascrivere. In questo caso, i responsabili potrebbero essere individuati con un certo grado di sicurezza in Bartolomeo Quirini o in Nicolò di Brno; i sospetti su questi due vescovi sono giustificati dal fatto che entrambi ebbero a che fare con gli atti superstiti di Gerardo, dal momento che al primo risale la trascrizione del documento della potenziale *domus murata* dei signori da Caldonazzo, alla volontà del secondo è invece legata la redazione del *Codex Wangianus Maior*, dove è conservata l'unica concessione castrense di Gerardo. Alla luce di entrambe le possibili strategie di conservazione documentaria qui delineate trova spiegazione anche la sopravvivenza di quest'ultimo, che non appare così una fortunata coincidenza: essa è l'unica concessione alla quale Aldrighetto non volle o non riuscì a porre rimedio ed era dunque necessario preservare l'atto originario in quanto, seppur non del tutto favorevole all'episcopio, testimoniava a ogni modo i diritti della *Casadei* sul castello di Gardumo – e non sembra un caso che l'atto sia stato trascritto non nel *Minor*, ossia contemporaneamente alla stipula del contratto, ma nel *Maior*, e dunque quasi un secolo dopo: evidentemente nell'immediato non si volle registrare nell'archivio dei vescovi la parziale sconfitta subita da Gerardo.

risalente all'episcopio di Aldrighetto informa che il 23 novembre 1230 il vescovo Gerardo aveva autorizzato i fratelli Rodolfo e Aiono da Cagnò a edificare una fortificazione a Caldes<sup>108</sup>. La stessa non era ancora stata conclusa quando cinque anni dopo, l'8 luglio 1235, i due fratelli promisero al da Campo «quod non tenebunt neque conservabunt aliquos latrones vel predones vel banittos vel inimicos dicti domini episcopi seu episcopatus per se vel suos heredes, neque aliquos qui offendant dictum dominum episcopum vel eius successores in domo sua de Caldisio», promessa a garanzia della quale fu posta una pena di 500 lire<sup>109</sup>. Ottenuta la garanzia, Aldrighetto concesse ai da Cagnò «ut hedificent dictam domum, secundum formam et modum concesum et concesam domino Arnolde de Cagno per dominum Gerardum»<sup>110</sup>, che probabilmente non fu in grado di farsi riconoscere tale assicurazione, ma solo che la *domus* dovesse «esse aperta semper dicto domino episcopo et eius successoribus»<sup>111</sup>. Come di consueto in questi casi, l'aggiunta appare un rimedio per risolvere una situazione di crisi già in atto e che forse coinvolgeva direttamente gli stessi da Cagnò. Nonostante il desiderio riportare in auge l'autorità dell'episcopio, non solo Aldrighetto non era nelle condizioni di poter togliere a questa famiglia la possibilità di erigere una propria *domus*, ma per imporre ai due fratelli il rispetto delle norme dell'episcopato dovette rinnovare loro l'investitura – e la promessa non poteva frenare questi ultimi dal costituire un proprio centro di potere che mettesse ulteriormente in crisi la stabilità della cattedra vigliana. Delle difficoltà dell'episcopio approfittarono i membri della famiglia da Gardumo che, alla luce delle precedenti vicende di cui furono protagonisti, si segnalano dunque per la loro intraprendenza. Per tentare di inquadrare le spinte centrifughe di questa famiglia si mosse anche Aldrighetto, che il 27 febbraio 1235 si fece promettere da *Moruellus de Tonno*, che agiva come tutore dei figli di Giordano e Aldrighetto da Gardumo, di «custodire et saluare castrum Grumi ad honorem et statum domini episcopi et episcopatus et hominum de Gardumo et illud aperire domino episcopo et suis nuntiis quandocumque uoluerit et illud destruere ad eius uoluntatem»<sup>112</sup>. Il castello citato era tuttavia ancora in fase di progettazione, poiché il 21 aprile dello stesso anno il vescovo da Campo investì «cum una bereta quam in sua manu tenebat» Bonifacino e Gumpo da Gardumo, «de vardia dosi de Grumo de Garduno ad rectum feudum [...] et dedit eis licentiam et parabolam quod ipsi hedificent in dicto doso muros, domos, munitiones ad eorum uoluntatem»<sup>113</sup>. L'edificazione del

<sup>108</sup> Il testo non fornisce i dettagli di tale assegnazione e non è quindi possibile affermare con certezza quale tipo di investitura abbia impiegato Gerardo, ossia se si sia trattato di una *castrum* eretto su sua stessa iniziativa o se quest'ultimo abbia concesso la *licentia* edile a seguito di una richiesta dei da Cagnò. In ogni caso, è qui rilevante che si tratti ancora una volta di una fortificazione concessa in mano a membri dell'aristocrazia (cfr. CW, II, cit., n. 88 (1235 VII 8), p. 714). Grazie alla concessione, i da Cagnò eressero castel Caldes, dal quale la famiglia nonesa prese il nome e avviò un rapido processo di ascesa nelle valli di Sole e Rabbi, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 537 e 546-554; per il castello, cfr. Matteo Rapanà, *Scheda 83. Castel Caldes*, in *APSAT 4*, cit., pp. 272-275.

<sup>109</sup> CW, II, cit., n. 88 (1235 VII 8), p. 713.

<sup>110</sup> *Ibidem*, p. 714.

<sup>111</sup> *Ivi*.

<sup>112</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, cit., n. 6 (1235 II 27), p. 88.

<sup>113</sup> CW, II, cit., n. 99 (1235 IV 21), p. 732.

castello era concepita *ad defenssionem* del *Castrum Vetus* di Gardumo, di cui l'omonima famiglia rientrava in possesso dopo la parentesi della concessione fatta dall'Oscasali ai da Beseno<sup>114</sup>. In cambio delle investiture, i due fratelli promisero sia di garantire lo *ius aperturae* su Castelvecchio e su qualunque altra fortificazione che con la *licentia episcopi* potevano costruire, sia di rispettare le clausole del contratto sotto pena di 100 marche d'argento, concludendo la trattazione giurando fedeltà<sup>115</sup>. Nonostante tali garanzie, dettate dalla volontà di Aldrighetto di imporre la propria autorità sulla casata dei da Gardumo, il documento testimonia che furono i due fratelli i veri promotori dell'atto, riuscendo non solo ad assicurarsi il possesso su di un nuovo edificio, ma a riottenere anche la fortificazione loro tolta da Gerardo a causa delle liti ereditarie. Si conferma dunque la dicotomia tra intenti e concrete capacità del da Campo, che concesse a una famiglia dal passato "turbolento" di rientrare in possesso di un castello di cui erano stati privati a causa delle loro intemperanze.

Le investiture dei *castra* agli esponenti della nobiltà erano in grado di causare, se non attentamente ponderate, lo scontento di coloro che si vedevano privati del principale strumento utile a creare un personale ambito di influenza. È quello che avvenne con la riconsegna del *Castrum Vetus* ai Gardumo, che scatenò un effetto domino che ben illustra le difficoltà che tali concessioni potevano comportare per la stabilità della cattedra vescovile. Come ricordato, dopo la confisca il castello era stato affidato dall'Oscasali ai membri della famiglia da Beseno, la quale dopo l'intervento di Aldrighetto rimase a mani vuote, privi anche del castello eponimo loro confiscato dal Wanga. Data la sua rilevanza e la sua più volte dimostrata pericolosità, il da Campo non poteva tuttavia liquidare questa casata senza offrirle qualcosa in cambio per placarne l'inevitabile scontento: il 6 giugno dello stesso anno il vescovo *commisit* Ulrico da Beseno «gastaldiam de Beseno integraliter, secundum quod ad illam gastaldiam pertinet, faciendo racionem inter homines prout alii gastaldiones facere consueti sunt, habendo domum domini episcopi de Beseno in custodiam»<sup>116</sup>. Dopo quasi un ventennio, con questa consegna Ulrico ebbe di nuovo fra le mani il castello della sua famiglia, che aveva perso come punizione per essersi ribellato contro lo stesso episcopio. La scelta di Aldrighetto era dunque non solo contraria alle volontà del suo più illustre predecessore, ma andavano decisamente contro lo stesso interesse della *Casadei*, avvantaggiando un membro di una delle famiglie che si erano rese più pericolose e che diede più volte prova di infedeltà. A garanzia del rispetto della propria autorità, il vescovo impose a Ulrico sotto pena di 300 marche d'argento la promessa di «domum ad honorem et statum

---

<sup>114</sup> L'atto prevedeva infatti che i due fratelli fossero investiti «ita quod ipsi et eorum heredes, masculi tantum, habeant et teneant imperpetuum dictam vardiā cum omni honore et districtu pertinenti ad Castrum Vetus de Garduno et vartis et portenariis, publegis et castellantia pertinentibus ad dictum Castrum Vetus de Garduno». Cfr. CW, II, cit., n. 99 (1235 IV 21), p. 732.

<sup>115</sup> *Ibidem*, pp. 732-733.

<sup>116</sup> *Ibidem*, n. 147 (1235 VI 6), p. 845. Ancora una volta Aldrighetto impiegò gli stessi *escamotages* usati nella concessione ai Bonvicino per evitare l'anatema del Wanga.

domini episcopi et episcopatus custodire et salvare et illam dare, reddere et restituere eidem domino episcopo vel eius successori ad voluntatem ipsius domini episcopi, et quando voluerit, vel successor eius»<sup>117</sup>. Come è stato più volte sottolineato, il giuramento di rispettare le clausole di un tale accordo non era sufficiente per fermare i desideri di affermazione di un *dominus*, tanto più uno ambizioso come Ulrico, che aggiunse alla promessa che avrebbe restituita la struttura «si canonice et concorditer electus fuerit vel confirmatus per patriarcham et per dominum imperatorem vel per dominum regem»<sup>118</sup>.

Assai peculiare (rappresenta un *unicum* nella documentazione tridentina), la precisazione sulla legittimità del vescovo contenuta nella promessa pronunciata da Ulrico trova nuovamente origine nel difficile clima politico che caratterizzava l'*episcopatus* all'epoca della stipulazione dell'atto. Sono gli anni della ribellione contro lo stesso Aldrighetto e probabilmente, ben prima dell'ufficiale esautorazione di quest'ultimo, era già stato messo in dubbio il suo diritto di sedere sullo scranno di san Vigilio – o forse era già nell'aria il presentimento di un provvedimento contro di lui. La ribellione contro il vescovo e l'episcopio non si può ricondurre a un'unica causa, ma fu il risultato di una concatenazione di fenomeni interdipendenti. Non si erra tuttavia nell'individuare una (e una delle principali) di queste concause proprio nella svolta dettata da Gerardo e da Aldrighetto (e in parte da Adelpreto) nella gestione dei castelli dell'*episcopatus Tridentinus*. I successori del Wanga tentarono di conservare il potere temporale mediante una strategia di politica castrense basata su un numero elevato (rispetto alle altre tipologie di concessioni attestate per il periodo) di investiture castrensi in favore della nobiltà locale. Essi ritenevano probabilmente tale opzione la migliore per mantenere e persino aumentare la pervasività del proprio potere, ossia per ripercorrere le orme di Wanga e prolungare gli effetti del suo governo. Il mancato rispetto delle precauzioni che guidarono la mano di Federico nelle concessioni dei castelli compromise tuttavia l'*auctoritas* dei vescovi, i quali offrirono ai loro diretti avversari lo strumento principale per dar vita a un autonomo centro di potere e per dare concreta attuazione alle proprie spinte centrifughe. Potendo fare affidamento sui *castra* per supportare le proprie rivendicazioni, i signori locali diedero voce alle proprie ambizioni scatenando nuovi focolai di rivolta contro il vescovo. L'incapacità di Aldrighetto di porre freno alle spinte autonomistiche dell'aristocrazia portò all'esautorazione del potere temporale dei vescovi per volontà dell'imperatore Federico II.

La decisione del sovrano precluse ogni attività in ambito temporale del vescovo, sebbene qualche spiraglio – dettato dalla consuetudine che non permise la completa esautorazione del potere episcopale – rimase aperto per condurre una pur minima attività in ambito secolare. Di tale situazione è specchio la stessa documentazione episcopale, che per gli anni di governo dei podestà imperiali

---

<sup>117</sup> CW, II, cit., n. 147 (1235 VI 6), p. 845.

<sup>118</sup> *Ivi*.



tramanda due atti di politica castrense di Aldrighetto, riguardanti rispettivamente i castelli di Roncolo e di Vigolo<sup>119</sup>. Nel primo caso, il provvedimento del da Campo fu probabilmente favorito sia dalla lontananza dell'area in cui agiva, ossia Bolzano, sia dal fatto che era passato poco tempo dall'insediamento del primo podestà: il 10 febbraio 1237 Aldrighetto «concesit atque parabolam dedit et licenciam» ai fratelli Federico e Beraldo Wanga nonché ai loro eredi «levandi edificandi domos munitiones et castra ad eorum voluntatem» sul dosso di *Runchenstayn*<sup>120</sup> – fu così eretto il castel Runkelstein<sup>121</sup>. Le tempistiche con cui Aldrighetto agì denunciano come l'atto fu da lui concepito come contromisura alla risoluzione imperiale, per garantirsi un appoggio nella lontana Bolzano in quanto aveva ormai perso la presa su Trento<sup>122</sup>. In tal senso, il vescovo si affidò a una famiglia che da lungo tempo militava nelle fila della *Casadei*, decidendo di mantenerla fedele in quel difficile frangente mediante ricche concessioni che esulavano dalle consuete clausole degli atti con cui era assegnata la *licentia edificandi*<sup>123</sup> – dichiarando involontariamente come l'atto fu il frutto delle ambizioni di Federico e Beraldo, alle quali il vescovo tentò vanamente di porre un argine<sup>124</sup>: anzitutto, i due fratelli non dovettero cedere il dosso su cui erano intenzionati a elevare la struttura, ma ribadirono che «dossum [...] esse eorum ad alodium», sul quale era inoltre loro permesso «edifficia municiones fortitudines facere et edificare ad eorum defensionem suorumque sucesorum»<sup>125</sup>; in secondo luogo,

---

<sup>119</sup> Sul castello, cfr. Paolo Forlin, *Scheda 35. Castel Vigolo*, in *APSAT 4*, cit., pp. 125-129.

<sup>120</sup> TUB, III, cit., n. 100 (1237 II 10), p. 100. Federico e Beraldo erano figli di Adelperone Wanga, fratello del vescovo Federico. L'atto si conclude con la dichiarazione del conte Alberto III di Tirolo che, presente in qualità di avvocato della Chiesa di Trento, «omnibus predictis concessit rationem avocacie et, si ipse per se haberet aliquid ius in dicto dosso, illi iuri renunciavit et dictis fratribus concessit suisque heredibus». La dichiarazione di Alberto III era certamente legata al fatto che il comitato di Bolzano era sottoposto a un condominio amministrativo tra i vescovi e i conti tirolesi; ma in essa si intravede anche il tentativo di Alberto III di ovviare alla risoluzione dell'imperatore cercando di instaurare già negli anni Trenta una comunione di interessi con il vescovo di Trento.

<sup>121</sup> Oggi noto anche come castel Roncolo, l'edificio è famoso (al punto di essere definito “Die Bilderburg”/“il maniero illustrato”) soprattutto per i suoi affreschi tre-quattrocenteschi di tema profano, tra cui si annovera il ciclo di Tristano e Isotta. Per il castello, cfr. Nicolò Rasmò, *Runkelstein*, in *Tiroler Burgenbuch*, V, cit., pp. 109-176 e i saggi contenuti in *Castel Roncolo. Il maniero illustrato*, a cura della Città di Bolzano, Bolzano, Athesia, 2000. Il castello fu eretto entro cinque anni, dal momento che un atto del 3 novembre 1242 è stipulato «in pertinencia Bozani ante castrum de Runkelstain». Cfr. AT, IV, cit., n. 378 (1242 XI 3), p. 241 e Josef Riedmann, *Le origini di Castel Roncolo nel contesto dei contrasti tra i signori di Vanga, i vescovi di Trento, l'imperatore Federico II ed i conti di Tirolo*, in *Castel Roncolo*, cit., p. 23, il quale sulla base della velocità con cui fu eretto il castello ritiene che «nel periodo immediatamente successivo al rilascio del consenso per l'edificazione della fortificazione la posizione dei Wanga non subì, perlomeno nella zona di Bolzano, alcun pregiudizio» a causa dell'insediamento dei podestà.

<sup>122</sup> In questa strategia si inserisce anche l'atto del 28 novembre 1238 con cui Aldrighetto investì il *dominus* Morandino di Bolzano, cui doveva 120 lire, «de XXX libris Ver(onensium), quas annuatim solvit dictus dominus Morandinus omni anno fictum de ponte Formigare» a condizione che quest'ultimo «debeat rehedificare domum Ravenstaini, secundum quod prius fuit edificata» (cfr. TUB, III, cit., n. 1083 (1238 XI 28), p. 127).

<sup>123</sup> È forse per questo motivo che l'atto non fu trascritto nel *Liber*, poiché pregiudizievole dei diritti episcopali sul castello.

<sup>124</sup> Molti dei testimoni presenti, ossia Gottschalk von Afing, Gottschalk von Niederhaus e i fratelli Liebhard e Herbert von Oberinn erano ministeriali degli stessi Wanga (cfr. J. Riedmann, *Le origini*, cit., p. 16): la loro presenza sembra dunque avvalorare l'ipotesi che l'atto sia stato il frutto della volontà dei *domini* e non del vescovo.

<sup>125</sup> TUB, III, cit., n. 100 (1237 II 10), p. 100. Conservando l'allodialità sul terreno preposto all'edificazione, i due fratelli lasciarono in una “zona d'ombra” la questione circa la spettanza della proprietà del castello, un'ambiguità da sfruttare in un'eventuale vertenza coi vescovi circa la proprietà del futuro *castrum*. La strategia di Federico e Beraldo è forse da ricollegare a una probabile approfondita conoscenza delle *consuetudines* dell'episcopato derivata anche dalle cariche rivestite dallo zio e dal padre: in questo senso, come la concessione del dosso di *Lankecco* e la nomina di Adelperone a

sebbene fu loro imposto di garantire l'apertura del castello ai presuli «tam in pace quam in wera, quotienscumque requisitum fuerit per dictum dominum episcopum et suosque sucessores et ad suam voluntatem»<sup>126</sup>, i Wanga non conclusero l'atto giurando fedeltà: essi sfruttarono dunque le difficoltà del vescovo non solo per assicurarsi l'edificazione di un nuovo castello in posizione strategica<sup>127</sup>, ma anche per non legare con lacci più stretti la propria famiglia alla *Casadei*. La concessione di edificare Castel Runkelstein testimonia come i tentativi di Aldrighetto per conservare un ruolo nonostante la decisione di Federico II puntassero a mantenere il controllo delle fortificazioni della regione attraverso la mediazione della nobiltà che egli riteneva più affidabile. Di tale politica fu oggetto anche il castello di Vigolo nel marzo 1244; la possibilità di usufruire dello stesso nonostante gli otto anni trascorsi dall'esautorazione fu agevolata dalle condizioni della struttura, che nel 1214 fu concesso dal Wanga all'omonima comunità. La gestione da parte della comunità non durò tuttavia a lungo, poiché appena tre decenni dopo il da Campo investì dello stesso castello Giordano e Montenarò da Pomarolo<sup>128</sup>. Come per i castelli dell'area rivana sui quali dovette agire il Ravenstein, la scelta “controcorrente” di Aldrighetto non dipese soltanto dalla sua volontà, ma ebbero un ruolo rilevante anche le difficili condizioni che caratterizzavano l'episcopio in quegli anni – la crisi e la posizione del castello, che presidiava l'accesso orientale a Trento dalla Valsugana, sembrano imputare la colpa di tale risoluzione a Ezzelino da Romano, la cui sfera di influenza si estendeva anche sulla succitata valle e che dieci anni dopo distrusse lo stesso castello. Nell'atto il vescovo dichiara infatti di concedere il castello «pro bono statu, honore et utilitate civitatis Tridenti et totius episcopatus, et quia castrum de Vigulo non bene custodiebatur, quod quidem ad magnam utilitatem, bonum statum et honorem ipsius civitatis et episcopatus, si bene custodiretur», affidandone la custodia a uomini di comprovata fiducia, i quali confermarono di rispettare le clausole dell'accordo giurando *ad sancta Dei evangelia*<sup>129</sup>.

---

*nuncius*, anche il permesso di edificare il castello di Runkelstein può essere annoverato tra i frutti (seppur postumi) della politica familiare condotta dal vescovo Federico durante il proprio episcopato.

<sup>126</sup> TUB, III, cit., n. 100 (1237 II 10), p. 100.

<sup>127</sup> J. Riedmann, *Castel*, cit., p. 19, sottolinea «la posizione estremamente favorevole dello sprone roccioso, alto e facilmente difendibile, che permetteva non solo di sferrare attacchi nella conca di Bolzano, aperta verso sud, ma anche di attuare rapide ritirate nella fortezza, sottraendosi ad un campo fin troppo aperto. Castel Roncolo veniva, inoltre, ad aggiungersi alle altre fortificazioni dei signori di Vanga, che proprio in questa zona, che comprende la parte più esterna della val Sarentina e le propaggini del Renon, avevano stabilito il nuovo centro del proprio potere». L'elevazione del *castrum* andava infatti a rafforzare la presenza dei Wanga in quel di Bolzano, dove detenevano in piena proprietà un'intera via e *mansi* nei dintorni della città, nonché nel 1244 ottennero da Federico II l'esenzione dalle imposte sulle proprie case site a Bolzano. Cfr. *ibidem*, p. 20.

<sup>128</sup> Il fatto stesso che Aldrighetto fu in grado in quel particolare frangente di togliere senza difficoltà il castello alla comunità di Vigolo testimonia che un castello affidato a una *communitas* permaneva nelle mani dei presuli, che conservavano la facoltà di disporre liberamente rispetto a quelli assegnati ai signori locali (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 143). Una libertà d'azione che, al contrario, fu preclusa dalla nuova investitura, che introdusse un nuovo (e potenzialmente pericoloso) interlocutore con il quale i vescovi d'ora in avanti dovevano confrontarsi nel discorso politico tridentino.

<sup>129</sup> Oltre alle precarie condizioni del castello di Vigolo, a spingere il presule verso il “tradimento” delle volontà del Wanga fu forse la particolare fedeltà dimostrata da Giordano e Montenarò, i quali sono definiti nel documento *fideles episcopatus*. Cfr. CW, II, cit., n. 106 (1244 III 15), pp. 745-746. Dal momento che la concessione avvenne dopo l'esautorazione del 1236, la promessa di mantenere aperto in pace e in guerra il castello al vescovo, ai suoi successori e ai loro rappresentanti fu accompagnata dalla precisazione «cum dominus episcopus vel successores eius habuerint administrationem

La vicenda del castello di Vigolo riassume la parabola delle strategie adottate in ambito castrense nel periodo compreso tra la morte del Wanga e la destituzione dei presuli dal loro ruolo di detentori dei massimi poteri secolari nella regione. Per la sua importanza strategica, il vescovo Federico aveva deciso di affidare il *castrum Viguli* a una comunità, una concessione che garantiva la piena disponibilità della struttura e minori rischi di dar vita a un centro di potere concorrenziale; al contrario, Aldrighetto mutò atteggiamento e scelse di concedere la stessa fortificazione a due rappresentanti dell'aristocrazia, mettendo a rischio la futura disponibilità del castello. La concessione del castello di Vigolo a due membri della nobiltà illumina quale fosse la strategia adottata dai successori del Wanga per conservare la sua eredità, ossia affidare i castelli formalmente appartenenti alla *Casadei* a propri *homines*. Il risultato fu tuttavia del tutto opposto alle aspettative dei presuli, poiché il deciso mutamento delle prassi del governo rispetto al *modus operandi* del Wanga, che preferì evitare di consegnare ai *domini loci* le chiavi del controllo del territorio, fu deleterio per la stabilità della cattedra vigiliana. Tale strategia accelerò infatti il processo di erosione della *auctoritas* vescovile, poiché fornì ai signori gli strumenti necessari per perseguire i propri desideri di svincolarsi dalla dipendenza dalla *Casadei* e costruirsi autonomi spazi di affermazione politica. Come ricordato, l'impossibilità e l'incapacità dei vescovi di porre freno alla dispersione del potere nella regione determinò l'intervento dell'imperatore, che affidò l'episcopato a propri podestà. A questi ultimi passò anche la gestione dei *castra* e, soprattutto, i diritti vescovili sulle fortificazioni: erano i *potestates* che potevano ora concedere le fortificazioni dell'episcopato e, significativamente, era a questi ultimi che i *domini loci* dovevano ora garantire lo *ius aperturae* e quello *custodiae*<sup>130</sup>.

---

temporalium rerum», e allo stesso modo solo dopo il ritorno in auge del potere vescovile essi avrebbero ricevuto per la custodia 120 lire annue (cfr. CW, II, cit., n. 106 (1244 III 15), p. 746). Il dilazionamento del pagamento di Giordano e Montenaro sembra essere un'ulteriore prova del fatto che la rinnovata disponibilità economica goduta da Gerardo fu solo una parentesi in un lungo periodo durante il quale le casse dell'episcopio rimasero per lo più vuote, una situazione certamente aggravata con l'esautorazione. Per somiglianza delle clausole stabilite per la gestione della struttura, allo stesso vescovo e allo stesso periodo è forse attribuibile l'assegnazione del castello di Ravenstein, della cui concessione rimane tuttavia solo una notizia indiretta e scarna di informazioni dettagliate. Il 21 agosto 1246, «in consilio congregato more solito» Sodegerio da Tito investì infatti Morandino del fu Mazelino «de dosso et castro de Rauenstein, prout [...] prius ipsum castrum et domum ab episcopatu Trident(ino) habebat et tenebat», ossia dietro la corresponsione di una somma di denaro: Morandino riceveva infatti «omni anno ab episcopatu Tridenti in festo sancti Martini quinquaginta libras denariorum Ver(onensium) de parvulis de collecta Bozani pro warda et custodia dicti castri et domus» (cfr. TUB, III, cit., n. 1201 (1246 VIII 21), p. 247). Probabilmente anche a Morandino fu promesso che il denaro gli sarebbe stato concesso una volta restaurata l'*auctoritas* vescovile, dal momento che lo stesso giorno il podestà stabilì che al *dominus* spettassero 350 lire (cfr. *ibidem*, n. 1202 (1246 VIII 21), p. 248) – se tale ipotesi risultasse corretta e se la somma riconosciuta a Morandino corrispondesse alla totalità dell'importo a questi spettante fin dal primo anno in cui ottenne il castello, l'assegnazione originaria sarebbe databile circa al 1239; a conferma di questa ipotesi, l'anno precedente Morandino fu investito dal da Campo di 30 lire ricavabili dal *factum de ponte Formigare* con cui «debeat rehedificare domum Ravensteini, secundum quod prius fuit edificata» (cfr. *ibidem*, n. 1083 (123(8) XI 28), p. 127). Su castel Ravenstein, cfr. Adelheid Zallinger, *Ravenstein*, in *Tiroler Burgenbuch*, V, cit., pp. 221-248, la quale ricorda che Mazelino amministrò il castello dal 1222 al 1230 e che Morandino non solo compare con l'epiteto da Ravenstein già nel 1231 – l'assegnazione attribuita ad Aldrighetto dovrebbe dunque essere un rinnovo degli incarichi di cui erano già investiti Morandino e suo padre prima di lui, rinnovo originato come nel caso del *castrum Viguli* dalla necessità di restaurare la fortificazione.

<sup>130</sup> Forse per la brevità del loro insediamento, non rimane traccia di atti di politica castrense compiuti dai primi podestà imperiali; più attivo in quest'ambito fu Sodegerio da Tito, il quale fu protagonista di diversi atti di concessione castrense,

#### 4.4. Riottenere il potere sull'episcopato: la politica castrense di Egnone

Prima del termine della podestaria di Sodegerio da Tito e del suo tentativo di instaurare nella regione una propria signoria, il vescovo Egnone avviò il processo di ricostituzione dell'*auctoritas* dell'episcopio di Trento<sup>131</sup>. Imprescindibile all'opera di restaurazione del potere secolare della Chiesa di san Vigilio era il ripristino del controllo vescovile sulle fortificazioni che costellavano il territorio dell'*episcopatus*, la cui gestione era stata da Federico II attribuita assieme alle altre *regalie* ai podestà imperiali. Come per il possesso dei beni e dei diritti un tempo dell'episcopio, anche in ambito castrense il primo passo da compiere per il restauro dell'*auctoritas* episcopale era quello di passare in rassegna le fortificazioni che il presule poteva ancora annoverare tra quelle a sua disposizione grazie alla fedeltà dei signori che le detenevano; una fedeltà che poteva essere frutto della costanza dei *domini* nel rimanere sostenitori della cattedra vigiliana nonostante il mutamento al vertice dell'*episcopatus*, o della delusione provata, dopo un primo avvicinamento, nei confronti dei *potestates* che fece tornare i signori locali a prediligere il loro antico *dominus episcopus*. Alla prima categoria sembrano potersi enumerare i da Caldonazzo, che ancora nel 1242 giurarono fedeltà al vescovo esautorato<sup>132</sup>, il cui esponente Geremia il 5 aprile 1257 dichiarò a Egnone, in nome anche dei figli di suo fratello Alberto, i feudi vescovili detenuti dalla sua famiglia, «in primis castrum de Caldonazo»<sup>133</sup>. Privo di dettagliate notizie sul castello e sulle clausole che i *domini* dovevano rispettare, il documento permette comunque di concludere che il nuovo vescovo di Trento si sia preoccupato anzitutto di

---

le cui clausole rispecchiano quelle tipiche delle investiture vescovili: il 27 aprile 1240, vedendo che Bonifacino da Bollone era «fidelis domini imperatoris et stabat apud perfidos Brixienses inimicos et bannitos Imperii» e che il suo castello fu distrutto, «dedit verbum et licenciam eidem [...] edificandi et levandi castrum Turani», a patto che il castello fosse sempre aperto in pace e in guerra all'episcopato tridentino «scilicet episcopo vel potestati» (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 86 (1240 IV 27), p. 183) – il castello, oggi scomparso, era sito nella val Vestino, attualmente parte della provincia di Brescia. Qualche mese più tardi, il podestà diede inoltre «verbum et licentiam» a Ulrico *maior* da Madruzzo, che si dimostrò *fidelis* all'imperatore e ai suoi *nunciis*, «edificandi, faciendi et construendi portam unam in castro Madrucii, in casali episcopatus, per medium domus episcopatus vel alibi ubi voluerit», imponendo tuttavia che «illa porta semper domino imperatori et eius nunciis et episcopatu debet esse aperta et aperiri quociens et quando voluerint» (cfr. CW, II, cit., 88\* (1240 VIII 28), p. 1288). Sulla politica castrense di Sodegerio, cfr. W. Landi, *L'incastellamento*, cit., pp. 151-153 e nota 260, il quale sottolinea che l'obiettivo del podestà fosse quello «di indebolire la nobiltà incastellata e di privarla del ruolo goduto sotto il governo dei vescovi», sebbene l'impresa non gli riuscì del tutto, come dimostrano una serie di castelli eretti autonomamente dai *domini loci*.

<sup>131</sup> Si tenta dunque di rispondere parzialmente a una sollecitazione sollevata da E. Curzel, *Il Capitolo*, cit., pp. 99-100, il quale ritenne «necessario interrogarsi su quanto ciò fosse prova di un potere reale (i documenti andrebbero valutati singolarmente, con riferimento anche alle non sempre chiare vicende belliche del periodo), non si può negare che ne emerga l'impressione di una relativa libertà di azione. Nonostante la documentazione del periodo sia relativamente abbondante, mancano però studi specifici sugli effettivi rapporti di forza esistenti in questo periodo all'interno del principato».

<sup>132</sup> Fu lo stesso Geremia da Caldonazzo a prestare *sacramentum* in favore di Aldrighetto «pro tribus arrimaniis et dimidia, parum minus, iacentibus in Vigolo de Vataro» di cui era stato infeudato (cfr. CW, II, cit., n. 76\* (1242 II 4), p. 1262), una concessione che dimostra come il presule contasse sull'appoggio di questo signore.

<sup>133</sup> *Ibidem*, n. 74\* (1257 IV 5), pp. 1260-1261. Gli altri beni detenuti in feudo erano «terciam partem montagne Lavaroni, item terciam partem medietatis montis Vatarii et Zente, item terciam partem medietatis lacu Sancti Christofori, item terciam partem montis coste quod confinit cum Manazo». Questa dichiarazione e quella del 1242 attestano la pericolosità delle concessioni castrensi in favore dei *domini loci*, poiché i da Caldonazzo furono in grado di costruire quest'area sottoposta alla propria influenza a partire dalla concessione della *licentia edificandi* per erigere il loro castello eponimo.

mostrare la (presunta) ritrovata forza dell'episcopio, nuovamente capace (almeno nelle intenzioni di Egnone) di rivendicare il rispetto del ruolo e dei diritti della cattedra di san Vigilio. Una volontà da far risalire forse, nonostante la penuria di fonti in tal senso, a prima della caduta di Sodegerio, come sembra testimoniare un atto del 19 settembre 1251, con cui Egnone chiese una dichiarazione dello stesso tenore di quella pronunciata da Geremia ad Alberto III di Tirolo, nel cui ingente patrimonio era annoverato anche il castello di Thaur, sito al di fuori dei tre comitati sottoposti alla giurisdizione della Chiesa di Trento<sup>134</sup>. L'atto testimonia una fase fondamentale della strategia adottata da Egnone per restaurare il proprio potere, ossia affidarsi al conte di Tirolo, che in cambio ottenne la conferma dei propri diritti sui beni dichiarati. Quella ad Alberto III, che vide nell'alleanza col vescovo la possibilità di riprendere la propria espansione<sup>135</sup>, fu solamente la prima di una serie di concessioni in favore della casata tirolese per guadagnarne l'appoggio alla *Casadei*. Appena tre anni dopo, fu infatti Mainardo I a godere dei frutti della strategia del vescovo: ospitato a Capodistria, lontano dalla sua cattedra sulla quale non poteva ancora insediarsi, Egnone investì Mainardo I di tutti i feudi detenuti dal conte Ulrico da Ultimo<sup>136</sup> e da Giorgio e Federico conti di Appiano, tra i quali erano enumerati numerosi castelli, in cambio dei quali Mainardo I giurò fedeltà e di «iuvare et manuteneare ipsum dominum episcopum»<sup>137</sup>.

Per poter sedersi sullo scranno vescovile, Egnone tentò dunque di guadagnarsi il favore del più potente dei *domini* della regione, il conte di Tirolo, mediante la concessione in suo favore anche di numerosi *castra*. L'appoggio del signore tirolese era utile non solo a livello politico, garantendo al presule un valido supporto, ma anche a livello propagandistico, in quanto egli era l'avvocato dell'episcopio tridentino e la sua presenza al fianco di Egnone presentava quest'ultimo come legittimo pretendente della cattedra vigilianiana e dunque dei massimi poteri sull'*episcopatus*. Ottenuto l'appoggio del più importante signore dell'area settentrionale, era necessario per il presule garantirsi una base di sostegno anche nella parte meridionale dell'episcopato. Se a nord il punto di contatto tra vescovo e la casata tirolese era la reciproca avversione nei confronti del governo podestarile, a sud a giocare a favore del reinserimento di Egnone era l'ingombrante e pericolosa presenza di Ezzelino da Romano.

---

<sup>134</sup> CW, II, cit., n. 2\* (1251 IX 19), pp. 1113-1114. Nell'ingente patrimonio detenuto dal conte si segnalano una salina a Thaur (che garantiva un reddito di 3.000 marche) e i beni siti «a Domo Nova usque ad Pontem Altum per Ananiam et ad Nacum et per vallem Lagarinam et per totum episcopatum Tridentinum» (che garantivano 20.000 lire): già a questa altezza cronologica, grazie all'abile politica di Alberto III la casata tirolese poteva dunque contare su ampi possessi e su ricchi redditi, i quali la distinguevano dalle altre famiglie nobili della regione. Thaur si trova nella valle dell'Inn poco a nord-est di Innsbruck, cfr. Gretl Köfler, *Thaur*, in *Tiroler Burgenbuch*, VI, *Mittleres Inntal*, a cura di Oswald Trapp, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1982, pp. 191-205.

<sup>135</sup> L'interesse del conte per la causa di Egnone era infatti il frutto, più che di impalpabili obblighi di sostegno in quanto *advocatus*, del fatto che anch'egli era stato danneggiato dalla decisione di Federico II, che ne arrestò l'avanzata nell'*episcopatus Tridentinus*.

<sup>136</sup> Cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 160 (1253 VII 15), pp. 345-347. Come già ricordato, la concessione a Mainardo di Gorizia andava a completare quella fatta in favore di Alberto III poco prima della sua morte.

<sup>137</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 8 (1254 VII 28), pp. 32-33.

L'azione del signore veronese, che allargò il proprio raggio di influenza anche sul territorio tridentino, andava infatti a complicare la trama politica della regione e, soprattutto, a limitare gli spazi di manovra dei signori locali, i quali furono quindi costretti a prendere contromisure per fermarne l'avanzata. Fra le contromosse adottate vi era anche quella di scendere a patti con un *dominus* meno temibile del da Romano come il nuovo presule, il cui ritorno risultava dunque desiderabile ai loro occhi per poter da un lato scacciare Ezzelino, dall'altro riprendere la strada dell'affermazione personale. Fu dunque la volontà di fermare l'avanzata di quest'ultimo che spinse il vescovo, il podestà, i signori da Castelbarco e i rappresentanti di altre casate della parte meridionale dell'episcopato a riunirsi per stipulare un'alleanza contro Ezzelino. «Volens super melioramento de statu episcopatus [...] providere», il 28 maggio 1255 Egnone perdonò ai *domini loci* e ad altri uomini *civitatis, Ananie et Solis* la loro precedente coalizione con il da Romano e attuò una serie di concessioni castrensi in favore dei signori presenti<sup>138</sup>. Il primo a beneficiare della strategia del presule fu Sodegerio, il quale ottenne non solo *ad feudum* per sé e per i suoi eredi di entrambi i sessi il castello di Stenico e la «domum quam edificavit in civitate Tridenti eo modo et forma ut comune et consilium Tridenti», ossia il castello del Buonconsiglio, ma anche la garanzia del possesso del *castrum Archi*<sup>139</sup>. Con la stessa generosità il vescovo agì nei confronti dei Castelbarco, ai quali fu concesso di conservare castel Corno e di avere in feudo il *castrum Seravalli*, che essi avrebbero dovuto edificare «contra Ezelinum de Romano»<sup>140</sup>; essi furono infine rassicurati dalla promessa che il vescovo avrebbe vietato di elevare *edificium, munitiones sive fortificias* nella val Lagarina e a Gardumo se non per il castello di Lizzana. Per garantirsi l'appoggio di Sodegerio, ormai divenuto il signore dell'area arcense, e della casata dei Castelbarco Egnone non solo concesse loro *ad feudum* dei castelli, ma favorì anche la loro ulteriore scalata non permettendo la nascita di ulteriori centri di potere nelle loro rispettive aree di influenza.

Come nel caso delle concessioni in favore dei conti di Tirolo, anche quest'ultimo documento non fornisce dettagliate informazioni sulle clausole che Sodegerio e i Castelbarco sarebbero stati tenuti a rispettare. Il raffronto di questi atti risulta tuttavia particolarmente interessante perché dalla loro analisi comparativa emergono diversi punti che accomunano le tre investiture e che permettono quindi

<sup>138</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 32, n. 20 (1255 V 28).

<sup>139</sup> *Ivi*. Egnone promise inoltre al podestà che non avrebbe infeudato il castello di Livo al di fuori dell'episcopato e che non avrebbe costruito alcuna fortificazione tra quest'ultimo e il territorio di Brescia. Sul castello di Arco, cfr. Michele Dalba, *Scheda 113. Castello di Arco*, in *APSAT 4*, cit., pp. 390-398; su quello di Livo, oggi scomparso, cfr. Marco Rauzi, *Scheda 64. Castel Livo (scomparso)*, in *ibidem*, pp. 211-212.

<sup>140</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 32, n. 20 (1255 V 28). Su castel Corno, cfr. Annamaria Azzolini, *Scheda 153. Castel Corno*, in *APSAT 5*, cit., pp. 79-83; sul castello di Serravalle, cfr. eadem, *Scheda 131. Castello di Serravalle*, in *ibidem*, pp. 17-19 (ma entrambe le schede ignorano il documento qui citato). Il castello aveva dunque una funzione di difesa del territorio e dell'*autoritas* vescovile contro l'aggressione di un nemico, in questo caso Ezzelino da Romano: una pratica che i presuli tridentini adottarono anche nei confronti di Mainardo II (cfr. *infra*) e che trova riscontro nella politica dei vescovi di Aquileia, i cui castelli dovevano fungere da protezione contro i conti di Gorizia. Cfr. C. G. Mor, *I feudi*, cit., p. 59, idem, *Castelli patriarcali a difesa contro i Conti di Gorizia*, "Studi Goriziani", XLII, 1975, pp. 85-101 e H. Schmidinger, *Patriarch*, cit., pp. 125-129.

di rilevare le linee principali della strategia che guidò Egnone nel tentativo di insediarsi sullo scranno vescovile e di restaurare l'*auctoritas* dell'episcopio di Trento. Anzitutto, tanto nella parte settentrionale quanto in quella meridionale della regione il da Appiano cercò di legare a sé le più potenti famiglie dell'episcopato, senza il cui appoggio non era possibile escogitare un piano per tornare a Trento che potesse avere successo. Per ottenere il loro sostegno, il vescovo fece anzitutto leva sulla comunanza di interessi e, soprattutto, di avversari; in secondo luogo, forse perché lo scopo comune non era sufficiente a garantirsi il sostegno di questi potenti signori, per rendere ancora più appetibile ai loro occhi l'alleanza con l'episcopio il presule fece loro sostanziose concessioni, sia di castelli sia di ingenti diritti e possedi, che avrebbero costituito ulteriori trampolini per rafforzare la propria politica familiare una volta che Egnone si fosse insediato sulla cattedra vigiliana. L'ultimo punto in comune tra i documenti in esame riguarda gli stessi concessionari che, seppur in maniera diversa e con tempistiche diverse, erano (e lo sarebbero stati ancora in futuro) membri di quelle casate, i Tirolo e i Castelbarco, o esponenti del regime podestarile, Sodegerio, che con maggior insistenza avevano contestato all'episcopio ampi brani del suo potere. Se la preminenza di questi ultimi rendeva il loro appoggio imprescindibile, allo stesso tempo il loro passato "turbolento" non poteva assicurare il vescovo sulla loro fedeltà e sulla loro costanza nel rimanere al fianco della *Casadei*<sup>141</sup>, rendendo dunque impossibile contare esclusivamente sul sostegno di questi *domini* per rifondare il potere secolare della Chiesa di Trento.

Per avere maggiori garanzie di successo e, soprattutto, per assicurarsi la permanenza alla guida dell'*episcopatus Tridentinus*, Egnone puntò quindi a ottenere il sostegno di un numero maggiore di signori locali, senza i quali non era possibile fornire la cattedra vescovile di stabili fondamenta. Per raggiungere il proprio scopo, il nuovo presule adottò la stessa strategia castrense impiegata negli atti fin qui analizzati, ossia concedere *castra* ai membri della nobiltà locale<sup>142</sup>. Prima di analizzare le pergamene che conservano memoria dei diversi momenti che caratterizzarono questa strategia politica, è necessario mettere a confronto le scelte compiute da Egnone in quest'ambito con la gestione castrense che caratterizzò il governo di Gerardo e Aldrighetto. È stato evidenziato come la concessione di fortificazioni agli esponenti dell'aristocrazia fu una delle principali cause che determinarono il progressivo deterioramento delle condizioni dell'episcopio fino allo scoppio di una vera e propria crisi. Sorge dunque spontanea la domanda su come la stessa modalità di investitura castrense abbia

---

<sup>141</sup> Come conferma il fatto che appena un anno dopo i Castelbarco si allearono nuovamente con Ezzelino da Romano. Cfr. capitolo precedente.

<sup>142</sup> Il numero elevato di castelli concessi da Egnone fu forse uno dei fattori che contribuirono a guadagnargli le dure parole del procuratore vescovile Ulrico da Bolzano, che nel 1279 lo ricordò così: «dominus Egheno episcopus Tridentinus fuit dissipator et negligens bonorum episcopatus Tridenti» (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 221 (1280 VII 27), p. 510).

potuto avere risultati del tutto opposti al principio dell'episcopato di Egnone. Sono anzitutto le condizioni e il clima politico in cui i vescovi operarono a mettere in luce le profonde differenze sull'opportunità delle scelte da loro attuate. Gerardo e Aldrighetto avevano il compito di preservare l'*auctoritas* della Chiesa di Trento contro quegli stessi *domini* da loro favoriti, i quali si erano rivelati maggiormente interessati ad assicurarsi autonomi spazi di manovra, piuttosto che a salvaguardare i diritti del loro signore. Al contrario, al momento della propria elezione Egnone non disponeva più di poteri secolari, per recuperare i quali e assicurarsi un governo duraturo dell'*episcopatus* era necessario da un lato scardinare il governo del *potestas* imperiale, dall'altro ottenere nuovamente il controllo sui *castra*, cardini per il controllo della regione e dei suoi uomini. Il pieno successo era diretta conseguenza della capacità del nuovo presule di legare nuovamente a sé e alla *Casadei* i signori locali, la cui fedeltà era ora dovuta formalmente a Sodegerio da Tito e che continuavano a mantenere le mani sulle fortificazioni che costellavano il territorio. In questo complesso frangente, nulla era più efficace per convincere e allettare la nobiltà locale di un'investitura castrense, che agli occhi di quest'ultima rappresentava un'ottima occasione per volgere a proprio favore la nuova alleanza con l'episcopo, ottenendo in cambio gli strumenti per rafforzare la propria posizione. Per portare dalla propria parte i *domini*, l'ultimo conte da Appiano sfruttò dunque quel perdurante desiderio di indipendenza che contraddistinse l'agire della nobiltà e che costò molto ai presuli, ma che ora, nel mutato clima politico dell'*episcopatus*, si volgeva contro il podestà, che stava rafforzando la propria posizione nell'area meridionale della regione a scapito delle casate locali. Con questa strategia, Egnone si mosse in un delicato gioco di equilibri, in quanto se in tal modo egli fu in grado di rientrare in possesso del potere secolare, rischiava tuttavia di incorrere negli stessi pericoli che dovettero affrontare i suoi predecessori: è il caso della lite sorta l'11 giugno 1256, sul possesso di Castel Corno tra i Castelbarco da un lato e i suoi vecchi detentori, i da Lizzana e Sinibaldo di Castelvorno, dall'altro<sup>143</sup>, che attesta come con le sue concessioni anche Egnone intrecciò pericolosamente la trama locale dei poteri signorili.

Sebbene di natura peculiare a causa della levatura delle controparti con cui il da Appiano trattò, i documenti sopracitati mostrano come nella gestione dei castelli anche Egnone si allineò alle consuetudini che guidarono i suoi predecessori nelle investiture castrensi. Il rispetto delle "linee guida" registrate nel *Liber* e la strategia adottata da Egnone emergono ancora più chiaramente dall'analisi degli altri atti mediante cui quest'ultimo tentò di mettere ordine tra le strutture fortificate dell'episcopo. Anzitutto, nella documentazione relativa al governo dei castelli da parte del vescovo da Appiano non è attestata la casistica dei *castra* acquisiti<sup>144</sup>, un'assenza che trova giustificazione in

---

<sup>143</sup> D. Gobbi, *Pergamene*, cit., n. 32 (1256 VI 11), pp. 54-57 e cfr. capitolo precedente.

<sup>144</sup> Fa eccezione una pergamena che registra l'acquisizione di diritti non su uno, ma su una serie di castelli. Non è tuttavia possibile enumerare tale atto nella casistica dei *castra* acquistati per volontà dei vescovi, poiché Egnone non ebbe parte attiva nell'acquisizione, ma fu il beneficiario della benevolenza di una *domina*. Ormai prossima alla propria dipartita e *iacens in lecto*, il 18 luglio 1266 Cubitosa, moglie del fu Riprando da Arco, decise di fare testamento. Colta dal timor di



un duplice ordine di fattori: anzitutto, Egnone non disponeva di una sufficiente base economica per poter affrontare l'acquisizione di un castello – anzi, con le investiture castrensi egli cercò di rimpinguare le casse della *Casadei* facendosi riconoscere in cambio un censo; in secondo luogo, ed è forse il fattore più rilevante, proponendosi di guadagnare nuovamente all'episcopio la fedeltà della nobiltà, il vescovo non poteva sottrarre a quest'ultima i castelli in suo possesso, una mossa che avrebbe ottenuto il risultato opposto di quello sperato. Nei progetti di Egnone, per ottenere il sostegno dei nobili la soluzione migliore era quella della concessione castrense, una strategia che se da un lato serviva a ottenere l'appoggio degli aristocratici, dall'altro aveva il vantaggio (almeno nelle intenzioni del pre-sule) di legare a sé gli stessi tramite un giuramento di fedeltà e il riconoscimento dei diritti che sulle fortificazioni erano garantiti ai vescovi dai diplomi imperiali. Per raggiungere il proprio scopo, Egnone percorse le due strade tracciate dai predecessori, ossia concedere a un *dominus* un castello già edificato o un terreno *ad levandum castrum*.

La prima soluzione fu quella maggiormente gettonata da Egnone, il quale tentò dunque di sfruttare il già esistente patrimonio vescovile senza dover ulteriormente frantumare la proprietà fondiaria della Chiesa per permettere l'elevazione di nuovi castelli. Per ridurre il rischio che la strategia di impiegare i *castra* come strumenti per “comprare” il sostegno dei *domini* si tramutasse in un'arma a doppio taglio, Egnone preferì investire prevalentemente quei signori che in passato si erano rivelati meno “vivaci”. Nella scelta dei concessionari si riscontra quindi un'altra, fondamentale, differenza tra le investiture effettuate da Gerardo e Aldrighetto da un lato, e quelle compiute da Egnone dall'altro. Se i primi affidarono infatti le proprie fortificazioni in maniera “indiscriminata”, ossia non ponderarono attentamente la scelta dei nobili ma consegnarono i *castra* anche a chi non si era dimostrato leale all'episcopio (come i da Beseno), nella politica di Egnone si coglie invece la tendenza a scegliere di contrattare con i *domini* che si erano mantenuti fedeli alla cattedra vigiliana – o, almeno, la cui politica di affermazione non compromise eccessivamente i diritti della stessa. Di tale accortezza è prova il primo atto di queste concessioni in favore dei signori “minori” della regione, con cui Egnone volle rinsaldare i legami con una famiglia che da quasi mezzo secolo era al fianco dei vescovi, ossia i Wanga<sup>145</sup>. Il 2 giugno 1255 il vescovo «ad rectum et honorabilem feudum investivit viros nobiles dominus» Federico e Beraldo «in se eorumque heredes nominatim de custodia castris de

---

Dio e dunque decisa a garantire un più facile percorso verso la salvezza eterna non solo a se stessa, ma anche ai suoi parenti e *specialiter* a suo padre (dimostrando di essere consapevole dei rischi che la vita di un *miles* comportava per la sua anima) stabilì una serie di condizioni in favore delle istituzioni ecclesiastiche della regione *pro remedio animae*. Al di là delle ricche donazioni a monasteri e chiese locali, qui interessa soprattutto il fatto che ella stabilì che «meam partem castris de Archo, prout consueverat esse condam domini Riprandi predicti mei patris, et omnes alias meas rationes quas habeo et habere debeo in aliquibus castellis in episcopatu Tridenti ex hereditate mei patris predicti vel alia causa seu quocumque iure» – facevano eccezioni i diritti sul castello di Drena, che erano destinati all'arcidiacono Ulrico e a suo fratello Dutinancio da Seiano. Cfr. CW, II, cit., n. 246 (1266 luglio 28), pp. 1075-1080.

<sup>145</sup> Quella dei Wanga si dimostra dunque una strategia fruttuosa, in quanto l'investitura da parte di Egnone segue quella compiuta circa venti anni prima da Aldrighetto con la quale la casata bolzanina ottenne il castel Runkelstein, cfr. *supra*.

Rafinstein»<sup>146</sup>. L'atto fu concluso dal giuramento di fedeltà prestato dai *domini*, mentre mancano le consuete promesse di garantire lo *ius aperturae* e quello *custodiae*; un'assenza da attribuirsi forse al ruolo avuto dalla famiglia Wanga nelle sorti dell'episcopio, alla luce del quale essa era ritenuta sufficientemente fedele da non richiedere la dichiarazione di tali diritti. Più esplicita e in linea con le consuetudini delle concessioni castrensi dei vescovi di Trento si rivela invece l'investitura *in feudum* del castello di Greifenstein al *fidelis* Corrado di Greifenstein e a sua moglie Adelaide, che ricevevano anche a nome dei loro eredi, avvenuta il 9 luglio 1257. In cambio della concessione, il vescovo impose loro che «si necessitas contingeret pro ecclesia nostri episcopatus vel etiam specialiter pro persona nostra [...] idem castrum nobis presentetur, ut pateat introitus et exitus ad nostre voluntatis arbitrium»<sup>147</sup>. La clausola assicurava al presule e ai suoi successori l'apertura della fortificazione, ma di essa colpisce la sottolineatura data da Egnone alla propria persona: essa conferma come l'atto nasca nel difficile clima politico che egli stava affrontando nel tentativo di restaurare il proprio potere e a causa della recrudescenza dello scontro con Ezzelino, la cui minaccia gravò sulle sorti tridentine per i successivi quattro anni. L'influenza esercitata dal Romano determinò un periodo di forte instabilità dell'episcopio, contraddistinto da un frequente mutamento dei rapporti di fedeltà della nobiltà locale<sup>148</sup>, come nel caso di Beraldo e Belmasso da Caldonazzo ai quali, come punizione per essere stati «rebelles et inimici» e aver sostenuto «partem perfidi heretici Ezelini de Romano», nel 1258 fu tolto il castello di Brenta, consegnato in pegno a Nicolò da Brenta<sup>149</sup>. Di tali difficoltà rimane traccia

<sup>146</sup> CW, II, cit., n. 5\* (1255 VI 2), pp. 1117-1118. Oltre alla custodia del castello di Ravenstein, i due fratelli ricevettero anche «decem marcis in redditibus annuatim, nec non de illis mansibus de Scelo quos ipsi habent in pignore ab ipso domino episcopo, et de omnibus fictis domorum quas episcopatus in Bozano dinoscitur habere ac de illis domibus que ad episcopatum devalvuntur pro eo quod fictum debitum non solvissent; ita sit, quod tercia pars dictorum domorum esse debeat dominorum suorum, alie vero due partes in episcopatum plenarie revertantur».

<sup>147</sup> *Ibidem*, n. 87\* (1257 VII 9), p. 1286.

<sup>148</sup> I pericoli affrontati dai vescovi tridentini a causa dell'alleanza della nobiltà incastellata con nemici esterni trovano corrispettivo nelle minacce che oppressero nel 1219 il patriarcato di Aquileia a causa dell'alleanza dei propri *fideles* con il comune di Treviso, una rivolta che si dimostrò «um so gefährlicher, als sich die wichtigsten Burgen des Landes in den Händen der aufständischen Vasallen befanden». Cfr. H. Schmidinger, *Patriarch*, cit., p. 121.

<sup>149</sup> In cambio della custodia e della guardia del castello, Nicolò avrebbe ricevuto 15 lire al mese. Quest'ultimo custodiva già il castello in nome di Tisone e Beraldo, e la consegna (che comprendeva anche i beni e i diritti detenuti dai da Caldonazzo a Levico) di Egnone fu compiuta per i *grata servitia* prestati dal da Brenta, per i quali il vescovo doveva a quest'ultimo 300 lire (cfr. G. A. Montebello, *Notizie*, cit., n. XIV (1258 I 21), pp. 25-26). La concessione avvenne su consiglio dei canonici e «bonorum hominum de Consilio Tridenti ad hoc specialiter convocatorum, et etiam de Consilio Capitanei et Sindicorum Communis Tridenti»: l'intervento del consiglio cittadino è dettato dal fatto che «a partire dal 1236 – o forse già dal 1235 – il *consilium* cittadino svilupp[ò] funzioni per così dire supplenti della vecchia assemblea feudale» (cfr. M. Bettotti, *L'aristocrazia trentina*, cit., p. 419); il fatto che venga nominato un “doppio” *consilio* cittadino conferma la tesi secondo cui esistevano «due livelli consiliari, uno comunitario e preposto alla gestione degli affari cittadini, l'altro invece [...] incaricato di affiancare il vescovo nello svolgimento delle sue funzioni»; tale ipotesi è tuttavia da correggere a livello cronologico, poiché data la fondazione di questo secondo *consilium* a dopo il decreto vescovile del 25 e 27 novembre 1259 con cui Egnone affidava la giurisdizione civile e criminale dell'episcopato, eccetto per i gastaldi di Bolzano e Riva, *ad civitatem et curiam Tridenti* (su tale tentativo di centralizzazione amministrativa, cfr. AT, IV, cit., n. 582 (1259 XI 25 e 27), pp. 370-372; cfr. anche Hans von Voltolini, *Gli antichi Statuti di Trento*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1989, pp. 81 e 87, dove ricorda che «il consiglio di Trento corrisponde nella sua essenza e nelle sue funzioni al consiglio principesco territoriale, che troviamo in tanti territori tedeschi in quest'epoca», e M. Bellabarba, *Legislazione*, cit., p. 87), mentre l'atto qui analizzato mostra come tale istituzione operò già l'anno precedente, probabilmente in una forma più informale, alla quale fu data ufficialità con il succitato decreto. Sul castello, cfr. Paolo Forlin, *Scheda 20. Castel*

anche nell'investitura del castello di Königsberg, fortificazione di importanza fondamentale per controllare l'accesso da nord alla città di Trento – ruolo strategico di cui era ben consapevole dal momento che fu lui stesso l'ultimo signore a detenerlo in feudo<sup>150</sup>. La vicenda quinquennale di questo castello si segnala per la sua particolarità. Una pergamena dell'11 novembre 1258 conserva notizia di un debito di 1.550 lire contratto da Egnone con Trentino Gandi «pro melioramento et deffensione ciuitatis Tridenti et episcopatus et ad werram faciendam stando in Tridento contra dominum Ecelino de Romano et suos sequaces», tra i quali si possono enumerare i signori dell'episcopato ribelli<sup>151</sup>. Secondo uno schema già impiegato dal vescovo Adelpreto, forse preso a modello, come pegno per il prestito Egnone concesse, tra gli altri beni, il castello di Königsberg<sup>152</sup>. Probabilmente in questa prima contrattazione il vescovo non aveva in mente di sfruttare l'occasione per ottenere l'appoggio di una delle più ricche famiglie cittadine o, quantomeno, la garanzia che la fortificazione non potesse essere impiegata contro la *Casadei* non essendo presenti clausole in tal senso. È certo tuttavia che fu il suo obiettivo appena un anno dopo, quando il 9 settembre dell'anno successivo Riprando di Cles, *procurator* di Manfredino, figlio di Trentino, promise e «iuravit a sancta Dei evangelia [...] in mani diti domini episcopi et coram eo custodire, salvare et defendere castrum Cunisbergi contra omnes homines de mundo» e di non alienarlo «sub aliquo ingenio vel timore»<sup>153</sup> – una clausola che testimonia il difficile frangente in cui agiva Egnone, sotto la pressione a nord di Mainardo I e a sud di Ezze-lino, e la sua preoccupazione che un edificio così strategicamente importante potesse finire, per

---

*Brenta*, in *APSAT 4*, cit., pp. 77-80. Data la sua posizione, la fortificazione fu soggetta agli attacchi di Ezzelino, tanto che appena un anno dopo la succitata consegna, Nicolò da Brenta fu investito da Egnone della Regola e delle decime di Tenna per la custodia del castello e «pro magnis et arduis negociis et dampno [...] datis et factis in suis domibus et turri dejectis inferius in Castro Brente, et in domo quam habebat in Vigulo [...] et in aliis dampnis ei factis in rebus et possessionibus» subiti a causa del da Romano. Cfr. G. A. Montebello, *Notizie*, cit., n. XV (1259 III 1°), pp. 27-29.

<sup>150</sup> Come attesta ad esempio l'investitura concessa nel 1238 dal conte Egnone da Appiano, non ancora vescovo, a Guglielmo da Velturno di un edificio sito a Trento, la quale ha luogo nel castello di Königsberg (cfr. TUB, III, cit., n. 1081 (1238 XI 26), pp. 124-125). Il castello è conosciuto oggi con due diverse denominazioni: quella originaria è Königsberg (latinizzato in *Castru(m)regal(e)*), mentre Monreale risale alla fine del XIX secolo ed è frutto degli scontri nazionalistici che perversarono nella regione, come dimostra il fatto che fino agli anni Cinquanta la popolazione locale continuò a impiegare la forma dialettale *Chinigsberg*. Cfr. Walter Landi, Giorgia Gentilini e Isabella Zamboni, *Scheda 183. Castel Monreale (Königsberg)*, in *APSAT 5*, cit., pp. 167-176.

<sup>151</sup> J. v. Hormayr, *Sämtliche*, II, cit., n. XXXV (1258 XI 11), p. XC.

<sup>152</sup> *Ivi*. L'acquisizione in pegno del castello sembra far parte di una precisa strategia di affermazione condotta da Trentino Gandi e basata sulle ampie risorse economiche di cui disponeva (per esempio, insieme al fratello Adelpreto riscuoteva parte della *muta de ferro* che i Bresciani trasportavano a Trento, cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 89 (1240 VII 17), p. 194 e *ibidem*, n. 86 (1266), pp. 229-231, con cui Egnone concesse in pegno a Manfredino Gandi *tota veteri et nova muta* a Trento per 435 lire necessarie a pagare il capitano Ugo da Velturno), come conferma il fatto che già nel 1238 egli acquisì beni e diritti, tra cui la terza parte del castello di Bosco, da Bona del fu Riprando Ricco, la quale era al Gandi debitrice. Cfr. TLA, P, n. 370 (1238 IV 9 e 21) e anche TLA, II, n. 509 (1259 XII 9), atto con cui Trentino rimise a Federico Wanga un debito nei suoi confronti. Il possesso in pegno del castello rappresentò un punto di svolta e di accelerazione nell'ascesa di questa famiglia che appena 7 anni dopo dalla prima concessione assunse l'appellativo di Gandi de Chunesperch (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 83 (1265? X 25), p. 222). Sui Gandi, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 372-385.

<sup>153</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 46 (1259 IX 9 e 10), pp. 123-124. Il giorno successivo, lo stesso Manfredino Gandi «promisit et convenit in manu diti domini episcopi et coram eo a sancti Dei evangelia iuravit omnia [...] pata fata per dominum Riprandum [...] suum procuratorem firma e rata abere et tenere et non contravenire sub obligacione suorum bonorum» (cfr. *ibidem*, p. 124). Trentino Gandi sembra aver mantenuto fede al proprio giuramento, in quanto è attestato un suo soggiorno presso le carceri di Mainardo II. Cfr. TLA, II, n. 509 (1259 XII 9).

calcolo personale di Manfredino oppure per una minaccia a questi rivolta, nelle mani dei suoi avversari. Come conferma la peculiarità della promessa sulla non alienazione della fortificazione prestata da Manfredino, il castello di Königsberg non fu concesso alla famiglia Gandi in feudo, ma essi lo tennero in pegno dall'episcopio; non volendo correre rischi e prendendo spunto dalle investiture in feudo, Egnone stabilì comunque condizioni a lui favorevoli per non perdere il controllo della struttura e per far sì che essa non fosse impiegata contro la *Casadei*. La consegna in pegno non fu una soluzione permanente. Non si dispone di una notizia precisa circa la data in cui Egnone riuscì a prendere nuovamente possesso del castello, ma probabilmente in un momento prossimo al 1263<sup>154</sup>, quando lo stesso presule investì in feudo *cum capucio* del castello di Königsberg il suo *fidelis* Liabardo da Giovo, il quale lo ricevette per sé e i suoi eredi «in perpetuum castrum, custodiam, gastaldiam et regimen castrum»<sup>155</sup>. Alla peculiare concessione, che riflette probabilmente il timore causato dall'ambizione del conte Mainardo II, corrispose una promessa altrettanto peculiare, poiché Liabardo giurò di rimanere *subditus et devotus cum ipso castro*, di cui garantiva l'apertura<sup>156</sup>.

Sebbene *sui generis*, la vicenda del *castrum de Chunigisperch* mostra dunque che nella gestione dei *castra* Egnone sapeva destreggiarsi con strumenti diversi, senza fare esclusivo affidamento sull'investitura feudale. Se con i membri della famiglia Gandi fu in qualche modo “costretto” ad agire cercando una soluzione diversa, in altri due casi lo stesso vescovo scelse di non impiegare il feudo coscientemente, dimostrando la sua precisa volontà nel ricorrere a soluzioni differenti. Esplicita in tal senso è l'assegnazione a Giacomino da Lizzana, figlio del turbolento Giacomo, della *wardia* e della *custodia* del castello di Pradaglia. La struttura era stata posta sull'altare di san Vigilio da Aldrighetto affinché non potesse essere più infeudata a causa della ribellione dello stesso Giacomo da Lizzana. Alla luce di quanto fatto dal proprio predecessore, Egnone non poteva dunque assegnare in feudo tale fortificazione, tantomeno all'erede diretto dell'uomo cui era stato sottratto. Sebbene Egnone fosse obbligato a trovare una soluzione diversa per concedere il castello, non si deve tuttavia sottovalutare la sua volontà di impiegarlo, nonostante il formale impedimento, per guadagnarsi il sostegno di Giacomino; non è tuttavia chiaro il motivo per cui Egnone si rivolse nuovamente a questa famiglia dal torbido passato, ma è probabile che l'alleanza fosse ritenuta utile per inserirsi nelle trame della val

---

<sup>154</sup> Dietro alla riacquisizione del castello si «nasconderebbe un cambio di comportamento da parte di Trentino nei confronti della fazione vescovile» (cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 378); un dato che sembra trovare conferma nel nome del figlio di Trentino, che fu chiamato Mainardo (cfr. B. Bonelli, *Monumenta*, cit., III.2, cit., (1289 II 23), pp. 75-77). Come molte famiglie dell'area, Trentino sembra aver condotto una politica di equilibrio tra i due contendenti del potere temporale in regione volta a ottenere maggiori possibilità d'ascesa, dal momento che è attestata «la presenza nel 1263 dell'altro figlio Ottolino, col consenso del padre, tra gli *heredes* di Giacomino di Lizzana a giurare fedeltà al vescovo e alla sua *pars*» (cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 378-379, nota 120).

<sup>155</sup> A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, cit., n. 60 (1263), p. 159.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 160.

Lagarina e contrastare il predominio dei Castelbarco<sup>157</sup>. Per raggiungere il proprio scopo e ingolosire Giacomino, nulla era più efficace della fortificazione su cui la famiglia da Lizzana aveva basato la propria scalata al potere e su cui presumibilmente Giacomino sperava ancora di mettere le mani. Non è sopravvissuta al tempo testimonianza diretta dell'affidamento a quest'ultimo del *castrum Pradalie*, ma il 1° maggio 1260 il vescovo promise al signore lagarino di «dare et solvere [...] totum illuc quod sibi tenetur solvere de iure occasione wardie et custodie»<sup>158</sup>: una promessa di pagamento per il servizio di custodia e di guardia del castello che non collima con le consuete clausole delle investiture in feudo effettuate dai presuli e che quindi fa pensare che Egnone affidò il castello a Giacomino dietro il solo compenso. Conferma dell'utilizzo di questa tipologia di assegnazione è l'atto con cui il 14 maggio 1261 il vescovo promise di dare *annuatim* a Odolrico Panciera da Arco 225 lire per la *custodia* e la *wardia* del castello di Tenno, nonché altre 225 lire per le spese da quest'ultimo affrontate «in costruendo hedificando murando»<sup>159</sup>. Egnone compì dunque una scelta strategica opposta all'operato del Wanga, che tra 1210 e 1211 aveva acquisito la fortificazione dai conti di Ultimo e di quelli di Appiano e ne aveva assegnato la custodia all'omonima comunità<sup>160</sup>; non potendo condurre una politica familiare come quella attuata dallo stesso Federico o da Aldrighetto, per assicurarsi un potente alleato Egnone inserì nuovamente il castello nel circuito dei poteri signorili locali, concedendo piena

<sup>157</sup> Conferma dello scopo con cui Egnone si avvicinò a Giacomino sembra provenire dalla contrattazione tra quest'ultimo e Cristiano di Pomarolo per la custodia di Castel Corno – quest'ultimo era in possesso di Giacomino, ma non è possibile sapere a che titolo lo tenesse dall'episcopio poiché la pergamena non fornisce dettagli a riguardo. Il 25 ottobre 1262 quest'ultimo promise di preservare e custodire il castello «ad honorem et utilitatem dominorum Egenonus episcopi Tridentini et Iacobini de Liçana et omnium amicorum dicte partis», offrendo come contropartita il figlio Venturella in ostaggio. Lo stesso Cristiano e Sinibaldo da Castel Corno promisero inoltre di «stare et esse boni et legales et quod non associabunt se cum illis de Castrobarco vel cum illis sue partis et non facient concordium treguam vel menam aliquam cum predictis nominatis et quod non facient iuramentum conspiracionem aliquam cum aliqua persona et cumverso» (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 59 (1262 X 25), pp. 156-157). Nonostante la riappacificazione dopo la morte di Ezzelino, appena un anno dopo i Castelbarco avevano quindi ripreso a condurre una politica autonoma in contrasto con la cattedra vescovile che, in risposta, si affidò ai da Lizzana per poter controbilanciare le forze nella val Lagarina. La valle si dimostra ancora una volta l'area più «vivace» della regione, tanto più che prima dell'accordo lo stesso Giacomino da un lato e Cristiano e Sinibaldo dall'altro erano in guerra, cui diedero termine lo stesso 25 ottobre quando a conclusione dell'atto «nomine pacis osculati fuerunt» (cfr. *ibidem*, p. 158). In quest'area, Giacomino era dunque l'uomo di fiducia del presule, come dimostra il fatto che dopo il bacio egli avrebbe fatto sì che Egnone «recipiet ipsum Sinebaldum in sua proticione et non constringet eum ire Tridentum et quod omnia sua bona tam allodia quam feuda que illo tempore que captus fuit possidebat quiete possidere debeat» (cfr. *ibidem*, p. 157).

<sup>158</sup> *Ibidem*, n. 48 (1260 V 1°), p. 128.

<sup>159</sup> FPA, AA, b. 10, n. 3 (1261 V 14). Sul castello, cfr. Michele Dalba, *Scheda 129. Castello di Tenno*, in *APSAT 4*, cit., pp. 449-456.

<sup>160</sup> Cfr. CW, II, n. 30 (1210 VIII 20), pp. 586-590, n. 31 (1211 X 30), pp. 590-591 e n. 179 (1211 VIII 8), pp. 907-911 (nonché n. 20 (1217 VII 22), p. 566). Le concessioni del vescovo in favore di Odolrico determinarono una forte accelerazione nel processo di affermazione della famiglia da Arco, la quale ben esemplifica il duplice atteggiamento della nobiltà della regione: se da un lato i *domini loci* si ponevano al servizio dei presuli, dall'altro il loro agire era guidato dal desiderio di affermarsi quali signori indipendenti dall'episcopio tridentino. Come delinea B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 164-165, sebbene il Panciera si fosse dimostrato un fedele sostenitore della *Casadei*, egli approfittò della politica di Egnone e delle debolezze dell'episcopio per avviare un personale processo di ascesa: egli «aveva capito che era giunto il momento di trasformare una posizione di potere che si manteneva unicamente con la sovranità sulle persone in una sovranità territoriale [...] Nelle Giudicarie doveva regnare soltanto il nome degli Arco! Nessuna meraviglia quindi se a questo scopo aveva cercato di annettersi anche possessi ecclesiastici, non appena se ne era offerta l'opportunità». Le conseguenze della politica di Egnone sarebbero pesate sul suo successore Enrico II, cfr. *infra*.

«potestatem habendi tenendi ipsum castrum» al Panciera e ai suoi eredi «cum omni iure honore et iurisdictione tam in civilibus quam in criminalibus»<sup>161</sup>; in cambio, il signore arcense giurò «ad sancta Dei ewangelia ipsum castrum de Tenno tenere custodire gubernare et salvare» in nome del vescovo e di non alienarlo in alcun modo<sup>162</sup>. Per ottenere l'appoggio dei da Arco fu concepita infine l'investitura del 27 gennaio 1265 del «loco, dosso munitio et guardia ipsius loci Dossi Viduae, qui appellatur Resture cum introitibus et exitibus superioribus et inferioribus eidem loco», beni concessi dal vescovo «cum uno capucio, quem in suis tenebat manibus, nomine et vice recti feudi» a Federico III e ai suoi eredi<sup>163</sup>; in cambio, il signore arcense concluse l'atto con la promessa di tenere «idem locus, munitio, et guardia per pacem et per guerram apertum» al vescovo e ai suoi successori «in suis oportunitatibus guarritum, et non guarritum ad ipsius domini episcopi beneplacitum voluntarie» e, dopo l'ammonizione di rimanere «subditus et fidelis» del vescovo, con il giuramento di fedeltà<sup>164</sup>.

<sup>161</sup> FPA, AA, b. 10, n. 3 (1261 V 14). Il Panciera doveva inoltre presiedere alla riscossione dei redditi dei beni situati nella castellania di Tenno, ma avrebbe dovuto consegnare al vescovo il ricavato solamente se quest'ultimo gli avesse pagato le 225 lire promesse per la custodia del castello. La scelta di affidarsi a Odolrico fu probabilmente dettata dall'intervento di quest'ultimo in favore di Egnone nella rivolta antivescovile degli uomini di Vezzano del 1261. Forte della propria posizione, il Panciera fece pressioni sul presule per ottenere vantaggi personali, come un terzo del riscatto dei prigionieri, che non potevano essere rilasciati e con cui Egnone non poteva stringere un accordo senza il suo consenso. Tra questi vantaggi, probabilmente si può annoverare l'investitura di castel Tenno, la cui custodia non deve essere dispiaciuta a Odolrico, dal momento che il *castrum* «non era lontano da Arco e dominava non solo la via di comunicazione tra Riva e la valle del Ledro, ma anche la strada che, attraverso i posti di dazio degli Arco, portava da Ballino alla valle centrale del Sarca»; inoltre, con questa investitura la famiglia arcense tornò a esercitare, seppur come funzionari vescovili, l'alta giurisdizione, loro tolta dal Wanga come punizione per la rivolta del 1210: «l'esercizio della custodia del castello di Tenno rappresentò dunque un successo per le mire di Odorico» Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 124-128.

<sup>162</sup> FPA, AA, b. 10, n. 3 (1261 V 14). Dello stesso tenore dell'assegnazione dei castelli di Pradaglia e di Tenno sembra essere infine la concessione del castello di Castellano a Pellegrino da Beseno. Il *castrum* era originariamente in possesso della famiglia Castelbarco, il cui esponente Leonardo il 18 agosto 1261 *dedit, comisit e designavit* la succitata fortificazione ai rappresentanti di Pellegrino, il quale avrebbe dovuto custodirlo *ad voluntatem* del vescovo. Non è dato sapere secondo quali modalità Egnone assegnò l'edificio al da Beseno, ma presumibilmente non lo concesse in feudo, poiché mancano le consuete clausole di tale tipologia di contratti e, soprattutto, Pellegrino avrebbe dovuto «quandocumque voverit in virtute dicti domini episcopi dare et designare» il castello (cfr. CW, II, cit., n. 42\* (1261 VIII 18), pp. 1201-1202). Sul castello, cfr. Isabella Zamboni, *Scheda 177. Castello di Castellano*, in *APSAT 5*, cit., pp. 155-160, che sembra però ignorare tale documento. La decisione di assegnare il *castrum Castelani* a Pellegrino è probabilmente da collegarsi al tradimento dei Castelbarco, alleatisi con Ezzelino, e alla successiva riappacificazione con la *Casadei* – come sembra suggerire anche la collocazione senza soluzione di continuità nel *Codex Wangianus Maior* degli atti della risoluzione del conflitto e della consegna del castello. L'alleanza con il signore veronese costò la scomunica alla famiglia castrobarcense, che fu spinta dalla scomparsa di Ezzelino ad addivenire a più miti consigli e a cercare una risoluzione con l'episcopio. Fu così che il 19 ottobre e il 24 novembre 1259 i signori lagarini si presentarono al vescovo che gli assolse dalla scomunica e restituì loro le proprietà e i feudi confiscati, in cambio della promessa di aiuto contro il conte di Tirolo. Cfr. CW, II, cit., n. 39\* (1259 X 19), pp. 1195-1197, n. 40\* (1259 X 19), pp. 1197-1199 e n. 41\* (1259 XI 24), pp. 119-1201.

<sup>163</sup> In principio dell'atto Egnone afferma di compiere la concessione «considerans ea quae sibi et episcopatu, et hominibus sui episcopatus in pertinentiis Bleicii fuerunt contraria per infideles et contrarios suos de Stenego, Banallo et Campo, quod quotidie offendunt et ledunt ipsum dominum episcopum, et dictos homines de plebatu Bleicii, et cum locus, qui dicitur Dossus Viduae, et nunc appellatur Resture, qui iacet in dicto plebatu Bleicii, maliciis ipsorum infidelium auxiliare possit, quam alia fortalitia ipsius domini episcopi commodius obviare, et ipsam terram Bleicii ac homines ipsius plebatus et eorum bona ab ipsis inimicis et infidelibus ipsi domino episcopo illaesos conservare: et considerans etiam probitate et legalitate nobilis viri domini Federici de Arco, et quia dignum est bene agentibus pro meritis responderi». Il signore arcense ricevette il feudo tramite il suo procuratore, Giordano da Gardumo. Cfr. FBSB, ms. 231, Giovan Battista Franco, *Antiquissima illustrissimorum Comitum Arci prosapia, atque ipsius origo privilegiorum, diplomatum, investiturarum, et aliorum iurium in tempora digestorum (1164-1497)*, Arco, 31 maggio 1593, n. 19 (1265 I 27), p. 20. Sul castello di Restor, cfr. Annalisa Colecchia e Giorgia Gentilini, *Scheda 96. Castel Restor*, in *APSAT 4*, cit., pp. 319-324.

<sup>164</sup> Cfr. FBSB, ms. 231, n. 19 (1265 I 27), p. 21. Come conseguenza delle guerre all'origine dell'investitura, fu inoltre stabilito che Federico III dovesse custodire con il castello «terram Bleicii, et homines ipsius terrae, et eorum bona»; che

Oltre che con l'assegnazione di castelli, per ottenere il sostegno dei signori locali Egnone concesse anche proprietà terriere *ad levandum castrum*. Quest'ultima opzione risulta tuttavia quella meno sfruttata dal vescovo – ne sono infatti attestati solamente tre casi. Il motivo è da ricercare forse nello stesso Egnone, probabilmente reticente verso una soluzione che avrebbe dato vita a nuovi centri di potere potenzialmente pericolosi e rischiosi di frammentare ulteriormente la propria capacità di esercitare un potere efficace sul territorio dell'episcopato. Nonostante lo scarso numero di questi atti, essi sono tuttavia perfetta raffigurazione della parabola attraversata dal governo di Egnone: se la prima concessione ben si inserisce nella strategia per acquisire nuovi alleati nel tentativo di ricostruire le fondamenta del proprio potere, la seconda denuncia invece i primi segnali delle difficoltà che il vescovo non riuscì a prevenire, difficoltà che portarono, come dimostra l'ultima *licentia edificandi*, all'ascesa inarrestabile dei conti di Tirolo, cui il vescovo dovette piegarsi.

La prima contrattazione per la concessione di una *licentia* ebbe luogo il 3 settembre 1251 e subito si segnala per la sede in cui ebbe luogo, ossia il castello di Andriano, di proprietà della casata tirolese. Ospitato dal conte Alberto III, di cui cercava l'appoggio per entrare in possesso della propria cattedra, il neoeletto presule investì *ad rectum feodum* i fratelli Gumpone e Sinebaldo da Castelcorno «nominatim de dosso, quod est supra castrum Cornum et uocatur in suma turri [...] ad castrum edificandum»<sup>165</sup> – vedrà così luce il castello di Somator<sup>166</sup>. A differenza dei primi atti stipulati con le famiglie più potenti dell'episcopato, Egnone riuscì a imporre ai due fratelli le promesse che contraddistinguevano le investiture castrensi dei presuli: Gumpone e Sinebaldo promisero dunque che avrebbero tenuto «apertum domino episcopo et suis successoribus pro omnibus eorum negotiis et necessitatibus» e che il castello non sarebbe stato impiegato a danno dell'episcopato, pena la perdita di ogni diritto sullo stesso edificio<sup>167</sup>; manca tuttavia a conclusione dell'atto il giuramento prestato dai due signori. Simile nella forma, ma con clausole più dettagliate e legate al clima politico dell'episcopato è la pergamena che registra la seconda licenza edificatoria concessa da Egnone, risalente a un decennio dopo la prima. Il 28 agosto 1261 il vescovo concesse a Perramusio da Livo, anche a nome del padre e dei fratelli, «nomine et iure recti feudi [...] de uno dosso iacente in plebatu Livi [...] ad levandum, construedum, fabricandum, murandum, hedificandum et fortiriciam in eo dosso faciendum»<sup>168</sup>. Alla promessa di Egnone di difendere il bene concesso «sicut ratio consimilis feudi postulat et

---

questi ultimi avessero «cum personis et rebus, et in eorum necessitatibus refugium» nella fortificazione; che Federico non molestasse «nec per se nec per aliquem de suis de ipso loco, munitione, guardia [...] praedictorum hominum de Blecio iurisdictionis ipsius domini episcopi et episcopatus pertinenti tum in personis quam in rebus ipsorum».

<sup>165</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, n. 12 (1253 IX 2) p. 91. Oltre al castello, i due fratelli di Castelnuovo furono investiti anche «de regula pratorum, que est inter dictum castrum Cornum et dossum predictum».

<sup>166</sup> Sul castello, cfr. Gian Pietro Brogiolo, *Scheda 166. Castello di Somator*, in *APSAT 5*, cit., p. 116.

<sup>167</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, n. 12 (1253 IX 2) p. 91.

<sup>168</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 52 (1261 VIII 28), p. 140. Sul dosso sarà elevato il castello di Mostizzolo, cfr. Moira Pederzoli e Marco Rauzi, *Scheda 50. Castello di Mostizzolo*, in *APSAT 4*, cit., pp. 173-174.

requirit», Perramusio giurò anzitutto che il dosso e il castello sarebbero rimasti *per pacem et per werram* sempre aperti ai vescovi; in secondo luogo, egli promise che sarebbe restato «ad honorem servitium et mandatum» degli stessi e che «numquam [...] contrarii et rebelles», pena la perdita del feudo, concludendo l'atto con il giuramento di fedeltà<sup>169</sup>. La promessa prestata dal signore da Livo di rimanere fedele e non ribellarsi all'episcopio è specchio degli effetti “collaterali” determinati nelle dinamiche dei poteri locali dalla strategia adottata da Egnone. Se gli sforzi del presule per restaurare l'*auctoritas* della propria figura ebbero iniziale successo, le concessioni attuate per guadagnare l'appoggio dei *domini* diedero tuttavia un'ulteriore spinta alle loro ambizioni: scomparso Ezzelino da Romano, la cui minaccia fungeva da “collante” tra gli interessi vescovili e signorili, i “tradizionali” problemi originati dalle spinte centrifughe della nobiltà tornarono a fare sentire i loro deleteri effetti sulla stabilità della *Casadei*, che non fu più in grado di opporre un'efficace resistenza all'erosione dei propri diritti<sup>170</sup>. Ad approfittare della situazione fu soprattutto il conte Mainardo II, che allargò il raggio della propria influenza nell'episcopato non solo mediante una politica “aggressiva”, ma anche adottando una tattica meno vistosa che sfruttava, alla stregua degli altri *domini*, gli spazi concessi dalla politica castrense dei vescovi. In questo modo, il conte ottenne due concessioni che gli permisero di insediarsi in due nuove aree. Anzitutto, il 20 marzo 1271 Mainardo II si vide investito *jure et nomine recti et onorabilis feodi* del castello *Sancti Petri* di Mezzolombardo «cum omni honore ratione et actione [...] salvo tantum jure omniu[m] hom[i]nu[m] et personaru[m]»<sup>171</sup>; in secondo luogo, il 30 ottobre 1271 Egnone «ad rectum feudum cum caputio uno quem in suis tenebat manibus investivit nobilem virum» Mainardo II «de dosso uno Sancte Lucie» situato in val di Non, con la possibilità di elevare sullo stesso «turram et domos ad suam voluntatem»<sup>172</sup>. Ricevuta la *licentia*, il conte non perse tempo e procedette celermente all'edificazione della propria fortificazione, che vide la luce entro i successivi cinque anni, come attesta il fatto che il castello *Sancte Lucie* compare tra i *castra nova* di cui il vescovo Enrico II richiese l'abbattimento nel 1276 all'imperatore Rodolfo d'Asburgo<sup>173</sup>: la richiesta sembra dunque mostrare come non valse a molto la precauzione per cui il

<sup>169</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 52 (1261 VIII 28), p. 141.

<sup>170</sup> Come dimostrano i castelli eretti dalla nobiltà *sine licentia episcopi*, come la costruzione di Castel Valer da parte dei conti di Flavon, cfr. W. Landi, *I primordi*, cit., pp. 74-78.

<sup>171</sup> A ricevere il feudo dalle mani del vescovo fu Bolselino *de Sebriac, magistrum curiae* di Mainardo II (cfr. il prossimo capitolo), cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 202 (1271 III 20), pp. 439-440, lo scioglimento delle abbreviature è mio. Per contrastare l'insediamento del conte a Mezzolombardo, il vescovo decise di legare a sé i signori e la comunità di Mezzo tramite la concessione *ad rectum feudum* del territorio della corrispondente vicinia e dei diritti giurisdizionali pertinenti, imponendo «quod non possint nec debeant [...] aliquod castrum nec aliquam fortitudinem levare seu edificare nec permittere edificari». Cfr. ASTn, APV, sez. lat., c. 58, n. 35 (1271 VIII 4) e anche M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 491-492, il quale definisce la decisione del presule «una mossa politicamente poco opportuna visti i precedenti dei da Mezzo». Sul castello, cfr. Elia Forte, *Scheda 188. Castello di Mezo San Pietro (scomparso)*, in *APSAT 5*, p. 185.

<sup>172</sup> A. Andreatta, *L'esercizio del potere*, cit., n. 127 (1271 X 30), p. 335. Per il castello elevato da Mainardo II, cfr. Katia Lenzi, *Scheda 62. Castrum Sancte Lucie (scomparso)*, in *APSAT 4*, cit., pp. 207-208.

<sup>173</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 18, n. 18 (1276). Il castello sarebbe stato abbattuto solo nel 1295, cfr. W. Landi, *Miles*, cit., p. 95.



conte avrebbe potuto costruire il castello «non dampnificando nec molestando ecclesiam»<sup>174</sup>, una cautela imposta da Egnone probabilmente alla luce dei primi segnali dell'ambizione di Mainardo II, che all'inizio degli anni Settanta stava avviando la propria scalata. Le concessioni del castello di San Pietro e del dosso di Santa Lucia rappresentano dunque uno dei primi passi di tale ascesa all'egemonia, di cui rimangono chiare tracce nelle clausole imposte nella seconda investitura, che mostrano le modalità mediante cui Mainardo II impose il proprio potere: per esempio, al momento di ricevere il dosso si fece riconoscere la possibilità di «investire ad feudum Sonum et Castilfus de dicto dosso et castro, qui primitus fuerint a dicto domino episcopo investitus»<sup>175</sup>. Nonostante la necessaria mediazione del vescovo per ottenere sempre maggiori diritti, appare chiaro che il conte tentasse di evitare un rapporto diretto con lo stesso per evitare che gli fosse contestato, una volta intrapresa una politica autonoma, un atto di *felonia*. Per questo motivo, dopo la promessa del vescovo di difendere il feudo, non compare il giuramento di fedeltà prestato da Mainardo II per il dosso ottenuto, né la garanzia dello *ius custodiae et aperturae*, ma Egnone dichiarò solo che «dominus comes eidem fidelitatem fecerat»<sup>176</sup> – ma non è dato sapere quando tale fedeltà fu prestata.

Gli atti fin qui analizzati hanno evidenziato come nonostante l'iniziale successo ottenuto grazie alla propria strategia volta a rinsaldare i legami con i *domini loci* tramite le concessioni castrensi, Egnone non riuscì a mantenere salda la propria *auctoritas*; con tale politica il vescovo si trovò infatti a dover affrontare le conseguenze di una politica basata sull'assegnazione delle strutture fortificate alla nobiltà, ossia le spinte centrifughe della nobiltà che avevano minato il governo dei predecessori. Sfiduciato dall'egoismo dei signori e stanco dei loro voltafaccia, lo stesso Egnone sembra essersi reso conto delle difficoltà determinate dalla propria politica castrense, al punto da cercare soluzioni alternative per gestire i *castra* dell'episcopio senza dover ricorrere alla mediazione della nobiltà. La nuova direzione del governo di Egnone interessò in primo luogo i feudi, tra cui erano annoverati numerosi castelli, detenuti un tempo dai conti di Ultimo e di Appiano e che lo stesso presule aveva concesso a Mainardo I; il 23 ottobre 1258 Egnone decise di tornare sulla propria decisione e, ricalcando forse quanto fatto dal Wanga con il castello di Beseno e/o dal da Campo, di tali beni «concessionem et investituram fecit, super altare beati vigillii» affinché «semper ad manus Episcopatus et ecclesie tridentine permaneant»<sup>177</sup>. La stessa soluzione fu inoltre adottata per i feudi, tra cui *castra e fortificia*, un tempo in mano a Giacomino da Lizzana, dei quali era stato investito nel 1260 dallo stesso da Appiano che li aveva “sottratti” all'altare di san Vigilio. Sfruttando il fatto che il signore lagarino era

---

<sup>174</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 127 (1271 X 30), p. 335.

<sup>175</sup> *Ivi*.

<sup>176</sup> *Ibidem*, p. 336.

<sup>177</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 171 (1258 X 23), p. 373.

morto senza eredi e conscio dell'importanza strategica dei suoi feudi per le sorti dell'episcopato<sup>178</sup>, il 23 gennaio 1263 il vescovo tornò nuovamente sui propri passi: con lo stesso scopo che guidò la sua mano nel 1258, ossia che i beni del da Lizzana non pervenissero «ad manus alienas», Egnone refutò gli stessi «cum uno libro quem in suis tenebat manibus [...] super altare Sancti Blasii»<sup>179</sup>. Una seconda occasione per ovviare alla mediazione della nobiltà nella gestione delle strutture fortificate gli si presentò qualche mese dopo aver posto sull'altare i feudi del da Lizzana: il 31 ottobre 1263 la comunità di Riva chiese al vescovo tramite il notaio Boninsegna *Rubeus*, designato *sindicus et procurator*, «palacium et turim episcopatus edificatum in Ripa ad custodiendum, salvandum et gubernandum ad honorem Dei et beati Vigili et dicti domini episcopi et episcopatus Tridenti et suorum successorum»<sup>180</sup>. Per ottenere l'investitura, la comunità rivana si appellò alle difficoltà che all'epoca attanagliavano l'episcopato, richiedendo le due strutture «pro bono statu dicti domini episcopi et totius episcopatus et comunis Ripe»<sup>181</sup>. Un appello che ebbe successo presso Egnone, il quale lo stesso giorno «designavit et presentavit» la torre e il palazzo «ad custodiendum salvandum et gubernandum»<sup>182</sup>; in cambio, Boninsegna promise a nome della comunità di attendere ai compiti assegnati sotto pena di 10.000 lire, per le quali furono posti in pegno beni di un valore equivalente, e giurò di *manutere et iuvare* il vescovo «in omni suo honore et statu toto suo»<sup>183</sup>. La concessione del palazzo e della torre di Riva rappresenta l'unica investitura castrense successiva all'esautorazione voluta da Federico II in favore di una comunità – e solamente la seconda in tutto il periodo post-wanghiano qui analizzato; per di più in questo caso la concessione del palazzo vescovile non fu frutto dell'iniziativa del vescovo, ma dell'intraprendenza della *comunitas Ripe*, nella quale si possono forse intravedere gli influssi delle città comunali della penisola<sup>184</sup>: in altri termini, l'atto non rappresenta un volontario

<sup>178</sup> Il fatto che Giacomino da Lizzana sia morto senza lasciare eredi è deducibile dall'atto con cui il vescovo promise a Sinibaldo da Castelcorno di investirlo dei feudi detenuti *in loco Teuci de Sancto Vicentio de valle Lagarina* da Giacomino qualora quest'ultimo fosse morto *sine heredi* (cfr. CW, II, cit., n. 143 (1262 VIII 21), pp. 835-837). L'ipotesi, ritenuta assai probabile già al tempo di questo primo atto, si realizzò appena cinque mesi più tardi.

<sup>179</sup> Più precisamente, Egnone stabilì che tali feudi «in Casadei Sancti Vigili imperpetuum manere et stare debeant, nec aliquo modo de ipsa Casadei Sancti Vigili per eum nec per suos successores alienare; et si aliqua alienacio fierit, quod sit cassa et vana et nullius valoris et nichilominus». Cfr. *ibidem*, n. 144 (1263 I 23), p. 839.

<sup>180</sup> La designazione a *sindicus et procurator* di Boninsegna *Rubeus* da parte della comunità riunita «cum more solito ad sonum campane et ad vocem preconis in ecclesia de Ripa» avvenne lo stesso giorno (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 101 (1262 X 31), p. 276). Sul palazzo, cfr. Michele Dalba, *Scheda 128. Palazzo vescovile di Riva del Garda*, in *APSAT 4*, cit., pp. 446-448. A proposito del termine *palatium*, è stato evidenziato come «se ai nobili competono *casamenta, casalia, turres, domus*, l'edificio deputato ad ospitare il presule viene definito dapprima *pontificalis domus*, poi, dopo il Vanga, *palatium*, quasi a marcare la differenza di *status* e di autorità cui i *milites* debbono soggiogare». Cfr. V. Rovigo, *Il dato*, cit., p. 100.

<sup>181</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 101 (1262 X 31), p. 276.

<sup>182</sup> *Ibidem*, p. 277.

<sup>183</sup> *Ivi*.

<sup>184</sup> Nell'iniziativa della comunità rivana si può forse intravedere il tentativo, ispirato dai vicini comuni, di gestire i luoghi del potere autonomamente, così da intraprendere un percorso per svincolarsi dalla soggezione al *dominus episcopus* e ai signori investiti della custodia delle due strutture. I contatti tra la *comunitas Ripae* e il mondo comunale, in particolare veronese, è testimoniato per esempio dal fatto che *Petruszannus de Ripa* esercitava nel 1278 la podestaria a Verona – ricoprendo tale carica, assieme al *capitaneus populi* Alberto della Scala scrisse a Mainardo II per chiedergli supporto contro Padova e Vicenza, supportate dal marchese d'Este (cfr. *Die Regesten*, II, 1, cit., n. 246 ((1278) X 31), p. 67 e *Acta*

mutamento nelle scelte di politica castrense del vescovo, il quale si limitò a cogliere l'occasione offertagli dagli abitanti di Riva. Similmente si pone l'atto con cui, a pochi mesi di distanza dall'assegnazione del palazzo vescovile, Egnone acquisì una fortificazione dai Wanga: il 18 aprile del 1264 per 1.250 lire il *dominus* Adalberone di Federico Wanga «fecit datam refutationem et investituram» al presule del feudo di cui la sua famiglia era stata investita da Adelpreto, ossia «de domo murata et Turri cum Cortivo et omnibus hedificiis lignamine et muris [...] jacentibus in Civitate Tridentina in capite Pontis Atecis»<sup>185</sup>; l'atto si concluse con il giuramento di Adalberone «corporaliter ad Sancta Dei Evvangelia ita attendere et observare et perpetuo firma et rate habere et tenere et non contra venire», mentre il vescovo promise di restituire il feudo se non avesse versato la cifra stabilita entro un anno<sup>186</sup>. Sebbene non siano esplicitate le ragioni che portarono Egnone a tale risoluzione, un indizio è tuttavia individuabile nella affermazione di Alberone a proposito del fratello Beraldo, il quale si trovava «de captivitate Castri Salurni»<sup>187</sup>: a torto è stato sostenuto che i Wanga, sobillati da Mainardo II, si fossero macchiati di fellonia nei confronti del vescovo<sup>188</sup>; l'ipotesi non appare plausibile poiché da un lato poco tempo prima, nel 1263, lo stesso Beraldo e il fratello Federico furono nominati per volontà di Egnone capitani della città di Trento, dall'altro perché di lì a pochi anni Mainardo II concentrò i propri sforzi, nella sua politica contro le famiglie nobili locali, anche contro i Wanga, la cui casata si estinse proprio per mano del conte<sup>189</sup>. È stato invece sostenuto a ragione che nel 1264 Beraldo fosse prigioniero di Mainardo II, al quale Adalberone pagò un ingente somma per riscattare il fratello<sup>190</sup> – ipotesi in linea con la comprovata fedeltà di questa famiglia alla *Casadei* e con l'evoluzione dei rapporti tra i Wanga e quella tirolese. Alla luce di queste informazioni, risulta molto probabile che la vendita della torre sull'Adige fosse avvenuta per volontà dello stesso Adalberone che, per racimolare il denaro necessario a liberare Beraldo, decise di vendere quella fortificazione lontana

---

*Imperii selecta. Urkunden Deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssachen*, II, a cura di Johann Friedrich Böhmer, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1870, n. 1000 ((1278) XI 14), pp. 701-702).

<sup>185</sup> B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 87 (1264 IV 18), pp. 584-585. Bonelli data tuttavia l'atto al 1248. L'indicazione deriva dal fatto che la pergamena è non solo logora nel punto in cui è indicato l'anno, ma presenta anche un'incongruenza tra l'indicazione del giorno e quella dell'indizione: se si prende a riferimento il giorno, l'atto è databile al 1264, ma stando all'indizione esso risalirebbe al 1248. Sulla datazione del 1264 non si possono tuttavia sollevare dubbi per due ragioni: anzitutto, il fratello di Adalberone, Beraldo Wanga, confermò la cessione della torre il 20 aprile 1264 (cfr. G. Domínez, *Regesto*, cit., n. 440 (1264 IV 20), p. 72), che si colloca dunque due giorni dopo la refuta, nel cui atto si afferma che Adalberone «faciet quod idem D. Beralus omnia predicta laudabit confirmabit et ratificabit firma et rata habebit infra tertium diem posquam liberatus fuerit de captivitate Castri Salurni et ab eodem petitum fuerit» (cfr. B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 87 (1264 IV 18), p. 585 – mentre sarebbe inspiegabile se, datando la cessione al 1248, fosse avvenuta 12 anni dopo; in secondo luogo, la vendita della torre avvenne in *Tridento in Palatio Ep(iscop)atus* (cfr. *ibidem*, p. 584): risulta dunque impossibile collocarla nel 1248 in quanto prima del 1255 Egnone non poté insediarsi sullo scranno di san Vigilio, tanto più che sullo stesso alla fine degli anni Quaranta era ancora seduto Ulrico dalla Porta (cfr. capitolo precedente).

<sup>186</sup> B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 87 (1264 IV 18), p. 585. Il versamento avvenne il 27 aprile 1265, cfr. TLA, II, n. 198 (1265 IV 27).

<sup>187</sup> B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 87 (1264 IV 18), p. 585.

<sup>188</sup> Tale ipotesi fu sostenuta senza dubbi da M. Guiotto, *La torre*, cit., p. 161, ma essa sembra frutto del *cliché* storiografico che vedeva nel conte la causa prima dei mali della regione.

<sup>189</sup> Cfr. J. Riedmann, *Le origini*, cit., pp. 25-27.

<sup>190</sup> Cfr. *ibidem*, p. 25

dal proprio centro signorile posto a Bolzano; una decisione che andò a favorire Egnone il quale, sebbene non di propria iniziativa, poté recuperare una struttura fondamentale per il controllo dei traffici nella propria sede.

La mancanza di iniziativa da parte di Egnone in quest'ultimo atto e in quello stipulato con la *comunitas Ripe* svela un aspetto fondamentale delle tre investiture degli anni 1263-1264 e, in generale, del “cambio di rotta” apportato nella gestione dei castelli. Essa sembra infatti denunciare il fatto che, al principio dell'ultimo decennio del proprio episcopato, Egnone non progettò ma gli si presentò la possibilità di apportare un mutamento nelle le linee principali che caratterizzarono la politica castrense dei presuli a partire dalla scomparsa del Wanga e che portarono al deterioramento dell'*auctoritas* vescovile. Un ulteriore indizio in tal senso è fornito dal fatto che il “cambio di rotta” non solo non durò a lungo, come testimoniano le succitate concessioni in favore di Federico III (1265) e di Mainardo II (1271), ma anche dal fatto che in meno di un decennio Egnone tornò sui propri passi. Anzitutto, il 15 e il 17 ottobre 1272 il da Appiano tolse per la seconda volta all'altare di san Biagio i feudi un tempo detenuti dalla famiglia da Lizzana e «cum uno capusio quem in suis tenebat manibus» concesse gli stessi in feudo, compreso lo *ius comitatus*, a Leonardo di Castelbarco e alla moglie Fanzina che, ottenuta una grande opportunità di ascesa, giurarono fedeltà al vescovo<sup>191</sup>. Allo stesso modo (e similmente a quanto compiuto da Aldrighetto con il *castrum Viguli*), il 20 marzo 1273 Egnone ritornò anche sulla propria decisione di far gestire all'omonima comunità il palazzo vescovile e la torre di Riva, che il presule *commisit* a Odolrico da Arco<sup>192</sup>. Anche in questo secondo caso nell'atto sono presenti clausole molto favorevoli al concessionario: per la custodia del palazzo e della torre Egnone avrebbe infatti dato 150 lire annuali al *dominus*, che avrebbe avuto anche la facoltà di erigere «ut melioramentum in hedificatione» dei due edifici «de murum vel de lignamine secundum quod eidem domino Odolrico melius videbatur», lavori che sarebbero stati rimborsati dall'episcopio; a garanzia del patto, Egnone pose infine in pegno i propri beni e stabili che il da Arco avrebbe potuto

---

<sup>191</sup> Coerentemente con l'assegnazione dello *ius comitatus*, Egnone diede a Leonardo «parabolam edificandi castra et alias munitiones ubicumque voluerint et sui heredes in dicto comitato» (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 139 (1272 X 15 e 17), p. 365-368). Due giorni prima Leonardo e la moglie Fanzina nominarono Maxeto, cittadino veronese, loro «nuncium, actorem et procuratorem ad investituram recipiendam de illo feudo sive feudis et de omnibus iurisdictionibus et honorationibus quas quondam dictus Iacobinus de Liçana habebat et tenebat et possidebat [...] et ad iurandam fidelitatem super animabus suis ipsi domino episcopo». A partire dall'investitura di Gerardo, il comitato di Lizzana si costituì dunque come feudo stabile, in quanto la famiglia detentrica poteva rivendicare diritti sullo stesso in base alla “consuetudine”, e quindi possibile oggetto di concessione da parte dell'episcopio, testimoniando come gli strascichi delle errate decisioni prese dai vescovi potevano prolungarsi nel tempo pesando anche sul governo dei loro successori.

<sup>192</sup> Egnone giustificò la propria scelta affermando che, conscio del fatto che Panciera fosse il più potente signore dell'area, non vi era dunque «nullus potencior et forcior ad [...] manu tenenda(m)» le due strutture (cfr. FPA, AA, b. 10, n. 60 (1273 III 20)). Il signore arcense ricevette le due strutture attraverso il proprio procuratore, lo *spixator* Simeone. Questi, insieme a un tale Federico, compaiono in diverse concessioni compiute da Egnone quali *procuratores* di Odolrico da Arco e per questo è stato supposto che essi «avessero nella corte vescovile di Trento la mansione di rappresentanti archensi» (cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 158-161). Il numero e l'importanza (oltre ai castelli qui ricordati, si può citare quella del dazio di Riva) delle investiture in favore del Panciera testimoniano la fiducia che il vescovo riponeva in quest'ultimo.

incamerare gli introiti della *Casadei* in caso di mancato pagamento<sup>193</sup>. Le ampie concessioni di cui godettero Leonardo da Castelbarco e Odolrico Panciera sembrano essere il risultato delle ambizioni dei due signori che, approfittando delle difficoltà che in quel torno di tempo erano attraversata dalla *Casadei*<sup>194</sup>, videro la possibilità di ampliare la propria area d'influenza (i Castelbarco nella val Lagarina e i da Arco nell'alto Garda). La natura dei due atti sembra dunque confermare l'ipotesi di una mancata progettualità da parte di Egnone nella gestione dei castelli dell'episcopato. L'aver annullato le proprie decisioni per consegnare nuovamente le due fortificazioni a signori locali è segno del fatto che il "cambio di rotta" nella politica castrense adottato con gli atti stipulati nel biennio 1263-1264 non fu un atto intenzionale del vescovo, ma fu piuttosto il risultato delle contingenze esterne che Egnone fu opportunisticamente in grado di cogliere (la morte senza eredi di Giacomino, l'iniziativa della *comunitas Ripe* e la necessità di denaro dei Wanga); in altri termini, Egnone non appare il lungimirante artefice di tale svolta nel governo dei beni e dei diritti della *Casadei*, come conferma il fatto che egli non seppe o non poté sfruttare appieno le occasioni che gli si presentarono, non sapendo mantenersi fedele ai propri propositi di fronte alle pressioni dei *domini loci*.

#### 4.5. Gli ultimi tentativi di mantenere il potere temporale: la politica castrense di Enrico II

Gli ultimi atti di politica castrense di Egnone si collocano al limite ultimo del suo episcopato, morendo a Padova poco più di due mesi dopo l'investitura in favore di Odolrico da Arco. Egli lasciò dunque al proprio successore in materia castrense una situazione particolarmente intricata in cui l'alienazione delle fortificazioni ai signori locali permise a questi ultimi di esercitare una certa influenza sulle decisioni del loro *dominus episcopus*, che ebbe sempre più le mani legate nella gestione delle fortificazioni. Non stupisce dunque che con il suo primo atto di politica castrense Enrico II si rivolse a un attore esterno alle dinamiche dei poteri locali, percorrendo dunque una strada del tutto nuova rispetto alle consuetudini locali registrate nel *Liber Sancti Vigili* – una scelta dettata anche dal fatto di essere un *homo novus* in regione e dunque privo di contatti a livello locale. Sulla base della propria rete di legami personali, Enrico II decise infatti di affidare il palazzo vescovile di Bolzano al "suo" Ordine Teutonico, un provvedimento frutto probabilmente di una scelta precisa che tenne conto del fatto che l'Ordine, da lui stesso introdotto in regione, era libero dalle trame del potere in cui era intrappolato l'episcopio<sup>195</sup>. Il 18 gennaio 1275 Enrico II *commisit* dunque il palazzo al frate Alberto, *exhibitori* dell'Ordine Teutonico, al quale fu inoltre concessa «plenam et liberam potestatem [...]

<sup>193</sup> FPA, AA, b. 10, n. 60 (1273 III 20).

<sup>194</sup> Nella concessione in favore del Panciera Egnone affermò che la Chiesa si trovasse «in manibus inimicorum». Cfr. *ivi*.

<sup>195</sup> È lo stesso Enrico II a informare del fatto che la sua fu una «sollemni deliberacione perhabita». Cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 7 (1275 I 18), p. X.

recipiendi omnia iura» spettanti in città al vescovo<sup>196</sup>. Nella stessa direzione, ossia come strumento volto a rafforzare la *Casadei* facendo leva su nuovi protagonisti nelle dinamiche signorili locali, si pone anche un'investitura dell'inizio del 1276, sebbene non fosse probabilmente frutto della sola volontà del vescovo; essa fu infatti anche il risultato dell'iniziativa dei Belenzani, famiglia dell'*élite* cittadina di Trento che, per coronare la propria ascesa<sup>197</sup>, si accordò con Aldrighetto detto *Passus* del fu Zenario *de Mercato* per acquisirne i diritti sul *covalum* di Rio Malo, cavità fortificata posta «inter hospitale de Lavarono et hospitale de Brancofuro»<sup>198</sup>: sfruttando dunque il desiderio di imporsi nel panorama castrense locale di questi *homines novi* di comprovata fedeltà<sup>199</sup>, Enrico II investì *ad rectum feudum* della «*tertia parte tertie partis*» della fortificazione Guglielmo e Bonaverio del fu Belenzano, ottenendo da questi ultimi il giuramento «ad sancta Dei evangelia fidelitatem ipsi domino episcopo secundum quod in sacramento fidelitatis continentur»<sup>200</sup>.

Il tentativo di Enrico II di gestire i *castra* facendo affidamento su figure “esterne” alla consolidata rete dei poteri signorili locali fu guidata dal desiderio di sganciare la *Casadei* dalle ambizioni dei *domini* che ne minacciarono la sopravvivenza. Dei due atti qui analizzati, colpisce in particolare l'ampio spazio di manovra concesso dal presule al confratello Alberto, una libertà che doveva consentirgli di amministrare il palazzo e i beni pertinenti in autonomia. Sebbene non esplicitata, la

---

<sup>196</sup> Fu inoltre stabilito che se Alberto «propter expensarum indigentiam et ad dicti palatii nostri reformationem, aut alia necessaria oportuna, mutuum de necessitate contrahere voluerit», tale *mutuum* sarebbe stato contratto «nostro nomine». Cfr. FPA, AA, b. 10, n. 60 (1273 III 20).

<sup>197</sup> Oggetto di particolare interesse da parte della storiografia locale fin dal XIX secolo per la necessità di definire, anche in senso nazionalistico, la figura di Rodolfo (cfr. il secondo capitolo), la famiglia Belenzani compare nella documentazione a partire dagli anni Venti del Duecento con il capostipite Belenzano, chierico di Santa Maria della Pieve di Riva, trasferitosi a Trento presumibilmente nel 1246; i membri di questa famiglia riuscirono ben presto a inserirsi nelle dinamiche della città, ricoprendo cariche “pubbliche” come Bonaverio, che nel 1259 partecipò al *consilium* cittadino. L'ascesa della famiglia è testimoniata dagli ampi possessi detenuti non solo a Trento, ma anche in val Lagarina, affermazione che trova coronamento nell'investitura qui analizzata. Cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 336-339 e seguenti, per una presentazione della famiglia, di cui rimane un raro (alla luce del panorama documentario tridentino) registro di beni e affitti redatto tra il 27 febbraio e il 12 marzo 1287 (cfr. Carlo Ausserer, *Un elenco di beni e di affitti della famiglia Belenzani nel secolo XIII*, “Studi Trentini”, VII, 1926, 3, pp. 222-247), in cui è annoverata anche la *domus de Petraplana*, forse identificabile con il castello posto sulla collina orientale di Trento; non è possibile conoscere la data puntuale in cui i Belenzani si impossessarono di tale edificio (se prima o dopo il *covalum* di Rio Malo), ma è certo che almeno sino al 1265 era in mano al *dominus* Enrico di *Predaplana*, cfr. Marco Camilli, *Scheda 215. Castello di Pietraplana*, in *APSAT* 5, cit., pp. 257-259.

<sup>198</sup> Oltre alla fortificazione, oggetto dell'investitura furono anche il dazio, i boschi e la montagna pertinenti alla stessa. Non è rimasta traccia del patto stipulato tra i due fratelli Belenzani e Aldrighetto, ma fu sicuramente stretto un accordo fra i due dal momento che quest'ultimo «refutavit et resignavit in manibus domini Henrici» i propri diritti «ex pacto ad hoc quod ipse dominus episcopus investire debeat dominos Vielmum et Bonaverium» (cfr. Cfr. CW, II, cit., n. 4\* (1276 I 31), p. 1116). Sul *covalum*, cfr. Marco Camilli, *Scheda 182. Covelo del Rio Malo*, in *APSAT* 5, cit., p. 166.

<sup>199</sup> Il 6 dicembre 1275 Guglielmo Belenzani partecipò al giuramento di fedeltà del *populus Tridenti* nei confronti del vescovo. Cfr. J. v. Hormayr, *Sämtliche*, II, cit., n. XXXX (1275 XII 6), pp. XCVIII-IC.

<sup>200</sup> CW, II, cit., n. 4\* (1276 I 31), p. 1116. Si evidenzia qui una profonda differenza rispetto ai comportamenti che contrasagnarono nel corso del Duecento la nobiltà dei grandi comuni italiani, generalmente caratterizzati da un lato dall'inurbamento dei signori del contado, determinato dall'azione militare del comune o da una scelta intenzionale delle stesse casate attratte dalle possibilità di arricchimento offerte dalla città (due aspetti assenti nella piccola Trento); dall'altro, dalla scarsa rilevanza per l'aristocrazia urbana (salvo eccezioni) del controllo di diritti giurisdizionali e di prerogative signorili (a differenza di quanto sembrano invece dimostrare gli stessi Belenzani o i Gandi), cfr. P. Grillo, *Milano*, cit., pp. 259-260 e J.-C. M. Vigueur, *Cavalieri*, cit., pp. 309-319.

ragione di tale delega di poteri era probabilmente legata all'area in cui il frate si sarebbe trovato a operare e alle difficoltà che avrebbe qui incontrato a causa della definitiva affermazione di Mainardo II. Negli anni Settanta il conte diede infatti una definitiva accelerazione ai propri progetti inserendosi con progressiva e costante intensità nelle trame politiche dell'episcopato e la *Casadei* dovette far fronte oltre che alle ambizioni dei *domini loci*, a quelle ben più minacciose di Mainardo II. L'ascesa di quest'ultimo ebbe, direttamente e/o indirettamente, un'influenza decisiva sulle scelte di Enrico II in merito alla gestione dei castelli. Un primo esempio è offerto dalle assegnazioni compiute per ricompensare e/o risarcire di eventuali danni subiti quei signori che si erano dimostrati fedeli al vescovo nella lotta al conte. È il caso della conferma di un'investitura risalente ad appena sei giorni dopo la *commissio* del palazzo di Bolzano e che fu conseguenza del soggiorno trascorso dal vescovo presso le carceri tirolesi. Dopo la sua liberazione, Enrico II si rifugiò presso Odolrico da Arco, il quale appoggiò il suo signore in maniera non disinteressata: sottolineando accortamente il proprio impegno «in construendo, mutando et aedificando et meliorando turrim et palatium Ripae episcopatus pertinentes quam plures expensas fecerit ac in custodiendo et custodiri faciendo tam in wardis quam in aliis necessariis ad ipsum castrum et turrim custodiendum»<sup>201</sup>, il 3 febbraio del 1275 egli richiese a Enrico II il rinnovo dell'investitura ottenuta da Egnone; a ricompensa per essergli stato fedele e come incentivo per rimanere al proprio fianco, il vescovo confermò al *vir nobilis* la concessione, «donec sibi provisum fuerit, cum dignus sit mercenarius mercede sua»<sup>202</sup>. Con lo stesso fine e come contro-misura alle azioni di Mainardo II, ricordate con puntigliosità in principio dell'atto, il 12 dicembre dello stesso anno il vescovo decise di concedere *ad rectum et honorabile feudum* il castello di Meano ai fratelli Erardo, Nicolo, Jacopo e Giovanni di Zwingenstein che, «bonis derelictis propriis personisque omnibus periculis expo(s)itis», si erano schierati al suo fianco<sup>203</sup>. In questo caso, l'investitura rappresentava ed era concepita dunque come vero e proprio *premium*, una ricompensa coronata da clausole molto favorevoli ai tre fratelli: questi ultimi ottennero infatti non solo una concessione per sé e per i propri «heredes utriusque sexus», ma anche la facoltà di «levare et edificare secundum quod eis melius videbitur expedire»<sup>204</sup>. Come di consueto, essi dovevano custodire il castello «die ac nocte et omin tempore [...] ad utilitatem suam tanquam rem eis honorifice infeudatam et ad honorem et

<sup>201</sup> Della pergamena sono disponibili due copie, quella del signore arcense, cfr. FPA, AA, b. 5, n. 18 (1275 II 3), e quella del vescovo che, originariamente conservata in ASTn, APV, sez. lat., c. 5, n. 6 (1275 II 3), è oggi sita in BCTn, CoCa, c. 1, n. 64 (1273 II 3) ed è molto guasta.

<sup>202</sup> FPA, AA, b. 5, n. 18 (1273 II 3).

<sup>203</sup> L'elenco delle azioni del conte lamentate dal vescovo, che agiva espressamente perché «ex predictis videns casum et destructionem civitatis et episcopatus eiusdem imminere», era corposo: «dampna preterita, persecuciones et instans periculum eidem illatum et illata per tyrannidem pravitatem domini M(aynardi) comitis Tyrolensis ac occupationem civitatis eiusdem, devastacionem castrorum, villarum et omnium eiusdem episcopatus pertinencium necnon ipsius captivitatem carcerisque intrusionem per ipsum dominum comitem et per eius manipularios et vilissimos». Cfr. CW, II, cit., n. 245 (1275 XII 12), p. 1074. Sul castello, cfr. Elia Forte, *Scheda 218. Castello di Meano*, in *APSAT 5*, cit., p. 264.

<sup>204</sup> CW, II, cit., n. 245 (1275 XII 12), p. 1074.

statum ecclesie Tridentine» e dei vescovi, che avrebbero potuto abitarvi ogni volta che lo avessero desiderato «pro necessitatibus et utilitatibus suis»<sup>205</sup>; peculiare è invece la clausola che stabilì un compenso per il servizio di *wardia et custodia* di 250 lire, con cui gli Zwingenstein avrebbero inoltre potuto fare «quod velint iure recti feudi, dum tamen predictum castrum bene custodiatur»<sup>206</sup>. L'assegnazione di un castello di grande importanza strategica per le sorti dell'episcopato (controllava l'accesso nord-orientale alla città di Trento) e, soprattutto, le ampie concessioni in favore degli Zwingenstein testimoniano indirettamente l'importanza da questi avuta nelle lotte tra il conte e il vescovo; riponendo conseguentemente molta fiducia in Erardo e nei suoi fratelli, non stupisce dunque che Enrico II con l'investitura fosse intenzionato ad assicurarsi anche per il futuro i servizi prestati da costoro, i quali conclusero l'atto giurando di proteggere il presule, i suoi successori e l'episcopato<sup>207</sup>.

I pericoli che all'inizio del 1275 Enrico II temeva potessero incombere sulla città di Trento e sull'intero *episcopatus* per mano del conte divennero una minaccia concreta di lì a poco, gravando sulle sorti del vescovo fino all'accordo di Bolzano stipulato nel 1284<sup>208</sup>. La consegna delle chiavi dell'amministrazione della regione al conte fu il risultato dell'avanzata di quest'ultimo, conseguenza della quale furono le forti limitazioni imposte al governo del vescovo; limitazioni che investirono anche l'ambito castrense, in cui l'azione del conte influì sulla stessa facoltà di Enrico II di disporre delle fortificazioni della *Casadei*. L'impossibilità di gestire le fortificazioni del territorio è riflessa anzitutto nelle molteplici sentenze espresse dall'imperatore Rodolfo, in cui furono stabilite disposizioni inerenti a *castra* formalmente di proprietà dell'episcopio ma detenuti saldamente da Mainardo II<sup>209</sup>. Grazie al sostegno imperiale, il vescovo riuscì a ottenere solamente due castelli, quello di

<sup>205</sup> CW, II, cit., n. 245 (1275 XII 12), p. 1074.

<sup>206</sup> Le 250 lire sarebbero state ricavate «ubicumque de clusa Bisini usque Salurnum preter quam in civitate Tridentina de redditibus domini episcopi possint inveniri». Cfr. *ivi*.

<sup>207</sup> Il giuramento degli Zwingenstein fu particolarmente dettagliato, testimoniando indirettamente come Enrico II avesse piena consapevolezza del pericolo costituito da Mainardo II e ne fosse molto preoccupato: i fratelli «iuraverunt ad sancta Dei ewangelia honorem, statum, iurisdictionem et personam ipsius domini episcopi et suorum successorum extollere, ampliare et conservare et eum ab unaquaque persona defendere et iuvare iuxta posse et non esse in consilio nec tractatu in quo personam, membrum, honorem vel iurisdictionem amittat vel diminuat; et si hoc per se vel per interpositam personam sciverint, impediunt et turbabunt pro posse» (cfr. *ibidem*, pp. 1074-1075). La fiducia di Enrico II fu ben risposta, dal momento che Erardo e i suoi fratelli rimasero fedeli al loro giuramento, come dimostrano non solo le ritorsioni subite per mano del conte (cfr. capitolo precedente), ma anche la distruzione, avvenuta entro il 1295, del castello di Meano per volontà dello stesso Mainardo II, nei cui *Tiroler Rechnungsbücher* è registrato in data 9 gennaio 1295 un versamento di 20 *bone monete* alla comunità «in Millan [...] pro destructione castris» (cfr. *Tiroler Rechnungsbücher*, II, cit., n. D/50 (1295 I 9), p. 114).

<sup>208</sup> Ne rimane traccia nell'atto con cui il 31 gennaio 1281 Enrico II concesse l'*usufructum* al suo *dilectus et fidelis* Giacomo del fu Vitegone da Bolzano, «usque ad vitam nostram et suam», di una «domum muratam et canipam cum quodam brolo, orto et viridario» sita dietro il palazzo vescovile di Trento: tale assegnazione fu infatti concepita quale risarcimento dei «dampna et varias tribulationes [...] in servizio ecclesie Tridentine» subiti da Giacomo, che «totaliter sit destructus quasi ad extreme vastitatis exicium una cum parentibus et amicis suis» e che «plurima grata obsequia [...] benigne exhibuit», riparando e migliorando «suis sumptibus et expensis» lo stesso edificio. Cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 106 (1281 I 31), pp. CCV-CCVI.

<sup>209</sup> Cfr. Johann Christian Lünig, *Codex Germaniae Diplomaticus*, II, Lipsia, Friedrich Lanckischens Erben, 1733, a. XII n. 1 (1275 V 18), pp. 861-864; n. 2 (1276 V 25, 30, 31, VI 2, 3 e 21), pp. 864-874; n. 3 (1277 XI 3), pp. 874-876.



Pergine e quello del Buonconsiglio<sup>210</sup>. Per quanto riguarda la prima fortificazione, che nella divisione dell'eredità di Mainardo I del 1271 è indicata tra i beni spettanti al futuro conte di Tirolo<sup>211</sup>, essa fu acquistata il 19 aprile 1277 da Enrico II per 1.200 lire da Adelpreto da Mezzo, che lo deteneva probabilmente in pegno da Mainardo II<sup>212</sup>. Sebbene nell'atto si affermi che il vescovo abbia agito «pro reformatione et reparacione dicti castelli» e perché la sua custodia «maximo labore et expensis a domino Adelpreto de Meço exigit et exemerit»<sup>213</sup>, è probabile che la mossa di Enrico II sia stata motivata dalla mancanza di fiducia nei confronti di Adelpreto per la sua vicinanza al conte<sup>214</sup>: su consiglio di «fidelium consiliatorum [...] et totius consilii maioris civium Tridenti», il vescovo decise dunque «ad utilitatem et augmentum sancte Tridentine ecclesie et pro reformatione et reparacione dicti castelli et universorum hominum [...] plebatus» di restituire e *assignare* la fortificazione «cum omnibus iuribus et actionibus et racionibus» a Martino da Pergine, del figlio Abriano e di Olvrandino da Pergine<sup>215</sup>. L'attenzione del presule per la buona gestione del castello e il recupero dei propri diritti emerge dalle numerose e dettagliate clausole che impose ai da Pergine – dei quali non sembra fidarsi molto<sup>216</sup>: i tre *domini* avrebbero infatti detenuto la struttura «ad honorem et servicium et comoditatem dicti domini episcopi et totius comunitatis Tridenti», di cui dovevano essere «omni tempore fideliter servientes»<sup>217</sup>; il presule si riservava inoltre la «fortitudinem [...] et custodiam» della torre del castello che avrebbe svolto «cum quatuor custodibus vel sex usque ad decem annos, et plus vel minus ad ipsius [...] voluntatem»: a testimonianza dell'importanza che la torre e i suoi custodi rivestivano nei

<sup>210</sup> Non sono attestati altri castelli riscattati da Enrico II. Nella maggior parte dei casi, il conte non attuò infatti quanto stabilito dall'imperatore, come testimoniano alcuni atti con cui il vescovo richiese a Mainardo II la restituzione dei castelli sottratti: è il caso della designazione del 29 novembre 1276 di Erardo di Zwingenstein a proprio *nuncius et procurator* affinché permutasse con gli *officiales et ministeriales seu dienesmanni* di Mainardo II i beni un tempo di Odolrico di Ultimo «contracambium recipiendum de castro Sprouci cum bonis, rebus et hominibus ac pertinenciis» (cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 45 (1276 XI 29), p. LXI – si faccia tuttavia attenzione all'errata descrizione dell'atto, che inverte gli oggetti della permuta, in quanto è affermato che è il vescovo a cedere il castello di Sporo in cambio dei beni un tempo detenuti dal conte di Ultimo. Organizzata in linea con quanto stabilito dall'imperatore a Ulma, la permuta per ottenere il castello di Sporo non andò tuttavia a buon fine (cfr. Gianluca Dal Rì e Marco Rauzi, *Scheda 73. Castel Sporo Rovina*, in *APSAT 4*, cit., p. 236, saggio cui si rimanda per il castello); allo stesso modo, Enrico II non si vide riconsegnati gli altri castelli che gli furono sottratti dal conte, come attesta il fatto che quattro anni dopo, il 20 dicembre 1280, a Vienna il vescovo dovette scendere a patti con il conte per mettere nuovamente al giudizio di Rodolfo d'Asburgo la decisione «de omnibus et singulis causis, controversiis, questionibus litibus» riguardanti numerosi aspetti, comprese quelle *super castris et municionibus* (cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 93 (1280 XII 20), p. CLXX).

<sup>211</sup> Nell'atto è dichiarato che il castello fu occupato *per violentiam* (cfr. J. v. Hormayr, *Beiträge*, I, cit., n. 102 (1271 III 4), p. 238). Per instaurarsi nel perginese, Mainardo II acquisì nel 1271 anche le proprietà di Odolrico da Pergine, detto “il Bello” (cfr. C. Ausserer, *Castello*, cit., p. 211 e pp. 201-206 per il passaggio del castello nelle mani del conte). Per l'edificio, cfr. Paolo Forlin, *Scheda 31. Castello di Pergine*, in *APSAT 4*, cit., pp. 112-118, che ignora tuttavia questo documento, e C. Ausserer, *Castello*, cit., *passim*.

<sup>212</sup> *Ibidem*, p. 206.

<sup>213</sup> CW, II, cit., n. 149 (1277 IV 2), p. 848.

<sup>214</sup> L'ipotesi è avvalorata dal comportamento che contraddistinse Adelpreto e gli altri membri della consortereria dei da Mezzo negli anni di poco precedenti e successivi: per dare concretezza alle proprie ambizioni, essi si avvicinarono infatti ai conti tirolesi, ricoprendo cariche per Mainardo II e per i suoi figli. Cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 490-505.

<sup>215</sup> CW, II, cit., n. 149 (1277 IV 2), pp. 848-849. I da Pergine tornarono così, dopo sette anni, a mettere nuovamente le mani sul castello avito. Cfr. C. Ausserer, *Castello*, cit., p. 210.

<sup>216</sup> *Ivi*, il quale sottolinea che «la sua [di Enrico II] diffidenza fu in seguito giustificata».

<sup>217</sup> CW, II, cit., n. 149 (1277 IV 2), p. 849.

progetti del vescovo, per il quale rappresentavano le teste di ponte nel castello, furono inoltre stabilite precise condizioni per il loro mantenimento, che sarebbe gravato sui tre *domini* e su tutti gli uomini del *plebatus Perçini*<sup>218</sup>. Enrico II definì inoltre con dovizia di particolari i limiti entro cui i da Pergine si sarebbero potuti muovere: essi non si sarebbero dovuti intromettere nell'esercizio della giurisdizione vescovile né di quella dei canonici né di altri nobili «set tantum de suis propriis hominibus habeant liberam potestatem faciendi» – specificando che tale potere fosse esercitato «secundum quod alii nobiles viri episcopatus facere rationabiliter consuescunt»<sup>219</sup>; avrebbero inoltre dovuto garantire «securum transitum [...] tam in rebus quam personis» e non avrebbero dovuto ospitare «nullum banitum vel publicum malefactorem», i quali dovevano essere catturati e condotti a Trento «in virtute domini episcopi»<sup>220</sup>; infine, il vescovo si premurò di sottolineare che i *domini de Perçino* dovessero «venire et permanere cum eorum exerciis et obsequiis in servicio dicti domini episcopi et comunitatis Tridenti omnibus eorum sumptibus et expensis»<sup>221</sup>. Alla stesso modo, ricche di dettagli si presentano le promesse compiute *ad sancta Dei evangelia* e sotto pegno di tutti i loro beni, da Martino, Abriano e Olvrandino al vescovo e alla *comunitas Tridenti* di rispettare le suddette clausole, pena il versamento di 3.000 lire; di non compiere né concepire «nullam iniuriam vel offensam aut dampnum [...] per se vel per aliam aliquam personam contra ipsum dominum episcopum vel contra comunitatem Tridenti», pena la perdita del castello di Pergine e di ogni loro bene posto nel *plebatu Perçini*<sup>222</sup>. In maniera del tutto peculiare rispetto alle consuetudini tridentine, l'atto si concluse con un ulteriore giuramento prestato sui vangeli da alcuni *iuratores pro dominis de Perçino* di osservare quanto stabilito nell'atto e, nel caso in cui Martino, Abriano e Olvrandino avessero contravvenuto alle loro

<sup>218</sup> Fu stabilito infatti che i custodi dovessero «habere sufficientes expensas usque ad dictum terminum per homines totius plebatus Perçini, tam dominorum dictorum de Perçino quam hominum et liberorum episcopatus et dominorum canonicorum et aliorum nobilium virorum». Tutti costoro avrebbero infine dovuto «cooperire et abtare et reparare ipsam turrin et domum, que est ibi anteposita, reedificari, ita quod decenter intus possit habitari et quod non debeant prohibere pasculum vel herbaticum equis dictorum custodum ibidem commorantium, set servicium, videlicet in feno et lignis, de suis rebus convenienter honorare». Cfr. CW, II, cit., n. 149 (1277 IV 2), pp. 849-850. Le condizioni imposte dal vescovo di Trento ai nuovi capitani di castel Pergine trovano riscontro nelle prescrizioni stabilite dai presuli di Salisburgo quando affidavano castelli ai propri capitani (*Pfleger*): per esempio, erano previste somme per il restauro degli edifici; gli arcivescovi avevano la possibilità di occupare le fortificazioni in qualsiasi momento; infine, i capitani, che ricevevano un pagamento per il servizio di custodia, avrebbero perso il castello se lo avessero lasciato andare in rovina e potevano esercitare la giurisdizione sui *rustici*. Cfr. K. Rudolf, *Il potere*, cit., p. 247.

<sup>219</sup> Fu inoltre precisato che «si aliquis non fuisset confessus vel non confiteretur sub eorum iurisdictione esse asstrictus vel aligatus, quod in curia dicti domini episcopi Tridentini debeat cognosci seu determinari, iusticia mediante». Cfr. CW, II, cit., n. 149 (1277 IV 2), p. 849.

<sup>220</sup> *Ibidem*, p. 850.

<sup>221</sup> *Ivi*. Rilevante è il ruolo qui riconosciuto (per ben due volte) dal vescovo alla città di Trento. Se C. Ausserer, *Castello*, cit., p. 210, evidenziando come Pergine non fosse mai stata «in un rapporto di dipendenza nei confronti della città e del comune [*sic*] di Trento», si limitava a sottolineare la singolarità di questo aspetto senza riuscire a trovarne una spiegazione, essa è rinvenibile nel già citato sviluppo che caratterizzò la *curia Tridenti* a partire dal 1258-1259 (cfr. *supra*) e forse anche nel giuramento di fedeltà prestato dai rappresentanti della *civitas* appena due anni prima e nella volontà di Enrico II di stringere maggiormente a sé la *civitas*.

<sup>222</sup> CW, II, cit., n. 149 (1277 IV 2), pp. 850-851.

promesse, di soccorrere il presule contro questi ultimi «et eisdem esse rebelles»<sup>223</sup>. La precisione con cui Enrico II circostanziò in molteplici ambiti il raggio d'azione dei da Pergine conferma che il motivo dell'acquisto del *castrum* non fosse solo (e forse non tanto) la sua inadeguata custodia, ma anche (e soprattutto) il recupero dei propri diritti; *iura* che non è difficile immaginare fossero stati usurpati dallo stesso Adelpreto da Mezzo approfittando del proprio ruolo di castellano e del sostegno di Mainardo II<sup>224</sup>. Non riponendo fiducia nel da Mezzo, il vescovo decise dunque di privarlo del castello; ma la sua strategia non ebbe un effetto duraturo, poiché la fortificazione tornò dopo poco tempo nelle mani del conte<sup>225</sup>. L'altro *castrum* di cui il vescovo rientrò in possesso grazie all'intervento di Rodolfo fu quello del Buonconsiglio, che sarebbe dovuto «in perpetuum ecclesie Tridentine pertinere»<sup>226</sup>. Affinché così fosse e affinché l'*alienacio sive occupacio* del castello non provocasse nuovi danni alla città e ai vescovi come in passato<sup>227</sup>, il 19 aprile 1277 Enrico II «fecit datam et donacionem atque dedit et contullit dictum castrum cum fundo ipsius et cum muris et eddificiis super se habentibus et rac(ione) et iurisdic(ione) eidem castro pertin(entibus) super altare Beati Vigilii»<sup>228</sup>; come di consueto per tale tipologia di donazione di fortificazioni, Enrico II stabilì che il castello non potesse essere venduto, infeudato o alienato in alcun modo, condannando l'eventuale trasgressore a incorrere nella «indignacionem Dei et beati Vigilii incurrant et sententiam excomunicacionis et sint apostata et cum filiis Leviantan sint dampnati et traditi Sathane»<sup>229</sup>.

Il conte di Tirolo non fu l'unico avversario nei confronti del quale Enrico II pretese la restituzione di fortificazioni sottrategli in maniera fraudolenta. Nella sempre “vivace” parte meridionale dell'episcopato, i *domini loci* approfittarono infatti del fatto che la preoccupata attenzione del vescovo

<sup>223</sup> CW, II, cit., n. 149 (1277 IV 2), p. 851. Gli *iuratores* erano i *domini* Frisone da Belvedere, i fratelli Aproino, Girardo e Nicolò di Geremia da Castronovo, Bartolameo da Telve, Nicolò Spagnolo e Ancio da Caldes.

<sup>224</sup> La precisione delle clausole sembra suggerire che il da Mezzo abbia usurpato quelle prerogative vescovili che Enrico II si premurò di salvaguardare e rivendicare concedendo il castello ai da Pergine. C. Ausserer, *Castello*, cit., p. 210, fa risalire eventuali abusi a Sodegerio da Tito.

<sup>225</sup> Cfr. *infra*.

<sup>226</sup> Il vescovo ricordò che «iamdictum castrum recuperasse a domino Maynardo, comiti Tirol(ensi), variis laboribus, honoribus et expensis coram illustri et preclaro domino Rodolfo, Romanorum rege, et super hoc sentencialiter diffinitum». Cfr. CW, II, cit., n. 192 (1277 IV 19), p. 957.

<sup>227</sup> Enrico II affermò infatti di agire «volendo providere quieti ecclesie cathedrali Beati Vigilii et civitati predictae et success(or)um ipsius ac hominum deientium in dicta civitate, ad hoc ne dictum castrum sive habitantes in eo [identificabili con i *capitanei* nominati dal conte] possint vel debeant dicto domino episcopo et episcopatu et successoribus suis aliquod preiudicium generare». Avendoli vissuti in prima persona, il presule era ben conscio dei pericoli che sarebbero potuti sorgere se il castello del Buonconsiglio fosse capitato in mano a un avversario della *Casadei*: all'inizio della pergamena egli ricordò infatti che «alienacionem sive occupacionem ipsius castri [Boniconsilii], iamdicta civitas [Tridentina] sepe fuerat et steterat graviter deviata, ita quod condamn bone memorie dominus Egno, episcopus Tridentinus, atque ipse dominus Henricus, episcopus Tridentinus, personaliter detempti fuissent malo modo, et quod ipsi atque etiam confratres eorum et cives Trident(ini) forent eorum bonis propriis turpiter spoliati, et ob id vacuassent terram Trident(inam), et it(er) eorum in fugam convertissent, portantes contra Deum et rationem quam plures molestias et iacturas». Cfr. *ivi*.

<sup>228</sup> *Ivi*.

<sup>229</sup> *Ibidem*, p. 958. La particolare severità dell'anatema lanciato da Enrico II sembra essere conseguenza non solo della sua consapevolezza dell'importanza ricoperta dal castello del Buonconsiglio, ma anche dei suoi spiacevoli ricordi legati sia alla prigionia sia alle difficoltà per ottenere il pieno possesso sull'edificio.

era rivolta tutta a nord per dare nuova linfa alle proprie ambizioni. Tra questi signori si distinse in particolare Odolrico da Arco, che nel dicembre 1275 stipulò un accordo di alleanza con i conti di Tirolo<sup>230</sup>. In risposta al suo tradimento, senza indugio il vescovo decise di passare al contrattacco e il 2 gennaio 1276 chiese agli *ambaxatores* della comunità di Riva la restituzione entro 15 giorni del palazzo vescovile e della torre loro concessa da Egnone, pena la scomunica di tutti gli abitanti della stessa<sup>231</sup>. La mossa andava a colpire gli interessi del Panciera, detentore della custodia sulle due fortificazioni, il quale rifiutò di rinunciare ai propri diritti, venendo così scomunicato; le tensioni fra il vescovo e il signore arcense si sedarono tuttavia in breve tempo, a causa soprattutto del divampare degli scontri con Mainardo II che portò probabilmente Enrico II a più miti consigli per evitare di condurre una guerra su due opposti fronti<sup>232</sup>. Dopo un periodo di riavvicinamento<sup>233</sup>, i rapporti fra la *Casadei* e il Panciera si ruppero definitivamente. Approfittando della ribellione scoppiata nelle Giudicarie contro i da Arco e della tregua stipulata con il conte tirolese<sup>234</sup>, il 20 novembre 1279 Enrico II, «indutus sacris vestibus et ornamentis pontificalibus insignitus», indisse contro Odolrico un sinodo per lamentarne e punirne la condotta<sup>235</sup>: quest'ultimo deteneva «in preiudicium ecclesie» beni, diritti, giurisdizioni, redditi e uomini spettanti alla mensa episcopale nelle pievi di Arco, Riva, Ledro, Bono, Condino, Nago e Tignale, tra cui il borgo di Riva con il palazzo vescovile e la torre<sup>236</sup>, il castello di Tenno e castel Romano<sup>237</sup>; poiché Odolrico si rifiutò di consegnare i beni e i diritti usurpati, nonostante il fatto che il vescovo lo avesse ammonito personalmente e attraverso numerosi procuratori «sepe sepius et sepiissime», Enrico II decise di costringerlo a cedere «per censuram ecclesiasticam»<sup>238</sup>; il vescovo stabilì quindici giorni per la restituzione e incaricò l'arcipresbitero di Arco

<sup>230</sup> Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 172-174.

<sup>231</sup> FPA, AA, b. 10, n. 83 (1276 I 2).

<sup>232</sup> Dopo le proteste del Panciera e dei suoi sostenitori, il vescovo revocò la scomunica e nell'estate e nell'autunno dello stesso 1276 è attestato l'esercizio da parte del signore arcense dei diritti di gastaldo. Cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., pp. 179-180 e 183-185.

<sup>233</sup> Come ricorda *ibidem*, pp. 187-188, nel 1277 Odolrico ottenne dal vescovo la custodia di castel Romano con l'autorizzazione di impiegare gli abitanti delle pievi di Banale, Rendena, Tione, Bono, Bleggio e Lomaso per la guardia e la ristrutturazione della fortificazione (ma non è stato possibile rinvenire il documento di tale concessione), e il dazio vescovile di Riva; in cambio il Panciera prestò a Enrico II 150 lire per la fortificazione del castello di Ossana in val di Sole, chiedendo come contropartita i due terzi delle multe comminate ad Arco e a Ledro.

<sup>234</sup> Contro gli Arco si era sollevata la famiglia dei Lodron, che furono appoggiati da numerosi abitanti delle pievi di Bono e Condino; i ribelli impegnarono duramente il Panciera, che dovette affrontare non solo saccheggi e incendi di campi e villaggi, ma si vide anche occupato castel Romano. La tregua con il conte fu quella stabilita dal vescovo di Feltre-Belluno, con cui Mainardo II aveva promesso di soccorrere il vescovo contro chiunque avesse usurpato i beni dell'episcopio, un giuramento che è stato collegato alle successive richieste nei confronti del Panciera. Cfr. *ibidem*, pp. 191-192 e 194-196.

<sup>235</sup> FBSB, ms. 231, n. 87 (1279 XI 20, XI 28, XII 13, 1280 I 31 e III 16), p. 111.

<sup>236</sup> Nel testo si legge «burgum Ripe cum palacio et turri» (cfr. FBSB, ms. 231, n. 87 (1279 XI 20, XI 28, XII 13, 1280 I 31 e III 16), p. 111), passo che chiarisce il motivo per cui Odolrico puntò già con il vescovo Egnone a farsi investire del palazzo vescovile: il possesso dell'edificio, luogo e simbolo del potere a Riva, garantiva il controllo sulla stessa città.

<sup>237</sup> FBSB, ms. 231, n. 87 (1279 XI 20, XI 28, XII 13, 1280 I 31 e III 16), pp. 111-112. Su castel Romano, cfr. Giorgia Gentilini, Costanza Miotello e Isabella Zamboni, *Scheda 104. Castel Romano*, in *APSAT 4*, cit., pp. 345-352.

<sup>238</sup> Il vescovo agì «per seipsum et per Religiosas personas tam de Ordine Fratrum predicatorum, quam de Ordine Fratrum Minorum, nec non per suprascriptum decanum, ac per nobiles viros Erardum de Tinguenstan, Frisonum de Belvedero, Bartolameum de Telvo, Bertoldum de Levigo, Aproynum de Castronovo, Symonem de Dosso, Zamboninum iudicem,

Benvenuto, l'arcipresbitero di Riva Jacopo e l'arcipresbitero di Bleggio Pietro di denunciare il Panciera; il *mandatum* dei tre incaricati non andò tuttavia a buon fine a causa delle minacce di Odolrico e del fatto che quest'ultimo non si fece astutamente trovare dagli arcipresbiteri, che si dovettero accontentare di pronunciare la denuncia contro di lui davanti agli uomini della comunità di Riva<sup>239</sup>. Prendendo atto del fatto che il Panciera non si sarebbe piegato nemmeno dopo una scomunica<sup>240</sup>, Enrico II decise di privarlo di un importante sostegno. A quasi due anni di distanza dal sinodo, il 25 marzo 1281 ricevette il giuramento di Giacomo da Gardumo di «salvare, custodire, governare tamquam capitaneus ipsius domini episcopi constitutus in castro Madrucii et hom(i)n(es) totius castellancie, stantes ad mandata et ad honorem et statum et utilitatem» del presule e dei suoi nunzi<sup>241</sup>. Come nel caso del castello di Pergine, anche questo atto presenta dettagliate clausole che mostrano la peculiarità dello stesso: ogni *fortalit(ias)* del castello doveva spettare al vescovo e ai suoi nunzi, in quanto Giacomino «tamquam eius capitaneus [...] ab eo in se habere solum ad custodiendum et salvandum»<sup>242</sup>; Giacomino promise inoltre di rispettare gli ordini del presule, di conservarne *honores et*

---

Iordanum de Gardumo, et Hanricum Sogam fratrem ipsius Panzerie, et per alios quamplures». Cfr. FBSB, ms. 231, n. 87 (1279 XI 20, XI 28, XII 13, 1280 I 31 e III 16), p. 112.

<sup>239</sup> FBSB, ms. 231, n. 87 (1279 XI 20, XI 28, XII 13, 1280 I 31 e III 16), p. 113. Della *quaestio* rimangono i dettagliati resoconti forniti dai tre arcipresbiteri al vescovo. Solo Jacopo e Pietro svolsero la missione, mentre Benvenuto rinunciò poiché minacciato di morte da Odolrico ancor prima di partire da Trento. Nemmeno gli altri due emissari ebbero vita facile. Il 28 novembre 1279, Jacopo confessò di essere giunto presso il Panciera, ma di non avergli riferito la denuncia: conscio di quanto concepì contro di lui Enrico II, il da Arco «cepit facere ipsi archipresbitero comminationes valde graves dicendo: “o archipresbiter, si mihi feceritis aliquam denunciationem vel amonicionem ex parte domini episcopi, vel movere mihi aliqua verba, sciatis quod incontinenti propria manu amputabo vobis capud”; et dixit publice: “si presbiteri non cantabunt divina, eos flere faciam cum effectu”, unde propter metum mortis ipsa hora non scivi predicta integraliter denunciare; tetigi sibi tamen quedam verba»; il 13 dicembre, Jacopo riferì inoltre al vescovo di aver pubblicamente denunciato Odolrico a Riva, ma «ibi fuerat Anzelinus notarius de Tocho, qui est valde amicus domini Panzerie, fautor et secretarius ipsius: et dictus Anzelinus audita monicione facta ab eodem archipresbitero dixit, quod Deus poneret in malum annum dictum dominum Panzeriam, si ipse non faciet ipsum archipresbiterum Ripe frustatim dividi et occidi. Hoc autem dicto ipse Anzelinus equitavit statim ad dictum dominum Panzeriam et revelavit indictam monicionem et denunciationem»; per timore di essere ucciso, Jacopo si nascose per quindici giorni, dopodiché il *dominus Frixonus* giunse a Riva e ordinò al Panciera di presentarsi al vescovo (cfr. *ivi*). Il 12 aprile, alla presenza di Enrico II Pietro giurò *ad sancta Dei ewangelia* di aver compiuto la missione di cui era stato investito: egli affermò che «bene accesserat ad castrum de Arcu ut predictam faceret denunciationem eidem domino Olrico dicto Panzerie et eum non potuit invenire, set invenit unum de famullis suis et illi denunciavit omnia predicta, et reversus de castro predicto in burgum et querens eum dominum Olricum Panzeriam non potuit invenire»; non riuscendo a rintracciare il signore arcense, Pietro «cum per duas vices accessisset de Arcu, Ripam et Ripa Archum et de ipsius persona non potuisse habere copiam accepisse ad Ripa ante domum comunis, ubi consueverat reddi ius, assumpto secum domino Iacobo archipresbitero Ripe, in presencia multorum hominum de burgo Ripe circumstancium denunciavit» Odolrico. Cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 86 (1280 IV 12), p. CLII.

<sup>240</sup> In un atto del 31 gennaio 1280 Enrico II paragona eloquentemente Odolrico a una «ovis erratica extra consorcium gregis dominici perversionis semitis», che «more surde aspidis obturans aures, nesciensque mansuescere, elata obstinatione, et obstinata elatione omnia detenta supradicta per multos annos et specialiter nostris temporibus per quinquennium et ultra in salutis proprie periculum et nostrum preiudicium calidis quibusdam cavillationibus, et occasionibus frivole adinventis, restituere distulit et recusat». Lo stesso giorno, per il suo rifiuto a consegnare il maltolto e per i misfatti che aveva compiuto *crudelitate tyrannica*, il vescovo ordinò a tutti i giudici, notai e *precones* di non esercitare la giurisdizione per conto di Odolrico (che minacciò la decapitazione a chi avesse obbedito al presule) e decise di scomunicare e anatematizzare quest'ultimo «tradentes eum Sathane in interitum carnis, ut spiritus eius salvus fiat in die Domini». Cfr. FBSB, ms. 231, n. 87 (1279 XI 20, XI 28, XII 13, 1280 I 31 e III 16), pp. 114-115.

<sup>241</sup> CW, II, cit., n. 89\* (1281 III 25), p. 1289. Sul castello, cfr. Gianluca Dal Ri, Marco Rauzi e Isabella Zamboni, *Scheda 229. Castel Madruzzo*, in *APSAT 5*, cit., pp. 287-293.

<sup>242</sup> Enrico II precisò che Giacomino «non possit dicere seu uti quod dictum pro aliis in se recepisset dictum castrum, et illud in se bene habere dixit solum vice et nomine dicti domini episcopi». Cfr. CW, II, cit., n. 89\* (1281 III 25), p. 1289.

*potenciam* e di sostenerlo «in omnibus suo posse acquistare et recuperare bona et possessiones, omnia iura que spectant beato Vigilio et episcopatu Tridentino»<sup>243</sup>. Quest'ultima clausola illumina l'obiettivo che Enrico II si prefisse tramite tale assegnazione, ossia recuperare i beni sottratti alla *Casadei* dal signore arcense. L'importanza dello scopo si riflette anche nella promessa di rispettare il volere del vescovo prestata da Giacomino, al quale Enrico II impose a garanzia della sua buona fede di offrire «unum obsidem», il quale sarebbe stato «unum ex filiis domini Aldrigheti vel duos, ad voluntatem dicti domini episcopi»<sup>244</sup>; tale Aldrighetto era membro della consorterìa dei Madruzzo, detentori in feudo dell'omonimo castello e sostenitori impenitenti dei da Arco<sup>245</sup>: per togliere a quest'ultima casata tale sostegno, Enrico II ordinò dunque allo stesso Aldrighetto e ai suoi *consortes* Ermanino, Tridentino, Gumpone e Boninsegna, nonché a tutte le persone della castellania di Madruzzo, di essere «subditi et legales domino Iacobino [...] suo capitaneo» e di attendere ai *mandata* «eius mandata in omnibus tamquam ipsius episcopi»<sup>246</sup>; dopo aver punito con la confisca dei beni e dei redditi alcuni dei Madruzzo<sup>247</sup>, il vescovo ricevette da Aldrighetto, Gumpone ed Ermannino il giuramento di rispettare i suoi *precepta*, di «semper stare mandatis ipsius ac eius servicia et beneplacita» e di aiutarlo nel recupero dei suoi possessi e diritti<sup>248</sup>. Nonostante l'impegno profuso, il Panciera riuscì a mantenere la maggior parte dei propri beni, restituendo il solo castello di Penede, che il 2 giugno 1281 fu affidato *in potestate* del *nobilis miles* Bonifacio da Castelbarco con la facoltà di apporre miglìorie<sup>249</sup>.

<sup>243</sup> CW, II, cit., n. 89\* (1281 III 25), p. 1289.

<sup>244</sup> *Ibidem*, p. 1290.

<sup>245</sup> Già l'anno precedente, nella scomunica comminata al Panciera il 16 marzo 1280, Enrico II ammonì «Iordanum et Bovelchinum de Gardumo, Franciscum, Loringum et Belesinum de Albano, Hermannum et Bernardum de Campo, omnesque nobiles de Madruzzo, quatenus se a dicti Pnazerie communionem» affinché «consilio, auxilio et favore abstineant» (cfr. FBSB, ms. 231, n. 87 (1279 XI 20, XI 28, XII 13, 1280 I 31 e III 16), pp. 115-116). La scelta di appoggiare Odolrico da Arco non fu tuttavia unanime all'interno della consorterìa dei Madruzzo, se nell'atto riguardante castel Madruzzo Enrico II ordinò «Iacobino et ceteris nobilibus de Madrucio, fidelibus ipsius domini episcopi, quod sint fideles et custodire debeant suo capitaneo et castezino» (cfr. CW, II, cit., n. 89\* (1281 III 25), p. 1290). Sui Madruzzo, la cui consorterìa si estinse nella prima metà del XV secolo quando fu venduto il castello avito ai Roccabruna (1441) e che non è da non confondere con l'omonima famiglia originaria di Nanno in val di Non (cfr. Carl Ausserer, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i Vescovi e con i Principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I Nobili rurali*, Malè, Centro Studi per la Val di Sole, 1985, p. 188) che resse il Principato Vescovile di Trento dal 1539 al 1658 e legata solo da un labile vincolo parentale ai primi, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 696-711

<sup>246</sup> CW, II, cit., n. 89\* (1281 III 25), p. 1290.

<sup>247</sup> Enrico II stabilì che Giacomino dovesse a suo nome «accipere [...] omnia bona, redditus et proventus dominorum Erochermanii, Riprandi de Madrucio et omnium qui fovent partem illorum de Arcu et qui mutantur domino episcopo et suis subditis postas in illa castellanìa et ea exigere». Cfr. *ivi*.

<sup>248</sup> *Ibidem*, pp. 1290-1291.

<sup>249</sup> FPA, AA, b. 11, n. 6 (1281 VI 2). Lo stato della pergamena non permette di conoscere le modalità con cui la fortificazione fu assegnata al signore Iagarino; tuttavia, si può concludere come essa si allinei alle scelte di ambito castrense compiute da Enrico II che condussero alla dispersione del patrimonio fortificato della *Casadei* in mano della nobiltà. Per il castello, cfr. Gian Pietro Brogiolo, Giorgia Gentilini e Walter Landi, *Scheda 119. Castel Penede*, in *APSAT 4*, cit., pp. 417-425, che tuttavia indica per la pergamena qui analizzata la data erronea del 2 novembre 1281, ripresa probabilmente (non è citato esplicitamente) da B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 213. La lite con il Panciera non durò tuttavia a lungo poiché, dopo l'assoluzione dalla scomunica, quest'ultimo compare come testimone in un atto vescovile del 1282 (cfr. *ibidem*, pp. 205-213, cui si rimanda per un approfondimento sulla disputa che contrappose Enrico II e Odolrico). È probabile che con l'aumentare della pressione dei conti di Tirolo, Enrico II abbia deciso di rinunciare a proseguire la disputa con il Panciera per non dover combattere su più fronti. Assai rilevante è il fatto che, una volta arresi alle ambizioni di Mainardo II, il vescovo inserì tra le clausole del trattato del 1284 la consegna al vescovo del castello di Tenno; a

L'assegnazione del castello di Madruzzo e di quello di Penede sono gli ultimi atti di politica castrense di Enrico II e, significativamente, il contesto in cui sono realizzati evidenzia le problematiche che il vescovo dovette – per lo più senza successo – affrontare fin dal suo insediamento sullo scranno di san Vigilio, ossia la graduale perdita dei possessi e dei diritti della *Casadei*. Le vicende che portarono all'ascesa di Odolrico Panciera da Arco e della sua famiglia sono esemplari delle conseguenze originate dalle pratiche castrensi dei vescovi nel periodo successivo alla conclusione del regime podestarile. L'affermazione della famiglia arcense testimonia come all'origine della nuova dispersione dei beni e dei diritti della *Casadei* furono anzitutto le scelte del vescovo Egnone che, per mantenersi saldo su quella cattedra così difficilmente conquistata, fece eccessivo affidamento sulla nobiltà per gestire i castelli e il territorio dell'*episcopatus*. La responsabilità delle difficoltà gravanti sulle sorti della *Casadei* anche dopo l'allontanamento dei podestà imperiali ricade tuttavia anche sullo stesso Enrico II: se nei primi anni del suo vescovado quest'ultimo si rivolse, con accortezza, a nuovi protagonisti nel panorama dei poteri locali, nel corso del tempo anche il protonotaro di Rodolfo scelse di assegnare i castelli ai *domini loci*. Non si può negare che egli abbia preso verosimilmente spunto dalla politica del Wanga in quanto, similmente alla scelta da quest'ultimo compiuta per l'amministrazione di castel Beseno, egli non concesse i castelli in feudo, ma gestì le fortificazioni tramite il sistema del gastaldato; a differenza di quanto fatto da Federico e analogamente ai suoi più immediati predecessori, Enrico II affidò i *castra* ai membri delle casate più potenti della regione, le cui ambizioni non furono frenate dal fatto che il vescovo non concesse loro il dominio utile sulle fortificazioni. Ne sono testimonianza i destini cui andarono incontro i castelli di Pergine e di Madruzzo. La scelta di affidare tali strutture a membri della nobiltà rese infatti vane le disposizioni prese da Enrico II affinché esse rimanessero nell'alveo delle proprietà episcopali: dopo solo due anni dalla concessione in loro favore, i *domini* da Pergine appaiono infatti al fianco di Mainardo II, al quale dovettero consegnare anche il castello di cui furono investiti, se tra i beni di cui il 13 marzo 1290 il pontefice Nicolò IV intimò al conte la consegna al vescovo Filippo era annoverato il *castrum Perçini*<sup>250</sup>; allo stesso modo, Giacomo da Gardumo non tardò a optare per la *pars* mainardina, come testimonia il fatto che appena due anni dopo la nomina a capitano vescovile di castel Madruzzo egli fu annoverato tra i sostenitori del conte colpiti dalla scomunica lanciata il 5 ottobre 1283 da Enrico II a Padova<sup>251</sup>.

---

differenza di Enrico II, il conte fu in grado di ottenere il *castrum*, ove insediò Enrico Marschall, rimanendo tra i possessi tirolesi fino al 1301 (cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 224 e M. Dalba, *Scheda 129*, cit., p. 449).

<sup>250</sup> Cfr. H. Wiesflecker, *Die Regesten*, II, 1, cit., n. 673 (1290 III 31), p. 178, P. Forlin, *Scheda 31. Castello di Pergine*, cit., p. 112 e C. Ausserer, *Castello*, cit., pp. 212 e 217, il quale ricorda che tra 1290 e 1294 il *castrum* fu custodito in nome di Mainardo II da Utone da Mezzo, la cui casata riuscì dunque a mettere nuovamente le mani sulla fortificazione, come testimonia anche il fatto che nel 1291 il conte liberò le comunità di Civezzano e di Pinè dallo *scufium* cui erano tenuti nei confronti del *castrum* e dal pedaggio dell'olio e del sale nella città di Trento. Cfr. H. Wiesflecker, *Die Regesten*, II, cit., n. 727 (1291 XI 1), p. 190 n. 728 (1291 XI 1), p. 190.

<sup>251</sup> Cfr. *ibidem*, n. 401 (1283 X 5), p. 109. La pratica di acquisire castelli tramite propri ministeriali (o chi era diventato tale, come i da Pergine e i da Mezzo), che fu impiegata anche in quel di Bressanone (cfr. I. Rogger, *I principati*, cit., pp.

La condanna spirituale fu di fatto una dichiarazione di resa da parte del vescovo, non più in grado ormai di opporsi con le armi secolari alle spinte centrifughe della nobiltà e, soprattutto, all'avanzata del conte tirolese. Pochi mesi più tardi, il contratto stipulato nella primavera del 1284 con Mainardo II determinò una seconda secolarizzazione dell'*episcopatus Tridentinus*. Con questo trattato Enrico II consegnò al conte l'amministrazione della regione, compresa la gestione delle fortificazioni. Fino alla fine del Duecento i vescovi non poterono più disporre delle chiavi per il controllo del territorio: non solo Enrico II non stipulò ulteriori atti in questo ambito<sup>252</sup>, ma anche il suo successore Filippo non ebbe facoltà di condurre liberamente una propria politica castrense<sup>253</sup> – e persino nel corso del Trecento i margini di manovra dei presuli furono molto ridotti, da un lato limitati dalla nobiltà locale (cui si aggiunse quella di origine tirolese) che, nonostante i tentativi di alcuni vescovi di rivendicare i propri diritti, riuscirono a costruire delle signorie territoriali<sup>254</sup>; dall'altro subordinati

---

202-203) accomuna l'azione di Mainardo II a quella dei conti di Gorizia, che sfruttarono lo stesso espediente per sottrarre giurisdizioni ai patriarchi di Aquileia. Cfr. P. Štih, *I conti di Gorizia: signori*, cit., pp. 130-131 e 133-135; idem, *Il posto dei ministeriali nell'organizzazione e nell'amministrazione dei conti di Gorizia*, in *La contea dei goriziani*, cit., pp. 94-97; idem, *I conti di Gorizia e l'Istria*, cit., pp. 59-63 e *passim*.

<sup>252</sup> Fa eccezione l'investitura di Mainardo Gandi, compiuta il 3 febbraio 1289 come ricompensa per i numerosi servizi prestati da quest'ultimo al vescovo (ossia, per aver cavalcato al suo fianco *cum armis et sine armis* presso il patriarca di Aquileia, nell'episcopato tridentino, *per Lombardiam e per Alemaniam ad dominum Rodolfum* e per averlo affiancato durante il periodo di prigionia presso Castel Mani) della metà rispettivamente dei castelli di Gresta e Nomesino, nonché di quello di Seiano e di tutti i possedimenti e diritti del fu Giacomino da Gardumo. Significativamente, l'atto non fu stipulato a Trento ma nella lontana Roma. Cfr. B. Bonelli, *Monumenta*, cit., III.2, cit., (1289 II 23), pp. 75-77. Sul castello di Nomesino e su quello di Seiano, cfr. rispettivamente Gian Pietro Brogiolo, *Scheda 157. Castello di Nomesino*, in *APSAT 5*, cit., pp. 96-98 e Michele Dalba, *Scheda 115. Castello di Seiano*, in *APSAT 4*, cit., pp. 403-407.

<sup>253</sup> Significativamente, a dimostrazione dell'ormai perduta autorità secolare da parte dei vescovi di Trento, con il suo primo atto di ambito castrense nel 1301 Filippo concesse in pegno ad Alberto della Scala Riva e il castello di Tenno a garanzia delle 200.000 lire richieste dal signore veronese in cambio dell'aiuto prestato per permettere al vescovo di fare il proprio ingresso nell'*episcopatus Tridentinus* (cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 230). Ancor più significativamente, a testimonianza della soggezione del vescovo nei confronti del potere tirolese, nel trattato di pace del 1303 stipulato con i figli di Mainardo II Filippo decise di assegnare per tre anni a questi ultimi la *terra Rippe* e il castello di Tenno, nonché la *montanea Garduni*; nello stesso atto fu inoltre confermato il possesso per tre anni *in potestate* dei Castelbarco di Castel Penede. Cfr. ASTn, APV, misc., 1, n. 64 (1303 II 12). Per una panoramica sulle circoscrizioni giudiziarie della regione e su chi le deteneva, cfr. il fondamentale H. v. Voltolini, *Circoscrizioni*, cit., *passim*.

<sup>254</sup> Come ricorda M. Bellabarba, *I principati*, cit., p. 184, «l'aggressività dei conti di Tirolo e Gorizia non era stato l'unica fonte di pericolo per i poteri dei principi vescovi. La tendenza a disperdere e spezzettare il proprio *potere* attraverso lo strumento feudale aveva generato una seconda forma, ancora più insidiosa, di debolezza», ossia i nuclei aristocratici di medio e basso livello, *nobiles terrae* nelle cui mani «la dispersione dei poteri ecclesiastici [...] divenne inarrestabile». Manca ancora uno studio dettagliato dedicato alla formazione e al consolidamento delle signorie territoriali della regione tridentina. Utili spunti in tal senso si rinvengono tuttavia in G. M. Varanini, *Il principato*, cit., *passim* e in M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 97-118. Un indizio del ristretto raggio d'azione dei vescovi nel controllare strettamente le dinamiche signorili dell'*episcopatus Tridentinus* è forse individuabile nel fatto che la maggior parte degli atti stipulati in ambito castrense da questi ultimi nel corso della prima metà del Trecento sono rappresentati da rinnovi di investiture feudali (si vedano per esempio le investiture conservate nei primi *Libri feudales* fatti redigere dal vescovo di Trento, cfr. ASTn, c. 22, n. 4 (1307), i documenti di questo torno di tempo trascritti nel *Liber Sancti Vigili*, cfr. CW, II, cit., n.(((248))) (1314 VI 16), pp. 1084-1089; n. 26\* (1338 XI 20), pp. 1158-1162; n. 27\* (1338 XI 20), pp. 1163-1166; n. 69\* (<1307> III 14), pp. 1247-1249, e quelli conservati nell'archivio vescovile, come ASTn, APV, sez. lat., c. 58, n. 48 (1314 XI 9); c. 59, n. 106 (1314 X 31)): tali atti rientrano certo in una politica volta a rinsaldare i legami con l'aristocrazia locale, ma sembrano anche testimoniare come i presuli non fossero più in grado di limitare le ambizioni della nobiltà, che riteneva i feudi detenuti dall'episcopio come beni del proprio patrimonio, ma avessero di fatto assunto un ruolo puramente assertivo – un'ipotesi confermata dal caso di Guglielmo da Castelbarco, il quale tra Due e Trecento «aveva potuto prescindere nella sostanza dal rapporto con Trento; l'infedazione vescovile fu allora una mera ratifica, un atto formale». Cfr. G. M. Varanini, *Il principato*, cit., p. 357.



all'autorità dei conti di Tirolo prima, che sottrassero alla *Casadei* la giurisdizione su numerosi castelli e territori<sup>255</sup>, e degli Asburgo poi, ai quali i vescovi riconobbero, con le *Verschreibungen* del 1363 e del 1365, lo *ius aperturæ* sui castelli della regione, che potevano essere affidati solo a *Landleute*<sup>256</sup>. Le compattate rappresentarono l'esito finale del lungo processo che erose il potere temporale dell'episcopio di Trento a partire dal secondo decennio del XIII secolo. Come tutti i fenomeni storici, la crisi che investì *Casadei Sancti Vigili* non è riconducibile a un unico fattore, ma fu il risultato di una concatenazione di fenomeni interdipendenti. Non si erra tuttavia nell'individuare una (e una delle principali) di queste concause nella gestione dei castelli da parte dei presuli che si succedettero sullo scranno tridentino dopo la morte di Federico Wanga<sup>257</sup>. Lo studio degli atti tramite i quali i vescovi tentarono di gestire nel corso del XIII secolo le fortificazioni dell'episcopio e il raffronto con quelli di cui fu protagonista il Wanga, capace di riportare in auge l'autorità vescovile, hanno infatti evidenziato come la politica castrense dei successori di quest'ultimo favorì la diminuzione dell'*auctoritas* e la progressiva erosione dei beni e dei diritti della *Casadei*. I presuli che si sedettero sulla cattedra vigiliana dopo il 1218 tentarono infatti di conservare e rafforzare il potere temporale dell'episcopio mediante una strategia di politica castrense basata su un numero elevato di investiture in favore dei *domini loci*. Essi ritenevano che tale opzione fosse la migliore per conservare e persino aumentare la "pervasità" del potere vescovile – in altri termini, per ripercorrere le orme del Wanga. L'analisi degli

---

<sup>255</sup> Oltre al già citato castello di Pergine, si possono ricordare a titolo di esempio quello di Segonzano (cfr. Paolo Forlin, *Scheda 42. Castello di Segonzano*, in *APSAT 4*, cit., pp. 142-145), e quelli in val di Non che nel 1301 Ottone, Ludovico ed Enrico di Tirolo si rifiutarono di consegnare al vescovo, ossia i castelli «Flaoni, Taoni, Sancti Remedum, Castel Fondo, Sancte Lucie, Cilli Molucini, Valeri, et domo Badeche» (cfr. Giambattista Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, IV, Venezia, Giacomo Storti, 1787, n. 427 (1301 XII 29), p. 150). Un processo simile è rinvenibile in altre aree alpine. Sebbene con dinamiche differenti, anche in valle d'Aosta si registra la perdita di autorità da parte vescovile sulle fortificazioni a causa sia di "un'indisciplinata aristocrazia minore", sia della progressiva ascesa della dinastia sabauda, che rappresentò un polo di aggregazione alternativo a quello episcopale per l'aristocrazia locale (cfr. Mauro Cortelazzo, *Simbologia del potere e possesso del territorio: le torri valdostane tra XI e XIII secolo*, "Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines", XXI, 2010, Actes du XII<sup>e</sup> Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité (Yenne-Savoie, 2-4 ottobre 2009), pp. 220-221 e idem, *La metamorfosi di un paesaggio alpino: l'incastellamento valdostano tra X e XIII secolo*, "Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines", XXVIII, 2017, *passim*); un'erosione simile della capacità di controllo vescovile sui castelli è individuabile anche in Valtellina, dove nel XII e nel XIII secolo si evidenziano anzitutto una «proliferazione di torri erette con funzioni di affermazione giurisdizionale e di controllo del territorio da parte di stirpi aristocratiche maggiori e minori», in secondo luogo la «ristrutturazione visconteo-sforzesca della rete fortificata valtelinese, che prevede un intervento diretto dello stato regionale nei punti di maggiore rilevanza militare» (cfr. R. Rao, *I castelli*, cit., p. 212).

<sup>256</sup> G. M. Varanini, *Il principato*, cit., p. 368.

<sup>257</sup> Tra le cause si devono annoverare anche le mutate condizioni storico-sociali, nonché la precarietà delle finanze vescovili, in riferimento alla quale E. Filippi, *L'amministrazione*, cit., p. 85, sottolinea «i beni ceduti a garanzia sottraevano entrate rilevanti alla mensa vescovile, avviando così un processo vizioso che ebbe in taluni casi esiti eclatanti [...] In particolare la prassi assai diffusa di ricorrere a prestiti in denaro garantiti da pegni andava ad intaccare non solo il patrimonio e le rendite finanziarie dell'episcopio, ma anche le sue competenze politiche: per procurarsi velocemente denaro liquido i vescovi cedevano beni e rendite, ma anche proventi e diritti di natura pubblica, che restavano in mano dei creditori fino alla restituzione del prestito» – come nel caso dei castelli concessi in pegno. Sulle fragili basi economiche del governo vescovile di questi anni, cfr. anche Gian Maria Varanini, *Gli spazi economici e politici di una chiesa vescovile: assestamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV sec.*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, a cura del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia, atti del sedicesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia, 1999, pp. 302-312.

atti di politica castrense dei presuli del XIII secolo evidenzia tuttavia un deciso mutamento nelle prassi di governo di questi ultimi rispetto al *modus operandi* di Federico, il quale non solo preferì evitare di offrire ai *domini loci* le chiavi del controllo del territorio, ma tentò anche di privare questi ultimi dei castelli già in loro possesso. Lo scarto rispetto alle scelte del loro più illustre predecessore fu deleterio per la stabilità della *Casadei*. Il mancato rispetto delle precauzioni che guidarono la mano del Wanga nelle concessioni dei *castra* compromise infatti l'*auctoritas* dei presuli e determinò un significativo restringimento del loro raggio d'azione in ambito castrense e, in generale, temporale: essi consegnarono infatti ai propri diretti avversari lo strumento principale per dar vita a un autonomo centro di potere e per dare concreta attuazione alle proprie spinte centrifughe<sup>258</sup>, in quanto i nobili riuscirono col tempo a sottrarre al loro *dominus episcopus* il controllo sulle fortificazioni che costellavano il territorio dell'*episcopatus Tridentinus*<sup>259</sup>. Ne sono chiara testimonianza le due cesure che scandirono la crisi del potere temporale della cattedra tridentina, ossia le due secolarizzazioni imposte rispettivamente dall'imperatore Federico II e dal conte di Tirolo Mainardo II, originate dalle difficoltà che i vescovi si trovarono ad affrontare a causa delle proprie scelte in ambito castrense. Anzitutto, negli ultimi anni del governo di Aldrighetto si scatenarono nuovi focolai di rivolta per opera dei signori locali, i quali potevano far affidamento su nuovi *castra* per supportare le proprie ambizioni: l'impossibilità e l'incapacità dei presuli di porre freno alla dispersione del potere e alla sua localizzazione in centri sempre più indipendenti determinarono l'intervento di Federico II che, preoccupato che l'instabilità di quella regione potesse precludere il passaggio verso la penisola, affidò l'episcopato a propri *potestates*. Per recuperare i poteri temporali, Egnone fece affidamento sui malcontenti della nobiltà nei confronti del podestà Sodegerio, una strategia che finì tuttavia per favorire nuovamente la nascita e/o il consolidamento di nuclei di potere sempre più autonomi e capaci di contrapporsi alla *Casadei*. Fra questi, si distinse quello creato dalla famiglia dei conti di Tirolo i cui membri, sfruttando

---

<sup>258</sup> Analogamente in area veneta, gli *homines de masnada*, i *vassalli* e i *vavassores* furono «indubbiamente capaci, grazie alla disponibilità di fatto dei rispettivi castelli, di forte autonomia nei confronti delle loro autorità tutorie sia a libello economico, sia, spesso, anche giurisdizionale»; a differenza della regione tridentina, dove i vescovi proseguirono nel corso del Duecento nella concessione dei *castra* alla nobiltà, a partire dagli anni Sessanta del XIII secolo nella Marca Trevigiana i comuni e le incipienti signorie condussero tuttavia una politica «empirica» di stampo contrario, «volta ad indebolire l'aristocrazia rurale nei suoi punti di forza, [che] produsse indubbiamente la distruzione, il deperimento materiale, o la rifunzionalizzazione dei castelli»; strategia che «si combinò anche [...] con orientamenti di altra natura, volti a disporre e a mantenere in efficienza un organico reticolo di castelli-guarnigione» su cui erano in grado di esercitare una stretta disciplina (cfr. S. Bortolami, *I castelli*, cit., pp. 250-251) – una politica che presenta parallelismi con quella condotta localmente da Mainardo II, cfr. il capitolo precedente.

<sup>259</sup> Se l'incastellamento tridentino e quello salisburghese trovano parallelismi nelle loro fasi iniziali, gli esiti finali dei due processi sono profondamente differenti: al contrario dei vescovi di san Vigilio, quelli di Salisburgo diedero avvio a una «graduale centralizzazione del potere mediante l'eliminazione degli altri titolari di potere», una politica che «andò di pari passo con lo sviluppo di una specie di "apparato burocratico" arcivescovile»: essi non concessero le proprie fortificazioni tramite investiture feudali, ma affidarono le stesse a propri delegati (*Pfleger*) che costituirono un ceto professionale; grazie alle ampie risorse di cui disponevano, i presuli di Salisburgo furono inoltre in grado di acquisire «interi contee, signorie, castelli e giurisdizioni, di estendere e consolidare la loro zona di potere» e, conseguentemente, essi «riuscirono per lo meno a conservare lo stato patrimoniale dell'arcivescovato. In esso, città e nobiltà non raggiunsero mai un'importanza tale da far sorgere delle aspirazioni autonomistiche di qualche rilievo». Cfr. K. Rudolf, *Il potere*, cit., pp. 246 e 250.

abilmente le difficoltà dei vescovi, riuscirono non solo a imporsi ma anche a “sostituirsi” al *dominus episcopus*: i conti non solo divennero un punto di riferimento alternativo – nonché indispensabile – per i nobili locali, ai quali le relazioni con questi ultimi garantivano maggiori possibilità di ascesa rispetto a quelle con i presuli<sup>260</sup>; ma essi riuscirono anche ad accaparrarsi il controllo dei *castra* della regione a scapito dei vescovi che, di fronte alle pressioni dei *domini loci*, con le loro scelte in politica castrense misero in crisi la cattedra vigiliana e dispersero i diritti sulle fortificazioni che erano stati loro concessi (e ribaditi) dagli imperatori nel corso del XII secolo.

---

<sup>260</sup> Così avvenne anche nell’episcopato di Bressanone, sebbene a differenza di quelli tridentini i vescovi brissinesi condussero delle faide (con tanto di distruzione di castelli e sottrazione di feudi e diritti) contro i nobili che ne tradirono la fiducia, cfr. Gustav Pfeifer, *Da “Prihsna” a “Brichsen” – contributi per la storia della città di Bressanone nel medioevo*, in *Bressanone*, I, *La storia*, a cura di Barbara Fuchs, Hans Heiss, Carlo Milesi e Gustav Pfeifer, Bolzano, Athesia-Tapeiner, 2004, pp. 114-116.

## 5. Relazioni personali e concessioni di beni nell'*episcopatus Tridentinus* del XIII secolo tra permanenze ed evoluzioni

L'analisi degli snodi fondamentali che definirono le strategie della politica castrense adottate dai vescovi di Trento nel XIII secolo ha messo in evidenza come le dinamiche del governo vescovile dell'*episcopatus Tridentinus* fossero strutturate su un'articolata rete di rapporti gerarchici che univa gli *homines* della *Casadei Sancti Vigilii* e, in generale, della regione al loro *dominus episcopus*. Ricostruiti i meccanismi mediante cui i vescovi impiegarono le concessioni di beni e le relazioni gerarchiche *ut instrumenta regni* per (tentare di) puntellare la propria autorità in ambito secolare, l'indagine si concentra ora su tali meccanismi di potere. In altri termini, i *castra*, i *feoda*, i *ministeriales* e i *vasalli* sono esaminati in modo tale da far emergere da un lato i diversi strumenti di governo che i *domini episcopi* avevano a disposizione per amministrare il territorio e per gestire gli uomini sottoposti alla propria giurisdizione; dall'altro le modalità attraverso cui i presuli di Trento stringevano a sé e si garantivano la prestazione di servizi da parte degli *homines* dell'episcopato e, soprattutto, dei *domini loci*. Alla luce delle particolari difficoltà e complessità, evidenziate nel primo capitolo di questa ricerca, che lo studio dei legami personali e delle investiture comporta, l'indagine degli strumenti di potere a disposizione dei vescovi tridentini è qui condotta con particolare cautela al fine di evitare facili generalizzazioni come quelle che hanno caratterizzato il campo di studi del "feudalesimo". Alla luce del recente dibattito che ha investito quest'ultimo concetto, i fenomeni qui posti sotto la lente d'ingrandimento sono dunque fatti oggetto di un'analisi approfondita e dettagliata, il cui scopo è quello di comprendere anzitutto la natura delle relazioni personali e delle concessioni che strutturavano la rete di uomini e beni su cui era fondata *Casadei Sancti Vigilii*; in secondo luogo, quello di evidenziare gli sviluppi che caratterizzarono questi strumenti di governo e l'influsso che su di essi ebbe l'introduzione del diritto feudale di area lombardo-veneta. Si tratta dunque di comprendere i concreti significati, le realtà e le istituzioni che si celano dietro ai termini impiegati nelle fonti per indicare gli elementi costituenti i rapporti gerarchici della società tridentina del Duecento.

Per far emergere con chiarezza le tematiche qui indagate e per non perdersi nelle labirintiche difficoltà che hanno fatto e fanno talvolta ancora arrovellare gli storici che si sono dedicati allo studio dei rapporti gerarchici, i *feoda* e i *fideles episcopi* sono affrontati singolarmente, dedicando cioè ad ogni aspetto un'analisi puntuale – sebbene, è utile sottolineare, ciò non significa che ogni fase del lavoro così individuata costituisca un contenitore ermetico del tutto separato dagli altri. In primo luogo, è dunque analizzato quello che è comunemente definito l'elemento reale dei rapporti gerarchici, ossia il bene assegnato dai signori: sono così indagati gli atti mediante cui i vescovi

concedevano diritti e proprietà (e, fra queste ultime, specialmente i castelli) e le norme alle quali questi beni erano sottoposti. Oltre che alle investiture e alle clausole che le accompagnavano, per poter rispondere ai quesiti che guidano quest'indagine particolare attenzione è dedicata ai *laudamenta* espressi dalla *curia episcopi*, che consentono di conoscere le modalità vigenti nell'episcopato di Trento per la gestione dei beni concessi in feudo: il ruolo legislativo ricoperto da questi pronunciamenti in ambito feudale fa sì che essi rappresentino utili spie per ricostruire le norme tramite cui i presuli di San Vigilio tentavano di amministrare i beni che concedevano in feudo e di regolamentare il comportamento di coloro che ne erano investiti. Le sentenze del consesso che si riuniva attorno ai vescovi non coprono tuttavia l'intero arco cronologico preso in considerazione, dal momento che tale tipologia di atti giuridici è strettamente legata agli sviluppi politici che hanno interessato la regione. L'esautorazione dei vescovi per volontà di Federico II comportò infatti lo scioglimento della *curia* stessa e, conseguentemente, i pronunciamenti della stessa risalgono non oltre i primi anni Venti del Duecento<sup>1</sup>. Fortunatamente, i primi successori del Wanga (e soprattutto il Ravenstein) furono particolarmente alacri nel richiedere l'intervento della *curia* ed è così conservato un numero non limitato di sentenze pronunciate per dirimere questioni relative alla materia feudale.

In secondo luogo, è oggetto di studio quello che è definito l'elemento personale, ossia la figura e lo *status* dell'uomo che si legava al signore: l'attenzione si concentra dunque in questa successiva fase della ricerca sugli uomini che si legavano ai vescovi e sulle forme della fedeltà e sulla natura delle relazioni che instauravano con il loro signore, aspetti illuminati soprattutto dagli atti con cui gli uomini della regione tridentina prestavano giuramento nei confronti dei *domini episcopi* e promettevano loro servigi; in questo senso, sono inoltre analizzati i cerimoniali mediante cui i vescovi di Trento e gli *homines* loro soggetti davano forma e concretizzavano le relazioni e le concessioni che creavano i legami che strutturavano la rete gerarchica che aveva al proprio centro la *Casadei Sancti Vigilii*. L'analisi dei pronunciamenti della *curia episcopi* e la comparazione diacronica tra le investiture compiute dai vescovi e i *sacramenta* praticati in favore di questi ultimi nel corso del XIII secolo permette infine di evidenziare come le consuetudini della regione tridentina andarono incontro in questo torno di tempo a una profonda trasformazione che fu il risultato dell'introduzione dello *ius feudale* e dell'adattamento a tale diritto delle pratiche locali: per comprendere le linee di sviluppo, l'ordine di grandezza e le modalità di questo processo sono conseguentemente poste sotto la lente di

---

<sup>1</sup> Con la restaurazione del potere temporale dei vescovi, anche la *curia* tornò a riunirsi ma, coerentemente con la perdita di autorità patita dall'episcopio, essa non appare più del tutto soggetta al *dominus episcopus*: tale evoluzione è probabilmente riflessa nella sua denominazione in quanto non è più nominata quale *curia episcopi*, ma *Tridentini* (cfr. capitolo precedente); ancor più significativamente, la nuova *curia* appare poter godere di maggior libertà rispetto agli anni precedenti: il 25 ottobre 1279 ad aver ordinato a Wicomario da Madruzzo di presentarsi alla definizione dei termini della lite con Nicolò del fu Oprando da Madruzzo compare infatti Albertino, «viator curie Tridentine [...] ex parte curie Tridentine et domini Henrici episcopi» (cfr. CW, II, cit., n. 10\* (1279 X 25), p. 1125); in questo caso, la *curia* sembra operare (quasi autonomamente?) al fianco del vescovo e non, come prima del 1236, su suo ordine.

ingrandimento anche le *Consuetudines feudorum*, nelle quali furono sistematizzate e raccolte dai giurisperiti di area lombarda e veneta le norme e le categorie sociali del diritto feudale<sup>2</sup>.

Un ultimo aspetto da considerare nell'economia di questa indagine è il fatto che nel corso del Duecento l'ampia gamma di relazioni personali, di concessioni di beni e/o diritti e di giuramenti di fedeltà su cui erano basati i rapporti gerarchici dell'*episcopatus Tridentinus* fu oggetto di un complesso processo di sviluppo che trova le sue radici negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo e la sua piena maturazione nel Trecento. Alla luce di tali considerazioni, nello studio di questi fenomeni e della loro evoluzione si ritiene dunque opportuno assumere uno sguardo diacronico, la cui utilità euristica consiste nel tenere nella giusta considerazione un fenomeno e le sue manifestazioni non solo nel particolare periodo d'indagine, ma anche in quelli precedente e successivo. Con questa prospettiva, si presentano anzitutto i rapporti gerarchici e le concessioni di beni e diritti nelle forme con cui strutturavano la *Casadei* negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, così da mettere in evidenza il punto d'avvio del lungo processo che caratterizzò lo sviluppo dei fenomeni qui analizzati<sup>3</sup>; in secondo luogo, nel corso dell'indagine sono impiegati come termine di paragone le investiture e i giuramenti celebrati nel Trecento, la cui analisi metterà in evidenza la fase di piena maturazione dell'evoluzione di cui furono oggetto le relazioni gerarchiche tridentine. Lo scopo dell'adozione di tale prospettiva diacronica è quello di poter disporre di un quadro che raffiguri i rapporti che strutturavano la società dell'*episcopatus Tridentinus* nel loro intero percorso evolutivo, dalle loro origini sino alla loro piena attuazione, al fine di tratteggiare in tutta la loro complessità le linee del loro sviluppo.

### 5.1. Gli anni a cavallo del XII e del XIII secolo

Il (lacunoso) panorama documentario disponibile per gli anni anteriori alla seconda metà del XII secolo influisce in maniera determinante sulla ricerca delle relazioni gerarchiche che innervarono la società tridentina, non permettendo di indagare il periodo di genesi del processo che portò alla formazione di questi fenomeni. Particolare amarezza suscita la mancanza di fonti per il secolo e mezzo circa che intercorre tra i due diplomi concessi dall'imperatore Corrado II (1027) e le prime pergamene vescovili disponibili che conservano memoria dei rapporti intercorrenti tra i presuli tridentini e i loro *fideles* (risalenti alla metà circa del XII secolo). L'amarezza è acuita dal fatto che l'inviolabile silenzio dettato dall'assenza di documentazione si pone a ostacolo anche alla conoscenza dei primi passi dell'amministrazione vescovile successiva alle donazioni saliche dei tre comitati di Trento, Bolzano e Venosta *in proprium* e, conseguentemente, dei pieni diritti di governo sugli stessi

---

<sup>2</sup> Cfr. il primo capitolo di questo studio.

<sup>3</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 123-212 e idem, *I rituali*, cit., pp. 111-128, dove è stata pubblicata parte dei risultati emersi nella mia prima ricerca.

(quali il *districtus* e il *placitum*)<sup>4</sup>. Nonostante la concreta impossibilità di condurre un'indagine sui primi passi dell'evoluzione che interessò questi fenomeni, rimane la consapevolezza del fatto che il ruolo ricoperto dai vescovi di Trento quale massima autorità "pubblica" della regione costituisca un punto fondamentale per comprendere le dinamiche del potere che strutturavano le relazioni gerarchiche tridentine. Altro aspetto che rimane nell'ombra a causa del silenzio delle fonti ma che risulta di grande importanza per decifrare i meccanismi alla base di quei rapporti personali che forgiavano la rete di governo dell'episcopato è quello dell'origine e del primo sviluppo della *macinata Casadei Sancti Vigili*, istituzione che raccoglieva i più stretti collaboratori dell'episcopio e che era organizzata secondo i principi del *Ministerialenrecht*<sup>5</sup>. Le fosche tinte del quadro fin qui tratteggiato non devono tuttavia scoraggiare e frenare sul nascere l'intento di condurre solide ricerche storiografiche in materia, poiché l'oscurità avvolge "solamente" i primordi del governo vescovile. Accettando (a malincuore) l'impossibilità di conoscere gli inizi del processo di strutturazione del potere e delle relazioni gerarchiche della *Casadei Sancti Vigili*, rimane tuttavia l'opportunità di ricostruire le strategie politiche adottate dai presuli tridentini a partire dalla seconda metà del XII secolo. Non si deve tuttavia sottovalutare la proficuità di tale obbligata scelta d'indagine: la documentazione disponibile per questo periodo si rivela infatti ricca di spunti e suggestioni, che è possibile far emergere grazie a un'attenta analisi non solo delle notizie coscientemente tramandate dai notai che lavoravano presso e per i vescovi, ma anche delle informazioni trasmesse inconsapevolmente da questi ultimi durante la stesura degli atti – un'indagine che si rivela particolarmente fruttuosa in quanto permette inoltre di far affiorare un insieme di indicazioni che gettano flebili barlumi di luce anche sulle pratiche del potere che caratterizzavano i secoli precedenti. Le opportunità euristiche offerte da questo pur tardo punto d'avvio derivano dal fatto che esso si colloca nel torno di tempo in cui le norme e le categorie sociali dello *ius feudale* elaborato nei *Libri feudorum* presero la strada per il *regnum Teutonicum*<sup>6</sup>, strada di cui uno degli snodi fondamentali è rappresentato dalla regione qui indagata. La felice congiuntura tra disponibilità documentaria tridentina e fenomeno storico transnazionale consente dunque di porre sotto la lente di ingrandimento un rilevante punto di svolta nella storia dell'*episcopatus Tridentinus* che, tramite uno studio comparativo con le realtà confinanti, consente di evidenziare non solo le consuetudini locali, ma anche le innovazioni introdotte in questa regione con il diritto feudale. Lo studio della documentazione prodotta negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo dall'episcopio di Trento

---

<sup>4</sup> Sui poteri concessi ai vescovi tridentini dall'imperatore Corrado II, cfr. G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio trentino*, II, cit., pp. 86-87. Sulle concessioni *in proprium* (e non in *beneficium*) dei comitati, cfr. Giovanni Tabacco, *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in G. Tabacco, *Dai re*, cit., pp. 52-55 e P. Brancoli Brusdraghi, *La formazione*, cit., pp. 168-170.

<sup>5</sup> Le caratteristiche degli *homines* al servizio dell'episcopio, qui solamente accennate, saranno approfondite più oltre nel corso di quest'analisi.

<sup>6</sup> Cfr. il primo capitolo di questo studio.

consente dunque di evidenziare anzitutto un vivido quadro delle scelte e delle strategie adottate dai vescovi al fine di amministrare l'*episcopatus* e, soprattutto, gli uomini soggetti alla loro giurisdizione; un quadro in cui si rileva il ruolo cardine ricoperto dai *castra*, dai *feoda* e dai legami gerarchici nei meccanismi del governo vescovile e le soluzioni mediante cui i presuli, e in particolare il Wanga, legavano più strettamente al proprio servizio i nobili locali<sup>7</sup>. In secondo luogo, l'analisi delle fonti di questo periodo evidenzia gli sviluppi cui andarono incontro questi fenomeni grazie all'influsso (frutto dei contatti che a livelli diversi intercorsero fra la regione tridentina e i territori ove lo *ius feudale* era di uso comune) delle norme delle *Consuetudines feudorum* e le modalità con cui i presuli applicarono il diritto feudale: si tratta dunque dei primordi di quel processo di trasferimento culturale di tale *ius* a nord delle Alpi e che raggiunse il proprio apice in regione nel corso del pieno Duecento.

L'analisi degli atti compiuti dai vescovi di Trento nel corso degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo per ottenere un maggior controllo sul territorio e sui *domini loci* porta a concludere come non si possa parlare per il territorio tridentino nell'arco cronologico qui considerato di un'ampia presenza di relazioni feudo-vassallatiche secondo la formulazione classica del feudalesimo<sup>8</sup>. I presuli impiegavano frequentemente le concessioni di beni (anche di natura feudale) e instauravano rapporti personali (soprattutto con la nobiltà) che implicavano in alcuni casi il giuramento della *fides*, ma le differenze rispetto al modello propugnato dalle teorie del feudalesimo sono sostanziali e non possono essere etichettate come eccezioni a una presunta regola generale. La ragione di queste difformità e della illegittimità dell'impiego di tale modello teorico come chiave interpretativa per la società tridentina risiede nel fatto che tanto lo strumento feudale quanto le relazioni gerarchiche si formarono inevitabilmente a partire dagli sviluppi che a livello politico, sociale ed economico caratterizzarono la storia dell'*episcopatus Tridentinus*. Questi fenomeni non poterono infatti prescindere dal ruolo "pubblico" che i *domini episcopi* ricoprivano in ambito temporale né dalla *macinata Casadei Sancti Vigilii*: in questo contesto non si creò alcuna biunivocità fra le investiture in beneficio e la creazione di un rapporto personale tra i vescovi e i loro *homines*<sup>9</sup>. Ampiamente impiegato dai presuli, lo strumento feudale era considerato un *instrumentum regni* flessibile e funzionale all'amministrazione del territorio soggetto alla loro autorità, uno strumento che poteva essere impiegato in differenti situazioni: per esempio, al fine di gestire i rapporti economici (affidando beni fondiari a coloro che erano

---

<sup>7</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 125.

<sup>8</sup> Un aspetto che accomuna la regione tridentina ad altri territori alpini, come l'episcopato di Bressanone, il cui caso è più volte richiamato nel corso dell'indagine (cfr. G. Albertoni, *Vescovi*, cit., pp. 25-49), e i territori corrispondenti all'odierno Canton Ticino, per i quali sarebbe improprio «concepire i secoli X e XI quale epoca segnata in modo preponderante dal feudalesimo [...] Sembra invece che fino al XII secolo inoltrato alla base dei rapporti economici, sociali e giuridici vi fosse la proprietà a pieno titolo della terra, molto più che il feudo» (cfr. Jörg Jarnut, *L'alto Medioevo*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di Paolo Ostinelli e Giuseppe Chiesi, Bellinzona, Stato del Canton Ticino, 2015, p. 140).

<sup>9</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 208-209.



incaricati di farli fruttare), quelli personali (concedendo delle contropartite in cambio di servizi) e quelli politici (impiegando il feudo oblato sui *castra* per controllare la nobiltà locale)<sup>10</sup>.

In questi molteplici contesti di utilizzo, il feudo da un lato non mutava né era soggetto a diversa regolamentazione sulla base degli ambiti di applicazione o del rango delle persone che ne erano investite, dall'altro non aveva alcun rapporto necessario con il vassallaggio e la sua ritualità. Lo dimostrano le numerose concessioni di cui furono oggetto gli edifici fortificati, sulle quali è stata concentrata l'attenzione in quanto sono quelle che maggiormente hanno indotto gli storici a pensare alla ritualità feudo-vassallatica: i castelli erano sì concessi dai vescovi in feudo (probabilmente poiché tale concessione era ritenuta da questi ultimi la soluzione migliore per non perdere i pieni diritti sugli stessi), ma coloro che ne erano investiti non erano e non divenivano vassalli dei presuli né dovevano giurare sempre fedeltà in cambio dell'investitura. Si evidenzia in questo punto una rilevante differenza rispetto al modello classico del feudalesimo, ossia l'assenza di un'intima unione tra investitura feudale e vassallaggio, poiché chi riceveva un feudo dai vescovi di Trento non era necessariamente un vassallo inteso nel senso "tecnico" del termine: coloro che erano investiti dei castelli erano infatti nella maggioranza dei casi *homines de macinata Casadei Sancti Vigili* (o *ministeriales*)<sup>11</sup>, i quali si "limitavano" a giurare il rispetto di quei diritti che i vescovi detenevano sulle fortificazioni per delega imperiale, come gli *iura aperturae* e *custodiae*<sup>12</sup>. Lo stesso può essere affermato a proposito di chi prestava *sacramentum* nei confronti dei presuli, dal momento che gli uomini dell'*episcopatus* prestavano *ad sancta Dei ewangelia* la propria fedeltà o perché erano *ministeriales* della *macinata Casadei Sancti Vigili* (e, quindi, formalmente servi del vescovo) o, più semplicemente, perché erano "sudditi" non solo dell'*episcopus*, ma anche di colui che su delega imperiale deteneva *in proprium* il *ducatus*, la *marca* e il *comitatus* di Trento, di Bolzano e di Venosta<sup>13</sup>.

In questo contesto, in cui emerge una variegata molteplicità di soluzioni a disposizione dei vescovi di Trento per creare la propria rete di *homines*, la documentazione afferente al territorio tridentino a una prima e "superficiale" lettura sembrerebbe testimoniare al contrario un ampio numero di relazioni feudo-vassallatiche nella documentazione degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo. A

---

<sup>10</sup> Tali peculiarità dello strumento feudale nella regione tridentina sono qui solamente accennate in quanto esse permangono nel corso del Duecento e la loro analisi è dunque approfondita più oltre nel corso di questo studio.

<sup>11</sup> Come avveniva, per esempio, nel vicino episcopato di Bressanone, cfr. Gustav Pfeifer, *Ministerialität und geistliche Stadt. Entwicklungslinie in Brixen bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, in *Stadt und Hochstift. Brixen, Bruneck und Klausen bis zur Säkularisation 1803/ Città e principato. Bressanone, Brunico e Chiusa fino alla secolarizzazione 1803*, a cura di Helmut Flachenecker, Hans Heiss e Hannes Obermair, Bolzano, Athesia, 2000, *passim*.

<sup>12</sup> Tale aspetto, che sarà ripreso nel dettaglio più avanti, trova riscontro nelle pratiche castrensi dei vescovi di Salisburgo, i quali godevano dello *ius aperturae* sui castelli che affidavano ai propri uomini in quanto signori territoriali (e non feudali). Cfr. K. Rudolf, *Il potere*, cit., p. 243.

<sup>13</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., *passim*. Tale preminenza politica dei vescovi tridentini trova riscontro nel patriarcato di Aquileia, dove le «forme di potere sugli uomini [...] contemplavano la sudditanza politica generale, che competeva al patriarca [...]. I patriarchi poi contemperavano la loro sovranità generale, oramai intessuta su troppe mediazioni per avere dovunque una forte presa sugli uomini, con il possesso di persone di stato servile, variamente applicate a lavori, *ministeria* e uffici diversi». Cfr. P. Cammarosano, *L'alto*, cit., pp. 137-138.

un'analisi più approfondita emerge tuttavia come la presenza di questa tipologia di rapporti gerarchici dipenda soprattutto dalla penna dei notai che lavorarono per i vescovi di Trento: originari per la maggior parte dell'area lombarda e veneta, a partire dall'epoca del Barbarossa questi ultimi avevano infatti «iniziato a rappresentare persone e patteggiamenti attraverso l'uso di un lessico feudale che potremmo definire “di importazione”»<sup>14</sup>. Essi osservarono e interpretarono dunque la realtà tridentina secondo le norme feudali cui erano adusi, indossando cioè come gli storici del primo Novecento “occhiali da sole feudali” che li inducevano a vedere negli uomini che gravitavano attorno alla *Casadei* dei vassalli e a rappresentare questi ultimi e gli atti di cui erano protagonisti sulla base di una terminologia a loro nota, quella delle *Consuetudines feudorum*<sup>15</sup>: in altri termini, gli atti relativi ai rapporti stretti dalla nobiltà coi vescovi furono redatti secondo un modello e un lessico che diedero loro una “veste feudo-vassallatica”. Il “travestimento” dovette tuttavia adattarsi a una realtà locale differente, e nell'operazione di traduzione in termini feudali delle relazioni tridentine si riscontrano quegli indizi grazie ai quali è possibile illuminare la diversificata natura dei rapporti gerarchici che componevano l'intricata trama della società dell'*episcopatus*. Tra i fili che componevano questa fitta rete, a partire dagli anni a cavallo tra XII e XIII secolo iniziano a inserirsi anche alcune delle categorie tipiche dello *ius feudale* di area lombarda e veneta. Oltre al ruolo dei notai, l'analisi della documentazione “tridentina” ha infatti messo in evidenza come a partire da questo turno di tempo siano con sempre maggior frequenza attestate in regione alcune delle norme e delle categorie dei *Libri feudorum*. La presenza di questi nuovi elementi giuridici nel contesto tridentino risulta essere il frutto di un lento processo di introduzione da sud del diritto feudale, processo che poté realizzarsi solo grazie al vivo contatto tra gli uomini dell'episcopato e quelli delle aree dove tale *ius* era di uso comune<sup>16</sup>: da un lato, le categorie sociali tipiche del mondo feudale lombardo-veneto furono adottate dai *domini* locali per avere maggior influenza nelle trattative politiche coi presuli (è il caso della qualifica di *capitaneus*)<sup>17</sup>; dall'altro, le norme del nuovo diritto furono introdotte dall'alto (e adattate alle consuetudini locali) tramite la promulgazione di una serie di *laudamenta* richiesti dai vescovi e in particolare dal Wanga che, come i sovrani tedeschi, probabilmente si rese conto di poter usufruire dello *ius feudale* per meglio governare l'episcopato – di poterlo impiegare cioè come un *instrumentum regni* con cui controllare le spinte centrifughe della nobiltà, come sembrerebbe testimoniare il fatto che i

---

<sup>14</sup> G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 31.

<sup>15</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 126, anche per quanto segue.

<sup>16</sup> Alla luce di questo processo, non sembra possibile concordare con l'idea secondo cui nel XII secolo «le istituzioni feudali emergono già formate e mature, senza che sia possibile definirne le dinamiche di sviluppo». Cfr. Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, *Profilo di una vassallità episcopale alpina: il vescovato di Trento dal XII alla fine del XIV secolo*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du Xe au XIIIe siècle: colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail (Conques, 6-8 juillet 1998)*, a cura di Pierre Bonnassie, Toulouse, FRAMESPA, 2002, p. 94.

<sup>17</sup> Cfr. *infra*.

*laudamenta* da un lato riguardassero norme per la regolamentazione della gestione dei feudi e il comportamento di coloro che ne erano investiti, dall'altro fossero in parte emanati durante la ribellione contro Federico<sup>18</sup>. Non sembra un caso che proprio il Wanga sia stato il protagonista di quest'operazione "legislativa", poiché egli si trovò nella miglior condizione per entrare in contatto e vedere all'opera il nuovo diritto, soprattutto dopo che fu nominato dall'imperatore Federico II *legatus* per Lombardia, la Marca Veronese, la Tuscia e la Romània<sup>19</sup>: ebbe così modo di confrontarsi con le realtà ove le *Consuetudines feudorum* erano vive e operanti, in particolare in quel di Cremona, ove agì concretamente in nome del sovrano e prese forse ispirazione per la realizzazione del proprio *Liber*<sup>20</sup>.

Sono stati dunque ripercorsi gli snodi fondamentali delle strategie di governo adottate dai vescovi di Trento nella costruzione di una propria rete di *fideles*, la cui indagine ha mostrato la molteplicità di soluzioni a disposizione dei *domini episcopi* per intrecciare i legami con i propri *homines* e, soprattutto, gli sviluppi locali che caratterizzarono le concessioni di beni e i rapporti gerarchici della *Casadei Sancti Vigili*; in secondo luogo, è stato presentato il punto di avvio del lungo processo attraverso cui a partire dagli anni a cavallo del XII e del XIII secolo furono introdotte nella prassi politica locale per volontà di singoli personaggi (i vescovi, i nobili e i notai) alcune delle categorie e delle norme dello *ius feudale*. Gli elementi evidenziati in questa ricostruzione sono funzionali alla presente ricerca, con cui si prosegue lungo la linea del tempo e si affronta l'indagine dello sviluppo che contraddistinse le relazioni gerarchiche e le concessioni di beni che furono impiegate *ut instrumenta regni* dai successori del Wanga nel corso del Duecento. Per stabilire l'evoluzione e il completamento del processo di diffusione del nuovo diritto nell'*episcopatus Tridentinus*, risulta infatti proficuo un raffronto tra quanto emerge dalle pergamene del XII e dei primi anni del XIII secolo e quelle che sono ora oggetto di interesse: tale confronto permette infatti di mettere in evidenza il crescente adeguamento delle consuetudini locali allo *ius feudale*. L'analisi delle concessioni in feudo effettuate e i rapporti gerarchici intrecciati dai presuli della Chiesa di San Vigilio nel corso del XIII secolo è

---

<sup>18</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 172-175. Durante l'episcopato wanghiano furono emanati *laudamenta* per punire con la perdita del feudo chi si fosse attardato oltre il periodo di un anno e un giorno a richiedere l'investitura, chi non si fosse presentato al vescovo che voleva concedergli un beneficio e, infine, chi avrebbe intrapreso *raxam*, *çuram* o *sacramentum* contro il proprio *dominus* (cfr. *La documentazione*, cit., n. 139 (1209 V 9), pp. 369-370); per regolamentare i casi di lite tra l'investito e il suo signore e per togliere il feudo a chi mentiva sul proprio *status* (cfr. *ibidem*, n. 170 (1211 XI 2), pp. 425-427); per annullare la vendita di chi avesse ceduto il feudo in maniera fraudolenta per mancanza di eredi (cfr. *ibidem*, n. 203 (1213 XI 23), pp. 479-480).

<sup>19</sup> CW, II, cit., n. 125 (1213 II 16), pp. 796-799.

<sup>20</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 116-117 e 210. L'ipotesi di un'ispirazione cremonese per il *Liber* è stata avanzata da Emanuele Curzel, *Asterischi sui vescovi di Trento durante il papato di Innocenzo III*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Massimo Montanari e Gian Maria Varanini, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 157-160 (e ripresa in *La documentazione dei vescovi*, cit., pp. 42-47), il quale ha proposto che durante il suo soggiorno a Cremona del 1213 per porre al bando Milano e i suoi alleati, il Wanga abbia preso spunto dal vescovo Sicardo, il quale per garantire i diritti della propria Chiesa fece redigere il cartulario conosciuto come *Privilegia episcopii Cremonensis*, per il quale cfr. Valeria Leoni, "Privilegia episcopii Cremonensis". *Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)*, "Scrineum. Saggi e materiali online di scienze del documento e del libro medievali", III, 2005, pp. 3-35 (<http://scrineum.unipv.it/rivista/3-2005/leoni.pdf>).

finalizzata a mettere in luce da un lato le modalità con cui erano messe in pratica tali investiture e relazioni, dall'altro le condizioni cui erano sottoposti i *beneficia* dell'episcopio e la natura dei legami che univano i presuli e i loro *fideles* per verificare in che modo il processo di adozione del diritto feudale abbia influenzato le consuetudini tridentine<sup>21</sup>.

## 5.2. La concessione di beni

Anche nello studio dei rapporti personali e delle investiture di beni e diritti che caratterizzarono il governo dei vescovi che si insediarono sullo scranno vigiliano dopo il 1218 l'attenzione si concentra in primo luogo sui *castra*. Come è stato evidenziato nel capitolo precedente, sebbene si trovassero ad agire in un clima politico differente e ad affrontare difficoltà e avversari talvolta diversi, anche i presuli di Trento del pieno XIII secolo impiegarono come principale strumento per tentare di conservare, riaffermare e riacquistare la propria *auctoritas* in ambito temporale le fortificazioni che costellavano la regione sottoposta alla loro giurisdizione. Le pergamene prodotte per conservare memoria della loro attività di governo testimoniano il fatto che, allo stesso modo dei loro predecessori, anche per essi la gestione dei castelli (tanto quelli edificati *ex novo* quanto quelli che erano già presenti al loro insediamento) era finalizzata alla realizzazione di una presenza più assidua e un controllo più incisivo sul territorio<sup>22</sup>. Come è stato evidenziato nel corso dell'analisi degli atti di politica castrense, per garantirsi il controllo delle strutture fortificate i vescovi non si discostarono dalle "linee guida" registrate per iscritto nelle pagine del *Liber Sancti Vigili*, seguendo le modalità già utilizzate dai propri predecessori per gestire i castelli. Ancor più che in passato, nel corso del Duecento i presuli fecero tuttavia affidamento sui *domini loci*, ai quali allettava certo l'idea di mettere e/o continuare a tenere le proprie rapaci mani su tali strutture che, se adeguatamente sfruttate, assicuravano l'ascesa politica, economica e sociale della propria famiglia – tanto più che le nuove difficoltà cui dovette far fronte la cattedra vigiliana offrivano maggiori possibilità di perseguire con successo i propri desideri di sganciarsi dalla subordinazione alla *Casadei*. Nel tentativo di tenere sotto controllo le spinte

---

<sup>21</sup> Lo studio qui condotto diverge quindi dalle tesi recentemente avanzate da W. Landi, *L'incastellamento*, cit., pp. 97-156, il quale impiega come chiave interpretativa della realtà tridentina il modello classico del feudalesimo. L'autore fonda la propria tesi su due presupposti con cui non si concorda. In primo luogo, sostiene che a Trento fosse comune lo *ius feudale* sulla base del fatto che l'episcopato sarebbe stato parte del *Regnum Italiae*, sostenendo tale ipotesi citando anche la monetazione e la documentazione notarile (cfr. *ibidem*, pp. 122-123, nota 122); tuttavia, da un lato si sono già elencati i motivi per cui Trento facesse parte del *regnum Teutonicum* (cfr. il terzo capitolo), dall'altro è già stata dimostrata l'infondatezza di ritenere il documento notarile un segno di appartenenza al regno italico (cfr. Giuseppe Albertoni, *Il notariato del Tirolo medievale nella storiografia in lingua italiana e tedesca tra le due guerre*, in *Il notariato nell'arco alpino*, cit., pp. 272-292). In secondo luogo, l'autore afferma la diffusione del diritto feudale nella regione tridentina sulla base di un confronto con le aree confinanti, ossia quella lombarda e quella di Bressanone (cfr. W. Landi, *L'incastellamento*, cit., p. 110); se per la prima non ci sono dubbi, per l'episcopato brissinese G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 48 ha dimostrato come l'uso «dello strumento feudale in genere non aveva nulla a che fare con la costituzione di un rapporto vassallatico».

<sup>22</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 166.

centrifughe della nobiltà e di garantirsi il rispetto dei propri diritti sui castelli, diritti rivendicati nelle clausole delle pattuizioni con cui questi ultimi erano affidati, i vescovi impiegarono *prevalentemente* lo strumento feudale. L'avverbio evidenziato è quanto mai necessario per non creare visioni distorte ed eccessivamente uniformanti della realtà politico-sociale dell'*episcopatus Tridentinus* del XIII secolo. Se infatti l'investitura *ad rectum feodum* fu la soluzione cui si rivolsero principalmente i presuli nella gestione castrense (è il caso, per citare alcuni esempi, di torre Wanga, di quella Apponale e dei castelli di Gresta, Caldes, Ravenstein, Greifenstein e Restor), non fu tuttavia l'unica opzione a loro disposizione. Come dimostrano gli atti riguardanti, tra le altre, le strutture fortificate di Beseno, di Pradaglia, di Königsberg, di Pergine e di Madruzzo, i presuli potevano anche *comitere* o *assegnare* ai signori locali i castelli, senza che fosse messa in pratica alcuna concessione di natura feudale – una pratica di cui si avvalsero in un numero non circoscritto di casi<sup>23</sup>. Si riscontra qui una prima differenza rispetto al *modus operandi* che caratterizzò il governo dei propri predecessori, le cui pergamene hanno conservato memoria dell'impiego di sole investiture feudali per garantirsi la custodia dei *castra* dell'episcopato – unica eccezione nota è quella della concessione del castello di Beseno da parte del Wanga che, dopo la sua acquisizione, non ne fece oggetto di infeudazione ma ne affidò la gestione a *gastaldiones* di nomina episcopale<sup>24</sup>. Forse le modalità di amministrazione del *castrum Beseni* stabilite del vescovo Federico fornì un esempio delle possibili soluzioni alternative tra le quali scegliere in ambito castrense (più probabilmente lo fu per la prima concessione con cui Egnone affidò il castello di Königsberg e per quelle compiute da Enrico II). Non si deve ritenere che l'atto di *comitere* o *assegnare* una fortificazione abbia comportato un mutamento radicale di consuetudini, in quanto la scelta dei presuli di optare per tale tipologia di concessione fu determinata dalle particolari condizioni che contraddistinguevano i *castra* così assegnati (il divieto di fare oggetto di infeudazione i castelli di Beseno e Pradaglia, i debiti contratti da Egnone); fanno tuttavia eccezione le concessioni castrensi attuate da Enrico II con le fortificazioni di Pergine, Madruzzo e quelle assegnate a Odolrico Panciera, le quali appaiono frutto di una precisa strategia volta a far gestire le fortificazioni senza dover riconoscere ai concessionari diritti di possesso sulle stesse. Né l'assegnazione di un bene mediante la sua *comissio* fu un'invenzione *ex abrupto* da parte di Aldrighetto, ossia il primo vescovo che impiegò tale forma di investitura su un castello, come dimostra il fatto che sono conservate testimonianze di tale pratica per altre tipologie di proprietà e/o diritti, che risalgono anche ben indietro nel tempo<sup>25</sup>. In

---

<sup>23</sup> Cfr. capitolo precedente.

<sup>24</sup> Cfr. H. v. Voltolini, *Le circoscrizioni*, cit., p. 116 e W. Landi, C. A. Postinger e I. Zamboni, *Scheda 139*, cit., p. 54.

<sup>25</sup> Un esempio di tale concessione è offerto dallo stesso Federico Wanga, che il 26 febbraio 1209 «comisit domino [Ripran]dino et eius fratre domino Pasquale, filiis condam domini Odolrici Oton[is Richi], moliam seu lacum de Romagnano» (cfr. *La documentazione*, cit., n. 137 (1209 II 26), p. 367). La diffusione di tale modalità di investitura anche per le strutture fortificate è testimoniata dall'atto riguardante il castello di Castellano, che Leonardo da Castelbarco «dedit, comisit atque designavit domino Sinebando de Castrocorno, domino Cristiano de Pomorrallo predictum castrum Castelani cum omnibus rebus pertinentibus» (cfr. CW, II, cit., n. 42\* (1261 VIII 18), p. 1201).

altri termini, non potendo sfruttare lo strumento feudale ma volendo comunque affidare a un nobile la custodia della fortificazione, il da Campo si rivolse alle consuetudini locali e ne trasse una diversa modalità di concessione, fino ad allora impiegata su altre tipologie di beni dell'episcopio; successivamente Egnone, trovandosi nella stessa situazione, prese a modello quanto fatto dal suo diretto predecessore, mentre Enrico II si ispirò forse al succitato atto di cui fu oggetto il *castrum Beseni* per volontà del Wanga. Nonostante le necessarie cautele, la natura peculiare di questa tipologia di concessione impiegata per l'amministrazione di alcune delle strutture fortificate della regione conferma anche per il pieno Duecento quanto era stato rivelato per gli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, ossia che la "scatola degli attrezzi" a disposizione dei presuli della *Casadei Sancti Vigili* fosse ricca di strumenti tra i quali scegliere e non limitata alla sola investitura feudale<sup>26</sup>. Non si può certo negare che i vescovi preferirono affidarsi all'investitura *ad rectum feodum* in ambito castrense, probabilmente perché ritenuta la soluzione più adatta sia per concedere una fortificazione assicurandosi allo stesso momento di non perdere i pieni diritti sulla stessa sia per acquisire il controllo sulle strutture elevate in maniera autonoma dalla nobiltà mediante l'espedito del *feodum oblatum*; ma gli atti succitati dimostrano che essi erano liberi (e, soprattutto, consapevoli) di scegliere altre soluzioni, senza che queste ultime compromettessero i diritti vescovili sui castelli. È la stessa documentazione che fornisce chiara testimonianza di questa varietà di modalità concessionarie cui potevano attingere i presuli durante il XIII secolo; in altri termini, essa prova come anche per il periodo qui indagato non si possa parlare di un *episcopatus Tridentinus* feudale<sup>27</sup>, ossia di un territorio amministrato esclusivamente mediante lo strumento feudale, né di una Chiesa feudale<sup>28</sup>, ovvero di un'istituzione che si

---

<sup>26</sup> Alla luce di quanto sostenuto, non si concorda dunque con la proposta interpretativa di W. Landi, *L'incastellamento*, cit., pp. 108, 116 e 119, il quale afferma che fin da epoca risalente la regolamentazione dell'incastellamento da parte dei vescovi tridentini fosse basata sul diritto feudale e che «s'incontra come unico mezzo per il disciplinamento degli incastellamenti nobiliari [...] il sistema feudo-vassallatico [...] evoluzione naturale del più antico sistema vassallatico-beneficiario». Come già evidenziato, l'autore si basa su una visione ancorata alla teoria classica del feudalesimo e sull'inconscio impiego degli "occhiali da sole feudale", come dimostra il fatto che sostenga la natura feudale delle due *comissiones* del 1234 e del 1235 del castello di Beseno, nonché dell'investitura di Runkelstein, in riferimento al quale ritiene sia stato oggetto di un *feodum oblatum* sulla base del fatto che il castello appaia come feudo della *Casadei* nel XIV secolo: la corretta contestualizzazione dell'atto, redatto durante la secolarizzazione, non permette tuttavia di pensare che il dosso, che è del resto indicato esplicitamente «esse eorum [de Wanga] ad alodium» (cfr. TUB, III, cit., n. 1054 (1237 II 10), p. 100), sia stato oggetto di infeudazione; più che immaginare, come fa l'autore, che nella concessione non sia stata indicata l'origine feudale del dosso (impossibile dopo la secolarizzazione), si deve invece supporre che i vescovi del Trecento abbiano approfittato dell'indebolimento della famiglia Wanga per rivendicare i pieni diritti sullo stesso.

<sup>27</sup> Si adotta e si adatta al contesto di questa ricerca la cautela di G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, cit., p. 9, i quali precisano che «parlare di "feudalesimo nell'Italia medievale" [...] non significa affermare che la società medievale italiana fosse feudale. Significa piuttosto analizzare una delle molte componenti della società e dell'organizzazione dei poteri medievali, una componente che nei secoli ha assunto connotati e rilevanza diversi».

<sup>28</sup> Quello della "Chiesa feudale" era il tema centrale del convegno tenutosi a Mendola nel 1992 (cfr. *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, a cura del Centro di studi medioevali, atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Miscellanea del Centro di studi medioevali, XV, Milano, Vita e Pensiero, 1995), nel quale l'istituzione ecclesiastica era esaminata «dal punto di vista della sua permeabilità al feudalesimo [...] "mondo feudale" infatti vuol dire, almeno nelle nostre intenzioni, tutto ciò che in qualche modo si possa considerare attinente al feudalesimo. Naturalmente, in primo luogo ci riferiamo al feudalesimo in senso stretto o – se si vuole – in senso proprio, cioè

bassasse solamente sui legami feudo-vassallatici: è frutto del taglio dato a questa ricerca se l'attenzione è incentrata (ma non in maniera esclusiva) sullo studio dei *feoda* e di coloro che ne erano investiti. Non bisogna quindi ingannarsi e ritenere che questa fosse l'unica forma di concessione cui fecero ricorso i vescovi di Trento per la gestione dei propri beni nonché dei propri diritti: non è qui possibile trattarne nel dettaglio, ma occorre comunque ricordare che, come per gli anni precedenti, anche per tutto il corso del Duecento sono registrate investiture non feudali<sup>29</sup>, come le concessioni *iure et nomine locationis* o *ad fictum*<sup>30</sup>; quelle *iure pignoris*<sup>31</sup>, le formule di assegnazione *usus domum mercati Tridenti*<sup>32</sup>, che «divenne la modalità standard di locazione, non solo in città e non solo per gli edifici: conferiva stabilità a un rapporto che pur riconoscendo al detentore del dominio eminente l'affitto e un diritto di prelazione in caso di cambiamento dell'affittuario, dava al locatario il libero usufrutto del bene a tempo indeterminato e un'ampiezza di diritti che configurava anche la possibilità di vendere l'*utile dominium* ad altri»<sup>33</sup>; quelle *usus domum Bauzani*<sup>34</sup>; infine, quelle *usus et consuetudinis Tremeni*<sup>35</sup>. Allo stesso modo, non si deve inoltre cadere nell'errore di ritenere che solamente i castelli siano stati oggetto di investiture feudali da parte dei vescovi di Trento. È nuovamente frutto del taglio che si è voluto dare a questa ricerca se, almeno inizialmente, l'attenzione è concentrata sulle strutture

---

alle istituzioni vassallatico-beneficiali» – sebbene le istituzioni signorili fossero distinte da quelle feudali. Cfr. Cinzio Violante, *Il concetto di "Chiesa feudale" nella storiografia*, in *Chiesa e mondo*, cit., pp. 4-5.

<sup>29</sup> Odolrico da Madruzzo fu investito (senza altra specificazione) «de uno suo casamento molinareço ad levandum et edificandum, quod molendinum fuerat destructum et derupatum, iacente ad Calavinum». Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 79 (1235 V 29), p. 168. Come altri esempi che sono richiamati nel corso dell'analisi, l'atto dimostra come che per far erigere un edificio i vescovi avevano a disposizione più strumenti, non solo quello feudale.

<sup>30</sup> TUB, II, cit., n. 890 (1227 VI 15), p. 300; D. Gobbi, cit., *Pergamene*, n. 5 (1225 XI 19), p. 24 e n. 6 (1225 XI 19), pp. 24-25; TUB, III, cit., n. 877 (1226 X 26), pp. 290-291 e n. 1035 (1235 X 4), pp. 80-81; ASTn, APV, sez. lat., c. 11, n. 9 (1293 VII 15).

<sup>31</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 2, n. 7 (1226 IV 6).

<sup>32</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 50 (1225 X 9), pp. 108-109; TUB, II, cit., n. 914 (1229 VI 17), pp. 318-319; TLA, II, n. 497 (1252 IV 20); L. Povoli, *Economia*, cit., n. 18 (1275 X 4), pp. XXIV-XXV. Tale concessione era impiegata anche dagli abitanti dell'episcopato, cfr. AT, I, cit., n. 61 (1236 I 27), pp. 28-29 e n. 145 (1236 III 2), pp. 71-72.

<sup>33</sup> E. Curzel, *Trento*, cit., p. 7. L'impiego di tale formula al di fuori di Trento è dimostrato dall'opera di ricostruzione del borgo di Egna, provato da un'inondazione dell'Adige, promossa dal Ravenstein mediante la concessione agli abitanti «ad consuetudinem domorum mercatus Tridenti» di appezzamenti di terra «ad domum levandam et edificandam» (cfr. CW, II, cit., n. 163 (1222 VII 29), pp. 879-882) e dalla medesima concessione per mano di Egnone a Giacomo di Favogna di un maso sito a Cortaccia (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 16 (1255 XI 7). Altre caratteristiche di tali locazioni sono evidenziate da I. Rogger, *I principati*, cit., p. 220, che ne sottolinea tre aspetti: «in caso di mora raddoppia il censo, poi rescinde il contratto; riserva la prelazione al vescovo in caso di vendita del fondo; riserva al vescovo una onoranza in caso di passaggio ad altro affittuario»; l'autore sbaglia tuttavia nell'indicare tale soluzione come «un parziale superamento del feudalesimo»: come qui indicato, esso fu uno dei numerosi strumenti a disposizione dei vescovi tridentini nella gestione del loro territorio, che non fu strutturato unicamente sulle relazioni feudo-vassallatiche.

<sup>34</sup> TUB, II, cit., n. 862 (1226 I 20), pp. 272-273; AT, I, cit., n. 113 (1224 I 20), pp. 266-267; *ibidem*, IV, cit., n. 169 (1242 VI 26), pp. 115-116; n. 334 (1242 IX 28), p. 218; n. 403 (1242 XI 18), p. 261.

<sup>35</sup> TUB, II, cit., n. 857 (1225 XII 1), pp. 268-269; per altri esempi, cfr. ASTn, APV, sez. lat., c. 10, n. 3 (1225 VII 19); TUB, II, cit., n. 929 (1230 III 25), pp. 330-331; n. 951 (1231 III 7), pp. 15-16; A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 15 (1255 XI 6), pp. 51-53; L. Povoli, *Economia*, cit., n. 56 (1277 IX 19), pp. LXXXIV-LXXXVI; n. 63 (1278 II 12), pp. IC-C; n. 80 (1280 III 12), pp. CXLIII-CXLVI; n. 120 (1282 IV 23), pp. CCXXVIII-CCXXIII – queste ultime cinque locazioni furono compiute dal gastaldo di Termeno Giacomo Munech da Zwingenstein. Tali concessioni erano ereditabili dai figli di ambo i sessi, tanto che nell'assegnazione di un manso a Marito da Termeno il vescovo dovette specificare che alla sua morte il terreno sarebbe spettato solamente agli *heredes masculos* (cfr. TUB, II, cit., n. 854 (1225 VII 19), pp. 266-267).

fortificate che costellavano la regione tridentina, ma le concessioni di tal natura coprono un'ampia gamma di proprietà, diritti e servizi.

L'ampiezza di soluzioni a disposizione dei presuli per amministrare i beni di spettanza dell'episcopio di san Vigilio dimostra in maniera incontrovertibile come non si possa ricondurre la realtà tridentina a uno schema univoco e semplicistico. Risultato di un approccio siffatto sarebbe infatti solamente quello di eliminare le diverse manifestazioni delle concessioni e, come sarà analizzato nel dettaglio più avanti, delle relazioni personali che nel corso del Duecento strutturavano la società tridentina, di cui non si coglierebbero la complessità e le differenti sfaccettature.

Ulteriore prova in tal senso è rappresentata dalla terminologia mediante cui sono descritte le cerimonie messe in atto dagli uomini dell'episcopato. Come in quella più risalente, anche nella documentazione vescovile del XIII secolo si riscontra infatti la tendenza dei presuli a non riservare un ambito specifico di utilizzo per quello che a un primo e superficiale sguardo potrebbe apparire come un "vocabolario feudale", ma che esclusivo non era: azioni come *investire*, *refutare*, o anche atti rituali come la consegna *in manibus* di un oggetto simbolico, o ancora la professione della *fides*, erano parte di un bagaglio di conoscenze e di consuetudini ampiamente adottate nei differenti contesti in cui gli uomini dell'epoca dovevano operare<sup>36</sup>. Gli abitanti dell'episcopato non concepivano dunque uno specifico ambito feudale per gli oggetti cerimoniali e i riti (quali il giuramento prestato nelle mani o il bacio) che impiegavano per costruire le proprie reti di relazioni<sup>37</sup>: compito dello storico è dunque quello di tentare di cogliere le diverse specificità dei fenomeni che strutturavano la società tridentina medievale e che si celano talvolta dietro l'utilizzo di un vocabolario e di un cerimoniale simili, senza interpolare modelli teorici elaborati *a posteriori*, spesso eccessivamente generalizzanti. Lo studio delle concessioni di beni e delle relazioni gerarchiche sarà quindi condotto sulla base delle informazioni fornite dalla documentazione, senza sovrapporre a quanto emerge da essa modelli precostituiti; modelli che, certo comodi, producono tuttavia dannose generalizzazioni, prediligendo un'uniformità rassicurante ma ideale e distante dalla realtà storica a una difformità più difficile da comprendere ma concreta e più fedele alle diversità che contraddistinguevano i singoli ambiti regionali.

---

<sup>36</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 167. Per quanto riguarda il simbolo della mano, nell'*episcopatus* erano probabilmente impiegate diverse forme di imposizione in base ai differenti rituali che erano di volta in volta messi in pratica, come sembrerebbe suggerire la cessione di un maso a Romano in favore di Giovanni e Tedaldo, religiosi della cappella di san Tommaso, da parte di Litoldo *de Sile* e di suo figlio Guglielmo, i quali agirono «cum manibus imponente nomine venditionis». Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 47 (1224 XII 31), p. 103.

<sup>37</sup> Cfr. *infra*.



### 5.2.1. I feoda dell'*episcopatus Tridentinus*: caratteristiche e modalità di gestione

Tenendo sempre a mente il ricco ventaglio di strumenti tra cui i vescovi di Trento potevano scegliere per amministrare le proprietà della *Casadei* grazie alla mediazione dei propri *homines*, l'attenzione è ora concentrata su quelle assegnazioni di beni compiute dai presuli mediante un'investitura di natura feudale. Fin da una prima lettura, il confronto tra gli atti di concessione in feudo disponibili per l'arco cronologico qui indagato e quelli risalenti agli anni a cavallo tra XII e XIII secolo rileva una discordanza a livello terminologico: se infatti per quest'ultimo turno di tempo è possibile riscontrare ancora accanto a *feodum* (e a esso pienamente intercambiabile) il vocabolo *beneficium*<sup>38</sup>, a partire dall'episcopato del Ravenstein (1219-1223) tale termine non lascia ulteriore traccia nella documentazione locale afferente agli atti di investitura<sup>39</sup>. La sua scomparsa è da attribuire molto probabilmente anzitutto alla penna dei notai che lavoravano presso l'episcopio di Trento, i quali adeguarono le pergamene vescovili alle più "aggiornate" pratiche documentarie; in secondo luogo, non si deve sottovalutare l'influenza delle pratiche non solo giuridiche ma anche linguistiche delle confinanti regioni meridionali, che può aver agito sugli usi locali anche a livello terminologico, facendo man mano cadere in disuso il lemma *beneficium* anche tra gli uomini dell'episcopato tridentino: sopravvivenza locale, questo termine sembra dunque scomparire per la diffusione nella regione di usi linguistici provenienti da sud – un primo indizio, seppur "superficiale", del trasferimento culturale che portò e rese di uso comune lo *ius feudale* nell'*episcopatus Tridentinus*. Nonostante il cambiamento terminologico, negli anni immediatamente successivi alla morte del Wanga la formula, ampiamente attestata, mediante cui un vescovo concedeva un feudo a un proprio *homo* rimase formalmente identica a quella impiegata nel periodo precedente: *episcopus investivit aliquem ad rectum feodum*. Di qualsiasi natura fosse il bene oggetto dell'atto (dal prestigioso castello al piccolo appezzamento di terra) e a qualsiasi *status* appartenesse l'investito (dal nobile di più alto rango all'uomo della più bassa condizione servile) il presule tridentino concedeva quindi un bene in feudo retto, soluzione scelta probabilmente perché ritenuta quella che garantiva maggiormente i diritti vescovili sul bene così concesso. Rispetto al periodo precedente, non si riscontrano differenze né per le modalità di investitura né per quelle di sfruttamento del bene previste da questa tipologia di feudo, dal momento che le clausole presenti nella documentazione confermano il fatto che a godere dei diritti sul bene concesso

---

<sup>38</sup> Nel già citato atto del 3 aprile 1172, Enrico da Egna fu investito del dosso in *valla Glara* e «de custodia sue pontificalis domus ad rectum beneficium». Cfr. CW, II, cit., n. 2 (1172 III 3), p. 526.

<sup>39</sup> Non più impiegato nel significato di bene concesso, il termine permane in ambito religioso, come attesta l'investitura compiuta il 9 marzo 1240 dal vescovo Aldrighetto «cum uno libro quem tenebat in suis manibus» in favore di Ubertino di Bellebono, Ribaldino, Monenario e Tebaldino «de beneficio et gratenitate ecclesie plebis Sancte Marie Teioni» (cfr. *ibidem*, n. (188) (1240 III 9), p. 942). Per ulteriori esempi, cfr. anche AT, IV, cit., n. 487 (1242 III 9), p. 322; n. 491 (1272 III 29), p. 324 e n. 498 (1272 IV 3), p. 328; n. 510 (1272 IV 14), p. 334; n. 511 (1272 IV 15), p. 334; n. 517 (1272 IV 29), p. 338; n. 561 (1272 VII 21), p. 360.

non sarebbe stato solamente colui che ne era personalmente investito, ma anche i suoi eredi<sup>40</sup>. La possibilità per questi ultimi di usufruire *in perpetuum* del feudo emerge chiaramente dagli atti con cui i vescovi concedevano i propri edifici fortificati. Particolarmente significativo è l'esempio offerto dal "condono edilizio" della torre Apponale che, dopo il fallimento nel far rispettare i diritti dell'episcopo, fu concessa in feudo oblato ai Bonivicini «eo modo quod suprascripti et sui heredes masculi, et femine masculis desendentibus quod femine subcedant, in perpetuum debent habere et tenere in rectum feudum a episcopatu Tridentino»<sup>41</sup>. Sono testimoniate altre concessioni castrensi in cui i diritti di successioni sono garantiti con le stesse modalità, come nel caso della torre affidata in feudo ai Bellastilla, che avrebbero potuto tenerla «ut de cetero prefati fratres masculi, et femine deficientes masculi, succedant»<sup>42</sup>, o in quello del dosso di Gresta di cui, significativamente, fu investito non solo Nicola da Gardumo ma anche la moglie Nicia «et suos heredes masculos et feminas»<sup>43</sup>. A conferma di quanto già asserito, le stesse clausole erano previste anche per beni meno prestigiosi delle strutture fortificate, come la decima di Curon e il manso di cui fu investito Nicola Bisolo da Caldaro, che gli fu assegnato in modo tale che egli «et sui heredes habere, tenere, possidere debeat»<sup>44</sup>. Nello stabilire tali norme sull'ereditarietà del feudo, i vescovi delle tre succitate infeudazioni castrensi (Adelpreto per le prime due e Gerardo per l'ultima) e di quella del manso (Egnone) si attennero alle consuetudini tridentine, che prevedevano la possibilità per gli eredi di ambo i sessi di entrare in possesso del feudo alla morte del padre, salva la precedenza ai figli o ai parenti maschi nel caso delle fortificazioni (clausola derivante probabilmente dalla natura prettamente militare di questi edifici): anche nel corso del Duecento inoltrato permane dunque inalterata la pratica in ambito feudale che non poneva alcun divieto all'ereditarietà in linea femminile, ma riconosceva anzi una certa elasticità in materia, poiché le donne avrebbero potuto ottenere un feudo alla morte tanto del padre quanto del fratello<sup>45</sup>.

Nell'episcopato la donna svolgeva dunque un ruolo "non secondario" nelle dinamiche ereditarie e di possesso dei feudi, come attesta il fatto che qualora una donna detenesse diritti su di un bene, era necessaria la sua conferma in caso di vendita e refuta dello stesso<sup>46</sup> – una condizione

---

<sup>40</sup> Quello dell'ereditarietà è un tema centrale in ambito feudale non solo agli occhi degli studiosi moderni, ma anche dei giuristi del passato, poiché «succession was one of the most heavily represented themes in later medieval and early-modern juristic discussion of fiefs», tanto più che «a great deal of the *Libri feudorum* is concerned with succession». Cfr. Magnus Ryan, *Succession to Fiefs: a Ius Commune Feudorum?*, in *The Creation of the Ius Commune. From Casus to Regula*, a cura di John W. Cairns e Paul J. du Plessis, Edinburgo, Edinburgh University Press, 2010, pp. 143 e 145.

<sup>41</sup> CW, II, cit., n. 38 (1220 IX 1°), p. 606.

<sup>42</sup> *Ibidem*, n. 96 (1220 VII 13), p. 726.

<sup>43</sup> *Ibidem*, n. 34\* (1225 III 15), p. 1182.

<sup>44</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 71 (1263 X 4), p. 190.

<sup>45</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 169. Dello stesso avviso, W. Landi, *L'incastellamento*, cit., pp. 134-135.

<sup>46</sup> Affinché la cessione alla chiesa di san Tommaso da parte di Enrico Bugatello di Casez fosse valida, la moglie Vendemia «laudavit et confirmavit firmum et ratum semper in perpetuum habere et tenere promisit pro se et suos heredes totam illam datam et venditionem» (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 148 (1273 VI 29), p. 388). Per altri esempi di refute fatte da donne, cfr. CW, II, cit., n. 146 (1234 III 16 e 17 e IX 9 e 26), pp. 841-844, TUB, III, cit., n. 1294 (1253 IV 11),

determinata probabilmente dal ruolo ricoperto nella società dalla donna tridentina, che la differenziava profondamente da quella del *regnum Italicum*<sup>47</sup>. La relativa facilità con la quale le figlie della nobiltà locale (e non) erano in grado di ereditare i beni che i genitori o i fratelli detenevano in feudo dalla *Casadei* era in contrasto con quanto stabilito nei *Libri feudorum*, le cui norme affermavano esplicitamente che «*filia vero non succedit in feudum*»<sup>48</sup>. Sebbene la stessa norma prevedesse un'eccezione, qualora il detentore del beneficio avesse chiaramente indicato la figlia come erede o che la stessa fosse stata investita<sup>49</sup>, non ci si deve tuttavia ingannare e ritenere che tale fosse la pratica diffusa anche nell'*episcopatus Tridentinus*: in questa regione l'ereditarietà femminile era infatti fin troppo diffusa per poter essere considerata un'eventualità definita in via eccezionale come nelle *Consuetudines feudorum*; inoltre, contrasta con le norme di queste ultime il fatto che il castello di Stenico, le cui clausole di concessione indicavano il diritto di successione a *heredes* non ulteriormente specificati, alla morte di Pellegrino sia spettato alla sorella Aleria<sup>50</sup> – fu infatti da quest'ultima che il vescovo Gerardo acquisì i diritti sulla struttura<sup>51</sup>. Anzi, al contrario di quanto stabilito dai *Libri feudorum*, nell'episcopato qualora il vescovo avesse desiderato che un bene della *Casadei* concesso in feudo passasse in eredità esclusivamente in linea maschile, era costretto a precisare tale volontà: nell'atto di concessione del dosso di Grumo fu infatti stabilito che il terreno sarebbe stato detenuto in perpetuo dai Gardumo e dai loro eredi «*masculi tantum*»<sup>52</sup>. La possibilità per i parenti di sesso femminile di ereditare anche importanti e prestigiosi feudi quali i *castra* traeva origine da un duplice ordine di fattori che garantivano (almeno in linea teorica) il controllo episcopale sulle fortificazioni e sulle altre proprietà vescovili alienate tramite infeudazione: da un lato, i presuli erano rassicurati dalla

---

pp. 333-334, A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 54 (1261 X 30), pp. 144-149, TLA, I, n. 3828 (1266 III 13 e 18), TLA, P, n. 163 (1292 XI 12) e TLA, I, n. 1855 (1292 XI 25).

<sup>47</sup> A differenza dell'area lombarda, fino al Trecento la struttura familiare della *domus* nella regione tridentina era infatti fondata su legami di tipo non solo agnaticio, ma anche cognaticio, al punto che i parenti della linea femminile non erano sfavoriti rispetto a quelli della linea maschile; rispetto alle regioni del *regnum Italicum*, nella struttura e nelle pratiche familiari della nobiltà tridentina era dunque riconosciuta una maggior rilevanza alla donna, dalla quale conseguiva il fatto che la famiglia locale fosse strutturata su di un'organizzazione di tipo coniugale. Cfr. M. Bettotti, *L'aristocrazia trentina*, cit., pp. 79-80 e 83.

<sup>48</sup> *Consuetudines*, cit., p. 37. M. Ryan, *Ius*, cit., pp. 56-57, sottolinea come «whenever the word *heres* appears in the *Libri feudorum*, it is usually understood to mean a son and only a son. Now the passages in which the *Libri feudorum* limit succession to sons are numerous enough and clear enough».

<sup>49</sup> Cfr. *Consuetudines*, cit., p. 37 e anche M. Ryan, *Succession*, cit., pp. 145-146 e 154, saggio cui si rimanda per un approfondimento sulle norme ereditarie dello *ius feudale*, contrarie a quelle del diritto romano nel postulare una disuguaglianza tra eredi di sesso maschile e quelli di sesso femminile.

<sup>50</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 169. Lo stesso può essere affermato per il castello di Bosco, sulla cui terza parte vantava diritti Bona del fu Riprando Ricco. Cfr. TLA, P, n. 370 (1238 IV 9 e 21).

<sup>51</sup> Cfr. capitolo precedente.

<sup>52</sup> CW, II, cit., n. 99 (1235 IV 21), p. 732. Cfr. anche TUB, II, cit., n. 884 (1227 III 1°), p. 294. Così anche W. Landi, *L'incastellamento*, cit., p. 135, sebbene le conclusioni qui avanzate siano parzialmente differenti da quelle di questo autore, in quanto qui si sostiene l'introduzione delle norme, anche per quanto riguarda l'ereditarietà, del diritto feudale (cfr. *infra*) e non il fatto che tale diritto fosse applicato nella regione tridentina in quanto parte del *Regnum Italicum* (cfr. W. Landi, *L'incastellamento*, cit., *passim*). Diverso il caso delle investiture dei conti tirolesi i cui feudi, se non fosse stato specificato che la concessione era assegnata *utriusque sexus*, sarebbero stati ereditati solo dai parenti maschi dell'investito. Cfr. W. Beimrohr, *Das landesfürstliche*, cit., p. 51.

particolare condizione giuridica (servile) di una parte degli investiti, ossia i *ministeriales*<sup>53</sup>, secondo una prassi che si allineava con quanto era stabilito dal *mos Teuthonicum*<sup>54</sup>; dall'altro lato, i vescovi avevano la facoltà, anche nel caso in cui la concessione fosse a favore di un nobile giuridicamente libero, di imporre precise clausole al fine di regolamentare la successione di figlie e mogli. Esemplicativi dell'ereditarietà dei feudi anche in linea femminile e della possibilità dei vescovi di tentare di controllarla sono le clausole degli atti di politica castrense: nel 1198, nell'investire in feudo del castello di Pradaglia Briano da Castelbarco e i suoi eredi «primo in masculis et his defficientibus in filiabus», il vescovo Corrado II impose infatti che le figlie potessero ereditare solo se «non fuerint maritate in Lonbardia vel in Marchia»<sup>55</sup>; cinque anni più tardi, lo stesso da Beseno limitò i diritti di successione delle figlie di Nicolò ed Enrico da Egna sul castello che avrebbero edificato sul dosso denominato *castrum vetus de Egna* a quelle «que non maritentur a clusa Verone infra»<sup>56</sup>; infine, ancora nel 1220, il Ravenstein stabilì che i figli dei Bellastilla avrebbero potuto succedere al padre nella custodia della *domus* e della *turis* di Riva solamente se «non accipiant uxores de maçinata de cetero neque de aliquo domino, sed semper ad manus episcopatus remaneant»<sup>57</sup>. Le clausole attestano come i vescovi di Trento fossero costretti a pensare con lungimiranza a ogni possibile successione, dovendo dunque prestare attenzione anche alle potenziali eredi di sesso femminile: per esempio, come testimonia la limitazione imposta da Adelpreto, se queste ultime fossero state delle donne di *macinata* e fossero appartenute non alla *Casadei* ma a un altro *dominus*, avrebbero infatti potuto rappresentare una potenziale minaccia per i beni della Chiesa, che sarebbero in tal modo passati sotto il controllo del signore che deteneva i pieni diritti sulle mogli<sup>58</sup>. Il rischio di perdere i pieni diritti sui beni concessi in feudo a causa delle logiche di successione non era tuttavia limitato ai singoli casi, ma era incombente a ogni concessione in feudo effettuata dall'episcopio. Si spiegano così gli accordi stretti tra

---

<sup>53</sup> Cfr. *infra*.

<sup>54</sup> Cfr. Hedwig Röcklein, *De feudo femineo – Über das Weiberlehen*, in *Herrschaftspraxis und soziale Ordnungen. Ernst Schubert zum Gedenken*, a cura di Peter Aufgebauer e Christine van den Heuvel, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2006, p. 269, la quale cita l'investitura in feudo *de castro et de loco, qui dicitur Nonum*, compiuta nel 1167 dal Barbarossa in favore di Arnold von Dorstadt e dei suoi eredi «tam feminis quam masculis [...] secundum morem Thevtonicum» (cfr. *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, II, *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII. usque ad a. MCLXVII*, a cura di Heinrich Appelt, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1979, n. 522 (1167 I 27), p. 462).

<sup>55</sup> CW, II, cit., n. 173 (1198 VIII 16), p. 903.

<sup>56</sup> TUB, II, cit., n. 549 (1203 VII 14 e (18)), p. 29. La limitazione fu ribadita per ben due volte: una sottolineatura che sembra tradire le preoccupazioni del vescovo Corrado II circa le politiche matrimoniali di questa famiglia.

<sup>57</sup> CW, II, cit., n. 96 (1220 VII 13), p. 726.

<sup>58</sup> Un pericolo sentito come altamente probabile nell'estrema area meridionale della regione ove era forte l'influenza della vicina area veronese. La pratica di sfruttare i matrimoni dei ministeriali per accumulare beni non era limitata al solo *episcopatus Tridentinus*; anche nella vicina Bressanone si riscontra infatti la medesima tipologia di clausola successoria: durante la stipula della pace del 1221 con il conte Alberto III da Tirolo, tra le azioni di quest'ultimo elencate al re Enrico II e a Enrico da Neifen il vescovo brissinese Bertoldo lamentò anche il fatto che «comes Tyrolen(sis) nullum ministerialem Brixinen(sis) ecclesie cum sua ministeriali matrimonium contrahere permittet, exceptis his quorum patres erant comitis ministeriales». (cfr. TUB, II, cit., n. 782 (1221 III 3), p. 214). Infine, gli stessi conti tirolesi imponevano limitazioni matrimoniali agli uomini cui concedevano i propri feudi, cfr. W. Beimrohr, *Das landesfürstliche*, cit., p. 49 e J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 194 (1269 I 12), pp. 427-429.

l'episcopio e i *domini loci* liberi circa i matrimoni tra i ministeriali di questi ultimi e quelli della *Casadei*, nonché le dettagliate clausole relative alla spettanza dei diritti sui possibili figli che sarebbero nati da tali unioni: per esempio, il 1° maggio 1224 il conte Odolrico da Appiano donò all'episcopio la sua *domina macinatae* Sofia, figlia di Svicherio da Appiano, con tutti i suoi beni affinché la stessa potesse sposarsi con Federico del fu Ottone da Firmian, membro della *gentilis macinate sancti Vigili*<sup>59</sup>, cosicché entrambi e i loro beni appartenessero alla *Casadei*, mentre i loro possibili eredi sarebbero stati divisi equamente<sup>60</sup>. Oltre che essere una potenziale minaccia, la pratica di sottrarre beni alla *Casadei* sfruttando le donne *de macinata* sposate con uomini investiti dai vescovi era ampiamente attuata, tanto che lo stesso Ravenstein decise di intervenire al fine di porvi rimedio facendo pronunciare un *laudamentum* in tal senso<sup>61</sup>. *Ad postulacionem* del succitato presule e consultando la *curia*, il 5 agosto 1222 Nicolò da Egna sentenziò «quod omnes regule castelanorum istius episcopatus de eorum castelis et villis et campanearum sunt feodum et per feodum ditententur»<sup>62</sup>. Dalle parole di Nicolò si deduce come lo scopo del pronunciamento fosse quello di fermare i tentativi dei nobili locali di appropriarsi dei pieni diritti sui beni dell'episcopio di cui erano investiti cercando verosimilmente di nascondere la loro natura feudale – e non stupisce che il presule si fosse trovato nella necessità di richiedere un *laudum* di tale natura sulle fortificazioni. Una delle strade più battute dai signori per impossessarsi dei beni episcopali era probabilmente quella di sfruttare e piegare a proprio favore le logiche dell'eredità, come dimostra il fatto che, subito dopo Nicolò, Otto da Telve stabilì due norme per regolamentare la successione dei possessori di feudi: dopo aver asserito che «si plures masculi sunt in uno castro sive domo possidentes onoranciam regule illius castri sive campane vel alio aliquo feodo deficientibus de masculis, quod nichilominus masculi debent succedere et possidere feodum et honorancias», decretò che «femine non debent feodum succedere neque possidere durantibus masculis»<sup>63</sup>. Oltre che testimoniare le difficoltà dell'episcopio, derivanti dalla tendenza

---

<sup>59</sup> Ottone da Firmian compare tra coloro che si riunirono nella *curia episcopi* del 29 agosto 1222 (cfr. TUB, II, cit., n. 801 (1222 VIII 5), p. 226).

<sup>60</sup> *Ibidem*, n. 833 (1224 V 1°), pp. 249-250. L'importanza dei ministeriali nelle dinamiche politiche della regione è testimoniata dai numerosi atti dello stesso tipo stipulati dai *domini loci* non solo con l'episcopio tridentino, ma anche con quello brissinese (cfr. *ibidem*, n. 886 (1227 III 2 e (3)), pp. 295-197) e, infine, fra loro stessi. Sebbene non ne rimanga traccia, di un simile atto dovette essere oggetto anche la discendenza di Enrico da Beseno che, sposatosi con Adeleita del fu Ludovico da Strassoldo e assunto il nome da Manzano, passò alla ministerialità dei vescovi di Aquileia, presso i quali fece una notevole carriera (cfr. Mauro Bacci, *I ministeriali del Patriarcato di Aquileia*, Padova, Il poligrafo, 2003, pp. 100-101). Tali accordi erano stipulati anche in altre aree dove era diffusa la ministerialità, come nel Friuli, ove si trovano patti stipulati tra i patriarchi di Aquileia e i conti di Gorizia (cfr. V. Joppi, *Appendice*, cit., n. XX (1240 V 11), pp. 403-404 e Francesca Boscarol, *I ministeriali dei conti di Gorizia nel secolo XIII*, "Studi Goriziani", LXXXVI, 1997, pp. 16-19). La somiglianza degli atti tridentini con quelli di altre regioni in cui era diffusa la ministerialità conferma come gli *homines de macinata* e le relazioni gerarchiche di cui costituivano uno dei due poli costituissero una parte fondamentale della struttura della società dell'*episcopatus Tridentinus*.

<sup>61</sup> Come emerge dalla natura dei pronunciamenti, le sentenze della *curia episcopi* erano soluzioni prese non in via preventiva, ma per risolvere una situazione di crisi già in essere.

<sup>62</sup> TUB, II, cit., n. 801 (1222 VIII 5), p. 226.

<sup>63</sup> *Ibidem*, pp. 226-227.

dei signori locali di far ereditare i feudi alle donne prima che tutti i parenti di sesso maschile fossero scomparsi, quest'ultimo pronunciamento dimostra indirettamente il fatto che nell'episcopato la successione in linea femminile fosse consuetudine comune e largamente accettata, tanto che non fu negata nemmeno alla luce dei pericoli da essa originati; al contrario, si tentò di "regimentarla", applicando la norma tipica del diritto feudale (e impiegata dagli stessi imperatori<sup>64</sup>) che stabiliva che le donne non potessero ereditare se fossero ancora in vita parenti di sesso maschile<sup>65</sup>. Significativa per comprendere le consuetudini tridentine in tema di ereditarietà dei feudi si rivela la protesta del 2 maggio 1256 avanzata dai canonici contro l'investitura dell'avvocazia a favore di Mainardo I. La validità di tale concessione era messa in discussione sulla base della presunta illegittimità di quella compiuta in favore di suo suocero Alberto III che, secondo il Capitolo, il vescovo Aldrighetto non avrebbe potuto concedere «cum de iure [...] tam in masculis quam in feminis heredibus»<sup>66</sup>; a supporto della propria tesi, i canonici asserivano l'invalidità della concessione in favore di Alberto III in quanto rompeva la tradizione per due ordini di fattori: anzitutto, l'investitura «pro se et suis heredibus utriusque sexus» avrebbe mutato «primam formam investiture factam ab aliis episcopis predecessoribus suis, decipiendo ecclesiam et capitulum Tridentinum ac dampnificando ultra modum»<sup>67</sup>; in secondo luogo, e appare la motivazione principale, Aldrighetto investì il conte «capitolo prorsus contempto et inrequisito, qui requiri comode poterat»<sup>68</sup>, defraudando i suoi membri del ruolo di salvaguardia del patrimonio della *Casadei*. Le ragioni della protesta contro la concessione dell'avvocazia erano dunque basate sul rispetto delle consuetudini locali e del ruolo consultivo del Capitolo nelle decisioni che riguardavano l'episcopio tridentino. Non sono invece addotte argomentazioni, né giuridiche né ispirate al diritto feudale, contro l'ereditarietà femminile del feudo, che appare chiamata in causa dai canonici in quanto costituiva il fondamento delle rivendicazioni del conte goriziano, la cui richiesta era basata sul fatto di aver sposato la figlia di Alberto III. La vicenda dell'investitura di Mainardo I rappresenta dunque un'ulteriore testimonianza del radicamento dell'ereditarietà in linea femminile

---

<sup>64</sup> Per esempio, quattro anni più tardi l'imperatore Federico II, riconoscendo al marchese di Savoia Enrico il privilegio concesso al padre dal Barbarossa, ossia l'investitura della marchia, della città e dell'episcopato di Savona, stabilì che «tam marchio memoratus quam heredes sui legitimi, masculi et femine ab eo descendentes, uno alteri succedente gaudeant universi; et si heredes masculos continget non esse superstites, filia sua [...] in feudum ipsum succedat»; a sostegno di tale imposizione, Federico II concluse sostenendo che «lege aliqua vel feudorum consuetudine nec non et privilegio contra hanc nostram concessionem vel additionem impetrato aliquatenus non obstante» (cfr. *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Paparum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, II, 2, a cura di Jean Louis Alphonse Huillard-Bréholles, Parisiis, Plon, 1852) – un'aggiunta che testimonia come lo *ius feudale* fosse già operante a nord delle Alpi e conferma la validità dell'ipotesi avanzata più oltre sul fatto che la "corte" tridentina potesse volgere lo sguardo anche a nord per apprendere l'uso di questo nuovo diritto.

<sup>65</sup> *Consuetudines*, cit., p. 45, dove si legge che «si quis sine masculo mortuus fuerit et filiam reliquerit, non habeat beneficium, nisi a domino redemerit».

<sup>66</sup> CW, II, cit., n. 77\* (1256 V 2), p. 1264.

<sup>67</sup> *Ivi*. Il condizionale è d'obbligo poiché non sono conservate le precedenti investiture dell'avvocazia della Chiesa di San Vigilio in favore dei conti tirolesi, compresa quella ricevuta dallo stesso Alberto III.

<sup>68</sup> *Ivi*.

del feudo a livello locale, una consuetudine che appare confermata dalla sua lunga sopravvivenza negli atti di investitura attuate dall'episcopio per tutto il corso del XIII secolo, come attesta il fatto che nel 1275 i fratelli Zwingenstein ricevettero il castello di Meano «ita quod ipsi et sui heredes utriusque sexus dictum castrum de cetero habere et tenere debeant et levare et edificare secundum quod eis melius videbitur expedire»<sup>69</sup> – e tale pratica si conservò a lungo nel tempo<sup>70</sup>. Le consuetudini tridentine che regolamentavano i diritti successori di coloro che detenevano beni in feudo sembrano dunque essere state il risultato della posizione della regione e della sua natura di territorio di collegamento tra mondo germanico e italico, rispetto alle cui pratiche in ambito ereditario l'episcopato di Trento si pone infatti a metà strada, subendo un duplice influsso: se l'ereditarietà delle donne della ministerialità allinea le norme tridentine a quelle dei territori imperiali a nord delle Alpi, la frequenza con cui è riconosciuta la successione femminile (anche ai liberi) è forse frutto della vicinanza coi territori del diritto feudale, più propensi dell'area germanica verso tale consuetudine grazie al diritto romano<sup>71</sup>; nonostante le già menzionate differenze, dalle regioni lombarda e veneta i vescovi appaiono aver preso spunto per introdurre, grazie ai pronunciamenti della *curia*, norme che regolamentassero la successione femminile con l'obiettivo di mantenere un maggior controllo sui beni che concedevano in feudo e frenare i tentativi della nobiltà locale di impossessarsi di tali proprietà tramite le logiche dell'ereditarietà.

Tra i beni più ambiti dai *domini loci* si annoverano i castelli, sui quali i vescovi facevano loro giurare una serie di clausole volte a frenarne le spinte centrifughe e a garantirsi il rispetto dello *ius custodiae* e di quello *aperturae* sulle stesse<sup>72</sup>. Come è già stato sottolineato all'inizio di questa disamina, negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo la promessa e la prestazione di tali servizi non erano

---

<sup>69</sup> CW, II, cit., n. 245 (1275 XII 12), p. 1074). Cfr. anche *ibidem*, n. 20\* (1260 VII 25), pp. 1140-1142.

<sup>70</sup> L'eredità femminile per i feudi perdurò in regione almeno fino alla fine del XV secolo, come testimonia l'atto con cui il 23 maggio 1389 il vescovo Alberto di Ortenburg (1363-1391) concesse *ad rectum et honorabilem feudum antiquum* a Stefano Giovanni detto *Voches* del fu Gislemberto da Madruzzo e ai suoi figli Giorgio e Anna dei beni un tempo in possesso dallo stesso Gislemberto, i quali furono investiti «pro se et suis filiis masculis dumtaxat ex eis legitime descendentibus et quemlibet ipsorum» (cfr. *ibidem*, n. 96\* (1389 V 23), p. 130); cfr. anche i *Libri feudales* dello stesso presule, le cui investiture erano caratterizzate dalla formula *masculis dumtaxat* (cfr. ASTn, APV, c. 22, n. 1). La clausola imposta per limitare ai soli eredi di sesso maschile richiama quella già citata relativa al dosso di Grumo e, come quest'ultima, trova ragione nella consuetudine locale che prevedeva l'ereditarietà anche in linea femminile, tanto diffusa da imporre la necessità di precisare quando si voleva escluderla. Sull'ereditarietà dei feudi fino al Quattrocento, quando significativamente il vescovo Hinderbach (1465-1486) apostrofava, alla luce delle *Consuetudines feudorum*, la concessione agli eredi di ambo i sessi *contra communem stilum, contra doctrinam, contra stilum ecclesiae*, cfr. Marco Bellabarba, *Jus Feudale Tridentinum. Dottrina giuridica e governo territoriale del principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486)*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di Iginio Rogger e Marco Bellabarba, atti del convegno (Trento, 2-6 ottobre 1989), Bologna, EDB, 1992, p. 163.

<sup>71</sup> H. Röcklein, *De feudo*, cit., pp. 270-271, sottolinea infatti che la successione femminile nei feudi ministeriali «musste von Fall zu Fall ausgehandelt werden (*feudum femininum ex pacto*). Die Herren verfahren dabei sehr unterschiedlich»: vi erano infatti signori che si rifiutavano di concedere feudi alle figlie, mentre altri accordavano tale tipologia di successione – i vescovi di Trento dovettero dunque far parte di quest'ultimo gruppo probabilmente grazie agli influssi provenienti da sud. Come ricorda l'autrice, la successione femminile non era tuttavia prerogativa dei territori settentrionali della penisola, dal momento che già dall'XI secolo anche in Francia e in Inghilterra i feudi potevano essere ereditati dalle donne.

<sup>72</sup> Cfr. capitolo precedente.

corrisposte ai vescovi di Trento come contropartita della concessione in feudo delle fortificazioni, ma erano strettamente dipendenti dagli sviluppi che a livello sociale e politico caratterizzarono la storia della regione: la difesa del castello e la sua disponibilità *in pacem et in werram* erano infatti assicurate sulla base dei diritti di cui godevano i presuli di Trento sulle fortificazioni dell'episcopato in quanto investiti dall'imperatore Corrado II *in proprium e imperpetuum* del *ducatus*, della *marchia* e del *comitatus* – diritti ribaditi da due diplomi imperiali nel 1182 e nel 1191, nonché da un *laudamentum* della *curia episcopi* del 1185. In altri termini, era sulla base del ruolo “pubblico” ricoperto dai vescovi quali delegati imperiali dell'amministrazione del territorio tridentino che i nobili concessionari di castelli giuravano di custodirli e di tenerli aperti, e non per la concessione stessa<sup>73</sup>. La mancanza di una relazione “causale” tra l'investitura feudale di una fortificazione e la prestazione dei servizi inerenti alla stessa e il fatto che le clausole degli atti con cui erano affidate le fortificazioni fossero il contraltare dell'*auctoritas* dei vescovi in ambito temporale sono aspetti che permangono nel corso del Duecento. Non solo, essi trovano anche inequivocabile conferma se si conduce un'analisi priva di modelli precostituiti, come quello postulato dal feudalesimo, di quegli atti mediante i quali una fortificazione era assegnata dai presuli senza concessione beneficiaria. È il caso del castello di Königberg, di cui Manfredino di Gando non fu investito in feudo, ma lo ricevette in pegno come contropartita dei debiti contratti da Egnone; ciononostante, egli giurò «in manu [...] domini episcopi et coram eo a sancti Dei evangelia [...] custodiendi et salvandi ditum castrum Cunisbergi contra omnes homines de mundo preter contra dominum episcopum et non dandi ditum castrum ad aliquam personam nisi ad propriam personam domini episcopi»<sup>74</sup>. Lo stesso vale per la promessa di non ospitare nel futuro castello di Caldes *latrones vel predones vel banittos vel inimicos* dell'episcopio prestata nel luglio 1235 dai fratelli da Cagnò ad Aldrighetto, il cui adempimento era legato non a concessioni in feudo o a un giuramento di fedeltà, ma alla messa in pegno di 500 lire<sup>75</sup>. Dalla stessa documentazione sembrano anzi emergere il desiderio e l'intenzione dei presuli di ribadire la motivazione in base alla quale i loro *homines* che detenevano i *castra* dell'episcopato erano tenuti a promettere di rispettare tali diritti, dal momento che in ogni atto di amministrazione castrense i *domini episcopi* ribadiscono con cura la natura “pubblica” del loro potere, sottolineando di essere i *duces*, i *marchiones* e i *comites* della regione<sup>76</sup>: una ricca intitolazione che richiamava il testo dei diplomi di Corrado II.

<sup>73</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 123.

<sup>74</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 46 (1259 IX 9 e 10), p. 124.

<sup>75</sup> CW, II, cit., n. 88 (1235 VII 8), p. 713. Un altro esempio è quello della *domus* del castello di Beseno, la quale fu consegnata dallo stesso vescovo Aldrighetto a Odolrico da Beseno, che in cambio «promisit per se et suos heredes eidem domino episcopo dictam domum ad honorem et statum domini episcopi et episcopatus custodire et salvare et illam dare, reddere et restituere eidem domino episcopo vel eius successori ad voluntatem ipsius domini episcopi, et quando voluerit, vel successor eius». Cfr. *ibidem*, n. 147 (1235 VI 6), pp. 845-846.

<sup>76</sup> *Ibidem*, n. 34\* (1225 III 15), p. 1182; n. (99) (1235 IV 21), p. 732; n. (106) (1244 III 15), p. 745; n. ((149)) (1277 IV 2), p. 848.



Nel territorio tridentino l'investitura feudale era dunque effettuata principalmente con l'obiettivo di far gestire i beni così concessi tramite la mediazione di un proprio uomo, senza perdere sugli stessi i diritti di piena proprietà, soprattutto se erano di particolare importanza politica, sociale ed economica come i castelli. Come già evidenziato, lo strumento feudale non era tuttavia adottato dai presuli esclusivamente per tale tipologia di bene. Era anzitutto impiegato sulle proprietà fondiarie che i vescovi volevano vedere amministrate e gestite, come il «feodum de quatuor campis sive quatuor moddis» detenuti da Penzio di Levico assieme a una casa per le cui eventuali spese sarebbe stato risarcito dallo stesso presule<sup>77</sup>. Lo scopo di queste concessioni era quello di assicurarsi la cura dei terreni vescovili (nonché la riscossione dei proventi derivanti dagli stessi) senza dover ricorrere alle risorse economiche, spesso in difetto, dell'episcopio. Assieme a quelle *iure et nomine locationis* e agli affitti, le investiture feudali erano dunque sfruttate dai presuli anche come strumento di amministrazione delle proprietà fondiarie della *Casadei Sancti Vigili* – ma dalla documentazione non è dato sapere in base a quali motivazioni i vescovi sceglieressero tra le diverse modalità di assegnazione a loro disposizione, sebbene è certo da escludersi che la scelta fosse dettata da un qualsiasi legame di natura “pecuniare” (tantomeno vassallatico) tra il vescovo e chi era investito<sup>78</sup>. Lo strumento feudale era dunque concepito anche in senso “economico”, e con questo fine erano impiegate le stesse investiture *ad rectum feodum* nelle diverse trattative di tal natura che i vescovi di Trento intraprendevano: nell'ottenimento di somme di denaro, come i tributi e gli affitti concessi a Curto di Tenno per le 110 lire da quest'ultimo ricevute<sup>79</sup>; o nel risarcimento di debiti, come gli affitti e i beni concessi a Nicola *de Vastenato* in cambio di 500 lire «in utili[t]ate episcopatus, dando militibus et aliis hominibus qui venerunt custodire civitatem Tridenti occasione domini comitis Tirolensis»<sup>80</sup>. In tutti questi frangenti

<sup>77</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 37 (1223 III 15), p. 79. La conferma dell'investitura a Penzio avvenne a Ferentino, nel Lazio, poiché in quel torno di tempo il vescovo Adelpreto stava accompagnando l'imperatore Federico II nel suo *iter romanum*.

<sup>78</sup> Come si vedrà a breve, tale impiego “economico” dello strumento feudale era comune anche ai territori della contea tirolese e anche qui «was einen Grundbesitzer, gleich welchen Standes, bewog, seinen Grund als kommerzielles Lehen zu vergeben statt ihn zu verkaufen oder zu verpachten, erschließt sich aus den Quellen nicht. Zu vermuten sind besondere soziale Beziehungen zwischen Lehensgeber und -empfänger, allerdings weitgehend von dem Gefolgschaftsgedanken losgelöst». Cfr. Volker Stamm, *Lehnspraxis im spätmittelalterlichen Tirol*, “Tiroler Heimat”, LXX, 2008, p. 72; così anche W. Beimrohr, *Das landesfürstliche*, cit., p. 48, che parla della concessione feudale come *Geldgeschäft*.

<sup>79</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 63 (1229 X 8), pp. 139-141. Un atto del 26 novembre seguente, con cui il *cambiator* Aichebono dichiara di aver ricevuto a nome del decano Odolrico 110 lire, informa che la somma sarebbe servita «pro solvendo debito quod idem dominus episcopus pro suo episcopatu per sacramentum solvere tenebatur creditoribus suis de Verona». Cfr. *ibidem*, n. 65 (1229 XI 26), p. 144. Cfr. anche CW, II, cit., n. 20\* (1260 VII 25), pp. 1140-1142, ASTn, APV, sez. lat., c. 2, n. 51 (1263 IV 12) e n. 52 (1266 IX 11).

<sup>80</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 77 (1264 X 3), pp. 207-209. Si può ricordare a titolo di esempio anche l'atto con cui, in cambio di 3.000 lire Gerardo «nomine recti et legalis feudi investivit dominum Riprandum de Nacu qui stat in Verona in se et suis heredibus masculis et feminis de duobus mansis [...] in Tremeno» nonché del «teloneo picis tocius lignaminis, quod in civitate Tridentina percipitur» (cfr. TUB, II, cit., n. 850 (1225 III 6), p. 262). Riprando da Nago dovette godere della piena fiducia del vescovo Ocasali, nonché di ampie disponibilità economiche, dal momento che appena un anno dopo lo stesso presule si rivolse nuovamente a lui per ottenere 3.250 lire necessarie per il viaggio verso Cremona ove si sarebbe tenuta la *curia* imperiale, in cambio delle quali stavolta Gerardo «nomine recti et lealis feodi in se et suos utriusque sexus heredes» Riprando di Nago degli affitti ricavati dalle gastaldie di Rendena, Ledro e Bono (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 53 (1226 IV 18), pp. 113-115).

il feudo era valutato anzitutto sulla base del suo corrispondente valore economico, ed era probabilmente utilizzato per evitare di pescare risorse dalle casse della Chiesa tridentina e per mantenere i propri diritti sul bene assegnato: esso era dunque considerato una forma di remunerazione e/o compensazione<sup>81</sup>. Secondo questo uso “economico”, la concessione in feudo da parte dei presuli non instaurava alcun rapporto peculiare tra questi ultimi e gli investiti, che non prestavano giuramento di fedeltà al vescovo né corrispondevano alcun servizio in cambio del bene così ricevuto. Si tratta di una prassi che da un lato accomuna la regione tridentina alle consuetudini della contea tirolese, dove alcune forme di concessione feudali erano «sich weit von der Idee des Vasallenlehens entfernt hatten»: esse costituivano infatti «einem Element der Güterzirkulation geworden», per le quali «statt Treue, Rat und Hilfe shuldeten die Empfänger der Lehen Geld»<sup>82</sup>; dall'altro differenzia l'episcopato dall'area lombarda, dove i «piccoli proprietari giurano individualmente fedeltà a signori rurali, promettendo loro “il servizio abituale dei vassalli” in cambio della concessione di una terra. I legami feudo-vassallatici sembrano riguardare insomma una buona parte di contadini»<sup>83</sup>.

A distanziare le pratiche locali da quelle delle aree in cui il diritto feudale era di uso comune è inoltre il fatto che nella documentazione tridentina si riscontrano casi in cui un uomo, anche appartenente alla nobiltà, era investito di un feudo per un servizio che egli aveva già reso al vescovo, mostrando come la concessione fosse concepita ancora nel suo significato originale di “stipendio”<sup>84</sup>: è il caso di Enrico da Greifenstein, investito di un fitto annuale di 15 soldi piccoli provenienti da una casa sita a Bolzano «in remuneracione suorum serviciorum» (non altrimenti precisati) da quest'ultimo prestati al presule e all'episcopo<sup>85</sup>. In questo caso, la concessione feudale era dunque avulsa da un'intima unione con il rapporto di vassallaggio, sebbene nel corso del XIII secolo tale prassi conobbe

---

<sup>81</sup> La rilevanza del valore economico di queste investiture emerge dalla concessione fatta da Adelpreto del feudo di 20 soldi imperiali «quos solvuntur in Leodro de foidro domini episcopi» a Renzo del fu Balderico, giudice di Tuscolono, che lo refutò in mano allo stesso vescovo, che ne investì a sua volta Liuterio di Ledro (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 30 (1222 VIII 11), pp. 66-67). È probabile che i 20 soldi servissero quale salario per i servizi offerti dai due uomini, i quali non giurarono fedeltà in cambio della concessione ricevuta. Di tale uso “economico” del feudo rimangono testimonianze anche non direttamente legate all'episcopio, come la promessa di Federico da Greifenstein a Beraldo Wanga che l'investitura del reddito di 18 lire, ricavabili *de dominus de Bozano*, che quest'ultimo gli aveva concesso sarebbe stata nulla «quandocumque dictus dominus Berallus amonebit dictum dominum Fridericum de Griffenstein sua fide cum C et LXXX libris denariorum veronensium» (cfr. CW, II, cit., n. 6\* (1268 IX 13), p. 1119): un segno che tale concezione dello strumento feudale non fosse esclusiva dell'episcopio di San Vigilio, ma fosse comune agli uomini della regione tridentina.

<sup>82</sup> Denaro che, come nel caso tridentino poteva assumere diverse forme: «als Zins bei Zinslehen, als stark kommerzialisierte Lehnware an den Lehnherren anlässlich der Vergabe und als Preis des Lehens an den bisherigen Inhaber». Cfr. V. Stamm, *Lehnpraxis*, cit., pp. 71-72.

<sup>83</sup> François Menant, *Gli scudieri (“scutiferi”) vassalli rurali dell'Italia del nord nel XII secolo*, in idem, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 286-287.

<sup>84</sup> Il feudo conservò il suo originario significato di stipendio anche in altre regioni. Per esempio, nella Marca trevigiana è il caso delle relazioni tra i signori e i loro agenti che fornivano servizi amministrativi, sebbene col XIII secolo tali uomini cominciarono a essere stipendiati sempre più tramite locazioni e pegni. Cfr. Bruno Castiglioni, *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Venezia, Deputazione Editrice, 2010, pp. 323, 337-338 e 342-343.

<sup>85</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 27 (1256 XII 7), pp. 83-84.

un'evoluzione che l'avvicinò a quelle feudo-vassallatiche<sup>86</sup>. Peculiare si dimostra invece la concessione effettuata da Egnone ad Adelpreto da Mezzolombardo di quattro masi siti a Bolzano, che traeva origine nella volontà del presule non solo di ricompensare Adelpreto dei «grata servicia» che lo stesso «prestiterat», ma anche di assicurarsi quelli che «in futuris prestare poterat»<sup>87</sup>: con questo atto, il vescovo assegnò dunque un feudo a un proprio uomo non solo per un servizio da quest'ultimo già prestato, ma anche per ottenere in cambio una prestazione futura. Nell'archivio del principato vescovile non mancano ulteriori testimonianze in tal senso, come il feudo ottenuto nel 1221 da Ottolino di Leo «pro quo debet facere servicium domino episcopo et successoribus de sua camera, quod ipse debet abluere panos et toallas domini episcopi et illorum sue camere»<sup>88</sup>. Le pergamene qui citate testimoniano quindi la concessione da parte dei vescovi di Trento di un feudo condizionale. La pratica era risalente nelle consuetudini tridentine, di cui rimangono testimonianze anche per gli anni a cavallo del XII e del XIII secolo; tuttavia, a differenza di quanto avveniva nelle terre del diritto feudale, nella regione tridentina era consolidata «la consuetudine, formalmente contraddetta dai feudisti lombardi, a rendere ereditario il feudo condizionale»<sup>89</sup>, come attestano i succitati atti, in cui il bene fu concesso *ad rectum feudum*. Le modalità mediante cui erano gestiti e concessi i feudi condizionali da parte dei vescovi di San Vigilio confermano dunque come nell'episcopato anche in quest'ambito le consuetudini tridentine si differenziassero dalle norme dei *Libri feudorum* che appaiono essere applicate localmente in maniera “elastica”. Ne deriva conferma dal fatto che erano molteplici le modalità tramite cui i presuli erano in grado di ottenere prestazioni d'opera da parte dei propri *fideles*, cui non era necessario corrispondere sempre una concessione feudale: esplicita in tal senso è l'investitura *nomine locationis* del ponte di Nave san Rocco a Mazelino da Bolzano, il quale avrebbe dovuto «propter dictam locationem [...] suis expensis illum pontem levare et aptare»<sup>90</sup>. Rispetto a quanto postulato dal modello classico del feudalesimo, nell'episcopato tridentino l'investitura in feudo non costituiva inoltre una contropartita necessaria anche qualora il servizio reso era prestigioso e di natura militare come quello prestato da Gralanto da Salorno: «pro serviciis perceptis et recepturis [...] et a

---

<sup>86</sup> Per i *multa servicia* prestati, il notaio Martino fu investito *ad rectum feudum* da Enrico II, al quale «iuravit quoque ad Sancta Dei ewangelia [...] fidelitatem [...] prout consimilis feudi postulat et requirit» (cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 69 (1279 III 31), pp. CVIII-CIX); cfr. anche A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 17 (1255 XI 22 e 30), pp. 57-61 e n. 113 (1269 XII 4), pp. 304-305. Per un'analisi dettagliata sull'evoluzione qui solamente accennata, cfr. *infra*.

<sup>87</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 19 (1256 I 2), p. 65. Un altro esempio è *ibidem*, n. 82 (1265 X 24), pp. 220-221.

<sup>88</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 19 (1221 XI 26), p. 38.

<sup>89</sup> V. Rovigo, *Et propter*, cit., p. 84. Cfr. questo saggio per un'analisi approfondita sui *feoda conditionalia* concessi dai vescovi di Trento.

<sup>90</sup> TUB, III, cit., n. 1030 (1235 VII 24) pp. 76-77, e inoltre n. 1031 (1235 VII 28), p. 77 e n. 1033 (1235 IX 23), pp. 78-79. Sembra questo il caso anche delle prestazioni dovute al vescovo nell'area di Dro o quelle nell'area di Arco, le quali sono manifestate rispettivamente dal *caniparius* delle due pievi ad Adelpreto senza indicare che esse siano svolte in cambio di un'investitura feudale. Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 33 (1222 VIII 17), pp. 70-71 e n. 34 (1222 VIII 17), pp. 72-75. Un altro esempio è l'affitto concesso da Gerardo a Enrico Ofer e al genero Ropreto, in cambio del quale questi ultimi dovevano fornire il *servicium* di lavorare tale appezzamento di terra (cfr. TUB, II, cit., n. 877 (1226 X 26), pp. 290-291).

servitoribus ipsius cum equis et armis et balisteriis stanto et veniendo in servitio» del vescovo «contra hostes et inimicos», quest'ultimo aveva infatti ricevuto da Egnone tre *plaustris* di vino ricavabili da un maso a Termeno “solamente” in pegno<sup>91</sup>; inoltre, Gralanto concluse l'atto giurando fedeltà al vescovo e di «esse fidelis [...] et manutenere et adiuvere personam et iurisdictionem ipsius veniendo adiuuando ipsum fideliter cum equis et armis et balestrariis»<sup>92</sup>.

Un ulteriore aspetto da considerare nella valutazione della natura e dell'impiego dello strumento feudale nella strutturazione della società dell'*episcopatus Tridentinus* è quello della sua gestione da parte di coloro che ne erano investiti e, conseguentemente, della capacità del *dominus episcopus* di mantenere, ribadire e far rispettare i propri diritti sul bene concesso. Particolarmente illuminante risulta in tal senso l'analisi delle modalità tramite cui i vescovi controllavano il mercato dei feudi e i passaggi di mano di cui erano oggetto i beni episcopali da loro concessi. A tal proposito, su richiesta di Federico Wanga, il 23 novembre 1213 Alberto da Seiano pronunciò un lodo con cui fu disposto che qualora un *vassallus* avesse venduto come allodio un feudo, il suo *dominus* sarebbe potuto intervenire per cassare la trattativa. Il da Seiano precisò tuttavia che se lo avesse venduto «parabolam sui domini, a quo feodum tenetur, et illud feodum reffutaverit in dominum, a quo illud tenetur, et dominus parabola venditoris investiverit emptorem, quod illud sit firmum et vendic(ionem) firmam»<sup>93</sup>. Forse come risposta a una situazione in cui gli investiti sfruttavano i beni della Chiesa con eccessiva libertà, l'obiettivo che il Wanga si prefigurò con questo lodo era dunque quello di stabilire il pieno controllo dell'episcopio sui beni concessi tramite lo strumento feudale. Della concreta attuazione della sentenza non rimangono tracce nell'ultimo lustro dell'episcopato wanghiano, ma numerose sono le testimonianze per tutto il Duecento. Dalla documentazione disponibile emerge la procedura seguita in caso di vendita del feudo: per esempio, il 14 settembre 1220 Adelpreto da Madruzzo «reffutavit in manibus domini Alberti [...] totum illud feodum» che deteneva in Banale (che un tempo era in mano a Pellegrino da Stenico) affinché il vescovo investisse il conte Gabriele di Flavon<sup>94</sup>; venuto dunque a conoscenza del cambio di beneficiario, il Ravenstein concesse *ad rectum feodum* a quest'ultimo (che non prestò giuramento di fedeltà) tutti i beni e i diritti posseduti da Adelpreto in Banale; mentre il 27 agosto dell'anno successivo dopo la refuta di Bertoldo Wanga del prato tenuto in feudo, Adelpreto ne investì Anselmo e Nicola da Arco, i quali «iuraverunt ei fidelitatem ut homines

---

<sup>91</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 37 (1258 III 6), pp. 105-106.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 108. Dimostrandosi uno dei più fedeli sostenitori del vescovo Egnone, circa un anno dopo lo stesso Gralanto prestò 700 lire al da Appiano «pro suo episcopatu in deffensione, melioramento et utilitate civitatis Tridenti et sui episcopatus», in cambio delle quali ricevette in pegno il fitto del vino che Anzio Telco versava annualmente all'episcopio. Cfr. *ibidem*, n. 40 (1259 I 8), pp. 112-114.

<sup>93</sup> *La documentazione*, cit., n. 171 (1213 XI 23), p. 480.

<sup>94</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 5 (1220 IX 14), p. 17.

casa Dei suo domino et facere fideliter officium suum»<sup>95</sup>. Si evince dunque come, qualora un uomo avesse voluto cedere il proprio feudo tenuto dall'episcopio, egli avrebbe dovuto refutarlo in mano al presule, che in tal modo riusciva a tenere traccia di tutte le transazioni di cui erano oggetto le proprietà dalla *Casadei*; successivamente, il vescovo avrebbe investito l'altra parte in causa – anche se tale procedimento appare talvolta una formalità, in quanto accadeva che il venditore si rivolgesse al *dominus episcopus* solo dopo aver già investito l'acquirente<sup>96</sup>: il fatto che il vescovo si limitasse a confermare tali trattative è forse il risultato delle ambizioni della nobiltà e della conseguente perdita di autorità da parte di quest'ultimo, che col tempo perse la capacità di esercitare un controllo più attivo ed efficace nella trasmissione dei feudi<sup>97</sup>. Numerosi sono gli atti che registrano tale modalità di passaggio di proprietà detenute in beneficio tra due diversi possessori, al punto che non è possibile citarli tutti; né sarebbe utile, dal momento che gli atti ripetono in maniera pressoché meccanica le stesse formule<sup>98</sup>. La presenza di un'investitura feudale e, soprattutto, la sentenza di Alberto da Seiano potrebbe indurre a pensare che la mediazione vescovile fosse indispensabile in quanto, sulla base del modello del feudalesimo, il presule avrebbe ricoperto il ruolo di signore feudale. Non si può certo negare che il *laudamentum* fosse finalizzato a consolidare e garantire i diritti dei vescovi sui feudi da loro concessi; tuttavia, l'intervento e il controllo da parte di questi ultimi (nonché le medesime formule) erano considerati necessari anche quando i beni oggetto dello scambio tra le due parti erano tenuti in locazione o in altra forma dall'episcopio<sup>99</sup>: anche il diritto dei vescovi di controllare lo

---

<sup>95</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 17 (1221 VIII 27), p. 36. Poiché il prato era detenuto in origine da Rambaldino da Arco, padre di Anselmo e Nicola, è presumibile che tale permuta fosse avvenuta per volere dello stesso vescovo, che con tale atto era intenzionato a mantenere saldi i legami con i nuovi investiti e a garantirsi la prestazione del loro *officium*.

<sup>96</sup> Nella cessione per 46 lire di tre arimannie site a Vigolo in favore di Federico *Toronem* e del suo *socius* Bertoldo da Vigolo, il *dominus* Engelperto da Pietrapiana, già da Beseno, promise a questi ultimi di refutare al presule i propri diritti sui beni venduti e di impegnarsi a ottenere l'investitura vescovile in loro favore, che dunque avveniva solo in un momento successivo. Cfr. TLA, P, n. 1070 (1222 V 9). Così anche TLA, P, n. 370 (1238 IV 9) e TLA, P, n. 426 (1268 XI 20). L'imprescindibilità del consenso vescovile alla vendita di un feudo o, come si vedrà a breve, di un bene detenuto dall'episcopio era richiesto anche nelle alienazioni compiute nel patriarcato di Aquileia dove, come a Trento, i presuli talvolta interveniva in ritardo, limitandosi a sancire l'alienazione. Cfr. M. Bacci, *I ministeriali*, cit., pp. 121-122.

<sup>97</sup> La precedenza o meno della refuta in mano al vescovo rispetto alla cessione appare infatti legata all'intraprendenza dei singoli protagonisti delle trattative, come dimostra il caso della cessione dei propri beni da parte di Ugolino da Reichenberg, il quale dopo aver venduto i propri allodi a Ottone da Weineck, consegnò nelle mani dell'Oscasali un manso detenuto in feudo a *Casadei*, senza investire precedentemente lo stesso Ottone, rispettando dunque i diritti del *dominus episcopus*. Cfr. TUB, II, cit., n. 861 (1226 I 20), pp. 271-272.

<sup>98</sup> Mi limito quindi a elencarne alcune: F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 35 (1222 VIII 29), p. 76; TUB, II, cit., n. 836 (1224 VI 25), pp. 252-253 e n. 849 (1225 II 6), p. 261; TLA, P, n. 830 (1227 XI 19); CW, II, cit., n. 158 (1230 VIII 29), pp. 871-872; F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 69 (1232 III 11), pp. 150-151; AT, I, cit., n. 573 (1236 XII 18), pp. 278-279; A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 34 (1257 VI 2), pp. 95-100; n. 87 (1266 I 3), pp. 232-234; CW, II, cit., n. 4\* (1276 I 31), pp. 1115-1116; OeStA, HHStA, UR AUR, n. 1330 (1273 X 1); OeStA, HHStA, UR AUR, n. 1342 (1273 XII 29); TLA, P, 1606 (1277 VII 5, XII 3 e 17 e 1278 I 15); TLA, II, n. 119 (1283 XI 15 e 20); TLA, P, n. 1506 (1284 II 24); TLA, II, n. 15 (1286 II 20); TLA, II, n. 98 (1289 III 7); TLA, II, n. 183 (1292 XII 27). La pratica era adottata nel caso dei feudi concessi dai *domini loci*, cfr. per esempio F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 95 (1244 XI 23), pp. 212-213.

<sup>99</sup> Volendo vendere un pezzo di *terra casativa* che deteneva in locazione dall'episcopio, Ancio del fu Engelmaro «fecit finem, dadam, cessionem et refutationem, pactum de non petendo in perpetuum in manibus» del vescovo Aldrighetto, il quale a sua volta «nomine locacionis in perpetuum ad usum et consuetudinem domorum mercati Tridenti investivit» l'acquirente, Valterio macellaio (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 81 (1237 II 16), p. 131). Altri esempi si ritrovano in TUB, II, cit., n. 929 (1230 III 25), pp. 330-331 e soprattutto in *ibidem*, III, n. 1208 (1247 VI 21), p. 254, dove *Uolricus*

scambio dei beni, tra cui quelli concessi in feudo, appare dunque trovare origine nel ruolo “pubblico” da essi esercitato quali detentori del *ducatus*, della *marchia* e del *comitatus* di Trento, di Bolzano e di Venosta, un diritto che applicarono a ogni bene da loro posseduto, qualsiasi fosse stata la modalità tramite cui essi lo concessero ai propri uomini. L’ipotesi trova conferma nel fatto che la stessa consuetudine rimase in vigore e inalterata nel corso del Duecento nonostante i cambiamenti non solo sulla cattedra vescovile<sup>100</sup>, ma anche al vertice dell’episcopato stesso: essa fu anzitutto impiegata dai podestà imperiali, come dimostra la refuta compiuta in favore di Sodegerio nel 1245 da Concio da San Pietro di una macelleria sita presso la Roggia che aveva *ab episcopatu ad fictum* e che voleva vendere ad Arnolfo della Roggia e a Marsilio; significativamente, l’atto conserva memoria anche della ragione in base al quale il da Tito riceveva il bene refutato, in quanto è affermato che il podestà agiva «tamquam rector et provisor episcopatus Tridenti», ossia in qualità di nuovo detentore dei massimi poteri “pubblici” in regione, una posizione che lo legittimava a esercitare il ruolo di mediazione nel commercio dei diritti e dei beni prima svolto dai vescovi<sup>101</sup>. In secondo luogo, tale consuetudine fu sfruttata anche durante l’egemonia di Mainardo II, il quale teneva traccia dei beni su cui ora esercitava il proprio potere tramite i *capitanei* cui era affidata la giurisdizione locale, come Enrico da Arcello, al quale Conzo da Termeno refutò un manso affinché ne fosse investito Lazerius da Curon, che avrebbe dovuto corrispondere un fitto annuo all’episcopato<sup>102</sup>.

### 5.2.2. Regolamentare i feoda: i *laudamenta* della *curia episcopi*

Il controllo vescovile (e di coloro che sostituirono i presuli al vertice dell’episcopato) sul mercato delle proprietà e dei diritti concessi in feudo, la cui vendita doveva essere avvalorata dalla *parabola domini*, fu suggellato da un *laudamentum* richiesto dal Wang. Tale sentenza fu solo uno dei numerosi pronunciamenti emanati dalla *curia episcopi* su volontà di quest’ultimo: l’episcopato di Federico fu infatti caratterizzato da quella che potrebbe essere definita un’intensa “attività legislativa” in ambito feudale, attività che si esplicò mediante i *laudamenta* richiesti al consesso degli *homines* della *Casadei* al fine di imporre precise regole per quanto riguardava i feudi e, soprattutto, il comportamento di coloro che ne erano investiti. L’intensità con cui il vescovo operò in quest’ambito aveva

---

da Flains, dopo aver ceduto a Federico Wang i propri diritti su alcuni mansi siti a Frauenhaus e a Hohenkofel secondo le modalità già descritte, vende a quest’ultimo anche un maso che detiene in affitto dalla *Casadei* ma solo «si episcopus vel episcopatus Tridentinus ius dicti mansi emere noluerit, cum ipse ei denunciaverit». Cfr. anche L. Povoli, *Economia*, cit., n. 75 (1279 XII 18), pp. CXX-CXXII, in cui la refuta avvenne in mano del gastaldo vescovile di Termeno, e *ibidem*, n. 121 (1282 V 11), pp. CCXXXI-CCXXXII. La stessa procedura per i beni in locazione era comune anche nel caso di beni concessi *ad fictum* dai *domini loci*, cfr. TLA, P, n. 1449 (1224 XII 15) e TLA, P, n. 636 (1250 IX 18).

<sup>100</sup> Cfr. l’ampio arco cronologico coperto dai documenti citati nella nota 94.

<sup>101</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 96 (1245 I 18), pp. 214.215. Cfr. anche *ibidem*, n. 101 (1248 VI 26), pp. 256-258; n. 102 (1249 I 22), pp. 259-262; A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 1 (1250 XII 24), pp. 6-8.

<sup>102</sup> L. Povoli, *Economia*, cit., n. 141 (1286 XI 8), pp. CCLXV-CCLXVIII.

origine sia nelle sue abilità politiche, sia perché egli si trovava nelle migliori condizioni per entrare in contatto e prendere conoscenza del diritto feudale. La volontà di Federico di regolamentare l'uso dello strumento feudale ebbe come risultato l'introduzione di alcune norme dei *Libri feudorum* nell'episcopato tridentino<sup>103</sup>. La scomparsa del suo promotore non determinò tuttavia la fine di questa attività giuridica, della quale fu degno successore Adelpreto. La prosecuzione dell'attività "legislativo" trova origine anzitutto nel fatto che, cresciuto politicamente al fianco del Wanga, il Ravenstein ebbe la possibilità di vedere con i propri occhi come procedere su questa strada e, conseguentemente, di apprendere da quest'ultimo la sua *ars guberni*; in secondo luogo, non è da escludere l'ipotesi che, come il suo predecessore, anche Adelpreto possa aver avuto una conoscenza diretta delle norme dello *ius feudale*, come sembrerebbe testimoniare il fatto che egli fu nominato *legatus Tusciae* dall'imperatore Federico II e come tale operò in quel di Siena<sup>104</sup>— un'esperienza nel *regnum Italiae* che richiama non solo quella wanghiana, ma anche quella di altri signori d'Oltralpe<sup>105</sup>.

Approfittando del viaggio che lo portò presso la corte imperiale di Augusta per essere eletto alla cattedra vigiliana, il 31 dicembre 1219 Adelpreto richiese a Federico II un *laudum*, la cui natura è assai significativa per delineare il clima politico dell'episcopato al momento dell'elezione del successore del Wanga. La *curia* imperiale fu infatti interrogata sulle punizioni che potevano essere impartite a quei feudatari che da un lato facevano violenza alle donne e che dall'altro agivano contro l'interesse del loro signore sostenendone gli avversari. I principi e gli altri *fideles* del sovrano svevo sostennero anzitutto che «cuicumque pro violenta alicuius mulieris oppressione bona sua in iudicio fuerint abiudicata, idem de cetero sine mani et voluntate feodatarum nichil de feodo suo possit audere facere vel ordinare»; mentre, per quanto riguardava il secondo caso, essi affermarono che «quicumque aliquem proscriptum vel bannitum [...] receperit et consilium vel adiutorium [ei] dederit, eandem penam in persona, domo ac re[bus] debet et subire»<sup>106</sup>. Ottenuto il responso della corte

---

<sup>103</sup> Cfr. *supra*.

<sup>104</sup> Cfr. *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, a cura di Julius Ficker, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts Buchhandlung, 1874, n. 306 (1223 IV 28), pp. 339-340. Rilevante è il fatto che affiancavano il vescovo nella sua missione senese il decano Enrico, il conte *Orrigo de Ultima*, Bertoldo da Wanga, lo *iurisperitus* Pietro da Malosco e il camerario *Orrigo*: è probabile che i viaggi nel *Regnum Italiae* del vescovo abbiano favorito l'apprendimento del diritto feudale anche da parte dei membri del suo *entourage*. Alla luce di queste informazioni, non appare allora un caso che Pietro e Bertoldo abbiano pronunciato alcuni dei *laudamenta* richiesti dal Ravenstein (cfr. *infra*), il quale si affidò dunque a personaggi del cui sapere in ambito feudale era certo.

<sup>105</sup> Per esempio, è il caso, risalente fine del XII secolo, del vescovo di Magdeburgo Wichmann, per il quale cfr. J. Dendorfer, *Das Lehnswesen*, cit., p. 192 e *passim*.

<sup>106</sup> *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum, 1198-1272*, II, in *MGH, Leges, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, a cura di Ludwig Weiland, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1896, n. 69 (1219 XIII 31), p. 81. La durezza del responso imperiale trova forse origine nell'ostilità verso i detentori dei feudi che caratterizzò Federico II, ostilità che fu esplicita soprattutto nel Regno di Sicilia, dove il sovrano assunse nei confronti dei feudatari maggiori un «atteggiamento che [...] è di netta avversione e tende addirittura alla loro eliminazione» e promulgò norme il cui scopo «era quello di restaurare l'autorità dello Stato [...] attraverso la rimozione degli abusi dei feudatari» e quello di eliminazione dei suffeudi. Cfr. Enrico Mazzaresse Fardella, *Federico II e il "Regnum Siciliae"*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", I, 1975, pp. 43, 45-47 e *passim*.

imperiale, appena giunto a Trento Adelpreto si premurò di diffondere il pronunciamento nel territorio sottoposto alla propria giurisdizione. Non dovettero trascorrere molti giorni dal suo insediamento quando il 19 gennaio successivo su suo ordine il giudice Pietro da Malosco, già uomo di fiducia del Wanga, lesse alla *curia* le *litteras sigillatas* dell'imperatore<sup>107</sup>. La natura delle richieste del vescovo rispecchiava il momento di difficoltà attraversato dall'episcopio a causa della partenza del Wanga per la quinta crociata, della sua scomparsa e della successiva sedevacanza, che diede ai *domini loci* l'occasione di riprendere le proprie politiche di autoaffermazione – e l'intraprendenza con cui Adelpreto si premurò di richiedere e promulgare il pronunciamento imperiale tradisce la serietà del pericolo corso dalla cattedra vescovile. Per punire questa nobiltà eccessivamente vivace, il Ravenstein era dunque intenzionato a toglierle i feudi di cui era investita, ma non sapendo se tale pena fosse legittima, richiese un consulto alla massima autorità secolare dell'epoca. L'azione del presule costituisce un importante indizio sugli scopi e sulle modalità con cui fu introdotto lo *ius feudale* nella regione triestina. Il primo lodo dell'era post-wanghiana testimonia anzitutto come l'introduzione di norme che disciplinassero la gestione dei beni assegnati feudalmente fosse concepita anche da Adelpreto al fine di controllare i propri *fideles* e di non perdere il controllo sui beni loro concessi; in secondo luogo, attesta come la regolamentazione della materia feudale nell'*episcopatus Tridentinus* non si basasse esclusivamente sulle norme contenute nei *Libri feudorum*, in quanto il vescovo si rivolse anche alla corte imperiale, che rappresentava per la piccola “corte” di Trento un punto di riferimento imprescindibile<sup>108</sup>. Ai *Libri* fu invece ispirato il secondo *laudum* richiesto da Adelpreto che, insediatosi sulla cattedra vigiliana, non perse tempo e proseguì la propria “attività legislativa”, dimostrando indirettamente la necessità di imporre delle norme chiare per garantire la stabilità dell'episcopio. L'urgenza di tali pronunciamenti risalta in maniera evidente non solo per la celerità con cui egli si mosse per far emanare un nuovo lodo dalla propria *curia*, ma anche per l'oggetto delle richieste rivolte al consesso dei propri *fideles*, finalizzate a limitare i margini di manovra dei signori locali e ad assicurare al *dominus episcopus* la possibilità di intervento contro coloro che non ne rispettavano l'autorità. Appena quattro giorni dopo la pubblica lettura delle lettere riportanti il responso di Federico II, il Ravenstein domandò alla *curia episcopi*, i cui membri potevano vantare una conoscenza autoptica del diritto feudale grazie ai loro contatti “internazionali”<sup>109</sup>, di esprimersi sulle modalità di intervento di

---

<sup>107</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., (1220 I 22), pp. 207-208. L'autore sbaglia nel segnalare Augusta come data topica del documento, dal momento che la *curia episcopi* ebbe luogo a Trento, come indicato nel testo della pergamena.

<sup>108</sup> Anche qui si rileva una continuità con il governo wanghiano, poiché anche il vescovo Federico chiese due *laudamenta* a Federico II (cfr. *La documentazione*, cit., n. (208)), (1214 II 19) p. 485-486 e J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., (1214 III 1), pp. 206-207).

<sup>109</sup> Molteplici erano le vie mediante cui gli uomini dell'episcopato intrecciavano contatti “internazionali” con le realtà del *regnum Italiae*, come testimoniano per esempio: le strette relazioni intrattenute dai Castelbarco col mondo veronese (cfr. G. M. Varanini, *Tra vescovi*, cit., *passim*); la podestaria di Conegliano ricoperta da Odolrico da Beseno nel 1224 (cfr. Dario Canzian, *Vescovi, Signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole, Nardini, 2000, pp. 132-133) e quella di Cremona ricoperta da Odolrico da Arco nel 1269 (cfr. B. Waldstein-Wartenberg, *Storia*, cit., p. 155); i rapporti



un signore qualora il suo *vasallus* avesse venduto un feudo come allodio. Alla presenza del presule, fu Enrico da Egna (la cui famiglia vantava stretti legami col mondo veronese) a decretare che se qualcuno avesse venduto il proprio feudo «totum vel partem [...] sine licentia et parabola Domini per alodium», allora il signore si sarebbe potuto «intromettere de illo feodo», che sarebbe dovuto ritornare al *dominus* ed «ei apertum esse»<sup>110</sup>. Rispetto al succitato lodo wanghiano emanato nel 1213 per dirimere la medesima questione, quello di Adelpreto fornisce maggiori dettagli circa i diritti del *dominus* in caso di cessione di un *feodum*: dalla sentenza di Enrico si può infatti dedurre come nell'episcopato tridentino fosse proibito vendere un bene detenuto in feudo sia interamente sia in parte. Ispirato alle norme contenute nei *Libri feudorum*, in cui è presente una formula simile, è tuttavia interessante il fatto che il pronunciamento tridentino presenti rilevanti differenze rispetto al dettato del diritto feudale: il divieto assoluto di vendita del feudo contrasta infatti con quanto stabilito nello *ius feudale*, che prevedeva come «si clientulus voluerit partem sui feudi alienare, id est medium, sine domini voluntate, poterit hoc facere», precisando inoltre come «Mediolanenses vero nobiliter considerantes dicunt, clientulum etiam alienare posse totum sine domini voluntate»<sup>111</sup>. La peculiarità del pronunciamento tridentino, che assicurava (almeno in linea teorica) un maggior controllo al *dominus*, sembra trovare una spiegazione se, ancora una volta, le fonti sono analizzate alla luce del contesto in cui furono prodotte: essa appare infatti essere conseguenza delle succitate prerogative vescovili sui beni dell'episcopo e, conseguentemente, una “sopravvivenza” di consuetudini locali legate al ruolo “pubblico” che il *dominus episcopus* rivestiva, ruolo grazie al quale quest'ultimo poteva rivendicare maggiori diritti sui beni che concedeva.

La divergenza tra quanto stabilito dalla *curia episcopi* e le norme dello *ius feudale* illumina le modalità tramite cui tale diritto fu introdotto: nonostante gli uomini dell'episcopato si ispirassero a quest'ultimo, essi non lo adottarono in maniera pedissequa, ma scelsero di applicare localmente soltanto quelle norme che ritennero utili in base alle proprie esigenze, continuando dunque a seguire in via principale le proprie consuetudini, alle quali il diritto feudale era adattato, e non sostituito – e non poteva essere altrimenti data la stessa natura di *work in progress* dei *Libri feudorum*, la cui dottrina fu infatti appresa anche «altrove evidentemente in un certo arco di tempo, con lentezze e con strappi:

---

che legavano i da Caldonazzo con i vescovi di Padova e, più in generale, le stirpi della Valsugana con l'episcopato di Feltre (cfr. S. Collodo, *Stirpi*, cit., pp. 307-308 e *passim*), della cui diocesi la valle e il Primiero non solo facevano parte, ma «costituirono per almeno un millennio la gran parte» (cfr. Emanuele Curzel, *L'organizzazione ecclesiastica della Valsugana nel medioevo. Il panorama delle chiese tra XIV e XV secolo visto dai registri dei vescovi di Feltre*, in *Percorsi storici*, cit., p. 259).

<sup>110</sup> B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 76 (1220 I 23), p. 552.

<sup>111</sup> *Consuetudines*, cit., p. 39. Si possono riscontrare altre divergenze tra le consuetudini tridentine e lo *ius feudale*, il quale per esempio distingueva i casi nei quali fosse possibile la vendita del feudo in base alla natura secolare o ecclesiastica del concessionario. Le consuetudini tridentine sembrano invece più simili a quelle veronesi, che permettevano al vassallo di vendere solo fino alla metà del proprio feudo. Cfr. G. M. Varanini e A. Stella, *Scenari*, cit., p. 273.

basti pensare che ancora in pieno Duecento permanevano usi feudali locali particolari»<sup>112</sup>. Tale sapere giuridico fu dunque adottato e applicato con una certa “elasticità”: la sua introduzione non avvenne cioè in maniera meccanica e automatica, ma fu il frutto di un probabile lungo processo di riflessione e di dibattito di cui sembra rimanere traccia nelle stesse registrazioni dello svolgimento della *curia episcopi*. Dal resoconto del primo pronunciamento emanato dal consesso vescovile su richiesta di Adelpreto emerge infatti come, a differenza dei *laudamenta* del periodo wanghiano che incontrarono il pieno consenso dei suoi partecipanti, quello espresso da Enrico fu confermato solamente *pro maiore parte* dei presenti. Il dissenso all’interno della *curia* si spiega anzitutto con la costante aspirazione dei signori locali di gestire i beni di cui erano investiti senza ricorrere alla mediazione dell’episcopio; o meglio, con il loro desiderio di continuare ad amministrare i feudi in loro possesso eludendo i diritti dei presuli, come dimostra il fatto che il lodo di Adelpreto non solo ribadiva la sentenza richiesta appena sette anni prima dal Wanga<sup>113</sup>, ma precisava anche i termini di inalienabilità dei beni tenuti in feudo: è dunque più che verosimile che durante la sedevacanza i *domini loci* abbiano ignorato il lodo del 1213 e, conseguentemente, Adelpreto sia stato costretto a richiederne un altro che affermasse nuovamente i diritti dei vescovi sui beni da loro concessi, anche se godendo di minor autorità rispetto al proprio predecessore non fu in grado di ottenere l’assenso di tutti i membri della *curia*<sup>114</sup>. La resistenza di parte della nobiltà può tuttavia trovare giustificazione anche nel rifiuto di accettare una sentenza che comportasse l’introduzione di una nuova norma che avrebbe comportato un incremento dei poteri e della capacità di intervento del vescovo a discapito dei propri personali interessi: i due *laudamenta* andavano infatti a limitare una delle principali strategie adottate dai signori locali per raggiungere il proprio scopo, ossia quella di impossessarsi, in maniera fraudolenta, dei diritti di piena proprietà sui feudi di cui erano stati investiti. Emanato con lo stesso scopo di porre un freno alla “vivacità” della nobiltà fu un ulteriore lodo, che non a caso incontrò anch’esso la contrarietà dei membri della *curia*, il cui parere non fu unanime: solo «per duas partes et per plures fuerunt concordēs» sulla legittimità del pronunciamento che il 14 agosto 1221 Giordano da Telve espresse, su

---

<sup>112</sup> B. Castiglioni, *L’altro*, cit., pp. 17-18 e 381, dove evidenzia come anche per la stessa Marca trevigiana del XII secolo i formulari della prassi feudale dipendessero da «”scelte e situazioni del tutto contingenti” e non dai dettami della scienza giuridica [...] ciò può apparire scandaloso solo se si insiste nel guardare alla prassi feudale del XII secolo come un momento puramente applicativo di modelli calati dall’alto e non, appunto, come un assemblaggio creativo dei concetti giuridici disponibili che si adattava alle necessità del momento».

<sup>113</sup> *La documentazione*, cit., n. 203 (1213 XI 23), pp. 479-480.

<sup>114</sup> È possibile che a fomentare il dissenso di una parte dei membri della *curia* sia stata la mancanza di una delle sentenze del *laudum* richiesto dal Wanga, ossia quella relativa alla possibilità di un *homo* di vendere il proprio *feodum ritevole* in mancanza di eredi (cfr. *ibidem*, p. 479). Anche quest’ultima consuetudine tridentina non trovava corrispondenza nei *Libri feudorum*, i quali vietavano la vendita del feudo anche qualora il *clientulus* «eo mortuo sine herede masculino» (cfr. *Consuetudines*, cit., p. 39). Tale norma indicava con precisione la mancanza di eredi maschi, mentre il *laudum* della *curia episcopi* non specificava il sesso dei successori: si tratta dunque di un’ulteriore divergenza tra consuetudini locali e diritto feudale, che trovava la propria ragione nel fatto che, come precedentemente illustrato, le prime prevedevano la successione ai feudi per gli eredi di ambo i sessi, mentre il secondo escludeva l’eredità in linea femminile.

*imperio* del Ravenstein, contro coloro che ospitavano *aliquem banitum*, i quali sarebbero stati puniti con il bando e l'abbattimento dei castelli e delle case ove avessero accolto i banditi<sup>115</sup>.

In ambito castrense fu pronunciato anche il già citato lodo del 5 agosto 1222, con cui Adelpreto volle ribadire non solo le regole per l'ereditarietà dei beni concessi in feudo, ma anche la natura feudale delle investiture mediante le quali l'episcopio concedeva i propri *castra*<sup>116</sup>. La sottolineatura della tipologia delle concessioni delle fortificazioni rappresentava un ulteriore esempio delle misure adottate dai vescovi al fine di preservare i beni della *Casadei*<sup>117</sup>, tra le quali si può annoverare anche l'unico *laudamentum* richiesto da un presule tridentino del periodo qui analizzato che non sia il Ravenstein, ossia il suo successore Gerardo<sup>118</sup>. *Ad postulacionem* di quest'ultimo, il 19 settembre 1224 i membri della *curia*, capeggiati dal conte Alberto III di Tirolo, decretarono che «quod nullus homo, qui habeat feodum condicionali, potest refutare nec dare nec alienare de illis in totum nec in partem in aliquam personam sine consensu domini»<sup>119</sup>: non erano dunque solamente i nobili a tentare di impossessarsi dei beni della Chiesa, ma anche i detentori dei meno prestigiosi feudi condizionali provavano a gestire in maniera autonoma i beni di cui erano investiti per trarne un maggior profitto personale. Per frenare tale tendenza, i membri della *curia episcopi* (interessati in prima persona a stabile una regola finalizzata a mantenere sotto controllo i feudi condizionali, in quanto anch'essi erano concessionari) applicarono a questi ultimi la stessa norma emanata due anni prima su quelli di maggior rilevanza: in altri termini, per risolvere un problema che, sebbene di ambito diverso, era simile a quello affrontato nel 1221, i membri della *curia* pescarono una soluzione dalla loro precedente esperienza, applicando una norma già adottata e adattata alle consuetudini locali. L'emanazione di quest'ultimo pronunciamento costituisce dunque un'ulteriore prova di come la regolamentazione della materia feudale nella regione tridentina fosse il risultato di un complesso processo di

---

<sup>115</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 15 (1221 VIII 14), pp. 31-32.

<sup>116</sup> TUB, II, cit., n. 801 (1222 VIII 5), p. 226. Del pronunciamento di Enrico sulla natura delle investiture castrensi è conservata una seconda pergamena, che presenta alcune differenze: redazione da parte di un altro notaio, diverso elenco di testimoni e un errore nell'indicazione del giorno (cfr. *ibidem*, n. 805 (1222 VIII 15), pp. 227-228).

<sup>117</sup> Rimane forse diretta testimonianza del tentativo di Adelpreto di sfruttare a proprio vantaggio la *curia* per frenare l'erosione del patrimonio della *Casadei* nell'atto mediante cui il 22 agosto del 1221 il vescovo, davanti ai membri di questo consesso, si fece promettere da Uberto di Brentonico e da altri uomini la riconsegna di alcuni beni, o una somma equivalente al loro valore, come punizione «pro furto ecclesie de Brentonico», al quale partecipò anche Bonaventura, *clericus* della stessa chiesa. Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 16 (1221 VIII 22), pp. 33-35.

<sup>118</sup> Il 28 giugno 1230 Gerardo richiese un secondo *laudum*, ma quest'ultimo fu emanato per dirimere non una questione di interesse generale, ma una lite sorta tra Enrico ed Egnone da Appiano da un lato e Odolrico Moalich dall'altro relativamente al possesso di un manso di cui erano stati investiti in feudo dai conti Odolrico da Lugagnano e suo fratello Ottone, padre di Odolrico Moalich. Prima della propria dipartita, con il consenso del fratello Odolrico da Lugagnano aveva refutato in mano di Enrico il feudo affinché fosse concesso alla propria moglie Adelecta. *Procedente vero tempore*, Odolrico Moalich chiese allo stesso conte di essere investito di questo manso, ma il da Appiano si rifiutò in quanto «nichil ei pertineret». Per risolvere la questione, i due contendenti chiesero un lodo al conte Alberto III di Tirolo e al conte Odolrico da Appiano, i quali diedero ragione al Moalich. Non soddisfatto del responso, Enrico si rivolse a Gerardo, il quale ordinò di esprimersi circa il valore del pronunciamento del conte tirolese ad Albertino da Cagnò, il quale dichiarò che «male laudatum erat». Cfr. TUB, II, cit., n. 932 (1230 VI 28), pp. 332-333.

<sup>119</sup> C. Ausserer, *Der Liber*, cit., n. 3 ((1224) IX 19), p. 87.

elaborazione e di dibattito che vide come protagonisti i vescovi e gli *homines* che sedevano al loro fianco nella *curia*. In questo processo, i *domini episcopi* e gli uomini dell'episcopato non copiarono e applicarono meccanicamente lo *ius feudale*, ma affrontarono anche sulla base degli strumenti già a loro disposizione le questioni che emergevano quotidianamente sui feudi, compresi il pericolo di perderne la piena proprietà e l'elusione da parte dei nobili locali dei doveri che dovevano attendere in favore del vescovo a partire da quelli più importanti, come la prestazione dell'*hostaticum*. Probabilmente già in viaggio per accompagnare l'imperatore Federico II<sup>120</sup>, il quale si stava apprestando a intraprendere l'*iter romanum* per essere incoronato dal pontefice, il 14 luglio del 1220 Adelpreto convocò a Riva la propria *curia* per stabilire la punizione adeguata a coloro che si resero colpevoli di non aver servito l'*hostaticum*: Odolrico da Appiano stabilì che «si quis vassallus steterit per annum et per diem, quod non solverit hostaticum et non poterit probare se solvisse hostaticum, quod dominus bene potest se intromittere de suo feodo»<sup>121</sup>. Con questo lodo, Odolrico ribadì quanto era stata affermato circa due mesi prima quando il Ravenstein, definite le regole per la formazione del proprio seguito, aveva stabilito la stessa pena per gli inadempienti, che evidentemente rimase lettera morta<sup>122</sup>; del resto anche il pronunciamento del da Appiano rimase inascoltato se appena un anno dopo, ritornato dal viaggio a Roma, il vescovo ordinò a Pietro da Malosco «ut laudet quid iuris esse debet de suis officialibus quos petiit, ut irent secum Romam in obsidione nec secum concordare voluerunt», venendogli nuovamente risposto che «dominus debet se intromettere de feodo et tenere ad eius voluntatem»<sup>123</sup>.

A conferma delle modalità tramite cui fu introdotto lo *ius feudale* in regione giunge un *laudamentum* del 27 marzo 1223: tale pronunciamento si presenta del tutto *sui generis*, in quanto a richiederlo fu Alberto III di Tirolo in qualità di *potestas Tridenti* e, almeno da quanto appare dalla lettera del documento, senza il mandato del vescovo – assente per accompagnare l'imperatore in Puglia, Campania e Lazio<sup>124</sup>, quest'ultimo non è infatti citato durante l'atto che ha luogo *in palacio episcopatus*<sup>125</sup>. Per ottenere un responso in ambito feudale, il conte si comportò alla stregua del *dominus episcopus* e si rivolse dunque a un signore locale che poteva vantare una conoscenza approfondita del

<sup>120</sup> Il 24 maggio 1220 il vescovo aveva radunato i propri *milites* per stabilire le regole per formare il suo accompagnamento. Cfr. TUB, II, cit., n. 762 (1220 V (24)), p. 193.

<sup>121</sup> *Ibidem*, n. 768 (1220 VI 14), p. 206.

<sup>122</sup> Cfr. *ibidem*, n. 762 (1220 V (24)), p. 193.

<sup>123</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 8 (1220 VI 20), p. 22.

<sup>124</sup> I. Rogger, *Testimonia*, cit., p. 79.

<sup>125</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 38 (1223 III 27), p. 80. Il ruolo suppletivo ricoperto dal conte tirolese durante l'assenza del vescovo, nonché lo scioglimento della *curia episcopi* nel 1236, sembra suggerire una profonda differenza rispetto alle *curiae vassallorum* dei vescovi delle vicine aree lombarde e venete dove, come nel caso cremonese, queste istituzioni diventavano «durante le vacanze del seggio episcopale [...] un organismo essenziale del governo della città, il cui funzionamento indipendente prepara direttamente l'apparizione dei primi corpi consolari» (cfr. François Menant, *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde del secolo XI: l'esempio cremonese*, in *Lombardia feudale*, cit., p. 304), mentre a Trento tale consesso appare del tutto subordinato e legato al proprio *dominus*.

mondo veronese (e, non a caso, era già stato consultato in passato): fu così richiesto a Briano da Castelbarco, presente «ut debito fidelitatis», di esprimersi circa l'eventualità di un feudo detenuto da fratelli di cui uno volesse vendere *parabolam sui domini* la propria parte del bene; il signore lagarino rispose che «vasallus bene potest parabolam sui domini illud suum feodum vendere, alienare, fictare cui voluerit»<sup>126</sup>. Ancora una volta il lodo è ispirato a quanto stabilito dai *Libri feudorum*; tuttavia, in questa raccolta giuridica non è presente una norma specifica circa la vendita da parte di uno dei fratelli della propria parte del feudo, un caso che emerge (con alcune differenze rispetto al pronunciamento tridentino) solo nel disciplinamento dei diritti di successione feudale come un'eventualità permessa<sup>127</sup>. Appare dunque come i *domini* dell'episcopato si rivolgessero allo *ius feudale* per trovare una risoluzione alle questioni che emergevano in ambito feudale nel quotidiano svolgimento delle dinamiche sociali tridentine<sup>128</sup>, adottando e adattando le norme prescritte da tale diritto alle consuetudini locali – come sembrerebbe suggerire la sottolineatura (mancante nei *Libri*) del fatto che la vendita da parte di uno dei fratelli dovesse avvenire *parabolam sui domini*.

L'analisi delle investiture in feudo compiute dai vescovi di Trento e dei pronunciamenti della *curia episcopi* emessi con lo scopo di regolamentare la gestione dei beni così concessi ha evidenziato come nell'*episcopatus Tridentinus* del Duecento il *beneficium*, ormai denominato in via esclusiva con il termine *feodum*, costituisse uno dei possibili strumenti di amministrazione e sfruttamento delle proprietà della *Casadei Sancti Vigili*; uno strumento che, sebbene fosse stato di uso comune nell'Europa medievale, a contatto con gli sviluppi sociali, economici e politici che caratterizzarono l'episcopato aveva conosciuto localmente un'evoluzione sua propria, assumendo aspetti peculiari grazie all'incontro con le consuetudini tridentine<sup>129</sup>. Dalla documentazione è infatti emersa la molteplicità dei campi di applicazione che caratterizzò le concessioni feudali nella regione tridentina, dalla sfera politica a quella economica. Come per gli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, lo strumento feudale non era infatti destinato ad alcun ambito specifico né era utilizzato unicamente in situazioni ben determinate che rispettassero precisi “canoni” o a una legislazione in base ai quali fosse possibile impiegare tale tipologia di concessione: il termine *feodum* era infatti impiegato «per indicare rapporti giuridici e transazioni economiche assai differenti, nei quali l'unica costante appare essere la funzione

---

<sup>126</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 38 (1223 III 27), p. 80. Dopo aver ribadito la sentenza del Castelbarco, Odolrico da Beseno precisò inoltre che «si dominus illud feodum ab alio domino habet et tenet in feodum quod illud non potest aliter vendere nec fictare aliter nisi sicut eius dominus in se habet». Cfr. *ibidem*, pp. 80-81.

<sup>127</sup> Nel capitolo IV dei *Libri* dedicato a *De feudi successione* si può leggere infatti che «hoc quoque observatur, ut si frater meus alienaverit partem suam feudi vel fecerit investire filiam suam, si moriatur sine herede masculo, nihilominus revertitur ad me». Cfr. *Consuetudines*, cit., p. 13.

<sup>128</sup> Lo stesso Alberto III agì «ad istanciam domini Gaioti de Terlaco», il quale si trovò presumibilmente nella situazione in cui quest'ultimo o uno dei suoi fratelli era in procinto di vendere o aveva già ceduto la propria parte di feudo, a conferma del fatto che tali sentenze erano emanate quali provvedimenti per risolvere situazioni in essere.

<sup>129</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 175.

dinamizzante ricoperta dal feudo»<sup>130</sup>. Quest'ultimo era dunque un *instrumentum regni* flessibile<sup>131</sup>, al quale i presuli facevano ricorso ogniqualvolta ritenessero, in base alla propria esperienza e a quella dei propri predecessori, che le sue caratteristiche fossero funzionali allo scopo che si erano prefissati. La pluralità di utilizzo della concessione feudale è dimostrata dal fatto che al momento di effettuare un'investitura, i vescovi non ponevano alcuna distinzione in base alla natura dei beni oggetto della stessa; che si trattasse di feudi "prestigiosi" quali i *castra* o "minori" come i mansi, la terminologia non variava ed erano egualmente definiti *recta feoda* e, conseguentemente, sottoposti alle stesse normative relative, per esempio, all'ereditarietà e alle possibilità di farne oggetto di vendita: in altri termini, nell'*episcopatus Tridentinus* «relazioni sociali diverse e funzioni economico-amministrative essenziali potevano intrecciarsi in una tipologia contrattuale, quella feudale, abbastanza elastica»<sup>132</sup>. Localmente contraddistinto da caratteristiche peculiari, a partire dalla metà del XII secolo e, soprattutto, nel corso del Duecento lo strumento feudale andò incontro a un lento ma costante processo che determinò un mutamento nelle modalità con cui i vescovi e, in generale, gli uomini della regione tridentina concepivano e impiegavano tale concessione. Sebbene non mutò completamente le consuetudini che contraddistinguevano localmente il *feodum*<sup>133</sup>, in quanto radicate negli sviluppi che segnarono le dinamiche sociali e politiche dell'episcopato, tale processo ebbe come esito quello di avvicinarlo sempre più alle definizioni offerte dai giuristi dell'area lombardo-veneta e raccolte nei *Libri feudorum*. Le norme del diritto feudale non si riversarono nella regione tridentina come il risultato di un processo di diffusione da territorio a territorio, ma esse furono adottate e adattate alle consuetudini tridentine per volontà dei vescovi; si trattò dunque di un atto "politico" che dovette attraversare complesse fasi di discussione ed elaborazione di cui furono protagonisti i vescovi e i membri della sua *curia*, ottenendo in questo modo un riconoscimento "ufficiale": come è stato evidenziato per i territori a nord delle Alpi, se il diritto feudale fosse stato di uso ampiamente quotidiano, «dann wäre einerseits der Rückgriff auf Rechtskundige [...] nicht notwendig gewesen»<sup>134</sup>.

---

<sup>130</sup> V. Rovigo, *Et propter*, cit., p. 78.

<sup>131</sup> La stessa "duttilità" caratterizzava il feudo dei conti di Tirolo, che costituiva «ein recht flexibles Instrument der (Land-)leihe, das auch abseits der Vasallität und den damit verbundenen Diensten eingesetzt wurde». Cfr. W. Beimrohr, *Das landesfürstliche*, cit., p. 54.

<sup>132</sup> V. Rovigo, *Et propter*, cit., p. 86.

<sup>133</sup> Per esempio, si può individuare un'altra «distanza rispetto a quanto previsto dalle consuetudini lombarde in merito all'immissione in possesso [del feudo], poiché per Trento essa poteva sia precedere sia seguire il giuramento di fedeltà, mentre per i *Libri feudorum* sembra che essa dovesse sempre seguire, sia l'investitura sia il giuramento». cfr. W. Landi, *L'incastellamento*, cit., p. 118.

<sup>134</sup> J. Dendorfer, *Das Lehnrecht*, cit., p. 189.

### 5.3. I detentori dei *feoda episcopi*

Durante gli anni a cavallo tra XII e XIII secolo è stata evidenziata l'assenza per lo strumento feudale di una terminologia riservata a un presunto e specifico ambito feudo-vassallatico. La mancanza dell'intima unione tra investitura feudale e ingresso in vassallaggio è rinvenibile anche nella documentazione relativa ai primi anni del periodo qui analizzato; nel corso del Duecento si individuano tuttavia una serie di indizi di un'evoluzione che, parallelamente a quella che caratterizzò lo strumento feudale, determinò la comparsa e il radicarsi di quelle categorie sociali che generalmente sono ricondotte alle relazioni feudo-vassallatiche tipiche dello *ius feudale*. Si tratta dunque di un processo che interessò l'altra componente di questi rapporti gerarchici, ossia quello che tradizionalmente è definito l'elemento personale.

L'individuazione e la chiara definizione di coloro che erano investiti *ad rectum feodum* dai vescovi dei beni dell'episcopio di San Vigilio sono infatti essenziali per comprendere in maniera approfondita sia le trasformazioni che l'introduzione e l'adozione dello *ius feudale* determinò nell'immagine e nella struttura della società dell'*episcopatus Tridentinus*, sia le modalità e le fasi che caratterizzarono tale processo. L'identificazione e la corretta collocazione nella trama sociale regionale dei detentori dei feudi vescovili permettono dunque di chiarire l'influenza avuto dal *kultureller Transferprozess* del diritto feudale sulle consuetudini e sulle pratiche di strutturazione delle reti di relazioni personali nella regione tridentina.

#### 5.3.1. Gli anni a cavallo tra XII e XIII secolo: i *ministeriales*

L'indagine dei rapporti gerarchici intrecciati dai presuli di Trento con i propri *homines* e lo studio dello sviluppo che investì tali rapporti nel Duecento non possono prescindere da un'analisi dettagliata della natura e delle forme che caratterizzarono gli stessi fenomeni negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo<sup>135</sup>. In questo torno di tempo, le pergamene dell'episcopio di san Vigilio mostrano non solo come la società locale fosse strutturata sulla base di una rete di relazioni personali che univano gli *homines* della regione tridentina ai loro *domini episcopi*, ma anche la ricchezza di soluzioni a disposizione di questi ultimi per stringere le maglie di questa rete. Si è dunque evidenziata l'impossibilità di ridurre la complessità della struttura sociale della regione tridentina a un unico modello, ossia quello del feudalesimo classico: in altri termini, per l'*episcopatus Tridentinus* del XII-XIII

---

<sup>135</sup> Sono qui richiamati solo gli aspetti essenziali per un inquadramento dei *ministeriales* dell'episcopio tridentino che permetta di comprendere le linee che hanno guidato la mia precedente ricerca. Per un approfondimento sugli *homines de macinata Casadei Sancti Vigilii*, cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 178-188.

secolo non si può parlare di un'ampia presenza di legami feudo-vassallatici<sup>136</sup>. I *fideles episcopi*, ossia coloro erano investiti di un feudo da parte dei vescovi o coloro che giuravano la propria *fides* a questi ultimi, non possono infatti essere descritti come vassalli nel senso “tecnico” del feudalesimo. In particolare, nella documentazione vescovile ricorre «con eccezionale frequenza» la figura degli *homines de macinata* (o anche *ministeriales*)<sup>137</sup> – un'oscillazione terminologica che non rispecchiava realtà differenti<sup>138</sup>. Tale duplice qualifica andava ad indicare quella particolare tipologia di *fideles episcopi* che appartenevano alla cosiddetta *macinata Casadei Sancti Vigili*<sup>139</sup>, la cui conoscenza è fondamentale per comprendere i meccanismi del potere e del governo vescovile della regione. Gruppo sociale diffuso soprattutto nelle aree germaniche (ma non mancano esempi anche in Friuli)<sup>140</sup>, una delle caratteristiche principali dei *ministeriales* era la loro appartenenza allo stato servile; questi ultimi erano dunque assoggettati alle condizioni, trasmesse per vie ereditaria<sup>141</sup>, che tale *status* giuridico imponeva (per esempio erano fatti oggetto di scambio fra diversi signori, non potevano scegliere il proprio

<sup>136</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 208.

<sup>137</sup> Hans von Voltelini, *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento, Gruppo Storico Argentario – Biblioteca Cappuccini, 1981, p. 107. Sugli *homines de macinata* della Chiesa di Trento un primo studio era stato dedicato da Simone Weber, *I servi di masnada nel Trentino*, “Studi Trentini”, IV, 1923, 2, pp. 89-108.

<sup>138</sup> Cfr. per esempio *La documentazione*, cit., n. 34 (1185 III 3), pp. 167-168, con cui il vescovo di Trento concede tre fratelli *de (masnata) Casadei Sancti Vigili* al presule di Bressanone in cambio di cinque ministeriali: nonostante l'impiego di due qualifiche differenti, non sono impiegate particolari clausole per realizzare lo scambio, un'assenza che conferma il fatto che i due termini indicassero persone che condividevano le stesse condizioni. In passato è stato proposto che il termine *ministerialis* fosse presente solo nelle aree germanofone della regione (cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 84-85 e I. Rogger, *I principati*, cit. p. 204), ma una attenta lettura delle fonti locali (cfr. CW, II, cit., n. 200 (1211 VIII 12), pp. 970-972, atto stipulato a Trento e in cui si parla di ministeriali) e il confronto con quelle di Bressanone e Salisburgo (ove si riscontrano rispettivamente le denominazioni *homines ecclesiae de familia Sancti Cassiani et Ingenui*, cfr. G. Albertoni, *Le terre*, cit., pp. 237-243, e *servus de (familia) sancti Rudperti*, cfr. Heinz Dopsch, *Ministerialität und Herrenstand in der Steiermark und in Salzburg*, “Zeitschrift des historischen Vereins für Steiermark“, LXII, 1971, p. 10) mostra l'irrelevanza della delimitazione linguistica; l'oscillazione terminologica sembra infatti prodotto della penna dei notai: essi erano originari di territori ove la locuzione *homo de macinata/masnada* era largamente diffusa ed è presumibile che, adusi a tale qualifica, l'abbiano lentamente sovrapposta, agevolati dal fatto che fosse già presente *in loco*, a quella di *ministerialis* (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 179).

<sup>139</sup> La vicinanza dei membri di una *macinata* al loro *dominus* è testimoniata dall'etimologia dello stesso termine. Secondo alcune ricostruzioni esso deriverebbe infatti dalla *mansio*, la residenza del signore presso cui tali *homines* vivevano e prestavano servizi (cfr. L. Provero, *L'Italia*, cit., p. 145 e B. Castiglioni, *L'altro*, cit., p. 330). Alcuni storici hanno tuttavia rifiutato tale ipotesi, ritenendo invece che il termine *macinata* derivasse invece da *mansus*, ossia il pezzo di terra di cui tali uomini erano incaricati di occuparsi e al quale sarebbero appartenuti (cfr. I. Rogger, *I principati*, cit., p. 204 e H. v. Voltelini, *Giurisdizione*, cit., p. 107).

<sup>140</sup> Data la loro importanza nella società medievale, ampia è la bibliografia dedicata alla ministerialità: Karl Bosl, “Noble unfreedom”. *The rise of the ministeriales in Germany*, in *The medieval nobility. Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*, a cura di Timothy Reuter, Amsterdam-New York-Oxford, North-Holland publishing company, 1979, pp. 291-311; John B. Freed, *Nobles, Ministerials, and Knights in the Archdiocese of Salzburg*, “Speculum”, III, 1987, 62, pp. 575-611; Werner Hechberger, *Adel, Ministerialität und Rittertum in Mittelalter*, München, R. Oldenbourg Verlag, 2004. Sui ministeriali dei vescovi di Aquileia, cfr. M. Bacci, *I ministeriali*, cit. Differenti si presentano invece i *ministeriales* di area veneta, dove non sembra che «con la parola “ministeriale” si indicassero quegli appartenenti al gruppo dei non liberi, presenti nelle regioni germaniche [...]. L'uso in questo senso sarebbe fra l'altro fuorviante proprio per il riferimento cetuale che comporta». Cfr. B. Castiglioni, *L'altro*, cit., pp. 330 e pp. 38-43 per un approfondimento sugli uomini di *masnada* della Marca trevigiana.

<sup>141</sup> Cfr. CW, II, cit., n. 47 (1209 I 13), p. 629, lodo imperiale richiesto dal Wanga che decretò «quod pueri ex huiusmodi matrimonio [da padre ministeriale e madre libera] nati esse debeant ipsius ecclesie ministeriales, cuius pater est ministerialis». La norma ricalcava gli usi del *regnum Teutonicum*, ove «children from mixed marriages [...] should have followed the condition of the lower-ranking partner» (cfr. K. Bosl, *Noble*, cit., p. 303).



coniuge e non godevano di piena libertà di movimento né di vendita, limitazioni imposte per garantire l'autorità del *dominus* sugli stessi<sup>142</sup>), al punto tale che «l'uomo di macinata e il servo» erano «posti sullo stesso piano»<sup>143</sup>. Nonostante la loro umile origine servile interna alla *familia episcopi*<sup>144</sup>, i ministeriali tridentini furono in grado di raggiungere i più alti vertici della società grazie alla vicinanza col loro signore e, soprattutto, al ruolo indispensabile che giunsero a svolgere per l'amministrazione dell'episcopato – è, come è stato sottolineato per il patriarcato di Aquileia, l'«apparente paradosso della condizione servile: una soggezione forte, tale da poter ingenerare un giudizio di “turpitudine”, e al tempo stesso la base di una consuetudine di rapporti personali con i potenti, di un legame privato e fiduciario, su cui potevano innestarsi posizioni di rilievo sociale e carriere»<sup>145</sup>. La rilevanza degli uomini di *macinata* nel governo della regione fu determinata dalle donazioni dell'imperatore Corrado II, le quali costituirono per i vescovi «eine signifikante Vermehrung ihrer hoheitlichen Funktionen»<sup>146</sup>: per adempiere ai nuovi e molteplici incarichi di natura amministrativa, giudiziaria e militare, come i loro vicini brissinesi i presuli di Trento si rivolsero ai propri *ministeriales*, in quanto «in grado di coadiuvare il vescovo nelle sue nuove funzioni giurisdizionali senza il rischio di una possibile alienazione e perdita di beni e diritti episcopali»<sup>147</sup>. Grazie agli incarichi sempre più importanti di cui erano investiti (tra cui la custodia dei *castra*, il decentramento amministrativo o il gastaldato<sup>148</sup>) e al loro ruolo di mediazione tra il vertice politico e il territorio<sup>149</sup>, i ministeriali andarono dunque incontro nel corso del tempo a una lenta evoluzione<sup>150</sup>, che portò questi ultimi a distinguersi non solo dai più bassi livelli della servitù, ma anche dagli altri membri della *masnada*. Come in altre regioni<sup>151</sup>,

<sup>142</sup> Cfr. CW, II, cit., n. 47 (1209 I 13), p. 629, in cui il divieto di vendere i propri beni *sine licentia domini* era giustificata sostenendo che altrimenti «ecclesie ad nimiam paupertatem redigerentur». Per altri esempi, cfr. S. Weber, *I servi*, cit., *passim*.

<sup>143</sup> H. v. Voltolini, *Giurisprudenza*, cit., p. 108.

<sup>144</sup> Come nelle altre parti del regno teutonico (cfr. Karl Bosl, *Modelli di società medievale*, Bologna, Il Mulino, 1979, *passim*), la *familia* vescovile «giocò un ruolo decisivo nella formazione della società, poiché arrivò a inglobare la maggior parte dei gruppi sociali subordinati», compresi i ministeriali (cfr. B. Castiglioni, *L'altro*, cit., p. 21).

<sup>145</sup> P. Cammarosano, *L'alto*, cit., p. 139.

<sup>146</sup> Gustav Pfeifer, *Die Liechtensteiner. Ein Beitrag zur Geschichte der Ministerialität des Hochstiftes Trient im 12. und 13. Jahrhundert*, “Geschichte und Region”, IV, 1995, 1+2, cit., p. 156.

<sup>147</sup> G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 26. Sui servizi svolti dagli *homines de macinata* tridentini, cfr. S. Weber, *I servi*, cit., p. 107. Dalle concessioni imperiali si sviluppò anche la ministerialità della Chiesa di Bressanone, cfr. G. Pfeifer, *Da “Prihsna”*, cit., p. 110. La centralità dei servizi prestati per l'elevazione sociale dei ministeriali è evidenziata anche da K. Bosl, *Modelli*, pp. 93-94 e 119 e da idem, *Noble*, cit., p. 299, per la corte imperiale; da H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 151, per la corte tirolese; da M. Bacci, *I ministeriali*, cit., pp. 152-153, per quella aquileiese; da P. Štih, *I conti di Gorizia e l'Istria*, cit., pp. 67-69, per quella goriziana.

<sup>148</sup> Cfr. I. Rogger, *I principati*, cit., pp. 201 e 210-211 ed E. Filippi, *L'amministrazione*, cit., pp. 78-79.

<sup>149</sup> Un ruolo fondamentale, in quanto «in tutte le signorie di una certa ampiezza il potere ha l'esigenza di trovare dei mediatori, dei gestori concreti di un patrimonio e un potere troppo ampi e dispersi per essere posti costantemente sotto il controllo dei signori». Cfr. L. Provero, *L'Italia*, cit., p. 147.

<sup>150</sup> Lo sviluppo della ministerialità fu infatti «evolutionary rather than revolutionary, stretching over a period of several centuries». Cfr. K. Bosl, *Noble*, cit., p. 291.

<sup>151</sup> Lo stesso processo si riscontra in Tirolo (cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 151-154), a Salisburgo (cfr. J. B. Freed, *Nobles*, cit., pp. 595-596), in Baviera (cfr. K. Bosl, *Modelli*, cit., p. 70), ad Aquileia (cfr. H. Schmidinger, *Patriarch*, cit., p. 113) e a Gorizia (cfr. F. Boscarol, *I ministeriali*, cit., p. 9); cfr. anche B. Castiglioni, *L'altro*, cit., p. 22.

all'interno di questa istituzione si formarono infatti due raggruppamenti distinti per rilevanza e prestigio dei suoi componenti: da un lato la *nobilis et gentilis macinata*, formata dagli *homines episcopi* di condizione più elevata; dall'altro la *macinata alterius conditionis*, che raccoglieva i dipendenti della *Casadei* di livello più basso<sup>152</sup> – per l'episcopato di Trento risulta quindi valido quanto affermato per quello di Bressanone, ossia che la qualifica di *ministerialis* non indicava «tanto un gruppo sociale omogeneo, quanto delle mansioni, che potevano esser svolte da persone appartenenti a uno status giuridico diverso [...]; coloro che per comodità definiamo come ministeriali, forzando già in questo le fonti, sembrano aver avuto come unico tratto comune lo svolgere mansioni per signori laici ed ecclesiastici»<sup>153</sup>. Per quella che potrebbe essere definita l'*élite* della masnada tridentina, la qualifica ministeriale non rappresentava più nel contesto regionale una patente di svilimento e di limitatezza alle proprie ambizioni<sup>154</sup> – sebbene l'ampiezza del raggio d'azione di questi *homines* dipendesse soprattutto dalle abilità dei personaggi che sedevano sulla cattedra vigiliana<sup>155</sup>; anzi, la “fascia alta” della *macinata* giunse come in altre aree del regno teutonico non solo a ricoprire posizioni di preminenza sociale, ma a costituire anche un *ordo ministeriarum* regolato da un preciso statuto, il *Ministerialenrecht*<sup>156</sup>, che ne faceva un raggruppamento sociale chiuso verso l'esterno, i cui privilegi erano trasmissibili in via ereditaria (come l'esenzione dalla giurisdizione ordinaria dei funzionari vescovili<sup>157</sup>) – come testimonia la stessa qualifica di *dominus* e quella di *nobilis*<sup>158</sup>, che equiparavano anche a livello nominale questi *homines* alla nobiltà libera<sup>159</sup>. Per il ruolo fondamentale che svolgevano al fianco dei vescovi, i ministeriali tridentini giunsero infine a costituire, con l'eccezione dei maggiori

<sup>152</sup> V. Inama, *Storia*, cit., pp. 117-118, parlava di un terzo raggruppamento, quello della *macinata servorum*, ma tale dizione non è rinvenibile nella documentazione: forse con tale etichetta l'autore indicava i *servi* della *familia episcopi*.

<sup>153</sup> G. Albertoni, *Le terre*, cit., pp. 242-243. Cfr. anche G. Pfeifer, *Da “Prihsna”*, cit., p. 111.

<sup>154</sup> Lo stesso vale per Bressanone (cfr. *ivi*); per Aquileia, ove «le distinzioni reali passavano attraverso elementi non istituzionali quali il livello di ricchezza, l'attitudine politica, l'iniziativa della singola famiglia» (cfr. P. Cammarosano, *L'alto*, cit., p. 151); infine, per i territori a nord delle Alpi (cfr. K. Bosl, *Noble*, cit., p. 308).

<sup>155</sup> L'ascesa della ministerialità fu infatti forse favorita, come a Bressanone, anche da un periodo di debolezza dell'episcopato, sfruttato da questi *homines* per «trasformare le proprie funzioni in mezzi per l'affermazione di un proprio dominio». Cfr. G. Albertoni, *Le terre*, cit., p. 243.

<sup>156</sup> Tale diritto è espressamente richiamato dal vescovo Altemanno in uno scambio, databile entro il 1149, di *feminiae ministeriales* con il presule di Bressanone Hartmann, al quale donò «Adelbait dictam, uxorem videlicet Oudalscalci de Albines [...] cum legitimo jure Ministerjalium» (cfr. B. Bonelli, *Notizie*, III, cit., (?), p. 162) e in un ulteriore atto che informa del fatto che tali scambi avvenissero *super altare* (cfr. *ibidem*, (?), pp. 163-164). Come ha sottolineato I. Rogger, *I principati*, cit., p. 205, non è semplice indicare con precisione i privilegi dei ministeriali della *Casadei Sancti Vigili*, poiché essi non erano ben distinti dai nobili liberi.

<sup>157</sup> I ministeriali erano sottoposti direttamente al vescovo in quanto investiti del *bannum* sulla propria persona: «questo foro competente valeva pure addirittura come segno distintivo». Cfr. H. v. Voltelini, *Giurisdizione*, cit., p. 118.

<sup>158</sup> J. B. Freed, *Nobles*, cit., p. 604, evidenzia che «strictly speaking, the term noble ministerial was a contradiction in terms»: la contraddizione sottolinea lo sviluppo socio-politico che caratterizzò tale fascia di *homines de macinata*. Come a Bressanone, «il titolo di *dominus* o il predicato di *nobilis* e *miles* [...] fu] preludio di un processo che avrebbe portato al dominio di un'élite sempre più svincolata dalla dipendenza – giuridica e politica – nei confronti del vescovo» (cfr. G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 27); sebbene in quest'area il processo avvenne più lentamente: le qualifiche di *dominus* e *nobilis* si affermarono per i ministeriali solo dalla terza decade del XIII secolo, mentre risale agli anni Quaranta la divisione tra *ministeriales meliores* o *potiores et primi* e *ministeriales minores* (cfr. G. Pfeifer, *Da “Prihsna”*, cit., p. 114).

<sup>159</sup> L'aggettivo *nobilis* era infatti epiteto usato per qualificare i *domini loci* che conservarono la propria libertà, come Federico e Beraldo Wanga, «viro nobiles dominos». Cfr. CW, II, cit., n. 5\* (1255 VI 2), p. 1117.

*domini loci* quali i conti di Tirolo, la stessa nobiltà locale e a divenire quindi la «casta dirigente» che seppur non «incontrastata e sola di fronte ad altre forze» controllò «il vescovado per un periodo non breve»<sup>160</sup>: come nelle altre aree del *regnum Teutonicum*, i ministeriali tridentini riuscirono dunque in pochi decenni «a ricoprire un ruolo fondamentale nell'organizzazione del potere»<sup>161</sup>. Il processo di elevazione sociale della ministerialità dell'episcopato fu favorito da un processo contrario ma parallelo, ossia l'ingresso in questo particolare gruppo sociale dei membri della nobiltà libera, che fu determinato da due fattori. Anzitutto, il desiderio degli stessi nobili liberi di divenire *homines de macinata*, ambizione che rappresenta la testimonianza più esplicita dell'elevata posizione ormai ricoperta da questi ultimi: i nobili dovevano infatti rinunciare alla propria libertà, un prezzo molto alto da pagare, comprensibile solo alla luce del fatto che l'ingresso nel seguito dei vescovi fosse vantaggioso sul piano sia politico sia sociale<sup>162</sup>; in secondo luogo, l'equiparazione tra nobiltà libera e *ministeriales* non fu solamente un atto volontario dei membri della prima, ma fu favorita anche dagli stessi vescovi, i quali videro in questo processo uno strumento per controllare meglio le spinte centrifughe della nobiltà, dal momento che essi potevano vantare maggiori poteri sugli *homines de macinata*: far entrare i *domini loci* nella ministerialità era dunque una soluzione doppiamente vantaggiosa per i presuli, in quanto permetteva di diminuire il numero di *domini* che non vi facevano parte e di rafforzare l'episcopio, che avrebbe così potuto disporre di nuove risorse per governare<sup>163</sup>. Risultato di questo duplice processo fu che le libere casate nobili si erano «via via estinte nel corso del tempo e la tarda nobiltà» si originò «in massima parte da famiglie non-libere»<sup>164</sup>: nell'*episcopatus Tridentinus* si rileva

<sup>160</sup> F. Cusin, *I primi*, cit., p. 42. I ministeriali occupavano le posizioni più importanti della società locale, tanto da poter far sentire la propria ingerenza nell'elezione dei vescovi, i quali «nel periodo che va dal 1172 al 1250 vennero presi quasi tutti dalla nobiltà minore locale». Cfr. I. Rogger, *I principati*, cit., p. 205.

<sup>161</sup> G. Albertoni, *Le terre*, cit., pp. 237-238.

<sup>162</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 186. Una delle principali motivazioni che spinsero i nobili liberi a rinunciare alle differenze di *status* giuridico che li distingueva dai *ministeriales* fu la politica di incastellamento operata dai vescovi, nella quale essi videro «uno strumento di qualificazione ed un comune riferimento sociale» (cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 37). Lo stesso processo avvenne anche a Bressanone, dove la nobiltà libera ambiva allo *status* ministeriale «per migliorare la propria situazione economica e per ottenere nuove opportunità di carriera tramite il conferimento dei feudi» (cfr. G. Pfeifer, *Da "Prihsna"*, cit., p. 111); nel patriarcato di Aquileia, dove un posto preminente era occupato dai ministeriali, «auf die sich die Fürsten immer mehr stützen, gewinnen immer größeren Anteil an der Regierung. Auch im Patriarchat können wir das verfolgen, da nach und nach alle wichtigeren Ämter in ihre Hand gelangen und sie auch die größte Zahl an Parlamentsmitgliedern stellen» (cfr. H. Schmidinger, *Patriarch*, cit., p. 111, nonché P. Cammarosano, *L'alto*, cit., pp. 145-146 e M. Bacci, *I ministeriali*, cit., pp. 104-107). La rinuncia alla libertà al fine di favorire la propria ascesa sociale era un'opzione anche in aree prive della ministerialità, come nella Marca trevigiana, ove col volgere del XIII secolo i signori fecero sempre più affidamento alla *macinata* per reclutare i propri ufficiali e, conseguentemente, alcuni uomini si asservirono per ottenere incarichi. Cfr. B. Castiglioni, *L'altro*, cit., pp. 346-349.

<sup>163</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 187. Costretti a fare il proprio ingresso nella *macinata* vescovile furono per esempio i da Arco dopo che la loro ribellione contro l'episcopio nel 1210 fu sedata dal Wanga: per ottenere il perdono del vescovo, l'11 settembre i signori arcensi giurarono a lui fedeltà «ut homines de nobillis macinata Casadei Sancti Vigilii» (cfr. CW, II, cit., n. 62 (1210 IX 11), p. 663). L'interpretazione passata di questo giuramento testimonia come la storiografia locale novecentesca indossasse «occhiali da sole feudali», come nel caso di C. Ausserer, *Castello*, cit., p. 182, n. 66, il quale traduce le parole pronunciate dal signore arcense «come gli altri vassalli nobili del vescovado».

<sup>164</sup> H. v. Voltelini, *Giurisdizione*, cit., p. 110. Tale processo si riflette a livello documentario, in quanto scompare nelle pergamene della metà del XII secolo e dell'inizio di quello successivo la qualifica di *nobilis*, indizio del fatto che l'*élite* della società locale era costituita quasi totalmente dai *ministeriales*. Anche F. Cusin, *I primi*, cit., pp. 41-42, evidenzia

dunque quella «dissimmetria tra la qualificazione formale, con il connotato di non-libertà, e l'articolazione sociale reale» che contraddistinse anche altre aree che conobbero gli stessi sviluppi<sup>165</sup>.

### 5.3.2. Il primo Duecento: ancora *ministeriales*

Seppur richiamati brevemente nei soli aspetti principali, i tratti peculiari e, soprattutto, l'ascesa sociale dei *ministeriales* evidenziano l'importanza di questa particolare categoria di *fideles episcopi* nella strutturazione della società tridentina e la centralità dei *servitia* da loro prestati nel governo della regione negli anni a cavallo tra il XII e il XIII secolo. Rispetto alle consuetudini locali appena descritte, l'episcopato del Ravenstein non rappresentò una soluzione di continuità con quello dei suoi predecessori, come attesta anche la “dimestichezza” con la ministerialità di Adelpreto, i cui atti testimoniano una *forma mentis* consapevole del ruolo ricoperto dagli *homines de macinata* (non solo vescovili) nelle dinamiche sociali e politiche della regione<sup>166</sup>. E non poteva essere altrimenti visto che Adelpreto fu il *vicedominus* del Wanga, dal quale apprese i “trucchi del mestiere”, come la sua predilezione a concedere i feudi dell'episcopio prevalentemente a membri della *macinata Casadei Sancti Vigili*<sup>167</sup>. Durante l'episcopato del Ravenstein non si riscontrano infatti rispetto agli anni precedenti profondi cambiamenti nella tipologia sociale e nello *status* giuridico degli *homines* investiti in feudo dei beni della *Casadei* e che giuravano la propria *fides* al vescovo. Di tali promesse rimangono un numero soddisfacente di testimonianze, che costituiscono il fedele riflesso del fatto che i primi anni dell'episcopato di Adelpreto furono segnati dalla necessità di ristabilire e stringere le relazioni con i *domini loci*, allentate a causa dell'assenza del Wanga per partecipare alla quinta crociata e della successiva sedevacanza. In questo senso, con uno dei primi atti del proprio governo Adelpreto

---

che «la causa per cui la nobiltà minore sembra scarseggiare nelle terre trentine è dovuta al fatto che nell'età in cui i documenti si fanno numerosi, quasi tutti i nobili liberi [...] sono entrati nella nobile masnada *casa dei S. ti Vigili*».

<sup>165</sup> P. Cammarosano, *L'alto*, cit., p. 145. Allo stesso modo, B. Castiglioni, *L'altro*, cit., p. 23, ricorda che «le restrizioni servili che ancora caratterizzavano la loro [dei *ministeriales* tedeschi] condizione sembra avessero semplicemente lo scopo di salvaguardare i patrimoni signorili (il controllo sulle persone implicava il controllo sui beni), mentre per stile di vita erano in pratica dei nobili». K. Bosl, *Noble*, cit., p. 296, sottolinea che «the unfreedom and personal servitude of the *ministeriales* was only a qualified unfreedom. The characterization of “noble unfreedom” is appropriate for them, since they appeared in offices, functions and positions which had been held by members of the high nobility».

<sup>166</sup> Oltre agli atti che saranno qui analizzati, sono esemplificative le misure adottate da Adelpreto per regolamentare i rapporti dei propri ministeriali e dei beni della *Casadei* con gli *homines* soggetti ad altri signori, misure che attestano la sua approfondita conoscenza delle pratiche locali legate alla ministerialità: per esempio, le già citate norme per regolamentare l'ereditarietà femminile o, ancora, la clausola con cui, dopo aver concesso le locazioni per ricostruire Egna, decretò che gli abitanti potessero vendere i terreni di cui furono investiti a chiunque volessero «exceptis famulis et hominibus de macinata extraneorum dominorum in integrum, mansatis tamen dominorum de Egna non exceptatis» (cfr. CW, II, cit., n. 163 (1220 VII 29), p. 642).

<sup>167</sup> Tale predilezione fu probabilmente ispirata a quanto quest'ultimo apprese durante la propria giovinezza trascorsa presso il Capitolo di Bressanone (cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 197): nella regione brissinese i vescovi facevano infatti affidamento sui propri ministeriali, ai quali assegnavano beni in feudo e castelli, per «eludere in primo luogo il pericolo dell'alienazione di proprietà e diritti, che si sarebbe potuto presentare nel caso di amministratori appartenenti alla libera nobiltà» (cfr. G. Pfeifer, *Da “Prihsna”*, cit., pp. 110-111).

si prefisse di legare a sé uno dei più stretti collaboratori del proprio predecessore, il *vicedominus Anauniae* Pietro da Malosco<sup>168</sup>: segnalatosi durante l'episcopato di Federico per la meticolosità e la fedeltà con cui aveva svolto il proprio incarico in nome della *Casadei*, sulla sua figura si concentrò l'attenzione di Adelpreto. Senza indugiare, il 13 settembre 1220 il neoletto vescovo convocò a Trento il vicedomino affinché quest'ultimo rinnovasse la propria fedeltà all'episcopio ora che la sua guida era cambiata, in modo che il nuovo vescovo fosse rassicurato del fatto che Pietro avrebbe continuato a prestare il proprio *servitium*. Per ottenere il buon esito dell'operazione, il vescovo concesse *in integrum* i feudi che il Malosco già deteneva dall'episcopio (e che presumibilmente egli aveva ricevuto come ricompensa per il servizio reso in *Anaunia*). Il Ravenstein ottenne quanto sperato, poiché l'atto fu concluso dal Malosco giurando «fidelitatem domino episcopo per hominem de casa Deo Sancti Vigilii»<sup>169</sup>. Alla luce del ruolo centrale ricoperto da quest'ultimo nell'amministrazione vescovile della regione<sup>170</sup>, tale promessa costituisce senza dubbio una delle più significative attestazioni dell'impiego di tale qualifica per indicare un *homo* del *dominus episcopus*; essa non è tuttavia l'unica testimonianza in tal senso, a dimostrazione che negli anni immediatamente successivi alla morte del Wangia la *macinata* vescovile era ancora un'istituzione radicata e funzionale alle dinamiche sociali e politiche dell'episcopato tridentino. Non è dunque un caso che nemmeno un anno dopo, sempre nel contesto geografico dell'*Anaunia* e nell'ambito della politica di rinnovamento delle investiture e del consolidamento delle relazioni che componevano la struttura su cui era basata la *Casadei*, il tutore del figlio di Giovanni della val di Non (purtroppo non sono noti i loro nomi) «pro puero iuravit ei [episcopo] fidelitatem ut homo de casa Dei domino suo et cetera»<sup>171</sup>. La perdurante centralità del ruolo della ministerialità è dimostrata anche dall'investitura della *domus murata* e della *turris de Ripa*

<sup>168</sup> Apparso per la prima volta nella documentazione locale nel 1195 in qualità di *testes* in un accordo stipulato tra il vescovo Corrado II e i conti di Appiano, tre anni più tardi fu nominato luogotenente dell'allora *potestas*, il conte Alberto III di Tirolo, con l'incarico di amministrare i beni della *Casadei*. Egli non era dunque un *homo novus* nel panorama politico dell'*episcopatus Tridentinus* quando fu scelto dal Wangia per il ruolo di *vicedominus* dell'*Anaunia*, i cui compiti erano da un lato il recupero e la conservazione tramite registrazione scritta dei diritti dell'episcopio, dall'altro la concessione di beni e la riscossione degli affitti spettanti alla *Casadei*. I documenti relativi all'attività del Malosco, che proseguì anche sotto il Ravenstein, sono conservati in due fascicoli del *Liber Sancti Vigilii* (con un'eccezione: *La documentazione*, cit., n. 260 (1217 VII 4), pp. 573-574), che si presentano pressoché omogenei (nn. XII e XIII), il cosiddetto *Census ana<u>nici*. L'importanza per l'episcopio di questa valle e dunque del ruolo del suo *vicedominus* è dimostrata dal fatto che quest'ultimo fascicolo è preceduto da una miniatura raffigurante il Wangia e da un proemio in prosa in cui è dichiarata esplicitamente lo scopo della redazione di questa raccolta: «fautor vice dominus Petrus et auctor mente D(e)o fulta reparavit perdita multa et quod erat fusum, brevitatis traxit ad usum» (cfr. CW, II, cit., pp. 960-962). Non si conosce la data precisa della morte di Pietro da Malosco, collocabile tra il 18 agosto 1228, giorno in cui fece redigere il proprio testamento, e il 26 settembre dello stesso anno, giorno della pubblicazione delle sue ultime volontà. Cfr. *Il testamento di Pietro da Malosco*, in *Spigolature d'archivio. Serie seconda*, a cura di Vigilio Zanolini, in *Programma del Ginnasio privato vescovile di Trento 1904-1905*, Trento, Comitato diocesano trentino, 1905, p. 12.

<sup>169</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 4 (1220 III 13), p. 16.

<sup>170</sup> È bene ricordare che, oltre a occuparsi delle proprietà e dei diritti vescovili nell'*Anaunia*, Pietro da Malosco era consultato tanto dal Wangia quanto dal Ravenstein per ottenere pronunciamenti in seno alla *curia episcopi* (cfr. *supra*).

<sup>171</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 10 (1221 VII 24), p. 25. Sul giuramento qui prestato e su quel *et cetera* si ritornerà più avanti nel corso di questo studio. Un altro esempio è fornito da TLA, P, n. 2030 (1220 I 26), che registra l'investitura in favore di Ottonello del fu Villano da Fai e Vitale del fu Abriano *de Sevo*, «pro homines de Casadei suos sicuti eorum antecessores habebant a Casadei et iuraverunt fidelitatem».

ai tre fratelli Bellastilla nel 1220. Nel giuramento da loro prestato nei confronti del presule non è in realtà dichiarato espressamente il loro *status*: è infatti assente la specificazione, comune nelle carte qui analizzate, che la promessa della propria *fides* sia eseguita *ut* una determinata categoria di *fidelis episcopi*<sup>172</sup>. La condizione dei succitati fratelli è tuttavia tradita dalla presenza dei già analizzati vincoli matrimoniali loro imposti dal vescovo, che non solo erano in generale una delle limitazioni previste dall'*ordo ministerialium*, ma nel caso specifico prevedevano di non prendere «uxores de macinata de cetero neque de aliquo domino, sed sempre ad manus episcopatus remaneant»<sup>173</sup>. L'indicazione dell'obbligo per i Bellastilla di permanere *ad manus* dell'episcopio è un altro segnale della loro appartenenza alla *macinata Casadei*, poiché la mano rappresentava nelle consuetudini tridentine il simbolo mediante il quale era reso immediatamente visibile e ribadito, soprattutto nella fase del *sacramentum*, il potere vantato dai presuli sui propri *homines*, soprattutto sui *ministeriales*<sup>174</sup>. È il caso degli uomini di Grumes ai quali il 15 settembre 1220, dopo l'annullamento *per laudum curie* della propria infeudazione a Nicolò da Egna in quanto compiuta dal Ravenstein *non de iure*, fu riconosciuto che non sarebbero mai stati infeudati e che «ad episcopatum Tridentinum manus tantum permanere et servire atque subiacere debe(a)nt in integrum in perpetuum»<sup>175</sup>. Tale garanzia rivela l'appartenenza di questi uomini allo *status* ministeriale, tra i cui privilegi era annoverato il divieto di alienazione al di fuori della *Casadei*; un privilegio che fu probabilmente concepito in principio a tutela dell'autorità dell'episcopio, che avrebbe in tal modo preservato in perpetuo i propri servitori, ma è verosimile che esso si sia mutato nel tempo in una garanzia per gli *homines de macinata*: questi ultimi non sarebbero infatti più stati oggetto di trattative e avrebbero potuto sfruttare le possibilità di ascesa offerte dal servizio prestato ai presuli, maggiori rispetto a quelle che avrebbero potuto trovare al seguito di un nobile locale<sup>176</sup>. L'evoluzione in privilegio di questa originaria forma di costrizione è segnalata da due ordini di fattori. Anzitutto, tale prerogativa era subordinata al rispetto da parte degli *homines de macinata* di precisi limiti matrimoniali volti a salvaguardare i diritti vescovili: al loro ingresso nella *macinata Casadei*, a Clarello del fu Oliviero *de Disado* e ai suoi eredi fu imposto di non «se maritare seu nubere in personis de macinata nec alicuius conditionis, nisi tantum in liberis personis vel ad Casadei Sancti Vigili pertinentibus», altrimenti il vescovo avrebbe potuto «infeudare seu alienare extra Casadei, cui voluerit»; e che il pericolo che si voleva così evitare fosse quello di vedere i propri *homines* fuggire i vincoli con l'episcopio è testimoniato dal fatto che la clausola era

<sup>172</sup> Nel documento è infatti indicato solamente che i Bellastilla «iuraverunt fidelitatem domino episcopo». Cfr. CW, II, cit., n. 96 (1220 VII 13), p. 725.

<sup>173</sup> *Ivi*.

<sup>174</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 120.

<sup>175</sup> CW, II, cit., n. 35 (1220 IX 15), p. 599. Il vescovo si premurò tuttavia di precisare che gli *homines de Grumese* non potessero essere infeudati «nisi magna et superementi necessitate episcopatus incumbente».

<sup>176</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 185.

esplicitamente imposta affinché «Clarellus et sui heredes masculi et femine, semper debeant esse fideles et legal(es) ipsi domino episcopo et suo episcopatu et ad suum servicium manere»<sup>177</sup>. In secondo luogo, tale sviluppo è dimostrato dal fatto che a partire almeno dalla fine del XII secolo la clausola di non alienazione *extra Casadei* divenne di fatto una concessione: oltre al succitato caso degli uomini di Grumo, si può ricordare quello degli *homines* di Dermulo che, tornati a disposizione dei vescovi nel 1218 alla morte del conte Federico da Appiano, fu loro riconosciuto dal Wanga di rimanere in perpetuo *ad manus episcopatus in servicio*<sup>178</sup>; a ulteriore testimonianza che tale condizione fosse divenuta un privilegio, la concessione fu rafforzata non solo dallo stesso Federico con la minaccia di un anatema contro il vescovo che non lo avesse rispettato<sup>179</sup>; ma anche dal Ravenstein che, appena due anni dopo, confermò «quod prescripti homines [...] cum suis heredibus et universis eorum possessionibus ad manus episcopatus et in tenuta Casadei et ad servicium episcopi [...] permanere debeant in perpetuum, ita quod nulli episcopo [...] liceat eos vel eorum heredes [...] in parte vel toto infeodare vel alio quovis modo extra Casamdei alienare»<sup>180</sup>.

Nonostante le clausole cui dovevano sottostare fossero ben chiare, rimane tuttavia il fatto che al momento del giuramento lo *status* dei Bellastilla non fu esplicitamente dichiarato. Si potrebbe attribuire la mancanza a una distrazione del notaio, ma tale spiegazione risulta forse troppo semplicistica e, soprattutto, non tiene in adeguata considerazione il contesto in cui ebbe origine il documento. Come già evidenziato precedentemente, l'atto si inserisce nella serie di tentativi attuati dal vescovo Adelpreto al fine di "riportare all'ordine" i *domini* dell'area rivana, i quali approfittarono dell'assenza del vertice dell'episcopio e della lontananza dal centro del potere per condurre un'autonoma politica di affermazione<sup>181</sup>. Non si sbaglia a includere nella loro ambiziosa strategia anche la volontà di far dimenticare la propria originaria condizione di subordinazione servile nei confronti dei presuli tridentini: se non rappresentava un elemento di svilimento del proprio prestigio nel contesto tridentino,

---

<sup>177</sup> CW, II, cit., n. ((190)) (1278 X 4), p. 944. La possibilità di contrarre matrimonio con una persona libera trova ragione nelle già consuetudini del regno teutonico e nel *laudum* imperiale richiesto dal Wanga nel 1209 (cfr. *supra*), le cui sentenze enunciano il "programma di governo" del Wanga (cfr. A. Castagnetti, *Crisi*, cit., p. 167): esso fu infatti richiesto durante la rivolta del 1210 e nasceva probabilmente dalla volontà del vescovo di arginare il tentativo dei ministeriali tridentini di affrancarsi tramite il matrimonio con donne libere. Il lodo si inserisce dunque nel progetto wangiano di regolamentare e inquadrare la politica dell'*episcopatus Tridentinus*, una parte importante del quale era l'ordinamento della gestione degli *homines de macinata*, dei loro vincoli sociali ed economici – il *laudamentum* si pronunciò anche circa sulla possibilità di un *ministerialis* di alienare i propri beni «sine manu et domini sui licencia et voluntate», stabilendo «quod hec fieri non possit, quia sic ecclesie ad nimiam paupertatem redigerentur» (cfr. CW, II, cit., n. 47 (1209 I 13), p. 629).

<sup>178</sup> *Ibidem*, n. 39 (1218 II 18), p. 608. In maniera esplicita, a Curtolino da Piné, dopo aver giurato «ut homo macinate suo episcopo et domino», il Wanga «privilegium ei indulxit quod eum non alienabit extra Casadei» (cfr. *La documentazione*, cit., n. 254 (1216), p. 565). La stessa condizione fu riconosciuta dal Ravenstein ad alcuni uomini di Egna che il *dominus* Nicolò da Egna refutò nelle mani del vescovo (cfr. TUB, II, cit., n. 807 (1222 VIII 27 e 31 e IX 5), pp. 230-232).

<sup>179</sup> *Ivi* e cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 185.

<sup>180</sup> CW, II, cit., n. 234 (1220 IX 9), p. 1017. Ulteriore conferma si ricava da *ibidem*, n. 190 (1278 X 4), pp. 943-945, atto per cui cfr. *infra*.

<sup>181</sup> Cfr. capitolo precedente.

ai loro occhi la qualifica di *ministerialis* doveva tuttavia apparire una pesante tara, soprattutto nelle relazioni con l'ambiente aristocratico veronese. I contatti con il mondo del diritto feudale offrirono dunque ai Bellastilla lo spunto per tentare di mascherare il loro vero *status* giuridico, celandolo nel giuramento prestato al vescovo. Il caso dei signori rivani testimonia un ulteriore aspetto di continuità tra il governo dei vescovi degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo e quello del Ravenstein: oltre alla qualifica con cui sono per lo più indicati i *fideles episcopi*, quella di *ministerialis*, si riscontra anche la medesima oscillazione terminologica determinata dalla crescente influenza esercitata dallo *ius feudale* tipico dei territori con cui l'*episcopatus Tridentinus* confinava a meridione. Come per il periodo precedente, nelle pergamene redatte durante l'attività di governo di Adelpreto tale oscillazione nell'indicazione degli *homines* dell'episcopio è attestata in due ambiti: nelle formule di giuramento della fedeltà e nel contesto dei pronunciamenti espressi dalla *curia episcopi*. Se tali attestazioni da un lato costituiscono indizi di una prima introduzione delle categorie delle *Consuetudines feudorum*, dall'altro non rappresentano ancora il segnale dei profondi mutamenti cui sarebbe andata incontro la società tridentina e le sue consuetudini nel corso del Duecento: il termine *vasallus* si rinviene infatti in contesti caratterizzati da determinati "requisiti", dunque non generalizzabili, e risulta essere il frutto di una sovrapposizione terminologica e non di un cambiamento nella struttura e nell'immagine della società locale. Per quanto riguarda i giuramenti di fedeltà *ut vasallus*, essi si riscontrano nei *sacramenta* prestati da parte di due precise categorie di uomini. La prima casistica è composta da uomini provenienti dalle aree più meridionale della regione, ossia quelle a diretto contatto con il mondo lombardo e con quello veneto e dunque più precocemente soggette all'influenza delle loro consuetudini, comprese quelle feudo-vassallatiche: oltre a quello non esplicito dei Bellastilla, si annovera in questa categoria anche il caso dei Bonvicino, i quali prima di prestare giuramento affermarono di essere «vasalli domini episcopi et episcopatus de alio feudo quod tenebant et habebant a episcopatu Tridentino»<sup>182</sup>, impiegando dunque esplicitamente quella qualifica che i tre fratelli Bellastilla mantennero sottaciuta. La seconda categoria è rappresentata da personaggi originari dei territori ove lo *ius feudale* era di uso comune, come il giudice di Toscolano Regenzo del fu Baldrico che, dopo essere stato investito *ad rectum feudum* di 20 soldi imperiali ricavabili dal fodro in val di Ledro, il 27 luglio 1221 giurò la propria fedeltà «ut vasallus suo domino facit salva tamen fidelitate anteriorum dominorum»<sup>183</sup>; significativamente, a conferma dell'ipotesi qui avanzata, l'11 agosto dell'anno successivo Liuterio da Ledro non fu definito vassallo (né giurò fedeltà) dopo essere stato investito del succitato feudo refutato dallo stesso Regenzo<sup>184</sup>: poiché la concessione fu la medesima, l'impiego da parte del

<sup>182</sup> CW, II, cit., n. 38 (1220 IX 1), p. 606.

<sup>183</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 12 (1221 VII 27), p. 28. Nella stessa casistica, sebbene non dichiarato, rientra il giuramento prestato da Viviano da Sommacampagna in nome del minore Bonfante del fu Spinello. Cfr. *ibidem*, n. 14 (1221 VIII 10), p. 30.

<sup>184</sup> *Ibidem*, cit., n. 30 (1222 VIII 11), pp. 66-67.



solo Regenzo della qualifica di *vasallus* trova motivazione se si pone l'attenzione alla provenienza di quest'ultimo, il quale è presumibile che si sia ispirato alle consuetudini della sua terra d'origine. Un ulteriore esempio è fornito dall'investitura, di poco precedente, in favore di Enrico della Bella, un altro giudice ma di origine veronese<sup>185</sup>. Davanti a un nutrito numero di *testes*, il 24 gennaio 1220 il vescovo Adelpreto interrogò il succitato Enrico «quid iuris feodi habet in curia Tridentina, et quod est eius feodum et iurisdictionem feodi quam habet ab episcopatu et detinet»<sup>186</sup>. Il giudice rispose *publice palam* che come il padre e i suoi avi possedeva «in feodum a Casadei Sancti Vigilii [...] tantum de causis criminalibus, videlicet que ad puniendum personas hominum spectant et pertinent, scilicet de illis personis, que ad laudamentum vasallorum curie iudicium non pertineant»<sup>187</sup> – la dichiarazione mostra l'importanza del ruolo ricoperto da quest'ultimo nella struttura politica e giuridica locale e giustifica al contempo la partecipazione di un folto gruppo di testimoni, i quali erano chiamati a comprovare quanto affermato da Enrico. Confermata la consistenza del proprio feudo, il giudice veronese «pro iamdicto feodo ut vasallus suo domino et sicut fidelitas precipit, ad manutenendum et observandum c(on)t(ra) eum omnia que in fidelitate continentur»<sup>188</sup>. L'atto conferma dunque l'ipotesi per cui, almeno per la durata dell'episcopato del Ravenstein, la presenza di giuramenti *ut vasallus* sia legata soprattutto al fatto che chi si dichiarava tale proveniva da quei territori (veronese in questo caso, bresciano in quello precedente) ove lo *ius feudale* era di uso quotidiano: essi impiegarono anche successivamente al loro trasferimento nell'episcopato di Trento quella qualifica con la quale erano identificati nei loro territori d'origine.

### 5.3.3. Mediatori non neutrali: il ruolo “invasivo” dei notai

La concessione in favore del giudice Enrico è particolarmente interessante in quanto illumina diversi aspetti delle relazioni gerarchiche strutturanti la società tridentina e sulla sovrapposizione terminologica che interessò tali rapporti nei primi anni del Duecento: essa permette infatti di porre sotto

<sup>185</sup> Dalla stessa città proveniva anche il giudice Ventura (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 14 (1221 VIII 10), p. 30): in ambito giudiziario i vescovi si affidavano dunque a un folto gruppo di giurisperiti di origine veronese, i quali hanno probabilmente rappresentato un altro vettore (forse su progetto degli stessi vescovi) per l'introduzione in regione dello *ius feudale* – tanto più che essi sono spesso testimoni degli atti di investitura compiuti dai presuli, come nel caso qui citato, o delle riunioni della *curia*, cfr. *ibidem*, n. 15 (1221 VIII 14), pp. 31-32.

<sup>186</sup> CW, II, cit., n. 183 (1220 I 24), p. 926. Come indicato, il feudo era detenuto dalla famiglia di Enrico da diverse generazioni. Vent'anni prima era sorta una lite tra i fratelli Adamino e Gerardo (padre dello stesso Enrico) della Bella su chi dei due dovesse essere investito dell'incarico. L'allora vescovo Corrado II affidò il giudizio sulla controversia a Nicolò da Egna e Adelpreto da Madruzzo, dai quali fu dichiarato che era un *feodum iudicum* e che doveva appartenere *ad iudicem* (cfr. *ibidem*, n. 54 (1200 III 9), pp. 643-645). Il documento non informa sulla conclusione della lite (e conseguentemente non è nota le modalità di giuramento di chi fu alla fine investito), ma poiché Enrico dichiarò che il feudo era stato detenuto anche dal padre, se ne deduce che alla fine Gerardo ebbe la meglio sul fratello Adamino.

<sup>187</sup> *Ibidem*, n. 183 (1220 I 24), p. 926. Enrico poteva inoltre giudicare altre cause qualora fosse stato «a domino episcopo commissum et ad eius voluntatem tantum».

<sup>188</sup> *Ivi*.

la lente d'ingrandimento anche l'altra casistica dell'impiego del termine *vasallus* qui individuata, ossia quando tale qualifica è attribuita ai membri della *curia episcopi*. I partecipanti che presenziarono alla dichiarazione di Enrico della Bella sono infatti indicati nella pergamena unicamente con la qualifica di *vasalli*, così come nelle testimonianze degli atti vescovili che ebbero luogo al cospetto del consesso che si riuniva attorno al presule<sup>189</sup>. Nonostante l'impiego esclusivo del termine *vassalli*, i dettagliati elenchi dei partecipanti che corredano gli atti in cui tale consesso è protagonista mostrano come un posto di rilievo all'interno della *curia episcopi* fosse occupato da *fideles episcopi* identificabili senza possibilità di errore come *homines de macinata Casadei*<sup>190</sup>. L'attività consultiva svolta da questi ultimi al fianco del vescovo non deve stupire: essa è infatti ampiamente testimoniata non solo dal ruolo da protagonisti ricoperto nella *curia* da questi ultimi, che spesso pronunciano in prima persona i *laudamenta*, ma anche dal fatto che i membri della *macinata* svolgono funzioni o sono consultati dai presuli nelle loro prassi di governo<sup>191</sup>. In particolare, la prestazione del *consilium* ai loro signori da parte dei ministeriali tridentini emerge con chiarezza negli atti compiuti dai vescovi nelle aree più settentrionali dell'*episcopatus*: esplicito in tal senso è l'accordo del 1208 con cui furono stipulati i diritti goduti rispettivamente dai presuli e dai conti di Tirolo in quel di Bolzano, a proposito dei quali il Wanga si premurò di sottolineare come per stabilire lo *ius* comune fosse buona usanza che il conte dovesse ascoltare «ad placitum [...] ministeriales Casadei ut eum adiuvent ad iudicium»<sup>192</sup>; ulteriori testimonianze sono fornite dagli atti stipulati con i vescovi di Bressanone: oltre al già citato scambio di *feminae ministeriales* tra il vescovo Altemanno e Harmann nella prima metà del

---

<sup>189</sup> Per esempio, cfr. B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 76 (1220 I 23), p. 552; F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 15 (1221 VIII 14), pp. 31-32; TUB, II, cit., n. 801 (1222 VIII 5), pp. 226-227. Quest'ultimo atto mostra come la *curia* fosse composta da un nucleo stabile di partecipanti, ai quali potevano aggiungersene altri su richiesta dello stesso vescovo: il lodo del 5 agosto fu infatti pronunciato «in presentia [...] wasallorum curie Tridentine et aliorum vassallorum ad postulacionem domini Alberti dei gratia Tridentine ecclesie episcopi». Diversi risultano invece gli usi linguistici di Aquileia, ove i membri della *curia* erano suddivisi tra *ministeriales* e *liberi*, separati dai primi anche tramite il termine *vassalli*, che ha dunque funzione distintiva. Cfr. M. Bacci, *I ministeriali*, cit., pp. 34-35 e *infra*.

<sup>190</sup> Si possono qui ricordare i membri di quelle casate la cui appartenenza alla *macinata* è richiamata nel corso di quest'indagine: Pietro da Malosco, i da Arco, i da Beseno, i da Mezzo, i Firmian e i da Stenico (cfr. B. Bonelli, *Notizie*, II, cit., n. 76 (1220 I 23), p. 552; F. Coradello, *Vassallità e rendite*, cit., n. 16 (1221 VIII 22), pp. 33-35; TUB, II, cit., n. 805 (1222 VIII 15), p. 228). L'attenzione dedicata, qui come altrove nella ricerca, ai protagonisti degli atti analizzati è frutto dell'adozione di una cautela proposta da H. Keller, *Signori*, cit., p. 30, il quale ricorda come «il risultato della nostra ricerca non può essere semplicemente la terminologia della documentazione [...] Per la nostra ricerca c'è solo una strada: dobbiamo conoscere la posizione effettiva e la provenienza sociale di coloro che a un dato momento si sono presentati come *capitanei*, *valvassores*, *cives* o come *populares* e *milites*».

<sup>191</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 8 (1221 VI 20), p. 22 e n. 7 (1221 VI 18), p. 21.

<sup>192</sup> CW, II, cit., n. 241 (1208 II 7), p. 1065. L'atto è testimonianza del condominio amministrativo vigente nel *comitatus Bauzani* tra i vescovi tridentini e i conti tirolesi, i quali «giunsero non ad una precisa suddivisione territoriale, ma piuttosto ad un esercizio in comune del potere, secondo forme e modalità ancora non del tutto chiarite»; la decisione del Wanga conferma tuttavia come, nonostante l'intromissione dei conti di Tirolo, il «parziale recupero delle prerogative comitali in ambito bolzanino» dopo l'estinzione dei Morit-Greifenstein «va certamente ascritto tra i principali successi della politica dei presuli trentini, i quali a partire dagli ultimi due decenni del XII secolo risultano svolgere in questa zona un'attività molto intensa, il cui culmine è rappresentato dalla fondazione del borgo di Bolzano». Cfr. E. Filippi, *L'amministrazione*, cit., p. 77, saggio cui si rimanda per un approfondimento sul governo vescovile di quest'area.

XII secolo, avvenuto alla presenza dell'avvocato Arnoldo e «de Ministerialibus»<sup>193</sup>, si può ricordare la permuta di uomini di *macinata* tra il Ravenstein e il collega brissinese Bertoldo, stipulata a Bolzano il 3 settembre 1220 «cum voluntate canonicorum ac ministerialium utrisque ecclesiarum»<sup>194</sup>. L'analisi comparativa con le pergamene prodotte dallo stesso episcopato di Bressanone e dai conti di Tirolo, nelle cui giurisdizioni i ministeriali affiancavano nel quotidiano svolgersi delle pratiche di governo i loro rispettivi signori<sup>195</sup>, conferma infine il fatto che gli *homines de macinata* ricoprissero un ruolo consultivo di primaria importanza in quest'area alpina – ma il confronto potrebbe essere allargato ad altri territori<sup>196</sup>. Non vi sono dubbi dunque del fatto che uno dei servizi svolti dai *ministeriales* tridentini fosse quello di fornire il proprio *consilium* al *dominus episcopus*, il quale si affidava a questa particolare categoria di *fideles* non solo nella gestione degli affari del comitato di Trento, ma anche nell'amministrazione di quello di Bolzano e nella gestione dei rapporti con il presule brissinese. Gli *homines de macinata* avevano un posto di primo piano nelle dinamiche del governo dell'episcopato e, in particolare, nella *curia episcopi*, la quale era dunque composta da elementi eterogenei; una varietà che nelle pergamene appare tuttavia “coperta” sotto la sola qualifica vassallatica, il cui impiego per definire i partecipanti di questa istituzione risulta conseguentemente riduttivo e, in certo qual modo, impreciso<sup>197</sup>. L'analisi della documentazione, indagata anche alla luce del contesto in cui fu prodotta, suggerisce dunque come l'utilizzo di tale generica etichetta sia stato il risultato di una

---

<sup>193</sup> B. Bonelli, *Notizie*, III, cit., (?), p. 162.

<sup>194</sup> *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, I, *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen. Vom Zehnten bis in das Vierzehnte Jahrhundert*, a cura di Oswald Redlich, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1886, n. 550 (1220 VIII 3), p. 197.

<sup>195</sup> Oltre alle pergamene già citate nel testo, per l'episcopato di Bressanone cfr. anche la vendita di una *vinea* sita a Winkel compiuta dal canonico Altemanno in favore del monastero benedettino di san Georgenberg, la quale fu confermata dal vescovo Bertoldo «in conspectu canonicorum nostrorum et ministerialium et multorum aliorum» (cfr. TUB, II, cit., n. 820 (1223 [dopo il V 24]), p. 240); lo scambio di propri *homines* tra il conte Mainardo I e il vescovo Enrico IV, il quale agì «habito consilio capituli nostri et consilio comitis Tyrolensis advocati ecclesie Brixinensis et ministerialium ecclesie Brixinensis» (cfr. L. Santifaller, *Die Urkunden*, cit., n. 76 (1230 IX?), pp. 83-84). Cfr. anche *ibidem*, n. 73 (1228-1235), pp. 79-80; n. 74 (1229 prima del IX 1), pp. 80-82; n. 76 (1230 prima di IX), pp. 83-84. Per quanto riguarda i conti tirolesi, cfr. AT, I, cit., n. 99 (1217 VII 25), pp. 240-241, n. 100 (1217 VII 25), pp. 241-242 e n. 190 (1268 VI 20), pp. 416-417. Menzione particolare merita la stesura del *Landrecht* emanato da Mainardo II nel 1282 «wan wier mit ersamer wieser lueete vnde wieser dienstmanne rat vber vnser lant gesetzt haben». Cfr. Hannes Obermair, *Scheda di catalogo 3.38. Diritto territoriale tirolese, 1286-1289*, in *Il sogno*, cit., p. 130.

<sup>196</sup> Lo stesso ruolo di consiglieri e testimoni svolto dai ministeriali al fianco del loro *dominus episcopus* è attestato in altri episcopati del *regnum Teutonicum*, come a Frisinga (cfr. TUB, III, cit., n. 942 (1231), p. 1) e a Salisburgo (cfr. K. Rudolf, *Il potere*, cit., pp. 234 e 236 e AT, I, cit., (1221 VIII 4), pp. 258-259), nonché nel patriarcato di Aquileia, cfr. Günther Bernhard, *La nobiltà al servizio dei patriarchi*, in *Aquileia e il suo*, cit., p. 332 e *passim* e M. Bacci, *I ministeriali*, cit., pp. 137-138, e a Gorizia, cfr. F. Boscarol, *I ministeriali*, cit., pp. 12-13.

<sup>197</sup> Così anche per la *curia* del patriarca di Aquileia, cfr. P. Cammarosano, *L'alto*, cit., p. 145. Non bisogna inoltre dimenticare che la *curia episcopi* tridentina era interrogata non solo in ambito feudale, ma si pronunciava anche sulle condanne al bando, su questioni giuridiche, sui dazi, sui debiti e sui *famuli*. Un'ampia gamma di funzioni che mal si addice alla natura peculiare delle problematiche cui erano generalmente dedicate le sedute delle curie vassallatiche, alle quali competevano solo questioni di ambito feudale. Alla luce di questa molteplicità di funzioni, ritenere che il consenso che si riuniva al fianco dei *domini episcopi* tridentini fosse una *curia* vassallatica costituirebbe un'interpretazione aprioristica delle fonti basata sul modello classico del feudalesimo; anzi, non solo si compirebbe un'interpretazione, ma si limiterebbero arbitrariamente le competenze di questo consenso sulla base di un facile schematismo che si sbarazza in maniera acritica della difformità etichettandola come “eccezione” o “anomalia”. Non può essere così liquidato la *curia episcopi*, che non era una “semplice” istituzione feudale. Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 193.

sovrainterpretazione terminologica operata da osservatori “esterni” alle pratiche politiche tridentine, ma che ebbero un ruolo fondamentale nell’evoluzione della struttura delle relazioni dell’*episcopatus*, i notai<sup>198</sup>. Avendo ricoperto un ruolo fondamentale nel «“rivestire” di forme notarili, assimilabili a quelle italiane, documenti significativi pertinenti alle istituzioni ecclesiastiche locali»<sup>199</sup>, appare plausibile un loro intervento nell’introdurre una terminologia feudale per rappresentare gli atti che si apprestavano a mettere per iscritto – un’operazione documentaria di cui i vescovi furono forse consapevoli<sup>200</sup>. Per la maggior parte di origine e/o di formazione lombarda e veneta<sup>201</sup>, i professionisti della scrittura che lavoravano presso e per l’episcopio di Trento erano infatti abituati alle norme e alle categorie sociali dei *Libri feudorum* e a pensare la realtà attraverso tale chiave di lettura, che utilizzarono per interpretare anche la società tridentina – un’operazione interpretativa che sembra non limitarsi al solo ambito feudale, in riferimento al quale si possono forse trovare parallelismi a livello europeo<sup>202</sup>, ma investire l’intera società locale: un altro esempio della sovrapposizione terminologica fra la realtà comunale e quella tridentina è forse rinvenibile infatti nell’impiego del termine *consules* per i rappresentanti di Trento, nonostante le differenze esistenti con quelli dei comuni italici, prima fra tutte il fatto che i *sindici* di Trento erano eletti previa autorizzazione del vescovo, al quale giuravano inoltre fedeltà<sup>203</sup>. Avendo una *forma mentis* basata sul diritto feudale<sup>204</sup>, nel caso degli *homines*

<sup>198</sup> Sul notariato tridentino, cfr. CW, I, cit., pp. 56-79 e 169-194; *La documentazione*, cit., pp. 11-58; Emanuele Curzel, *Notai di nomina vescovile a Trento tra XII e XIII secolo*, in *Il notariato nell’arco*, cit., pp. 462-482. Il ruolo dei notai nella diffusione del nuovo diritto è confermato dal fatto che essi furono mediatori anche nella trasmissione di altre norme giuridiche, facilitando per esempio «la diffusione di quel diritto civico che le fonti indicano come “*ius et consuetudo domorum mercatus Tridenti*”» a Bolzano, Egna e Termeno, nonché sul Renon, a Tirolo e a Tesimo-Nalles, dove «il diritto madre tridentino ha così [nella configurazione giuridica “*consuetudo terre Bozani/Bozanensis quod vulgariter dicitur marchtrecht*”] anche subito. Attraverso il notariato, la sua incarnazione e il suo aggiustamento locale». Cfr. Hannes Obermair, *Il notariato nello sviluppo della città e del suburbio di Bolzano nei secoli XII-XVI*, in *ibidem*, p. 301 e anche CW, I, cit., pp. 65-66.

<sup>199</sup> *Ibidem*, p. 60.

<sup>200</sup> Per esempio, è stata avanzata l’ipotesi che la creazione da parte del vescovo Corrado da Beseno di «notai “minori”, operanti (e probabilmente anche residenti) in aree periferiche, abbia fatto parte di un progetto di diffusione del notariato nelle valli, funzionale al disegno di rafforzamento del potere vescovile». Cfr. E. Curzel, *Notai*, cit., p. 474.

<sup>201</sup> Cfr. CW, I, cit., pp. 66-75 e G. M. Varanini, *Le fonti*, cit., pp. 33-34. Per i notai di cui non è possibile ricostruire un profilo biografico, sulla base dell’utilizzo di un linguaggio e di un formulario tecnico-giuridici si può comunque ipotizzare quanto meno una formazione lombardo-veneta o l’assunzione di questa specifica terminologia sul modello dei notai che provenivano dalle aree confinanti a sud.

<sup>202</sup> Che i giurisperiti europei del XIII secolo leggessero la realtà loro contemporanea attraverso i *Libri feudorum* è attestato dal fatto che questa «private collection of Lombard customs was often used to describe fiefs given in return for homage and fealty in Northern Europe, even though the text itself never mentions homage». Cfr. M. Ryan, *Ius*, cit., p. 63 e *passim*.

<sup>203</sup> Sui *consules* tridentini, cfr. A. Castagnetti, *Crisi*, cit., pp. 179-181 ed E. Curzel, *Trento*, cit., p. 55. L’elezione vescovile dei *sindici* cittadini trova riscontro in altre realtà alpine ove la città era sottoposta al potere vescovile, come Belluno e Feltre (cfr. Silvana Collodo, *Potere e onore nella storia dell’episcopato di Feltre*, in *L’episcopato di Feltre nel Medioevo. Il Catastum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di Enza Bonaventura, Bianca Simonato e Carlo Zoldan, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1999, p. XIX); un’altra sovrapposizione terminologica la si può forse rinvenire nell’impiego della città stessa quale termine di riferimento politico per il territorio, come nell’indicazione «in episcopatu et ducatu civitatis Tridenti» (cfr. CW, II, cit., n. 163 (1222 VII 29), p. 880).

<sup>204</sup> L’impiego del diritto feudale nell’interpretazione della società tridentina può trovare ragione nel fatto che la materia feudale fosse considerata come una categoria a sé stante e con le sue norme specifiche: «the frequency with which the phrase *ius commune feudorum* occurs in their surviving works indicates that many of the glossators thought that the law of fiefs constituted a significant category of its own within the broader *ius commune*, and this was indeed the case. The fief was thought to be *sui generis*», cfr. M. Ryan, *Succession*, cit., p. 143.

che componevano il consesso che si riuniva attorno ai vescovi nella *curia* i notai operarono tale sovrapposizione terminologica presumibilmente perché ingannati dalla somiglianza tra i servizi svolti dagli uomini di *macinata*, come la prestazione del *consilium*, e quelle offerti dal vassallo al proprio signore feudale: in altri termini, sulla base del fatto che fornissero il proprio parere in materia feudale, i notai definirono dunque i ministeriali tridentini che partecipavano alla *curia* esclusivamente come vassalli. Conferma della centralità dei professionisti della scrittura nel processo di introduzione del linguaggio feudo-vassallatico e nell'impiego della qualifica di *vasalli* sembra anzitutto giungere dall'assenza di tale terminologia feudale per indicare coloro che presiedettero alla *curia* riunitasi su richiesta del *potestas Tridenti* Alberto III nel 1223, i quali sono definiti con il generico *domini*<sup>205</sup>; il mancato utilizzo del termine *vasalli* trova spiegazione solo alla luce di un ruolo "invadente" della penna dei notai: agli occhi del redattore della pergamena il consesso che si sedette al fianco del conte non dovette infatti rispecchiare una *curia* feudo-vassallatica a causa della mancanza del vescovo, ossia di colui che rappresentava nel modello feudale il signore attorno cui si riunivano i vassalli, qualifica che non poteva conseguentemente essere applicata in tale occasione. In secondo luogo, appare rilevante il fatto che i compiti consultivi svolti dai *ministeriales* tridentini emergano a livello documentario principalmente nelle pergamene relative alle aree più settentrionali della regione e, in particolare, in quelle legate ad atti stipulati con l'episcopato di Bressanone: si tratta infatti di territori ove le pratiche e il linguaggio notarile si radicarono più lentamente ed è a questo motivo che sembra conseguentemente da attribuirsi il fatto che si mantennero più a lungo la terminologia e le consuetudini locali<sup>206</sup>.

Oltre alla qualifica di *vasallus* per descrivere i membri della *curia*, i notai che lavorarono per l'episcopato di Trento introdussero a livello locale altre categorie sociali tipiche dello *ius feudale* per classificare gli *homines* che gravitavano attorno al *dominus episcopus*, una sovrapposizione terminologica di cui rimane traccia ancora una volta nella già citata investitura del giudice Enrico. In essa è presente una suddivisione dei partecipanti alla *curia episcopi* sulla base di quello che è possibile definire il gradino della scala sociale tridentina dagli stessi occupato; una posizione che appare strettamente dipendente non solo dal prestigio e dai poteri che contraddistinguevano i singoli personaggi, ma anche dalla vicinanza allo stesso vescovo: al momento di interrogare il della Bella, il Ravenstein era infatti seduto «pro tribunali in palatio sue dignitatis, inter alias fidelitates quas a comittibus,

<sup>205</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 38 (1223 III 27), pp. 80-81. Un altro indizio è forse costituito dal lodo imperiale del 1188, in cui il consesso vescovile è definito genericamente *curie Tridentine*. Cfr. CW, II, cit., n. 45 (1188 XII 6), p. 625.

<sup>206</sup> Dalla metà del X secolo, i vescovi di Bressanone «intrapresero una strategia della memoria assai diversa da quella dei presuli di Trento. Sull'esempio di quanto praticato da altri enti ecclesiastici d'area bavarese, essi iniziarono a riportare le *notitiae traditionum* in quaderni che successivamente avrebbero formato i *Libri traditionum* della sede episcopale». Cfr. G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 31.

capitaneis et militibus et aliis hominibus episcopatus et civitatis pro eorum feodis investituris recipiebatur»<sup>207</sup>. Diverse sono le conclusioni che possono essere dedotte da queste poche righe in cui il notaio tentò di avanzare una ripartizione della società secolare dell'*episcopatus Tridentinus* sulla base dei testimoni presenti all'atto<sup>208</sup>. Al primo posto egli pone i *comites*, rappresentati in quella determinata occasione dal conte Odolrico da Appiano<sup>209</sup> – sebbene il prestigio del titolo detenuto non fosse sufficiente a far sedere questi personaggi nei posti più prossimi al *dominus episcopus*: dopo i membri del clero e del Capitolo, nella lista dei testimoni sono infatti elencati Adelperone Wanga, Nicolò da Egna, Giovanni da Pergine e Pietro da Malosco, la cui maggior vicinanza al presule si spiega con il fatto che essi erano i suoi più stretti e fidati collaboratori e con l'importanza dei servizi che prestavano<sup>210</sup>. Nella classificazione avanzata dal notaio, al polo opposto dei conti e dunque all'ultimo posto della società tridentina erano collocati “gli altri uomini dell'episcopato e i cittadini (di Trento)”. A differenza delle altre qualifiche impiegate per designare gli uomini che affiancavano il Ravenstein, quest'ultima è del tutto generica, sebbene tale indeterminatezza non sembra tradurre l'esercizio di un ruolo ugualmente indifferente, vista la posizione occupata al fianco del *dominus episcopus*<sup>211</sup>: con più probabilità, la ragione della mancata qualificazione risiede nel fatto che localmente non fosse impiegata per questi *homines* una titolazione specifica nonostante fossero detentori di un feudo e/o avessero giurato fedeltà al presule; in assenza di una qualifica locale, il notaio non fu probabilmente in grado di trovarne una che si adattasse agli stessi e si dovette quindi accontentare di designare questi ultimi sulla base della loro unica caratteristica evidente e che permetteva di categorizzarli, ossia l'appartenenza all'episcopato e alla *civitas Tridenti*<sup>212</sup>. La presenza di questi uomini e l'indeterminatezza con cui erano descritti confermano il fatto che l'investitura in feudo non fosse riservata nella regione tridentina dei primi anni del Duecento a una determinata categoria di *fideles episcopi*: anche i generici *cives* e abitanti dell'episcopato potevano infatti ricevere un bene *nomine feodi* senza che tale concessione originasse una relazione feudo-vassallatica o comportasse un mutamento della loro posizione nella società o delle loro relazioni col presule<sup>213</sup>.

---

<sup>207</sup> CW, II, cit., n. 183 (1220 I 24), p. 926.

<sup>208</sup> Nella classificazione mancano i membri del clero locale presenti all'atto (tra cui il futuro vescovo Gerardo, allora *archidiaconus*), la cui assenza deriva dal fatto di non essere legati al presule tramite un giuramento di fedeltà.

<sup>209</sup> Assenti invece gli altri rappresentanti locali di questa categoria, i conti di Tirolo e quelli di Flavon.

<sup>210</sup> Si tratta infatti del *procurator* del vescovo, del *vicedominus Anauniaie* e di coloro a quali il presule si rivolse maggiormente per ottenere i pronunciamenti della *curia episcopi*. Cfr. *supra* e capitoli precedenti.

<sup>211</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 192.

<sup>212</sup> Poiché i *cives* e gli abitanti dell'episcopato sono distinti dai *milites*, è possibile concludere che con tale termine il notaio indicasse una categoria sociale precisa, quella dei cittadini non nobili, secondo un uso diffuso nelle aree del diritto feudale già dal XII secolo – ma che tuttavia non fu esclusivo, in quanto nel *Regnum Italiae* il termine *cives* poteva includere anche la nobiltà che dimorava in città e dunque «solo quando i *cives* sono espressamente distinti da capitanei, vassalori o cavalieri, siamo autorizzati a vedere in loro uomini “non nobili”». Cfr. H. Keller, *Signori*, cit., pp. 14-16.

<sup>213</sup> È il caso della concessione in feudo effettuata dal Wanga ai due *procuratores comunis Tridenti* del diritto di acquistare e vendere «de toto lignamine et pice quod vel que veniunt a civitate Tridenti superius ad Tridentum, per aquam vel per terram ab omnibus locis». Cfr. CW, II, cit., n. 59 (1209 VII 21), pp. 656-658.

In posizione intermedia tra questi due poli opposti della società tridentina il notaio inserì coloro che definiva *capitanei* e *milites*. L'impiego di queste due qualifiche sembra essere il risultato dalla volontà da parte del redattore dell'atto di suddividere e classificare i membri della *macinata Casadei* sulla base delle proprie conoscenze e del diritto feudale, impiegando cioè le categorie sociali non solo incorporate nelle *Consuetudines feodorum*<sup>214</sup>, ma fatte anche proprie dalle realtà cittadine italiane<sup>215</sup>, che prevedevano una società ripartita in *capitanei*, *vasvassores* e *rustici* – questi ultimi probabilmente identificati nei succitati *cives* e *homines episcopatus*<sup>216</sup>. Dell'originaria struttura della società tridentina fondata sulla ministerialità rimane fedele riflesso da un lato nei documenti più risalenti, come nella lista dei *testes* dello scambio di *feminae ministeriales* avvenuto tra il vescovo di Trento e quello di Bressanone, testimoni che *ex parte Tridentini* erano divisi tra *nobiles*, nei quali sono annoverati i conti Aribo e Eberardo di Flavon, e *ministeriales*<sup>217</sup>; dall'altro la struttura della società basata sulla divisione tra “cavalieri” e cittadini trova corrispondenza nella documentazione riguardante Bolzano<sup>218</sup>, ove in un accordo del 1190 tra quest'ultima comunità e quella di Gries la società è suddivisa in *milites*, *burgenses* e *rustici*<sup>219</sup> e nel 1242 il giustiziaro Ildeprando da Firmian chiese che fosse pronunciato un *laudum* circa la vendita dei beni dell'*aurifex* Corrado «a militibus et a burgensibus»<sup>220</sup> – e fra i primi sono annoverati i ministeriali della *Casadei Sancti Vigili*, quali i da

<sup>214</sup> G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., p. 104, sottolinea che «le compilazioni lombarde, che fra XII e XIII secolo raccolsero le *Consuetudines feodorum* vigenti nel regno italico, [...] contemplano come detentori di feudo una rigorosa gerarchia di *milites*, un *ordo militaris* contrapposto al mondo dei rustici». Giustamente, B. Castiglioni, *L'altro*, cit., p. 17, mette in guardia dal «rischio di accettare acriticamente il paradigma proposto da fonti normativa» e «predisposta dalla scienza giuridica» se si vuole, per esempio, studiare i feudi minori; tuttavia, nel caso particolare qui analizzato il riferimento al modello tripartito della società trova giustificazione nel fatto che esso fu impiegato dai notai, che della scienza giuridica che formulò questo paradigma erano parte integrante.

<sup>215</sup> Nello descrivere con stupore la realtà comunale, del tutto estranea al mondo germanico, il vescovo Ottone di Frisinga sottolinea come gli abitanti delle città italiane fossero divisi «tres inter eos ordines, id est capitaneorum, vavassorum, plebis». Cfr. *MGH, Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum, Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, a cura di Bernhard de Simson, Hannover e Lipsia, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1912, p. 116 e anche H. Keller, *Signori*, cit., *passim*; Andrea Castagnetti, *Introduzione*, in *La vassallità*, cit., pp. 14-16. Cfr. Paolo Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2001, pp. 237-336; Alessandro Barbero, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, a cura della Società storica vercellese, atti del quarto congresso storico vercellese (Vercelli, Salone s. Eusebio, 18-20 ottobre 2002), pp. 217-309 e J.-C. M. Vigueur, *Cavalieri*, cit., pp. 269-297 per le differenti declinazioni e dinamiche che caratterizzarono tale modello della società nei diversi contesti comunali della penisola.

<sup>216</sup> L'utilizzo di queste categorizzazioni di “importazione” è rinvenibile anche nella distinzione dei *comites* dall'*ordo* dei *capitanei*: i giuristi feudali «distinguevano appunto fra i *capitanei regis* in senso proprio, marchesi e conti, e *capitanei* così qualificati in modo improprio, quelli appunto che sogliono essere designati come *capitanei* nella documentazione coeva». Cfr. A. Castagnetti, *Introduzione*, cit., pp. 7-9. Sui *capitanei* della penisola, cfr. i saggi contenuti in quest'ultimo volume, nonché H. Keller, *Signori*, cit., *passim*.

<sup>217</sup> B. Bonelli, *Notizie*, III, cit., (?), p. 164. Sui conti di Flavon, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 594-610.

<sup>218</sup> Nonché in altre città del *regnum Teutonicum*, cfr. Knut Schulz, *Nobiltà urbana e borghesia specialmente nelle città della Germania meridionale (secolo XV)*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolati nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di Reinhard Elze e Gina Fasoli, atti della settimana di studio (7-14 settembre 1981), Bologna, Il Mulino, 1984, p. 227.

<sup>219</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 51 (1190 VI 24), pp. 145-147 e anche n. 52 (1190 VI 24), pp. 147-148.

<sup>220</sup> Cfr. rispettivamente AT, IV, cit., n. 2 (1242 prima del I 25), p. 2. Molti sono i *laudamenta* bolzanini richiesti ai *milites* e ai *burgenses*, per cui se ne citano alcuni a titolo di esempio: *ibidem*, n. 3 (1242 prima del I 25), p. 2; n. 11 (1242 I 27), p. 6; n. 20 (1242 I 27), p. 9; n. 59 (1242 II 10), pp. 33-34; n. 66 (1242 II 14), p. 37; n. 93 (1242 III 24), pp. 53-54; n. 113 (1242 III 31), p. 66; n. 227 (1242 VII 18), pp. 150-151; n. 262 (1242 VIII 18), p. 174; n. 296 (1242 IX 5), pp. 194-195;

Firmian, i da Cagnò, i da Mezzo, i da Liechtenstein e i Weineck. È a questa struttura che il notaio sostituì dunque quella tripartita delle società del *Regnum Italicum*, producendo in tal modo una sovrapposizione tra diversi modelli di società, quella tridentina basata sulla *macinata Casadei* da un lato e quella lombarda fondata sullo *ius feudale* dall'altro. Prendendo spunto da quest'ultimo modello, con la qualifica di *capitaneus* egli andava così a definire gli uomini che formavano l'*élite* della ministerialità vescovile, ossia coloro che all'interno della *macinata* occupavano le posizioni di maggior visibilità sociale e ai quali si unirono quei nobili originariamente liberi che volontariamente o meno fecero il loro ingresso nella *macinata* – una pratica che conferma la distanza tra la società tridentina e quella delle regioni ove era impiegata la classificazione codificata dal diritto feudale, nelle quali gli uomini *de macinata* erano distinti dai *capitanei* (nonché dai vassalli dei vescovi)<sup>221</sup>. In altri termini, erano così definiti coloro che erano investiti dei castelli più importanti<sup>222</sup>, che prestavano all'episcopo e ai suoi *nuncii* i servizi più rilevanti e che detenevano pievi e diritti di decima<sup>223</sup>. Fu probabilmente sulla base di queste loro caratteristiche che fu adottato per indicarli la qualifica di *capitaneus*: apparsa nelle fonti narrative e documentarie e nella trattatistica feudale tra XI e XII secolo<sup>224</sup>, questa intitolazione era infatti impiegata nelle aree del diritto feudale per «i detentori di signorie e castelli ottenuti per investitura feudale da marchesi, conti, vescovi [...], dunque quei vassalli maggiori che si allineavano per profilo sociale dietro alle maggiori *potestates*»<sup>225</sup> – cariche con le quali si identificava il *dominus episcopus* di Trento. Della traduzione in termini feudo-vassallatici della posizione sociale occupata da ministeriali sono sopravvissute tracce ancora più esplicite in due ulteriori atti: anzitutto, in una pergamena di un decennio precedente all'investitura del giudice della Bella, che conserva memoria del consiglio ottenuto dal Wanga da parte dei «dominorum canonicorum, comitum,

n. 326 (1242 IX 22), p. 214; n. 364 (1242 X 24), pp. 234-235; n. 390 (1242 XI 10), pp. 251-252; n. 398 (1242 XI 17), pp. 256-259; n. 407 (1242 XI 22), pp. 263-264; n. 441 (1242 XII 1), pp. 288-289; n. 481 (1242), pp. 317-318 AT, I, cit., n. 733 (1237 X 8), pp. 368-369, n. 905 (1237 XII 4), pp. 465-466; n. 962 (1237 XII 24), pp. 491-493; la stessa suddivisione compare al fianco di Sodegerio, cfr. TUB, III, n. 1088 (1239 III 14), pp. 130-132.

<sup>221</sup> Nel 1123 il vescovo di Vicenza ricevette il *consilium* dei suoi «*capitanei, vavasoires e cives*, nonché [dei suoi] uomini di *masnada*» (cfr. A. Castagnetti, *Da Verona*, cit., p. 376). Come si analizzerà a breve, tale classificazione appare a Trento nell'inoltrato Duecento con (non è un caso) il progressivo affermarsi delle pratiche feudo-vassallatiche.

<sup>222</sup> Un ulteriore indizio in tal senso è forse offerto dal *laudum* espresso contro coloro che ospitavano banditi, in cui i detentori dei castelli sono definiti genericamente come «*homo castellanus vel dom<in>us*» e non come vassalli. Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 15 (1221 VIII 14), p. 31.

<sup>223</sup> Nei *Libri feudorum* si legge infatti che «*qui vero a principe vel ab aliqua potestate de plebe aliqua vel plebis parte per feudum fuerit investitus, is capitaneus appellatur*» (cfr. *Consuetudines*, cit., pp. 205-206). Cfr. anche A. Castagnetti, *Introduzione*, cit., pp. 20-21.

<sup>224</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>225</sup> B. Castiglioni, *L'altro*, cit., p. 46. Al principio dei *Libri feudorum* si legge infatti che «*archiepiscopus, episcopus, abbas, abbatissa, praepositus, si antiquitus eorum fuit consuetudo, feudum dare possunt. Marchio, comes, qui proprie regis capitanei dicuntur. Sunt et alii, qui ab istis feudum accipiunt, qui proprie regis vassallos dicuntur, sed hodie capitanei appellatur*» (cfr. *Consuetudines*, cit., p. 32); e ancora «*qui vero a principe vel ab aliqua potestate de plebe aliqua vel plebis parte per feudum investitus est, is capitaneus appellatur*» (cfr. *ibidem*, p. 53). Cfr. anche A. Castagnetti, *Introduzione*, cit., pp. 17-23 e H Keller, *Signori*, cit., pp. 3-5 e 23-26, per l'impiego della qualifica capitaneale nelle *Consuetudines*.



capitaneorum macinate Sancti Vigili et aliorum militum episcopatus et civium Tridenti»<sup>226</sup>; in secondo luogo, nel giuramento degli uomini dell'episcopato contro il ritorno del vescovo Corrado II nel 1205, la cui complessità merita un'analisi dettagliata. Se all'inizio i presenti, secondo gli usi del diritto feudale, sono suddivisi in «canonici Tridentine ecclesie et advocatus dominus comes Adelpretus Tirolensis et macinata totius episcopatus et capitanei [et] vavasores et communitas Tridenti», nell'elenco dei giuranti dopo il decano, l'avvocato e i membri del Capitolo sono indicati comprovati *ministeriales* quali i Weineck, i Madruzzo, i da Mezzo e Pietro da Malosco; inoltre, nel documento tale classificazione “feudale” non appare più e gli stessi uomini sono classificati o come «tam canonici quam comites et milites alii et tota communitas» o, nella maggior parte dei casi, come «dominus comes [...] et dominus decanus et capitulum [...] et capitanei et macinata episcopatus Tridenti et concives Tridenti»<sup>227</sup>. I due atti testimoniano dunque un ulteriore esempio del “travestimento” in termini feudo-vassallatici della realtà locale, come conferma il fatto che il termine *capitaneus* compaia nella documentazione tridentina raramente ed esclusivamente in due ambiti specifici che rientrano nelle casistiche qui già richiamate. Anzitutto, esso si rinviene in un altro tentativo di classificazione sociale proposto nell'ambito della *curia* che si riunì nel 1211 per pronunciare un lodo relativamente a chi avesse mentito sul proprio *status* per ottenere un'investitura, in cui compare la suddivisione in «cataneus vel valvasor vel liber homo»<sup>228</sup>. È già stato sottolineato tuttavia come tale classificazione non abbia «alcuna corrispondenza nel modo in cui la nobiltà trentina» vedeva se stessa o nel modo in cui era «considerata dall'esterno, e sembra essere appannaggio dei notai che ne danno stanche ripetizioni in alcune formule di giuramento vassallatico»<sup>229</sup>. Solo concependo tale classificazione come frutto di una sovrainterpretazione operata dal notaio si spiega il fatto che nella pergamena non solo compaia il termine *liber homo*, ma si affermi anche che il vassallo avrebbe perso il feudo se non fosse stato «sic gentillis ut dicebat»<sup>230</sup>. Si tratta di due specificazioni che rispecchiano la reale struttura sociale dell'*episcopatus Tridentinus*. Quella di *liber homo* si riferisce infatti alla suddivisione tra ministeriali e uomini che invece non appartenevano alla *masnada*, rispecchiando la volontà del Wanga di assegnare i feudi della *Casadei* solo ai propri *clientes*; quella di *gentilis* è invece riflesso dell'*élite* della ministerialità tridentina, ossia quella composta dai *gentiles et nobiles homines de macinata*: sembra dunque plausibile che il *laudum* sia stato chiesto poiché alcuni membri della *macinata alterius conditionis* tentarono, coll'inganno, di entrare in possesso dei feudi spettanti ai ministeriali della

<sup>226</sup> CW, II, cit., n. 40 (1210 V 30), p. 611. Si tratta dell'atto con cui, per sedare la rivolta del 1208-1210, il Wanga riuscì a riportare sotto il proprio controllo il castello di Povo.

<sup>227</sup> TUB, II, cit., n. 557 (1205 IV 22, 23, VII 5, VIII 24), pp. 36-39.

<sup>228</sup> *La documentazione*, cit., n. 170 (1211 XI 2), p. 427.

<sup>229</sup> M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., p. 73.

<sup>230</sup> *La documentazione*, cit., n. 170 (1211 XI 2), p. 427.

*nobilis et gentilis macinata* con lo scopo di dare avvio alla propria ascesa sociale<sup>231</sup>. In secondo luogo, la qualifica di *capitaneus* appare, dopo due attestazioni del 1166 e del 1182 in cui è assegnata a un canonico e che sono probabilmente attribuibili alla penna del notaio veronese che redasse gli atti<sup>232</sup>, solo in due pergamene del 3 aprile 1218 relative a uomini legati e/o provenienti dal mondo veronese, ossia i Castelbarco e i Turrisedi<sup>233</sup>: questi ultimi appaiono aver adottato questo titolo dalle aree del diritto feudale e averlo poi adattato alla posizione da loro ricoperta nella società tridentina per avere un peso maggiore nei rapporti con gli altri *domini loci* e, soprattutto, con il vescovo<sup>234</sup> – un processo di “importazione” di tale terminologia che trova, *mutatis mutandis*, parallelismi in altre aree<sup>235</sup>.

L'altra qualifica impiegata dai notai per definire e per classificare gli *homines* al servizio della *Casadei* è quella di *miles*. Di difficile definizione a causa delle differenti (e talvolta anacronistiche) connotazioni che nel corso dei secoli si sono stratificate su di esso<sup>236</sup>, il concetto di *miles* rappresenta uno snodo critico negli studi dedicati alle relazioni gerarchiche medievali, poiché non solo è associato al mondo delle relazioni feudo-vassallatiche, ma è anche ritenuto spesso sinonimo di *vassallus*<sup>237</sup>. Tale corrispondenza di significato risulta tuttavia essere frutto degli “occhiali da sole feudali” indossati dagli storici, confusi dal fatto che le diverse forme della fedeltà armata siano nelle fonti «parzialmente mascherate da un lessico uniformante, che spesso privilegia la funzione militare rispetto allo

---

<sup>231</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 189.

<sup>232</sup> La notizia è ricavata da A. Castagnetti, *Da Verona*, cit., pp. 416-419 (ripreso in idem, *Governo*, cit., pp. 193-200), il quale ritiene sì che la qualifica capitaneale possa essere il risultato di una «importazione dai territori vicini, particolarmente dalla società veronese», ma considera la stessa un riflesso della strutturazione feudo-vassallatica della società tridentina. Nella sua analisi, basata sugli atti anche qui analizzati, l'autore non considera tuttavia che nel documento del 1205 la classificazione in *capitanei et macinate*; in quella del 1210 separa l'indicazione *capitaneorum macinate Sancti Vigili*, riferendola a due gruppi differenti (ossia che il Wanga agisca con «il *consilium* dei canonici, dei conti, dei *capitanei*, della *macinata Sancti Vigili*, degli altri *milites* dell'episcopio e dei *cives* di Trento»).

<sup>233</sup> Cfr. rispettivamente *La documentazione*, cit., n. 274 (1218 VI 27), p. 596 e *ibidem*, n. 275 (1218 VI 27), p. 597. Per quanto riguarda i Castelbarco, a essere così qualificati furono Aldrighetto e Azzone, i quali possono aver appreso il significato del titolo capitaneale grazie ai loro stretti legami con Verona, ove il loro padre Briano possedeva una casa «e disponeva in città di relazioni molteplici nell'ambiente dei “milites”» (cfr. G. M. Varanini, *I Castelbarco*, cit., p. 21), e Alberto di Azzone era canonico del Capitolo di Santa Maria (cfr. Giuseppe Gerola, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, “Tridentum”, VI, 1903, 2, p. 55). Sulla famiglia veronese dei Turrisedi, la cui qualifica capitaneale nella città natale risale al 1109, cfr. A. Castagnetti, *Da Verona*, cit., pp. 351-355.

<sup>234</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., pp. 190-191.

<sup>235</sup> Nel vercellese la qualifica di *capitaneus* «con ogni probabilità si diffuse come eco della terminologia in uso nel Milanese» e, come per i Castelbarco, all'inizio del Duecento «era utilizzata da poche famiglie per distinguersi da altri *domini* e *milites*» (cfr. Francesco Panero, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII*, in *La vassallità*, cit., pp. 145 e 149); a Pavia e a Parma il titolo era invece frutto di “infiltrazioni” rispettivamente di famiglie milanesi e piacentine (cfr. Aldo A. Settia, *Pavia e l'infiltrazione dei capitanei milanesi*, in *ibidem*, pp. 151-159 e Luigi Provero, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *ibidem*, p. 213), come nel caso dei Turrisedi.

<sup>236</sup> B. Freed, *Nobles*, cit., p. 575, ricorda come «the medieval conception of knighthood remains controversial because the word knight still has romantic connotations for us and, more important, because medieval writers and scribes employed miles and its vernacular equivalents in various, often contradictory ways. The relationship between literary works and social reality is far from clear. The problem is further complicated in Germany by the existence of the ministerials and the role that knighthood is alleged to have played in their ennoblement» – lo stesso vale per Trento. Cfr. *infra*.

<sup>237</sup> È infatti stata spesso tendenza comune ritenere che un uomo avesse stretto un vincolo vassallatico sulla base del fatto che nelle fonti quest'ultimo era definito come *miles*. Cfr., per esempio, Jean Flori, *Cavaliere e cavalleria nel Medioevo*, Torino Einaudi, 1999, p. 68 e *passim*.

*status* personale sociale o giuridico»<sup>238</sup>. Mutando significato in base all'epoca e alla regione esaminati, non è dunque possibile prescindere da un'analisi che ponga in luce la figura che nell'*episcopatus Tridentinus* si celava dietro il generico termine di *miles*<sup>239</sup>. A causa della natura della documentazione, non è purtroppo possibile delineare con precisione la figura dei *militēs* tridentini; ciononostante, grazie agli indizi che emergono dalle fonti disponibili e a un'analisi comparativistica si è in grado di ritrarne le linee generali del loro sviluppo e il loro ruolo nelle dinamiche sociali locali<sup>240</sup>. Alla luce della suddivisione dei membri della *curia* riunitasi nel 1220 (nonché dell'atto del 1210 e del 1205), appare come i notai etichettassero con tale qualifica quei ministeriali distinguibili dall'*élite* della *machinata* per il loro minor prestigio e da chi stava nel gradino sotto (gli uomini dell'episcopato e i cittadini) per i servizi da loro prestati<sup>241</sup>, ossia il costoso ma socialmente rilevante servizio armato a cavallo<sup>242</sup>. Nella regione tridentina il termine *miles* costituiva dunque una titolazione prestigiosa e onorifica derivante non dalla natura delle relazioni eventualmente instaurate ma dalla prestazione di un servizio militare qualificante<sup>243</sup>, con la quale erano infatti qualificati differenti categorie di *fideles episcopi*, sia liberi sia, soprattutto, ministeriali: per esempio, oggetto di scambio il 3 settembre 1220 tra il vescovo di Trento e quello di Bressanone furono rispettivamente la figlia «domini Bertoldi Sweui de Bozano uxorem domini Morhardi militis ecclesie Tridentine» ed Enrico «filium domini Alberti militis de Rischone»<sup>244</sup>; in un contratto di locazione del 1237 di un manso a Laives stipulato

<sup>238</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 131.

<sup>239</sup> Tale tipologia di analisi è suggerita anche da J. B. Freed, *Nobles*, cit., p. 575, che per districare il problema celato dietro il termine *miles* suggerisce l'adozione di una «situational analyses of the use of the word miles in specific regions, that is, examinations of who was called a miles by whom, when, and in what context in particular area».

<sup>240</sup> Mancano infatti quelle fonti che in altre regioni permettono di definire gli uomini di guerra «assai nettamente», ossia i testi narrativi; la situazione documentaria locale fa sì che i *militēs* appaiano sempre in quell'ombra in cui ricadono solitamente gli uomini d'armi nei periodi di pace; un contesto nel quale è tuttavia possibile tentare di precisare il loro posto nella società (cfr. F. Menant, *Gli scudieri*, cit., p. 283).

<sup>241</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 192.

<sup>242</sup> Nell'investitura di castel Bosco del 1187, a proposito dello *ius aperturæ* il vescovo Alberto stabilì «quod si episcopus prescriptum castrum intrare vult vel intrat in suprascripta domo Petri, eius persona esse debeat, sin autem milites vel pedites imponeret pro werra facienda» (cfr. *La documentazione*, cit., n. 38, p. 177); ancora nel 1216 gli uomini armati al servizio del Wanga sono divisi tra *militēs* e *pedites* (cfr. CW, II, cit., n. 168 (1216 III 12), p. 893), dimostrando come i primi si distinguessero dai secondi poiché fornivano un servizio armato a cavallo – per tale motivo sono qui indicati anche come “cavalieri”. Tale qualifica richiama inevitabilmente il tema, lungamente dibattuto dalla storiografia, della cavalleria che, per motivi di economia testuale non è possibile qui richiamare. Per un approfondimento, cfr. Maurice Keen, *La cavalleria*, Napoli, Guida editori, 1986; Renato Bordone, *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *La Storia*, I, cit., pp. 145-175; J. Flori, *Cavalieri*, cit.; J.-C. M. Vigueur, *Cavalieri*, cit.; Simone M. Collavini, *Guerra e potere*, in *Storia d'Europa*, II, cit., pp. 363-403; Franco Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Bologna, Il Mulino, 2014.

<sup>243</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 192. Risulta dunque valida per l'episcopato di Trento la tesi avanzata da Josef Fleckenstein, *Über den engeren und den weiteren Begriff von Ritter und Rittertum (miles und militia)*, in *Person und Gemeinschaft im Mittelalter: Karl Schmid zum fünfundsiebszigsten Geburtstag*, a cura di Gerd Althoff, Sigmaringen, Thorbecke, 1988, pp. 379-392, il quale distinse l'uso del termine *miles* nell'area franca, ove era sinonimo di *vassus*, e nell'area germanica, ove richiama il servizio militare e non la partecipazione a relazioni feudo-vassallatiche.

<sup>244</sup> AT, I, cit., n. 550 (1220 VIII 3), p. 197. Ancora una volta l'episcopato di Bressanone risulta un utile termine di paragone: in esso si trova infatti la stessa sovrapposizione tra ministeriale e cavaliere, come conferma l'atto stipulato dal Wanga circa i diritti sull'ospedale di Renon, in cui è ricordato Guglielmo da Velturmo, «nobilis millex [...], ministerialis ecclesie Prixinensis». Cfr. CW, II, cit., n. 116 (1215 IV 15 e 16), p. 778.

tra i fratelli Abramo e Mainardo del *dominus Diamut* e Marchesino da Bronzolo, nella consueta clausola di regolamentazione della vendita del bene concesso *ad fictum* si precisa che il manso potesse essere venduta a chiunque, «*excepto hospitalibus ecclesiis locis religiosis militibus hominibus de macinata*»<sup>245</sup>; infine, nella liberazione del 1242 da ogni sudditanza del castello di Ceole, Sodegerio precisò che vietò, «*constitui et ordinavit quod nullus castelanus nec aliquis militis que sit de macinata vel de familia ullum habeat casamentam nec possit habere in dicto castro*»<sup>246</sup>. Alla luce del diversificato impiego di tale qualifica, è presumibile che essa abbia conosciuto uno sviluppo parallelo a quello della ministerialità. Prima dell’XI secolo la figura del “cavaliere” non era infatti sovrapponibile a quella dell’*homo de macinata*, ma con lo sviluppo sociale e la crescita di importanza dei servizi prestati dalla ministerialità le due categorie di *homines episcopatus* si avvicinarono sempre più e, conseguentemente, *miles* fu adottato anche per quei ministeriali che acquisirono facoltà di mantenere l’armamentario necessario per combattere a cavallo<sup>247</sup>, seguendo un’evoluzione comune all’Europa medievale<sup>248</sup>. Come nel vicino episcopato di Bressanone, grazie a questo processo la qualifica sembra aver assunto e conservato una «permanente ambiguità», oscillando tra il richiamo a una relazione di dipendenza in taluni casi, e il rimando alla connotazione sociale in altri<sup>249</sup>. Un’ambiguità che certo non dispiacque ai *ministeriales*, che vedevano da un lato assottigliarsi le distinzioni con la nobiltà libera, dall’altro ampliarsi la forbice con gli *homines de macinata alterius conditionis*: si può dunque affermare che la “cavalleria” tridentina seguì un percorso evolutivo simile a quello della *militia* delle città della penisola, rispecchiando e allo stesso tempo contribuendo all’evoluzione che caratterizzò la società locale<sup>250</sup>.

L’impiego di una qualifica comune costituì dunque uno dei fattori che favorì il processo di ascesa dei *gentiles et nobiles homines de macinata* i quali, come in altre aree germaniche<sup>251</sup>, si

<sup>245</sup> AT, cit., I, n. 694 (1237 IX 20), p. 345. Così anche *ibidem*, n. 784 (1237 X 26), pp. 402-403.

<sup>246</sup> FPA, AA, b. 15, n. 12 (1242 I 18).

<sup>247</sup> Cfr. A. Tomedi, *Poteri*, cit., p. 194.

<sup>248</sup> La società del X-XII secolo non era infatti «formata da una gerarchia di classi, ma piuttosto da un agglomerato, un viluppo, se si vuole, di raggruppamenti personali [...], per essere esatti, non esiste la “nobiltà”, ma persone che vivono nobilmente; non esistono cavalieri ereditari, ma uomini a cavallo che, bene equipaggiati, servono in guerra. Qualsiasi uomo potente, bene armato, non dedito a occupazioni ritenute spregevoli, può essere qualificato cavaliere e riceverne le armi». Cfr. Marc Bloch, *La servitù nella società medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, p. 409.

<sup>249</sup> G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 41.

<sup>250</sup> La *militia* cittadina riflette infatti, «nella sua composizione sociale e nella sua fisionomia giuridica, la storia stessa di ogni singola città, con tutte le sue stratificazioni successive; ed è solo all’interno di questa storia che può essere pienamente compresa». Cfr. Stefano Gasparri, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992, p. 133.

<sup>251</sup> J. Fleckenstein, *Über*, cit., p. 384, sottolinea come la «*Verbindung von ministerialis mit miles zeigt also den Aufstieg einer neuen Gruppe von Unfreien, nämlich von zunächst hofrechtlich gebundenen Dienstleuten zum höheren, dienstrechtlich gesicherten Kriegs- (und Hof-)dienst an*». Così anche Timothy Reuter, «*Filii matris nostrae pugnant adversum nos*», in *Chiesa e mondo*, cit., p. 254. Il valore qualificante del servizio a cavallo trova analogie anche con le regioni francesi dove, adusi alle armi e assunto uno stile di vita cavalleresco, i sergenti assunsero alla nobiltà: «il genere di vita sembrava più importante della condizione giuridica». Cfr. M. Bloch, *La servitù*, cit., pp. 403-405 e 410, saggio cui si rimanda per una comparazione con la ministerialità francese, che non costituì una classe giuridicamente definita.

identificarono sempre più con i *militēs*<sup>252</sup>. Sono infatti indicati indistintamente come *militēs* «qui habent feodum de collonello» gli uomini convocati da Adelpreto per organizzare la spedizione a Roma al fianco dell'imperatore<sup>253</sup>, nei quali sono annoverati sia i conti di Tirolo, quelli di Ultimo e altri nobili liberi quali i Castelbarco e i Wanga, sia i ministeriali della *Casadei*, come i da Mezzo, i da Beseno e i Liechtenstein<sup>254</sup>. La qualifica è qui impiegata non sulla base della relazione intrecciata da questi uomini col vescovo (segnalata invece dal possesso del feudo di collonello, di cui potevano dunque essere investiti *fideles* di differente *status* giuridico), ma come indicatore di una connotazione sociale, quella prestigiosa del “cavaliere”. A conclusione dell'atto è infatti precisato il fatto che il vescovo imponga le clausole dell'ostatico «omnibus suis vassallis tam millitibus quam aliis»<sup>255</sup>: i “cavalieri” formavano un gruppo separato dagli altri uomini al servizio della *Casadei*, una distinzione che trova conferma anche nel *laudamentum* del 5 agosto 1222 che fu pronunciato «de consilio militum et vassalorum»<sup>256</sup> e nel consesso di «suorum amicorum et quorundam militum et suorum vassalorum» che intercederono in favore dei Bonvicino presso il Ravenstein<sup>257</sup>. Gli uomini dell'episcopato erano dunque suddivisi sulla base del fatto di essere in grado di fornire un servizio armato a cavallo, al di là della appartenenza o meno alla *macinata*, come attesta l'ulteriore classificazione della società tra *militēs* e *servi*, in cui si rinviene la separazione tra le due tipologie di ministeriali della *Casadei*, nelle clausole imposte per vietare l'alienazione di un bene nella concessione di affitti e feudi<sup>258</sup> –

<sup>252</sup> Così anche G. Pfeifer, *Die Liechtensteiner*, cit., p. 160, in particolare n. 19, dove ribadisce che *miles* divenne «ab dem 11. Jahrhundert allgemein mit *ministerialis* synonym». Lo stesso processo evolutivo e le stesse cronologie si rinvengono a Salisburgo (cfr. J. B. Freed, *Nobles*, cit., pp. 584-597 e K. Rudolf, *Il potere*, cit., pp. 241-242), a Gorizia e ad Aquileia (cfr. M. Bacci, *I ministeriali*, cit., pp. 71-72).

<sup>253</sup> La suddivisione in *colonelli* era una prassi comune ad altre aree, come la Marca trevigiana. Cfr. B. Castiglioni, *L'altro*, cit., pp. 245-271 e Sante Bortolami, Colmellum, colonellum: *Realtà sociali e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medioevale del Veneto*, in *Istituzioni*, cit., pp. 221-234.

<sup>254</sup> TUB, II, cit., n. 762 (1220 V (24)), p. 193. Il vescovo ordinò «omnibus militibus qui sunt presentes et non presentes, qui habent feodum de collonello, quod ipsi sint parati pro unoquoque colonello dare unum millitem pro unoquoque si volet ire vel debeant se concordare cum ipso domino episcopo de hastatico hinc ad XV dies». Sui Liechtenstein, cfr. G. Pfeifer, *Die Liechtensteiner*, cit., pp. 163-190. Sul loro castello, cfr. Stefan Demetz, *Liechtenstein*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, cit., pp. 317-321.

<sup>255</sup> TUB, II, cit., n. 762 (1220 V (24)), p. 193.

<sup>256</sup> *Ibidem*, n. 801 (1222 VIII 5), p. 226.

<sup>257</sup> CW, II, cit., n. 38 (1220 IX 1), p. 606.

<sup>258</sup> Nel concedere un manso in feudo «ad usum mansorum Tremeni» a Martino da Termeno e ai suoi eredi, il vescovo Gerardo stabilì che quest'ultimo non potesse «ipsum mansum allicui persone dare, nisi de voluntate domini domini episcopi esset, videlicet servis et militibus et al[iis], qui inpediret dominum de ficto, nisi essent libere persone vel de casadei» (cfr. TUB, II, cit., n. 913 (1229 VI 8), p. 318). La clausola si trova anche nelle locazioni del Capitolo, in cui era vietata l'alienazione «in potente homo neque in servo nec in famulo, nisi verbo canonicorum fuisset» (cfr. *ibidem*, III, n. 1037 (1235 XI 16), p. 83 e n. 1012 (1234 VII 19), pp. 64-65), e in quelle dei *domini loci*, come nel caso dei Wanga, i quali locarono una casa sita a Bolzano vietandone la vendita «militibus ecclesiis hospitalibus hominibus de macinata vel talibus personis, qui impediunt locatores de iure suo ad fictum» (cfr. *ibidem*, n. 1053 (1237 I 17), p. 99). La stessa distinzione compare a Bressanone (cfr. *ibidem*, II, n. 891 (1227 VIII 2), p. 891 e L. Santifaller, *Die Urkunden*, cit., n. 74 (1229 prima del IX 1), pp. 80-82). La presenza di tali divieti nelle locazioni testimoniano come anche «le apparentemente innocue alienazioni a titolo di locazione, nonostante le precauzioni prese nel redigere i contratti, risultavano presentare dei rischi [...] è lo stato giuridico del possessore che determina il titolo del possesso: il timore non è solo quello di perdere il canone sulla terra, ma anche di vedersi sottratti i diritti giurisdizionali e fiscali su chi la lavora» (cfr. E. Filippi, *L'amministrazione*, cit., p. 85). La medesima preoccupazione ispirò una delle clausole imposte da Sodegerio al momento della liberazione del castello di Ceole, secondo la quale «nullus qui habitavit in dicto castro et in circuitu possit accipere uxorem que sit de

un'esclusione che si riscontra in altre regioni europee in quanto derivante dalla «dipendenza rigorosamente individuale e personale» del «legame stretto tra *servus* e *dominus* [... che in tali circostanze] poteva fare difficoltà ad altri poteri»<sup>259</sup>.

Alla luce della funzione socialmente discriminante ricoperta almeno a partire dalla fine del XII secolo dalla qualifica di *miles*, tale da assicurare non solo posizioni di prestigio e titoli onorifici ma anche condizioni di particolare favore<sup>260</sup>, non stupisce che i vescovi ponessero sotto stretto controllo l'accesso a questa categoria, che sarebbe potuta avvenire unicamente *verbo episcopi*<sup>261</sup>: tale limitazione, comune anche al patriarcato di Aquileia<sup>262</sup>, era infatti finalizzata ad assicurare all'episcopio una maggiore presa sui propri *homines* ed evitare una pericolosa mobilità sociale che mettesse in crisi la rete di relazioni sulla quale era basata la *Casadei*<sup>263</sup>. Oltre al prestigio di cui godevano localmente i “cavalieri”, dalla distinzione tra *militēs* e gli “altri vassalli” posta alla fine della pergamena del 1220 e dagli altri atti in cui appare la stessa suddivisione si rinviene infine un ulteriore esempio della “confusione terminologica” operata dai notai tra la realtà tridentina basata sulla

---

macinata vel de familia alicuius domini et si aliquis accipit amitat domum et expelli debeat de dicto castro et domo et omnia que habeat in dicto castro sint aperta in nomine episcopatus». Cfr. FPA, AA, b. 15, n. 12 (1242 I 18).

<sup>259</sup> P. Cammarosano, *L'alto*, cit., p. 138. Anche nella Marca trevigiana erano imposte simili limitazioni che, come quelle tridentine, rispecchiavano la società locale, annoverando tra gli altri nell'elenco degli esclusi alla vendita *capitanei*, *militēs*, cittadini, servi e uomini di masnada. Cfr. B. Castiglioni, *L'alto*, cit., p. 368.

<sup>260</sup> Per esempio, nelle lamentele degli uomini della val di Fiemme contro Simeone da Ora, quest'ultimo è definito *inclitus milix* (cfr. TUB, II, cit., n. 826 ((1224-1234)), p. 244). Alcuni dei privilegi goduti dai “cavalieri” si ricavano dal giuramento prestato l'11 settembre 1267 da Alberto da Nago che, investito anche a nome dei fratelli dei feudi detenuti dal padre, giurò fedeltà ad Egnone «sicut faciunt liberi clientes suis dominis, ita quod non debeat solvere deci(m)am pro comuni neque facere aliquod scufium nisi sicut faciunt milites et filii militum totius episcopatus Tridentini» (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 98 (1267 IX 11), pp. 266-267). Sul prestigio sociale derivante dall'essere cavaliere, cfr. S. M. Collavini, *Guerra*, cit., pp. 381-386; per le esenzioni fiscali godute dai *militēs*, cfr. S. Gasparri, *I milites*, cit., pp. 111-126 e J.-C. M. Vigueur, *Cavalieri*, cit., pp. 256-267.

<sup>261</sup> Per frenare i tentativi di ascesa sociale da parte di alcuni abitanti di Bolzano, che mentivano sulla propria condizione di “cavalieri”, nel 1211 il Wanga affermò che nessuno «sine eius verbo debeat efficere vel venire millitem»; a testimonianza della pericolosità che tali tentativi di ascendere la scala sociale rappresentava per l'episcopio, il vescovo impose una multa di 1.000 lire (cfr. CW, II, cit., n. 80 (1211 VII 6), p. 697). Nello stesso atto fu inoltre vietato di vendere una casa a un *miles* senza il permesso vescovile, un'imposizione che richiama quella della succitata concessione compiuta dall'Oscasali in favore di Martino da Tesero: i presuli cercavano dunque di evitare che i propri beni finissero nelle mani dei “cavalieri”, i quali costituivano una costante minaccia di erosione delle proprietà e dei diritti della *Casadei*. I bolzanini furono particolarmente attivi nel perseguire i tentativi di ascesa sociale, come sembrerebbe testimoniare il *laudum* richiesto da Sodegerio al conte Alberto III e a Gottschalk di Weineck «si burgenses omnes qui soliti sunt dare coltam in Bozano, adhuc eas debet dare aut non, qui emunt et vendunt et domos suas in burgo habent», i quali affermarono «quod ipsi omnes dare tenentur coltam, qui in burgo sunt et extra burgo se traxerint et domos suas in burgo habent». Cfr. AT, IV, cit., n. 353 (1242 X 13), p. 228. Nonostante il *laudum*, trenta anni dopo il vescovo Egnone si lamentò di fronte a Mainardo II che i bolzanini non pagassero la *colecta*. Cfr. *ibidem*, n. 536 (1272 V 25), pp. 347-348.

<sup>262</sup> S. Gasparri, *I milites*, cit., pp. 29-30 e *passim*, sottolinea come nel patriarcato, influenzato dalle terre dell'Impero germanico, la possibilità di accedere al gruppo dominante dei *militēs* è «sempre subordinata, in modo esplicito, all'assenso del *dominus terrae*»; al contrario, nel *regnum Italiae* la cavalleria risulta più “duttile” e aperta agli strati popolari delle città. È il caso di Verona, ove «fin dal primo momento nella rappresentanza consolare figuravano, accanto ai *militēs* per tradizione, mercanti di rilievo, ma già da alcuni decenni inseriti a pieno titolo nel ceto dei *militēs* e dei “signori”». Cfr. Andrea Castagnetti, *Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Aristocrazia cittadina*, cit., p. 49 e p. 59, dove è citato lo statuto cittadino del 1228 in cui si eguagliavano ai *militēs* i cittadini provvisti di armi, di un cavallo da guerra e di un patrimonio di almeno 1.000 lire.

<sup>263</sup> Prestando giuramento «ut homo macinate suo episcopo et domino», Curtolino da Piné promise che non sarebbe uscito «de Casadei et quod uxorem non accipiet alicuius militis». Cfr. *La documentazione*, cit., n. 254 (1216), p. 565.

*macinata Casadei Sancti Vigili* e la sua messa per iscritto; una traduzione in termini feudo-vassallatici di cui rimane chiara traccia nello scambio di beni avvenuto nel 1185 tra il vescovo Alberto e il conte Enrico di Appiano, il quale non volle cedere al presule «vasalli qui nomen habent militis», i quali sono Galapino da Lodron, Gumpone da Madruzzo e Bozone di Stenico<sup>264</sup>, sicuramente *homines de macina*. Dalla documentazione disponibile appare dunque come gli *homines* che fornivano una prestazione armata a cavallo al *dominus episcopus*, tra i quali si annoverano numerosi ministeriali, fossero definiti comunemente nell'*episcopatus Tridentinus* quali *milites*; i notai furono tuttavia “ingannati” dalla natura militare del servizio offerto da questi *homines* della *Casadei*, servizio che alle loro menti richiamava l'*auxilium* che doveva essere prestato dai vassalli, una somiglianza in base alla quale impiegarono la terminologia dello *ius feudale* per definire i “cavalieri” tridentini, nonostante chi era tale appartenesse a categorie diverse di *fideles episcopi*<sup>265</sup>.

L'analisi delle pergamene dell'episcopato del Ravenstein e il confronto con la documentazione degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo evidenziano come fino agli anni Venti del Duecento per l'*episcopatus Tridentinus* non si possa parlare di un'ampia diffusione delle relazioni feudo-vassallatiche. Erano infatti prevalentemente i *ministeriales* a essere investiti dei feudi della *Casadei*, a giurare fedeltà ai vescovi e a garantire loro il proprio *consilium* e l'*auxilium* militare, senza che la prestazione di questi servizi e l'investitura feudale comportasse un mutamento nel loro *status* e nelle relazioni gerarchiche intrecciate con il loro *dominus episcopus*<sup>266</sup>. È a causa di notai di origine e/o di formazione lombarda e veneta che l'originaria condizione della ministerialità tridentina appare talvolta “coperta” da un lessico giuridico, impiegato dai redattori dei documenti per descrivere gli atti cui assistevano e di cui erano incaricati di conservare memoria scritta. Non si vuole tuttavia negare con ciò la presenza di vassalli nella regione tridentina. Al di là della traduzione in termini feudali della realtà locale operata dai notai, in questo torno di tempo la qualifica di *vasallus* era presumibilmente utilizzata in due ambiti: anzitutto, come nel vicino episcopato di Bressanone essa appare

---

<sup>264</sup> CW, II, cit., n. 70 (1185 VIII 27), p. 674.

<sup>265</sup> Le difficoltà nell'individuare un corrispettivo tra la figura dei ministeriali del *regnum Teutonicum* e gli uomini al servizio dei signori di altre aree d'Europa trovano un corrispettivo nella traduzione in francese, risalente al XIV secolo, dello *Specchio di Svevia*: il suo autore, conosceva entrambe le lingue e non aveva problemi a tradurre *Lehn* con *fief*; «un termine, tuttavia, lo mette in imbarazzo: *Dienstmann*. A volte tenta una traduzione approssimativa: *vavassour* – che evocava al nostro traduttore, come nei testi letterari, l'idea di piccola nobiltà». cfr. M. Bloch, *La servitù*, cit., p. 414.

<sup>266</sup> L'investitura feudale in favore dei ministeriali, i servizi (compresa la custodia dei castelli) e il giuramento di fedeltà pronunciati da questi ultimi erano pratiche comuni anche ad Aquileia, cfr. M. Bacci, *I ministeriali*, cit., pp. 119-120 e 132-135 – sebbene non si condivide l'idea dell'autore secondo cui la capacità dei ministeriali di ricevere “feudi veri” fosse il risultato di una “vassallizzazione” della ministerialità, un concetto che appare frutto dell'applicazione del modello classico feudalesimo e dell'idea per cui solo i vassalli avrebbero potuto ricevere un feudo. Del resto, anche M. Bloch, *La servitù*, cit., p. 386, ricordò come dai numerosi equivoci di cui era fonte il termine feudo e la concezione secondo la quale la concessione feudale fosse riservata alla classe nobiliare sorsero «un mucchio di problemi oziosi sul diritto dei *ministeriales* a detenere dei feudi, e, peggio ancora, la teoria che il possesso di un feudo da parte di un *ministerialis* fosse segno del suo passaggio a un rango sociale superiore».

impiegata non «nel senso tecnico di detentore di feudo, quanto di “grande”, naturalmente a livello locale, che affiancava e coadiuvava il vescovo»<sup>267</sup>; in secondo luogo, erano così indicati quegli uomini che ottenevano il *vasallaticum* sulla propria persona, ossia l’investitura, per lo più *ad rectum feodum*, del *bannum*, del *placitum* e del *districtum* sulla propria persona, *excepto de maleficiis*. Nonostante il *laudum* pronunciato, su diretta richiesta del Barbarossa, nel 1188 dall’abate di Hersfeld contro la validità di «dare vel infeodare alicui *bannum* sue ipsius persone», in quanto atto compiuto «in preiudicium sui successoris»<sup>268</sup>, la prassi fu ampiamente sfruttata dai vescovi di Trento, come attestano le numerose attestazioni pervenute per tutto il XIII secolo<sup>269</sup>, anche durante il governo di Sodegerio<sup>270</sup> – la ragione del mancato successo del lodo è forse attribuibile al fatto che tale concessione era doppiamente proficua per i vescovi, i quali a un tempo potevano così ricompensare e legare più strettamente alla *Casadei* gli uomini che ricevevano il *bannum*, i quali giuravano in cambio «fidelitatem ut vasalli domino»<sup>271</sup>. Chi era investito del proprio *vasallaticum*, otteneva infatti l’esenzione dal pagamento dei tributi pubblici e da ogni giurisdizione che non fosse quella del vescovo, nonché l’inalienabilità al di fuori della *Casadei*<sup>272</sup> – una concessione che doveva essere dunque molto ambita<sup>273</sup>, costituendo «il primo gradino della scala sociale» [...] «che viene dunque valicato con l’affrancazione dagli oneri provocati dalla dipendenza giurisdizionale»<sup>274</sup>. Nonostante i vantaggi così ottenuti, questi *fideles* non appaiono ricoprire una posizione di rilievo nella società tridentina, tanto più che essi sono soggetti alla stretta giurisdizione dell’episcopio e della nobiltà, che detengono saldamente i diritti di *vasallaticum* sulla loro persona al punto da farne spesso oggetto di scambio: è il caso dei fratelli Otonello e Girardo di Nago, i cui diritti «in vassallatico [...] et in eorum personis, quos dicebant esse vassallos, placiti et districtus cum omni iure et accione quas habebant vel habere poterant adversus eorum personas et bona» furono ceduti da Gumpone e Bonifacino da Gardumo al

<sup>267</sup> G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 48.

<sup>268</sup> CW, II, cit., n. 46 (1188 XII 6), pp. 626-627.

<sup>269</sup> Oltre ai documenti citati nel testo, cfr. anche F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 64 (1229 XI 2), pp. 142-143, n. 56 (1228 VI 17), pp. 120-122; n. 57 (1228 VI 19) pp. 123-124; D. Gobbi, *Pergamene*, cit., n. 12 (1230 III 9), pp. 30-32. Tale concessione, con le medesime clausole, era compiuta anche dai signori locali, cfr. TLA, II, n. 597 (1220 VIII 29); F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 97 (1246 I 29), pp. 216-217; TLA, P, n. 97 (1249 IV 23).

<sup>270</sup> Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 2 (1252 II 17), pp. 9-11.

<sup>271</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 3 (1220 II 6, III 13 e V 4), p. 15.

<sup>272</sup> *Ibidem*, n. 52 (1226 III 13), p. 112.

<sup>273</sup> Vi sono infatti uomini che riscattano il proprio *vasallaticum* (cfr. *ibidem*, n. 54 (1228 III 13), pp. 116-117; n. 64 (1229 XI 2), pp. 142-143; n. 69 (1232 III 11), pp. 150-151), nonché uomini che rivendicano la propria condizione per non dover dare ragione ai gastaldi, ma solo ai vescovi e ai suoi giudici, cfr. A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 49 (1260 VII 28), p. 129.

<sup>274</sup> Vito Rovigo, *L’Adige come fattore di promozione sociale. Il caso dei della Mole (secc. XII-XIV)*, in *Il fiume, le terre, l’immaginario. L’Adige come fenomeno storiografico complesso*, a cura di Vito Rovigo, atti del convegno (Rovereto, 21-22 febbraio 2013), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2016, p. 205. Per un approfondimento su questa tipologia di concessione, cfr. *ibidem*, pp. 207-211 e *idem*, *Il dato*, cit., pp. 78-79, dove si analizza il termine *gentilitas*, che individuava la particolare condizione di coloro che erano investiti del banno sulla propria persona, ossia «l’assenza di oneri contributivi di carattere pubblicistico da parte del *liber homo*» – tuttavia, in tale analisi non si prende in considerazione il fatto che il termine *gentilis* fosse riferito anche agli *homines de macinata*: si trattava dunque forse di una condizione che accomunava diverse categorie di *fideles episcopi*.



vescovo Gerardo; quest'ultimo investì in feudo i due uomini di Nago di quegli stessi diritti «ut sint amodo et subiaceant episcopo et suis successoribus», promettendo di non alienarli né infeudarli «extra casa Dei», mentre Otolino e Girardo giurarono «ei fidem ut liber homo domino suo»<sup>275</sup>. In base alla condizione sociale che caratterizzava la maggior parte di questi *vasalli*, i cui obblighi rientravano «nella gestione ordinaria del potere pubblico» dei presuli e nella loro potestà signorile<sup>276</sup>, sembra possibile paragonare questi ultimi ai ministeriali (e, in particolare, a quelli della *macinata alterius conditionis*) – tanto più che da un lato, come gli *homines de macinata*, coloro che erano investiti del proprio *vasallaticum* promettevano in alcuni casi di non «accipere uxores aliquas si non essent libere vel de casa Dei Sancti Vigili»<sup>277</sup>; dall'altro, come i detentori del proprio *vasallaticum*, i ministeriali potevano essere esentati dal pagamento dei tributi<sup>278</sup>. Ampliando lo sguardo ad altre regioni, tale tipologia di *fideles episcopi* appare quindi richiamare il caso di alcuni *rustici* lombardi, per i quali è stato evidenziato come fosse impiegata «una terminologia feudale che può trarre in inganno: sono spesso chiamati *vassalli* e giurano fedeltà, ma restano dei semplici *districtabiles* sottomessi al banno signorile»<sup>279</sup>.

### 5.3.4. Il mutamento nelle prassi dell'*episcopatus Tridentinus*

Seppur con le cautele indicate, le oscillazioni terminologiche rinvenibili nella documentazione risalente agli anni dell'episcopato del Ravenstein costituiscono una serie di indizi del lento ma progressivo mutamento che stava interessando nel corso del Duecento le relazioni che legavano i vescovi ai propri *fideles* e, più in generale, la struttura della società dell'*episcopatus Tridentinus* –

<sup>275</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 52 (1226 III 13), pp. 111-112. Cfr. anche *ibidem*, n. 24 (1222 I 24), pp. 56-57, che registra la concessione in feudo, assieme alla decima di Balbino, dei diritti *in vasalatico* di Gisleuzoni da Calavino compiuta da Toblino da Toblino in favore di Odelrico da Castel Campo; A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 3 (1252 XII 1 e 24 e 1253 I 29), pp. 12-16; n. 44 (1259 VI 21), p. 119; L. Povoli, *Economia*, cit., n. 117 (1281 XII 16), pp. CCXXIII-CCXXIV; ASTn, APV, sez. lat., c. 2, n. 27 (1282 III 24).

<sup>276</sup> V. Rovigo, *L'Adige*, cit., p. 209. La loro condizione è tradita anche dal fatto che essi compaiono negli elenchi di feudi che gli *homines* dell'episcopato dichiaravano di detenere dalla *Casadei*, come i sette *wasalos* manifestati da Gumpone e Penaco da Ala assieme ad altri beni immobili come campi arativi, arimannie e prati. Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 124 (1250?), p. 336. Cfr. anche A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 26 (1256 XII 24), p. 82 e n. 64 (1263 I 25), pp. 169-171. Tra questi uomini possono essere annoverati anche quei *vasalli* incaricati di lavorare i *mansi*, ai quali erano strettamente legati al punto da essere ceduti insieme agli stessi. Cfr. TUB, II, cit., n. 882 (1226 XII 7), p. 292 e F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 124 (1250), p. 336.

<sup>277</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 69 (1232 III 11), p. 151. Non bisogna inoltre farsi trarre in inganno dalla qualifica di *liber* che talvolta caratterizza questi uomini (come nel succitato giuramento prestato da Otolino e Girardo), poiché di tale termine «la lingua del Medioevo ha fatto [...] un uso estremamente ambiguo. Ora lo applica alla condizione dell'uomo che non è affatto servo (né di condizione analoga, come poteva essere il *culvert*), ora, più genericamente, se ne serve per indicare ogni allentamento relativo dell'autorità signorile. Questa seconda accezione è suscettibile di un'infinità di sfumature» (cfr. M. Bloch, *La servitù*, cit., p. 407), tra le quali si potrebbe annoverare, senza tema di errore, quella impiegata da chi era investito del proprio *vasallaticum*.

<sup>278</sup> Accolto «loco ministerialis» dal conte Alberto III, che agiva «ad petitionem et consilium ministerialium», Federico del fu Bertoldo da Passiria si vide riconosciuta «omnem iurisdicionem ministerialis» e il diritto di essere «ab omni stiura liber». Cfr. TUB, III, cit., n. 1023 (1235), p. 73.

<sup>279</sup> F. Menant, *Gli scudieri*, cit., p. 287, n. 26.

ciononostante, non si deve cadere nell'errore di interpretare tale periodo attraverso una prospettiva finalistica, ossia ritenere che le istituzioni locali non potessero che svilupparsi in senso feudo-vassallatico<sup>280</sup>: è opportuno ricordare come molte rimasero le soluzioni a disposizione dei vescovi di Trento per governare il territorio e gli uomini sottoposti alla loro giurisdizione<sup>281</sup>. In alcuni degli atti stipulati dallo stesso vescovo Adelpreto si rinvencono infatti segnali sempre più consistenti della trasformazione delle consuetudini locali determinata dall'introduzione delle norme e delle categorie sociali tipiche del diritto feudale: nell'investitura in feudo del *casamentum* sito all'interno del castello di Ravenstein in favore di Bertoldo Sabelino da Bolzano, al momento del giuramento quest'ultimo confessò di essere «vassallus de alio feudo domini episcopi et episcopatus Tridentini et pro illa fidelitate, quam ante fecerat episcopatus, modo non fecit fidelitatem»<sup>282</sup>. La dichiarazione rilasciata da Bertoldo testimonia come nella regione tridentina si stesse instaurando e affermando la concezione dell'intima unione tra vassallaggio e strumento feudale, nonché un uso sempre più consapevole e “quotidiano” dello *ius feudale* – è infatti la prima attestazione rinvenibile nella documentazione tridentina dell'impiego di questa clausola per giustificare la mancata prestazione del giuramento di fedeltà<sup>283</sup>, la quale fu probabilmente sfruttata in questo caso dal vescovo per favorire la propria famiglia facendo sì che Bertoldo non si legasse ulteriormente alla *Casadei*.

Come per ogni fenomeno storico, anche per lo sviluppo che interessò i rapporti gerarchici dell'episcopato di Trento non si può dunque rintracciare una cesura netta tra un “prima” e un “dopo” ben distinti fra loro, ossia un punto di radicale cambiamento in cui si può distinguere con precisione la società precedente rispetto a quella successiva; piuttosto, è possibile individuare un momento in cui il processo conobbe una sua prima accelerazione, ossia quando gli indizi che lo testimoniano si accumulano, diventano più coerenti e puntano nella stessa direzione. Per quanto riguarda questa ricerca, tale svolta è individuabile nell'episcopato di Gerardo Ocasali, a partire dal quale si registra un significativo e deciso mutamento nelle prassi locali di strutturazione delle relazioni personali su cui era basata la *Casadei Sancti Vigili*. Fin dai primi atti stipulati dal presule cremonese, si afferma infatti sia l'idea dell'esistenza di uno stretto legame tra la concessione feudale e la prestazione della fedeltà,

---

<sup>280</sup> Per la prospettiva finalistica che anche involontariamente possono suggerire, si evitano per questo periodo termini quali “protofeudalesimo” e “feudalesimo informale”, impiegati da Alberto Spicciani, *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa, ETS, 2001, per lo studio delle concessioni livellarie della Toscana del X e XI secolo, che sono interpretate come prefigurazioni dei contratti feudali di epoca successiva.

<sup>281</sup> Cfr. *infra*.

<sup>282</sup> Il vescovo compì l'investitura in feudo «cum lampo sue crosine agnelli». Cfr. CW, II, cit., n. 51\* (1222 VIII 31), pp. 1214-1216.

<sup>283</sup> Tale pratica fu impiegata sei anni più tardi da Gerardo quando Riprando da Marcio, dopo essere stato investito in feudo dell'*homo de familia* Omnebono Galafro refutato da Anselmo da Mori, «non iuravit [...] fidelitatem ideo quia ipse dominus Gerardus dixit quod erat aliunde vasalus et sibi iuravit fidelitatem» (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 60 (1228 XII 13), p. 131): poiché fu Gerardo a sostenere la ragione in base alla quale Riprando non dovesse prestare fedeltà, sembra possibile sostenere che tale norma fosse applicata dai vescovi e non da coloro che erano investiti. La stessa clausola fu impiegata anche da Aldrighetto, cfr. AT, I, cit., n. 573 (1236 XII 18), pp. 278-279.

prima assente o non sempre applicata, sia la concezione secondo cui coloro che erano investiti di un feudo erano i vassalli e come tali giuravano la propria *fides*, sulla base delle formulazioni del diritto feudale<sup>284</sup>: tale *ius* è esplicitamente richiamato da Gerardo quando il 3 marzo 1225, dopo aver investito Giacomino da Lizzana dei beni un tempo del padre, promise di «warantare et defendere dictum feudum ab omni homine secundum quod ius et consuetudo est, quod dominus debet warentare feudum suis vasalis»<sup>285</sup>; qualificato come vassallo dal vescovo, Giacomino concluse conseguentemente l'atto giurando «fidelitatem [...] specialiter pro hoc feudo»<sup>286</sup>.

A differenza di quanto avvenisse negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo e fino all'episcopato del Ravenstein, non erano dunque più i *ministeriales* a ricevere dalle mani del vescovo un'investitura feudale, come attestano altri atti dello stesso periodo: è il caso dello *scolarus* Ancio da Termeno che nel 1231, dopo essere stato investito per sé e i fratelli ancora minorenni del feudo detenuto dal padre, giurò fedeltà al vescovo Gerardo «pro predicto feudo ut vassallus suo domino»<sup>287</sup>; nonché della concessione in feudo di un manso a Termeno compiuta nel 1226 in favore di Adelperone Wanga che, più volte definito come *vasalus* dallo stesso Gerardo, «fuit confessus quod idem vasalus iuraverat ei fidelitatem pro alio suo feodo et pro illa fidelitate stetit contentus de ista fidelitate»<sup>288</sup>. Un altro e più esplicito esempio delle nuove pratiche che si stavano instaurando nella regione tridentina è quello offerto da Concio e Adelpreto del fu Petarino che, ottenuti due mansi posti ancora una volta a Termeno, «iuraverunt fidelitatem sicut wasali suo domino»<sup>289</sup>. Oltre alla presenza della qualifica vassallatica e del giuramento prestato in cambio del feudo, quest'ultima concessione appare particolarmente significativa poiché, per stabilire le norme in base alle quali i due fratelli avrebbero usufruito dei succitati terreni, Gerardo vietò la successione femminile, affermando che «si predicti fratres obirent et non haberent filios masculos, quod predictum feudum debeat esse et cadere predicto domino episcopo et dicto episcopatu»<sup>290</sup>: una limitazione che attesta ulteriormente come, nell'attuare le proprie investiture, l'Oscasali applicasse il diritto feudale.

---

<sup>284</sup> L'esistenza della relazione biunivoca tra investitura feudale e *sacramentum* si ricava dalla norma dello *ius feudale* in base alla quale «nulla autem investitura debet ei fieri, qui fidelitatem recusat facere» (cfr. *Consuetudines*, cit., p. 26; per quanto riguarda l'idea che chi riceveva un feudo fosse un vassallo, cfr. *ibidem*, p. 32 e, soprattutto, pp. 50-51, dove si presenta il modello del giuramento vassallatico. Cfr. anche P. Brancoli Brusdraghi, *La formazione*, cit., pp. 191-192.

<sup>285</sup> Si trattava dei beni che «ipse episcopus et episcopatus habet vel visus est habere in plebatu Liçane tam in monte quam in plano cum introitu et exitu et cum superioribus et inferioribus et cum comitatu et consorcio et districtu hominum episcopatus et cum bani et cum omnibus pertinentiis ad dictum episcopatum spectantibus et iurisdictionibus». Cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 48 (1225 III 3), p. 105.

<sup>286</sup> *Ibidem*, p. 106.

<sup>287</sup> TUB, III, cit., n. 947 (1231 I 7), pp. 13-14, mentre per quanto riguardava i fratelli di Ancio fu specificato che quando «fuerint in etate iurandi fidelitatem, quod tunc iurare debeant fidelitatem domino episcopo pro iam dicto feudo».

<sup>288</sup> *Ibidem*, n. 863 (1226 I 31), p. 274. Sebbene non dichiarato esplicitamente, dal momento che il protagonista è nuovamente Adelperone lo stesso motivo può essere assunto per la mancanza della prestazione della *fides* in una seconda investitura, relativa ai feudi un tempo detenuti dal defunto fratello Bertoldo (cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 71 (1232 XI 10), p. 153). La stessa formula dell'atto del 1226 è impiegata in *ibidem*, n. 58 (1228 X 20), pp. 125-127.

<sup>289</sup> TUB, II, cit., n. 844 (1227 III 1°), p. 294.

<sup>290</sup> *Ivi*.

L'insediamento sulla cattedra tridentina di un vescovo di origini cremonesi aveva dunque determinato un'accelerazione nel processo di introduzione nell'episcopato dello *ius feudale*: aduso alle norme e alle categorie sociali di tale diritto<sup>291</sup>, nella concessione dei benefici della *Casadei Sancti Vigili* l'Oscasali adottò conseguentemente le pratiche feudo-vassallatiche<sup>292</sup>, le quali furono utilizzate da quest'ultimo non solo con maggior frequenza rispetto ai propri predecessori, ma anche e soprattutto in via esclusiva: in tale prospettiva, assume inoltre una valenza assai rivelatrice il fatto che Gerardo sia stato il solo presule ad aver impiegato nel corso del Duecento unicamente l'investitura feudale per gestire e amministrare i *castra* dell'episcopio<sup>293</sup>.

Alla luce di quanto emerso, l'applicazione delle prassi feudo-vassallatiche a livello locale non appare il frutto di una diffusione di idee e da territorio a territorio, ma risulta piuttosto essere il risultato di un'attenta scelta politica operata da Gerardo (e dai suoi successori). Seppur la documentazione non permetta di conoscere le fasi di questo processo, è tuttavia possibile cogliere le ragioni a monte di tale scelta rivolgendo nuovamente l'attenzione agli atti che conservano memoria delle investiture compiute dal presule cremonese: le condizioni imposte da quest'ultimo agli *homines* ai quali concedeva un feudo tradiscono infatti le preoccupazioni che guidarono la sua azione e gli scopi che egli si prefisse di conseguire tramite l'applicazione della fedeltà vassallatica alle relazioni gerarchiche della *Casadei*. Particolarmente sintomatica si dimostra la succitata investitura in favore di Giacomo da Lizzana, in quanto al momento dell'assegnazione del bene l'Oscasali impose al signore lagarino una clausola in base alla quale uno dei suoi figli avrebbe sempre dovuto «facere fidelitatem iamdicto episcopo et eius successoribus specialiter pro hoc feudo»<sup>294</sup>. Volta ad assicurare la fedeltà della casata anche con le generazioni future, la prescrizione testimonia come l'introduzione delle norme dello *ius feudale* e del legame feudo-vassallatico sia stata concepita da Gerardo con lo scopo di consolidare le relazioni che instaurava e/o restaurava con i propri *homines* e, soprattutto, a garantirsi la prestazione dei servizi da questi ultimi dovuti; in altri termini, l'adozione di queste prassi trova probabilmente

---

<sup>291</sup> L'uso da parte degli abitanti di Cremona del diritto feudale emerge negli stessi *Libri feudorum* in una norma sulla validità delle investiture, a proposito della quale si legge che «Mediolanenses vero et Cremonenses nihil distare asseverant utrum eo consentiente an ignorante dummodo vivente eo nullum detrimentum de feudo suo sibi contingat» (cfr. *Consuetudines*, cit., p. 23): i cremonesi adottavano dunque in ambito feudale pratiche simili a quelle dei milanesi. Sulle relazioni feudo-vassallatiche di Cremona, città ove l'editto di Corrado II del 1037 fu immediatamente applicato dopo la sua emanazione, cfr. F. Menant, *Aspetti*, cit., pp. 295-311.

<sup>292</sup> Un altro caso simile è TLA, P, n. 830 (1227 XI 19), che registra l'investitura feudale di un terreno ad Alberto *de Fosto*, il quale «iuravit fidelitatem pro dicto domino episcopo contra omnes homines ut vasalus suo domino facit».

<sup>293</sup> L'unica investitura di cui non si conosce con certezza la natura è quella del castello di Gardumo in favore di Guglielmo da Beseno e di Odolrico da Nomi; la mancanza di notizie precise deriva dal fatto che l'atto è registrato nel *Liber iurium in valle Lagari*, che si presenta come una raccolta frammentaria: «mag der Titel des Buches auch vielversprechender sein als sein Inhalt, so erklärt sich dies aus seiner fragmentarischen Überlieferung wie aus dem Umstande, das eine Reihe von Urkunden bereits im "Codex Wangianus" vereint worden waren und zudem zahlreiche andere im Verlaufe der damaligen kriegerischen Ereignisse in Verlust geraten waren» (cfr. C. Ausserer, *Der Liber*, cit., p. 66). Ciononostante, alla luce delle altre concessioni castrensi, tutte di natura feudale, e delle pratiche di governo impiegate da Gerardo, si può affermare con un ragionevole grado di certezza che anche l'assegnazione del castello di Gardumo sia avvenuta feodalmente.

<sup>294</sup> TUB, II, cit., n. 863 (1226 I 31), p. 274.

ragione nella volontà dell'Oscasali di ovviare alla progressiva erosione dell'*auctoritas* e del potere secolare vescovile, secondo uno schema che caratterizzò (e non sembra un caso) anche la politica dei signori della sua città natale<sup>295</sup>. Gli obiettivi cui mirava il vescovo cremonese con l'impiego del vassallaggio, nonché l'evoluzione che caratterizzò conseguentemente le consuetudini tridentine a partire dalla metà degli anni Venti del Duecento, emergono con chiarezza da un'analisi comparativa che metta a confronto gli atti compiuti dai presuli negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo e quelli realizzati dallo stesso Oscasali in un medesimo ambito. Tale tipologia di indagine consente infatti di verificare se nel corso del tempo siano rilevabili similitudini e/o differenze nelle pratiche politiche adottate dai presuli nella gestione dei beni e degli uomini della *Casadei Sancti Vigili* – sebbene, come di consueto per il panorama delle fonti locali, il campo di ricerca è circoscritto a non numerosi casi fortunati di sopravvivenze di pergamene inerenti lo stesso affare giuridico ma compiuti da vescovi diversi. La casualità delle vicende documentarie tridentine permette di raffrontare anzitutto le modalità mediante cui Corrado II, il Wanga e infine Gerardo si garantirono il servizio di copertura della cattedrale di Trento. Per ottenere questa prestazione di non trascurabile importanza anche politica, dal momento che era funzionale a preservare in buono stato uno dei simboli dell'autorità vescovile, il 6 marzo 1200 il da Beseno investì *cum bereta* Altifredo figlio di Viviano «de servicio quod faciebant in ecclesia Sancti Vigili coperiendo [...] ad rectum feodum»<sup>296</sup>; similmente, e dunque confermando indirettamente quali fossero le pratiche impiegate nel governo dell'*episcopatus Tridentinus* tra XII e XIII secolo, nove anni più tardi il Wanga concesse *nomine recti feodi* a Enrico da Vezzano e ai suoi eredi di ambo i sessi «de servicio quod faciebat seu facere debebat in cooperturam ecclesie Sancti Vigili seu cohoperiendo ipsam ecclesiam»<sup>297</sup>. In primo luogo, colpisce il fatto che in entrambi i documenti emerga come tanto Altifredo e suo padre Viviano, quanto Enrico avessero precedentemente lavorato alla cattedrale senza aver ottenuto in cambio del servizio prestato un feudo; essi furono infatti investiti del servizio che già *faciebant* con un feudo che appare conseguentemente istituito *ex novo* per l'occasione (non è infatti indicato che esso fosse stato precedentemente detenuto da parenti dei protagonisti dei due succitati atti né da altri): trova così conferma sia il fatto che il feudo non fosse l'unica soluzione a disposizione dei vescovi per gestire i rapporti con i propri *homines* e ottenere da questi ultimi delle prestazioni d'opera, sia che lo strumento feudale fu adottato tra XII e XIII secolo per “riorganizzare” le strutture su cui era fondata la *Casadei*. Le investiture feudali compiute rispettivamente da Corrado II e Federico rappresentano dunque una prima evoluzione verso un uso più

---

<sup>295</sup> Seppur tale processo avvenne circa due secoli prima, a Cremona i legami feudo-vassallatici furono introdotti per tentare di risolvere un momento di crisi: lo sviluppo dei gruppi vassallatici di questa città lombarda si compie infatti in un «clima di violenza e di anarchia [...] l'infuedamento è spesso, nell'XI secolo, una soluzione di ripiego, di recesso, per conflitti che non offrono alcuna possibilità di regolazione più soddisfacente». Cfr. F. Menant, *Aspetti*, cit., pp. 304 e 309.

<sup>296</sup> *La documentazione*, cit., n. 95 (1200 III 6), p. 269.

<sup>297</sup> *Ibidem*, cit., n. 143 (1209 VIII 12), p. 376.

consistente e frequente dello strumento feudale nella gestione quotidiana delle trame politiche, sociali ed economiche dell'episcopato tridentino rispetto ai propri predecessori; un mutamento dettato probabilmente dalla volontà dei presuli di stringere maggiormente a sé i propri *clientes*, ai quali fu assegnato il *bannum* sulla propria persona, «excepto de maleficiis», che assicurava agli investiti che non dovessero «facere rationem sub aliquo gastaldione nisi coram episcopo»<sup>298</sup>. In secondo luogo, è necessario sottolineare il fatto che tanto Corrado II quanto Federico concessero in feudo ai propri *hominnes* lo stesso *servicium* di copertura, senza offrire alcun bene a compensazione dello stesso; inoltre, né Altifredo e suo padre Viviano né Enrico furono definiti vassalli e, tantomeno, misero in atto un giuramento di fedeltà in cambio della investitura in loro favore.

Queste le caratteristiche principali degli atti compiuti rispettivamente da Corrado II e da Federico. Per i circa vent'anni successivi non sono conservate ulteriori fonti che testimonino come i vescovi si siano garantiti la manutenzione della propria cattedrale; tuttavia, per far sì che l'episcopio potesse ancora usufruire dello stesso servizio di copertura, nel 1228 Gerardo investì il *magister* Vernerio e suo fratello minore Enrico del feudo che fu di Rodolfo da Tenna e del loro padre, il *magister* Enrico *gaselarius*, in cambio del quale doveva «dictus vasallus servire de arte sua de lignamine in pallacio episcopatus et in ecclesia Sancti Vigili et alibi ubi episcopus voluerit»<sup>299</sup>. Il confronto fra quest'ultimo atto e quelli risalenti al da Beseno e al Wanga evidenzia molteplici divergenze tra il *modus operandi* di questi ultimi e quello dell'Oscasali. Anzitutto, coloro che dovevano fornire la prestazione d'opera furono investiti feudalmente dal vescovo cremonese di un bene e non, come nei succitati casi di Altifredo, di suo padre Viviano e di Enrico, dello stesso servizio di cui erano incaricati; in questo caso, il feudo era dunque concepito in cambio del servizio di copertura, come conferma la clausola riguardante il fratello di Vernerio: non ancora in età adulta, l'Oscasali stabilì che se Enrico «fuerit in hetate quod possit facere servicium episcopatus habeat et teneat et possideat in vita sua pro recto feodo et nomine recti feodi et, si servicium quod frater eius Wernerius facit non posset vel nollet facere, episcopus non teneatur dictum feodum ei dimittere»<sup>300</sup>. In secondo luogo, ed è la differenza più profonda rispetto alle precedenti consuetudini tridentine, la posizione ricoperta da Vernerio e la natura della sua relazione nei confronti dell'episcopio è definita da Gerardo mediante la qualifica vassallatica: coerentemente con la terminologia feudale impiegata dal presule, il *magister* concluse l'atto compiendo il sacramento in favore di quest'ultimo, promettendo «fidelitatem [...] ut vasallus domino suo et esse ei fidelis in arte sua et fideliter laborare et facere servicia que de arte sua facere debuerit»<sup>301</sup>.

---

<sup>298</sup> *La documentazione*, cit., n. 95 (1200 III 6), p. 269; gli stessi termini sono presenti nell'investitura effettuata dal vescovo Federico, cfr. *ibidem*, n. 143 (1209 VIII 12), p. 376.

<sup>299</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 59 (1228 XI 14), p. 129.

<sup>300</sup> *Ibidem*, n. 59 (1228 XI 14), pp. 128-129

<sup>301</sup> *Ibidem*, p. 129.

Ulteriore testimonianza dell'evoluzione in senso feudo-vassallatico che caratterizzò le concessioni vescovili attuate per ottenere un servizio è fornita da un atto risalente al governo del Ravenstein, un documento che permette di fare un confronto in linea diacronica in quanto conserva memoria delle misure adottate nello stesso ambito dal suo predecessore. Il 2 giugno 1220, Adelpreto consegnò ai fratelli Montenaro e Gonselino un manso a Cortaccia e i diritti annessi sia per le 170 lire prestate al Wanga «pro subsidio sancte terre, ubi olim dominus episcopus [...] signo sancte crucis signato pergeret», sia per altre 130 lire date allo stesso Ravenstein «et partim etiam plurimi et bonorum servitorum et fidelissimorum» prestati da Montenaro<sup>302</sup>; ciò che qui importa è il fatto che, se in precedenza Federico «eisdem fratribus impegnaverat» il manso «cum omnibus iurisdictionibus et pertinentiis», per rinnovare loro il possesso dello stesso bene Adelpreto scelse di investire Montenaro e Gonselino *ad rectum et lealem feodum*<sup>303</sup>: un cambiamento nella modalità di concessione che dipese forse sia dal fatto che Adelpreto voleva sfruttare il bene già impiegato dal predecessore per ripagare Montenaro e Gonselino di una somma superiore rispetto a quella dovuta dal Wanga, sia dalla volontà del presule di legare a sé i due fratelli e garantirsi anche in futuro i loro “fedeli e buoni servigi”. In linea con lo sviluppo qui delineato, Montenaro e Gonselino furono inoltre definiti dal vescovo *vassali* e conclusero l'atto con un giuramento di fedeltà, promessa che fu frutto di un *acordum* tra i contraenti in base al quale i due fratelli «iuraverant ei fidelitatem et propterea dixit, quod [episcopus] nolebat, ut iurarent ei fidelitatem amplius quia bene volebat esse contentus in illa fidelitate»<sup>304</sup>.

Il confronto diacronico tra gli atti compiuti dai vescovi mette dunque in evidenza una crescente influenza del diritto feudale sulle consuetudini dell'*episcopatus Tridentinus* a partire dai primi anni del XIII secolo e come il suo impiego fosse concepito dai vescovi per garantirsi i servizi richiesti ai propri *homines*. Sembra dunque di poter affermare, come è stato evidenziato per la Marca trevigiana, che l'estensione della vassallità abbia rappresentato «un valido strumento di supporto alla signoria locale [...] in una società sempre più mobile, dinamica e ricca di alternative, per ottenere i servizi e la fedeltà degli uomini era consigliabile dare loro delle opportunità. Il rapporto feudale faceva dunque al caso di questi signori, poiché permetteva, se così si può dire, di “controllare innalzando”»<sup>305</sup>.

Come è stato precedentemente evidenziato, negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo il feudo rappresentava nella regione tridentina uno strumento “flessibile”, impiegato dai vescovi di san Vigilio per creare e/o stringere maggiormente relazioni di natura diversa, in primo luogo quelle con i ministeriali della *Casadei*; l'analisi della documentazione prodotta dai presuli nel corso del Duecento

---

<sup>302</sup> TUB, II, cit., n. 763 (1220 VI 2), p. 194.

<sup>303</sup> *Ivi*.

<sup>304</sup> *Ibidem*, pp. 194-195.

<sup>305</sup> B. Castiglioni, *L'altro*, cit., pp. 366-367.

mostra tuttavia come in questo torno di tempo lo strumento feudale perda progressivamente la propria “duttilità” e vada incontro a una graduale “specializzazione” in senso vassallatico: nelle prassi politiche attuate dai vescovi di Trento per instaurare una propria rete di *fideles* diventa infatti sempre più comune la concezione dell’esistenza di un legame biunivoco ed esclusivo tra l’investitura *ad rectum feudum* e il vassallaggio. In altri termini, l’evoluzione che interessò la regione tridentina nel pieno XIII secolo determinò la progressiva diminuzione dello scarto prima esistente tra le norme dello *ius feudale* e le consuetudini locali. Come si è potuto intravedere grazie alle fonti fin qui citate, tale sviluppo investì i rapporti gerarchici dell’episcopato tridentino su tutti i livelli, dai più bassi gradini della scala sociale fino alle più prestigiose posizioni occupate dai *milites*. Oltre alle concessioni feudali per ottenere in cambio la prestazione di un servizio<sup>306</sup>, nella stessa direzione verso l’esclusiva adozione di forme feudo-vassallatiche sono infatti indirizzati anche gli atti di politica castrense stipulati dai presuli. Come è stato precedentemente evidenziato, fino all’episcopato del Ravenstein coloro che erano investiti in feudo dei castelli vescovili che costellavano il territorio della regione erano i ministeriali, i quali concludevano la cerimonia in due modi, prestando la propria fedeltà *ut homo de macinata* oppure non giurando affatto, “limitandosi” a promettere di rispettare gli *iura aperturae e custodiae* – si trattava dunque di un “giuramento contrattuale”, la cui funzione era quella di garantire il rispetto delle condizioni stipulate per iscritto<sup>307</sup>: ottenuta la *licentia* per edificare un castello in *valle Glara*, il 3 aprile 1172 il *ministerialis* Enrico da Egna giurò al vescovo Alberto di «fideliter castrum ut domino episcopo et suis successoribus semper apertum permare»<sup>308</sup>; in maniera analoga, dopo aver ricevuto tramite *feodum oblatum* il Castel Bosco, nel 1187 Pietro da Civezzano promise «omnia [ossia l’apertura della fortificazione] rata et incorrupta promisit conservare» pena la perdita dell’investitura<sup>309</sup>. Nel caso in cui durante la concessione castrense fosse espressa al presule la *fides*, quest’ultima

<sup>306</sup> Si può citare anche l’investitura feudale da parte di Egnone del ponte di Nave (cfr. TLA, I, n. 3828 (1266 III 13 e 18), anche se la concessione in feudo risaliva probabilmente a un vescovo precedente perché la concessione fu originata da una vendita da parte del precedente detentore del bene, che almeno fino agli anni Trenta del XIII secolo era detenuto *nomine locationis* (cfr. *supra*). Altri esempi di tali concessioni compiute da Egnone sono offerti da A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 31 (1257 I 29), p. 52), n. 58 (1262 X 10), p. 155 e CW, II, cit., n. (((151))) (1272 XI 22), pp. 853-854. Per attestazioni risalenti a Enrico II, cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 6 (1275 I 16), p. IX, n. 8 (1275 I 21), p. XI.

<sup>307</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., pp. 122-123. La mancanza del giuramento negli atti vescovi tridentini non è dunque paragonabile al *feudum sine fidelitate* studiato da Gérard Rippe, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l’époque de la première Commune (1131-1237)*, in “Mélanges de l’Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes”, 87, 1975, 1, pp. 187-239, un’istituzione regolata dalle norme del diritto feudale (cfr. *Consuetudines*, cit., p. 197) e che prevedeva che l’investitura fosse espressamente compiuta «eo pacto acquisitum sit ei feudum “ut sine iuramento fidelitatis habeatur”».

<sup>308</sup> CW, II, cit., n. 2 (1172 III 3), p. 527.

<sup>309</sup> Precisamente, il vescovo stabilì che Pietro «debeat esse et sit illud castrum del Busco apertum omni tempore, tam in pace quam in guerra, prefato domino episcopo et suis in episcopatu successoribus contra et adversum omnes homines, hoc tamen excepto, quod sibi ipsis, videlicet Petro et fratri, werram facere vellet, tunc aperire districti non teneant[ur]» (cfr. *La documentazione*, cit., n. 38 (1187 VI 18), pp. 176-177). Un altro esempio è quello dei signori di Setauro che due anni più tardi, investiti del castello e della *curia* di Lodron da Corrado II, «omnia eorum sacramento corporali attendere iuraverunt inviolabiliterque firma conservare in perpetuum», ossia che il castello rimanesse sempre aperto e *in potestate* dei vescovi e «de omnibus eorum guerris contra omnes homines adiuvaré» (cfr. CW, II, cit., n. 25 (1189 VIII 24 e IX 4), pp. 575-576). Un altro esempio è offerto da *ibidem*, n. 37 (1183 VI 22), pp. 603-605.



era compiuta all'interno della promessa di rispettare i diritti vescovili sulle fortificazioni, alla stregua di un'aggiunta successiva: investito dei propri feudi tra cui il *castrum* omonimo, Pellegrino da Stenico «iuravit [...] super librum ad sancta Dei ewangelia per omnia adtendere et observare et nulla racione contravenire vel occassione», ossia di custodire e difendere l'edificio «secundum tenorem et contractum instrumentorum domini episcopi et Peregrini»; ed è solo «in eodem sacramento» che il da Stenico promise «fid(e)lit(er) [...] sicuti homo gentili macinate episcopatus»<sup>310</sup>. In altri termini, in questo torno di tempo chi riceveva un castello in feudo non compiva un rituale vassallatico, ma prometteva di rispettare i diritti vescovili sulle fortificazioni, secondo modalità che trovano riscontro anche in altre regioni europee<sup>311</sup>.

Anche in ambito castrense è tuttavia possibile individuare un mutamento delle pratiche tridentine, il cui momento di svolta e di profonda accelerazione si può nuovamente collocare negli anni dell'episcopato di Gerardo: a partire dal governo di quest'ultimo, coloro che ricevevano dalle mani dei vescovi tramite concessione feudale le fortificazioni della *Casadei Sancti Vigili* concludevano infatti gli atti prestando giuramento di fedeltà espressamente in cambio dell'investitura e, soprattutto, *ut vasallus suo domino*. Oltre alla già citata concessione dei diritti di *comitatus* in favore del da Lizzana, si può qui ricordare l'atto con cui Aldrighetto e Giordano da Gardumo ottennero in feudo castel Gresta, «pro qua vero data et investitura contentus fuit dictus dominus episcopus eos sibi fidelitatem iurasse»<sup>312</sup>. Manca in questo caso la qualifica con cui i da Gardumo giurarono fedeltà a Gerardo, ma la lacuna (attribuibile alle particolari condizioni in cui fu compiuto l'atto<sup>313</sup>) non deve far dubitare sulla natura della relazione instaurata dai due *domini* con il vescovo. È infatti sufficiente volgere lo sguardo più in là nel tempo per ottenere un indizio certo del rapporto vassallatico che in questi anni univa la casata all'episcopio: investiti dal vescovo da Campo della *vardia* del dosso di Gardumo, i loro eredi «pro quo feudo [...] iuraverunt fidelitatem ipso domino episcopo tamquam vasalli domino»<sup>314</sup>. Un altro esempio delle nuove prassi adottate dai vescovi nella politica castrense è quello di Perramusio da Livo che nell'agosto 1261, ricevuto da Egnone in feudo il dosso di Mostizzolo con la *licentia edificandi*, «iuravit insuper [...] pro ut in sacramento fidelitatis vassallorum contineter»<sup>315</sup>. La citazione della concessione in favore di Perramusio non è casuale. Quest'ultimo caso è infatti

<sup>310</sup> CW, II, cit., n. 17 (1212 V 5), p. 562.

<sup>311</sup> Per esempio, nella corte tirolese, cfr. J. v. Hormayr, *Beiträge*, I, cit., n. CI (1256 III 28), pp. 233-236. Cfr. anche Hélène Débax, «Une féodalité que sent l'encre». *Typologie des actes féodaux dans le Languedoc des XIe-XII siècles*, in *Le vassal, le fief et l'écrit. Pratiques d'écriture et en-jeux documentaires dans le champ de la féodalité (XIe-XVe s.)*, a cura di Jean-François Nieu, Actes de la journée d'étude organisée à Louvain-la-Neuve le 15 avril 2005. (Textes, Études, Congrès, 23.), Louvain-la-Neuve, Institut d'Études Médiévales de l'Université Catholique de Louvain, 2007, pp. 35-70, che ha evidenziato per la Linguadoca come le trattative che precedevano la concessione di un castello (dette *securitates*) non debbano essere confuse con i giuramenti dei rapporti feudo-vassallatici.

<sup>312</sup> CW, II, cit., n. 34\* (1225 III 15), p. 1183.

<sup>313</sup> Cfr. capitolo precedente.

<sup>314</sup> CW, II, cit., n. (99) (1235 IV 21), p. 733.

<sup>315</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 52 (1261 VIII 28), p. 141.

particolarmente interessante perché permette di valutare, in maniera parallela all'analisi prima dedicata ai feudi assegnati per ottenere un servizio, l'evoluzione cui andarono incontro le pratiche di governo dei presuli tridentini mediante un raffronto diacronico tra documenti di epoca diversa ma in cui compaiono i membri della stessa consorteria: se negli anni Sessanta del Duecento Perramusio giurò fedeltà come vassallo, quasi ottanta anni prima Arnoldo, Anselmo e Ruggero da Livo, dopo aver ricevuto in feudo retto dal vescovo Salomone due «casalia pro custodia et wardia [...] corone de Meç», si impegnarono *per investituram* di garantire lo *ius aperturæ* sulla stessa pena la perdita dei propri beni ma non prestarono alcun giuramento fedeltà<sup>316</sup>.

A partire dall'episcopato di Gerardo si riscontra dunque nelle prassi politiche dei rappresentanti della *Casadei* la sempre maggior presa del modello feudo-vassallatico nelle consuetudini locali e a tutti i livelli della struttura sociale tridentina. Le pergamene appena analizzate dimostrano inoltre come l'introduzione delle relazioni vassallatiche non fu una soluzione momentanea e limitata all'episcopato del solo Ocasali, ma rappresentò un fenomeno più generale che ebbe influssi più duraturi e che, conseguentemente, non è possibile attribuire esclusivamente alla volontà di un singolo personaggio. Se si pone attenzione alla data in cui furono redatti e ai vescovi che ne furono promotori, questi atti attestano infatti come durante il governo dei presuli che si insediarono sulla cattedra di san Vigilio dopo Gerardo si consolidò la pratica di concedere un feudo in cambio della prestazione di un servizio e di un giuramento di fedeltà, che ha ormai assunto definitivamente le forme della *fides* vassallatica. Già nel corso dell'episcopato di Aldrighetto le investiture feudali sono sempre coronate dalla prestazione del *sacramentum*, come nel caso delle concessioni in favore di Riprando da Nago e di Spera, i quali rispettivamente nel 1233 e nel 1242 giurarono al vescovo «prout in sacramento fidelitatis continetur» e «contra omnes homines»<sup>317</sup>. In questi ultimi due documenti non compare espressamente la qualifica di *vasallus* ma, se si considera il contesto in cui essi si inseriscono, non appare frutto di una sovrainterpretazione delle fonti ritenere che la *fides* promessa da Riprando e da Spera sia stata formulata nelle forme vassallatiche. Anzitutto, non si può ignorare il fatto che per l'episcopato del da Campo sono conservate testimonianze contemporanee a quelle succitate in cui gli *homines*

---

<sup>316</sup> CW, II, cit., n. 37 (1183 VI 22), p. 604. In seguito all'investitura della Corona di Mezzo, Arnoldo, Anselmo e Ruggero da Livo diedero origine alla casata dei da Mezzo, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 482-483 e 230-231, dove si sottolinea che i da Livo rappresentano un esempio della «possibilità di diversificare su differenti *castra* la domanda per così dire interna generata dalla moltiplicazione dei lignaggi [...]. La famiglia di Livo sviluppò un processo di diffusione in varie aree della valle [di Non], collegato proprio al possesso castrense». Consic del rischio che sarebbe potuto scaturire da un rafforzamento eccessivo della casata dei da Livo, Salomone si premurò di separare fin dal principio i due rami di questa famiglia, quello originario della valle di Non e quello che si sarebbe trasferito nella valle dell'Adige: al momento dell'investitura, il vescovo stabilì infatti che la concessione avvenne «ut abere et tenere debeant ipsi qui supra germani et eorum heredes masculini sexus, ab ipsis descendencium lineam descendentes tantum, suprascripta casalia» (cfr. CW, II, cit., n. 37 (1183 VI 22), p. 604)

<sup>317</sup> Cfr. rispettivamente F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 72 (1233 VIII 23), p. 154 e n. 94 (1242 XII 30), p. 211. Un altro esempio è offerto da *ibidem*, n. 85 (1239) pp. 181-182.

da quest'ultimo investiti feudalmente sono definiti vassalli: nel 1233 Egenone da Bolzano «iuravit fidelitatem [...] ut vassallus suo domino facit» in cambio del rinnovo del feudo paterno<sup>318</sup>, mentre nel 1242 Geremia da Castelnuovo, «pro tribus arrimaniis et dimidia, parum minus, iacentibus in Vigolo de Vataro» giurò «sicut ceteri nobiles vasalli faciunt et facere soliti sunt et tenentur»<sup>319</sup>. In secondo luogo, fatta eccezione per i *sacramenta* compiuti come membri della *macinata* dai nobili arcensi, che costituiscono un caso non generalizzabile sia perché afferenti alla stessa famiglia sia perché la persistenza di tale qualifica è probabilmente legata alle particolari circostanze del loro ingresso nella ministerialità<sup>320</sup>, negli atti di Aldrighetto non è rimasta traccia di giuramenti *ut homo de macinata*. L'assenza di pronunciamenti di tale tipologia di fedeltà costituisce un'ulteriore e chiara prova dello sviluppo che stava interessando le pratiche locali; un'evoluzione che non fu ostacolata dalla “secolarizzazione” dell'episcopato e dall'instaurazione del governo podestarile per volere di Federico II. Se i primi *potestates* di nomina imperiale dettennero il potere sulla regione per un lasso di tempo eccessivamente breve non solo per avere un'effettiva incidenza sulle consuetudini locali, ma anche per poter condurre una politica sistematica per costruire una propria rete di relazioni (e del resto non sono conservati atti testimonianti concessioni compiute da questi podestà e/o giuramenti espressi in loro favore), diverso è il caso di Sodegerio. Durante i due decenni in cui rimase al vertice della regione, per far fronte alle numerose esigenze politiche, economiche e amministrative dell'episcopato il da Tito ricorse, come i vescovi ai quali era stato sostituito, ai legami feudo-vassallatici: dopo che Bertoldo *qui fuit de Terlacu* gli refutò, tramite il proprio procuratore Nicolò *Mitifogus*, una *domus murata cum curtivus* sita a Bolzano, Sodegerio investì in feudo quest'ultimo e i suoi eredi di entrambi i sessi, ricevendone in cambio il giuramento «contra omnem personam secundum consuetudine feudi salva ratio antecessorum dominorum»<sup>321</sup>. Nella propria azione di governo, il nuovo reggente dell'episcopato adottò dunque quelle che erano ormai diventate le prassi locali per la creazione delle relazioni gerarchiche; non sembra tuttavia troppo ardito supporre che l'impiego da parte di Sodegerio delle relazioni feudo-vassallatiche sia stato il frutto non solo di un adeguamento alle nuove consuetudini tridentine, ma anche di una *forma mentis* basata da un lato sulle pratiche che caratterizzavano la propria terra d'origine, ossia il *Regnum Siciliae*, ampiamente feudalizzato all'epoca di Federico II<sup>322</sup>;

<sup>318</sup> TUB, III, cit., n. 991 (1233 XI 26), pp. 44-46.

<sup>319</sup> CW, II, cit., n. 76\* (1242 II 4), p. 1262. Per la ricchezza di dettagli con cui è descritto il cerimoniale messo in atto da Geremia da Castelnuovo, questo documento sarà ripreso più avanti nel corso dell'indagine. Un altro esempio è offerto da TUB, III, cit., n. 1198 (1246 III 31), pp. 242-245.

<sup>320</sup> Cfr. *infra*.

<sup>321</sup> TLA, P, n. 733 (1257 VII 24). Un altro esempio è l'atto con cui Sodegerio si garantì il servizio di ambasceria e pignoramento nelle pievi di Arco, Riva, Tenno e Nago mediante la concessione di un feudo a quattro uomini di Arco (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 4 (1253 I 13), pp. 17-19); nel 1285 e nel 1286, i figli di uno degli investiti da Egnone avrebbero rivendicato di fronte a un giudice di Mainardo II il loro diritto di essere esenti dal pagamento dei dazi in quanto da quaranta anni detenevano il feudo dell'ambasciata e svolgevano tale servizio «fideliter tamquam vasali» (cfr. TLA, II, n. 16 (1285 X 26) e TLA, II, n. 18 (1286 X 7 e XI 9)). Cfr. anche *ibidem*, n. 6 (1253 XII 12), pp. 27-28.

<sup>322</sup> Sulla feudalità del *regnum Siciliae*, cfr. E. Mazzaresse Fardella, *Federico II*, cit., pp. 39-49.

dall'altro sulla vicinanza con l'imperatore e la sua corte che, come già indicato a proposito dei *laudamenta* richiesti al sovrano dai vescovi di Trento, potevano vantare una conoscenza approfondita dello *ius feudale*. In tal senso, è significativo che per dar vita al personale progetto di costruzione di una propria signoria, e dunque non agendo come sostituto dei presuli, il da Tito abbia nuovamente fatto affidamento sullo strumento vassallatico: egli ottenne infatti il possesso del castello del Buonconsiglio e dei diritti un tempo in mano a Riprando da Arco, tra cui quelli sull'omonimo castello, mediante un'investitura in feudo da parte rispettivamente della città di Trento e di Ezzelino da Romano, ai quali Sodegerio promise in cambio dei beni ricevuti fedeltà come loro vassallo<sup>323</sup>. Alla luce della "dimestichezza" dimostrata dal podestà con la feudalità, non risulta dunque un azzardo presupporre che l'insediamento del governo podestarile non solo non abbia determinato un rallentamento, ma abbia persino favorito il processo di avvicinamento delle consuetudini tridentine alle prassi feudovassallatiche: come nel caso del vescovo Gerardo, la presenza al vertice della regione di un personaggio proveniente dalla realtà italica sembra dunque essere stato un fattore fondamentale per consolidare le nuove pratiche di governo ispirate alle norme e alle categorie sociali del diritto feudale.

Non stupisce dunque che, sebbene alla fine dell'esperienza podestarile si fossero insediati sulla cattedra vigiliana prima un membro della famiglia comitale degli Appiano (da parte dei quali è attestato l'impiego della ministerialità<sup>324</sup>) e poi un uomo proveniente da Oltralpe, le investiture feudali della *Casadei* siano state caratterizzate anche negli anni successivi dalla forma vassallatica<sup>325</sup>. Numerosi sono gli atti che per il governo di entrambi i vescovi potrebbero essere citati a testimonianza di come sia Egnone sia Enrico II abbiano concepito la struttura delle relazioni feudali che legavano il vertice dell'episcopato ai propri *fideles* esclusivamente secondo le formule dello *ius feudale* – e del resto il da Appiano adottò tale strumento anche per amministrare l'episcopato di Bressanone<sup>326</sup>. Coloro che ricevevano un feudo da questi due vescovi giuravano infatti fedeltà espressamente per il feudo ricevuto e in qualità di vassalli: per quanto riguarda l'episcopato di Egnone, si può citare il caso dei fratelli Nicola e Bertoldo da Levico che nel 1273, in cambio dei feudi ricevuti, «iuraverunt fidelitatem [...] tamquam vassalus suo domino contra omnem hominem huius mundi salvis tamen

---

<sup>323</sup> Alla città promise «fidelitatem iuravit, secundum quod modus et forma recti feodi postulat» (cfr. J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 161 (1254 I 2), p. 349), mentre al da Romano giurò con il figlio «corporaliter ad Sancta Dei Evangelia ut Vassalli suo D[omi]no pro suprascripto Feudo fidelitatem» (cfr. G. Verci, *Storia degli Ecelini*, III, cit., n. 207 (1253 III 28), p. 360). Lo scioglimento delle abbreviature è mio.

<sup>324</sup> Cfr. la succitata vendita da parte degli Appiano di numerosi ministeriali alla stessa *Casadei Sancti Vigili*.

<sup>325</sup> In questo processo di apprendimento giuridico ebbe forse un ruolo anche la presenza dei da Broilo, ossia i membri della famiglia del compilatore della *Summa feudorum*: è stato infatti ipotizzato che, dopo i rivolgimenti politici che seguirono la fine dell'esperienza ezzeliniana, essi possono aver trovato rifugio nell'*episcopatus Tridentinus* all'epoca di Sodegerio da Tito e dell'insediamento sulla cattedra vigiliana di Egnone. Cfr. G. M. Varanini e A. Stella, *Scenari*, cit., p. 265.

<sup>326</sup> Cfr. TUB, III, cit., n. 1115 (1240 V 12), pp. 157-158.

antepositis fidelitatibus suorum anteriorum dominorum et eorum successorum»<sup>327</sup>; per quello di Enrico II, un esempio è offerto da Bondo da Riva che due anni più tardi, vistosi riconoscere il proprio retto e antico feudo, «iuravit fidelitatem ipsi domini episcopo ut vassallus domino»<sup>328</sup> – è necessario tuttavia evidenziare come la documentazione prodotta durante il governo di quest'ultimo presule conservi nella quasi totalità dei casi una formula meno dettagliata, ossia quella con cui il notaio Nascimbene «iuravit fidelitatem [...] prout ratio consimilis feudi postulat et requirit»<sup>329</sup>.

Al di là di queste attestazioni, maggiormente sintomatici dell'influsso che tale diritto ebbe sulle pratiche di governo locali e delle modalità con cui i due vescovi impiegarono i legami feudovassallatici per restaurare l'*auctoritas* vescovile e per rinsaldare i legami con i propri *homines* sono gli atti che vedono protagonisti i maggiori contendenti al potere dei vescovi, i conti di Tirolo. Le testimonianze relative alle concessioni in favore di questi ultimi non risalgono purtroppo oltre gli anni Cinquanta del XIII secolo; ciononostante, fin dalla più antica investitura di cui è rimasta traccia scritta, emerge come sia Egnone sia Enrico II abbiano consapevolmente ed esplicitamente impiegato lo *ius feudale* per tentare di assicurare la propria *auctoritas* e porre un freno alle spinte egemoniche della famiglia tirolese: nelle investiture feudali di Egnone, ossia quelle con cui furono concessi i beni un tempo dei conti di Ultimo e di Appiano ad Alberto III, alla moglie e alle figlie nel 1253, e a Mainardo I nel 1254<sup>330</sup>, nonché quelle con cui fu assegnata l'avvocazia a quest'ultimo nel 1256 e al figlio Mainardo II nel 1259<sup>331</sup>, è infatti sottolineato il fatto che fossero compiute *secundum consuetudinem consimilis recti et honorabilis feodi*<sup>332</sup>. In linea con le norme di questo diritto, tutti gli atti qui citati sono conclusi dai membri della famiglia comitale con il giuramento di fedeltà che, a eccezione dell'investitura del 1256 in cui è riferito solamente che Mainardo I «debitum fidelitatis et homagis carti scripturis prestitit iuramentum»<sup>333</sup>, fu svolto *ad sancta dei evangelia*. A tal proposito, si segnalano le promesse compiute da Alberto III che, dopo aver giurato «secundum quod in sacramento

<sup>327</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 147 (1273 IV 25), pp. 382-387. Per ulteriori attestazioni relative all'episcopato di Egnone, cfr. *ibidem*, n. 22 (1256 V 26), pp. 71-75; B. Bonelli, *Monumenta*, III, 2, cit., (1259 XI 5), pp. 66-67; A. Andreatta, *L'esercizio*, n. 77 (1264 X 3), pp. 207-209; n. 106 (1269 III 16), pp. 287-288; n. 139 (1272 X 15 e 17), pp. 365-368.

<sup>328</sup> L. Povoli, *Economia*, cit., n. 15 (1275 III 21), p. XIX. La promessa compiuta da Bondo fu registrata con dovizia di particolari, i quali saranno ripresi più avanti nel corso di quest'indagine.

<sup>329</sup> *Ibidem*, n. 9 (1275 I 23), p. XII. Per ulteriori attestazioni relative all'episcopato di Enrico II, cfr. *ibidem*, n. 5 (1275 I 15), p. VIII; n. 35 (1276 IX 13), p. XLVII; n. 72 (1279 VII 14), p. CXV; n. 91 (1280 IX 21), pp. CLXV-CLXVII; n. 125 (1283 III 28), pp. CCXXXVIII-CCXXXIX; n. 140 (1286 VIII 22), p. CCLXIV.

<sup>330</sup> Cfr. TUB, III, cit., n. 1302 (1253 VII 15), p. 342 e A. Andreatta, *L'esercizio*, n. 8 (1254 VII 28), pp. 32-33.

<sup>331</sup> Cfr. *ibidem*, n. 21 (1256 V 2), pp. 68-70 e J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 172 (1259 II 19), pp. 374-379.

<sup>332</sup> Non così esplicito l'atto di concessione del castello di santa Lucia, in cui è dichiarato solamente che Egnone aveva investito «ad rectum feudum cum caputio uno quem in suis tenebat manibus» il conte Mainardo II; tuttavia, il vescovo ottenne lo stesso risultato, in quanto confessò che «dominus comes eidem fidelitatem fecerat». Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 127 (1271 X 30), pp. 335-336.

<sup>333</sup> *Ibidem*, n. 21 (1256 V 2), pp. 69-70. Mentre il giuramento compiuto in cambio dell'investitura dei beni un tempo dei conti da Ultimo e da Appiano fu registrato sulla pergamena nella forma, comune anche all'atto del 1253, «ad sancta Dei ewangelia iuravit fidelitatem domino episcopo predicto prout in sacramento fidelitatis continetur». Cfr. *ibidem*, n. 8 (1254 VII 28), p. 33.

fidelitatis continetur, salva fidelitate suorum anteriorum dominorum», insieme alla moglie e alle figlie «ipsum dominum episcopum nomine fidelitatis osculati fuerunt»<sup>334</sup>; e da Mainardo II, il cui giuramento fu espressamente compiuto «ut nobilis vasallus domino suo»<sup>335</sup>. Nella strategia dei vescovi, l'utilizzo del diritto feudale appare dunque funzionale a ottenere da parte dei conti il *sacramentum*, cosicché questi ultimi sarebbe stati legati all'episcopio mediante un vincolo in base al quale sarebbe stata loro minacciata la *felonia* in caso di disubbidienza alla *Casadei*. L'importanza attribuita dai presuli a questo vincolo e la consapevolezza che i conti stessi avevano di ciò che esso avrebbe potuto comportare emergono con estrema chiarezza dalle dinamiche con cui il 20 marzo 1271 si svolse l'investitura del *castrum sancti Petri* e delle relative pertinenze<sup>336</sup>. Egnone investì in feudo degli stessi il *magister* della *curia* tirolese Bolselino da *Sebriac*, il quale agiva *vice et nomine* di Mainardo II e «supra ipsius d[omi]ni Comitum animam paratus fuit jurare fidelitatem [...] pro investitura dicti feodi»<sup>337</sup>. Con questo stratagemma il conte era intenzionato a evitare di dover prestare giuramento personalmente, cosicché avrebbe potuto usufruire con maggior libertà del castello; il vescovo non si dimostrò tuttavia disposto a favorire il progetto mainardino: nel momento in cui Bolselino si stava apprestando a compiere le necessarie promesse in nome del suo signore, Egnone «noluit consentire» e posticipò il *sacramentum* fino a quando il conte non lo avrebbe potuto prestare<sup>338</sup> – una fermezza che Egnone dimostrò tuttavia solo in ambito castrense, in quanto lo stesso stratagemma ebbe successo per due concessioni di poco successive relative rispettivamente a quattro *mansi* posti a Bolzano e alla metà di tutti i *mansi* un tempo pertinenti al castello di Greifeinstein<sup>339</sup>.

<sup>334</sup> TUB, III, cit., n. 1302 (1253 VII 15), p. 342.

<sup>335</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 172 (1259 II 19), p. 378.

<sup>336</sup> La conoscenza del diritto feudale di cui godevano, probabilmente grazie alla frequentazione della *curia episcopi*, i conti di Tirolo è testimoniata dalle investiture feudali compiute dagli stessi, come quella in favore di Gabolfo da Salorno, che fu compiuta «ut mox feudi» (cfr. TUB, III, cit., n. 952 (1231 V 22), p. 17), o quella concessa a Morfino *de la Mole*, che fu conclusa, come quella del 1253, con i due contraenti che «nomine fidelitatis osculati fuerunt» (cfr. *ibidem*, n. 1002 (1234 III 26), p. 56). Cfr. anche *ibidem*, n. 1206 (1247 VI 20), pp. 351-352 e n. 1207 (1247 VI 20), pp. 352-353. Un ulteriore indizio in tal senso è offerto dalla cosiddetta *Unterdrückung des Lehenswesens* condotta da Mainardo II, ossia la sua politica contro la nobiltà e l'assegnazione in feudo degli uffici della propria amministrazione, i quali furono concessi preferibilmente tramite *locatio perpetua* (cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 154-156 e C. Haidacher, *L'organizzazione*, cit., p. 115). A tal proposito, per la sua vicinanza con le tematiche trattate è opportuno ricordare (purtroppo non è possibile qui affrontare questo aspetto che meriterebbe un'indagine specifica) come tale politica è descritta nei termini di una «messa in crisi del sistema feudale» secondo l'ottica classica del feudalesimo. Sembra tuttavia che anche per la contea di Tirolo non si possa parlare di un'ampia diffusione delle relazioni feudo-vassallatiche in quanto sono qui attestati, come nell'episcopato di Trento, investiture feudali in favore della ministerialità: piuttosto che di una «repressione del feudalesimo» appare più corretto parlare di una politica che evitasse di usare lo strumento feudale.

<sup>337</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 202 (1271 III 20), pp. 440-441. Lo scioglimento delle abbreviature è mio, anche per quanto segue.

<sup>338</sup> Precisamente, Egnone «dilatavit fieri dictum Sacramentum fidelitatis usq[ue] ad adventu[m] d[omi]ni Comitum predicti de colloquio presenti quod facturus est cum D[omi]no hainrico Duce Bavarie in partibus Insprucke ita tamen quod ipse D[omi]nus Comes intra triginta dies post ejus adventum praedicti colloquij debeat ei D[omi]no Ep[iscop]o dare in scriptis quid quid hoc feodum sit et q[uan]tum». Cfr. *ibidem*, p. 441.

<sup>339</sup> Cfr. rispettivamente A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 133 (1272 II 9), pp. 351-353 e n. 134 (1272 II 15), pp. 354-356; un altro esempio è offerto da OeStA, HHStA, UR AUR, n. 1193 (1272 III 14). Tale strategia fu affiancata anche da un altro espediente per accaparrarsi i beni della Chiesa tridentina, ossia quello di far sì che le investiture risultassero direttamente in favore dei propri uomini, sebbene nei fatti a godere dei beni così concessi fosse lo stesso Mainardo II, cfr. A.

Dall'analisi degli atti di investitura di cui furono protagonisti i conti di Tirolo emerge dunque come, al momento della concessione di un bene in feudo, a "supporto" delle proprie prerogative Egnone facesse diretto utilizzo del diritto feudale; *ius* che si trova citato in pergamene vescovili sia relative ad accordi stipulati anche con altri attori locali, quali Giovanni da Riva che, in cambio del feudo paterno, nel 1256 giurò fedeltà «secundum ut postulat ius»<sup>340</sup>, sia risalenti agli anni precedenti, a partire (e non sembra un caso) dall'episcopato di Gerardo<sup>341</sup>. Si può dunque concludere affermando che i vescovi di Trento fossero ben consapevoli della strumentazione giuridica sulla quale facevano affidamento e, in maniera parallela ma contraria, sapevano precisamente quando fosse attuata una pratica che contravveniva alle norme di questo diritto: quando nel 1277, per i suoi «grata servicia prestita ei et servicia episcopatus», Enrico II «comisit et concessit et locavit» al notaio Valeriano «duo plodia terre arative», affermò che «iam devoluta in dictum dominum episcopum et episcopatum propter alienationem factam contra feudi consuetudinem»<sup>342</sup>. Nella documentazione vescovile del pieno XIII secolo si riscontra dunque la sempre maggior presa a livello locale dello *ius feudale*. Alla luce degli espliciti richiami che di tale diritto fanno i presuli di Trento, sembra trattarsi del risultato di un più generale processo di approfondimento delle conoscenze giuridiche locali che, significativamente, non appare isolato e limitato al solo ambito feudale: parallelamente all'introduzione e all'adozione delle pratiche prescritte dalle *Consuetudines feodorum*, in questo torno di tempo negli atti della *Casadei* (e non) fa infatti per la prima volta comparsa una norma del diritto romano, ossia la rinuncia all'*epistula divi Adriani* in favore dei fideiussori da parte di chi assicurava il rispetto delle clausole di un contratto tramite la messa in pegno dei propri beni – tra questi atti si segnalano le investiture in feudo dei vescovi, in particolare quelle castrensi: investiti del dosso di san Lazzaro e ottenuta la *licentia edificandi*, nel 1235 Olvrandino e Albertino da Castelnuovo consegnarono ad Aldrighetto, a suggello della promessa di rispettare i diritti vescovili e le clausole imposte per la gestione del futuro castello, beni per un valore di 2.000 lire; a ulteriore garanzia delle stesse, il «dominus Armanus de Campo, super dominum Açonem de Castrobarco et super eius possessionibus, ipso Açone consentiente et volente hoc, et ipse dominus Aço extiterunt pro eis fideiussores et principales debitores, renunciantes epistole divi Adriani in solidum unusquisque et omni alii auxilio legum que se tueri possunt»<sup>343</sup>. L'impiego di tale norma, che sulla base di un rescritto dell'imperatore Adriano accordava

---

Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 126 (1271 X 21), pp. 333-334. Non mancano tuttavia concessioni ricevute dal conte stesso, cfr. *ibidem*, n. 136 (1272 V 3), p. 359, n. 146 (1273 III 27), pp. 380-381 e J. v. Hormayr, *Geschichte*, I, n. 210 (1272 III 27), pp. 477-478 e n. 211 (1272 XI 15), pp. 478-480.

<sup>340</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 20 (1256 IV 4), p. 67.

<sup>341</sup> Come nella succitata concessione in favore di Giacomo da Lizzana. Cfr. *supra*.

<sup>342</sup> L. Povoli, *Economia*, cit., n. 52 (1277 IV 17), p. LXXVI.

<sup>343</sup> CW, II, cit., n. (97) (1235 VI 24), p. 728. Altri esempi di concessioni castrensi in cui appare tale norma del diritto romano sono offerti da *ibidem*, n. (147) (1235 VI 6), pp. 844-846; n. 235 (1234 VIII 29), pp. 1018-1020. Per altre testimonianze (vescovili e non) che esulano dall'ambito castrense, cfr. *ibidem*, n. 17\* (1257 II 11), pp. 1136-1138; AT, I, cit.,

il beneficio di divisione che consentiva ai fideiussori «di obbligare il creditore a frazionare le sollecitazioni tra i diversi garanti»<sup>344</sup>, testimonia come a partire dal Duecento nella regione tridentina si registri una progressiva crescita delle conoscenze giuridiche a livello locale – in linea, seppur in ritardo, con altre aree a sud delle Alpi<sup>345</sup>. In questo processo di “affinamento” in campo giuridico ben si inserisce anche la pressoché contemporanea applicazione dello *ius feudale* per la ristrutturazione dei rapporti gerarchici su cui era fondata la *Casadei Sancti Vigili*<sup>346</sup>.

### 5.3.5. Una diversa struttura della società

L’adozione dello *ius feudale* nella regione tridentina fu dunque anzitutto un fenomeno politico, che esercitò la propria influenza sulle pratiche di governo impiegate dai vescovi di Trento per tentare di mantenere il controllo sulla regione sottoposta alla loro giurisdizione. La progressiva applicazione di questo diritto sembra tuttavia aver investito l’*episcopatus Tridentinus* anche a un livello più ampio, ossia sul piano sociale. L’analisi delle pergamene vescovili redatte nel corso del Duecento ha infatti messo in evidenza come a partire dagli anni Venti gli *homines* che ricevevano i beni episcopali tramite investitura feudale non solo prestassero giuramento di fedeltà *ad sancta Dei ewangelia* esplicitamente *pro feodo*, ma fossero anche qualificati sempre più come vassalli e come tali promettessero la propria *fides* ai loro *domini episcopi*. A fianco dell’introduzione delle prassi feudo-vassallatiche, emerge dunque un significativo e duplice mutamento nella terminologia impiegata nelle fonti: se da un lato aumenta in maniera costante la presenza della qualifica di *vasallus* e la stessa si diffonde in modo più omogeneo in tutto il territorio tridentino, dall’altro in maniera parallela ma contraria diminuiscono le attestazioni dei *gentiles et nobiles homines de macinata*, fino alla loro completa scomparsa dalla documentazione. Per cogliere le reali conseguenze di questo cambiamento, ossia se esso si sia limitato o meno al solo piano terminologico, è necessario rivolgere nuovamente l’attenzione alle fonti e soprattutto a coloro ai quali, in esse, è attribuita la qualifica vassallatica.

In tal senso, foriero di importanti indizi si dimostra il confronto diacronico tra le pergamene che registrano le concessioni castrensi in favore delle famiglie da Livo e da Gardumo, grazie al quale

---

n. 214 (1236 IV 14), p. 103 e n. 487 (1236 X 14), p. 235 e n. 563 (1236 XII 10), p. 272; TUB, III, cit., n. 1253 (1250 V 7), pp. 292-294.

<sup>344</sup> Tiziana Cagnola, *Il ritorno all’applicazione delle norme di diritto romano tra Po ed Appennino nei secoli XII e XIII*, “Studi di storia medioevale e di diplomatica”, IX, 1987, p. 38.

<sup>345</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 38-39, in cui si evidenzia come la rinuncia all’*epistula divi Adriani* compaia a Lodi nel 1188, a Cremona nel 1195, a Parma nel 1196, a Piacenza nel 1200, a Mantova nel 1214, a Milano nel 1220 e a Reggio Emilia, unica in ritardo rispetto a Trento, nel 1266.

<sup>346</sup> Anche l’adozione del diritto feudale a nord delle Alpi è stata interpretata come fase di una più generale introduzione delle conoscenze giuridiche provenienti da sud: «die Durchsetzung des Lehnrechts im Reich wäre somit als Teil der umfassenderen Rezeption des gelehrten Rechts zu deuten, das im 12. Jahrhundert in Oberitalien entstand». Cfr. J. Dendorfer, *Das Lehnrecht*, cit., p. 220.



si evidenzia una significativa modificazione nell'indicazione della posizione occupata al fianco dei presuli dai membri dei due gruppi consortili nel corso del tempo. Per quanto riguarda la casata originaria della val Lagarina, dall'investitura del 1235 della *vardia* del dosso di Gardumo emerge come essi si identificassero come vassalli del vescovo di Trento<sup>347</sup>. L'impiego di tale qualifica è uno dei segnali delle modificazioni che interessarono la società tridentina con l'introduzione dello *ius feudale*, come risulta dall'analisi dell'antecedente concessione del 1225, nella quale assieme a Giordano da Gardumo era investita anche «uxorem eius dominam Niciam filiam quondam domini Alberti de Stenego»<sup>348</sup>. Oltre che sulla politica matrimoniale condotta dalla famiglia lagarina per legarsi alla potente casata delle Giudicarie, la notizia getta luce sulla condizione originaria dei da Gardumo dal momento che, come è già stato ricordato, i da Stenico erano tra i più illustri rappresentanti della ministerialità al servizio dei vescovi di Trento: il matrimonio con questa *domina de macinata* tradisce la posizione occupata in precedenza dalla famiglia da Gardumo, che risultano dunque esser stati anch'essi membri della ministerialità afferente alla *Casadei Sancti Vigili*. Meglio documentata risulta invece l'evoluzione che, in maniera simile, caratterizzò la famiglia da Livo. Nel corso del XII secolo i membri di questo consortile sono esplicitamente annoverati tra gli *homines de macinata* dell'episcopio tridentino in due diverse testimonianze e a distanza di circa quarant'anni: anzitutto, uno dei primi rappresentanti di questa casata ad apparire nelle fonti, Adelpreto, è nominato attorno agli anni Quaranta in prima posizione nell'elenco dei *ministeriales ex parte Tridentini* che affiancarono il vescovo Altemanno nel già citato scambio di *feminae ministeriales* con il presule di Bressanone<sup>349</sup>; in secondo luogo, è stato ricordato come il ramo dei da Livo che si era insediato nella piana Rotaliana a seguito dell'investitura della *Corona* di Mezzo non avesse promesso a Salomone in cambio della concessione la propria *fides*, prestazione non richiesta perché già servi della *Casadei*<sup>350</sup>. In opposizione a queste più risalenti attestazioni sull'appartenenza alla *macinata* tridentina della famiglia originaria della valle di Non, nel 1261 Perramusio giurò fedeltà al vescovo Egnone *ut vasallus suo domino*<sup>351</sup>.

Lo stesso percorso caratterizzò inoltre altre famiglie, come quella dei Greifenstein, i quali ancora nel dicembre 1256 erano annoverati fra i più illustri rappresentanti della ministerialità tridentina: in un'investitura feudale di un *fictum* di 15 soldi ottenuta per la sua *sincera fidelitas* e per i suoi *merita et grata exhibita servicia*, Enrico da Greifenstein fu definito dal vescovo «ministerialis et fidelis nostri» – e, a conferma delle tesi qui avanzate, in cambio della stessa il *dominus* non prestò alcun giuramento, nonostante sia dichiarato che quest'ultimo e i suoi eredi avrebbero posseduto tale diritto

<sup>347</sup> Cfr. CW, II, cit., n. (99) (1235 IV 21), p. 733 e *supra*.

<sup>348</sup> *Ibidem*, n. 34\* (1225 III 15), p. 1182.

<sup>349</sup> B. Bonelli, *Notizie*, III, cit., (?), p. 164.

<sup>350</sup> CW, II, cit., n. 37 (1183 VI 22), p. 604 e *supra*.

<sup>351</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 52 (1261 VIII 28), p. 141.

«de cetero iure feudali»<sup>352</sup>. Proveniente dalle aree più settentrionali dell'*episcopatus*, la sopravvivenza fino alla metà del XIII secolo della qualifica di *homo de macinata* e la mancanza del nesso feudo-vassallatico sembra giustificarsi considerando come il processo di introduzione del diritto feudale fu forse più lento e meno “radicale” nel comitato di Bolzano rispetto a quello di Trento<sup>353</sup>; un dato che trova corrispondenza nell’investitura del castello omonimo in favore di Corrado da Greifenstein e della moglie Adelaide *Trutine*, atto che non si allinea allo schema fin qui delineato sull’evoluzione delle concessioni castrensi ma assomiglia invece alle pratiche degli anni a cavallo tra XII e XIII secolo: nonostante il vescovo Egnone avesse dato ai due signori la fortificazione in feudo, Corrado non giurò come vassallo ma, secondo le consuetudini tridentine più risalenti, «promisit fide data in manus domini episcopi reservare et nunquam contra eum in contrarium facere» rispetto alle clausole stipulate<sup>354</sup>. Appena tre anni più tardi si registra tuttavia un duplice profondo mutamento: investito *ad rectum feodum* «in se et suos heredes utriusque sexus [...] de quondam [manso] Leyte cum terra greçiva et vineata iacente in Rivulono apud Sanctam Iustinam», a differenza dei suoi predecessori il figlio del succitato Enrico, Federico, concluse l’atto giurando «fidelitatem ipso domino episcopo pro ut in sacramento fidelitatis vasallorum continetur»<sup>355</sup>; una tipologia di giuramento ribadita inoltre nel 1261 quando, per i «mangna et honesta servicia et fideles servicios et eiam pro mangna utilitate episcopatus et pro mangna servicio quod fecit», fu investito *ut ordo et mos feudi postulat* di due mansi e dei diritti annessi siti in località *Wolfrain*, per il quale «ad sancta Dei ewangelia fidelitatem [...] sicut quasi vassallus facit pro feudo domino suo»<sup>356</sup>. In questa prospettiva, un ultimo indizio sembra infine emergere dalla dichiarazione fatta presumibilmente nel 1250 allo stesso Egnone da Nicolò e Odolrico da Civezzano circa i feudi detenuti dall’episcopio tridentino, tra i quali è elencato il «vasalaticum de filiabus quondam domini Alberti de Stenego», ossia donne appartenenti in origine alla ministerialità dei vescovi<sup>357</sup>.

Dalla comparazione diacronica degli atti che vedono protagonisti i membri di una stessa casata emergono dunque utili informazioni sulla nobiltà locale, che permettono di cogliere come nel corso del tempo si siano modificate profondamente le qualifiche mediante cui erano identificati i *domini*

<sup>352</sup> Il *factum* era ricavabile da una *sua* [di Enrico da Greifenstein] *domo* a Bolzano. Cfr. A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 27 (1256 XII 7), p. 83.

<sup>353</sup> Lo stesso motivo è forse all’origine sia del fatto che, nella concessione del feudo un tempo detenuto da Morardo da Bolzano, il Greifenstein giurò fedeltà senza specificare in che modo prestasse il *sacramentum* (cfr. TUB, III, cit., n. 1064 (1237 X 5), pp. 108-109); sia del fatto che Enrico compaia nella conferma datagli dal pontefice Alessandro IV del succitato feudo come *miles Tridentinus*, una qualifica impiegata probabilmente dallo stesso Greifenstein nella sua *petitio* (cfr. A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 33 (1257 III 18), p. 94), dalla quale fu poi ripresa dallo stesso papa.

<sup>354</sup> CW, II, cit., n. 87\* (1257 VII 9), pp. 1286-1287. Un altro indizio è forse costituito dal fatto che Egnone non investì i due *domini*, ma “diede” loro il castello – nel documento si legge infatti che «nos E(gno) [...] damus in feudum castrum de Griffenstein».

<sup>355</sup> A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 42 (1259 IV 17), pp. 116-117.

<sup>356</sup> *Ibidem*, n. 53 (1261 X 23), pp. 142-143.

<sup>357</sup> *Ibidem*, n. 116 (1250?), p. 308.

*loci* che affiancavano i vescovi nel loro governo e che tentavano di approfittare della loro posizione per crearsi propri spazi di affermazione personale. Tale evoluzione e alcune delle cause che ne stanno all'origine sono illuminate dalla serie di pergamene redatte per registrare una trattativa mediante cui Gerardo tentò di limitare gli spazi di manovra di una delle più influenti famiglie locali, ossia la compravendita di beni e soprattutto di uomini stipulata nel gennaio 1231 con il conte Odolrico da Ultimo. Di fronte a un nutrito gruppo dei più importanti *fideles* della *Casadei*, il 5 gennaio «iure et nomine vendicionis ad alodium et pro expedito alodio» il da Ultimo cedette e investì per 4.000 lire l'Oscasali e la Chiesa tridentina «de omnibus suis macinatis et personis de macinata masculis et feminis cum omnibus suis peculiis [...] et cum omnibus suis liberis [...] et de omnibus suis vasallis de suo alodio»<sup>358</sup>; a completamento dell'atto che stava compiendo, Odolrico dichiarò e suddivise coloro su cui cedeva i propri diritti in tre categorie, ossia «qui sunt nobiles et de nobili sua macinata et omnes sunt milites et de genere militum»<sup>359</sup>, i quali formavano un consistente gruppo di uomini; «qui sunt alterius condicionis macinate quam dianestmanni»<sup>360</sup>, in numero di molto inferiore rispetto ai primi; infine, erano annoverati coloro che «sunt vasalli de alodio», di cui era indicato ove «feudum iaced»<sup>361</sup>. L'elenco stilato dal conte si rivela particolarmente utile per l'analisi qui condotta: anzitutto, conferma il fatto che la struttura della società tridentina fosse basata sulla ministerialità, la cui *élite* era costituita dai *nobiles homines de macinata* che ingrossavano le fila dello strato sociale privilegiato dei “cavalieri” e che erano ben distinti dai ministeriali *alterius condicionis*, ai quali il conte riserva la qualifica di *dienstmann*<sup>362</sup>; in secondo luogo, la suddivisione degli uomini di Odolrico riflette quella che potrebbe essere definita una fase intermedia del processo di trasformazione della società dell'*episcopatus Tridentinus* a causa dell'introduzione delle prassi feudo-vassallatiche. Oltre alle diverse categorie di *ministeriales*, nella lista degli uomini che sarebbero passati alla giurisdizione vescovile compaiono infatti i *vasalli de alodio*, nel cui novero è indicato un solo uomo appartenente *ab origine* alla nobiltà libera, ossia Briano da Castelbarco, il cui nome è inserito senza soluzione di continuità in un elenco comprendente uomini appartenenti invece originariamente alla *gentilis et nobilis macinata*<sup>363</sup>: Nicolò da Egna e i suoi nipoti, Arnolfo da Arsio, Wicherio da Montalbano, nonché alcuni rappresentanti

<sup>358</sup> TUB, III, cit., n. 946 (1231 I 5), pp. 4-5.

<sup>359</sup> *Ibidem*, p. 5. L'elenco mostra inoltre come i diritti sugli *homines de macinata*, anche quelli che occupavano le più prestigiose posizioni sociali, potevano essere suddivisi tra più *domini*, dal momento che il conte Odolrico possedeva alcuni *ministeriali* solo *pro medietate* – in riferimento ai quali è talvolta indicato anche il comproprietario di tali diritti.

<sup>360</sup> *Ibidem*, p. 6.

<sup>361</sup> *Ibidem*, pp. 6-7. La stessa ripartizione compare in una seconda pergamena che registra un secondo e identico elenco degli uomini ceduti dal conte Odolrico. Cfr. *ibidem*, n. 946a (1231), pp. 10-12. È disponibile anche un ulteriore e identico registro delle proprietà vendute da quest'ultimo, cfr. *ibidem*, n. 946b (1231), pp. 12-13.

<sup>362</sup> Sembra che la qualifica di *dienstmann* abbia qui una valenza socialmente screditante.

<sup>363</sup> H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 102, sostiene tuttavia che i Castelbarco «kamen wohl aus der Ministerialität»; un'affermazione che meriterebbe forse un maggior approfondimento, soprattutto alla luce del documento qui analizzato, in quanto appare quanto meno peculiare il fatto che i da Castelbarco siano elencati assieme (e in mezzo) a *ministeriales* senza alcuna distinzione.

dei Weineck e dei Firmian. Alla luce dei membri che compongono la categoria dei *vasalli de alodio* e del fatto che il loro nome è affiancato dall'indicazione della località ove era situato il feudo da loro detenuto, si deduce come l'introduzione delle norme e delle categorie sociali del diritto feudale abbia avuto come conseguenza quella di "coprire" gli *homines de macinata* con la qualifica vassallatica in ragione del fatto che fossero stati investiti feudalmente; mentre, in questo progressivo avvicinamento delle consuetudini tridentine a quelle delle aree venete e lombarde, il più "tradizionale" titolo di uomo di macinata era invece divenuto esclusivo di coloro che, seppur alcuni di essi ricoprivano una posizione socialmente rilevante, non avevano ricevuto alcuna concessione e potevano conseguentemente contare solo sul proprio *peculium*: in altri termini, l'investitura feudale andò dunque a costituire un fattore di distinzione sociale all'interno della *macinata Casadei Sancti Vigilii*.

L'impiego delle categorie sociali feudo-vassallatiche appare tuttavia ancora in una fase di "assestamento", almeno in quelle aree più settentrionali della regione, come testimonia lo stesso conte da Ultimo che, nel porre la clausola per cui anche eventuali uomini e beni non nominati sarebbero passati all'episcopo, citò solamente «alii de nobilibus macinatis seu de aliis macinatis»<sup>364</sup>: non sono dunque nominati i vassalli, la cui assenza è forse attribuibile al fatto che Odolrico non fosse ancora del tutto avvezzo alle nuove pratiche introdotte dai vescovi e in particolare da Gerardo – un indizio in tal senso è fornito dalla moglie, la contessa Juta, che impiegò la stessa suddivisione priva di vassalli nella refuta «de dote et donacione sua de vendicione sui alodii et macinatarum et dianestmanis»<sup>365</sup>. Particolarmente interessante risulta il fatto che degli uomini ceduti dal conte è proposta un'ulteriore classificazione da parte di Gerardo, consentendo così di analizzare come quest'ultimo interpretasse la struttura della società tridentina e di mettere a confronto la sua concezione con quella di Odolrico e della moglie. La suddivisione compiuta dall'Oscasali era basata sulla tipologia di bene detenuto dagli *homines*, in quanto egli distingueva tra «macinatas et personas de macinata cum liberis [...] peculio et possessionibus, casaticas cum suis possessionibus et peculio et desendentibus» e «vasallis cum feudis»<sup>366</sup>: il vescovo cremonese non distingueva dunque più i due strati della *masnada*, ma poneva il discrimine tra i *fideles episcopi* in base al fatto che essi detenessero o meno un feudo. Una distinzione che forse non era stata ancora del tutto assimilata dagli uomini dell'episcopato, se al momento del passaggio alla giurisdizione vescovile i *domini* Odolrico *senescalco* da Castelvecchio, Enrico *de Morito* e Giovanni Bizolo, «precipiens vice et nomine aliorum bonorum et vasallorum et

---

<sup>364</sup> TUB, III, n. 946 (1231 I 5), p. 7.

<sup>365</sup> *Ibidem*, n. 950 (1231 II 4 e 6), p. 15. Di tale fase di "apprendimento" delle pratiche feudo-vassallatiche da parte del conte di Ultimo è testimonianza l'investitura feudale di tutti i diritti e i possessi situati a Preore e Tione concessa da quest'ultimo ad Armanno e Cognovito da Campo, a conclusione della quale quest'ultimo giurò fedeltà «prout in sacramento fidelitatis continetur», mentre suo fratello affermò «de alio feodo ei fecit fidelitatem». Cfr. *ibidem*, n. 1020 (1234 XII (4)), pp. 70-71.

<sup>366</sup> *Ibidem*, n. 946 (1231 I 5), p. 7.

macinatarum [...] iuraverunt fidelitatem dicto domino episcopo et episcopatu ut homines de macinata sancti Vigili<sup>367</sup>. L'applicazione del diritto feudale determinò dunque una "sovrapposizione" tra la ministerialità e la vassallità nel caso in cui gli *homines de macinata* fossero investiti feudalmente, tanto che le due categorie divennero pressoché indistinte. A conferma di questa tesi giunge la testimonianza di un'altra cessione di un uomo *de masnada*, registrata nel libro di imbreviature del notaio Oberto da Piacenza: il 12 giugno 1236 Giacomo da Livo refutò una decima «tam de blava et nudrimis, quam aliis omnibus positam in territorio et pertinentiis de Summocleuo et de Rabio» a Ottolino da Bosco e al nipote Giacomino, i quali investirono a loro volta di questi beni Bertoldo da Samoclevo *homo macinate ipsius*<sup>368</sup>; con questa concessione fu imposta una clausola in base alla quale, qualora quest'ultimo fosse morto senza eredi, «unus alius homo macinate ipsius d[omin]i Porcardini, quem ipse d[ominus] Porcardus voluerit, debeat succedere in ipso feodo»<sup>369</sup>. Colpisce infine che la refuta fosse compiuta da Giacomo «quia [...] unus homo semper de macinata sit inde vassallus»<sup>370</sup>, attestando come tra gli abitanti della regione l'assimilazione delle categorie sociali del diritto feudale non fosse di immediata applicazione – ma non è possibile del tutto escludere che in tale precisazione si possa intravedere anche la mediazione della penna del notaio piacentino.

Oltre che nell'utilizzo da parte dei vescovi del legame vassallatico in quegli atti in cui prima non era impiegato, il profondo mutamento che investì la trama delle relazioni gerarchiche su cui era fondato l'episcopio di San Vigilio trova dunque riscontro anche nell'identificazione mediante la terminologia vassallatica di coloro che in passato erano definiti come ministeriali e in quei giuramenti prestati *ut vasallus suo domini* da *fideles episcopi* che precedentemente promettevano invece la propria fedeltà *ut homo de macinata*. In particolare, il mutamento che investì la società dell'*episcopatus Tridentinus* si riflette chiaramente nella parabola che segnò alcune famiglie nobili locali i cui membri, originariamente legati al *dominus episcopus* tramite il *Ministerialrecht*, perdonò nel corso del Duecento l'originaria patina servile del loro *status* giuridico e giungono a essere riconosciuti in via esclusiva quali vassalli dell'episcopio.

Particolarmente esemplificativa del mutamento di condizioni che caratterizzò a partire dagli anni a cavallo tra XII e XIII secolo le casate aristocratiche della regione si rivela la documentazione che registra l'evoluzione attraversata dai da Arco, che merita dunque un'analisi approfondita. La parabola della famiglia arcense rappresenta infatti con peculiare (e fortunata) dovizia di dettagli le dinamiche che segnarono lo sviluppo e la vicendevoles influenza della nobiltà e della ministerialità locali. I da Arco fanno la propria comparsa nella documentazione vescovile come rappresentanti della

---

<sup>367</sup> TUB, III, n. 946 (1231 I 5), p. 8.

<sup>368</sup> AT, II, cit., n. 331 (1236 VI 12), p. 154. Non è possibile stabilire se questo Bertoldo sia parente del già citato Zucolino da Samoclevo, che aveva prestato la propria fedeltà *ut homo de macinata* in mano a Federico Wanga. Cfr. *supra*.

<sup>369</sup> AT, II, cit., n. 331 (1236 VI 12), p. 154.

<sup>370</sup> *Ibidem*, p. 155.

più illustre nobiltà libera al seguito dei vescovi di san Vigilio ai quali fornivano i propri servigi sulla base del fatto che il *dominus episcopus* deteneva i massimi poteri “pubblici” sul *comitatus*, *ducatus* e *marca* di Trento: di tale condizione originaria dei da Arco è testimonianza il giuramento di fedeltà prestato da Odolrico da Arco nel 1198 di fronte al vescovo Corrado II da Beseno come uomo libero – e non come vassallo<sup>371</sup>. In linea con gli sviluppi che segnarono la crescita della ministerialità della *Casadei Sancti Vigilii*, anche i da Arco fecero il proprio ingresso in questa istituzione, sebbene non di propria sponte: come punizione per essere stato fra i principali protagonisti della rivolta antivescovile che prese piede subito dopo l’insediamento del Wanga, Odolrico fu da quest’ultimo costretto a giurare fedeltà *ut homo de macinata*<sup>372</sup>. A partire dal secondo decennio del XIII secolo, i da Arco divennero dunque fra i più prestigiosi rappresentanti della *nobilis et gentilis macinata Casadei Sancti Vigilii*, come confermano i giuramenti pronunciati dai discendenti di Odolrico, i quali fino agli anni Quaranta promettono nelle mani dei presuli come ministeriali: è il caso di Federico e Riprando i quali, dopo essere stati investiti da Aldrighetto «secundum quod quondam dominus episcopus Federicus quondam dominum Oldericum de Arco investivit», nel settembre 1233 «tanquam homines Casadei Sancti Vigilii, contra omnes homines fidelitatem iuraverunt eidem domino episcopo, et sicut homines de nobili macinata Sancti Vigilii»<sup>373</sup>; a distanza di sette anni, allo stesso modo il pur potente e capace di mettere a repentaglio la stabilità della cattedra tridentina Odolrico Panciera<sup>374</sup>, dopo aver ricevuto dallo stesso da Campo il feudo «secundum quod quondam pater eius et alii sui antecessores investiti fuerunt, [...] tanquam homo Casadei Sancti Vigilii, contra omnes homines fidelitatem iuravit eidem domino episcopo, et sicut nobilis homo de nobili macinata Sancti Vigilii»<sup>375</sup>. Fino a questo momento, la famiglia arcense seguì dunque il percorso che caratterizzò la nobiltà dell’episcopato di Trento, sviluppo che portò alla fusione della maggior parte dell’aristocrazia libera con la ministerialità, rimanendo legati a questa istituzione e giurando, conseguentemente, in qualità di uomini della *macinata*.

Al di là dell’occasionalità della disponibilità documentaria, sembra di poter affermare senza tema di errore come i da Arco abbiano conservato più a lungo l’etichetta di ministeriale rispetto alle altre famiglie nobili locali – almeno, come si è già accennato e come si approfondirà a breve, rispetto a quelle provenienti dalla parte meridionale della regione; una persistenza che trova probabile ragione nelle gravi cause dietro al loro ingresso nella *macinata* e nel fatto che il documento che attesta la loro sottomissione all’episcopio sia stato fatto copiare dal Wanga nel proprio *Liber* (al contrario dell’atto del 1198), codice largamente impiegato da Aldrighetto, vescovo protagonista dei giuramenti prestati

<sup>371</sup> Cfr. *La documentazione*, cit., n. 85 (1198 XI 2), p. 256 e, per un’analisi di questo giuramento, cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., pp. 116-119, le cui conclusioni saranno riprese più avanti nell’indagine dei cerimoniali tridentini.

<sup>372</sup> Cfr. *supra*.

<sup>373</sup> CW, II, cit., n. (64) (1233 IX 10), p. 666.

<sup>374</sup> Cfr. capitolo precedente.

<sup>375</sup> CW, II, cit., n. (65) (1240 XII 28), p. 667.

dai signori arcensi. Significativamente, scavalcata la metà del XIII secolo anche i membri di questa casata andarono tuttavia incontro a quella che potrebbe essere definita un'ascesa sociale: venticinque anni dopo la *fides* prestata dal Panciera, il 27 gennaio 1265 Federico III, mediante un proprio procuratore, prestò infatti giuramento in cambio dei feudi di cui era investito di fronte al vescovo Egnone «super eius animam fidelitatem ipsi domino episcopo pro ut vassallus domino, et sicut in Sacramento fidelitatis vassallorum continetur»<sup>376</sup>. Le cause che favorirono il mutamento di *status* sono da ricercare nel periodo intercorso tra la promessa di Federico III e quella del Panciera, durante il quale la cattedra vescovile fu attanagliata dalle difficoltà che portarono alla secolarizzazione e al governo di Sodegerio. I signori arcensi sfruttarono probabilmente l'occasione offerta loro dalla presenza di un uomo “esterno” alle dinamiche locali, non aduso alle pratiche della ministerialità e forse interessato a troncare i legami della nobiltà con la *Casadei* al fine di costruire una propria signoria, per far “dimenticare” la loro appartenenza alla ministerialità: investito feudalmente da Sodegerio dei beni detenuti dal Panciera e dai suoi fratelli per essere stato fedele all'imperatore, il 14 febbraio 1243 Riprando giurò infatti «fidelitatem [...] domino potestati pro episcopatu tridentino contra omnes personas salva fidelitatem suorum dominorum antecessorum»<sup>377</sup> – non compiendo dunque la cerimonia *ut homo de macinata* come aveva fatto, appena tre anni prima, lo stesso Panciera.

La peculiare ricchezza documentaria che attesta, quasi passo per passo, la parabola della famiglia arcense permette dunque di approfondire e problematizzare l'analisi delle motivazioni all'origini della trasformazione delle relazioni gerarchiche che univano la nobiltà locale alla *Casadei*. Tale processo fu certamente originato dall'adozione del diritto feudale da parte dei vescovi, che portò a una ristrutturazione in senso vassallatico dei rapporti con i propri *fideles* – uno sviluppo probabilmente favorito, come nel patriarcato di Aquileia, dal «carattere di stretta dipendenza personale da un *dominus* [, che] spiega le interrelazioni e le assimilazioni tra la servitù e le forme di dipendenza feudale del tardo medioevo. Frequenti sono le concessioni a *famuli* e *servi de masnada* di benefici, con le relative forme di omaggio e servizio vassallatico»<sup>378</sup>. Il caso dei da Arco sembra tuttavia suggerire l'ipotesi che un fattore determinante per la sostituzione della ministerialità con la vassallità sia stato costituito anche dalla spinta data in prima persona dai membri della *gentilis et nobilis macinata* al

---

<sup>376</sup> FBSB, ms. 231, n. 19 (1265 I 27), p. 21.

<sup>377</sup> FPA, AA, b. 9, n. 23 (1243 II 14). Riprando da Arco si era dimostrato fedele a Federico II «stando cum brixiensibus et cum inimicis domini imperatoris [...] facendo guerram hominibus Tridenti et episcopatu et Potestati tridentino». Un ulteriore indizio dell'importanza che la parentesi podestarile ebbe per lo sviluppo che interessò i da Arco (e non solo) è forse costituito dagli atti che registrano la sentenza pronunciata dai giudici imperiali Pier delle Vigne e Tebaldo Francigena circa la causa vertente tra la comunità di Condino da un lato e i *milites* da Arco e da Campo, «pro se et omnibus aliis militibus de Iudicaria quorum procuratores sunt», dall'altro: significativamente, questi ultimi sono definiti col generico “cavalieri”, mentre non compare mai la qualifica ministeriale. Cfr. *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, a cura di Franco Bianchini, Trento, Provincia Autonoma di Trento. Ufficio beni librari e archivisti, 1991, n. 7 (1239 IV 8), pp. 19-22 e n. 8 (1239 IV 9), p. 23.

<sup>378</sup> P. Cammarosano, *L'alto*, cit., p. 138.

fine di cancellare il ricordo della patina servile che la propria condizione giuridica imponeva<sup>379</sup>. Il “desiderio di libertà” espresso dalla nobiltà tridentina ebbe probabilmente una doppia origine, una interna alle dinamiche che segnarono l'*episcopatus Tridentinus* e una esterna alle stesse, frutto dei rapporti “internazionali” intrecciati dai signori locali. Anzitutto, decisive furono le ambizioni di affermazione personale che caratterizzavano i *domini loci*. Non sembra infatti un caso che il mutamento delle relazioni gerarchiche della nobiltà si situò non solo a cavallo degli anni in cui i vescovi cominciarono ad adottare le prassi feudo-vassallatiche, ma anche in cui ebbe inizio il processo di erosione del potere temporale dell'episcopio: è probabile che i nobili non abbiano più sentito la necessità (e l'obbligo) di legittimare la propria posizione e il proprio potere mediante l'appartenenza alla ministerialità vescovile – in altri termini, la perdita di *auctoritas* patita dall'episcopio a favore di nuovi centri di potere mutò il loro punto di riferimento politico. In questo senso, la volontà di liberarsi dell'etichetta ministeriale fu inoltre forse influenzata dai contatti con il mondo del *Regnum Italiae* ove, a differenza del contesto tridentino, l'appartenenza alla ministerialità poteva costituire una qualifica svilente agli occhi dell'aristocrazia libera delle città italiche con la quale i nobili tridentini tentavano di allacciare relazioni, anche matrimoniali, per favorire la propria ascesa.

L'adozione del diritto feudale e il conseguente miglioramento dello *status* dei ministeriali rappresentò dunque un'arma a doppio taglio nelle mani dei vescovi che, se da un lato tentavano di far riconoscere i propri diritti e la prestazione di servizi da parte di chi investivano coi beni dell'episcopio, dall'altro favorirono il processo di corrosione del particolare legame cui erano sottoposti, anche a livello giuridico, i ministeriali: come in molte aree del *regnum Teutonicum*, anche nell'episcopato tridentino la diffusione dello *ius feudale* snaturò dunque «l'incondizionato *obsequium* verso il signore»<sup>380</sup>. Della pericolosa duplicità di tale processo è testimonianza la lite arbitrata dal podestà imperiale Wiboto tra il vescovo Aldrighetto e i fratelli Enrichetto e Corradino da Nago circa le ragioni in base alle quali questi ultimi dovessero fornire prestazioni all'episcopato: il da Campo sosteneva che i due fratelli dovessero «pro episcopatu servire tamquam homines de familia ipsius episcopatus» e che fossero tenuti «ei fidelitatem facere et observare tamquam famuli episcopatus et feodum quod habent ab episcopatu servire debeant sicut famuli et quod eidem d[omin]o episcopo prestarent servicia famulatus»; mentre i da Nago sostennero di essere «liberi homines et gentiles» come i loro antenati, i quali «feodum quod habent ab episcopatu serviendo sicut liberi homines et gentiles vassalli», ottenendo responso positivo da Wiboto in quanto il vescovo era «absentem et contumacem»<sup>381</sup>.

---

<sup>379</sup> Un “desiderio di libertà” che trova riscontri in altre regioni europee come la Francia, dove i sergenti, «giunti tanto in alto, non chiedevano altro che ci si dimenticasse della loro tara congenita, fonte di grande disprezzo e di penose incapacità». Cfr. M. Bloch, *La servitù*, cit., p. 410.

<sup>380</sup> M. Bacci, *I ministeriali*, cit., p. 24.

<sup>381</sup> AT, I, cit., n. 430 (1236 VII 31), pp. 202-203; quattro giorni prima della sentenza, Wiboto aveva imposto ad Aldrighetto che «post nonam statim veniat per se vel sufficientem personam coram eo auditurus sententiam de causa [...], dicens



Lo *status* in base al quale il presule rivendicava la prestazione di servigi da parte di Enrichetto e Corradino attesta inoltre il fatto che la spinta verso l'affrancamento non fosse limitata alla sola nobiltà. Il mutamento sociale e, di riflesso, terminologico che caratterizzò la ministerialità tridentina interessò infatti anche una parte degli *homines de macinata alterius conditionis*, sebbene in questo caso esso fu probabilmente originato da cause diverse. Significativa in tal senso è la parabola percorsa da alcuni uomini di Fai che, seppur con le dovute cautele, assomiglia a quella intrapresa dalle succitate casate della *gentilis et nobilis macinata*: tali uomini fanno la loro prima comparsa nella documentazione negli anni Novanta del XII secolo ed è chiaro fin da subito come non occupino una posizione elevata nella società, dal momento che essi sono oggetto di refuta, assieme ad alcuni beni immobili detenuti in feudo, nelle mani del vescovo Corrado II da parte di Arnoldo e Gumpolino del fu Zucone da Mezzo<sup>382</sup>. Nonostante in tale documento non sia specificata, la posizione occupata dagli uomini di Fai nei confronti dell'episcopio è confermata dalla concessione feudale compiuta più di venti anni dopo dal Ravenstein in favore di Ottonello del fu Villano da Fai e Vitale del fu Abriano *de Sevo* «pro homines de Casadei suos sicuti eorum antecessores habebant a Casadei et iuraverunt fidelitatem»<sup>383</sup>. Nel corso del Duecento anche la relazione che legava questi uomini all'episcopio mutò natura poiché, investiti in feudo dei propri beni, il 20 marzo del 1307 Aprileto da Fai, anche a nome di suo fratello Nicolò e di sua nonna Maria, giurò al vescovo Bartolomeo «ad sancta Dei evangelia [...] quod ipsi et quilibet eorum ammodo eisdem domino episcopo, successoribus et ecclesie fideles erunt vassalli»<sup>384</sup>; uno *status* confermato da una successiva investitura del 1338 in cui Negro di Fai, procuratore di altri uomini, affermò che «fideles erunt vasalli» e promise al vescovo Nicolò «secundum quod in sacramento fidelitatis de vasallo ad dominum videri continetur»<sup>385</sup>. Nel corso degli ottanta anni che separano l'atto del Ravenstein e quello del Quirini, come i da Arco anche questi uomini si liberarono dell'etichetta ministeriale e si legarono ai vescovi di Trento tramite una relazione vassallatica – anche se, naturalmente, ciò non vuol dire che fosse avvenuta un'equiparazione sociale tra la nobile famiglia arcense, che mantenne i propri privilegi, e questo gruppo di abitanti di Fai, che si guadagnarono “solamente” la propria libertà giuridica.

---

quod si statim post nonam venerit vel non venerit, quod nichilominus finiet» (cfr. AT, I, cit., n. 423 (1236 VII 26), p. 199). Lo stesso problema era affrontato anche dalle altre istituzioni religiose della regione, come il monastero di san Lorenzo a Trento, che come il vescovo vide le proprie richieste respinte dal podestà. cfr. *ibidem*, n. 432 (1236 VIII 2), pp. 204-205.

<sup>382</sup> CW, II, cit., n. 78 (1191 XII 7), pp. 690-691 e n. 77 (1194 IV 19), pp. 688-690. La refuta fu concepita a risarcimento di un reato di sangue compiuto dallo stesso Arnoldo, il quale aveva ucciso Odolrico da Tuenno. In cambio dei beni e degli uomini così refutati, Corrado II esonerò il figlio di Zucone dal risarcimento di 200 lire e si impegnò a corrispondergli 100 lire in due rate. Il vescovo approfittò dunque della punizione inflitta per sottrarre a questa famiglia beni per un valore superiore rispetto alla pena prevista.

<sup>383</sup> TLA, P, n. 2030 (1220 I 26).

<sup>384</sup> CW, II, cit., n. 12\* (1307 III 20), p. 1128.

<sup>385</sup> *Ibidem*, n. 12\* (1338 XII 31), p. 1128.

La parabola percorsa dalle famiglie nobili (e non) dell'*episcopatus Tridentinus* sembra rispecchiare l'evoluzione che stava parallelamente contraddistinguendo la società tridentina nel corso del Duecento a causa dell'introduzione dello *ius feudale*. Alla luce della documentazione qui analizzata, l'adozione e l'adattamento alle consuetudini locali di questo nuovo diritto comportò infatti una profonda trasformazione nella realtà tridentina: non solo modificò (anche a livello terminologico) la struttura delle relazioni personali che legavano i *domini episcopi* ai loro *fideles*, ma determinò anche la "scomparsa" della ministerialità e la sua sostituzione con la vassallità – è solo in questo senso che è accettabile parlare di "vassallizzazione" degli *homines de macinata Casadei Sancti Vigili*. L'instaurazione di un rapporto vassallatico rappresentò dunque per i ministeriali vescovili non solo una promozione sociale, ma anche e soprattutto un affrancamento dalla stretta dipendenza di natura servile che li legava all'episcopio. Un processo che appare dunque paragonabile a quanto stava avvenendo nella vicina area veneta, dove era comune la «tendenza all'utilizzo del rapporto feudale come "emancipazione" sociale»<sup>386</sup>, sebbene si debbano tenere nella giusta considerazione le profonde differenze che contraddistinsero la regione tridentina, prima fra tutte il fatto che protagonisti di questa emancipazione furono i ministeriali, compresi quelli che nell'episcopato rappresentavano il gruppo dei *domini loci*<sup>387</sup>. L'evoluzione che contraddistinse questa particolare categoria di *fideles episcopi* distingue infatti la regione tridentina da quelle del *regnum Italicum* ove, nonostante fossero investiti di feudi ereditari e prestassero servizio come "cavalieri", «la possibilità di un'ascesa sociale dalla *familia ecclesiae* alla vassallità della nobiltà fondiaria, che si evolve nel ceto dei valvasori, è impedita dalla legislazione ecclesiastica e civile [... e] dal punto di vista cetuale restano distinti dai valvasori»<sup>388</sup>.

Conseguentemente, l'evoluzione delle relazioni gerarchiche intrecciate dai vescovi non fu solamente un'adozione a livello locale di conoscenze giuridiche, ma rappresentò anche un mutamento nell'immagine e, presumibilmente, nella struttura stessa della società tridentina. In altri termini, non si trattò di un fenomeno "superficiale" che si limitò al solo piano terminologico, ma di un processo "profondo" che riverberò i propri effetti anche sulle dinamiche e sulle strutture che componevano la società locale. Dello stesso rimangono chiare tracce nelle classificazioni dei diversi strati in cui era suddivisa la società tridentina rintracciabili nella documentazione della metà del Duecento, ossia a un'altezza cronologica in cui lo sviluppo determinato dall'introduzioni delle prassi feudo-vassallatiche aveva preso piede e si era consolidato. Suddivisioni della società che, ancora una volta, è proficuo studiare in prospettiva diacronica mettendole a confronto con quelle precedentemente analizzate per

---

<sup>386</sup> B. Castiglioni, *L'altro*, cit., p. 383.

<sup>387</sup> In area veneta, ad approfittare delle possibilità di ascesa offerte dallo strumento feudale furono i ceti inferiori cittadini e rurali, cfr. *ibidem*, *passim* e Daniela Rando, *Vassalli e feudi nella Marca Veronese del secolo XII*, in *Das Lehnswesen im Hochmittelalter*, cit., pp. 281-298.

<sup>388</sup> H. Keller, *Signori*, cit., p. 338.

gli anni a cavallo tra XII e XIII secolo e fino all'episcopato del Ravenstein. È stato evidenziato come i tentativi di ripartire gli strati degli uomini che sedevano al fianco dei presuli avanzati nel corso di questo arco di tempo fossero basati sulla *macinata Casadei Sancti Vigilii*, in quanto i *fideles episcopi* erano distinti in conti, capitani della *masnada*, altri *milites* e, infine, i cittadini e gli altri abitanti dell'episcopato. Con l'introduzione della prassi feudo-vassallatica e la parallela "scomparsa" dello strato superiore della ministerialità (rappresentato dai *capitanei* e dagli "altri cavalieri"), la suddivisione degli uomini che sedevano al fianco dei vescovi subì un cambiamento radicale: essa non si basò più su quella che era ormai diventata la desueta stratificazione interna alla *macinata*, ma sui nuovi legami vassallatici e sulle gerarchie che da essi derivavano.

La nuova classificazione della società tridentina emerge dalla documentazione relativa alla concessione dell'avvocazia a Mainardo I: la stessa investitura del 29 aprile 1256 fu infatti compiuta dal vescovo Egnone «cum consilio, consensu, et voluntate Capituli, Nobilium, Civium, Ministerialium et vassallorum tam Civitatis, quam Diocesis»<sup>389</sup>; più ordinata appare invece la suddivisione presente nella *protestatio* del 2 maggio successivo contro la stessa concessione, una protesta che fu avanzata dal decano, dall'arcidiacono e da alcuni canonici a nome proprio e «pro [...] nobilibus vassallis, ministerialibus et populo civitatis et dyocesis Tridentine et districtu eiusdem»<sup>390</sup>. Le due classificazioni della popolazione evidenziano come allo strato più basso della società permangono i cittadini e gli abitanti della regione, mentre la trasformazione interessò gli altri strati della società, quelli di maggior prestigio – che, come mostra il primo documento, potevano risiedere tanto in città quanto nel territorio della diocesi. Mancano anzitutto i *comites*, ma la loro assenza è giustificata dalle dinamiche politiche e familiari che segnarono la regione, dal momento che gli Ultimo erano ormai estinti, i da Appiano erano rappresentati dal solo Egnone e i Flavon erano invece in profonda crisi<sup>391</sup>; al secondo posto compaiono ora i *nobiles vasalli*, i quali annoveravano quelli che un tempo formavano il gruppo dei *capitanei* della *macinata* e degli *alii milites*, ossia i più potenti fra i *fideles episcopi*, compresi coloro che detenevano i castelli vescovili; tra questi e lo strato più basso erano collocati i *ministeriales*, ormai identificabili esclusivamente con i membri della *macinata alterius conditionis* come testimonia il fatto che, al momento dell'investitura, i nobili appaiono separati da questi ultimi (nonché dai generici vassalli, probabilmente individuabili in questo caso con coloro che erano investiti del banno sulla propria persona): distinti dai vassalli per il loro *status* giuridico, gli *homines de macinata* si distinguevano anche dai cittadini e dagli altri abitanti per essere legati alla *Casadei* tramite un giuramento personale e non la "semplice" fedeltà dovuta dai "sudditi"<sup>392</sup>. L'evoluzione della

<sup>389</sup> AT, I, cit., n. 165 (1256 IV 29), p. 360.

<sup>390</sup> CW, II, cit., n. 77\* (1256 V 2), p. 1263 e anche p. 1265, dove la classificazione è ripetuta in maniera pressoché identica.

<sup>391</sup> Cfr. capitolo precedente.

<sup>392</sup> Come *homines de macinata alterius conditionis* possono essere dunque riconosciuti anche quei *ministeriales casadei de Tridento* che, assieme al conte di Tirolo e alla città, fornirono il proprio consiglio a Sodegerio circa la gestione del

struttura in cui erano classificati i *fideles episcopi* sembra tuttavia aver interessato per lo più la società dell'area più strettamente “tridentina”, distinguendo progressivamente quest'ultima da quella del territorio bolzanino. Se fino agli anni Quaranta le classificazioni sociali dei due comitati seguirono un percorso parallelo, la società di Bolzano intraprese infatti uno sviluppo parzialmente diverso da quello fin qui delineato poiché, sebbene si registri anche in essa quella graduale complicazione delle sue componenti frutto dell'introduzione dello *ius feudale*, la ministerialità conservò il proprio ruolo e la propria posizione. Col regolamento del maggio 1292, emanato dal giudice per nomina mainardina Geroldo al fine di disciplinare le modalità di svolgimento dello *judicium generale*, fu stabilito che «tunc prima die omnes nobiles, magnates, et ministeriales residenciam habentes in plebe Bozani, et plebe Chelre [...] et simili modo, quod Burgenses, et Cultores, et alii homines, et Persone in dicti Plebibus residenciam habentes omnes prima die etiam sine denunciacione aliqua eis facta debent Comparere»<sup>393</sup>; in particolare, fu deciso che l'ammontare della multa comminata qualora non si fossero presentati il primo giorno era il medesimo sia per i *nobiles* sia per i *ministeriales*<sup>394</sup>: in quel di Bolzano, i ministeriali continuarono dunque anche a fine Duecento a far parte della nobiltà e non si produsse quel processo che, a Trento, portò alla “scomparsa” dell'*élite* della *macinata*, la quale mantenne nelle aree più settentrionali immutati la propria importanza e il proprio prestigio<sup>395</sup>. Come suggerisce il ruolo ricoperto da Geroldo, i motivi della diversa evoluzione che caratterizzò la società bolzanina sembrano da ricercarsi nei particolari sviluppi politici di cui fu protagonista il *comitatus Bauzani*: assoggettato prima e in maniera più stabile di quello tridentino all'egemonia tirolese, esso fu dunque riorganizzato sul modello delle strutture amministrative della contea di Tirolo, le cui dinamiche di governo si basarono più a lungo sulla ministerialità<sup>396</sup>.

“Scomparsa” la fascia più alta della ministerialità dell'episcopio Tridentino (almeno nelle aree più meridionali), ossia gli *homines gentilis et nobilis macinata*, le succitate classificazioni dei *fideles episcopi* mostrano come sopravvisse, nonostante alcuni dei suoi membri riuscirono a emanciparsi, la fascia più bassa degli uomini non liberi al servizio dei vescovi, ossia gli *homines de macinata alterius conditionis* – una permanenza che si allinea con il fatto che a differenza dei territori del *regnum Italiae*

---

castello di Ravenstein (cfr. TUB, III, cit., n. 1202 (1246 VIII 21), p. 248). La stessa composizione sociale caratterizzò il consiglio che affiancò Egnone nella liberazione dalla colletta e dal dazio degli uomini delle cappelle di Termeno e di Magrè (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 120 (1270 IX 11), pp. 318-319): seppur siano presenti uomini che precedentemente erano definiti *ministeriales*, come i da Livo, i loro nomi sono elencati al fianco di quelli di famiglie cittadine, come i Gandi o i Mercadenti (su questi ultimi, cfr. M. Bettotti, *La nobiltà*, cit., pp. 385-394), ed è dunque possibile concludere che con essi facessero parte dei *civium* e del *consilium Tridenti*.

<sup>393</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., (1292 V 4), pp. 498-499. Significativamente, nonostante non abitassero nelle due pievi qui citate, anche i Wangi e i Firmian sarebbero potuti comparire il primo giorno «sicuti alii nobiles, et Ministeriales»: ancora una volta, le due categorie sono accomunate.

<sup>394</sup> *Ibidem*, (1292 V 4), pp. 499-500.

<sup>395</sup> A tal proposito, cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., p. 151, dove sostiene che «die Tiroler Landesordnung von 1289/93 faßte Nobiles und Ministerialen als gleichberechtigten Stand zusammen, eben falls die Magnates oder Potentes», e p. 152, dove parla di *ministerialen Magnaten*.

<sup>396</sup> Cfr. *infra*.

nella regione tridentina la servitù si conservò a lungo a tutti i livelli sociali<sup>397</sup>, e che trova ragione come ad Aquileia nel mancato sviluppo di forti poteri locali, fatto che non permise la creazione di rapporti di dipendenza signorili efficaci<sup>398</sup>. Nella seconda metà del Duecento sono così gli *homines de macinata alterius conditionis* a comparire nella documentazione vescovile locale con la qualifica ministeriale, che diviene loro “riservata”: dopo essere stato refutato da Gumpolino da Madruzzo all’episcopo<sup>399</sup>, Clarello del fu Oliviero *de Disado* fu accolto da Enrico II «in Casadei Sancti Vigili [..] pro homine familie Casadei [..] cum suis heredibus masculis et feminis»; ottenuta la garanzia, consueta per gli uomini di *masnada*, di non essere oggetto di alienazione ma di rimanere «in Casadei et in suis [episcopi] manibus semper», Clarello «iuravit [..] fidelitatem pro homine familie Casadei suo domino episcopo»<sup>400</sup>; ancora nel 1281, di fronte al procuratore vescovile Odolrico da Bolzano, Odolrico del fu Lanzo van Casel da Renon, Bertoldo della fu Berta e del fu Corrado *extra Forestum de Planthe* e Alberto del fu Diemo *de Pradegongo* per sé e per i parenti «ad sancta Dei ewangelia iuraverunt fidelitatem [..] ut proprii homines Casadei Sancti Vigili suo domino episcopo»<sup>401</sup> – e lo

<sup>397</sup> G. Albertoni e G. M. Varanini, *Il territorio*, II, cit., p. 151, sottolineano come «mentre in gran parte delle campagne dell’Italia centro-settentrionale i contadini e i montanari erano a quest’epoca giuridicamente liberi, nel territorio tridentino le gerarchie sociali tradizionali restavano ben salde, così come restava indiscutibile l’ereditarietà della condizione servile». Lo stesso si può dire per la contea di Tirolo, cfr. Christoph Haidacher, *Scheda di catalogo 3.34. Assegnazione di servi, 1340, in Il sogno*, cit., p. 129.

<sup>398</sup> Nel patriarcato di Aquileia è stata individuata «una marcata tendenza a compensare con uno stretto dominio personale su determinati individui e famiglie la debolezza di quei domini di carattere castrense e territoriale che altrove facevano la forza dell’aristocrazia». Cfr. P. Cammarosano, *L’alto*, cit., p. 137 e pp. 133-136, nelle quali l’autore pone l’accento sul fatto che la servitù «fu una condizione personale molto diffusa nella società regionale, ma non maggioritaria né tipica nel mondo contadino [.. ma] il fatto che la servitù fosse uno status speciale, non la norma della condizione contadina, non toglie ovviamente che vi fossero contadini servi. E soprattutto non toglie che la condizione servile fosse estesa e importante su scala regionale». Un’osservazione valida anche per l’*episcopatus Tridentinus*.

<sup>399</sup> CW, II, cit., n. ((189)) (1278 IX 20), p. 942. Il da Madruzzo aveva costituito Carlo da Vezzano suo procuratore «recipientem pro se et suis heredibus masculis et feminis que nunc habet vel in futurum sperat habere, et cum star(o) uno tridentino frumenti et staro uno tridentino siliginis et uno star(o) et dim(idio) vini sicci, et cum tota decima de pane et vino et leguminis et nudrimis et pulis quod dictus Clarelus eidem domino Adelpreto dare tenetur hinc ad hunc diem, et cum bonis et possessionibus, cum colta et albergaria, scufio, donego, bando, operibus et albergariis, colectis et placito et districtu, collectis, honoribus et iurisdictione personarum lictis et ilictis prestandis et faciendis».

<sup>400</sup> *Ibidem*, n. ((190)) (1278 X 4), pp. 944-945 e cfr. *supra*. Gli stessi giuramenti erano prestati dagli uomini *de masnada* della nobiltà locale, come quello pronunciato di fronte al *dominus* Bevolcino da Gardone da Gralandino da Loppio, il quale giurò «fidelitatem tamquam homo de sua macinata, confitendo quod ipse erat homo de macinata dici domini Bevolchini quod quondam eius pater Gralandus et eius avus Masilius fuerunt et steterunt homines de macinata quondam domini Çordani patris dicti domini Bevolchini et eius servientes per suos homines de macinata et ex hoc ei domini Bevolchino de cetero vult servire et obedire sicut eius homo de macinata» (cfr. A. Andreatta, *L’esercizio*, cit., n. 101 (1268 X 28), p. 274). Altri esempi di uomini di *masnada* soggetti alla nobiltà sono quelli che, insieme ad alcuni *servi*, le loro proprietà e il loro *peculium*, furono venduti da Nicolò da Seiano a Sodegerio da Tito (cfr. TLA, P, n. 1095 (1255 I 5)); si possono ancora citare il *roncator* di Todeschina da Vigo e Albertino *Alzacata* da Vigo che dichiararono di appartenere alla *familia* del *dominus* Simeone da Castel Belvesino e «iuraverunt fidelitatem domino» (cfr. TLA, II, 7652 (1283 X 10)). Cfr. anche TLA, II, 123 (1290 X 13) e TLA II, n. 615 (1290 X 13) e, per alcuni uomini *de masnada* dei Castelbarco, cfr. Gian Maria Varanini, *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in *Miscillo Flammine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di Antonella Degl’Innocenti e Gabriella Moretti, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1997, *passim*.

<sup>401</sup> CW, II, cit., n. ((148)) (1281 XII 11), p. 847. L’atto costituisce un’ulteriore testimonianza (per di più tarda) del fatto che l’impiego dei termini *ministerialis* e *homo de macinata* non fosse diretta conseguenza dell’area di provenienza di chi si dichiarava tale. Tra questi ministeriali si possono forse annoverare anche quegli *homines casadei Tridenti* che nel 1242 furono interrogati «per iuramentum quod fecerant» circa le prestazioni di *Leisus* da Bolzano, i quali affermarono che «quicquid servicium et fictum unus daret de suo feudo, quod hoc eciam alius dare debet et tenetur» (cfr. AT, IV, cit., n.

stesso vale per quelli che compaiono nel corso del Trecento<sup>402</sup>. Il termine *homo de macinata* assunse quindi un significato squalificante in quanto andava ormai a indicare in via esclusiva una condizione socialmente “umiliante”, ricalcando forse un’evoluzione che stava caratterizzando altre realtà dell’Europa medievale<sup>403</sup>. Essi mantennero infatti non solo il giuramento *ut homo casadei suo domino*<sup>404</sup>, ma anche le stesse limitazioni matrimoniali che caratterizzarono il loro *status* nel corso del XII e dei primi venti anni del XIII secolo, nonché i vincoli di stretta sudditanza all’episcopato e ai *domini loci*, come testimoniano gli scambi di cui ancora nell’inoltrato Duecento sono oggetto: è il caso di quegli *homines de macinata* refutati dal *dominus* Martino da Pergine al vescovo Egnone, i quali promisero al loro nuovo signore di non sposarsi «in personis de macinata nec alicuius condicionis, set tantum in liberis personis», ricevendo in cambio la promessa che non sarebbero stati oggetto di alienazione ma che con i loro eredi «semper manebunt ad servicium et honorem ipsius di. episcopi et sui episcopatus»<sup>405</sup>.

La “scomparsa” dell’*élite* della *macinata* e l’impiego esclusivo della terminologia ministeriale per gli *homines alterius condicionis* non sono esclusive della struttura assunta dalla società tridentina a seguito dell’introduzione del diritto feudale; seppur con tempistiche e modalità diverse<sup>406</sup>, tale evoluzione accomuna l’episcopato di Trento al patriarcato di Aquileia, dove «all’inizio del Trecento non sussisteva più nessun ostacolo per la creazione di una classe omogenea di *nobiles*. Ai livelli inferiori la durata delle peculiarità giuridiche dei ministeriali fu superiore»<sup>407</sup>. Al contrario, gli stessi fenomeni distinguono la regione tridentina da altre aree ove la ministerialità era diffusa quali, la contea di Tirolo, quella di Gorizia e l’episcopato di Bressanone: in questi territori la fascia alta della ministerialità continuò infatti a costituire una parte fondamentale della società fino almeno alla porte del Trecento

---

38 (1242 II 1), pp. 20-21). Sempre a questa categoria appartennero Roperto da Denno e Bontempo da Campodenno che, passando alla giurisdizione vescovile con le rispettive famiglie e il proprio *peculium*, giurarono fedeltà «ut homo episcopatus» (cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 44 (1276 XI 20), pp. LIX-LX; questa particolare promessa è attestata solo un’altra volta, cfr. *ibidem*, n. 109 (1281 VII 2), p. CCXI). Lo stesso vale per la *moledinarinna* Adelaide, alla quale Corrado da Greifenstein impose di non poter maritarsi «nisi cum eius consilio», e di prendere «virum de hominibus casadei et non extra episcopati Tridenti»; in cambio, Adelaide promise fedeltà *in manibus* di Corrado e di non essere «numquam conquesta [...] episcopo vel comite vel potestate vel alicui persone de eo» (cfr. *ibidem*, n. 123 (1242 IV 3), p. 74). Cfr. anche L. Povoli, *Economia*, cit., n. 530 (1272 III 9), p. 344, in cui Muça, investita di un feudo da Egnone, promette che né lei né i suoi eredi «se martabunt in personis de masnata alicuius domini nisi tantum liberis vel ad casadei pertinentibus», e il marito concluse l’atto giurando fedeltà in nome di sua moglie «tamquam homo casadei suo domino».

<sup>402</sup> Cfr. gli esempi citati da S. Weber, *I servi*, cit., *passim*.

<sup>403</sup> A partire dal XII secolo, «come risultato di una lenta trasformazione da lungo tempo preparata dai costumi, il concetto di classe, che fino allora non aveva contorni ben precisi, si impose in tutta la sua rigidità. La servitù venne sempre meno considerata un vincolo personale e sempre più il segno di una condizione socialmente inferiore. Cavalleria e servitù divennero veramente incompatibili. [...] Il processo giunse a compimento all’inizio del XIII secolo, sia in Franca che in Inghilterra». Cfr. M. Bloch, *La servitù*, cit., p. 413.

<sup>404</sup> Cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 20 (1276 I 17), p. XXVIII; n. 49 (1277 I 17), pp. LXX-LXXI; AT, IV, cit., n. 567 (1272 VII 30), pp. 363-364.

<sup>405</sup> *Ibidem*, n. 533 (1272 V 12), p. 346. Per un’altra cessione da parte del da Pergine, cfr. *ibidem*, n. 534 (1272 V 12), pp. 346-347.

<sup>406</sup> Come è già stato evidenziato (cfr. *supra*), nell’*episcopatus Tridentinus* non fu impiegato nel corso del XIII secolo il termine *liber* per distinguere i ministeriali dai vassalli.

<sup>407</sup> M. Bacci, *I ministeriali*, cit., p. 167.

e persistette la divisione tra la nobiltà libera e quella di *status servile* – in altri termini, sono i membri dell'*élite* della *macinata* a comparire assieme ai vassalli al fianco dei loro signori<sup>408</sup>. Più prossime al *regnum Teutonicum*, queste ultime aree mantennero più a lungo la propria struttura sociale, mentre la regione tridentina conobbe uno sviluppo che fu determinato dalla maggior prossimità con le terre del *regnum Italicum* e dagli stretti contatti che a più livelli erano intrecciati con le stesse.

### 5.3.6. I nuovi cerimoniali tridentini

In una società altamente simbolica come quella medievale<sup>409</sup>, l'instaurazione di relazioni personali e la concessione di beni e diritti non poteva che avvenire tramite la "messa in scena" di rituali<sup>410</sup>, il cui scopo era quello di testimoniare pubblicamente i rapporti gerarchici che venivano così a costituirsi. La società dell'*episcopatus Tridentinus* non fece eccezione: nel corso di questo studio sono emersi qua e là alcune delle fasi che contraddistinsero i cerimoniali locali; consapevolmente lasciati in penombra fino a questo momento, sono ora oggetto di attenzione le parole, gli oggetti e i gesti mediante i quali nel corso del Duecento erano formalizzati i legami che strutturavano la *Casadei Sancti Vigili* – un'indagine che risulta fortemente dipendente dalle fonti e, soprattutto, da quanto gli uomini del passato hanno deciso di trasmettere per iscritto: «per loro natura, i gesti (come le parole) appartengono all'effimero. Generalmente, non lasciano tracce direttamente ritrovabili [...] nel "carniere" dello storico non si trovano che rappresentazioni, che sono al tempo stesso interpretazioni fornite dalla cultura che le ha prodotte»<sup>411</sup>; fra queste rappresentazioni sono anzitutto annoverati i testi che non sempre forniscono le necessarie informazioni allo storico perché, come nel caso tridentino, «possono menzionare un gesto senza descriverlo, o evocare semplicemente un'azione senza

---

<sup>408</sup> Sul ruolo occupato dall'alta ministerialità fino almeno agli ultimi anni del Duecento cfr., per la contea di Gorizia, P. Štih, *I conti di Gorizia: signori*, cit., *passim*; idem, *Il posto*, cit., *passim* e idem, *I conti di Gorizia e l'Istria*, cit., *passim*; per Bressanone, G. Pfeifer, *Da "Prihsna"*, cit., pp. 113-116, L. Santifaller, *Urkunden*, I, cit., n. 149 (1265 IX 25), pp. 160-161 e n. 169 (1272 V 31), pp. 180-181 e J. v. Hormayr, *Geschichte*, I, cit., n. 204 (1271 VII 10), pp. 443-445; per la contea di Tirolo, H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 150-153 e, per esempio, l'atto con cui Enrico II incaricò Erardo da Zwingenstein di chiedere i beni un tempo detenuti da Odolrico da Ultimo «ab officialibus et ministerialibus seu diensmannis illius domini Maynardi» (cfr. L. Povoli, *Economia*, cit., n. 45 (1276 XI 29), p. LXI; cfr. anche J. v. Hormayr, *Geschichte*, I, cit., n. 190 (1268 VI 20), pp. 416-417). Per quest'ultima area non bisogna tuttavia dimenticare che Mainardo II promosse un processo di emarginazione della ministerialità affidando le cariche amministrative più importanti ai propri *familiares*. Cfr. H. Wiesflecker, *Meinhard*, cit., pp. 156-158 e C. Haidacher, *L'organizzazione*, cit., p. 115.

<sup>409</sup> La società medievale rafforzò «il simbolismo inerente ogni società attraverso l'applicazione di un sistema ideologico di interpretazione simbolica alla maggior parte delle sue attività». Cfr. Jacques Le Goff, *Il rituale simbolico del vassallaggio*, in Jacques Le Goff, *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 23.

<sup>410</sup> Cfr. Gerd Althoff, *Family, Friends and Followers. Political and Social Bonds in Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, p. 137, il quale evidenziò che «medieval life was full of unwritten rules and rituals, and relationships were no exception».

<sup>411</sup> Jean-Claude Schmitt, *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 11, saggio cui si rimanda per uno studio approfondito sui gesti e sul loro ruolo nella società medievale. È bene ricordare che per la regione tridentina si dispone solamente delle fonti scritte, mentre sono del tutto assenti quelle visive.

precisare quali gesti comporti»<sup>412</sup>. Per poter comprendere se e quali linee di sviluppo caratterizzarono i cerimoniali tridentini a seguito dell'adozione dello *ius feudale*, ancora una volta è utile rivolgere lo sguardo a quelli che gli uomini dell'episcopato compivano negli anni a cavallo del XII e del XIII secolo<sup>413</sup>. Per questi ultimi, è stata condotta un'indagine che mettesse a confronto quanto emergesse dalla documentazione vescovile con quello che, nella letteratura dedicata al feudalesimo, è conosciuto come rituale feudo-vassallatico, che sarebbe stato formato da tre fasi – il condizionale è d'obbligo in quanto tale modello, assai fortunato<sup>414</sup>, attribuisce gesti, parole e oggetti afferenti a riti diversi al solo vassallaggio con un forzato schematismo, in quanto «la loro riconduzione al solo omaggio vassallatico non di rado è avvenuta attraverso un “metodo” storico assai discutibile, basato sull'estrapolazione di brani isolati da testi, senza alcun interesse per la loro genesi»<sup>415</sup>: l'*hominium* (o *accomendatio*), in cui un uomo si dichiarava *vassallus* del suo *senior*; la *fides*, con la quale l'uomo giurava fedeltà; l'investitura feudale, con cui il *senior* concedeva un *feudum* in cambio dei servizi promessi dal nuovo vassallo. Il raffronto tra questo modello e le testimonianze che hanno conservato memoria delle cerimonie che erano svolte dagli uomini dell'episcopato tridentino ha messo in luce come per queste ultime non si possa parlare di legami vassallatici<sup>416</sup>. In particolare, l'analisi del giuramento di fedeltà prestato a Corrado II da Odolrico da Arco il 2 novembre 1198 ha evidenziato due elementi: in primo luogo, il ruolo “pubblico” che in quest'atto era ricoperto dal presule, in quanto il signore arcense giurò di difendere non Corrado, suo diretto e personale signore, ma il *dominus episcopus ecclesiae*

<sup>412</sup> J.-C. Schmitt, *Il gesto*, cit., p. 11.

<sup>413</sup> Si richiamano qui i risultati esposti in A. Tomedi, *I rituali*, cit., pp. 111-128.

<sup>414</sup> Tanto M. Bloch, *La società*, cit., pp. 171-189, quanto F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., pp. 77-89, dedicarono almeno un capitolo a tale cerimonia, per la quale cfr. anche J. Le Goff, *Il rituale*, cit., che affronta un'analisi simbolica del rituale feudo-vassallatico. A tutti questi saggi si rimanda per una più approfondita presentazione di questo cerimoniale.

<sup>415</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 110. Sono molti inoltre i dubbi nutriti sulla struttura stessa del rituale, sorta di mostro di Frankenstein originato dall'aggregazione arbitraria nonché infondata di pochi documenti, per di più differenti (soprattutto cronologicamente), non sempre riferibili a *vassi* e spesso di natura eccezionale (cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 115). Per ciascuna di queste sovrainterpretazioni si può citare un esempio. Per quanto riguarda il primo caso, cfr. J. Le Goff, *Il rituale*, cit. pp. 27-28 ammise di impiegare fonti dei secoli XI-XIII per illustrare il supposto rito del IX e X. Per quanto riguarda le fonti non riferibili ai vassalli, esplicitativo è l'impiego a partire da F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., pp. 108-112 (per un caso più recente, cfr. J. Flori, *Cavalieri*, cit., pp. 50-52), della lettera indirizzata dal vescovo di Chartres Fulberto al duca di Aquitania Guglielmo V al fine di ricostruire gli obblighi cui si impegnava un *vassus*: è stato infatti evidenziato come lo storico fiammingo abbia inserito «nella sua traduzione della lettera di Fulberto il termine vassallo, in essa assente, per rendere il latino *fidelis*» (cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 135-136); si può inoltre ricordare il caso del giuramento espresso a Compiègne nel 757 da Tassilone III (cfr. *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales laurissenses maiores et Einhardi*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, VI, a cura di Friedrich Kurze, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1895, pp. 14-16), il cui uso come modello per ricostruire il rituale vassallatico è stato messo in discussione perché da un lato la cerimonia rappresenta un caso eccezionale e non può dunque «essere ritenuta paradigmatica di quelle dei vassalli ordinari» (cfr. S. Reynolds, *Feudi*, cit., p. 119); dall'altro, il rito è contenuto in una fonte non neutra e redatta nell'ambiente della corte di Carlo Magno, che produsse una narrazione ideologicamente impostata degli eventi al fine di redigere un “dossier accusatorio” contro il duca bavaro: per legittimare la deposizione di Tassilone III, duca per diritto ereditario, il rituale di Compiègne fu ricostruito sul modello del cerimoniale vassallatico del tardo VIII secolo, affinché la sua ribellione potesse essere presentata come un atto di *felonia* contro il suo *senior* feudale (cfr. G. Albertoni, *Vassalli*, cit., pp. 109-114, S. Patzold, *Das Lehnswesen*, cit., pp. 35-37 e G. Alberoni e L. Provero, *Storiografia*, cit., pp. 245-254).

<sup>416</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 116.



*Sancti Vigili*, detentore *in proprium* del *comitatus Tridentinus*<sup>417</sup>; in secondo luogo, la sottolineatura di come durante il rituale non fosse stata fatta alcuna menzione della libertà di Odolrico né della sua appartenenza alla *macinata*, una precisazione che trova spiegazione nel fatto che il *sacramentum* prestato, le parole pronunciate e i simboli impiegati fossero ispirati a quelli che, secondo le consuetudini tridentine, erano specifici del rito compiuto da una particolare categoria di *fideles episcopi*, ossia i ministeriali<sup>418</sup>. Alla luce del rituale compiuto dal da Arco e delle promesse *ut homo de macinata* si può dunque concludere che, tra XII e XIII secolo il giuramento fosse prestato non come fase del rito vassallatico e/o come necessaria contropartita di una concessione feudale, ma come riconoscimento del ruolo superiore ricoperto dal vescovo, *dominus* da un lato della ministerialità *Casadei Sancti Vigili*, dall'altro dell'episcopato e quindi rappresentante del potere "pubblico" cui tutti dovevano la propria *fides*<sup>419</sup>.

Anche in ambito rituale, l'episcopato del Ravenstein non rappresentò una soluzione di continuità rispetto agli anni precedenti: è già stato sottolineato come per il proprio governo Adelpreto facesse affidamento sui *ministeriales*, i quali giuravano fedeltà al vescovo in quanto tali (e non come vassalli), come il tutore del figlio di Giovanni della val di Non, «pro puero iuravit ei [episcopo] fidelitatem ut homo de casa Dei domino suo et cetera»<sup>420</sup>. La brevità con cui il notaio volle concludere l'atto trova giustificazione nel fatto che le formule di giuramento eseguite dai membri della fascia più alta della *masnada* erano ampiamente note agli uomini dell'epoca e fin troppo comuni, al punto che non era necessario che fossero richiamate nella loro interezza. Volgendo tuttavia lo sguardo ad altri atti di questa tipologia, tanto precedenti quanto successivi a quello appena ricordato, è possibile sollevare il velo di quell'*et cetera* e scoprire quanto vi è celato, ossia la promessa di essere fedele al vescovo contro ogni persona: è quanto espresso nel giuramento prestato nel 1215 al Wanga da Zucolino da Samoclevo e dei suoi quattro figli «pro hominibus de macinata Casadei», i quali «contra omnem personam fidelitatem iuraverunt domino F(ederico)»<sup>421</sup>; o in quello compiuto nel 1233 da Federico e Riprando da Arco che, dopo essere stati investiti da Aldrighetto «tanquam homines Casadei Sancti Vigili» del feudo un tempo detenuto dal padre, «contra omnes homines fidelitatem iuraverunt eidem domino episcopo, et sicut homines de nobili macinata Sancti Vigili»<sup>422</sup>.

<sup>417</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 117. Senza aver ricevuto alcun bene dal vescovo, Odolrico «supra librum, ad sancta Dei evangelia iuravit fidelitatem domino Conrado [...] contra omnem hominem [...] et manutenere et adiuvere, defendere suum episcopalem honorem, suum ducatum, suum comitatatum et suam marchiam et omnes suos honores in integrum ab omni homine». Cfr. *La documentazione*, cit., n. 85 (1198 XI 2), p. 256.

<sup>418</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., pp. 119-120. Nella pergamena del 1198 si legge infatti che «nec aliqua investitura feudi ibi facta fuit nec aliqua mencio fuit facta in illa fidelitate de libertate eiusdem Odolrici nec utrum esse de macinata Casadei Sancti Vigili, sed sic iuravit fidelitatem». Cfr. *La documentazione*, cit., n. 85 (1198 XI 2), p. 256.

<sup>419</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 126.

<sup>420</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 10 (1221 VII 24), p. 25.

<sup>421</sup> CW, II, cit., n. 223 (1215 VIII 3), p. 1000.

<sup>422</sup> *Ibidem*, n. 64 (1233 IX 10), p. 666.

Se l'*élite* della ministerialità giurava, come conseguenza del fatto che i suoi membri erano in grado di portare armi ed erano i detentori dei *castra*, di non arrecare danno al proprio *dominus episcopus*, coloro che appartenevano alla *macinata alterius conditionis* promettevano invece di fornire i servizi di cui erano incaricati: dopo aver ricevuto in feudo un prato dal Ravenstein, i fratelli Anselmo e Nicolò da Arco giurarono a quest'ultimo «fidelitatem ut homines casa Dei suo domino et facere fideliter officium suum»<sup>423</sup>, dichiarando indirettamente che i loro servizi erano prestati per la loro condizione e non per l'investitura<sup>424</sup>. Non si può negare che i *sacramenta* pronunciati dai membri della *gentilis et nobilis macinata* richiamino, con le loro formule di fornire aiuto militare e di non danneggiare il proprio signore, quelli vassallatici. Tale somiglianza si potrebbe forse attribuire, come in altri contesti, al fatto che gli uomini dell'episcopato abbiano preso a modello questi ultimi per formulare i rituali locali dei ministeriali<sup>425</sup> – o che, meglio, si basassero su un bagaglio di simboli, parole e gesti comune cui attingere<sup>426</sup>.

Allo stesso tempo, non bisogna tuttavia dimenticare che in caso di gesti di cui rimane traccia scritta «è necessario che lo storico tenga conto di tutte le mediazioni che si frappongono tra le parole che legge e i gesti ormai scomparsi di cui si parla: quali erano “gli utensili mentali” dell'autore, i fini che perseguiva, il vocabolario che ha usato?»<sup>427</sup>. In questo senso, le somiglianze tra i rituali dei

<sup>423</sup> Il prato era stato refutato da Bertoldo Wanga, cfr. F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 17 (1221 VIII 27), p. 36.

<sup>424</sup> La promessa pronunciata dai membri della fascia bassa della ministerialità rispecchia in taluni punti quella prestata nella seconda metà del XII secolo dai servi del monastero di San Zenone di Verona, i quali ricevevano sì feudi, ma i cui «legami di dipendenza non assunsero carattere esplicitamente vassallatico: i dipendenti giuravano solo il *salvamentum loci* e la dichiarazione di appartenenza alla masnada, non altro; e vi era sostanziale coincidenza tra la condizione servile, il possesso del feudo e la prestazione dei servizi [...] che] erano corrisposti *pro condicione* (cioè per una condizione personale, non del feudo) o *pro masnata* [...] il termine *feudum* servì inizialmente per indicare il beneficio del lavoratore-servo, non tanto una speciale ritualità a lui riservata». Cfr. B. Castaglioni, *L'altro*, cit., pp. 124 e 126.

<sup>425</sup> È il caso del mondo comunale, per il quale si è parlato di «prestiti che le consuetudini feudali fecero alle nascenti istituzioni comunali», come il fatto che «lo stipendio dei funzionari comunali sia quasi sempre e quasi dovunque indicato con la parola *feudum*»; le corporazioni artigianali mutuano «anch'esse – sia pure con la mediazione del giuramento comunale – lo schema del giuramento feudale per il *sacramentum societatis*; [...] all'apprendista allogato presso un maestro» si rivolgevano «ammonimenti che riecheggiano quelli dati ai vassalli», cfr. Gina Fasoli, *Città e feudalità*, in *Structures*, cit., pp. 272-273, la quale spiega tali “prestiti” col fatto che «gli uomini del Medio Evo avevano un rigoroso senso del cerimoniale, ma gli unici modelli a cui, nella ricerca della propria formale identità, il nascente comune poteva rifarsi erano il modello ecclesiastico e il modello feudale, il modello dei placiti e delle grandi assemblee del regno» (una motivazione che si potrebbe adottare anche per gli uomini dell'*episcopatus Tridentinus*). Lo stesso vale per le istituzioni ecclesiastiche in cui, sebbene non si fossero sviluppati «legami propriamente feudali», fu adottato «un “giuramento d'ufficio” reso al papa dagli arcivescovi a impegno di fedeltà secondo una formula derivata chiaramente da quella del giuramento feudale [...] anche le formule di professione monastica o canonica assunsero moduli feudali. [...] La liturgia assunse e mantenne a lungo aspetti feudali nelle formule, nei simboli e nei gesti», cfr. C. Violante, *Il concetto*, cit., pp. 19-20.

<sup>426</sup> Come evidenziava già J. Le Goff, *I rituali*, cit., pp. 76-77, «una società dispone solo di uno *stock* limitato di simboli ed è importante, per la definizione di una entità sociale medievale, comparare gli insiemi di oggetti simbolici utilizzati nei differenti ambiti e rilevare la presenza degli stessi oggetti».

<sup>427</sup> J.-C. Schmitt, *Il gesto*, cit., p. 11. A proposito del “filtro” costituito dalla cultura di chi registrava per iscritto i cerimoniali dell'età medievale e della possibilità degli storici di superare questa mediazione e conoscere la realtà dei rituali si è acceso un dibattito, che ha visto come protagonisti Philippe Buc, *The Dangers of Rituals. Between Early Medieval Topics and Social Scientific Theory*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2001 e Geoffrey Koziol, *The dangers of polemic: Is ritual still an interesting topic of historical study?*, in “Early medieval Europe”, XI, 2002, 4, pp. 367-388. Il primo afferma che sia impossibile cogliere i riti descritti nelle fonti poiché essi sono irrimediabilmente manipolati dalle idee politiche dei loro redattori a supporto della propria *pars*; al contrario, il secondo sostiene la possibilità di ricostruire,

ministeriali e quelli vassallatici sembrano dunque riconducibili anche e soprattutto a un'ulteriore "sovrainterpretazione" della realtà locale operata dalla penna dei notai che, "ingannati" dalla promessa e da altri gesti compiuti dai ministeriali (quali il giuramento *in manu episcopi* che poteva ricordare l'*immixtio manuum*<sup>428</sup>), credettero di assistere a un giuramento vassallatico<sup>429</sup>; in altri termini, tali similitudini "formali" appaiono il risultato della mano dei notai, i quali ritennero forse di mettere ordine nelle carte vescovili rappresentando la ritualità tridentina, in cui rinvenivano elementi a loro noti (come la *fides* e il *sacramentum*), sulla base del modello del cerimoniale vassallatico<sup>430</sup> – una "confusione" che non fu limitata ai soli notai che lavorarono per e presso l'episcopo, ma che trova possibili casi di raffronto anche altrove<sup>431</sup>: la "sovrainterpretazione" in senso feudo-vassallatico dei giuramenti prestati dai ministeriali della *Casadei Sancti Vigili* è dunque inquadrabile in un più ampio fenomeno che dipese dal fatto che tra XII e XIII secolo era ormai convinzione comune dei giurisperiti che la *fidelitas* fosse «quite definitely something which the vassal owes his lord in return for a fief»<sup>432</sup>.

---

grazie agli strumenti delle scienze sociali, i comportamenti e la cultura di una determinata società del passato anche attraverso le manipolazioni di cui sono oggetto le fonti stesse, manipolazioni che già di per sé costituiscono un fatto storico. Buc ha certamente il merito di aver fatto tornare a riflettere gli storici su alcune "verità" da troppo tempo date per assodate e di aver avvertito sul facile impiego di schemi generalizzanti; tuttavia, *ibidem*, p. 388, sottolinea a ragione che la scienza storica si fonda su «awareness of source criticism; attention to detail; mistrust of reification and a sense for the integrity of the concrete and local; and not least, understanding of and respect for the writing of predecessors and peers».

<sup>428</sup> Che i ministeriali giurassero nelle mani del loro signore non è una peculiarità tridentina, ma tale gesto è attestato anche nell'episcopato di Bressanone, cfr. TUB, III, cit., n. 1134 (1241 VI 17), pp. 176-177.

<sup>429</sup> Non bisogna tuttavia dimenticare che il giuramento *in manibus* non era esclusivo del vassallaggio; anzi, tale promessa era stata adattata dalla prassi cristiana, «ove ad esso era ed è affidato il compito di esprimere la concentrazione e l'intensità della preghiera», cfr. Giuseppe Cremascoli, *Il sacro nella mentalità feudale: temi e testi*, in *Chiesa e mondo*, cit., p. 540 e 538-539, dove evidenzia come la «dimensione di solennità sacrale in cui era collocato, sin dai gesti che lo suggellavano, ogni rapporto vassallatico» è caratterizzata da «trasposizioni di gesti tipici della prassi cristiana». In generale, la mano era nel Medioevo simbolo di potere, un significato che derivava dal fatto che «tutte le civiltà antiche, in particolare quelle – ebraica, greco-romana, germanica – la cui eredità ha maggiormente influenzato la cultura medievale, riconoscono questa importanza della mano» (cfr. J.-C. Schmitt, *Il gesto*, cit., p. 84). Lo stesso J. Le Goff, *I rituali*, p. 30, ricordava il «simbolismo polisemico [della mano] che esprime l'insegnamento, la difesa, la condanna, ma soprattutto [...] la protezione o piuttosto l'incontro tra la sottomissione e il potere. Il gesto rinnova [...] un'immagine logora della terminologia giuridica romana in cui la *manus* è una delle espressioni della *potestas*».

<sup>430</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., pp. 120-121. Sul ruolo della *manus episcopi* come simbolo della stretta dipendenza che legava i ministeriali al vescovo, cfr. *supra*.

<sup>431</sup> In questo senso sono illuminanti gli esempi proposti da Magnus Ryan, *The Oath of fealty and the layers*, in *Political Thought and the Realities of Power in the Middle Ages/Politisches Denken und die Wirklichkeit der Macht im Mittelalter*, a cura di Joseph Canning e Otto Gerhard Oexle, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1998, pp. 214-216 e 220-223. Il primo esempio riguarda *Ropretus Beneventanus*, autore dei *Libelli iuris civilis*; convinto che «one could not talk about a vassal without talking about, at the same time, an oath of fealty and a fief» e che «vassals were vassals, because they held fiefs for which they swore fealty», egli riteneva conseguentemente che i vescovi e i prelati potessero essere definiti vassalli in quanto giuravano fedeltà al papa e, nella sua mente, «ecclesiastical office, therefore, becomes a feudal dignity and the pope by implication a feudal lord par excellence». Il secondo esempio riguarda Tancredi da Bologna e il suo commento alla lettera del vescovo Fulberto, in riferimento alla quale sostiene che «what a vassal owed his lord if he wanted to keep his *feodum*»; per Tancredi, dunque, «it is of little account in this context whether what Fulbert meant by *fidelis* and *beneficium* had anything in common with what the words *vassallus* and *feodum* meant in Italy in the early thirteenth century. It is much more important that in roughly the same period as Tancredi wrote, Fulbert of Chartres' letter was added by persons unknown to the *Libri feodorum*». Sempre in riferimento alla lettera di Fulberto, l'autore ricorda infine il caso di stesso Pillio da Medicina, il quale indica la fedeltà descritta da Fulberto come la «*fidelitas* of the vassal».

<sup>432</sup> M. Ryan, *The Oath*, cit., pp. 220 e 211, dove sottolinea che «we have yet to reach a *communis opinio* about the role of professional lawyer in the transmission and reinterpretation of *fidelitas* during high and late Middle Ages».

Ed è lo stesso testo delle *Consuetudines feodorum* a tradire questa convinzione: «fidelitatem dicimus jusjurandum, quod a vasallo praestatur domino»<sup>433</sup>.

Sebbene alcuni aspetti dei riti mediante cui i vescovi creavano le proprie relazioni gerarchiche si mantennero immutati, rispetto ai giuramenti pronunciati fino agli anni Venti del Duecento dagli *homines de macinata Casadei Sancti Vigili* i cerimoniali tridentini conobbero sostanziali modifiche a seguito dell'introduzione delle prassi feudo-vassallatiche<sup>434</sup>.

Vediamo quindi qualche dettaglio, cominciando dagli elementi che rimasero costanti. Possiamo dire che i cambiamenti non interessarono anzitutto il fatto che i cerimoniali fossero compiuti di fronte a un nutrito numero di *testes*, la cui presenza da un lato era finalizzata a garantire il rispetto del contratto stipulato, dall'altro era funzionale al potere vescovile che in tal modo attestava la propria autorità; in altri termini, si può qui adottare quanto è stato affermato per il rituale vassallatico, ossia che «questo pubblico non è solo destinato a fornire una garanzia di testimone dell'atto rituale. Fa parte del sistema simbolico. Crea, nello spazio materiale simbolico, uno spazio sociale simbolico»<sup>435</sup>. Rimasero inoltre inalterate le modalità con cui erano “messi in scena” i passaggi di proprietà e/o diritti: come negli anni precedenti, l'assegnazione dei beni (o la loro refuta) avveniva mediante la consegna di un oggetto simbolico, che doveva richiamare alla mente ciò che era concesso, concretizzando, e dunque rendendo immediatamente riconoscibile, l'atto che si stava compiendo e che era messo *in manibus* dell'investito, chiaro segno del passaggio dei diritti di possesso<sup>436</sup>; l'uso di tali oggetti derivava dal fatto che qui, come in altre circostanze, lo scritto poteva «intervenire, conservare il ricordo per la posterità, registrare delle testimonianze debitamente confermate: ma [...] era] il gesto a dare forza all'atto, a suggellare le volontà, ad associare i corpi»<sup>437</sup>. Tra i numerosi oggetti impiegati

---

<sup>433</sup> *Consuetudines*, cit., p. 51.

<sup>434</sup> Fanno eccezione i già citati casi delle promesse compiute dai da Arco o dagli uomini delle aree più settentrionali.

<sup>435</sup> J. Le Goff, *I rituali*, cit., p. 83.

<sup>436</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 122, dove si evidenzia anche che gli oggetti utilizzati non avevano tuttavia una relazione univoca con quanto era elargito: alla *birretta*, per esempio, non corrispondeva solo e soltanto una precisa tipologia di bene – né viceversa. Fa parziale eccezione il *librum*, simbolo che era impiegato solo in due ambiti: anzitutto, nelle concessioni di beni sull'altare, come quella compiuta nel 1263 da Egnone «cum uno libro, quem in suis tenebat manibus, refutavi tac libere resignabit super altare Sancti Blasii eiusdem capelle nomine Sancti Vigili» i feudi un tempo detenuti da Giacomino da Lizzana (cfr. CW, II, cit., ((144)) (1263 I 23), p. 839, ma si può ricordare anche quella fatta dal Wanga nel 1208 «cum libro uno quod in suis tenebat manibus, in altario Beati Vigili», del castello di Beseno, cfr. *ibidem*, n. 6 (=37\*) (1208 II 29 e III 3), p. 541); in secondo luogo, nelle assegnazioni di diritti ecclesiastici, come la concessione del beneficio della pieve di Santa Maria di Tione compiuta da Aldrighetto «cum uno libro quem tenebat in sui manibus» in favore di Ubertino di Bellebono, Ribaldino Montenario e Tevaldino (cfr. *ibidem*, n. 188 (1240 III 9), p. 940; cfr. per un altro esempio anche *ibidem*, n. 52 (1204 VII 1), pp. 636-640 e n. 161 (1215 II 28), pp. 875-876): alla luce del fatto che tutti gli atti erano inerenti all'ambito ecclesiastico, il *librum* impiegato in queste investiture potrebbe essere identificato con il libro per eccellenza, ossia la Bibbia. In questo senso, si conferma l'interpretazione di J. Le Goff, *I rituali*, cit., p. 38, il quale ritiene che il *librum* sia un simbolo “socio-professionale” legato al clero.

<sup>437</sup> J.-C. Schmitt, *Il gesto*, cit., p. 6, che evidenzia anche come «meglio dello scritto, i gesti impegnano la persona nella sua interezza; assicurano un contatto fisico tra le persone o con degli oggetti, anch'essi rivestiti di un alto valore simbolico, alcuni dei quali, inoltre, detengono una potenza sacra [...]. Così facendo, essi permettono la trasmissione di quei poteri politici o religiosi che sono il fondamento stesso della coesione sociale, ne manifestano pubblicamente la forza, ne plasmano l'immagine vivente».

dai vescovi per raffigurare concretamente la concessione di beni e/o diritti (*librum, capellum, caputium, bereta, baculum, ciroteca, pillium*)<sup>438</sup>, meritano particolare menzione i «septem vexillis cendali rubei pendentibus in astis» che nel 1259 Egnone consegnò a Mainardo II di Tirolo per investirlo dell'avvocazia<sup>439</sup>, bandiere che costituivano il chiaro simbolo della consegna dei poteri e dei territori spettanti all'*advocatus ecclesiae tridentinae*. Si conservò infine il fatto che il giuramento fosse prestato *ad sancta Dei evangelia*, promessa che non è da considerarsi specifica della fedeltà pronunciata dai ministeriali (né, tantomeno, di quella espressa dai vassalli): nell'episcopato il *sacramentum* toccando i libri sacri era infatti compiuto non solo per pronunciare fedeltà diverse<sup>440</sup>, ma anche in tutti gli atti di una certa rilevanza (politica e/o economica) in cui era stipulato un accordo con il *dominus episcopus*<sup>441</sup>: non deve stupire il fatto che lo stesso gesto fosse declinato in un'ampia gamma di rituali, poiché in tutta Europa, «per stabilire un contatto il più possibile diretto con il santo, i giuramenti di regola venivano fatti all'altare o su delle reliquie [...] Sempre e dovunque i santi fungevano quindi da custodi del diritto»<sup>442</sup>.

Se questi aspetti si mantennero immutati nelle consuetudini tridentine, a variare furono invece le formule con cui chi era investito di un feudo prometteva al vescovo la propria fedeltà. Tale cerimoniale non variò solamente nel fatto che fu espresso esplicitamente per il feudo ricevuto e *ut vassallus suo domino*, ma anche nei gesti che rendevano immediatamente visibile il legame che andava così instaurandosi tra l'investito e il presule – gesti che, significativamente, ancora una volta emergono nella documentazione tridentina solo successivamente all'insediamento sulla cattedra vigiliana

<sup>438</sup> Cfr. le investiture richiamate nel corso della ricerca. Per l'interpretazione di Du Cange e di Le Goff sul significato simbolico degli oggetti impiegati durante l'investitura, cfr. J. Le Goff, *Il rituale*, cit., pp. 35-38.

<sup>439</sup> J. v. Hormayr, *Geschichte*, II, cit., n. 172 (1259 II 19), p. 376; l'investitura in favore del padre Mainardo I fu invece compiuta solo «cum quinque vexillis» (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 21 (1256 V 2), p. 69, anche per quanto segue); inoltre, di quest'ultima concessione merita menzione il fatto che nell'atto si sottolinei il fatto che il conte goriziano «in nostra presentia [episcopi] constitutus a nobiscum instantia postulavit». Fu dunque Mainardo I a recarsi presso il vescovo, e forse tale dato è interpretabile come lo spostamento del vassallo presso il signore che ha una «una duplice funzione: situare il rituale in un luogo simbolico, iniziare a definire il legame che si va istituendo tra il signore e il vassallo sottolineando che è quest'ultimo, l'inferiore, che inizia a manifestare la propria deferenza al signore recandosi presso di lui» (J. Le Goff, *I rituali*, cit., pp. 82-83) – significativamente, nell'atto del 1259 non è citato alcun spostamento di Mainardo II. J. Flori, *Cavalieri*, cit., p. 199, spiega l'utilizzo dei vessilli nella concessione dell'avvocazia sottolineando come «questi *militēs* [...] combattevano sotto il vessillo del santo patrono del monastero o della chiesa presso la quale prestavano servizio. Tale vessillo era loro consegnato durante cerimonie di investiture del tutto simili a quelle del vassallaggio laico».

<sup>440</sup> È il caso della promessa compiuta dagli eredi di Giacomino da Lizzana, i quali «ad sancta Dei ewangelia iuraverant manutene re dominum nostrum Egno sancte Tridentine ecclesie episcopum et suum onorem et statum et partem et dominum Iacobinum de Liçana et suos amico sue partis» (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 62 (1263 I 20), pp. 164-165). Cfr. nel dettaglio il sottocapitolo successivo.

<sup>441</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 118, dove si ricorda come non solo si prestava tale giuramento per promettere fedeltà, ma anche per garantire «solamente» il rispetto delle clausole di un contratto (come lo *ius aperturæ* o la refuta di beni).

<sup>442</sup> Arnold Angenendt, *Il santo come patrono, in cielo e sulla terra*, in *Chiesa e mondo*, cit., pp. 501 e 503. La concretezza del gesto di toccare con mano i vangeli si spiega con il fatto che «il giuramento non poteva, in ogni caso, esaurirsi in un richiamo astratto alla Divinità, ma doveva comportare – per uomini abituati a sentire forti i vincoli tra il mondo che ci sovrasta e quello della ferialità e del vissuto – anche il diretto contatto con una *res sacra*, come a garanzia del sentimento e della volontà», cfr. G. Cremascoli, *Il sacro*, cit., p. 54 (sebbene riferisca tale spiegazione al solo vassallaggio).

dell'Oscasali. Esemplificativo per la ricchezza di dettagli forniti è il giuramento espresso in cambio del feudo di tre arimannie e mezzo da Geremia da Castelnuovo, il quale nel 1242 promise la propria fedeltà ad Aldrighetto e «omagium fecit iamdicto domino episcopo, ipsum per os suum osculando et manus suas in manibus eius ponendo, sicut ceteri nobiles vasalli faciunt»<sup>443</sup>. Anzitutto, colpisce la presenza dell'*homagium*, la cui prima attestazione nella documentazione tridentina pare databile al 1230 quando, investiti in feudo di un manso da Gerardo, Adelperone e Bertoldo Wanga «fecerunt homagium eidem domino episcopo et confessi fuerunt se fecisse fidelitatem»<sup>444</sup>. Date le sue poche evidenze<sup>445</sup>, il termine appare tuttavia prerogativa dei notai, alcuni dei quali lo impiegarono per definire il giuramento cui stavano assistendo, e non deve essere considerato una spia del rituale vassallatico, tanto più che «il termine stesso di “omaggio” conservò a lungo un significato estremamente generico: esso si applicava a tutti i rapporti di dipendenza, indipendentemente dalla loro natura»<sup>446</sup> – e, del resto, si deve tenere a mente che lo stesso *homagium* «does not appear in any of the five known thirteenth-century versions of the text [Libri feudorum]»<sup>447</sup>. Un ulteriore, e più profondo, mutamento rispetto ai giuramenti compiuti dai ministeriali è l'atto mediante cui il vassallo e il *dominus* si scambiavano l'*osculum*<sup>448</sup>. Simbolo di reciprocità tra i due contraenti (seppur inferiore al suo signore, il vassallo era pur sempre «suo eguale rispetto a tutti coloro che restano al di fuori di tale sistema di contratti»<sup>449</sup>), il bacio non costituiva una fase del rituale compiuto dai ministeriali: per questi ultimi il *dominus episcopus* rimaneva pur sempre su un piano superiore, anzi irraggiungibile, in quanto gli *homines de macinata* erano a lui sottoposti non solo politicamente, ma anche giuridicamente<sup>450</sup>. Sebbene esso fu impiegato, come negli anni precedenti, in altre cerimonie quali i trattati di pace<sup>451</sup>, nelle

<sup>443</sup> CW, II, cit., n. 76\* (1242 II 4), p. 1262.

<sup>444</sup> TUB, II, cit., n. 936 (1230 VIII 2), p. 335.

<sup>445</sup> Oltre ai due succitati casi, l'*homagium* appare solo un'altra volta nel giuramento prestato da Mainardo I in cambio dell'investitura dell'avvocazia. Cfr. *supra*.

<sup>446</sup> M. Bloch, *La servitù*, cit., pp. 388-390.

<sup>447</sup> M. Ryan, *The Oath*, cit., p. 218, il quale sottolinea che «unless it could be shown that medieval emperors performed homage to the popes, it could not be shown that they were ever the pope's vassals».

<sup>448</sup> Sul ruolo del bacio gli storici hanno avuto posizioni diverse: F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 87, ritiene che l'*osculum* «non ha, però, la medesima importanza né di questo né del giuramento di fedeltà. Una volta fatto l'omaggio e giurata la fedeltà, il contratto vassallatico è concluso: l'*osculum* non è un elemento essenziale, non è indispensabile alla conclusione del contratto [...] è usato, del resto anche per confermare altri tipi di contratto»; al contrario, J. Le Goff, *I rituali*, cit., pp. 31-33, sostiene che il bacio sia parte integrante del giuramento di fedeltà. Come si vedrà a breve, a Trento il bacio assume una valenza esplicitamente vassallatica.

<sup>449</sup> *Ibidem*, pp. 49-50 e 33, dove sottolinea che «l'*osculum* tra il signore e il suo vassallo è un bacio rituale reciproco. L'uno dà, l'altro rende».

<sup>450</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 124.

<sup>451</sup> Basti citare l'atto con cui il 28 ottobre 1262 il *dominus* Bonaventura, procuratore di Giacomino da Lizzana, da un lato e Cristiano e Sinebaldo da Pomarolo dall'altro «finem et pacem inter se irrevocabilem fecerunt et se nomine pacis osculati fuerunt» (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 59 (1262 X 28), p. 158; per un caso precedente, cfr. CW, II, cit., n. 13 (1210 V 28), p. 554, in cui Ulrico da Beseno e il Wanga «nomine concordii et bone pacis, obsculati sunt»); cfr. anche l'*osculo pacis* che si scambiarono Mainardo II ed Enrico II nel 1276, cfr. Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, V, *Complectens Patrachales in Italia singularis dignitatis Ecclesias, earumque Suffraganeos Episcopatus, qui in Foro Julii Venetorumque Dominio enurantur*, Venezia, Coleti, 1720, (1276 V 25), p. 612. Sul bacio di pace, cfr. Kiril Petkov, *The Kiss of Peace. Ritual, Self, and Society in the High and Late Medieval West*,

investiture feudali l'*osculum* appare assumere un significato precipuo della nuova relazione che il vescovo instaurava con il proprio vassallo; ne sono testimonianza in tal senso non solo l'alto numero di attestazioni del bacio vassallatico<sup>452</sup>, ma anche e soprattutto il fatto che nelle pergamene vescovili è esplicitamente dichiarato che il bacio venisse dato *ut vasallus*: nel giuramento prestato in cambio dell'investitura dei feudi paterni loro concessa «cum uno pilleo» da Egnone, nel 1269 Federico e Guglielmo da Castelbarco «iuraverunt fidelitatem tamquam vassallus domino et more solito osculati fuerunt ipsum dominum episcopum tamquam gentili vasallo»<sup>453</sup>. Come già evidenziato, nel campo particolare dello studio dei cerimoniali lo storico è ancor più che in altri ambiti dipendente dai capricci del passato; tuttavia, nel caso specifico dei rituali tridentini tale ostacolo è parzialmente aggirabile se si volge lo sguardo alla documentazione del primo Trecento, nella quale si rinviene un ulteriore elemento che appare introdotto nelle consuetudini locali a seguito delle prassi feudo-vassallatiche, ossia l'inginocchiamento di colui che riceveva il feudo: investito feudalmente dal vescovo Enrico di Metz, nel 1314 Guglielmo da Castelbarco «flexis genibus, devote petentem et recipientem [...] mutuo pacis osculo accedente [...] corporaliter tactis ewangeliis sacrosanctis, ad sancta Dei ewangelia iuravit quod ipse ammodo eisdem domino episcopo, successoribus et ecclesie fidelis erit vasallus eisque perpetuo fidelitatem puram et meram imparcietur et reddet, prout in sacramento fidelitatis plenius continetur»<sup>454</sup>. Che cosa prevedeva e quali obblighi imponeva questa *pura fides* promessa da Guglielmo e, più in generale, dai vassalli ai vescovi di Trento? I doveri di questa categoria di *fideles episcopi* sono dettagliatamente manifestati in quattro giuramenti compiuti durante l'episcopato di Enrico II, i quali ripetono in maniera pressoché pedissequa le medesime formule – e la ripetitività stessa di queste registrazioni è conferma del fatto che tali fossero i doveri cui si impegnavano i vassalli, tanto che la loro messa per iscritto fu standardizzata. Per la loro esemplarità, è qui citato nella sua interezza il primo di questi atti, ossia il *sacramentum* pronunciato il 21 marzo 1275 da Bondo da Riva, il quale:

«iuravit fidelitatem ipsi domino episcopo ut vassallus domino, ita quod ab hac hora in antea usque ad ultimum diem vite sue erit fidelis ipsi domino episcopo suo domino contra omnem hominem de mundo, excepto domino imperatore vel rege Romanorum et quod sienter non erit in consilio vel in facto quod ipse amittere possit vitam vel membrum aliquod vel quod possit recipere in personam aliquam lesionem vel iniuriam vel contumeliam aut quod amiteret aliquem honorem quam nunc habet vel hinc in antea possidebit. Et si siverit

---

Leiden-Boston, Brill, 2003. Un altro esempio di bacio è quello che Warimberto da Caldaro diede al vescovo Aldrighetto in cambio della *fraternitas* della chiesa di san Floriano, che assunse un significato diverso da quello prestato dai vassalli: Warimberto «promisit ipso domino episcopo Tridentino veram et puram servaturum obedientiam et eundem nomine obedientie osculatus fuit». Cfr. CW, II, cit., n. 132 (1241 VI 24 e 25), p. 807.

<sup>452</sup> Oltre agli atti già richiamati nel corso di quest'indagine, a titolo di esempio cfr. anche A. Andreatta *L'esercizio*, cit., n. 123 (1271 II 23), p. 323.

<sup>453</sup> *Ibidem*, n. 104 (1269 I 12), pp. 285-286, atto che registra anche la concessione in favore di Sinibaldo da Castelcorno che, allo stesso modo, «iuravit fidelitatem ipsi domino episcopo et osculatus fuit eum tamquam gentili vasallo». Le medesime formule sono presenti in *ibidem*, n. 68 (1263 V 21), pp. 181-182.

<sup>454</sup> Cfr. CW, II, cit., n. 248 (1314 VI 16 (con inserto del 1307 IV 6)), p. 1087. Conferma della diffusione del gesto dell'inginocchiamento arriva da ulteriori atti del XIV secolo, cfr. *ibidem*, n. 11\* (1338 XII 31), pp. 1126-1127 e n. 12\* (1307 III 20), p. 1127-1129.

de aliquo cui vellet aliquid istorum contra eum facere pro posse suo ut non fiat prestabit impedimentum; et si impedimentum prestare nequiverit, quam citius poterit suo domino episcopo nunciabit et contra eum prout poterit suum eidem prestabit auxilium; et si contigerit eum dominum episcopum velle iuste offendere aliquem et inde specialiter vel generaliter fuerit requisitus, eidem suum sicut poterit prestabit auxilium et iutamen; et si contingerit eum dominum episcopum rem aliquam quam nunc habet vel habebit iniusto vel fortuito casu amittere, eam recuperare iuvabit et recuperatam omni tempore retinere; et si aliquid sibi in secreto manifestaverit, illud sine sui licentia nemini pandet vel quod pandatur faciet; et si consilium sibi supra aliquo facto postulave[rit], illud sibi dabet consilium quod sibi magis videbitur expedire et numquam ex sua consensia aliquid faciet quod pertinent ad ipsius domini episcopi iniuriam, contumeliam vel gravamen»<sup>455</sup>.

In primo luogo, colpisce la somiglianza tra la struttura del giuramento prestato da Bondo e il modello del *sacramentum* vassallatico presente nelle *Consuetudines feudorum*, le cui norme sono ricalcate pressoché alla lettera<sup>456</sup>: una consonanza che costituisce un'ulteriore testimonianza non solo dell'adeguamento delle pratiche locali a quelle del diritto feudale, ma anche del concreto utilizzo dello stesso testo giuridico. In secondo luogo, le parole di Bondo consentono di delineare con precisione i generici termini entro cui è delimitata la promessa di difesa *contra omnes homines* (a eccezione fatta dell'imperatore) che compare nella maggior parte degli atti tridentini<sup>457</sup>. Il giuramento di fedeltà costituiva dunque un legame che avrebbe enfaticamente vincolato i *vasalli* fino all'ultimo giorno della loro vita a una serie di obblighi nei confronti dei vescovi, contraendo così «un impegno globale ma preciso nei confronti del suo signore»<sup>458</sup>; tali obblighi sono infatti elencati nel dettaglio e si possono distinguere, parafrasando Ganshof<sup>459</sup>, tra una fedeltà attiva e una negativa. Per quanto riguarda la prima, i vassalli promettevano di difendere contro chiunque il loro signore, a non tradire la fiducia di quest'ultimo svelandone i segreti e, infine, a fornire al vescovo *auxilium*, *iutamen* e *consilium* in qualsiasi occasione fosse loro richiesto. Foriera di maggiori spunti risulta invece la promessa a “non

---

<sup>455</sup> L. Povoli, *Economia*, n. 15 (1275 III 21), p. XIX; per gli altri tre atti, cfr. *ibidem*, n. 16 (1275 III 21), p. XXI; n. 19 (1275 XII 12), pp. XXVI-XXVII; n. 47 (1276 XII 27), pp. LXV-LXVI – tutti e tre gli atti si differenziano dal primo solo per il fatto che, secondo l'uso documentario che caratterizzò l'episcopato di Enrico II già evidenziato, non presentano la qualifica vassallatica.

<sup>456</sup> Al fine di permettere un confronto, si riporta qui l'intero giuramento presente nel diritto feudale, le cui norme prevedevano che il vassallo pronunciasse le seguenti parole: «“ego Titius juro super haes sancta Dei evangelia, quod ab hac die inantea usque ad ultimum diem vitae meae ero fidelis tibi Caio, domino meo, contra omnem hominem excepto imperatore vel rege [...] Id est juro, quod nunquam scienter ero in consilio vel in auxilio vel in facto, quod tu amittas vitam vel membrum aliquod vel quod tu recipias in persona aliquam laesionem vel injuriam vel contumeliam vel quod tu amittas aliquem honorem, quem nunc habes vel inantea possidebis. Et si scivero vel audivero de aliquo, qui velit aliquid istorum contra te facere, pro posse meo, ut non fiat, impedimentum praestabo, et si impedimentum praestare nequivero, quam cito potero, tibi nuntiabo et contra eum, prout potero, tibi meum auxilium praestabo. Et si contigerit, te rem aliquam, quam habes vel habebis, injuste vel fortuito casu amittere, eam recuperare jurabo et recuperatam omni tempore retinere. Et si scivero, te velle iuste offendere aliquem et inde generaliter vel specialiter fuero requisitus, meum tibi, sicut potero, praestabo auxilium. Et si aliquid mihi de secreto manifestaveris, illud sine tua licentia nemini pandam vel, per quod pandatur, faciam. Et si consilium mihi super aliquo facto postulaveris, illud tibi dabo consilium, quod mihi videbitur magis expedire tibi. Et nunquam ex persona mea aliquid faciam scienter, quod pertineat ad tuam vel tuorum injuriam vel contumeliam”».

Cfr. *Consuetudines*, cit., pp. 200-201. Cfr. anche *ibidem*, pp. 49-50, dove compare un giuramento più “sintetico” ma che presenta la stessa struttura.

<sup>457</sup> Oltre agli atti già richiamati nel corso di quest'indagine, a titolo di esempio cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 7 (1254 IV 20), pp. 29-31.

<sup>458</sup> J. Le Goff, *I rituali*, cit., p. 29.

<sup>459</sup> F. L. Ganshof, *Che cos'è*, cit., p. 93. Non è necessario ribadire che non se ne accettano tuttavia le premesse sulla base delle quali lo storico fiammingo giunse alla formulazione del suo modello.



*facere*”, con cui i vassalli tridentini si impegnavano ad astenersi dall’arrecare offese all’onore e/o al corpo del *dominus episcopus* con le proprie azioni o con i propri consigli; a questa fase del giuramento i vescovi assegnavano una particolare importanza, la quale era a essa attribuita forse anche per il peculiare momento storico in cui si situano tali cerimonie, ossia nel pieno dell’ascesa di Mainardo II che determinò molti cambi di alleanze tra i *domini loci*: la promessa di non nuocere infatti non solo compare per ben due volte in questi *sacramenta*, ma è inoltre pronunciata sia all’inizio sia alla fine del giuramento, ossia in posizioni tale che essa risaltasse tanto nelle parole del giurante quanto nella mente del pubblico chiamato a testimoniare in caso di eventuali violazioni.

Oltre che nei cerimoniali praticati al fine di prestare pubblicamente la *fides*, l’introduzione delle norme dello *ius feudale* fu infine all’origine di significative trasformazioni anche nei riti che caratterizzavano le concessioni delle strutture fortificate “messe in scena” dai vescovi di Trento. Si è già evidenziato come anche in quest’ambito furono adottate le prassi feudo-vassallatiche, conseguenza delle quali chi riceveva un castello *ad rectum feodum* prestavano giuramento *ut vasallus suo domino*. L’applicazione della concezione, tipica del diritto feudale, secondo cui il vassallo fosse colui che deteneva un feudo e, viceversa, che il feudo fosse quel bene concesso esclusivamente al vassallo definì inoltre una nuova prassi rituale nella politica castrense. Le nuove consuetudini comportarono infatti la celebrazione di cerimonie differenti in base alla tipologia di assegnazione con cui era concesso un castello; in altri termini, esse aprirono una forbice tra chi era investito in feudo di tali strutture e chi riceveva invece le stesse tramite una *comissio* o in pegno: il giuramento prestato sui vangeli di coloro che ottenevano le fortificazioni tramite concessione beneficiaria era infatti circoscritto alla fedeltà *ut vasallus suo domino*, mentre i diritti goduti dai vescovi sulle fortificazioni erano da questi ultimi imposti ai propri *homines* durante le contrattazioni; al contrario, coloro ai quali i presuli assegnavano i castelli mediante le altre soluzioni a loro disposizione concludevano l’atto giurando *ad sancta Dei ewangelia* di rispettare i diritti che erano rivendicati dai presuli durante la stipulazione dell’atto, senza prestare la propria *fides*.

Lo scarto tra queste due modalità di promesse compiute a seguito di una concessione castrense è ben illuminato dagli atti che i vescovi stipularono con i membri di una stessa famiglia, come quelli che videro protagonisti i da Gardumo: nel 1225 Aldrighetto e Giordano (insieme alla moglie di quest’ultimo) ricevettero in feudo dall’Oscasali il dosso su cui avrebbero elevato castel Gresta e conclusero conseguentemente l’atto giurando fedeltà «pro qua vero data et investitura», mentre i diritti episcopali sulla fortificazione furono imposti da Gerardo tramite un proprio *ordo*<sup>460</sup>; circa sessanta

---

<sup>460</sup> I da Gardumo «eo vero ordine debent predictum castrum edificare: quod quodocumque dictus dominus episcopus et sui successores dictum castrum eis petierint, quod teneantur ei exhibere et aperire ac tradere tam tempore pacis quam gwerre, dominus episcopus et sui successores habendo tunc municiones et duionum ac fortitudinem castrum, ipsis vero cum

anni dopo Giacomino da Gardumo, nominato *capitaneus* del castello di Madruzzo, «ad sancta Dei ewangelia iuravit salvare, custodire, gubernare tamquam capitaneus ipsius domini episcopi [...], stantes ibidem ad mandata et ad honorem et statum et utilitatem dicti domini episcopi et suorum nunciorum, ad voluntatem ipsius domini episcopi», senza prestare alcuna *fides*<sup>461</sup>. La stessa divergenza tra le due tipologie di pratiche è visibile, in generale, anche dal confronto fra altri atti di ambito castrense redatti nel corso del Duecento: vistosi assegnare l'omonimo castello, Odolrico da Beseno «iuravit [...] ita adtendere et observare» le clausole che gli furono imposte dal da Campo<sup>462</sup>, mentre i Belenzani, investiti in feudo di parte della cavità del *covalum* di Rio Malo, «iuraverunt [...] ad sancta Dei ewangelia fidelitatem ipsi domino episcopo secundum quod in sacramento fidelitatis continetur»<sup>463</sup>; allo stesso modo, Perramusio da Livo, ricevuto in feudo da Egnone nell'agosto 1261 il dosso di Mostizzolo con la *licentia edificandi*, «iuravit insuper [...] pro ut in sacramento fidelitatis vassallorum continetur», mentre i diritti episcopali sulla fortificazione erano stabiliti tramite «pacto et conventionem»<sup>464</sup>. Rispetto all'evoluzione appena delineata dei cerimoniali mediante i quali i vescovi si garantivano il rispetto delle proprie prerogative sulle fortificazioni della regione, fa eccezione il giuramento prestato dai fratelli Zwingenstein: nonostante avessero ottenuto da Enrico II il castello di Meano tramite investitura *ad rectum et honorabile feudum*, Erardo, Nicola, Giacomo e Giovanni non prestarono al *dominus episcopus* la propria fedeltà ma giurarono di rispettare la giurisdizione vescovile, nonché di difendere e supportare il proprio signore<sup>465</sup>. Il motivo della mancata prestazione da parte degli Zwingenstein del *sacramentum* vassallatico è probabilmente da individuare nel fatto che essi erano ministeriali del conte di Tirolo e, soprattutto, che erano originari delle aree più settentrionali della regione ove, come già ricordato, la loro qualifica ministeriale era ancora di uso quotidiano: essi conservarono dunque il loro titolo senza assumere quello vassallatico e, conseguentemente, il giuramento compiuto in cambio dell'investitura in feudo del *castrum Meani* seguì il modello del cerimoniale che gli *homines de macinata* “mettevano in scena” negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo.

---

suis uxoris et familia in castelaro, si voluerint, habitantibus et permanentibus» (cfr. CW, II, cit., n. 34\* (1225 III 15), pp. 1182-1183).

<sup>461</sup> *Ibidem*, n. 89\* (1281 III 25), p. 1289.

<sup>462</sup> *Ibidem*, n. (147) (1235 VI 6), p. 846. Cfr. anche *ibidem*, n. (235) (=239) (1234 VIII 29), pp. 1018-1020; cfr. anche *ibidem*, n. 240 (1232 IX 21), p. 1062; *ibidem*, n. (106) (1244 III 15), p. 746; G. A. Montebello, *Notizie*, cit., n. XIV (1258 I 21), pp. 26-27.

<sup>463</sup> CW, II, cit., n. 4\* (1276 I 31), p. 1116. Lo stesso giuramento fu compiuto da Federico e Beralo Wanga quando ricevettero in feudo il castello di Rafenstein. Cfr. *ibidem*, n. 5\* (1255 VI 2), pp. 1117-1118.

<sup>464</sup> A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 52 (1261 VIII 28), p. 141.

<sup>465</sup> Gli Zwingenstein «iuraverunt ad sancta Dei ewangelia honorem, statum, iurisdictionem et personam ipsius domini episcopi et suorum successorum extollere, ampliare et conservare et eum ab unaquaque persona defendere et iuvare iuxta posse, et non esse in consilio nec tractatu in quo personam, membrum, honorem vel iurisdictionem amittat vel diminuat; et si hoc per se vel per interpositam personam sciverint, impediunt et turbabunt pro posse». Cfr. CW, II, cit., n. ((245)) (1275 XII 12), pp. 1074-1075.

#### 5.4. Un *episcopatus Tridentinus* feudale?

A conclusione di questa analisi si potrebbe quindi affermare che, come e parallelamente ad altre aree del *regnum Teutonicum*<sup>466</sup>, l'evoluzione che interessò la regione tridentina nel pieno XIII secolo stessee avvicinando la struttura e le dinamiche della società locale alle formulazioni più classiche del feudalesimo. Ciononostante, come suggerisce il succitato caso dei fratelli Zwingenstein, non si deve cadere nell'errore di ritenere che sia finalmente possibile attribuire all'*episcopatus Tridentinus* l'etichetta di "feudale".

Al contrario, come e più di prima risulta ancora valida la cautela proposta all'inizio di quest'indagine: gli esempi già citati e, in particolare, la documentazione che registra la politica castrense dei vescovi di Trento costituiscono un dato inequivocabile del fatto che non bisogna ingannarsi e ritenere che a seguito dell'adozione e dell'adattamento a livello locale dello *ius feudale* l'episcopato di Trento sia diventato una regione "feudale", ossia che i suoi meccanismi del potere e della gestione degli uomini e del territorio si basassero unicamente sulle prassi feudo-vassallatiche. Si è già più volte sottolineato come, per esempio, i vescovi disponessero di differenti strumenti tra cui scegliere per gestire la propria rete castellana (investitura feudale, *comissio*, assegnazione in pegno); un altro esempio è quello fornito dal governo delle giurisdizioni vescovili, le quali non erano amministrate mediante le prassi feudo-vassallatiche: nell'agosto 1238, il da Campo «investivit dominos Ulricum de Aselbergo et Conradum de Griffinstein de iusticia Bozani integraliter», i quali potevano detenerla «ad annum et plus, ad voluntatem ipsius domini episcopi»<sup>467</sup>. Ancora nel tardo Duecento, inoltre, i vescovi si assicuravano servizi e prestazioni tramite diverse soluzioni: nel 1281 Enrico II si garantiva non altrimenti specificati *servitia* da parte di Berdoldo da Novz in cambio della locazione di un *manso*<sup>468</sup>. Prove più significative della mancata completa "feudalizzazione" della regione tridentina sono le promesse di fornire aiuto militare, ossia l'*auxilium*, pronunciate da uomini che né sono investiti in feudo né dichiarano e/o prestano *sacramentum* in qualità di vassalli. Oltre al già citato Gralanto da Salorno che giurò di servire *cum equis et armis* in cambio di un pegno<sup>469</sup>, nel 1259 il *vir nobilis* Aldrighetto da Castelbarco promise, dopo essere stato perdonato da Egnone per l'alleanza con Ezzelino da Romano ed essersi visto restituiti i beni confiscati, «semper astare nobis nostrisque successoribus ac episcopatui, civitati et communi Tridentino»<sup>470</sup>. Sebbene i *domini* lagarini

---

<sup>466</sup> Cfr. primo capitolo di questa ricerca.

<sup>467</sup> CW, II, cit., n. 46\* (1238 VIII 3), p. 1208.

<sup>468</sup> L. Povoli, *Economia*, cit., n. 106 (1281 II 5), pp. CCVII-CCVIII.

<sup>469</sup> Cfr. *supra*.

<sup>470</sup> CW, II, cit., n. 39\* (1259 X 19), p. 1196.

fossero legati all'episcopio da un vincolo vassallatico<sup>471</sup>, nel documento è evitata la qualifica di vassallo, al posto della quale è usato il generico *dilectus fidelis*: l'assenza è dovuta probabilmente al fatto che in questa occasione Aldrighetto non fu investito feudalmente, ma ottenne i propri beni tramite *restitutio*; in altri termini, l'atto non rientrava nel modello feudo-vassallatico e non richiedeva conseguentemente un giuramento siffatto, il quale fu invece prestato «pro qua vero absolutione et restitutione»<sup>472</sup> – una testimonianza, seppur indiretta, dell'ormai piena assimilazione dello *ius feudale* e delle sue norme da parte dei vescovi di Trento, i quali erano capaci di discernere quando fosse possibile o meno impiegare tale strumento. A completamento della propria fedeltà, il signore lagarino affermò di «esse toto posse cum persona et rebus contra omnes homines de mundo nobis nostrisque successoribus seu ecclesie aut communi predictis existentes contrarios et rebelles, et specialiter contra comitem et domum Tyrolen(ses) fideliter, potenter, viriliter et patenter; et quod nunquam faciet nec per aliquam interpositam personam fieri faciet aliquam zuram seu conspiracionem»<sup>473</sup>.

Riflesso delle minacce con cui la *Casadei* si doveva misurare, i vescovi di Trento erano dunque in grado di farsi riconoscere dai propri *fideles* una garanzia di difesa (armata) contro uno specifico nemico: la promessa di Aldrighetto non rappresenta infatti né un caso isolato, come testimoniano le comunità di Cavedine e Cavalino, che nel 1267 «ad sancta Dei ewangelia iuraverunt de cetero esse fideles et legales ipsi domino episcopo et servare et custodire personam et honorem ipsius et ipsum iuvare defendere et manutenere contra omnes personas de mundo et specialiter contra comites Tirolenx et suos factores et amicos»<sup>474</sup>; né un caso limitato ai soli conti tirolesi, come attesta la promessa con cui, al momento dell'assegnazione ai *domini* da Pergine dell'omonimo castello, i fideiussori di questi ultimi si erano impegnati «sub pena sacramenti prestiti» a «esse in auxilio dicti domini episcopi contra predicto dominos de Perçino et eisdem esse rebelles»<sup>475</sup>. Data la loro somiglianza con i rituali vassallatici, appare fuor di dubbio che nella loro registrazione per iscritto questi *sacramenta* e, soprattutto, la promessa di essere fedele *contra omnes personas* siano stati ispirati e financo modellati, come quelli pronunciati dai ministeriali negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, dal formulario notarile. Con lo stesso grado di certezza si può tuttavia affermare che, come è stato sottolineato, per legare a sé i propri *homines* e per far loro rispettare le prerogative della *Casadei*, i presuli non dispossero solo del legame feudo-vassallatico. Molte erano le forme che assumeva la fedeltà nei confronti dei vescovi e ciò perché «the swearing of an oath was an immensely important ritual in bonds

<sup>471</sup> Dieci anni più tardi, ricevendo i feudi detenuti dal padre Federico e Guglielmo da Castelbarco giurarono fedeltà a Egnone «tamquam vassallus domino et more solito osculati fuerunt ipsum dominum episcopum tamquam gentili vassallo». Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 105 (1269 I 12), p. 286.

<sup>472</sup> CW, II, cit., n. 39\* (1259 X 19), p. 1196.

<sup>473</sup> *Ivi*.

<sup>474</sup> Le due comunità promisero mediante i propri rispettivi procuratori, Odolrico da Madruzzo e Vicomario. Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 96 (1267 VII 15 e 8), pp. 260-261.

<sup>475</sup> CW, II, cit., n. ((149)) (1277 IV 2), p. 851.

of lordship and co-operation in the middle ages [...] oaths, of course, were common feature of co-operative bonds, political *coniurationes* and a whole range of other group bonds in the middle ages»<sup>476</sup>. La fedeltà non aveva infatti alcun ambito specifico di applicazione, tanto meno vassallatico, ma la sua promessa era richiesta a conclusione e a garanzia di molteplici tipologie contrattuali<sup>477</sup>: accolto da Egnone «in sua protectione cura et tutela», il *villicus* Adelperio promise «per se et suos heredes omnia debita servicia Casadei Sancti Vigili sicut et tenetur et quod [...] perpetuo subiacere debeat ipsi domino episcopo et suis successoribus»<sup>478</sup>. L'introduzione delle prassi feudo-vassallatiche non inficiò dunque il fatto che gli abitanti dell'*episcopatus Tridentinus* dovessero riconoscersi “sudditi” del loro *dominus episcopus* in quanto egli era il rappresentante dei massimi poteri “pubblici”, al quale tutti dovevano essere fedeli e al quale, in caso di ribellione, doveva essere rinnovata la propria fedeltà<sup>479</sup>: nel 1234 Giacomo da Lizzana consegnò ad Aldrighetto i diritti di comitato e il feudo che deteneva «pro sacramento quod sub eo episcopo fecerat», giuramento che non era quello vassallatico, ma quello di «stare suis mandatis et pro obligatione facta»<sup>480</sup>; allo stesso modo, di fronte ad Alberto Magno e ai due conti di Tirolo gli uomini che circa trenta anni dopo si rivoltarono all'*auctoritas* vescovile «ante omnia iuraverunt mandata et fidelitatem prestarunt secundum quod fideles cives domino suo servare tenentur» e furono così accolti da Egnone «in sua protectione et in suis manibus»<sup>481</sup>.

La fedeltà al *dominus episcopus* continuava dunque a rappresentare il necessario riconoscimento del ruolo superiore ricoperto dal signore territoriale, come dimostra il fatto che, mutato il

<sup>476</sup> G. Althoff, *Political*, cit., p. 139.

<sup>477</sup> Come già evidenziava M. Bloch, *La società*, cit., pp. 172-173, la fedeltà «nulla aveva di specifico. Mille erano le ragioni che esigevano il giuramento di fedeltà, in una società sconvolta, dove la diffidenza costituiva una regola e l'appello alle sanzioni divine sembrava uno dei rari freni aventi una certa efficacia. [...] Questa quasi banale promessa poteva esser ripetuta più volte nei confronti della stessa persona». Allo stesso modo, S. Reynolds, *Feudi*, pp. 50-51, sottolineò come sia «difficile connettere specificamente ai rapporti feudo-vassallatici la fedeltà, presunta controparte e conseguenza del legame vassallatico. Tutte le società stratificate richiedono ai subordinati un qualche tipo di lealtà e di obbedienza, così come richiedono, o sperano, che i governanti obbediscano alle regole e mantengano gli impegni assunti con i propri sudditi. Sebbene ai giuristi medievali piacesse far derivare il termine *feudum* da *fidelitas*, l'idea di fedeltà non sembra specifica dei rapporti feudo-vassallatici».

<sup>478</sup> Il vescovo garantì inoltre che Adelpreto e i suoi eredi «nunquam a servizio ipsius domini episcopi et episcopatus Casadei Sancti Vigili alienantur nec recedant». Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 74 (1264 VIII 8), pp. 202-203.

<sup>479</sup> Del resto, nella disputa con Mainardo II decisa da Rodolfo d'Asburgo, Enrico II agì «nomine dictae Ecclesiae Tridentinae, et vasallis, et subditis ejusdem Domini Episcopi et dictae Ecclesiae». Cfr. F. Ughelli, *Italia*, V, cit., (1276 V 25), p. 610.

<sup>480</sup> F. Coradello, *Vassallità*, cit., n. 77 (1234 VII 6), p. 165. Sebbene riferita a un periodo precedente, a proposito della ritualità che caratterizzava le risoluzioni dei conflitti, cfr. G. Althoff, *Political*, cit., pp. 147-252, il quale sottolinea che «in princople feuds were more about enforcing claims of superiority than the physical destruction of an opponent and his followers: disputes were resolved by negotiated rituals which demonstrated publicly which of the two parties was the stronger [...] the aim was to restore the *status quo ante* without either side losing face».

<sup>481</sup> A garanzia della pace così stipulata, i ribelli obbligarono tutti i propri beni e Alberto Magno «sententiam excommunicationis et anathematis gladio fulminavit atque ipsi per se suosque filios et nepotes patrem parentes et amicos et omnes adherentes eisdem voluntarie et personaliter eligerunt quod incidant in sententiam excommunicationis et anathematis iam latam ab ipso legato si unquam aliquid fecerint quod urgat et vergat in dampnum vel porditionem vel in personam vel iurisdictionem episcopi vel ecclesiam et civitatem Tridenti»; inoltre, il legato apostolico impose «omnibus fidelibus ecclesie Romane quod iuvent prenommatum dominum episcopum exterminare» gli eventuali trasgressori. Cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 67 (1263 IV 24), pp. 175-179.

vertice politico della regione, gli uomini dell'episcopato prestarono il loro giuramento al nuovo detentore del potere secolare e ai suoi rappresentanti: per il perdono concesso dal *capitaneus Tridenti* Asquino di Varmo, Pellegrino da Stenico e i suoi alleati promisero infatti di rimanere «devoti et fideles domino episcopo, civitati, comunitati ac ipsi capitaneo Tridenti»<sup>482</sup>. Le diverse soluzioni che ancora nel pieno XIII secolo erano a disposizione degli uomini dell'episcopato per la creazione di relazioni gerarchiche, soluzioni che potevano variare dalle ormai adottate relazioni feudo-vassallatiche ad altre tipologie di concessione, sono infine testimoniate dalle investiture del castello del Buonconsiglio compiute dalla città di Trento. Anzitutto, nel 1254 i rappresentanti della *civitas* impiegarono il diritto feudale per concedere la fortificazione a favore di Sodegerio da Tito il quale, ottenuta la *domus nova* «ad rectum feudum [...] in se et ejus heredes utriusque sexus, ita quod masculis deficientibus femine succedant», concluse l'atto «fidelitatem juravit, secundum quod modus et forma recti feodi postulat, et requirit»<sup>483</sup>. Appena dieci anni dopo, nell'assegnare la stessa fortificazione a Mainardo II, a suo fratello e ai loro eredi, i *sindici* e i *procuratores* della città non impiegarono lo strumento feudale ma, «pro magnis expensis et aliis Serviciis» che Mainardo II fece difendendo l'episcopato e la sua «capitale», attuarono una «ventionem atq[ue] tradicionem in solutum de Doss Malconsey», mentre i conti non prestarono la propria *fides*<sup>484</sup>. La ragione della differente scelta di soluzioni adottate per assegnare la stessa fortificazione è probabilmente da individuare nei protagonisti dei due atti. Nel primo caso, l'utilizzo dello *ius feudale* è attribuibile sia all'alto numero di notai che in quell'occasione sedevano nel *consilium Tridenti* sia a Sodegerio che, come è già stato evidenziato, era aduso a tale normativa. Nel secondo caso, all'origine della mancata concessione in feudo del castello fu probabilmente il desiderio, manifestato anche nei confronti dei vescovi, dello stesso Mainardo II di evitare di sottomettersi alla città tramite un legame vassallatico; in tal modo, il conte mise le proprie mani sul *castrum* che garantiva il controllo sulla *civitas Tridenti* senza vincolarsi al rispetto di alcun impegno specifico nei confronti della stessa.

In conclusione, l'introduzione dello *ius feudale* ebbe sì un (grande) impatto sulle prassi di governo dei vescovi di Trento, determinando profondi mutamenti nella gestione dei feudi e nel ruolo di coloro che ne erano investiti; tuttavia, l'applicazione di questo sapere giuridico non si sostituì alla totalità degli *instrumenta regni* a disposizione dei *domini episcopi* per amministrare il territorio e per controllare gli uomini sottoposti alla loro giurisdizione. Non bisogna infine dimenticare che, anche

---

<sup>482</sup> CW, II, cit., n. ((143)) (1262 VIII 21), pp. 836-837.

<sup>483</sup> AT, I, cit., n. 161 (1254 I 2), p. 349.

<sup>484</sup> Il dosso fu assegnato «cum dictis domibus, casamentis, casalibus, stabulis, et edificis ad ipsum Dossu integre pertinentibus, et cum omni jure et ragione, cum introitu et exitu, et omni utilitate et melioramento ad illos spectantibus habeant». Cfr. AT, I, cit., n. 177 (1264 IV 7), pp. 389-391. Le due concessioni rappresentano la sottomissione della città ai nuovi poteri che si sostituirono a quello vescovile e trovano un parallelo nella dedizione compiuta nella prima metà del Trecento da Feltre a Rizzardo da Camino, nuovo capitano generale della città, in cui i rappresentanti cittadini non fecero menzione del potere vescovile (cfr. S. Collodo, *Potere*, cit., pp. XX-XXI), come i *sindici* tridentini.

nello specifico ambito feudale l'adozione delle pratiche feudo-vassallatiche non fu "perfetta". Nelle aree più settentrionali dell'*episcopatus Tridentinus* (e più a contatto con la corte tirolese) sopravvissero infatti più a lungo alcune consuetudini locali, come quella della ministerialità: investito feudalmente, il 5 maggio 1280 Rodolfo Firmian giurò a Enrico II sì «fidelitatem ipsi domino episcopo prout ratio consimilis feudi postulat et requirit» ma prestò tale promessa «salvis iure ipsius domini episcopi et sui episcopatus quod dicit ipsum suum diesmannum esse et sui episcopatus et iure domini Maynardi comitis siquid haberet in eundem dominum Rodulfum»<sup>485</sup>; similmente, quattro anni prima Giacomo da Castel San Michele *de episcopatu brixinensi* aveva prestato per il suo antico e retto feudo «ad Sancta Dei Ewangelia [...] fidelitatem ipsi domino episcopo ut homo Casadei Sancti Vigilii»<sup>486</sup>. Sepur in entrambe le investiture si rispettino tutti i crismi delle prassi feudo-vassallatiche, i due uomini che ottennero i feudi dal presule non prestarono giuramento in qualità di vassalli, ma come ministeriali. Si tratta in questo caso di un incontro fra due consuetudini differenti (e che forse può essere paragonato alla fase di sviluppo delle relazioni personali tridentine negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo), una sorta di "ibridismo" che creò probabilmente alcune difficoltà allo stesso Enrico II che, come su dimostrato, era intenzionato a rispettare le norme del diritto feudale: è infatti registrato un secondo giuramento prestato dal succitato Giacomo il quale promise, secondo le ormai consolidate prassi feudo-vassallatiche, «fidelitatem ipsi domino episcopo prout ratio consimilis feudi postulat et requirit»<sup>487</sup>.

---

<sup>485</sup> ASTn, APV, sez. lat., c. 57 n. 2 (1280 V 5)). La salvaguardia dei diritti in favore del conte di Tirolo attesta come la nobiltà locale conducesse, per favorire la propria ascesa, "una politica di equilibrio" tra i due signori territoriali della regione.

<sup>486</sup> L. Povoli, *Economia*, cit., n. 25 (1276 V 30), p. XXXIV.

<sup>487</sup> *Ivi*. Allo stesso modo possono essere interpretati anche i giuramenti pronunciati in cambio di concessioni feudali dai fratelli Zwingenstein (cfr. A. Andreatta, *L'esercizio*, cit., n. 136 (1272 V 3), p. 359; L. Povoli, *Economia*, cit., n. 27 (1276 VI 2), pp. XXXVI-XXXVII; n. 124 (1282 VIII 30), pp. CCXXXVI-CCXXXVII): negli atti non compare alcuna qualifica che designi tali uomini, la cui assenza è in questo caso (e alla luce delle pergamene relative a Rodolfo Firmian e Giacomo da Castel San Michele) interpretabile come il risultato di questo "ibridismo".

## 6. Conclusioni

L'indagine delle relazioni personali e delle concessioni di beni che nel corso del XIII secolo strutturavano la *Casadei Sancti Vigili* ha evidenziato come la società dell'*episcopatus Tridentinus* fosse fondata su una fitta rete di vincoli gerarchici che collegava i vescovi con i diversi componenti della società locale. Alla luce dei suggerimenti metodologici offerti dalla più aggiornata storiografia, non sembra possibile ricondurre questi fenomeni a un unico modello interpretativo, la cui applicazione inficerebbe la valutazione della natura delle diverse relazioni intercorrenti tra i vescovi di Trento e i loro *homines*: è infatti necessario «dare una definizione ampia di “clientela” per comprendere queste forme così diverse di raccordo sociale, per poi approfondire le peculiarità assunte dai rapporti clientelari nei diversi ambiti e fasi politiche»<sup>1</sup>. Per governare il territorio e gli uomini sottoposti alla propria giurisdizione, i *domini episcopi* di Trento potevano infatti fare affidamento su un'ampia gamma di soluzioni. Lo studio delle modalità mediante cui i presuli impiegavano *ut instrumenta regni* le relazioni personali e le concessioni di beni nel tentativo di conservare e/o restaurare la propria *auctoritas* secolare ha infatti illuminato anzitutto la molteplicità di forme e dinamiche che caratterizzavano i legami di dipendenza personale su cui era fondato il potere vescovile; in secondo luogo, ha messo in evidenza come nel corso del XIII secolo questi legami furono oggetto di un'evoluzione originata dall'introduzione e dall'adozione da parte dei vescovi dello *ius feudale* elaborato dai giuristi delle aree settentrionali del *regnum Italiae*.

Dopo una prima diffusione di alcune delle norme delle *Consuetudines feudorum* collocabile negli anni a cavallo tra XII e XIII secolo, il Duecento appare infatti il periodo di affermazione nell'*episcopatus Tridentinus* del diritto feudale. Come ogni processo storico, l'assimilazione di questo nuovo sapere giuridico avvenne in maniera graduale e non produsse un mutamento repentino e radicale delle consuetudini locali. Nei primi anni dell'arco cronologico qui studiato non si riscontra una netta soluzione di continuità rispetto al periodo precedente. Durante i pochi anni in cui occupò la cattedra vigiliiana, il Ravenstein si mantenne infatti fedele alle prassi di governo del Wanga e alla sua scelta di affidarsi ai *ministeriales*, che rimasero i principali collaboratori del vescovo e i detentori dei feudi vescovili, compresi i castelli. Affondando le proprie radici negli sviluppi politici, sociali ed economici che segnarono la storia dell'*episcopatus Tridentinus*, la *macinata* era legata alla *Casadei* mediante stretti vincoli giuridici che non possono essere letti attraverso la chiave interpretativa del modello classico del feudalesimo. Più in generale, fino agli anni Venti del XIII secolo, il feudo rappresentò uno strumento “duttile”, che poteva essere impiegato per gestire rapporti economici, politici e

---

<sup>1</sup> L. Provero, *L'Italia*, cit., p. 68.



personali senza alcun rapporto strutturale con il vassallaggio: gli uomini dell'episcopato riconoscevano la superiorità dei vescovi e giuravano loro fedeltà perché questi ultimi erano da un lato i *domini* della *macinata Casadei Sancti Vigilii*, dall'altro i detentori per delega imperiale dei massimi poteri "pubblici" sulla regione. Per l'episcopato di Adelpreto non si può dunque parlare di un'ampia presenza dell'istituzione feudo-vassallatica, dal momento che gli investiti dei feudi vescovili non erano né divenivano vassalli nel senso tecnico-giuridico del termine. Ciononostante, come nell'epoca precedente, anche nelle pergamene risalenti al governo del Ravenstein si riviene un'oscillazione terminologica nell'indicazione degli uomini che entravano nell'*entourage* del vescovo, i quali sono talvolta identificati con le categorie tipiche delle *Consuetudines feudorum*, come quella di *vasallus*. L'utilizzo di questa qualifica appare tuttavia essere il frutto della penna dei notai che, prevalentemente di origine e/o di formazione lombarda e veneta, furono "ingannati" dal ruolo ricoperto al fianco dei vescovi dai *ministeriales*, dal fatto che questi ultimi fossero investiti feudalmente e dai gesti che gli stessi compivano durante le cerimonie che mettevano in scena. In altri termini, abituati alle norme e alle prassi dello *ius feudale*, i notai che lavorarono per i presuli tridentini ritennero di assistere alle ritualità feudo-vassallatiche e ai compiti che i vassalli promettevano di svolgere per i loro signori (come la prestazione dell'*auxilium et consilium*) e descrissero conseguentemente i *fideles episcopi* e gli atti di cui erano protagonisti tramite il linguaggio tecnico-giuridico delle *Consuetudines feudorum*.

La "traduzione" in termini feudo-vassallatici della documentazione tridentina rappresenta un primo tassello di un processo più generale, ossia del trasferimento in regione del diritto feudale elaborato nel *regnum Italiae*. Tappa fondamentale di questo apprendimento di conoscenze giuridiche fu la richiesta da parte di Adelpreto di una serie di pronunciamenti in materia di gestione dei feudi alla *curia episcopi*, i cui *laudamenta* segnarono l'adozione a livello locale di alcune norme dei *Libri feudorum*, le quali furono adattate e non sostituite alle consuetudini tridentine. Nelle ultime fasi dell'episcopato del Ravenstein si registrano inoltre i primi indizi di una lenta ma graduale modificazione in senso feudo-vassallatico nella struttura delle relazioni intrecciate dai vescovi con i propri "sudditi"; un'evoluzione che conobbe un'accelerazione con l'insediamento sulla cattedra vigiliana di Gerardo che, originario di Cremona, si ispirò probabilmente alle consuetudini della propria città per frenare le spinte centrifughe della nobiltà. Come testimoniano i pronunciamenti della *curia episcopi* e le clausole imposte durante le concessioni di beni dai presuli ai *domini loci*, all'origine dell'introduzione delle norme e delle pratiche dello *ius feudale* vi fu la volontà dei vescovi di impiegare questo nuovo sapere giuridico *ut instrumentum regni*: al fine di ovviare alla crescente erosione della propria autorità e, successivamente, alla perdita del fondamentale sostegno imperiale che aveva rappresentato la cornice legittimante della stessa, i presuli tridentini tentarono di stringere maggiormente a sé i propri *homines* e di assicurarsi la prestazione da parte di questi ultimi dei servizi promessi mediante la

fedeltà vassallatica. Nel corso del Duecento, lo strumento feudale perse infatti la sua “duttività” e gradualmente “si specializzò” in senso vassallatico, riducendo lo scarto prima esistente tra le norme dello *ius feudale* e le consuetudini locali: in altri termini, nelle dinamiche vescovili che caratterizzavano l’instaurazione di una rete di *fideles* si affermò la concezione dell’esistenza di un legame biunivoco ed esclusivo tra l’investitura *ad rectum feudum* e il vincolo vassallatico. L’introduzione del diritto feudale fu anzitutto un fenomeno politico, che esercitò la propria influenza sulle prassi di governo messe in atto dai *domini episcopi* per tentare di mantenere il controllo sulla regione sottoposta alla propria giurisdizione. La progressiva applicazione delle norme delle *Consuetudines feudorum* non si limitò tuttavia a un’applicazione di conoscenze giuridiche, ma ebbe anche risvolti più profondi che determinarono un cambiamento nell’immagine e nella struttura sociale dell’*episcopatus Tridentinus*. Il trasferimento del diritto feudale nella regione tridentina determinò infatti la “scomparsa” dalla documentazione locale della ministerialità, sostituita gradualmente dalla vassallità; un processo cui contribuirono gli stessi *domini loci* che, di fronte alla debolezza della cattedra vigliana, da un lato non dovettero più legittimare la propria affermazione mediante l’appartenenza alla *macinata Casadei*, dall’altro potevano celare l’originaria condizione servile sotto la qualifica di *vasallus*. Nel corso del Duecento da un lato non rimane infatti traccia di giuramenti *ut homo de macinata Casadei Sancti Vigilii*, che in passato con il loro numero attestavano l’importanza di questa istituzione, e aumentano invece, fino a divenire l’unica forma di *sacramentum* attestato, quelli prestati *ut vasallus suo domino*; dall’altro, mutano allo stesso tempo le classificazioni della società tridentina, non più basata sulle suddivisioni interne della *macinata Casadei Sancti Vigilii* ma sulle ormai affermatesi categorie sociali tipiche dello *ius feudale*.

Nell’analisi di questa molteplicità di soluzioni a disposizione dei vescovi di Trento per intrecciare legami con i propri *fideles* sono dunque messi in evidenza da un lato gli sviluppi locali delle concessioni di beni e dei rapporti gerarchici, dall’altro l’introduzione per volontà di singoli personaggi (vescovi, notai, *domini loci*) di alcune delle categorie e delle norme dello *ius feudale*: alla luce di questi due risultati, trova dunque conferma l’ipotesi in base alla quale l’*episcopatus Tridentinus* non possa aver costituito, come sostenuto invece da Seibert, un’area di passaggio di questo sapere giuridico a nord delle Alpi secondo uno schema di diffusione a “macchia d’olio”, da territorio a territorio. Gli elementi emersi nel corso di questo lavoro spingono invece a concordare con chi sostiene che lo *ius feudale* sia giunto nei territori tedeschi dell’Impero grazie a un vivo contatto tra i giurisperiti lombardo-veneti da un lato, gli imperatori e gli uomini delle diverse corti imperiali (tra cui si può annoverare la piccola “corte” tridentina) dall’altro<sup>2</sup>: lo studio della società dell’*episcopatus Tridentinus* e delle prassi vescovili di governo nel corso del XIII secolo conferma dunque l’ipotesi secondo

---

<sup>2</sup> Cfr. A. Tomedi, *I rituali*, cit., p. 127.

cui veicolo del *kultureller Transferprozess* che portò lo *ius feudale* nei territori tedeschi dell'Impero furono i giurisperiti di origine e/o di formazione lombarda e veneta che vi si trasferirono, come i notai che lavorarono per i vescovi di Trento; gli uomini che entrarono in contatto con questi ultimi o fecero esperienza nelle aree ove lo *ius feudale* era di uso comune, come i presuli di san Vigilio e i membri della nobiltà locale; i manoscritti giuridici che cominciarono a circolare; infine, l'eco delle delibere delle due diete di Roncaglia<sup>3</sup>. A tal proposito, il caso della regione tridentina può infine apportare un'integrazione alla tesi del trasferimento culturale del diritto feudale, che propone un processo di diffusione di questo sapere giuridico lungo la direttiva sud-nord. Alla luce dei *laudamenta* richiesti dai vescovi alla corte imperiale, sembra infatti possibile compiere un parziale rovesciamento di questa prospettiva in quanto, giunto nel *regnum Teutonicum* da sud a partire dall'epoca di Federico I e qui gradualmente radicatosi, lo *ius feudale* poté raggiungere la piccola corte tridentina seguendo un percorso contrario, da nord a sud. È dunque necessario studiare il processo di diffusione dello *ius feudale* non come un processo lineare, ma come un fenomeno complesso che nel suo sviluppo seguì percorsi diversi.

In questo processo e nelle sue complesse evoluzioni, l'*episcopatus Tridentinus*, regione alpina a cavallo tra mondo italico e quello tedesco, ha rappresentato nel XIII secolo una fondamentale area di passaggio: le strade che attraversavano questo territorio e che facilitarono il viaggio di uomini, beni e idee furono dunque essenziali anche per il trasferimento dello *ius feudale* tra il sud e il nord delle Alpi. Durante questo *kultureller Transferprozess*, il diritto elaborato dai giuristi delle aree settentrionali della penisola italica prese sempre più piede nella regione tridentina, un processo che portò alla redazione all'inizio del Trecento dei primi *libri feudorum* della regione e all'affermazione di uno *ius feudale tridentinum*<sup>4</sup>. Il caso del l'*episcopatus Tridentinus* si allinea dunque con i risultati oggi condivisi dalla più aggiornata storiografia, confermando come «al contrario di quanto sostenuto da Ganshof, Bloch e da molti altri dopo di lui, i secoli finali del Medioevo non furono caratterizzati dalla crisi del “sistema feudale” ma, come proposto da Susan Reynolds e da altri studiosi, dalla sua affermazione»<sup>5</sup>. È infatti con il pieno Duecento che nella documentazione tridentina emergono concetti simili a quelli postulati dal feudalesimo. Ciò non vuol dire tuttavia che le relazioni feudo-vassallatiche divennero la struttura fondante della società locale; con l'introduzione del diritto feudale, l'*episcopatus Tridentinus* divenne infatti uno «Stato di orientamento feudale: orientamento, diciamo, perché uno Stato che possa dirsi feudale in tutta la sua struttura – che sia cioè costituito in modo esclusivo

---

<sup>3</sup> Come ha sottolineato G. Albertoni, *Vescovi*, cit., p. 32, per l'episcopato di Bressanone. Sul processo di diffusione dello *ius feudale*, cfr. Gerhard Dilcher, *Das lombardische Lehnrecht der Libri Feudorum im europäischen Kontext. Entstehungszentrale Probleme-Wirkungen*, in *Ausbildung und Verbreitung des Lehnswesens im Reich und in Italien im 12. und 13. Jahrhundert*, a cura di Karl-Heinz Spieß, Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag, 2013, pp. 41-91.

<sup>4</sup> Cfr. M. Bellabarba, *Jus feudale*, cit.

<sup>5</sup> G. Albertoni, *Vassalli*, cit., p. 199.

da una coordinazione gerarchica di signorie mediante rapporti feudo-vassallatici – in Europa non è mai esistito, in nessun tempo e in nessuna regione»<sup>6</sup>.

Nell'evoluzione che investì nel corso del Duecento il governo vescovile, che da potere di natura “pubblica” delegato dall'Impero si trasformò in un potere di natura signorile integrato nella Contea di Tirolo prima e nella compagine asburgica poi, i legami feudo-vassallatici, comunemente ritenuti un aspetto distintivo del Medioevo, costituivano solo una delle molte tipologie di relazione che potevano instaurarsi tra il *dominus episcopus* e i suoi *homines*, e non l'unica possibile.

---

<sup>6</sup> G. Tabacco, *Il feudalesimo*, cit., p. 94.

## 7. Fonti

### Fonti inedite

Archivio di Stato di Trento

Archivio del Principato Vescovile

Sezione Latina

Miscellanea I-II

Biblioteca comunale di Trento

Archivio della Congregazione di Carità

Fondazione Biblioteca San Bernardino

Fondo manoscritti

FBSB, ms. 231, Giovan Battista Franco, *Antiquissima illustrissimorum Comitum Arci prosapia, atque ipsius origo privilegiorum, diplomatum, investiturarum, et aliorum iurium in tempora digestorum (1164-1497)*, Arco, 31 maggio 1593.

Fondazione Palazzo d'Arco di Mantova

Archivio d'Arco

Österreichischen Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna

Urkundenreihen, Siegelabguß- und Typarsammlungen, Staatsverträge Abschriften und Drucke

Allgemeine Urkundenreihe

Tiroler Landesarchiv di Innsbruck

Urkundenreihe I

Urkundenreihe II

Parteibriefe

## Fonti edite

*Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales laurissenses maiores et Einhardi*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, VI, a cura di Friedrich Kurze, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1895.

Andreatta Alessandro, *L'esercizio del potere nel principato vescovile di Trento tra 1250 e 1273 (sulla base di 149 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea (relatore Giorgio Cracco), Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-1981.

Appelt Heinrich (a cura di), *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, II, *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLVIII. usque ad a. MCLXVII*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1979.

Ausserer Carl, Der "Liber iurium in valle Lagari", "Mitteilungen des Österreichischen Staatarchivs", IV, 1951, pp. 65-97.

Ausserer Carlo, *Un elenco di beni e di affitti della famiglia Belenzani nel secolo XIII*, "Studi Trentini", VII, 1926, 3, pp. 222-247.

Belloni Maria Cristina (a cura di), *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2004.

- *Documenti trentini nel Tiroler Landesarchiv di Innsbruck (1285-1310)*, Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2009.

Bianchini Franco (a cura di), *Le più antiche pergamene dell'archivio comunale di Condino (1207-1497)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento. Ufficio beni librari e archivistici, 1991.

Böhmer Johann Friedrich (a cura di), *Acta Imperii selecta. Urkunden Deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssachen*, II, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1870.

Bonelli Benedetto, *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento, ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federico I imperatore*, I, Trento, Gianbattista Monauni, 1760.

- *Notizie storico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo e comprotettore della Chiesa di Trento, ed intorno ad altri vescovi della Germania e dell'Italia a' tempi dello scisma di Federico I imperatore*, II, Trento, Gianbattista Monauni, 1761.
- *Notizie storico-critiche della Chiesa di Trento*, III, I, Trento, Francesco Michele Battisti, 1762.
- *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, III, 2, Trento, Joannis Baptistae Monauni, 1765.
- Casetti Albino, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento, Temi, 1961.
- Conradi II. Diplomata*, in *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, a cura di Harry Bresslau, Hanno-ver-Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1909.
- Consuetudines feudorum*, a cura di Karl Lehmann, editio altera curavit Karl August Eckhardt, Aa-len, Scientia Verlag, 1971, pp. 21-69 [ed. orig. *Consuetudines feudorum (Libri feudorum, jus feudale langobardorum)*. I. *Compilatio antiqua*, a cura di Karl Lehmann, Gottingae, Libreria Dieterichiana, 1896].
- Coradello Franca, *Vassallità e rendite nel principato di Trento tra 1220 e 1250 (sulla base di 124 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea (relatore Giorgio Cracco), Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1980-1981.
- Curzel Emanuele (a cura di), *Documenti papali per la storia trentina (fino al 1341)*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- Curzel Emanuele e Varanini Gian Maria (a cura di), *Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV)*, I-II, Bologna, Il Mulino, 2007.
- *La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218)*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Dominez Guido, *Regesto cronologico dei documenti, delle carte, delle scritture del principato vescovile di trento esistenti nell'I.R. Archivio di Corte e di Stato in Vienna, con un'Appendice di documenti inediti e un Indice dei nomi propri e delle cose più notevoli*, Cividale, Strazzolini, 1897.
- Ferreti vicentini historia rerum in Italia gestarum. Ab Anno MCCL ad Annum usque MCCCXVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, IX, a cura di Ludovico Antonio Muratori, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia superiorum facultate, 1726, pp. 935-1186.

Ficker Julius (a cura di), *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, IV, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts Buchhandlung, 1874.

Gar Tommaso (a cura di), *Statuti della città di Trento. Colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV e con una introduzione di Tommaso Gar*, Trento, Monauni, 1858.

- *Statuti della città di Rovereto. 1425-1610, con una introduzione di Tommaso Gar*, Trento, Monauni, 1859.

- *Statuti della città di Riva. 1274-1790, con una introduzione di Tommaso Gar*, Trento, Monauni, 1861.

Padri Ghetta Frumenzio e Stenico Remo (a cura di), P. Giuseppe Ippoliti OFM e P. Angelo Maria Zatelli OFM, *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio Latina (1027-1777). Guida*, I, *capsae 1-55*, Trento, Nuove arti grafiche, 2001.

- P. Giuseppe Ippoliti OFM e P. Angelo Maria Zatelli OFM, *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio Latina (1027-1777). Guida*, II, *capsae 56-85*, Trento, Nuove arti grafiche, 2001.

- P. Giuseppe Ippoliti OFM e P. Angelo Maria Zatelli OFM, *Archivio del Principato vescovile di Trento. Sezione Latina. Miscellanea I-II. Regesti. Guida*, Trento, Nuove arti grafiche, 2001.

Gobbi Domenico, *Pergamene trentine dell'archivio della Carità (1168-1299)*, Trento, Gruppo storico Argentario-Biblioteca Cappucini, 1980.

Haidacher Christoph (a cura di), *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 277, MC. 8)*, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 1993.

- *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 278, IC. 279 und Belagerung von Weineck)*, a cura di idem, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 1998.

- *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher (IC. 280)*, a cura di idem, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 2008.

Historische Commission der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien (a cura della), *Fontes rerum austracarum, Österreichische Geschichts-Quellen*, II, *Diplomata et acta*, 1, *Diplomatarium miscellum seculi XIII*, Vienna, K.K. Hof- und Staats-Druckerei, 1849.



- *Fontes rerum austriacarum. Österreichische Geschichts-Quellen*, II, *Diplomataria et acta*, XXXI, *Sammlung von Urkunden und Urbaren zur Geschichte der ehemals freisingischen Besitzungen in Österreich*, Vienna, kaiserlich-königliche Hof- und Staatsdruckerei, 1870.

Hormayr Joseph von, *Kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter. Mit mehreren hundert ungedruckten Urkunden*, I, Wien, Andreas Gassler, 1803.

- *Kritisch-diplomatische Beiträge zur Geschichte Tirols im Mittelalter. Mit mehreren hundert ungedruckten Urkunden*, II, Wien, Andreas Gassler, 1804.

- *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, I, Tübingen, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, 1806.

- *Geschichte der gefürsteten Grafschaft Tirol*, II, Tübingen, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, 1808.

- *Sämtliche Werke*, II, Stuttgart und Lübingen, J. G. Cotta'sche Buchhandlung, 1821.

Huillard-Bréholles Jean Louis Alphonse (a cura di), *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Papatum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, II, 1, Parisiis, Plon, 1852.

- *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Papatum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, II, 2, Parisiis, Plon, 1852.

- *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Papatum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, IV, 2, Parisiis, Plon, 1855.

- *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Papatum et Documenta varia. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriam annorum disposuit et notis illustravit*, V, 1, Parisiis, Plon, 1857.

- Huter Franz (a cura di), *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des Deutschen Etschland und des Vintschgaus*, I, bis zum Jahre 1200, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1937.
- *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des Deutschen Etschland und des Vintschgaus*, II, 1200-1230, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1949.
- *Tiroler Urkundenbuch. Die Urkunden zur Geschichte des Deutschen Etschland und des Vintschgaus*, III, 1231-1253, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1957.
- Jaksch August von (a cura di), *Monumenta historica ducatus Carinthiae. Geschichtliche Denkmäler des Herzogtumes Kärnten*, IV, *Die Kärntner Geschichtsquellen. 1202-1269*, 1, 1202-1262, Klagenfurt, Druck und Kommissionsverlag von Ferdinand von Kleinmayr, 1906.
- Joppi Vincenzo, *Appendice ai "Documenti goriziani" (1242-1367*, "Archeografo Triestino", XIX, 1, pp. 261-286.
- Lünig Johann Christian, *Codex Germaniae Diplomaticus*, II, Lipsia, Friedrich Lanckischens Erben, 1733.
- Montebello Giuseppe Andrea, *Notizie storiche, topografiche, e religiose della Valsugana e di Primiero*, Rovereto, Luigi Marchesani, 1793.
- Morizzo p. Marco e Reich Desiderio (a cura di), *Codicis Clesiani. Archivi Episcopalis Tridenti. Regesta*, "Rivista Tridentina", VII, 1907, pp. 193-226; VIII, 1908, pp. 97-128, 185-199, 249-280, 345-360; IX, 1909, pp. 49-64, 113-128, 193-208, 269-288; X, 1910, pp. 49-64, 129-144, 191-207, 261-276; XI, 1911, pp. 49-64, 113-128, 177-192, 257-288; XII, 1912, pp. 49-78, 127-158, 199-222, 271-318; XIII, 1913, pp. 183-198, 271-286, 343-358; XIV, 1914, pp. 359-454.
- Papaleoni Giuseppe, *Contributi alla storia delle Giudicarie, nel secolo XIII*, "Archivio Trentino", VI, 1887, 2, pp. 131-154.
- Povoli Lucia, *Economia, società e rapporti politici nel Trentino al tempo del vescovo Enrico II (1274-1289) (sulla base di 161 documenti inediti)*, tesi di laurea (relatore Giorgio Cracco), Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1983-1984.
- Redlich Oswald (a cura di), *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, I, *Die Traditionsbücher des Hochstifts Brixen. Vom Zehnten bis in das Vierzehnte Jahrhundert*, Innsbruck, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, 1886.

- Santifaller Leo (a cura di), *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive. 845-1295*, Innsbruck, Universitäts-Verlag Wagner, 1929.
- Schneider Fedorus (a cura di), *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, in usum scholarum separatim editi, Iohannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum*, I, 1-3, Hannover-Leipzig, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1909.
- Schwalm Jacob (a cura di), *MGH, Legum, IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, III, 1273-1298, Hannover-Lipsia, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1896.
- Simson Bernhard de (a cura di), *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum, Ottonis et Rahewini Gesta Friderici I. imperatoris*, Hannover e Lipsia, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1912.
- Societas aperiendis fontibus Rerum Germanicarum Medii Aevi* (a cura di), *MGH, Diplomata, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, II, *Ottonis II. et III. diplomata*, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1883.
- *MGH, Diplomata, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae*, III, *Henrici II. et Arduini diplomata*, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1900-1903.
- Stenico Remo, *Il dazio di Trento. Alcuni documenti dei secoli XII-XIV*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXVI, sez. I, 2, 1987, pp. 129-164.
- Thommen Rudolf (a cura di), *Urkunden zur Schweizer Geschichte aus österreichischen Archiven*, I, 765-1370, Basel, Druck und Verlag von Adolf Geering, 1899.
- Ughelli Ferdinando, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, V, *Complectens Patrarchales in Italia singularis dignitatis Ecclesias, earumque Suffraganeos Episcopatus, qui in Foro Julii Venetorumque Dominio enurantur*, Venezia, Coleti, 1720.
- Verci Giambattista, *Storia degli Ecelini*, III, Bassano del Grappa, Remondini, 1779.
- *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, III, Venezia, Giacomo Storti, 1787.
- *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, IV, Venezia, Giacomo Storti, 1787.

- Voltelini Hans von, *Beiträge zur Geschichte Tirols (II.)*, “Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg”, 3, XXXV, 1891, pp. 135-189.
- Voltelini Hans von (a cura di), *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, II, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, I, Innsbruck, Wagner’sche Universitätsbuchhandlung, 1899.
- Voltelini Hans von e Huter Franz (a cura di), *Acta Tirolensia. Urkundliche Quellen zur Geschichte Tirols*, IV, *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des dreizehnten Jahrhunderts*, II, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1951.
- Weiland Ludwig (a cura di), *MGH, Legum*, IV, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, 1198-1272, Hannover, Hansche Buchhandlung, 1896.
- Wiesflecker Hermann (a cura di), *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, I, 957-1271, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1949.
- *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II, 1, *Die Regesten Meinhards II*, 1, 1271-1295, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner, 1952.
- Zanolini Vigilio, *Per la storia del duomo di Trento*, “Atti dell’Accademia Roveretana degli Agiati”, s. III, v. 5, CIL, 1899, pp. 97-166.
- Zanolini Vigilio (a cura di), *Il testamento di Pietro da Malosco*, in *Spigolature d’archivio. Serie seconda*, in *Programma del Ginnasio privato vescovile di Trento 1904-1905*, Trento, Comitato diocesano Trentino, 1905, pp. 6-16.

## 8. Bibliografia

- Abate Marco et alii (a cura di), *1500 circa*, catalogo della mostra (Lienz, Schloss Bruck, Bressanone, Palazzo Vescovile e Besenello, Castel Beseno, 13 maggio-31 ottobre 2000), Milano, Skira, 2000.
- Agostini Tiziana (a cura di), *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, atti del convegno internazionale di studi (Venezia 8-10 febbraio 2001), Roma-Padova, Antenore, 2002.
- Alberti Francesco Felice degli, *Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, rein-tegrati e annotati da Tommaso Gar, Trento, Tipografia Monauni, 1860.
- Alberti-Poja Aldo, *Un feudo extraterritoriale del principato di Trento. Castellaro Mantovano*, Trento, Società per gli Studi Trentini, 1950.
- Albertini Alberto, *La conquista romana del Trentino*, "Studi Trentini", X, 1929, 2, pp. 147-165.
- Albertoni Giuseppe, *La mobilità dei confini nel tempo*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", I, 1992, 1 (*Die Grenzen der Provinz/I limiti della provincia*), pp. 13-21.
- *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino, Scriptorium, 1996.
- *Il Tirolo medievale allo specchio*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", V, 1996 (*Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*), pp. 13-52.
- *Romani e Germani come questione storiografica*, in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, a cura del Südtirol Kulturinstitut, catalogo della mostra (Bolzano, Castel Roncolo, 19 aprile-30 ottobre 2005), Bolzano, Athesia, 2005, pp. 17-27.
- *Vescovi e feudi senza vassalli? Il caso dei vescovi di Bressanone tra X e XIII secolo*, "Geschichte und Region/Storia e regione", XXII, 2013, 1 (*Das Lehnswesen im Alpenraum/Vassalli e feudi nelle Alpi*), pp. 25-49.
- *Il notariato del Tirolo medievale nella storiografia in lingua italiana e tedesca tra le due guerre*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quagliani e Gian Maria Varanini, atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011), Milano, Giuffrè, 2014, pp. 272-292.

- *Al di là delle Alpi? Storici tirolesi e carinziani tra grandi e piccole patrie*, in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di Andrea Tilatti e Marino Zabbia, Firenze, Firenze University Press, 2015 (“Reti Medievali Rivista”, XVI, 2015, 1), pp. 261-273.

- *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma, Carocci, 2015.

[Albertoni Giuseppe e Curzel Emanuele], *Trentino e Tirolo a confronto. Fonti e storiografia*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXXI, 2002, 2, pp. 259-267.

Albertoni Giuseppe e Dendorfer Jürgen, *Das Lehnswesen im Alpenraum – zur Einleitung/Vassalli e feudi nelle Alpi – Introduzione*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, XXII, 2013, n. 1 (Das Lehnswesen im Alpenraum/Vassalli e feudi nelle Alpi), pp. 5-24.

Albertoni Giuseppe, Bellabarba Marco e Curzel Emanuele (a cura di), *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, Trento, Università di Trento. Dipartimento di lettere e filosofia, 2018.

Albertoni Giuseppe e Provero Luigi, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso Medioevo*, “Quaderni Storici”, XXXVIII, 2003, 112, pp. 243-267.

- *Il feudalesimo in Italia*, Roma, Carocci, 2004.

Albertoni Giuseppe e Varanini Gian Maria, *Il territorio trentino nella storia europea*, II, *L'età medievale*, Trento, FBK Press, 2011.

Alberzoni Maria Pia, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara, Interlinea, 2001.

Allegri Davide, *L'”Archivio per l'Alto Adige” e la memoria del 1809*, in *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel, Trento, Università di Trento. Dipartimento di lettere e filosofia, 2018, pp. 93-108.

Allegri Mario, *La produzione letteraria in un territorio di confine*, in *Storia del Trentino*, V, *L'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 335-370.

- Allegri Mario (a cura di), *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, II, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 ottobre e 2-3 dicembre 1999) Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2001.
- *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 settembre e 25-27 ottobre 2000), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002.
- Althoff Gerd, *Family, Friends and Followers. Political and Social Bonds in Medieval Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004 [ed. orig. *Verwandte, Freunde und Getreue. Zum politischen Stellenwert der Gruppenbindungen im früheren Mittelalter*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1990].
- Ambrosi Claudio e Wedekind Michael (a cura di), *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, Trento, Museo Storico in Trento, 2000.
- Ambrosi Francesco, *Commentari della Storia Trentina con un'appendice di notizie e documenti*, I, Rovereto, Tipografia roveretana, 1887.
- Andenna Giancarlo, *Episcopato cremonese, Capitolo cattedrale, Papato e Impero nel XIII secolo*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 27-28 settembre 1995), Cremona, Linograf, 1999, pp. 161-191.
- Andenna Giancarlo, Bordone Renato, Somaini Francesco e Vallerani Massimo (a cura di), *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino, Utet, 1998.
- Anderson Benedict, *Comunità immaginate. Origini e diffusione dei nazionalismi*, Roma, Manifestolibri, 1996 [ed. orig. *Imagined Communities*, London, Verso, 1983].
- Angenendt Arnold, *Il santo come patrono, in cielo e sulla terra*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, a cura del Centro di studi medioevali, atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Miscellanea del Centro di studi medioevali, XV, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 487-507.
- Antonelli Quinto e Leoni Diego (a cura di), *Se non c'è Amore che Storia è? Nuovi materiali di lavoro per Fabrizio Rasesa*, Rovereto, Nicolodi, 2008.

- Ara Angelo, *Introduzione*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste. 1870-1914*, a cura di Angelo Ara ed Eberhard Kolb, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 7-12.
- Ara Angelo e Kolb Eberhard (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste. 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- Arcamone Maria Giovanna, *Germanico \*Fehu- "patrimonio" e germanico \*Laihwna- "prestito": contributo allo studio della terminologia feudale*, in *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, II (atti delle settimane di studio del CISAM, XLVII), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000, pp. 915-943.
- Archivio Storico della Città di Bolzano (a cura dell'), *Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo/Bozen von den Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern*, atti del convegno internazionale di studi (Bolzano, Castel Mareccio, 16-18 ottobre 1996), Bolzano, Athesia, 1999.
- Artifoni Enrico, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di Carlo Bertelli e Gian Pietro Brogiolo, catalogo della mostra (Brescia, monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), Milano, Skira, 2000, pp. 219-227.
- *Le questioni longobarde. Osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome", CXIX, 2007, 2, pp. 297-304.
- Assessorato all'Istruzione, Attività e Beni culturali della Provincia Autonoma di Trento (a cura di), *Per Aldo Gorfer*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1992.
- Auer Leopold, *Die Archive der Bistümer Brixen und Trient als Gegenstand der Staatennachfolge/Successione di stati negli archivi dei vescovadi di Bressanone e Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S, (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*), pp. 333-344.
- Aufgebauer Peter e Heuvel Christine van den (a cura di), *Herrschaftspraxis und soziale Ordnungen. Ernst Schubert zum Gedenken*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2006.
- Ausserer Carl, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i Vescovi e con i Principi. Castelli, rocche e residenze nobili. Organizzazione, privilegi, diritti. I Nobili rurali*, Malè, Centro Studi per la Val di Sole, 1985 [ed. orig. *Der Adel des Nonsberges. Sein Verhältnis zu den Bischöfen und zu den*



*Landesfürsten, seine Schlösser, Burgen und Edelsitze, seine Organisation, Freiheiten und Rechte. Die "Nobili rurali"*, Vienna, Gerold, 1900].

- *Castello e Giurisdizione di Pergine. I signori, i capitani, gli amministratori e i signori pignorati. Con un'appendice sulle miniere*, Pergine Valsugana, Comune di Pergine Valsugana, 1995 [ed. orig. *Persen=Pergine. Schloß und Gericht. Seine Herren, seine Hauptleute, seine Pfleger und Pfandherren. Mit einem Anhang über das Bergwesen*, Vienna, Buchdruckerei Carl Gerold's, 1915-1916].

Azzolini Annamaria, *Giacomo Roberti e l'archeologia barbarica trentina nella prima metà del '900*, "Atti della Accademia roveretana degli Agiati", serie VIII, CCLVI, 2006, 6, A, pp. 63-92.

- *Scheda 131. Castello di Serravalle*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 17-19.

- *Scheda 153. Castel Corno*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 79-83.

Bacci Mauro, *I ministeriali del Patriarcato di Aquileia*, Padova, Il poligrafo, 2003.

Bagge Sverre, Gelting Michael H. e Lindkvist Thomas (a cura di), *Feudalism. New Landscapes of Debate*, Turnhout, Brepols, 2011.

Baietto Laura, *Il papa e le città. Papato e comuni in Italia centro-settentrionale durante la prima metà del secolo XIII*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2007.

Balestracci Duccio, *Medioevo e Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Bandelli Gino, *Giovanni Oberziner, storico trentino. Dalla rivendicazione dell'autonomia amministrativa al raggiungimento dei «confini naturali»*, in *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, a cura di Elvira Migliario e Leandro Polverini, Milano, Mondadori, 2017, pp. 163-192.

Barbacovi Francesco Vigilio, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, II, Trento, 1824.

- Barbero Alessandro, *Vassalli vescovili e aristocrazia consolare a Vercelli nel XII secolo*, in *Vercelli nel secolo XII*, a cura della Società storica vercellese, atti del quarto congresso storico vercellese (Vercelli, Salone s. Eusebio, 18-20 ottobre 2002), pp. 217-309.
- Baroni Anselmo, *Città e regioni tra storia locale e grande storia. Qualche riflessione a partire dal caso alpino*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", XV, 2006, 2 (*Übergänge/Transiti*), pp. 96-106.
- Bartoli Langeli Attilio e Rigon Antonio (a cura di), *I registri vescovili nell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, atti del convegno di studi (Monselice, 24-25 novembre 2000), Roma, Herder, 2003.
- Bassetti Massimiliano, Ciaralli Antonio, Montanari Massimo e Varanini Gian Maria (a cura di), *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna, CLUEB, 2011
- Bassi Cristina, *L'archeologia come strumento di conoscenza delle proprie origini: l'impegno degli archeologi nel contesto dell'irredentismo trentino*, in *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, a cura di Elvira Migliario e Leandro Polverini, Milano, Mondadori, 2017, pp. 145-161.
- Battisti Carlo, *Il "Tiralli" dantesco e "l'Alpe che serra Lamagna"*, "Archivio Veneto-Tridentino", II, 1922, pp. 178-188.
- [commento], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, "La rivista della Venezia Tridentina", XII, VIII, 1930, p. 14.
- Battisti Cesare, *Il Trentino italiano*, Milano, Ravà & co., 1915.
- *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice su L'Alto Adige*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1915.
- Baum Wilhelm, *I conti di Gorizia. Una dinastia nella politica europea medievale*, Gorizia, Leg, 2000.
- *I conti di Gorizia: monasteri e sepolture di una dinastia, in 1500 circa*, a cura di Marco Abate et alii, catalogo della mostra (Lienz, Schloss Bruck, Bressanone, Palazzo Vescovile e Besenello, Castel Beseno, 13 maggio-31 ottobre 2000), Milano, Skira, 2000, pp. 21-24.
- *I conti di Gorizia nella politica europea del Medioevo*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2001, pp. 137-146.

- *I conti di Gorizia e gli imperatori germanici (1273-1420)*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2002, pp. 121-131.

Beimrohr Wilfried, *Das Tiroler Landesarchiv und seine Bestände*, Innsbruck, Tiroler Landesarchiv, 2002.

- *Vom Statthaltereiarhiv zum Tiroler Landesarchiv in Innsbruck/Dall'Archivio della Luogotenenza al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXVI, 2007, 2S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*), pp. 313-320.

- *Das landesfürstliche Lehnswesen in Tirol*, "Tiroler Heimat", LXXIX, 2015, pp. 33-61.

Bellarbarba Marco, *Legislazione statutaria cittadina e rurale nel principato vescovile di Trento (sec. XV)*, in *1948-1988. L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, a cura di Pierangelo Schiera, atti sessione storica (Trento, Castello del Buonconsiglio, 20-21 maggio 1988), Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1988, pp. 17-38.

- *Jus Feudale Tridentinum. Dottrina giuridica e governo territoriale del principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486)*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, a cura di Iginio Rogger e Marco Bellabarba, atti del convegno (Trento, 2-6 ottobre 1989), Bologna, EDB, 1992, pp. 147-170.

- *Gli statuti del Principato vescovile di Trento. Tradizioni, simboli e pluralità di un diritto urbano*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di Gabriella Rossetti, Napoli, Liguori, 2001, pp. 329-352.

- *Il principato vescovile di Trento nel Quattrocento: poteri urbani e poteri signorili*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 385-415.

- *Italiani d'Austria tra Otto e Novecento*, in *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, atti della LIII Settimana di studio (Trento, 19-22 settembre 2011), a cura di Brigitte Mazohl e Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 397-439.

- *I principati feudale delle Alpi orientali (Trento, Bressanone, Aquileia, Tirolo e Gorizia)*, in *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, a cura di Andrea Gamberini e Isabella Lazzarini, Roma, Viella, 2014, pp. 183-201.

- *Il dopoguerra di Hans von Voltelini. Il Trentino, Innsbruck e Vienna*, in *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel, Trento, Università di Trento. Dipartimento di lettere e filosofia, 2018, pp. 265-283.
- Benedikt Erhard, *Le fasi di costruzione di castel Tirolo*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 64-67.
- Benvenuti Sergio, *La questione dell'autonomia trentina entro la Monarchia asburgica: aspirazioni inattuabili e occasioni mancate*, in *Storia del Trentino, V, L'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 165-192.
- *Il Trentino durante la guerra 1914-1918*, in *Storia del Trentino, V, L'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 193-223.
- *La "Tridentum" di Cesare Battisti fra interessi scientifici, istanze nazionali e ipotesi di fusione con la "Pro Cultura"*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXXXVII, 2008, 1, pp. 59-74.
- Benvenuti Sergio e Hartungen Christoph H. von (a cura di), *Un nazionalista di confine/Die Grenzen des Nationalismus*, Trento, Museo storico in Trento, 1998.
- Bernhard Günther, *La nobiltà al servizio dei patriarchi*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, a cura di Sergio Tavano, Giuseppe Bergamini e Silvano Cavazza, atti del convegno internazionale di studi (Udine, 21-23 ottobre 1999), Udine, Tavagnacco, 2001, pp. 323-337.
- Bertelli Carlo e Brogiolo Gian Pietro (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, catalogo della mostra (Brescia, monastero di Santa Giulia, 18 giugno-19 novembre 2000), Milano, Skira, 2000.
- Bertelli Carlo e Marcadella Giovanni (a cura di), *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001.
- Bettotti Marco, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2002.

- *L'aristocrazia trentina nel medioevo: le strutture familiari fra nomi e realtà*, "Geschichte und Region/Storia e regione", XI, 2002, 2 (Adelige Familienformen im Mittelalter/Strutture di famiglie nobiliari nel Medioevo), pp. 73-99.

- *L'aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 417-459.

Bettotti Marco e Varanini Gian Maria, *Profilo di una vassallità episcopale alpina: il vescovato di Trento dal XII alla fine del XIV secolo*, in *Fiefs et féodalité dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du Xe au XIIIe siècle: colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail (Conques, 6-8 juillet 1998)*, a cura di Pierre Bonnassie, Toulouse, FRAMESPA, 2002, pp. 93-110.

Bidussa David, *Il mito del bravo italiano*, Milano, Il Saggiatore, 1994.

Bitschnau Martin, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung*, Wien, Verlag der österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1983.

Bitschnau Martin e Hauser Walter, *Scheda di catalogo 1.1. Fasi di edificazione del nucleo centrale, fine XI-inizio XII sec.*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 68.

- *Scheda di catalogo 1.3. Fasi di edificazione del complesso fortificato, XII sec. (1138-1174)*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 68-70.

- *Scheda di catalogo 1.5. Fasi di edificazione del complesso fortificato. Ultimo quarto XII sec.-1300 circa*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 70-72.

Blanco Luigi, *Storia e identità culturale in una regione di confine il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, "Scienza & Politica", XXXIV, 2006, pp. 121-140.

- Blanco Luigi e Del Bono Gianna (a cura di), *Il sapere della Nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, atti del convegno (Trento, 10-11 novembre 2005), Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007.
- Bloch Marc, *Les formes de la rupture de l'hommage dans l'ancien droit féodal*, "Nouvelle revue historique de droit français et étranger", XXXVI, 1912, pp. 141-177.
- *La servitù nella società medievale*, Firenze, La Nuova Italia, 1993 [ed. orig. *Mélanges historiques*, Parigi, VI Section de l'Ecole Pratique des Hautes Etudes, 1963].
- *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009 [ed. orig. *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, Paris, Cahier des Annales, 1949].
- *La società feudale*, Torino, Einaudi, 2010 [ed. orig. *La société féodale*, I-II, Paris, Albin Michel, 1939-1940].
- Bois Guy, *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, Roma-Bari, Laterza, 1991 [ed. orig. *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnaise de L'Antiquité au féodalisme*, Paris, Fayard, 1989].
- Bonnassie Pierre (a cura di), *Fiefs et féodalite dans l'Europe méridionale (Italie, France du Midi, Péninsule ibérique) du Xe au XIIIe siècle: colloque international organisé par le Centre Européen d'Art et Civilisation Médiévale de Conques et l'Université de Toulouse-Le Mirail (Conques, 6-8 juillet 1998)*, Toulouse, FRAMESPA, 2002.
- Bonelli Benedetto, *Dissertazione apologetica sul martirio del beato Simone da Trento nell'anno MCCCCLXXV dagli ebrei ucciso*, Trento, Gianbattista Parone, 1747.
- *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie*, Venezia, Simone Occhi, 1751.
- Bonoldi Andrea e Maurizio Cau (a cura di), *Il territorio trentino nella storia europea, IV, L'eta contemporanea*, Trento, FBK press, 2011.
- Bonoldi Andrea e Obermair Hannes (a cura di), *Tra Roma e Bolzano. Nazione e provincia nel Ventennio fascista/Zwischen Rom und Bozen. Staat und Provinz im italienischen Faschismus*, Bolzano, città di Bolzano, 2006.
- Bonomi Veronica, *Scheda 193. Mura della città di Trento*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tar-do antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti,

Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 197-203.

Boockman Hartmut, *L'Ordine Teutonico nella comunicazione tra Nord e Sud*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)/Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jh.)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz e Josef Riedmann, atti del convegno (Merano, Castel Tirolo, 18-21 maggio 1994), Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 303-321.

Booton Diane E., *Bona ablata, an Inventory of Property stolen from George of Liechtenstein, Prince-bishop of Trent (1390-1419)*, "Viator. Medieval and Renaissance Studies", XXVI, 1995, pp. 241-264.

Bordone Renato, *Lo sviluppo delle relazioni personali nell'aristocrazia rurale del regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, atti del convegno internazionale (Roma, 10-13 ottobre 1978), Roma, École française de Roma, 1980, pp. 241-249.

- *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, I, *Il Medioevo*, I, *I quadri generali*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1988, pp. 145-175.

- *La Lombardia nell'età di Federico I*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di Giancarlo Andenna, Renato Bordone, Francesco Somaini e Massimo Vallerani, Torino, Utet, 1998, pp. 327-384.

- *La Lombardia "a Papia superius" nell'organizzazione territoriale di Federico II*, "Società e storia", XXIII, 2000, 88, pp. 201-215.

Bortolami Sante, *Colmellum, colonellum: Realtà sociali e dinamismo territoriale dietro un fossile del vocabolario medioevale del Veneto*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV) sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di Gherardo Ortalli e Michael Knapton, atti del convegno (Treviso 25-27 settembre 1986), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1988, pp. 221-234.

- *I castelli del Veneto medioevale tra storia e storiografia*, "Archivio Veneto", serie V, CXXXV, 2004, 198, pp. 227-260.

- Bortondello Vito, Dall'Agno Nadia e Minati Carlo (a cura di), *I percorsi storici della Valsugana*, II, *La valle divisa*, atti del convegno (Castel Ivano, 26 settembre 1998), Castel Ivano, Litodelta, 2003.
- Boscarol Francesca, *I ministeriali dei conti di Gorizia nel secolo XIII*, "Studi Goriziani", LXXXVI, 1997, pp. 7-27.
- Bosl Karl, *Europäischer Adel im 12./13. Jahrhundert. Die internationalen Verflechtungen des bayerischen Hochadelsgeschlechts des Andechs-Meranier*, "Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte", XXX, 1967, pp. 20-52.
- "Noble unfreedom". *The rise of the ministeriales in Germany*, in *The medieval nobility. Studies on the ruling classes of France and Germany from the sixth to the twelfth century*, a cura di Timothy Reuter, Amsterdam-New York-Oxford, North-Holland publishing company, 1979, pp. 291-311.
- *Modelli di società medievale*, Bologna, Il Mulino, 1979 [ed. orig. *Die Gesellschaft in der Geschichte des Mittelalters*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1975].
- Botteri Ottaviani Marina, Dal Prà Laura e Mich Elvio (a cura di), *Arte e potere dinastico. Le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, catalogo della mostra (Sanzeno, Casa de Gentili, 14 luglio-16 settembre 2007), Trento, Provincia Auto-noma di Trento. Soprintendenza per i beni storico-artistici, 2007.
- Brandis Clemens Wenzeslaus zu, *Tirol unter Friedrich von Österreich*, Vienna, Schamburg, 1823.
- Brandstätter Klaus, *Commercio e trasporti*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 267-271.
- *Die Beziehungen zwischen Tirol und Trient im späten Mittelalter/Le relazioni tra Trento e il Tirolo nel tardo Medioevo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXXV, 1996, 1, pp. 3-59.
- "Tirolo, la splendida contea principesca si chiama così da tempi antichissimi ...". *Una storia del concetto "Tirol"*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", IX, 2000 (*Tirol-Trentino. Eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto*), pp. 31-48.
- Bricchi Piccioni Emilia (a cura di), *Cremona città imperiale, nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 27-28 settembre 1995), Cremona, Linograf, 1999.



- Brida Luciano, *Caldonazzo. Contributi storici*, Pergine Valsugana, Associazione Amici della storia, 2000.
- Brogiolo Gian Pietro, *Scheda 156. Castello di Gresta*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 92-95.
- *Scheda 157. Castello di Nomesino*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 96-98.
- *Scheda 166. Castello di Somator*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 116.
- *Scheda 172. La Vardia dosi de Grumo de Garduno*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 134.
- Brogiolo Gian Pietro, Gentilini Giorgia e Landi Walter, *Scheda 119. Castel Penede*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 417-425.
- Brown Elizabeth A. R., *The Tyranny of a Construct: Feudalism and Historians of Medieval Europe*, "The American Historical Review", LXXIX, 4, 1974, pp. 1063-1088.
- *Reflections on Feudalism: Thomas Madox and the Origins of the Feudal System in England*, in *Feud, Violence and Practice. Essays in Medieval Studies in Honor of Stephen S. White*, a cura di Belle S. Tuten e Tracey L. Billado, Farnham-Burlington, Ashgate, 2010, pp. 135-156.
- Brühl Carlrichard, *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert ed Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 34-47.
- Brunelli Brunella e Cagol Franco (a cura di), *Rodolfo Belenzani e la rivolta cittadina del 1407*, Trento, Comune di Trento, 2009.

- Brunettin Giordano, *Una fedeltà insidiosa: la parabola delle ambizioni goriziane sul Patriarcato di Aquileia (1202-1365)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di Silvano Cavazza, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, pp. 281-338.
- Brunner Karl (a cura di), *Österreichische Geschichte, 907-1156, IV, Herzogtümer und Marken. Vom Ungarnsturm bis ins 12. Jahrhundert*, Wien, Ueberreuter, 1994.
- Brunner Otto, *Feudalismus, feudal*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, II, a cura di Otto Brunner, Werner Conze, Reinhart Kosellek, Stuttgart, Klett, 1975, pp. 337-350.
- Brunner Otto, Conze Werner, Kosellek Reinhart (a cura di), *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, II, Stuttgart, Klett, 1975.
- Buc Philippe, *The Dangers of Rituals. Between Early Medieval Topics and Social Scientific Theory*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2001.
- Buchi Ezio, *Dalla colonizzazione della Cisalpina alla colonia di "Tridentum"*, in *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, a cura di Ezio Buchi, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 47-131.
- Buchi Ezio (a cura di), *Storia del Trentino*, II, *L'età romana*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Burke Peter, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle "Annales", 1929-1989*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Cagnola Tiziana, *Il ritorno all'applicazione delle norme di diritto romano tra Po ed Appennino nei secoli XII e XIII*, "Studi di storia medioevale e di diplomatica", IX, 1987, pp. 33-48.
- Cagol Franco, *Alcune riflessioni di un archivista in margine alla Guida di Albino Casetti/Die Überlegungen eine Archivars über die Guida von Albino Casetti*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXXXVI, 2007, 2S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*), pp. 307-311.
- *Dal palatium episcopatus al palatium comunis. Spazi dell'identità comunale tra XIII e XVI secolo*, in *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini*, a cura di Franco Cagol, Silvano Groff e Serena Luzzi, atti della giornata di studio (Trento, 27 febbraio 2012), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2014, pp. 205-223.

- *L'Archivio vescovile di Trento: mantenimento, selezioni e trasferimenti nel corso del primo Ottocento*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, a cura di Katia Occhi, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 25-58.
- Cagol Franco e Nequirito Mauro, *Trento. Una città alpina e il suo "contado". Storia e documenti (secoli XIV-XVIII)*, Trento, Provincia Autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2005.
- Cagol Franco, Groff Silvano e Luzzi Serena (a cura di), *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini*, atti della giornata di studio (Trento, 27 febbraio 2012), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2014.
- Caio e Sempronio, *Per la storia e per la verità*, "Tridentum", X, 1907, VIII, pp. 338-364.
- Calò Mariani Maria Stella, *Immagine e potere*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di Maria Stella Calò Mariani e Raffaella Cassano, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995), Venezia, Marsilio, 1995, pp. 39-43.
- *La cultura di corte. Federico II ed Ezzelino da Romano*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. 123-133.
- Calò Mariani Maria Stella e Cassano Raffaella (a cura di), *Federico II. Immagine e potere*, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995), Venezia, Marsilio, 1995.
- Camilli Marco, *Scheda 165. Corona di Besagno*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 115.
- *Scheda 215. Castello di Pietrapiana*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 257-259.
- *Scheda 182. Covelò del Rio Malo*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 166.

- Cammarosano Paolo, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in *Storia della società friulana*, I, *Il medioevo*, a cura di Paolo Cammarosano, Udine, Casamassima, 1988, pp. 9-155.
- *Italia medievale. Storia e geografia delle fonti scritte*, Roma, NIS, 1991.
- *L'organizzazione dei poteri territoriali nell'arco alpino*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit, atti della XXXV settimana di studio (Trento, 7-12 settembre 1992), Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 71-80.
- Cammarosano Paolo (a cura di), *Storia della società friulana*, I, *Il medioevo*, Udine, Casamassima, 1988.
- Canning Joseph e Oexle Otto Gerhard (a cura di), *Political Thought and the Realities of Power in the Middle Ages/Politisches Denken und die Wirklichkeit der Macht im Mittelalter*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1998.
- Canzian Dario, *Vescovi, Signori, castelli. Conegliano e il Cenedese nel medioevo*, Fiesole, Nardini, 2000.
- Campi Luigi, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel Trentino*, "Archivio Trentino", V, 1886, 1, pp. 3-32.
- Cairns John W. e Plessis Paul J. du (a cura di), *The Creation of the Ius Commune. From Casus to Regula*, Edinburgo, Edinburgh University Press, 2010
- Capelli Anna, *Fondazione d'Arco. Biblioteca-archivio*, in *I carteggi delle biblioteche lombarde*, II, *Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, a cura di Vanna Salvadori, Milano, Bibliografica, 1991, pp. 309-322.
- Cardini Franco, *Federico Barbarossa e il romanticismo italiano*, in *Italia e Germania Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Volker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di Reinhard Elze e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 85-126
- *L'aquila imperiale*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di Maria Stella Calò Mariani e Raffaella Casano, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995), Venezia, Marsilio, 1995, pp. 53-57.
- *Alle radici della cavalleria medievale*, Bologna, Il Mulino, 2014 [ed. orig. 1981].

- Carocci Sandro, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, sez. IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di Sandro Carocci, Roma, Salerno Edizioni, 2006, pp. 409-448.
- Carucci Paola, D'Angiolini Piero e Pavone Claudio (a cura di), *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, IV, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.
- Carrara Mario, *Gli Scaligeri*, Milano, Dall'Oglio, 1966.
- Castagnetti Andrea, *Appunti per una storia sociale e politica delle città della Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolati nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di Reinhard Elze e Gina Fasoli, atti della settimana di studio (7-14 settembre 1981), Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 41-77.
- *La marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, in *Storia d'Italia*, VII, 1, *Comuni e signorie nell'Italia nord-orientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, a cura di Giorgio Cracco, Andrea Castagnetti, Augusto Vasina e Micheli Luzzati, Torino, Utet, 1987, pp. 160-357.
  - *Dalla Marca veronese alla Marca trevigiana*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, a cura di Gherardo Ortalli e Michael Knapton, atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), Roma, Palazzo Borromini, 1988, pp. 11-22.
  - *Formazione e vicende della signoria scaligera*, in *Gli Scaligeri. 1277-1387*, a cura di Gian Maria Varanini, catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvecchio, giugno-novembre 1988), Verona, Mondadori, 1988, pp. 3-16.
  - *Introduzione*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, Viella, 2001, pp. 7-23.
  - *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, Viella, 2001, pp. 145-491.
  - *Governo vescovile, feudalità, "communitas" cittadina e qualifica capitaneale a Trento fra XII e XIII secolo*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2001.
  - *I vescovi trentini nella Lotta per le investiture*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 117-158.

- *Tra regno italico e regno teutonico: verso i poteri comitali del vescovo (888-1027)*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 73-115.
  - *Crisi, restaurazione e secolarizzazione del governo vescovile (1236) e un comune cittadino mancato*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 159-194.
- Castagnetti Andrea (a cura di), *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, Viella, 2001.
- Castagnetti Andrea e Varanini Gian Maria (a cura di), *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Castelnuovo Enrico (a cura di), *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, Trento, Temi, 1987.
- *Il Duomo di Trento*, I, *Architettura e scultura*, Trento, Temi, 1992.
  - *Il Duomo di Trento*, II, *Pitture, arredi e monumenti*, Trento, Temi, 1993.
  - *Il castello del Buonconsiglio*, I, *Percorso nel Magno Palazzo*, Trento, Temi, 1995.
  - *Il castello del Buonconsiglio*, II, *Dimora dei Principi Vescovi di Trento. Persone e tempi di una storia* Trento, Temi, 1996.
- Castelnuovo Enrico e Sergi Giuseppe (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, 2004.
- Castiglioni Bruno, *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Venezia, Deputazione Editrice, 2010.
- Cavazza Silvano, *Introduzione*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di Silvano Cavazza, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, pp. 9-25.
- Cavazza Silvano (a cura di), *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004.

- Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia (a cura del), *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, atti del sedicesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia, 1999.
- Centro di studi medioevali (a cura del), *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Miscellanea del Centro di studi medioevali, XV, Milano, Vita e Pensiero, 1995.
- Cervani Giulio, *Lineamenti di storiografia risorgimentale nazionale e goriziana*, in *Gorizia nel Risorgimento. Miscellanea di studi storici per il centenario dell'unità d'Italia* (IV supplemento a "Studi Goriziani"), Gorizia, Biblioteca governativa, 1961, pp. 7-42.
- Cesarini Sforza Lamberto, *Ezelino da Romano e il principato di Trento*, "Archivio Trentino", XI, 1893, 1, pp. 5-43.
- *Nell'Alto Adige*, "Studi Trentini", I, 1920, 2, pp. 139-143.
- *Italia e Tirolo*, *Politica*, III, 20, VII, fascicolo II, 1921, pp. 224-231.
- *Per i toponimi dell'Alto Adige*, "Studi Trentini", IV, 1923, 2, pp. 159-161.
- *Castel Firmiano?*, "Studi Trentini", IV, 1923, 3, pp. 219-227.
- *Tiralli*, "La rivista della Venezia Tridentina", XII, VIII, 1930, pp. 13-14.
- Cetto Adolfo, *Le pergamene dell'Archivio della Congregazione di Carità depositate presso la Biblioteca comunale*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XXXIX, 1960, 2, pp. 109-113.
- Chittolini Giorgio e Willoweit Dietmar (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, atti della XXXV settimana di studio (Trento, 7-12 settembre 1992), Bologna, Il Mulino, 1994.
- Ciappelli Giovanni, *Introduzione*, in *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, a cura di Giovanni Ciappelli, atti del convegno di studi (Bolzano-Trento, 6-7 novembre 2006), Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2007, pp. 5-11.

- Ciappelli Giovanni (a cura di), *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, atti del convegno di studi (Bolzano-Trento, 6-7 novembre 2006), Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2007.
- Ciaralli Antonio e Curzel Emanuele, *A proposito del "Codex Wangianus Minor": appunti sulle fasi compositive ed "errata corrige"*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", XXXIII, 2007, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 343-358.
- Città di Bolzano (a cura della), *Castel Roncolo. Il maniero illustrato*, Bolzano, Athesia, 2000.
- Clementi Siglinde e Pfeifer Gustav, *Editorial/Editoriale*, "Geschichte und Region/Storia e regione", IX, 2000, 1 (Tirol-Trentino: eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto), pp. 5-9.
- Cole Laurence, *Für Gott, Kaiser und Vaterland: nationale Identität der deutschsprachigen Bevölkerung Tirols (1860-1914)*, Francoforte sul Meno, Campus Verlag, 2000.
- Colecchia Annalisa e Gentilini Giorgia, *Scheda 96. Castel Restor*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 319-324.
- Colecchia Annalisa e Postinger Carlo Andrea, *Scheda 108. Castel Stenico*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 363-370.
- Collareta Marco e Primerano Domenica (a cura di), *Un vescovo, la sua cattedrale, il suo tesoro. La committenza artistica di Federico Vanga (1207-1218)*, catalogo della mostra (Trento, Museo Diocesano Tridentino, 15 dicembre 2012-7 aprile 2013), Trento, Temi, 2012.
- Collavini Simone M., *Guerra e potere*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *Dal Medioevo all'età della Globalizzazione*, sez. IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, IX, *Strutture, preminenze, lessici comuni*, Roma, Salerno Editore, 2007, pp. 363-403.
- Collodo Silvana, *Potere e onore nella storia dell'episcopato di Feltre*, in *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il Catastum seu inventarium bonorum del 1386*, a cura di Enza Bonaventura, Bianca Simonato e Carlo Zoldan, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1999, pp. VII-XXX.



- *Stirpi signorili della Valsugana: appunti di ricerca sui da Caldonazzo e i da Castelnuovo*, in *I percorsi storici della Valsugana*, II, *La valle divisa*, a cura di Vito Bortondello, Nadia Dall'Agnoletto e Carlo Minati, atti del convegno (Castel Ivano, 26 settembre 1998), Castel Ivano, Litodelta, 2003, pp. 302-341.
- Constable Giles, Cracco Giorgio, Keller Hagen e Quaglioni Diego (a cura di), *Il secolo XII. La "Renovatio" dell'Europa cristiana*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Cordin Patrizia, *Gli studi di onomastica di Desiderio Reich tra storia, etnografia e linguistica*, in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)*, a cura di Biblioteca comunale di Trento, atti degli incontri di studio (Trento, Taio e Mezzocorona, 5, 7 e 12 maggio 1999), Trento, Comune di Trento, 2000, pp. 85-104.
- Corsini Mario, *Figure del Risorgimento: Prospero Antonini*, in *Gorizia nel Risorgimento. Miscellanea di studi storici per il centenario dell'unità d'Italia* (IV supplemento a "Studi Goriziani"), Gorizia, Biblioteca governativa, 1961, pp. 89-120.
- Corsini Umberto, *La Tavola Clesiana. Dalla romanità al Risorgimento*, Trento, Saturnia, 1971.
- Cortelazzo Mauro, *Simbologia del potere e possesso del territorio: le torri valdostane tra XI e XIII secolo*, "Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines", XXI, 2010, Actes du XII<sup>e</sup> Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité (Yenne-Savoie, 2-4 ottobre 2009), pp. 219-243.
- *La metamorfosi di un paesaggio alpino: l'incastellamento valdostano tra X e XIII secolo*, "Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines", XXVIII, 2017, pp. 181-220.
- Cracco Giorgio, «*Assassinio nella cattedrale*» nell'Italia del nord-est: storia e memoria, in *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di Emanuele Curzel, Bologna, EDB, 1999, pp. 17-34.
- Cracco Giorgio (a cura di) *Nuovi studi ezzeliniani*, I, atti del convegno internazionale "I Da Romano e la marca gioiosa" (Romano d'Ezzelino, 27-30 settembre 1989), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992.
- Cracco Giorgio, Castagnetti Andrea, Vasina Augusto e Luzzati Micheli (a cura di), *Storia d'Italia*, VII, 1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino, Utet, 1987.

- Cremaſcoli Giuseppe, *Il ſacro nella mentalità feudale: temi e teſti*, in *Chieſa e mondo feudale nei ſecoli X-XII*, a cura del Centro di ſtudi medioevali, atti della dodiceſima Settimana internazionale di ſtudio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Miscellanea del Centro di ſtudi medioevali, XV, Milano, Vita e Penſiero, 1995, pp. 537-552.
- Creſti Carlo, *Architettura a Bolzano negli anni del faſciſmo*, in *Tra Roma e Bolzano. Nazione e provincia nel Ventennio faſciſta/Zwiſchen Rom und Bozen. Staat und Provinz im italinischen Faſchismus*, a cura di Andrea Bonoldi e Hannes Obermair, Bolzano, città di Bolzano, 2006, pp. 149-154.
- Cuaz Marco, *Le Alpi*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Curzel Emanuele, *Appunti ſulle preſenze “tiroleſi” nel Capitolo di S. Vigilio fra XIII e XV ſecolo*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, IV, 1995, 1+2 (*Adel und Territorium/Nobiltà e territorio*), pp. 27-44.
- *Preſentazione*, in Hans von Voltelini, *Le circoscrizioni del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, 1999, pp. XIII-XXX.
  - *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento, dal XII al XV ſecolo*, Bologna, Centro editoriale dehoniano, 2001.
  - *Registri veſcovili trentini (fino al 1360)*, in *I registri veſcovili nell’Italia ſettentrionale (ſecoli XII-XV)*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Antonio Rigon, atti del convegno di ſtudi (Monſelice, 24-25 novembre 2000), Roma, Herder, 2003, pp. 189-198.
  - *L’organizzazione eccleſiaſtica della Valsugana nel medioevo. Il panorama delle chieſe tra XIV e XV ſecolo viſto dai registri dei veſcovi di Feltre*, in *I percorsi ſtorici della Valsugana*, II, *La valle diviſa*, a cura di Vito Bortondello, Nadia Dall’Agnol e Carlo Minati, atti del convegno (Caſtel Ivano, 26 ſettembre 1998), Caſtel Ivano, Litodelta, 2003, pp. 259-299.
  - *Sodegerio da Tito*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, pp. 764-766.
  - *L’edizione delle fonti documentarie medievali nella ſtoriografia trentina*, “Annali dell’Istituto ſtorico italo-germanico/Jahrbuch des italieniſch-deuſchen hiſtorischen Instituts in Trient”, XXVIII, 2002, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 307-319.

- *Asterischi sui vescovi di Trento durante il papato di Innocenzo III*, in *Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Massimo Montanari e Gian Maria Varanini, Bologna, CLUEB, 2011, pp. 151-160.
  - *Trento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2013.
  - *Notai di nomina vescovile a Trento tra XII e XIII secolo*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscardelli, Diego Quaglioni e Gian Maria Varanini, atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011), Milano, Giuffrè, 2014, pp. 462-482.
  - *Antonio Zieger e l'orizzonte medievale*, "Studi Trentini. Storia", XCV, 2016, 1, pp. 43-56.
  - *Luigi Onestinghel (1880-1919). Un intellettuale irredentista e il suo diario di "guerra"*, in *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel, Trento, Università di Trento. Dipartimento di lettere e filosofia, 2018, pp. 147-172.
- Curzel Emanuele (a cura di), *In factis mysterium legere. Miscellanea di studi in onore di Iginio Rogger in occasione del suo ottantesimo compleanno*, a cura di Emanuele Curzel, Bologna, EDB, 1999.
- *Il Codice Vanga. Un principe vescovo e il suo governo*, catalogo della mostra (Trento, Torre Vanga e Museo Diocesano Tridentino, 23 novembre 2007-2 marzo 2008), Trento, Provincia autonoma di Trento. Soprintendenza per i beni storico-artistici, 2007.
- Cusin Fabio, *I primi due secoli del Principato ecclesiastico di Trento*, Urbino, Urbinate, 1938.
- Dal Rì Gianluca e Rauzi Marco, *Scheda 73. Castel Sporo Rovina*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 236-240.
- Dal Rì Gianluca, Rauzi Marco e Zamboni Isabella, *Scheda 229. Castel Madruzzo*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 287-293.

Dalba Michele, *Scheda 113. Castello di Arco*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 390-398.

- *Scheda 115. Castello di Seiano*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 403-407.

- *Scheda 124. Torre Apponale*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 438-440.

- *Scheda 128. Palazzo vescovile di Riva del Garda*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 446-448.

- *Scheda 129. Castello di Tenno*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 449-456.

De Manincor Giuseppe, *Le origini del Principato ecclesiastico di Trento*, "Studi Trentini", V, 1924, 1, pp. 47-64.

Degl'Innocenti Antonella e Moretti Gabriella (a cura di), *Miscillo Flammine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1997.

Del Col Andrea, *L'inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondadori, 2006.

Dell'Oro Ferdinando e Rogger Iginio (a cura di), *Monumenta liturgica ecclesiae tridentinae saeculo XIII antiquiora*, I, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1983.

Delle Donne Giorgio, *La questione altoatesina nella politica e nella cultura italiana, Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, a cura di Giovanni Ciappelli, atti del convegno di studi (Bolzano-Trento, 6-7 novembre 2006), Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2007, pp. 13-35.

- Delogu Paolo, *Longobardi e bizantini in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, II, *Il Medioevo*, II, *Popoli e strutture politiche*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 145-169.
- Demetz Stefan, *La fabbrica dell'abbazia di Stams*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 416-418.
- *Liechtenstein*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, *Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di Magdalena Hörmann-Weingartner, Bolzano, Athesia, 2011, pp. 317-321.
- Dendorfer Jürgen, *Roncaglia. Der Beginn eines lehnrechtlichen Umbaus des Reichs?*, in *Staufisches Kaisertum im 12. Jahrhundert. Konzepte-Netzwerke-Politische Praxis*, a cura di Stefan Burkhardt, Thomas Metz, Bernd Schneidmüller, Stefan Weinfurter, Regensburg, Schnell & Steiner, 2010, pp. 111-132.
- *Das Lehnrecht und die Ordnung des Reiches. "Politische Prozesse" am Ende des 12. Jahrhunderts Originalbeitrag*, in *Ausbildung und Verbreitung des Lehnswesens im Reich und in Italien im 12. und 13. Jahrhundert*, a cura di Karl-Heinz Spieß, Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag, 2013, pp. 187-220.
- Dendorfer Jürgen e Deutinger Roman (a cura di), *Das Lehnswesen im Hochmittelalter. Forschungskonstrukte – Quellenbefunden – Deutungrelevanz*, Ostfildern, Thorbecke, 2010.
- Dilcher Gerhard, *Das lombardische Lehnrecht der Libri Feudorum im europäischen Kontext. Entstehungszentrale Probleme-Wirkungen*, in *Ausbildung und Verbreitung des Lehnswesens im Reich und in Italien im 12. und 13. Jahrhundert*, a cura di Karl-Heinz Spieß, Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag, 2013, pp. 41-91.
- Dilcher Gerhard e Violante Cinzio (a cura di), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, atti della XXXVII settimana di studio (Trento, 12-16 settembre 1994), Bologna, Il Mulino, 1996.
- Di Renzo Villata Maria Gigliola, *La formazione dei "Libri feudorum" (tra pratica di giudici e scienza dei dottori)*, in *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, II (atti delle settimane di studio del CISAM, XLVII), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000, pp. 651-721.
- Dopsch Heinz, *Ministerialität und Herrenstand in der Steiermark und in Salzburg*, "Zeitschrift des historischen Vereins für Steiermark", LXII, 1971, pp. 3-31.

- *Origine e ascesa dei conti di Gorizia. Osservazioni su un problema di ricerca genealogica*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2002, pp. 13-60.
- *I conti palatini di Carinzia e il trono ducale*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2002, pp. 61-85.
- Dopsch Heinz, Brunner Karl e Weltin Maximilian (a cura di), *Österreichische Geschichte, 907-1156, V, Die Länder und das Reich. Der Ostalpenraum im Hochmittelalter*, Wien, Ueberreuter, 1999.
- Dossi p. Ilario, *Intorno ai nomi Tirolo e Trentino*, "Alba Trentina", I, 1917, VI, pp. 161-170.
- Duby Georges, *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma-Bari, Laterza, 1980 [ed. orig. *Les trois ordres ou le imaginaire du féodalisme*, Paris, Gallimard, 1978].
- *Una società francese nel Medioevo. La regione del Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna, Il Mulino, 1985 [ed. orig. *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*, Paris, SEVPEN, 1953].
- Dunajtschik Harald e Steinacher Gerald, *Die Architektur für ein italienisches Südtirol*, "Geschichte und Region/Storia e regione", XVII, 2008, 1 (Faschismus und Architektur/Architettura e fascismo), pp. 101-137.
- Editoria/Editoriale*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", I, 1992, 1 (*Die Grenzen der Provinz/I limiti della provincia*), pp. 5-12.
- Elze Reinhard, *La simbologia del potere nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1986, pp. 203-212.
- Elze Reinhard e Fasoli Gina (a cura di), *Aristocrazia cittadina e ceti popolati nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, atti della settimana di studio (7-14 settembre 1981), Bologna, Il Mulino, 1984.
- Elze Reinhard e Schiera Pierangelo (a cura di), *Italia e Germania Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Volker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Evans Robert J. W. e Marchal Guy P. (a cura di), *The Uses of the Middle Ages in Modern European States. History, Nationhood and the Search of Origins*, New York, Palgrave Macmillan, 2011.

- Fahlenbock Michaela, *Dallo «Schatzarchiv» principesco all'Archivio della Luogotenenza per il Tirolo e il Vorarlberg. Una panoramica sulla storia di alcuni fondi del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck*, in *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, a cura di Katia Occhi, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 69-86.
- Fait Cristina, *La ricerca archeologica in Trentino nella battaglia per l'unità nazionale. Alcuni casi emblematici*, "Archivio Trentino", serie V, XLVIII, 1999, 1, pp. 275-288.
- Fasoli Gina, *Federico Barbarossa e le città lombarde*, "Vorträge und Forschungen", XII, 1967, pp. 121-142.
- *Federico II e la seconda Lega lombarda. Linee di ricerca*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", II, 1976, pp. 39-74.
  - *Città e feudalità*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, atti del convegno internazionale (Roma, 10-13 ottobre 1978), Roma, École française de Roma, 1980, pp. 365-385.
  - *Federico II e le città padane*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1986, pp. 53-70.
- Faustini Gianni, *Prefazione*, in Maurizio Ferrandi, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento, Publilux, 1986.
- Ferrandi Maurizio, *Ettore Tolomei. L'uomo che inventò l'Alto Adige*, Trento, Publilux, 1986.
- Filippi Ermanno, *L'amministrazione trentino-vescovile nella zona di Bolzano dal periodo dei podestà imperiali alle "Compattate"*, in *Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo/Bozen von den Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern*, a cura dell'Archivio Storico della Città di Bolzano, atti del convegno internazionale di studi (Bolzano, Castel Mareccio, 16-18 ottobre 1996), Bolzano, Athesia, 1999, pp. 77-103.
- Filippone Vincenzo, *I ladini dolomitici*, Bolzano, Athesia Augusta, 1942.
- Fiore Alessio, *L'Impero come signore: istituzioni e pratiche di potere nell'Italia del XII secolo*, "Storica", X, 2004, 30, pp. 31-60.

- Fissore Gian Giacomo, *Il "Codex Wangianus" nella diplomatica vescovile italiana*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", XXXIII, 2007, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 317-341.
- Flaim Carmen, *Seme latino o seme germanico? Istanza nazionalistiche nelle raccolte ottocentesche di fiabe trentine*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, II, a cura di Mario Allegri, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 ottobre e 2-3 dicembre 1999) Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2001, pp. 485-509.
- Flachenecker Helmut, Heiss Hans e Obermair Hannes (a cura di), *Stadt und Hochstift. Brixen, Bruneck und Klausen bis zur Säkularisation 1803/ Città e principato. Bressanone, Brunico e Chiusa fino alla secolarizzazione 1803*, Bolzano, Athesia, 2000.
- Flaubert Gustave, *Dizionario dei luoghi comuni. Album della marchesa. Catalogo delle idee chic*, Milano, Adelphi, 1980 [ed. orig. *Dictionnaire des idées reçues. Catalogue des idées chic. Album de la Marquise*, Parigi, Alphonse Lemerre, 1881].
- Fleckenstein Josef, *Über den engeren und den weiteren Begriff von Ritter und Rittertum (miles und militia)*, in *Person und Gemeinschaft im Mittelalter: Karl Schmid zum fünfundsechzigsten Geburtstag*, a cura di Gerd Althoff, Sigma-ringen, Thorbecke, 1988, pp. 379-392.
- Flori Jean, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino Einaudi, 1999 [ed. orig. *Chevaliers et chevalerie au Moyen Âge*, Parigi, Hachette Littératures, 1998].
- Flöss Lidia, *Il Dizionario toponomastico trentino e i toponimi studiati da Desiderio Reich: un confronto tra due metodi di ricerca*, in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)*, a cura di Biblioteca comunale di Trento, atti degli incontri di studio (Trento, Taio e Mezzocorona, 5, 7 e 12 maggio 1999), Trento, Comune di Trento, 2000, pp. 105-118.
- Focardi Filippo, *La memoria del fascismo e il "demone dell'analogia"*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", XIII, 2004, 2 (*Faschismen im Gedächtnis/La memoria dei fascismi*), pp. 55-74.
- *Il vizio del confronto. L'immagine del fascismo e del nazismo in Italia e la difficoltà di fare i conti con il proprio passato*, in *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, a cura di Gian Enrico Rusconi e Hans Woller, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 91-121.



- Fonseca Cosimo Damiano, *Federico II e le istituzioni ecclesiastiche del Regno*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di Maria Stella Calò Mariani e Raffaella Cassano, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995), Venezia, Marsilio, 1995, pp. 9-11.
- Forlin Paolo, *Scheda 19. Castello di Caldonazzo*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 73-76.
- *Scheda 20. Castel Brenta*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 77-80.
- *Scheda 21. Castelbosco*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 81-84.
- *Scheda 31. Castello di Pergine*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 112-118.
- *Scheda 35. Castel Vigolo*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 125-129.
- *Scheda 36. Castello di Bosentino (scomparso)*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 130.
- *Scheda 42. Castello di Segonzano*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 142-145.
- Forte Elia, *Scheda 188. Castello di Mezo San Pietro (scomparso)*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 185.

- Scheda 218. *Castello di Meano*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 264.
  
- Franz Leonhard e Mayer Matthias (a cura di), *Beiträge zur Heimatkunde des nordöstlichen Tirols. Festschrift zum 70. Geburtstag Matthias Mayer's*, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1954.
  
- Frapporti Giuseppe, *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re d'Italia e della Germania*, Trento, Monauni, 1841.
  
- *Della storia e della condizione del Trentino sotto la dominazione dei re di Germania dall'anno 952 a tutto il secolo undecimo*, Trento, Monauni, 1841.
  
- *Della Storia e della condizione del Trentino nei secoli XII, XIII, XIV, e XV*, Trento, Monauni, 1841.
  
- Freed John B., *Nobles, Ministerials, and Knights in the Archdiocese of Salzburg*, "Speculum", III, 1987, 62, pp. 575-611.
  
- Fuchs Barbara, Heiss Hans, Milesi Carlo e Pfeifer Gustav (a cura di), *Bressanone, I, La storia*, Bolzano, Athesia-Tappeiner, 2004.
  
- Gamberini Andrea e Lazzarini Isabella (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia. 1350-1520*, Roma, Viella, 2014.
  
- Ganshof François Louis, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, Einaudi, 2003 [ed. orig. *Qu' est-ce que la féodalité*, Bruxelles, G. Lebègue, 1944].
  
- Garbari Maria, *L'irredentismo in Trentino*, in *Il Nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, a cura di Rudolf Lill e Franco Valsecchi, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 307-346.
  
- *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademia e Società*, in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp/Entstehung und Aufgaben landesgeschichtlicher Forschungseinrichtungen im Bereiche der Arge-Alp*, atti del convegno storico (Trento, 10-11 dicembre 1982), Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1984, pp. 175-208.
  
- *Linguistica e toponomastica come difesa nazionale nella cultura trentina fra Otto e Novecento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LXIII, 1984, 2, pp. 157-196.

- *3600 franchi in oro per la Tavola Clesiana*, in *Per Aldo Gorfer*, a cura dell'Assessorato all'Istruzione, Attività e Beni culturali della Provincia Autonoma di Trento, Trento, Provincia Autornoma di Trento, 1992, pp. 485-500.
  - *L'irredentismo nella storiografia italiana*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste. 1870-1914*, a cura di Angelo Ara ed Eberhard Kolb, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 27-60.
  - *Il Trentino fra Austria e Italia: un territorio di confine nell'età dei nazionalismi*, in *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di Maria Garbari e Bruno Passamani, atti del convegno di studi internazionale (Trento, 18-19 aprile 1997), Trento, Società di Studi Trentini, 1998, pp. 15-61.
  - *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in *Storia del Trentino*, V, *L'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 13-164.
  - *Introduzione*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*), pp. 277-2780.
  - *Cultura e politica nelle riviste trentine prima e dopo la grande guerra*, in *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, a cura di Giovanni Ciappelli, atti del convegno di studi (Bolzano-Trento, 6-7 novembre 2006), Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2007, pp. 147-174.
- Garbari Maria e Leonardi Andrea (a cura di), *Storia del Trentino*, V, *L'età contemporanea. 1803-1918*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Garbari Maria e Passamani Bruno (a cura di), *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, atti del convegno di studi internazionale (Trento, 18-19 aprile 1997), Trento, Società di Studi Trentini, 1998.
- Gasparri Stefano, *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992.
- *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Carocci, 1997.
  - *Dalla caduta dell'Impero romano all'età carolingia*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 14-72.

- Gasparri Stefano e La Rocca Cristina, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo*, Roma, Carocci, 2012.
- Gazzoletti Antonio, *La questione del Trentino*, Milano, Boniotti, 1860.
- Geary Patrick J., *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Roma, Carocci, 2009 [ed. orig. *The myth of nations. The medieval origins of Europe*, Princeton, Princeton University Press, 2002].
- Gensini Sergio (a cura di), *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa, Pacini, 1986.
- Gentilini Giorgia, Costanza Miotello e Isabella Zamboni, *Scheda 104. Castel Romano*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 345-352.
- Gerola Berengario, *Il più antico testo neolatino dell'Alto Adige. Ricerche linguistiche e questioni di metodo in una zona mistilingue*, "Studi Trentini", XIV, 1933, 3-4, pp. 255-274.
- Gerola F[?], [commento], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, "La rivista della Venezia Tridentina", XII, VIII, 1930, pp. 14-15.
- Gerola Giuseppe, *Contributo alla storia delle relazioni fra i Castelbarco e gli Scaligeri*, "Tridentum", VI, 1903, 2, pp. 54-63.
- *Lo stemma dell'Alto Adige*, "Alba Trentina", III, 1919, 9-10, pp. 233-239.
- *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, "Studi Trentini", XIV, 1933, 3-4, pp. 193-221.
- *Castel Tiralli*, Trento, Scotoni, 1935.
- "Geschichte und Region/Storia e Regione", IV, 1995, 1+2 (*Adel und Territorium/Nobiltà e territorio*).
- "Geschichte und Region/Storia e Regione", V, 1996 (*Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*).
- Ghetta Frumenzio, *L'aquila stemma di Trento e del Trentino*, Trento, Biblioteca PP. Francescani, 1973.

- Giardina Andrea e Vauchez André, *Il mito di Roma. Da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- Giovanelli Benedetto, *Trento città d'Italia per origine, per lingua, e per costumi*, Trento, Moauni, 1810<sup>2</sup>.
- *Intorno all'antica zecca trentina e a due monumenti reti*, Trento, Moauni, 1812.
- *Trento città d'Italia*, ristampa con note d'un irredento, Verona, Apollonio, 1915.
- Gobbi Domenico, *Castelbosco di Civezzano (1187-1987)*, Trento, Artigianelli, 1986.
- Gorfer Aldo, *I castelli di Trento*, Trento, Saturnia, 1992.
- Gorizia nel Risorgimento. Miscellanea di studi storici per il centenario dell'unità d'Italia* (IV supplemento a "Studi Goriziani"), Gorizia, Biblioteca governativa, 1961.
- Götz Thomas, *Città, Patria, Nazione. Geschichtskultur und liberales Milieu im Trentino 1840-1870*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", V, 1996 (*Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*), pp. 93-142.
- Grabmayr Karl von, *Prefazione*, in *La passione del Tirolo innanzi all'annessione. Con l'aggiunta del progetto d'autonomia presentato al governo italiano dalla lega tedesca (Deutscher Verband)*, a cura di Karl von Grabmayr, Milano, Vallardi, 1920, pp. 5-6.
- Grabmayr Karl von (a cura di), *Süd-Tirol. Land und Leute vom Brenner bis zur Salurner Klause*, Berlin, Ullstein, 1919.
- *La passione del Tirolo innanzi all'annessione. Con l'aggiunta del progetto d'autonomia presentato al governo italiano dalla lega tedesca (Deutscher Verband)*, a cura di Karl von Grabmayr, Milano, Vallardi, 1920.
- Grass Nikolaus, *Rudolf Kink. Der Geschichtsschreiber der Universität Wien*, in *Beiträge zur Heimatkunde des nordöstlichen Tirols. Festschrift zum 70. Geburtstag Matthias Mayer's*, a cura di Leonhard Franz e Matthias Mayer, Innsbruck, Wagner'sche Universitäts-Buchhandlung, 1954, pp. 227-268.
- Grillo Paolo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2001, pp. 237-336.

- *Legnano 1176. Una battaglia per la libertà*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
  - *I comandanti degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*, a cura di Paolo Grillo (seminario di Studi, Milano 11 giugno 2009), Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011, pp. 9-35.
  - *Un imperatore per signore? Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di Paolo Grillo, Roma, Viella, 2013, pp. 77-100.
  - *Le guerre del Barbarossa. I comuni contro l'imperatore*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
  - *L'aquila e il giglio. 1266: la battaglia di Benevento*, Roma, Salerno Editrice, 2015.
- Grillo Paolo (a cura di), *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale* (seminario di Studi, Milano 11 giugno 2009), Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2011.
- *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, Roma, Viella, 2013.
- Guerreau Alain, *Le féodalisme: un horizon théorique*, Parigi, Le Sycomore, 1980.
- *Feudalesimo*, in *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, I, a cura di Jacques Le Goff e Jean-Claude Schmitt, Torino, Einaudi, 2003, pp. 410-429 [ed. orig. *Féodalité*, in *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, Paris, Fayard, 1999, pp. 387-406].
- Guiotto Mario, *La torre Vanga in Trento*, "Studi trentini di scienze storiche", XXXIII, 1954, 2-3, pp. 158-188.
- Guyotjennanin Olivier, *I podestà imperiali nell'Italia centro-settentrionale (1237-1250)*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert ed Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 115-128.
- Haidacher Christoph, *Die Grafen von Eschenlohe-Hertenberg. Ein Beispiel für die Adelspolitik Meinhards II., gesehen unter dem Blickwinkel des Landeswerdung Tirols*, "Tiroler Heimat", LVII, 1993, pp. 7-16.
- *L'organizzazione amministrativa di Mainardo II e dei suoi successori*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 113-118.

- Scheda di catalogo 3.4. *Primo bilancio generale tirolese, intorno al 1300*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 120.
  - Scheda di catalogo 3.14. *La redazione dei libri contabili e loro funzione*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 124.
  - Scheda di catalogo 3.30. *Rendiconto degli zecchieri di Merano*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 127-128.
  - Scheda di catalogo 3.31. *La salina di Hall*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 128.
  - *Il diritto*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 128.
  - Scheda di catalogo 3.34. *Assegnazione di servi, 1340*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 129.
  - Scheda di catalogo 4.12. *La scomunica di Mainardo viene annunciata ai dottori e agli scolari dell'università di Padova*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 149.
- Härtel Reinhard, *I conti di Gorizia e il Friuli del Medioevo centrale*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2001, pp. 49-121.
- Hartung von Hartungen Christoph, *Romani e Germani nel dibattito nazionale in Tirolo fra XIX e XX secolo*, in *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, a cura del Südtirol Kulturinstitut, catalogo della mostra (Bolzano, Castel Roncolo, 19 aprile-30 ottobre 2005), Bolzano, Athesia, 2005, pp. 159-209.

Hechberger Werner, *Adel, Ministerialität und Rittertum in Mittelalter*, München, R. Oldenbourg Verlag, 2004.

Heiss Hans, “*Si ha l’abitudine di dire ‘Südtirol’ e con questo ci sembra di aver detto tutto*”, “Geschichte und Region/Storia e regione”, IX, 2000, 1 (Tirol-Trentino: eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto), pp. 111-151.

Hormayr zu Hortenburg Joseph Freiherrn von, *Geschichte Andreas Hofer's, Sandwirths aus Passeyr, Oberanführers der Tyroler im Kriege von 1809*, Leipzig-Altenburg, Brockhaus, 1817.

[Hormayr zu Hortenburg Joseph Freiherrn von], *Auf, Tyroler, auf!: Sie ist da die Stunde eurer Erlösung!*, Wien, [s.n.], [1809].

Hye Franz-Heinz von, *Scheda di catalogo 10.9. Federico di Rodank trasferisce ai duchi Mainardo II e Alberto di Gorizia-Tirolo la fortezza e la tenuta di Rodengo, 1269*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 281-282.

- *Mittelalterliche Sekundärverbindungen und Gebirgsübergänge in Tirol*, in *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L’apertura dell’area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima era moderna*, a cura di Erwin Riedenauer, atti del convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996, pp. 129-143.

- *Das Verhältnis Stadt und Straße in Tirol von den Anfängen bis in die frühe Neuzeit*, in *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L’apertura dell’area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima era moderna*, a cura di Erwin Riedenauer, atti del convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996, pp. 197-217

Heiss Hans, Meixner Wolfgang e Pfeifer Gustav, *Editorial/Editoriale*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, V, 1996 (*Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*), pp. 5-12.

Hobsbawn Eric J., *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito, realtà*, Torino, Einaudi, 1991 [ed. orig. *Nations and Nationalism since 1780. Programme, Myth, Reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990].

Hobsbawn Eric J. e Ranger Terence (a cura di), *L’invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987 [ed. orig. *The Invention of Tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983].



- Hörmann Julia, *Scheda di catalogo 4.7. Alleanza tra i principi del Tirolo e il vescovo di Bressanone*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 147.
- *La famiglia di Mainardo II*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 165-170.
- Hörmann-Weingartner Magdalena (a cura di), *Tiroler Burgenbuch, X, Überetsch und Südtiroler Unterland*, Bolzano, Athesia, 2011.
- Hörmann-Weingartner Magdalena, Fricker Jürgen e Khuen-Belasi Meinhard, *Festenstein*, in *Tiroler Burgenbuch, X, Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di Magdalena Hörmann-Weingartner, Bolzano, Athesia, 2011, pp. 50-64.
- Hye Franz-Heiz von, *Auf den Spuren des Deutschen Ordens in Tirol. Eine Bild- und Textdokumentation aus Anlaß des Ordensjubiläums (1190-1990)*, Bolzano, Athesia, 1991.
- Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, I-II (atti delle settimane di studio del CISAM, XLVII), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000.
- Il segreto della Turris Parva. Tracce di storia medievale a Castel Tirolo*, catalogo della mostra (Museo provinciale di Castel Tirolo, 4 aprile-8 novembre 1998), Innsbruck, Universitätsbuchhandlung, 1998.
- Inama Vigilio, *Famiglie e castelli de' Malosco e de' Vasio nella valle di Non*, "Archivio Trentino", XIX, 1904, pp. 32-53.
- *Storia delle valli di Non e di Sole nel Trentino. Dalle origini fino al secolo XVI*, Mori, La grafica anastatica, 2004 [ed. orig. Trento, Zippel, 1905].
- Italus, *Il XXVI Congresso della Società degli Alpinisti Tridentini*, "Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini", XX, 1896-1898, pp. 211-223.
- Jarnut Jörg, *L'alto Medioevo*, in *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, a cura di Paolo Ostinelli e Giuseppe Chiesi, Bellinzona, Stato del Canton Ticino, 2015, pp. 117-144.

- Kantorowicz Ernst Hartwig, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino, Einaudi, 1989 [ed. orig. *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton, Princeton University Press, 1957].
- Kasten Brigitte, *Feudalesimo: dato di fatto o costruzione?*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, XXXVIII, 2012, 1, Bologna, Il Mulino- Duncker & Humblot, 2012, pp. 39-83 [ed. orig. *Das Lehnswesen –Fakt oder Finktion?*, in *Der Frühmittelalterliche Staat-Europäische Perspektiven*, a cura di Walter Pohl e Veronika Wieser, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2009, pp. 331-353].
- Keen Maurice, *La cavalleria*, Napoli, Guida editori, 1986 [ed. orig. *Chivalry*, New Haven e Londra, Yale University Press, 1984].
- Kellenbenz Hermann, *I rapporti economici fra Veneto, Verona scaligera e Alemagna*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, XIV, 1988, pp. 63-86.
- Keller Hagen, *Signori e vassalli nell’Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino, UTET, 1995 [ed. orig. *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1979].
- Kink Rudolf, *Akademische Vorlesungen über die Geschichte Tirols bis zur Vereinigung mit Oesterreich*, Innsbruck, Witting, 1853.
- Kink Rudolf (a cura di), *Geschichte der kaiserlichen Universität zu Wien*, I-II, Wien, Gerold Sohn, 1854.
- Kink Rudolf, in *Österreichisches Biographisches Lexikon. 1815-1950*, III, a cura di Eva Obermayr.Marnach, Graz-Köln, Hermann Böhlhaus Nachf., 1965, p. 334.
- Kirmeier Josef e Brockhoff Evamaria (a cura di), *Herzöge und Heilige. Das Geschlecht der Andechs-Meranier im europäischen Hochmittelalter*, Regensburg, Pustet, 1993.
- Koziol Geoffrey, *The dangers of polemic: Is ritual still an interesting topic of historical study?*, in “Early medieval Europe”, XI, 2002, 4, pp. 367–388.
- Gretl Köfler, *Thaur*, in *Tiroler Burgenbuch*, VI, *Mittleres Inntal*, a cura di Oswald Trapp, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1982, pp. 191-205.

- Kofler Martin, Osttirol. *Distretto di frontiera – porzione secondaria di un Land – “Terzo Tirolo”*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, IX, 2000, 1 (Tirol-Trentino: eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto), pp. 227-243.
- Köfler Werner, *La fondazione dell'abbazia di Stams*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 335-341.
- *La dotazione dell'abbazia di Stams*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 367-370.
- Kögl Joseph, *La sovranità dei vescovi di Trento e Bressanone. Diritti derivanti al clero diocesano dalla sua soppressione*, Trento, Artigianelli, 1964.
- Kolb Eberhard, *Alsazia-Lorena/Trento-Trieste: regioni di frontiera contese. 1870-1914. Brevi note e osservazioni*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste. 1870-1914*, a cura di Angelo Ara ed Eberhard Kolb, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 385-390.
- Korejan Martin, *Wie Tirol zum Land im Gebirge wurde. Eine Spurensuche in der Frühen Neuzeit*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, 2012, XXI, 1+2 (Bewegte Geschichte/Storia in movimento), pp. 140-162.
- Kramer Hans, *Die Erforschung des Trentino durch deutsche Historiker und Publizisten (seit dem Beginn des 19. Jahrhunderts)*, “Tiroler Heimat”, XXVII/XXVIII, 1963/1964, pp. 91-102.
- Krieger Karl-Friedrich, *Die Habsburger im Mittelalter. Von Rudolf I. bis Friedrich III.*, Stoccarda, W. Kohlhammer Druckerei, 2004.
- Kundratitz Wilhelm, *Storia dell'abbazia di Stams*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 533-540.
- Kuprian Hermann J. W., “*Un vento alpino tagliente, l'ultimo saluto del 'Nordtirol', spira dagli anfratti rocciosi del Brennero*”. *La storia del concetto di “Nordtirol”*, “Geschichte und Region/Storia e regione”, IX, 2000, 1 (Tirol-Trentino: eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto), pp. 191-208.

L'alba trentina, *Nell'Alba*, "Alba Trentina", I, 1917, 1, pp. 1-3.

La direzione, *Avviandoci....*, "San Marco", I, 1909, 1-2, pp. 3-7.

La Rocca Cristina, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, "Archeologia medievale", XX, 1993, pp. 13-43.

Landi Walter, *Tra cognatio e agnatio. Sulla provenienza degli Udalrichingi di Bolzano, conti di Appiano*, "Geschichte und Region/Storia e regione", XI, 2002, 2 (Adelige Familienformen im Mittelalter/Strutture di famiglie nobiliari nel Medioevo), pp. 37-71.

- *Dilectus consanguineus. Die Grafen von Eppan und ihre Verwandte*, in *Eppan und das Überetsch. Wohnen und Wirtschaften an der Weinstraße und in angrenzenden Gebieten*, a cura di Rainer Loose, Vorträge der Landeskundlichen Tagung (Lanserhaus, Eppan-St. Michael, 4. bis 6. Oktober 2007), in *Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes*, VII, Lana, Tappeiner, 2008, pp. 109-144.

- *I conti di Appiano*, in *Castel d'Appiano. Complesso castellare e affreschi romanici della cappella*, a cura di Walter Landi, Helmut Stampfer e Thomas Steppan, Regensburg, Schnell & Steiner, 2011, pp. 3-10.

- *I primordi di Castel Valer. Spunti documentari e note storico-architettoniche per una fondazione del complesso castellare nel terzo quarto del XIII secolo*, in *Castel Valer e i conti Spaur*, a cura di Roberto Pancheri, Tassullo, Comune di Tassullo, 2012, pp. 63-87.

- *Miles nobilis et honestus. Ultico I di Coredo e i castellani di Valer prima degli Spaur*, in *Castel Valer e i conti Spaur*, a cura di Roberto Pancheri, Tassullo, Comune di Tassullo, 2012, pp. 89-131.

- *Scheda 194. Il castello del Buonconsiglio*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 204-215.

- *Il palatium episcopatus di Trento fra XI e XIII secolo. Dato documentario ed evidenze architettoniche*, in *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini*, a cura di Franco Cagol, Silvano Groff e Serena Luzzi, atti della giornata di studio (Trento, 27 febbraio 2012), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2014, pp. 141-203.

- *Il comitatus di Flavon fra individualità dinastiale e capitanato tirolese (XII-XIV secolo)*, in *Il contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, a cura di Marco Stenico e Italo Franceschini, Cles, Nitida Immagine, 2015, pp. 35-71.

- *L'incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell'episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*, "Geschichte und Region/Storia e regione", XXIV, 2015, 1 (Ländliche Ökonomien/Economie rurali), pp. 97-156.

Landi Walter, Beimrohr Wilfried e Fingernagel-Grüll Martha, *Sigmundskron*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, *Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di Magdalena Hörmann-Weingartner, Bolzano, Athesia, 2011, pp. 223–266.

Landi Walter e Hörmann-Weingartner Magdalena, *Caldiff*, in *Tiroler Burgenbuch*, X, *Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di Magdalena Hörmann-Weingartner, Bolzano, Athesia, 2011, pp. 363-386.

Landi Walter, Postinger Carlo Andrea e Zamboni Isabella, *Scheda 139. Castel Beseno*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 53-63.

Landi Walter, Gentilini Giorgia e Zamboni Isabella, *Scheda 183. Castel Monreale (Königsberg)*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 167-176.

Le Goff Jacques, *L'Italia nello specchio del Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000.

- *Il rituale simbolico del vassallaggio*, in Jacques Le Goff, *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 21-111 [ed. orig. *Le rituel symbolique de la vassalité*, in *Simboli e simbologia nell'alto Medioevo* (settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 3-9 aprile 1975, XXIII) Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1976, pp. 679-788].

- *I riti, il tempo, il riso. Cinque saggi di storia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

- Le Goff Jacques e Schmitt Jean-Claude (a cura di), *Dizionario dell'Occidente medievale. Temi e percorsi*, I, Torino, Einaudi, 2003 [ed. orig. *Féodalité*, in *Dictionnaire raisonné de l'Occident médiéval*, Paris, Fayard, 1999].
- Lechner Stefan, *Südtirol und der Faschismus 1921-1926. Ein Forschungsbericht*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, XI, 2002, 2 (Adelige Familienformen im Mittelalter/Strutture di famiglie nobiliari nel Medioevo), pp. 155-172.
- Katia Lenzi, *Scheda n. 78. Castel Visione*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 263-265.
- Leoni Valeria, “Privilegia episcopii Cremonensis”. *Il cartulario vescovile di Cremona e il vescovo Sicardo (1185-1215)*, “Scrineum. Saggi e materiali online di scienze del documento e del libro medievali”, III, 2005, pp. 3-35 (<http://scrineum.unipv.it/rivista/3-2005/leoni.pdf>).
- Less Alessio, *Gardumo val di Gresta. Notizie storiche dalle origini al 1509*, Mori, La Grafica, 1981.
- Lill Rudolf e Valsecchi Franco (a cura di), *Il Nazionalismo in Italia e in Germania fino alla Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Loose Rainer (a cura di), *Eppan und das Überetsch. Wohnen und Wirtschaften an der Weinstraße und in angrenzenden Gebieten*, Vorträge der Landeskundlichen Tagung (Lanserhaus, Eppan-St. Michael, 4. bis 6. Oktober 2007), in *Veröffentlichungen des Südtiroler Kulturinstitutes*, VII, Lana, Tappeiner, 2008.
- Lorenzi E[rnesto], [commento], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, “La rivista della Venezia Tridentina”, XII, VIII, 1930, p. 15.
- Maffei Paola e Varanini Gian Maria (a cura di), *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, Firenze, Firenze University Press, 2014 (“Reti Medievali”, E-book, XIX, 2014, 1).
- Maleczek Werner, *I viaggi delle carte fra Italia e Austria e viceversa*, “Annali dell'Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, XXXII, 2006, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 449-469.

- *Federico Wanga, il papato e l'Impero*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient”, XXXIII, 2007, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 293-304.
  
- Malfatti Bartolomeo, *Gli idiomi parlati anticamente nel Trentino e dei dialetti odierni*, Livorno, Vigo, 1878 [estratto da “Giornale di filologia romanza”, II].
  
- *Libro della cittadinanza di Trento*, “Archivio per Trieste, l'Istria e il Trentino”, I, 1882, 3, pp. 239-273.
  
- *I confini del Principato di Trento*, “Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino”, II, 1883, 1, pp. 1-32.
  
- *Saggio di toponomastica trentina con un discorso preliminare sulle colonie tedesche del perginese, Rovereto*, *Tipografia roveretana*, 1888 [estratto da “Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini”, XIII, 1886-1887].
  
- Manenti Luca G. e Paci Deborah (a cura di), *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, Milano, Unicopli, 2017.
  
- Manfroni Mario, *Trentini e Tirolesi*, “Alba Trentina”, II, 1918, 3, pp. 70-76.
  
- Maranesi Alessandro, *Antichisti trentini, giuliani e istriani alla ricerca di un'idea di romanità*, in *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, a cura di Elvira Migliario e Leandro Polverini, Milano, Mondadori, 2017, pp. 115-143.
  
- Marcadella Giovanni, *Tutela archivistica e conservazione in Trentino-Alto Adige nel primo dopoguerra e la nascita degli Archivi di Stato di Trento e Bolzano/Archivaufsicht und Archivpflege in Trentino-Südtirol in den ersten Nachkriegsjahren und Entstehung des Staatsarchivs in Trient und Bozen*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S, (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*), pp. 369-391.
  
- *Alle origini degli Archivi di Stato del Trentino-Alto Adige ed un po' di storia dell'Archivio di Stato di Trento*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXXVIII, 2009, 3S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Orientamento a fonti e servizi*), a cura di Armando Tomasi, pp. 453-466.
  
- *Archivio di Stato di Trento*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXXXVIII, 2009, 3S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Orientamento a fonti e servizi*), a cura di Armando Tomasi, pp. 499-530.

- Margoni Alessandro, *L'identità ladina tra questione nazionale e Schutzvereine*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", XIX, 2010, 2 (Alteritäten-Identitäten/alterità-identità), pp. 53-81.
- Marx Karl, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, I-III, Torino, Einaudi, 1975 [ed. orig. *Das Kapital. Kritik der politischen Ökonomie*, I-III, Amburgo, Otto Meissner, 1867-1894].
- Mariotti Valeria (a cura di), *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, *Saggi*, Mantova, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 2015.
- Marzatico Franco e Migliario Elvira (a cura di), *Il territorio trentino nella storia europea*, I, *L'età antica*, Trento, FBK Press, 2011.
- Mascelli Fulvio, [commento], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, "La rivista della Venezia Tridentina", XII, VIII, 1930, p. 15.
- Mastrelli Carlo Alberto, *La nascita dell' "Archivio per l'Alto Adige"*, in *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, a cura di Giovanni Ciappelli, atti del convegno di studi (Bolzano-Trento, 6-7 novembre 2006), Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 2007.
- Mastrogregori Massimo, *Il genio dello storico. Gli scritti teorici di Marc Bloch a Strasburgo*, "Rivista Storica Italiana", XCIX, 1987, 1, pp. 51-80.
- *Introduzione a Bloch*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- Mayr Paul, *I capitani trentini del Duecento (I parte)*, "Studi trentini di scienze storiche", XLVIII, 1969, 2, pp. 73-89.
- *I capitani trentini del Duecento (con 1 ill. f.t.) (II parte e fine)*, "Studi trentini di scienze storiche", XLVIII, 1969, 3, pp. 164-175.
- Mazzarese Fardella Enrico, *Federico II e il "Regnum Siciliae"*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", I, 1975, pp. 25-49.
- Mazohl Brigitte e Pombeni Paolo (a cura di), *Minoranze negli imperi. Popoli fra identità nazionale e ideologia imperiale*, atti della LIII Settimana di studio (Trento, 19-22 settembre 2011), Bologna, Il Mulino, 2012.



Mazzolini Renato G., *“Il sublime linguaggio della materia raccolta nei Musei”*, “Archivio Trentino”, serie V, XLVIII, 1999, 1, pp. 133-204.

- *La ricerca di una controversa identità: crani tirolesi, crani trentini (1880-1900)*, in Giovanni Canestrini *Zoologist and Darwinist*, a cura di Alessandro Minelli e Sandra Casellato, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 379-397.

Menant François, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1994.

- *Gli scudieri (“scutiferi”) vassalli rurali dell'Italia del nord nel XII secolo*, in François Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 277-293 [ed. orig. *Le écuyers (scutiferi), vassaux paysans d'Italie du Nord au XIIIe siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, atti del convegno internazionale (Roma, 10-13 ottobre 1978), Roma, *École française de Rome*, 1980, pp. 285-297].

- *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde del secolo XI: l'esempio cremonese*, in François Menant, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano, Vita e Pensiero, 1994, pp. 295-311 [ed. orig. *Aspetti delle relazioni feudo-vassallatiche nelle città lombarde del secolo XI: l'esempio cremonese*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di Renato Bordone e Joerg Jarnut, atti della settimana di studio (Trento, 8-12 settembre 1986), Bologna, Il mulino, 1988, pp. 223-239].

- *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma, Viella, 2011.

Menestrina Francesco, *La Torre di Piazza a Trento*, “Pro Cultura”, I, 1910, 1, pp. 1-16.

- [commento], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, “La rivista della Venezia Tridentina”, XII, VIII, 1930, pp. 14-15.

Meyer Therese e Dopsch Heinz, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di Silvano Cavazza, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, pp. 67-136.

- Michler Andrea (a cura di), *Verona-Tirol. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516*, Bolzano, Athesia, 2015.
- Migliario Elvira, *Tra storia locale e grande storia. il dibattito storiografico e politico sulla romanità nelle Alpi Orientali*, "Studi Trentini. Storia", XCIV, 2015, 2, pp. 341-351.
- Migliario Elvira e Polverini Leandro (a cura di), *Gli antichisti italiani e la Grande Guerra*, Milano, Mondadori, 2017.
- Milani Giuliano, *I comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Mitteis Heinrich, *Lehnrecht und Staatsgewalt. Untersuchungen zur mittelalterlichen Verfassungsgeschichte*, Weimar, Böhlau, 1933.
- *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale*, Brescia, Mocelliana, 1962 [ed. orig. *Der Staat des Hoen Mittelalters. Grundlinien einer vergleichenden Verfassungsgeschichte des Lehnzeitalters*, Weimar, Hermann Böhlhaus Nachfolger, 1955].
- Mosse George L., *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 2008<sup>4</sup> [ed. orig. *The Crisis of German Ideology. Intellectual Origins of the Third Reich*, New York, Grosset & Dunlap, 1964].
- Mor Carlo Guido, *L'età feudale*, I-II, Milano, Vallardi, 1952-1953.
- *I "feudi di abitanza" in Friuli*, "Memorie storiche forogiuliesi", LIV, 1974, pp. 50-106.
- *Castelli patriarcali a difesa contro i Conti di Gorizia*, "Studi Goriziani", XLII, 1975, pp. 85-101.
- Mor Carlo Guido e Schmidinger Heinrich (a cura di), *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1979.
- Morosini Stefano, *Sulle vette della patria. Politica, guerra e nazione nel Club alpino italiano (1863-1922)*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- Mozzarelli Cesare (a cura di), *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, Trento, Reverdito, 1991.

- Nebbia Marco, Gentilini Giorgia e Zamboni Isabella, *Scheda 140. Castello Dosso Maggiore*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 64-66.
- Negrelli Giorgio, *In tema di irredentismo e nazionalismo*, in *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, I, a cura di Roberto Pertici, Firenze, Olschki, 1985, pp. 251-292.
- Nequirito Mauro, *Ordine politico e identità territoriale. Il «Trentino» nell'età napoleonica*, in *Trento, principi e corpi. Nuove ricerche di storia regionale*, a cura di Cesare Mozzarelli, Trento, Reverdito, 1991, pp. 125-197.
- *Dar nome a un volgo. L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, S. Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1999.
- *Territorio e identità in un'area di frontiera fra Ottocento e Novecento: il dibattito sul nome "Trentino"*, "Geschichte und Region/Storia e regione", IX, 2000, 1 (Tirol-Trentino: eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto), pp. 49-66.
- Nicolussi Kurt, *Dendrocronologia: un nuovo strumento di indagine storica*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 74-77.
- Noflatscher Heinz (a cura di), *Der deutsche Orden in Tirol. Die Ballei an der Etsch und im Gebirge*, Bolzano, Athesia, 1991.
- Nössing Josef, *Wangen-Bellermont*, in *Tiroler Burgenbuch*, V, *Sarntal*, a cura di Oswald von Trapp, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1981, pp. 83-92.
- *Die bischöflich-trienterische Burg in Bozen*, in *Tiroler Burgenbuch*, VIII, *Raum Bozen*, a cura di Oswald Trapp e Magdalena Hörmann-Weingartner, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1989, pp. 101-104.
- Obermair Hannes, *Scheda di catalogo 4.18. Dichiarazione del vescovo di Coira, 1282*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 151-152.

- *Scheda di catalogo 3.38. Diritto territoriale tirolese, 1286-1289*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 130.
  - *Tasselli di scrittura*, in *Il segreto della Turris Parva. Tracce di storia medievale a Castel Tirolo*, catalogo della mostra (Museo provinciale di Castel Tirolo, 4 aprile-8 novembre 1998), Innsbruck, Universitätsbuchhandlung, 1998, pp. 128-140.
  - *La rivista sudtirolese “Der Schlern” nel contesto della storiografia novecentesca*, in *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*, a cura di Giovanni Ciappelli, atti del convegno di studi (Bolzano-Trento, 6-7 novembre 2006), Firenze, Istituto di Studi per l’Alto Adige, 2007, pp. 81-93.
  - *Il notariato nello sviluppo della città e del suburbio di Bolzano nei secoli XII-XVI*, in *Il notariato nell’arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra medioevo ed età moderna*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Diego Quaglioni e Gian Maria Varanini, atti del convegno di studi (Trento, 24-26 febbraio 2011), Milano, Giuffrè, 2014, pp. 294-322.
  - *Nation-Bildung facendo edizioni? Il “Tiroler Urkundenbuch”. Richard Heuberger, Franz Huter e Otto Stolz*, in *La storia va alla guerra. Storici dell’area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel, Trento, Università di Trento. Dipartimento di lettere e filosofia, 2018, pp. 285-300.
- Oberflocker Gerhard, *Die geschichtlichen Fächer an der Philosophischen Fakultät der Universität Innsbruck 1850-1945*, Innsbruck, Kommissionsverlag der österreichischen Kommissionsbuchhandlung, 1969.
- Oberkofler Gerhard, *Franz Huter: Soldat und Historiker Tirols*, Innsbruck, Studien Verlag, 1999.
- Oberziner Giovanni, *Vita trentina nel Cinquecento*, “Tridentum”, X, 1907, 9, pp. 365-387.
- *Il Trentino e il confine settentrionale d’Italia*, “Nuova antologia di lettere, scienze ed arti”, CLXXVIII, s. 5, 1915, 1045, pp. 321-340.
  - *Cenni storici della Venezia Tridentina*, in *Nell’Alto Adige. Per la verità e per il diritto d’Italia*, a cura della Società per gli Studi Trentini, Milano, Vallardi, 1921, pp. 21-38.
  - *L’Alto Adige e la “Passione del Tirolo”*, “Alba Trentina”, V, 1921, 2, pp. 41-48.

- Oberziner Ludovico, *Nomi latineggianti o volgari di località dell'Alto Adige*, "Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo", VIII, 1913, IV, pp. 383-386.
- Occhi Katia (a cura di), *Per una storia degli archivi di Trento, Bressanone e Innsbruck. Ricerche e fonti (secoli XIV-XIX)*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- Onorati p. Eliseo, *P. Benedetto Bonelli, francescano, storico trentino, critico bonaventuriano (1704-1783)*, Trento, Biblioteca PP. Francescani, 1984.
- Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell'ambito dell'Arge-Alp/Entstehung und Aufgaben landesgeschichtlicher Forschungseinrichtungen im Bereiche der Arge-Alp*, atti del convegno storico (Trento, 10-11 dicembre 1982), Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1984.
- Orsi Paolo, *Il sepolcreto italico di Vadena*, "Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo", IV, 1909, I, pp. 5-89.
- *Un ripostiglio di bronzi dell'età del ferro*, "Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo", V, 1910, II, pp. 203-219.
- Ortalli Gherardo, *Fra leggenda e realtà: la lunga vita del mito ezzeliniano*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. 215-219.
- *Dalla leggenda alla storia*, in in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. pp. 257-261.
- Ortalli Gherardo e Knapton Michael (a cura di), *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, atti del convegno (Treviso, 25-27 settembre 1986), Roma, Palazzo Borromini, 1988.
- Ortolani Salvatore, *Archivio di Stato di Trento*, in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, IV, a cura di Paola Carucci, Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, pp. 661-726.

- Ostinelli Paolo e Chiesi Giuseppe (a cura di), *Storia del Ticino. Antichità e Medioevo*, Bellinzona, Stato del Canton Ticino, 2015.
- Palla Luciana, *Fra realtà e mito. La grande guerra nelle valli ladine*, Milano, FrancoAngeli, 1991.
- *I ladini delle Dolomiti nel corso del Novecento: l'affermarsi di un'identità di confine fra le popolazioni di lingua tedesca e italiana*, in *Identità regionali nelle Alpi*, a cura di Stuart Woolf e Agostino Amantia, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, pp. 161-178.
- *La comunità ladina di Fassa*, in *Storia del Trentino, V, L'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 265-274.
- Waltraud, *Hocheppan*, in *Tiroler Burgenbuch, X, Überetsch und Südtiroler Unterland*, a cura di Magdalena Hörmann-Weingartner, Bolzano, Athesia, 2011, pp. 71-116
- Pancheri Roberto (a cura di), *Castel Valer e i conti Spaur*, Tassullo, Comune di Tassullo, 2012.
- Panero Francesco, *Capitanei, valvassores, milites nella diocesi di Vercelli durante i secoli X-XII, La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, Viella, 2001, pp. 129-150.
- Pannuti Michele, *La monetazione di Federico II di Svevia nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Federico II. Immagine e potere*, a cura di Maria Stella Calò Mariani e Raffaella Cassano, catalogo della mostra (Bari, Castello Svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995), Venezia, Marsilio, 1995, pp. 58-61.
- Parodi Ernesto Giacomo, *Due parole sui Ladini*, in *Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*, a cura della Società per gli Studi Trentini, Milano, Vallardi, 1921, pp. 39-57.
- Patzold Steffen, *Das Lehnswesen*, München, Beck, 2012.
- Pavlac Brian A., *Die Verhängung des Kirchenbannes über Graf Meinhard II. von Tirol (1258-1295)*, "Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum", LXXV/LXXVI, 1995/1996, pp. 219-232.
- Pederzoli Moira, *Scheda 210. Torre Vanga*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 248-251.

Pederzoli Moira e Rauzi Marco, *Scheda 50. Castello di Mostizzolo*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Posenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 173-174.

Perini Agostino, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*, II, Milano, Giovanni Pirotta, 1835.

- *Statistica del Trentino*, I, Trento, Perini, 1852.

Petkov Kiril, *The Kiss of Peace. Ritual, Self, and Society in the High and Late Medieval West*, Leiden-Boston, Brill, 2003.

Pfeifer Gustav, *Die Liechtensteiner. Ein Beitrag zur Geschichte der Ministerialität des Hochstiftes Trient im 12. und 13. Jahrhundert*, "Geschichte und Region/Storia e regione", IV, 1995, (Adel und Territorium/Nobiltà e territorio), pp. 155-190.

- *Scheda di catalogo 10.5. Dichiarazione di protesta dei vicari del parroco, dei ministeriali e dei cittadini di Bolzano contro l'assedio posto alla città da Mainardo*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, p. 280.

- *Ministerialität und geistliche Stadt. Entwicklungslinie in Brixen bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, in *Stadt und Hochstift. Brixen, Bruneck und Klausen bis zur Säkularisation 1803/ Città e principato. Bressanone, Brunico e Chiusa fino alla secolarizzazione 1803*, a cura di Helmut Flachenecker, Hans Heiss e Hannes Obermair, Bolzano, Athesia, 2000, pp. 131-148.

- *Da "Prihsna" a "Brichsen" – contributi per la storia della città di Bressanone nel medioevo*, in *Bressanone*, I, *La storia*, a cura di Barbara Fuchs, Hans Heiss, Carlo Milesi e Gustav Pfeifer, Bolzano, Athesia-Tappeiner, 2004, pp. 89-161.

Pignatelli Giuseppe, *Bonelli, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XI, 1969, pp. 747-750.

Pilati Silvino, *I Principi Tridentini ed i Conti del Tirolo. Con appendice: Il Trentino nella Confederazione germanica. Studi di storia patria*, Riva del Garda, Miori, 1899.

- Pistoia Ugo, *Don Silvino Pilati (1846-1927), prete 'nazionale'*, in *Se non c'è Amore che Storia è? Nuovi materiali di lavoro per Fabrizio Ramera*, a cura di Quinto Antonelli e Diego Leoni, Rovereto, Nicolodi, 2008, pp. 53-64.
- Pisu Nicoletta, *Considerazioni sull'incastellamento in Valsugana, I percorsi storici della Valsugana, II, La valle divisa*, a cura di Vito Bortondello, Nadia Dall'Agnol e Carlo Minati, atti del convegno (Castel Ivano, 26 settembre 1998), Castel Ivano, Litodelta, 2003, pp. 354-372.
- Pohl Walter, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Roma, Viella, 2000.
- Poliakov Léon, *Il mito ariano*, Milano, Rizzol, 1976 [ed. orig. *Le Mythe Aryen. Essai sur les sources du racisme et des nationalismes*, Paris, Calmann-Lévy, 1971].
- Poly Jean-Paul e Bournazel Èric, *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano, Mursia, 1990 [ed. orig. *La mutation féodale. Xe-XIe siècles*, Paris, Presses Universitaires de France, 1980].
- Porciani Ilaria, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Italia e Germania Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Volker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di Reinhard Elze e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 163-191.
- *L'invenzione del Medioevo*, in *Arti e storia nel Medioevo, IV, Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 253-279.
- Possenti Elisa, Gentilini Giorgia, Landi Walter e Cunaccia Michela (a cura di), *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, Mantova, Società archeologica padana, 2013.
- *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, Mantova, Società archeologica padana, 2013.
- *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Saggi*, Mantova, Società archeologica padana, 2013.
- Provero Luigi, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma, Carocci, 1998.



- *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, Viella, 2001, pp. 207-232.
- Rachewiltz Siegfried de (a cura di), *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995.
- Rachewiltz Siegfried de e Riedmann Josef (a cura di), *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)/Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jh.)*, atti del convegno (Merano, Castel Tirolo, 18-21 maggio 1994), Bologna, Il Mulino, 1997.
- Rainer Johann, *Profilo di storia dell'Austria*, Roma, Bulzoni, 1978.
- *Introduzione*, in Richard Schobert, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache/Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento, Temi, 1978, pp. XXVI-XXX.
- Rando Daniela, *Vassalli e feudi nella Marca Veronese del secolo XII*, in *Das Lehnswesen im Hochmittelalter. Forschungskonstrukte – Quellenbefunden – Deutungsrelevanz*, a cura di Jür-gen Dendorfer e Roman Deutinger, Ostfildern, Thorbecke, 2010, pp. 281-298.
- Rao Riccardo, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, LED, 2008.
- *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma Carocci, 2015.
- *I castelli della Valtellina nei secoli centrali del Medioevo (X-XII): habitat fortificato, paesaggi e dinamiche di popolamento*, in *La Valtellina nei secoli. Studi e ricerche archeologiche*, I, *Saggi*, a cura di Valeria Mariotti, Mantova, Soprintendenza Archeologica della Lombardia, 2015, pp. 195-259.
- Rapanà Matteo, *Scheda 83. Castel Caldes*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 272-275.
- Rasera Fabrizio, *Collezionismo scientifico, virtù civiche, lotta nazionale: una lettura politica dell'epistolario di Fortunato Zeni*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle Époque*, II, a

cura di Mario Allegri, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 ottobre e 2-3 dicembre 1999) Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2001, pp. 597-612.

Rasi Donatella, *La cultura trentina fra Otto e Novecento: la stampa periodica*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, I, a cura di Mario Allegri, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 settembre e 25-27 ottobre 2000), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 215-255.

Rasmo Nicolò, *L'italianità dell'arte nell'Alto Adige*, "Archivio per l'Alto Adige", XL, 1945, 2, pp. 347-356.

- *Runkelstein*, in *Tiroler Burgenbuch*, V, *Sarntal*, a cura di Oswald von Trapp, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1981, pp. 109-176

Rauzi Marco, *Scheda 64. Castel Livo (scomparso)*, in *APSAT 4. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 1*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 211-212.

Reich Desiderio, *Toponomastica storica di Mezocorona*, "Archivio Trentino", X, 1891, 1, pp. 67-149.

- *Castelli nella vecchia pieve di Mezocorona*, "Archivio Trentino", XII, 1895, 2, pp. 252-264.

- *L'Anaunia antica*, "Archivio Trentino", XIV, 1898, 1, pp. 17-28.

- *Barbarie passate (1337)*, "Tridentum", VII, 1901, 4 pp. 289-315.

- *Una congiura a Caldaro (1322)*, in *Programma dell'I.R. Ginnasio Superiore di Trento. Alla fine dell'anno scolastico 1900-1901*, Trento, Giovanni Seiser, 1901, pp. 3-37.

- *Documenti di Mezocorona*, "Archivio Trentino", XVIII, 1903, 1, pp. 5-44.

- *Il "maso" di Lisignago*, "Tridentum", VII, 1904, 5, pp. 193-207.

- *Lo stemma di Trento*, "Tridentum", IX, 1906, 3, pp. 97-130.

- *Sul confine linguistico nel secolo XVI. A Pressano, Avisio, S. Michele, Mezocorona*, "Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati", s. III, XIII, CLVI, 1906, 2, pp. 109-176.

- *Rodolfo de' Belenzani e le rivoluzioni trentine (1407-1409)*, "Tridentum", X, 1907, 1, pp. 1-38.
  - *Due documenti in volgare del 1415 e del 1417*, "Rivista Tridentina", VII, 1907, 2, pp. 81-87.
  - *Castellieri dell'Alto Adige*, "Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livinallongo", III, 1908, IV, pp. 434-447.
- Reisser Franz, *Tabulae geographicae orbis veteribus noti*, Vienna, Libreria C. R. ad St. Annae in platea Ioannis, [1810-1820].
- Reuter Timothy, «Filiis matris nostrae pugnant adversum nos», in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, a cura del Centro di studi medioevali, atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Miscellanea del Centro di studi medioevali, XV, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 247-276.
- Revelli Paolo, *Il confine d'Italia al Brennero*, in *Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*, a cura della Società per gli Studi Trentini, Milano, Vallardi, 1921, pp. 58-121.
- Reynolds Susan, *Ancora su feudi e vassalli*, "Scienza & politica", XXII, 2000, pp. 3-21 [ed. orig. *Afterthoughts on Fiefs and Vassals*, "Journal of the Haskins Society", IX, 1997, pp. 1-15].
- *Feudi e vassalli. Una nuova interpretazione delle fonti medievali*, Roma, Jouvence, 2004 [ed. orig. *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford, Oxford University Press, 1994].
  - *Fiefs and Vassals after Twelve Years*, in *Feudalism. New Landscapes of Debate*, a cura di Sverre Bagge, Michael H. Gelting e Thomas Lindkvist, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 15-26.
- Riedenauer Erwin (a cura di), *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima era moderna*, atti del convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996.
- Riedmann Josef, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1977.
- *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 35-76.

- *Die Übernahme der Hochstiftsverwaltung in Brixen und Trient durch Beauftragte Kaiser Friedrich II. im Jahre 1236*, "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", LXXXVIII, 1980, pp. 131-163.
- *Ezzelino e Trento*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, I, a cura di Giorgio Cracco, atti del convegno internazionale "I Da Romano e la marca gioiosa" (Romano d'Ezzelino, 27-30 settembre 1989), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1992, pp. 325-340.
- *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewußstein in Tirol vornehmlich in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts. Ein Versuch*, "Tirol Heimat", LVII, 1993, pp. 291-304.
- *Il secolo decisivo nella storia del Tirolo (1259-1363)*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 27-58.
- *Potere e alleanze – Mainardo II e i suoi successori (fino al 1363)*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 133-136.
- *Scheda di catalogo 4.5. Accordi di spartizione tra i conti Mainardo II e Alberto II di Gorizia-Tirolo*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 145-146.
- *Vie di comunicazione, mezzi di trasporto*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)/Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jh.)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz e Josef Riedmann, atti del convegno (Merano, Castel Tirolo, 18-21 maggio 1994), Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 109-134.
- *Le origini di Castel Roncolo nel contesto dei contrasti tra i signori di Vanga, i vescovi di Trento, l'imperatore Federico II ed i conti di Tirolo*, in *Castel Roncolo. Il maniero illustrato*, a cura della Città di Bolzano, Bolzano, Athesia, 2000, pp. 15-29.
- *Gli Ezzelini e la chiesa di Frisinga*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. 25-31.

- *Tra Impero e signorie (1236-1255)*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 229-254.
  - *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 255-343.
  - *Gorizia e Tirolo*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di Silvano Cavazza, Mariano del Friuli, Edizioni della Laguna, 2004, pp. 205-229.
  - *Un rapporto di vicinato supportato da comuni interessi. Il Tirolo e Verona nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, in *Verona-Tirol. Arte ed economia lungo la via del Brennero fino al 1516*, a cura di Andrea Michler, Bolzano, Athesia, 2015, pp. 133-156.
- Rigon Antonio, “*Diabolo fuit similis*”. *Ezzelino da Romano e i santi*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. 221-225.
- Rippe Gérard, *Feudum sine fidelitate. Formes féodales et structures sociales dans la région de Padoue à l'époque de la première Commune (1131-1237)*, in “*Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*”, 87, 1975, 1, pp. 187-239.
- Rizzolli Helmut, *Münzgeschichte des alptirolischen Raumes im Mittelalter und Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium*, I, *Die Münzstätten Brixen/Innsbruck, Trient, Lienz und Meran vor 1363*, Bozen, Athesia, 1991.
- Rizzolli Helmut e Pigozzo Federico, *L'area monetaria veronese. Verona e il Tirolo. Dall'inizio del X secolo al 1516. Corpus Nummorum Veronensium (CNV). Le coniazioni della zecca di Verona. Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium (CNTM). Le coniazioni delle zecche di Trento, Merano e le loro imitazioni*, Bolzano, Fondazione Castelli di Bolzano, 2015.
- Roberti Giacomo, *La tomba del guerriero longobardo di Pié di Castello e gli altri rinvenimenti barbarici del Trentino*, “*Studi Trentini*”, III, 1922, 3, pp. 105-122.
- *Quadro sinottico dei ricuperi archeologici germanici nel Trentino dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente alla fine del Regno longobardo (476-774)*, “*Studi Trentini di Scienze Storiche*”, XXX, 1951, 4, pp. 323-361.

- Röcklein Hedwig, *De feudo femineo – Über das Weiberlehen*, in *Herrschaftspraxis und soziale Ordnungen. Ernst Schubert zum Gedenken*, a cura di Peter Aufgebauer e Christine van den Heuvel, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2006, pp. 91-102.
- Romano Sergio, *L'irredentismo nella politica estera italiana*, in *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste. 1870-1914*, a cura di Angelo Ara ed Eberhard Kolb, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 13-25.
- Romagnani Gian Paolo, *La storiografia roveretano-trentina tra localismo e nazionalismo*, in *Rovereto in Italia dall'irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, II, a cura di Mario Allegri, atti del seminario di studio (Rovereto, 28-29 settembre e 25-27 ottobre 2000), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 327-357.
- Romeo Carlo, *Il fiume all'ombra del castello. Il concetto di "Alto Adige"*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", IX, 2000 (*Tirol-Trentino. Eine Begriffsgeschichte/Semantica di un concetto*), pp. 135-151.
- *Politiche culturali nel ventennio fascista in Alto Adige*, in *Tra Roma e Bolzano. Nazione e provincia nel Ventennio fascista/Zwischen Rom und Bozen. Staat und Provinz im italienischen Faschismus*, a cura di Andrea Bonoldi e Hannes Obermair, Bolzano, città di Bolzano, 2006, pp. 116-128.
- Rogger Iginio, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172), nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, "Studi trentini di scienze storiche", sez. I, LVI, 1977, 4, pp. 331-384.
- *I principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone dalle origini alla secolarizzazione del 1236*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 177-223.
- *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, in *Monumenta liturgica ecclesiae tridentinae saeculo XIII antiquiora*, I, a cura di Ferdinando Dell'Oro e Iginio Rogger, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1983.
- Rogger Iginio e Bellabarba Marco (a cura di), *Il principe vescovo Johannes Hinderbach (1465-1486) fra tardo Medioevo e Umanesimo*, atti del convegno (Trento, 2-6 ottobre 1989), Bologna, EDB, 1992
- Romano Andrea (a cura di), ... colendo iustitiam et iura condendo ... *Federico II legislatore del Regno di Sicilia nell'Europa del Duecento. per una storia comparata delle codificazioni europee*, atti del convegno internazionale di studi (Messina-Reggio Calabria, 20-24 gennaio 1995), Roma, De Luca, 1997.

- Rosati d. Luigi, *Memorie di Romeno nell'Anaunia*, "Rivista Tridentina", III, 1903, 1, pp. 1-132.
- Rossetti Gabriella, *Introduzione*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, a cura di Cinzio Violante e Maria Luisa Ceccarelli Lemut, atti del II convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa, ETS, 2006, pp. 7-22.
- Rossi Giovanni, *Oberto Dall'Orto: "multarum legum doctus auctoritate" e le origini della feudistica*, in *Il secolo XII. La "Renovatio" dell'Europa cristiana*, a cura di Giles Constable, Giorgio Cracco, Hagen Keller e Diego Quaglioni, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 289-327.
- Rossi Mariaclara, *Vescovi del Trecento. Problemi, studi, prospettive*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, Quaderni di storia religiosa, VII, Sommacampagna, Cierre, 2000, pp. 217-254.
- Rovigo Vito, *Il dato terminologico (secoli XII-XIII)*, in *APSAT 6. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Saggi*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 95-103.
- "Et propter hoc habent feudum a domino." *I feudi di servizio nella diocesi di Trento (secoli XII-XIII): fenomeno endogeno o modello di importazione?*, "Geschichte und Region/Storia e regione", XXII, 2013, 1 (Das Lehnswesen im Alpenraum/Vassalli e feudi nelle Alpi), pp. 74-92.
  - *L'Adige come fattore di promozione sociale. Il caso dei della Mole (secc. XII-XIV)*, in *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, a cura di Vito Rovigo, atti del convegno (Rovereto, 21-22 febbraio 2013), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2016, pp. 201-218.
  - *La nascita della rivista "San Marco" (1909-195) e l'ambiente storiografico e culturale della Vallagarina alla vigilia del primo conflitto mondiale*, in *La storia va alla guerra. Storici dell'area trentino-tirolese tra polemiche nazionali e primo conflitto mondiale*, a cura di Giuseppe Albertoni, Marco Bellabarba ed Emanuele Curzel, Trento, Università di Trento. Dipartimento di lettere e filosofia, 2018, pp. 109-146.
- Rovigo Vito (a cura di), *Il fiume, le terre, l'immaginario. L'Adige come fenomeno storiografico complesso*, atti del convegno (Rovereto, 21-22 febbraio 2013), Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2016.

- Rudolf Karl, *Il potere temporale dei vescovi e arcivescovi di Salisburgo*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 225-251.
- Rusconi Gian Enrico e Woller Hans (a cura di), *Italia e Germania 1945-2000. La costruzione dell'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Ryan Magnus, *Ius Commune Feudorum in the Thirteenth Century*, in ... colendo iustitiam et iura condendo ... *Federico II legislatore del Regno di Sicilia nell'Europa del Duecento. per una storia comparata delle codificazioni europee*, a cura di Andrea Romano, atti del convegno internazionale di studi (Messina-Reggio Calabria, 20-24 gennaio 1995), Roma, De Luca, 1997, pp. 51-65.
- *The Oath of fealty and the layers*, in *Political Thought and the Realities of Power in the Middle Ages/Politisches Denken und die Wirklichkeit der Macht im Mittelalter*, a cura di Joseph Canning e Otto Gerhard Oexle, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1998, pp. 211-228.
- *Succession to Fiefs: a Ius Commune Feudorum?*, in *The Creation of the Ius Commune. From Casus to Regula*, a cura di John W. Cairns e Paul J. du Plessis, Edinburgo, Edinburgh University Press, 2010, pp. 143-157.
- Salomon Giorgia, *Il dibattito storiografico sulle "origini" dei trentini (1840-1918)*, "Archivio Trentino", serie V, XLVIII, 1999, 1, pp. 289-324.
- Salvadori Vanna (a cura di), *I carteggi delle biblioteche lombarde, II, Province di Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia, Sondrio, Varese*, Milano, Bibliografica, 1991.
- Sartorelli Augusto, *Tedeschi, Ladini e Italiani nella Venezia Tridentina*, in *Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*, a cura della Società per gli Studi Trentini, Milano, Vallardi, 1921, pp. 122-128.
- Scarmoncin Franco, *L'apparato amministrativo dei da Romano tra giudici, notai, prestatori e uomini di mansnada*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. 191-195.
- Schiera Pierangelo, *Introduzione*, in *Italia e Germania Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Volker im neunzehnten*



*Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di Reinhard Elze e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 9-22.

Schiera Pierangelo (a cura di), *1948-1988. L'autonomia trentina. Origini ed evoluzione fra storia e diritto*, atti sessione storica (Trento, Castello del Buonconsiglio, 20-21 maggio 1988), Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1988.

Schmitt Jean-Claude, *Il gesto nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1990 [ed. orig. *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*, Parigi, Gallimard, 1990].

Schobert Richard, *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache/Der Kampf um das Autonomieprojekt von 1900-1902 für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, Trento, Temi, 1978.

Schulz Knut, *Nobiltà urbana e borghesia specialmente nelle città della Germania meridionale (secolo XV)*, in *Aristocrazia cittadina e ceti popolati nel tardo Medioevo in Italia e in Germania*, a cura di Reinhard Elze e Gina Fasoli, atti della settimana di studio (7-14 settembre 1981), Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 223-253.

Schulze Hagen, *Aquile e Leoni. Stato e Nazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1995 [ed. orig. *Staat und Nation in der europäischen Geschichte*, München, Beck, 1994].

Seebach Gerhard, *Ricostruzione architettonica della chiesa abbaziale*, in *Il sogno di un principe. Mainardo II e la nascita del Tirolo*, a cura di Siegfried de Rachewiltz, catalogo della mostra (castel Tirolo e abbazia di Stams, 13 maggio-31 ottobre 1995), Milano, Mondadori, 1995, pp. 419-423.

Seibert Hubertus, *Non predium, sed beneficium esset ...*, *Das Lehnswesen im Spiegel der bayerischen Privaturkunden des 12. Jahrhunderts (mit Ausblicken auf Tirol)*, in *Das Lehnswesen im Hochmittelalter. Forschungskonstrukte – Quellenbefunden – Deutungsrelevanz*, a cura di Jürgen Dendorfer e Roman Deutinger, Ostfildern, Thorbecke, 2010, pp. 143-162.

Sergi Giuseppe, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, II, *Il Medioevo*, II, *Popoli e strutture politiche*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1986, pp. 369-393.

- *L'idea di Medioevo. Fra storia e senso comune*, Roma, Donzelli, 2005.

- Settia Aldo A., *I castelli medievali, un problema storiografico*, “Quaderni medievali”, V, 1978, 6, pp. 110-120.
- *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, Liguori Editore, 1984.
  - *Stabilità e dinamismi di un'area alpina: strutture insediative della Diocesi di Trento*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», serie VI, 1985, XXV, A, I, congresso «La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo» (Rovereto, 14-16 settembre 1984), pp. 253-277.
  - *Castelli, popolamento e guerra*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, I, *Il Medioevo*, I, *I quadri generali*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, Torino, UTET, 1988, pp. 113-143.
  - *Pavia e l'infiltrazione dei capitanei milanesi*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I capitanei nei secoli XI-XII*, a cura di Andrea Castagnetti, atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), Roma, Viella, 2001, pp. 151-159.
  - *L'illusione della sicurezza. Fortificazioni di rifugio nell'Italia medievale “ricetti”, “bastite”, “cortine”*, Vercelli-Cuneo, Società Storica Vercellese, 2001.
  - *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- Sgubin Elsa, *L'avvocazia dei conti di Gorizia nel Patriarcato d'Aquileia*, “Studi Goriziani”, XXXIII, 1963, pp. 95-128.
- Schmidinger Heinrich, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer*, Graz-Köln, Hermann Böhlhaus Nachf., 1954.
- *Il patriarcato di Aquileja*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo*, a cura di Carlo Guido Mor e Heinrich Schmidinger, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 141-175.
- Smith Anthony D., *Le origini etniche delle nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1992 [ed. orig. *The ethnic origins of nations*, Oxford, Blackwell, 1986].
- Signorini Rodolfo, *La dimora dei conti d'Arco in Mantova*, Mantova, Sometti, 2000.

- Società per gli Studi Trentini (a cura della), *Nell'Alto Adige. Per la verità e per il diritto d'Italia*, Milano, Vallardi, 1921.
- Società storica vercellese (a cura della), *Vercelli nel secolo XII*, atti del quarto congresso storico vercellese (Vercelli, Salone s. Eusebio, 18-20 ottobre 2002).
- Solari Arturo, *Intorno alle origini del Municipio di Tridentum*, "Studi Trentini", VIII, 1927, 2, pp. 81-104.
- Soldani Simonetta, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di Enrico Castelnuovo e Giuseppe Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 149-186.
- Spicciani Amleto, *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa, ETS, 2001.
- Spieß Karl-Heinz (a cura di), *Ausbildung und Verbreitung des Lehnswesens im Reich und in Italien im 12. und 13. Jahrhundert*, Ostfildern, Jan Thorbecke Verlag, 2013.
- Stamm Volker, *Lehnspraxis im spätmittelalterlichen Tirol*, "Tiroler Heimat", LXX, 2008, pp. 63-72.
- Stauber Reinhard, *Von der "welschen Volkskultur" zum "deutschen Kulturprinzip". Christian Schneller und die Anfänge deutschnationaler Schutzarbeit im Süden der habsburgermonarchie 1860/70*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", V, 1996 (*Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*), pp. 143-162.
- *Politica culturale, linguaggio politico e autocoscienza intellettuale nel XVIII secolo. Dibattito culturale e identità nazionale degli italiani in Tirolo*, in *Identità regionali nelle Alpi*, a cura di Stuart Woolf e Agostino Amantia, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999, pp. 38-46.
- Štih Peter, *I conti di Gorizia: signori di Gorizia, della Carniola e dell'Istria*, in *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2001, pp. 123-136.
- *Il posto dei ministeriali nell'organizzazione e nell'amministrazione dei conti di Gorizia*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2002, pp. 87-104.
- *I conti di Gorizia e l'Istria nel Medioevo*, Rovigno, Centro Ricerche Storiche, 2013.

*Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches*, atti del convegno internazionale (Roma, 10-13 ottobre 1978), Roma, *École française de Roma*, 1980.

Südtirol Kulturinstitut (a cura del), *Romani e Germani nel cuore delle Alpi tra V e VIII secolo. Saggi*, catalogo della mostra (Bolzano, Castel Roncolo, 19 aprile-30 ottobre 2005), Bolzano, Athesia, 2005.

Tabacco Giovanni, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del Medioevo*, "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo", LXXIX, 1968, pp. 37-51.

- *Il feudalesimo*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, *Il Medioevo*, II, *Ebraismo e Cristianesimo. Il Medioevo*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Utet, 1983, pp. 55-115.

- *La città italiana fra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di Reinhard Elze e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 23-42.

- *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, "Rivista Storica Italiana", CII, 1990, 3, pp. 691-716.

- *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura*, II, 1981-1999, a cura di Paola Guglielmotti, Firenze, Firenze University Press, 2007 ("Reti Medievali Rivista", Monografie, V, 2007) [ed. orig. "Rivista storica italiana", CVIII, 1996, 1, pp. 363-365].

- *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

- *L'allodialità del potere nel Medioevo*, in Giovanni Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione del potere nel Medioevo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, pp. 15-66.

- *Marc Bloch e lo studio della società medievale*, in Marc Bloch, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 2010, pp. IX-XXVIII.

Tabarelli Gian Maria, *Castelli in grotta nel Trentino e in Alto Adige*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 2, LXX, 1991, 1, pp. 17-49.

- Taiani Rodolfo (a cura di), *Le vesti del ricordo*, atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei (Trento, Palazzo Geremia, 3-4 dicembre 1996), Trento, Comune di Trento, 1998.
- Tavano Sergio, *La contea di Gorizia nella storiografia italiana*, in *1500 circa*, a cura di Marco Abate et alii, catalogo della mostra (Lienz, Schloss Bruck, Bressanone, Palazzo Vescovile e Besenello, Castel Beseno, 13 maggio-31 ottobre 2000), Milano, Skira, 2000, pp. 25-28.
- *Gorizia comitale nella storiografia italiana*, in *La contea dei goriziani nel Medioevo*, a cura di Sergio Tavano, Gorizia, Leg, 2002, pp. 199-217.
- Tavano Sergio (a cura di), *I Goriziani nel Medioevo. Conti e cittadini*, Gorizia, Leg, 2001.
- *La contea dei goriziani nel Medioevo*, Gorizia, Leg, 2002.
- Tavano Sergio, Bergamini Giuseppe e Cavazza Silvano (a cura di), *Aquileia e il suo patriarcato*, atti del convegno internazionale di studi (Udine, 21-23 ottobre 1999), Udine, Tavagnacco, 2001.
- Tessaro Giannino, *Anima Trentina*, "Alba Trentina", I, 1917, 3, pp. 89-98.
- Tilatti Andrea e Zabbia Marino (a cura di), *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, Firenze, Firenze University Press, 2015 ("Reti Medievali Rivista", XVI, 2015, 1).
- Tolomei Ettore, *Alla Vetta d'Italia. Prima ascensione della vetta più settentrionale della grande Catena Alpina spartiacque (cima Nord del Monte Lana, o Glockenkaar K. Della Carta Militare Austriaca) (m. 2914)*, "Bollettino del Club alpino italiano", XXXVII, 70, 1904-1905, pp. 5-46.
- *Un libro di scienza? Da Grabmayr a Credaro*, "Archivio per l'Alto Adige", XV, 1920, pp. 309-349.
- *Prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige*, Roma, Società geografica italiana, 1929.
- Tomedi Andrea, *Poteri, feudi e relazioni personali: il caso dei vescovi di Trento tra XII e XIII secolo*, tesi di laurea (relatori Giuseppe Albertoni ed Emanuele Curzel), Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, a.a. 2015-2016.

- *I rituali tridentini di giuramento della fedeltà e di investitura feudale: elementi del rito feudo-vassallatico o sviluppo di istituzioni locali?*, “Geschichte und Region/Storia e Regione”, XXVI, 1, 2017 (*Veränderung des Raums/Mutamenti dello spazio*), pp. 111-128.
- Toubert Pierre e Paravicini Bagliani Agostino (a cura di), *Federico II e le città italiane*, Palermo, Sellerio, 1994.
- Tranfaglia Nicola e Firpo Massimo (a cura di), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, II, *Il Medioevo*, II, *Ebraismo e Cristianesimo. Il Medioevo*, Torino, Utet, 1983.
- *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, II, *Il Medioevo*, II, *Popoli e strutture politiche*, Torino, UTET, 1986.
- *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età contemporanea*, I, *Il Medioevo*, I, *I quadri generali*, Torino, UTET, 1988.
- Trapp Oswald von (a cura di), *Tiroler Burgenbuch*, V, *Sarnatal*, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1981.
- *Tiroler Burgenbuch*, VI, *Mittleres Inntal*, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1982.
- Trapp Oswald e Hörmann-Weingartner Magdalena (a cura di), *Tiroler Burgenbuch*, VIII, *Raum Bozen*, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1989.
- Tuten Belle S. e Billado Tracey L. (a cura di), *Feud, Violence and Practice. Essays in Medieval Studies in Honor of Stephen S. White*, Farnham-Burlington, Ashgate, 2010.
- Vaini Mario, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano, FrancoAngeli, 1986.
- Vallerani Massimo, *La politica degli schieramenti: reti podestarili e alleanze intercittadine nella prima metà del Duecento*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di Giancarlo Andenna, Renato Bordone, Francesco Somaini e Massimo Vallerani, Torino, Utet, 1998, pp. 427-454.
- *Le città lombarde tra impero e papato (1226-1235)*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di Giancarlo Andenna, Renato Bordone, Francesco Somaini e Massimo Vallerani, Torino, Utet, 1998, pp. 455-480.

- *Cremona nel quadro conflittuale delle città padane nell'età di Federico II*, in *Cremona città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*, a cura di Emilia Bricchi Piccioni, atti del convegno internazionale di studi (Cremona, 27-28 settembre 1995), Cremona, Linograf, 1999, pp. 41-69.
  
- Varanini Gian Maria, *I Castelbarco dal Duecento al Quattrocento. Punti fermi e problemi aperti*, in *Castellum Ava. Il castello di Avio e la sua decorazione pittorica*, a cura di Enrico Castelnuovo, Trento, Temi, 1987, pp. 17-41.
  
- *La Marca trevigiana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert ed Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 48-64.
  
- *Bartolomeo Malfatti storico: tra alto medioevo europeo e polemiche nazionali. Note preliminari*, "Geschichte und Region/Storia e Regione", V, 1996 (*Nationalismus und Geschichtsschreibung/Nazionalismo e storiografia*), pp. 163-190.
  
- *Itinerari commerciali secondari nel Trentino bassomedioevale*, in *Die Erschließung des Alpenraums für den Verkehr im Mittelalter und in der frühen Neuzeit/L'apertura dell'area alpina al traffico nel Medioevo e nella prima era moderna*, a cura di Erwin Riedenauer, atti del convegno (Irsee, 13-15 settembre 1993), Bolzano, Athesia, 1996, pp. 101-128.
  
- *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in *Le vesti del ricordo*, a cura di Rodolfo Taiani, atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei (Trento, Palazzo Geremia, 3-4 dicembre 1996), Trento, Comune di Trento, 1998, pp. 29-46.
  
- *Tra vescovi e masnade. Due nuovi documenti dagli archivi veneti per la storia dei Castelbarco (secoli XII-XIII)*, in *Miscillo Flamine. Studi in onore di Carmelo Rapisarda*, a cura di Antonella Degl'Innocenti e Gabriella Moretti, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 1997, pp. 317-331.
  
- *La storia della città di Trento nel quadro delle ricerche di Desiderio Reich*, in *L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913)*, a cura di Biblioteca comunale di Trento, atti degli incontri di studio (Trento, Taio e Mezzocorona, 5, 7 e 12 maggio 1999), Trento, Comune di Trento, 2000, pp. 29-45.
  
- *Gli spazi economici e politici di una chiesa vescovile: assestamento e crisi nel principato di Trento fra fine XII e inizi XIV sec.*, in *Gli spazi economici della chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, a cura del Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia, atti del sedicesimo convegno

internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte Pistoia, 1999, pp. 287-312.

- *Dal Trentino all'Italia e a Venezia (e ritorno). Percorsi dell'erudizione e della storiografia fra Otto e Novecento*, in *Le identità delle Venezie (1866-1918). Confini storici, culturali, linguistici*, a cura di Tiziana Agostini, atti del convegno internazionale di studi (Venezia 8-10 febbraio 2001), Roma-Padova, Antenore, 2002, pp. 53-76.
- *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 346-383.
- *L'economia. Aspetti e problemi (XIII-XV secolo)*, in *Storia del Trentino*, III, *L'età medievale*, a cura di Andrea Castagnetti e Gian Maria Varanini, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 461-515.
- *La "scuola storica trentina" tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*, in *Il sapere della Nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, a cura di Luigi Blanco e Gianna Del Bono, atti del convegno (Trento, 10-11 novembre 2005), Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, pp. 157-180.
- *La Guida storico-archivistica del Trentino di Albino Casetti/Die Guida storico-archivistica del Trentino von Albino Casetti*, in "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. 1, LXXXVI, 2007, 2S (*Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*), pp. 297-306.
- *La "scuola storica trentina" tra Otto e Novecento. Tra ricerca erudita e irredentismo*, in *Il sapere della Nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*, a cura di Luigi Blanco e Gianna Del Bono, atti del convegno (Trento, 10-11 novembre 2005), Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2007, pp. 157-179.
- *Gli uffici del comune nel Quattrocento: spunti comparativi*, in *La torre di piazza nella storia di Trento. Funzioni, simboli, immagini*, a cura di Franco Cagol, Silvano Groff e Serena Luzzi, atti della giornata di studio (Trento, 27 febbraio 2012), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2014, pp. 225-237.
- *Irredentismi storiografici: il caso del Trentino tra Ottocento e Novecento*, in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di Andrea Tilatti e Marino Zabbia, Firenze, Firenze University Press, 2015 ("Reti Medievali Rivista", XVI, 2015, 1), pp. 261-273.



Varanini Gian Maria (a cura di), *Gli Scaligeri. 1277-1387*, catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvecchio, giugno-novembre 1988), Verona, Mondadori, 1988.

Varanini Gian Maria e Stella Attilio, *Scenari veronesi per la Summa feudorum di Iacopo di Ardizzone da Broilo*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, Firenze, Firenze University Press, 2014 (“Reti Medievali”, E-book, XIX, 2014, 1), pp. 255-280.

Vigueur Jean-Claude Marie, *Introduzione*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert ed Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 9-13.

- *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004 [ed. orig. *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles*, Parigi, Éditions de l'École des hautes études en sciences sociales, 2003].

Vigueur Jean-Claude Marie e Faini Enrico, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano, ESBMO, 2010.

Vilardi Anselmo, *Antonio Zieger e l'italianità dell'Alto Adige*, “Studi Trentini. Storia”, XCV, 2016, 1, pp. 105-116.

Violante Cinzio, *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano, Vita e Pensiero, 1975.

- *Il concetto di “Chiesa feudale” nella storiografia*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*, a cura del Centro di studi medioevali, atti della dodicesima Settimana internazionale di studio (Mendola, 24-28 agosto 1992), Miscellanea del Centro di studi medioevali, XV, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 3-26.

- *Aspetti economici e sociali della vita della Chiesa dall'XI al XIII secolo*, in Cinzio Violante, *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano, Vita e Pensiero, 1975<sup>2</sup>, pp. 323-347 [ed. orig. in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX e XIII)*, atti del II Convegno di storia della chiesa in Italia (Roma 5-9 settembre 1961), Padova, Antenore, 1964, pp. 193-217].

Violante Cinzio e Ceccarelli Lemut Maria Luisa (a cura di), *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, atti del II convegno di studi (Pisa, 6-7 novembre 1998), Pisa, ETS, 2006

Voltelini Hans von, *Beiträge zur Geschichte Tirols*, I, *Zur geistlichen Verwaltung der Diözese Trient im 12. Und 13. Jahrhundert*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", 3, XXXIII, 1889, pp. 1-188.

- *Beiträge zur Geschichte Tirols*, II, *Ein Verzeichnis der Kirchlichen Beneficien der Diözese Treint vom Jahre 1309*, "Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg", 3, XXXV, 1891, pp. 135-189.

- *Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medievale*, Trento, Gruppo Storico Argentario-Biblioteca Cappuccini, 1981 [ed. orig. *Immunität, grund- und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol*, "Archiv für österreichische Geschichte", XCIV, 1907, pp. 311-463].

- *Gli antichi Statuti di Trento*, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 1989 [ed. orig. *Die ältesten Statuten von Trient und ihre Überlieferung*, Vienna, Gerold Sohn, 1902].

- *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di Emanuele Curzel, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio beni librari e archivistici, 1999 [ed. orig. *Das Welsche Südtirol* (Blatt 28a, 28b, 29, 33), Sonderabdruck aus den *Erläuterungen zum Historischen Atlas der Österreichischen Alpenländer*, I, 3.2, Wien, Hölder, 1918].

- *La storia del Tirolo*, in *La passione del Tirolo innanzi all'annessione. Con l'aggiunta del progetto d'autonomia presentato al governo italiano dalla lega tedesca (Deutscher Verband)*, a cura di Karl von Grabmayr, Milano, Vallardi, 1920, pp. 16-30.

Voltmer Ernst, *Personaggi attorno all'imperatore: consiglieri e militari, collaboratori e nemici di Federico II*, in *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1986, pp. 71-93.

- *Sovrani tedeschi in Italia. Continuità e cambiamenti dall'XI al XIV secolo*, in *Comunicazione e mobilità nel Medioevo. incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)/Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14. Jh.)*, a cura di Siegfried de Rachewiltz e Josef Riedmann, atti del convegno (Merano, Castel Tirolo, 18-21 maggio 1994), Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 29-47.

Wakounig Marija, *"Avvocato" contro signore. Il ruolo dei conti di Gorizia nel patriarcato d'Aquileia*, in *Aquileia e il suo patriarcato*, a cura di Sergio Tavano, Giuseppe Bergamini e Silvano Cavazza, atti del convegno internazionale di studi (Udine, 21-23 ottobre 1999), Udine, Tavagnacco, 2001, pp. 339-354.

- Wagner Hans, *Hormayr, Josef Freiherr von*, in *Neue Deutsche Biographie*, IX, a cura della *Historischen Kommission bei der Bayerischen Akademie der Wissenschaften*, Berlin, Duncker & Humblot, 1972, pp. 625-626.
- Waitz George, *Deutsche Verfassungsgeschichte. Die Verfassung des deutschen Volkes in ältester Zeit*, I-VIII, Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1953 [rist. anast. Berlino, Weidmann, 1880-1882]
- Waldstein-Wartenberg Berthold, *Storia dei conti d'Arco nel Medioevo*, Roma, Il Veltro, 1979 [ed. orig. *Geschichte der Grafen von Arco im Mittelalter. Von der Edelfreiheit zur Reichsunmittelbarkeit*, Innsbruck-München, Universitätsverlag Wagner Ges.M.B.H., 1971].
- Walter Ingeborg, *Bonacolsi, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XI, 1969, pp. 471-473.
- Wandruszka Adam, *Gli Asburgo*, Milano, Tea, 1993 [ed. orig. *Das Haus Habsburg. Die Geschichte einer europäischen Dynastie*, Wien, Vorwerk, 1956].
- Weber Simone, *I servi di masnada nel Trentino*, "Studi Trentini", IV, 1923, 2, pp. 89-108.
- *Due antichi sigilli di notai trentini*, "Studi Trentini", VII, 1924, 1, pp. 37-41.
- *Per la storia dell'arte nel Trentino*, "Studi Trentini", VIII, 1927, 2, pp. 118-144.
- Wedekind Michael, *La politicizzazione della montagna. Borghesia, alpinismo e nazionalismo tra Otto e Novecento*, in *L'invenzione di un cosmo borghese. Valori sociali e simboli culturali dell'alpinismo nei secoli XIX e XX*, a cura di Claudio Ambrosi e Michael Wedekind, Trento, Museo Storico in Trento, 2000, pp. 19-52.
- *Storia e Heimat: l'opera storiografica di Franz Huter (1899-1997)*, "Archivio Trentino", II, 2011, pp. 61-92.
- Wenter Marini Giorgio, *L'italianità nell'arte trentina*, "Alba Trentina", II, 1918, 10, pp. 341-352.
- Weiss Otto, *Die "Deutschen" in der Sicht der italienischen Mediävistik des 19. Jahrhunderts*, in *Italia e Germania Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo/Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen zweier Völker im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien*, a cura di Reinhard Elze e Pierangelo Schiera, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 269-282.

- Wheatcroft Andrew, *Gli Asburgo. Incarnazione dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 2002 [ed. orig. *The Habsburgs. Embodying Empire*, New York, Viking Press, 1995].
- Wickham Chris, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'alto Medioevo*, I (Atti delle settimane di studio del CISAM, XLVII), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2000, pp. 15-46.
- *L'Europa nel Medioevo*, Roma, Carocci, 2018 [ed. orig. *Medieval Europe*, New Haven, Yale University Press, 2016].
- Wiesflecker Hermann, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck, Universitätsverlag, 1955.
- Wilhelm Franz, *Meinhard II. von Tirol und Heinrich II. von Trient*, "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung", XXIII, 1902, pp. 427-460.
- Wolff C[?] F[?], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, "La rivista della Venezia Tridentina", XII, VIII, 1930, p. 18.
- Wolfram Herwig, *I germani*, Bologna, Il Mulino, 2005 [ed. orig. *Die Germanen*, München, Beck, 1977].
- Woolf Stuart e Amantia Agostino (a cura di), *Identità regionali nelle Alpi*, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1999.
- Wopfner Hermann, *La colonizzazione del paese*, in *La passione del Tirolo innanzi all'annessione. Con l'aggiunta del progetto d'autonomia presentato al governo italiano dalla lega tedesca (Deutscher Verband)*, a cura di Karl von Grabmayr, Milano, Vallardi, 1920, pp. 31-44.
- Zabbia Marino, *Il mito di Ezzelino. Le cronache*, in *Ezzelini. Signori della Marca nel cuore dell'Impero di Federico II*, a cura di Carlo Bertelli e Giovanni Marcadella, catalogo della mostra (Bassano del Grappa, Palazzo Bonaguro, 16 settembre 2001-6 gennaio 2002) Milano, Skira, 2001, pp. 227-231.
- *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d'Italia (1881-1915)*, in *Patrie storiografiche sui confini orientali tra Otto e Novecento*, a cura di Andrea Tilatti e Marino Zabbia, Firenze, Firenze University Press, 2015 ("Reti Medievali Rivista", XVI, 2015, 1), pp. 221-241.
- Zadra Paolo, [commento], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, "La rivista della Venezia Tridentina", XII, VIII, 1930, p. 17.

Zaffi Davide, *La nascita del Deutscher Schulverein* (1880), “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. 1, 1988, 2, pp. 219-235.

- *Associazionismo nazionale in Cisleitania. Il Deutscher Schulverein* (1880), “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. 1, LXVII, 1988, 3, pp. 273-323.

- *L'associazionismo nazionale in Trentino*, in *Storia del Trentino*, V, *L'età contemporanea. 1803-1918*, a cura di Maria Garbari e Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 225-263.

Zaffonato Andrea, *Ottone Brentari e la promozione turistica del Trentino tra Otto e Novecento*, in *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, a cura di Luca G. Manenti e Deborah Paci, Milano, Unicopli, 2017, pp. 91-103.

Zallinger Adelheid, *Ravenstein*, in *Tiroler Burgenbuch*, V, *Sarntal*, a cura di Oswald von Trapp, Bozen-Innsbruck-Wien, Athesia-Tyrolia, 1981, pp. 221-248.

Zamboni Isabella, *Scheda 154. Castel Pradaglia*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 84-88.

- *Scheda 167. Castelnuovo di Lagaro (Castel Noarna)*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 117-124.

- Isabella Zamboni, *Scheda 177. Castello di Castellano*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, pp. 155-160.

- *Scheda 179. Corona di Castellano*, in *APSAT 5. Castra, castelli e domus murate. Corpus dei siti fortificati trentini tra tardo antico e medioevo. Schede 2*, a cura di Elisa Possenti, Giorgia Gentilini, Walter Landi e Michela Cunaccia, Mantova, Società archeologica padana, 2013, p. 162.

Zieger Antonio, *Concorso per un manuale di storia del Trentino e dell'Alto Adige*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, IV, 1923, 2, pp. 157-159.

- *Storia del Trentino e dell'Alto Adige*, Trento, Monauni, 1926.
  - [commento], in Lamberto Cesarini Sforza, *Tiralli*, “La rivista della Venezia Tridentina”, XII, VIII, 1930, p. 17.
  - *Il confine del Brennero nelle testimonianze antiche e moderne*, “Archivio per l'Alto Adige”, XXIX, 1934, 2, pp. 611-641.
  - *I castelli trentini*, Udine, Pecile, 1955.
  - *Il contrasto fra il principato vescovile di Trento e i conti del Tirolo*, Trento, Stampa Rapida, 1957.
  - *Studi di storia altoatesina*, Firenze, Francolini, 1963.
  - *Storia della regione tridentina*, Trento, Seiser, 1968.
- Zippel Vittorio, *Arte e artisti italiani nel duomo di Bolzano*, “Archivio per l'Alto Adige con Ampezzo e Livi-nallongo”, VII, 1912, I, pp. 94-100.
- Zorzi Andrea, *La giustizia imperiale nell'Italia comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di Pierre Toubert ed Agostino Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 85-103.
- [s. a.], *I signori de Enno ora conti degli Alberti d'Enno. Memorie storiche-genealogiche per F. F. Alberti d'Enno*, II, *Il Castello e la giurisdizione di Enno. Gli Enno in Val d'Adige*, “Tridentum”, X, 1907, 2, pp. 64-79.
- [s. a.], *Il castello del buon consiglio*, Trento, Tridentum, 1920?.

## **9. Sitografia**

<http://www.ladige.it/news/politica/2017/09/20/fassa-nuovo-comune-s-n-jan-nome-solo-ladino-polemica>

<http://www.ladige.it/territori/fiemme-fassa/2017/10/06/sen-jan-finisce-senato>

## **Appendice**



Figura 4. Elenco dei castelli oggetto di trattativa tra i vescovi di Trento e la nobiltà

Numero di riferimento sulla carta (cfr. p. 101)	Castello	Data e luogo di stipulazione dell'atto	Vescovo	Concessionario del castello	Tipologia di atto giuridico
27	<i>Castrum Bosentini Mugazoni atque Vatarii</i> (castel Bosentino)*	20 dicembre 1220, <i>castrum Bosentini Mugazoni atque Vatarii</i>	Adelpreto da Ravenstein	Comunità di Bosentino, Mingazzone e Vattaro	Concessione di natura non nota
2	Torre Wanga	24 novembre 1220, Roma	Adelpreto da Ravenstein	Adelpreto e Bertoldo Wanga	Infeudazione
17	<i>Domus murata e turris</i> a Riva del Garda	13 luglio 1220, Riva del Garda	Adelpreto da Ravenstein	Albertino Salvallanza, Aichebono e Garbagnò del fu Ottobono di Bellastilla	Infeudazione (oblato)
15	Torre Apponale	1° settembre 1220, Trento	Adelpreto da Ravenstein	Riprando, Bonusvicino, Drogo, Aldrighetto, Bonifacino, Albertino e Sauro Bonvicino	Infeudazione (oblato)
10	Castel Pradaglia	Non noti	Adelpreto da Ravenstein	Giacomo da Lizzano	Concessione in pegno
7	Castello Dosso Maggiore	22 agosto 1221, Brentonico	Adelpreto da Ravenstein	Uberto da Brentonico	Sentenza <i>curia episcopi</i>
29	Casatorre nel castel Selva	29 luglio 1224, Castel Selva	Gerardo Ocasali	Leone, Corrado e Nicolò da Caldona	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
3	Castel Gardumo	19 settembre 1224, non noto	Gerardo Ocasali	Bonifacio, Gumpo, Aldrighetto e Giordano da Gardumo / Guglielmo da Beseno e Odolrico da Nomi	Acquisto / Concessione di natura non nota
4	Castel Gresta	15 marzo 1225, Stenico	Gerardo Ocasali	Aldrighetto da Gardumo e Giordano da Gardumo e sua moglie Nicia	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
10	Castel Pradaglia	3 marzo 1225, Trento	Gerardo Ocasali	Giacomo da Lizzana	Infeudazione
37	Castel Stenico	18 luglio 1226, Stenico	Gerardo Ocasali	Aleria da Stenico	Acquisto
39	Castel Caldes	23 novembre 1230, non noto	Gerardo Ocasali	Rodolfo e Aiono da Cagnò	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione

22	<i>Casaturris</i> a Bolzano	2 gennaio 1231, Trento	Gerardo Ocasali	Alberto III da Tirolo	Acquisto
37	Castel Stenico	21 novembre 1232, Stenico	Aldrighetto da Campo	Armano da Campo	<i>Concessio</i>
11	Castel Beseno	29 agosto 1234, Trento	Aldrighetto da Campo	Bonifacino da Riva	<i>Comissio</i>
10	Castel Pradaglia	6 luglio 1234, Trento	Aldrighetto da Campo	Giacomo da Lizzana	<i>Refutatio</i>
8 e 9	Castello di Castelnuovo di Lagaro, <i>coronae</i> di Castellano e di Besagno	7 luglio 1234, Trento	Aldrighetto da Campo	Federico da Castelnuovo	Ordine di distruzione
	Dosso di San Lazzaro	24 giugno 1235, Trento	Aldrighetto da Campo	Olvrandino e Albertino da Castelnuovo	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
39	Castel Caldes	8 luglio 1235, Trento	Aldrighetto da Campo	Rodolfo, Aiono e Arnoldo da Cagnò	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
5	Castel Grumo	21 aprile 1235, Trento	Aldrighetto da Campo	<i>Bonifacino e Gumpo da Gardumo</i>	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
11	Castel Beseno	6 giugno 1235, Trento	Aldrighetto da Campo	Ulrico da Beseno	<i>Comissio</i>
24	Castel Runkelstein	10 febbraio 1237, Trento	Aldrighetto da Campo	Federico e Beraldo Wanga	<i>Licentia edificandi</i>
30	Castel Vigolo	15 marzo 1244, Trento	Aldrighetto da Campo	Giordano e Montenaro da Pomarolo	<i>Comissio</i>
25	Castello di Rafenstein	Precedentemente al 21 agosto 1246 (1239?)	Aldrighetto da Campo?	Morandino del fu Mazelino	<i>Comissio</i>
13	Castello di Somator	3 settembre 1251, Andriano	Egnone da Appiano	Gumpone e Sinebaldo da Castelcorno	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
	Castello di Thaur	19 settembre 1251, Neuhaus (Bolzano)	Egnone da Appiano	Alberto III di Tirolo	Ricognizione di feudi
	Castelli dei conti di Ultimo e Appiano	15 luglio 1253, Capodistria	Egnone da Appiano	Mainardo I di Tirolo-Gorizia	Infeudazione
37,1 e 18/6 e 14	Castello di Stenico, castello del Buonconsiglio e castello di Arco/Castel Corno e castello di Serravalle	28 maggio 1255, Arco	Egnone da Appiano	Sodegerio da Tito/Aldrighetto da Castelbarco	Infeudazione/Infeudazione
25	Castel Rafenstein	2 giugno 1255, Trento	Egnone da Appiano	Federico e Beraldo Wanga	Infeudazione
31	Castello di Caldona	5 aprile 1257, Trento	Egnone da Appiano	Geremia da Caldona	Ricognizione di feudi
26	Castel Greifenstein	9 luglio 1257, <i>in insula domine Clarete</i>	Egnone da Appiano	Corrado da Greifenstein e Adelaide Trutine	Infeudazione

32	Castel Brenta	21 gennaio 1258, Trento	Egnone da Appiano	Nicolò da Brenta	Infeudazione
	Castelli dei conti di Ultimo e di Appiano	23 ottobre 1258, Trento	Egnone da Appiano		Donazione a san Vigilio
33	Castello di Königsberg	11 novembre 1258, Egna	Egnone da Appiano	Trentino Gandi	Concessione in pegno
33	Castello di Königsberg	9 e 10 settembre 1259, Trento	Egnone da Appiano	Riprando di Cles, <i>procurator</i> di Manfredino Gandi	Promessa di custodia
10	Castello di Pradaglia	1° maggio 1260, Trento	Egnone da Appiano	Giacomino da Lizzana	Assegnazione
33	Castello di Königsberg	1263, Trento	Egnone da Appiano	Liabardo da Giovo	Infeudazione
20	Castello di Tenno	14 maggio 1261, Trento	Egnone da Appiano	Odolrico Panciera da Arco	Assegnazione
40	Castello di Mostizzolo	28 agosto 1261, Trento	Egnone da Appiano	Perramusio da Livo	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
10	Castello di Pradaglia	23 gennaio 1263, Trento	Egnone da Appiano		Donazione a san Vigilio
16	Palazzo vescovile e torre di Riva del Garda	31 ottobre 1263, Riva del Garda	Egnone da Appiano	Comunità di Riva del Garda	Assegnazione
2	Torre Wanga	18 aprile 1264, Trento	Egnone da Appiano	Adalberone Wanga	Acquisto
38	Castel Restor	27 gennaio 1265, Trento	Egnone da Appiano	Federico III da Arco	Infeudazione
34	Castel Mezo San Pietro	4 agosto 1271, Trento	Egnone da Appiano	Mainardo II di Tirolo	Infeudazione
41	Castello di santa Lucia	30 ottobre 1271, Termeno	Egnone da Appiano	Mainardo II di Tirolo	<i>Licentia edificandi</i> , Infeudazione
10	Castello di Pradaglia	15 e 17 ottobre 1272, Lizzana	Egnone da Appiano	Leonardo di Castelbarco e moglie Fanzina	Infeudazione
16	Palazzo vescovile e torre di Riva del Garda	20 marzo 1273, Riva del Garda	Egnone da Appiano	Odolrico Panciera da Arco	<i>Comissio</i>
23	Palazzo vescovile di Bolzano	18 gennaio 1275, Bolzano	Enrico II	Ordine Teutonico	<i>Concessio</i>
43	Covelo del Rio Malo	31 gennaio 1276, Trento	Enrico II	Guglielmo e Bonaverio Belenzani	Infeudazione
16	Palazzo vescovile e torre di Riva del Garda	3 febbraio 1275, Riva del Garda	Enrico II	Odolrico Panciera da Arco	<i>Comissio</i>
35	Castello di Meano	12 dicembre 1275, Trento	Enrico II	Erardo, Nicolo, Jacopo e Giovanni di Zwingenstein	Infeudazione
28	Castello di Pergine	2 aprile 1277, Trento	Enrico II	Adelpreto da Mezzo/Martino da Pergine	Acquisizione/assegnazione

1	Castello del Buonconsiglio	19 aprile 1277, Trento	Enrico II		Donazione a san Vigilio
36	Castel Romano	1277, non noto	Enrico II	Odolrico Panciera da Arco	Assegnazione?
42	Castel Madruzzo	25 marzo 1281, Castel Madruzzo?	Enrico II	Giacomino da Gardumo	Assegnazione
21	Castel Penede	2 aprile 1281, non noto	Enrico II	Odolrico Panciera da Arco/Bonifacio da Castelbarco	Restituzione/assegnazione?
4,12 e 19	Castel Gresta, Nomesino e Seiano	23 febbraio 1289, Roma	Enrico II	Mainardo Gandi	Infeudazione
20	Castello di Tenno	1301	Filippo Bonaccolsi	Alberto della Scala	Concessione in pegno
20/21	Castello di Tenno/Castel Penede	12 febbraio 1303, monastero di san Michele	Filippo Bonaccolsi	Ottone, Ludovico ed Enrico di Tirolo/Azzone da Castelbarco	Assegnazione/assegnazione

## **Indice delle figure**

Figura 1. I territori concessi nel 1027 dall'imperatore Corrado II ai vescovi di Trento .....	49
Figura 2. Contea Principesca del Tirolo e Voralberg (1815 ca.) .....	64
Figura 3. I castelli oggetto degli atti dei vescovi di Trento nel corso del Duecento.....	178
Figura 4. Elenco dei castelli oggetto di trattativa tra i vescovi di Trento e la nobiltà .....	434

Desidero qui ringraziare tutte le persone che mi hanno permesso di portare a termine la tesi di dottorato e alle quali va la mia gratitudine. Grande riconoscenza va anzitutto al mio supervisore, il professor Dario Canzian, la cui disponibilità e i cui puntuali consigli sono stati fondamentali per orientarmi nella ricerca e nella stesura della tesi. Ringrazio inoltre tutti i professori, i ricercatori, i responsabili di archivio e i colleghi di dottorato, le cui competenze e la cui gentilezza hanno agevolato e arricchito di nuovi spunti il mio percorso formativo. Un pensiero va a Francesca, Giulia e Joan, che non sono stati solo colleghi, ma si sono anche rivelati preziosi amici con i quali condividere gioie e timori di questo lungo percorso. Un doveroso ringraziamento ai miei genitori, Cristina e Marco, che non mi hanno fatto mai mancare il loro sostegno con la premura che li ha sempre contraddistinti. Ringrazio infine Eleonora, che mi ha sempre fatto sentire il suo indispensabile sostegno nei momenti di maggiore difficoltà e che mi è sempre stata accanto in questi anni.